I SENESI D' UNA VOLTA

OPERA ISTRUTTIVA E DILETTEVOLE,

IN CUI ALLE BIOGRAFIE DI TANTI GRANDI

CHE FURONO VERI ASTRI LUMINOSI NEL CIEL DELLA CHIESA

È UNITO IL RACCONTO

DI MOLTI FATTI CONTEMPORANEI

COMPRESA LA DESCRIZIONE DELLE FESTE

DEL GIUBILEO SACERDOTALE

DI

S. S. LEONE XIII

SIENA
TIP. ARCIV. S. BERNARDINO EDITRICE

1889.

XXI GENNAIO MDCCCLXXXIX.

DALLA CITTÀ DEI FIORI

LEONE XIII

UNO NE COLSE

E

NE FE' DONO ALLA CITTÀ DI MARIA

IL

PADRE CELESTINO ZINI

DELLE SCUOLE PIE

FU PRECONIZZATO ARCIVESCOVO DI SIENA

L'EDITORE E L'AUTORE

DI QUESTO VOLUME

BUFALINI ED OLMI

OFFRONO

AL NUOVO ELETTO

QUESTA PRIMIZIA D'ESULTANZA

E DI VENERAZIONE.

959542

PREFAZIONE

L' anno passato (1887) subito dopo Pasqua andai a Monte Senario, culla de' Servi di Maria, a visitare il mio Fratello, che da lunghi anni vi fa il Maestro de' Novizi. Per aver qualche cosa da occuparmi, chiesi la vita dei due Beati Senesi Giovacchino Piccolomini e Francesco Patrizi, e composi un lavoretto intitolandolo *Due gigli di Siena*. Scesi il monte con animo di pubblicare solo queste poche pagine, quando mi saltò in capo l' idea di fare un lavoro più interessante, estendendolo a tutti o a quasi tutti i Senesi, che si distinsero straordinariamente nelle vie della santità. Il pensiero mi piacque, e a forza di piegare il groppone e di scartabellare di qua e di là ne son venuto a capo alla meglio, e oggi 17 febbraio 1888 ho dato l' ultima mano al mio lavoro.

Il fine generale che mi son proposto in questa opera è stato quello di far del bene a tutti col dipingere sotto gli occhi di chi legge tante immagini di personaggi veramente grandi, perchè santi, immagini che nei cuori discretamente disposti non potranno a meno di suscitare qualche desiderio d'imi-

tazione. Il fine poi particolare, che mi sono prefisso, è stato quello di veder di scuotere i miei compatriotti da quel sonno fatale, che in ordine alla fede, in proporzioni assai grandi li opprime, richiamando alla loro mente i fasti gloriosissimi dei loro maggiori. Non so, se nulla otterrò sotto questo secondo rapporto; ma io sarò sempre contento d'aver tentato con questo mezzo di fare un qualche bene alla mia povera patria, un dì tanto grande e oggi nel lato religioso così povera e umiliata.

In questo libro non mi occupo nè di S. Bernardino, nè di S. Caterina. Del primo ho già pubblicato la vita in un volume a parte, e dell'altra col tempo farò lo stesso. Questi due colossi di santità meritano di esser trattati separatamente dagli altri. Perchè poi la lettura del mio libro riuscisse più gradevole, vi ho aggiunto quello che nel tempo, in cui lo scrivevo, succedeva a me, al mondo, alla Chiesa; sicchè è pieno di episodi, di racconti, di notizie, che non potranno non piacere. In fondo vi è la descrizione delle feste del Giubileo Sacerdotale di Papa Leone XIII, a cui ho avuto la grazia di assistere.

Spero che i miei santi concittadini, che ho cercato di glorificare in questo volume, benediranno dal cielo la povera opera mia, la quale benedetta da loro potrà nei Senesi e negli estranei partorire qualche bene.

Viva Siena, la città dei Santi!!

Siena, 17 Febbraio 1888.
Convento dei Servi.

GASPERO OLMI

PIO II.

AI SUOI CONCITTADINI SENESI

QUANDO NELLA QUARTA DOMENICA DI QUARESIMA DEL 1459

DONAVA AD ESSI LA ROSA D' ORO.

Fu antica consuetudine dei nostri Maggiori, diligentemente osservata sino a questi tempi, nella solennità che oggi rappresentiamo, nel tempo della celebrazione dei sacri misteri dare in dono la Rosa d'oro a quello dei circostanti, che gli altri avanzasse, come in nobiltà, virtù e pietà, così ancora in fede, interesse e devozione verso la Chiesa Romana. Giacchè come questa Rosa è composta di oro purissimo, che anteponesi a tutti i metalli, e rappresenta quel fiore, che a tutti gli altri è preferito, così bisogna che vinca in eccellenza gli altri mortali, chi è stimato degno di questo dono, ed è conveniente che noi seguiamo le vestigia degli antichi, i quali senza dubbio ci furono duci del retto vivere. Ci piace adunque oggi l'inchinarci alle usanze inveterate; ma vedendo la corona di personaggi che ci sta davanti, non vogliamo col nostro giudizio uno di questi preferire agli altri.

Vediamo Legati di Re e Principi e Popoli tanto benemeriti della Romana Chiesa, della Fede Cattolica, della

Religione Cristiana, nè ci sarebbe facile l'anteporre l'uno all'altro; ma trovandoci oggi nell'alma Città Senese, nella nostra dolcissima patria, nel suolo natale, da cui prendemmo le carni e le ossa, in questa città nobile e amantissima della Sede Apostolica, abbiamo pensato di abbellire con tal dono questo pio e religioso popolo, il quale sebbene gli altri non superi, come l'oro gli altri metalli e la Rosa tutti i fiori, pure in questo si può alla Rosa paragonare, che come la Rosa è generata dall'arbusto, nè giace in terra fra l'erba, e nemmeno pende da un alto albero, ma se ne sta in mezzo alle cose alte e basse; così la Repubblica di Siena occupa un posto di mezzo tra gli altri potentati d'Italia. Giacchè vi sono i superiori a lei e gl' inferiori: però in ordine ai buoni costumi, alla Fede, alla Religione, alla Pietà e alle altre buone arti non la cede affatto a nessuno. Per le quali cose non è mal fatto avvicinare a lei lo splendore dell'oro e l'amico odor della Rosa.

Quale sia la vera nobiltà di questa Città, quale la sua eccellenza e gloria, è bene brevemente il rammentare, onde tutti intendano, che non la carne o il sangue, ma la ragione ci spinse a donare la Rosa a questo popolo. Coi vostri occhi vedete lo splendore di questa città, la magnificenza dei suoi edifizi, le sue nobilissime abitazioni e i suoi ornatissimi tempii, fra i quali specialmente questo dedicato alla gloriosa Vergine, questo che in tutta l'Europa non ha facilmente un altro che lo superi.

L'origine di questo popolo si vuole che venga dai Romani e dai Galli insieme; l'insegna della Lupa coi Gemelli attesta essere Romani i nostri padri; e il nome della Città accenna a progenie Gallica. È fama, che fugati da Camillo i Galli Senoni, che avevano incendiato Roma, in questo luogo si fermassero alcune reliquie di ambedue gli eserciti, e fabbricassero Siena. Molte insidie dai vicini popoli furono tese a questa Città, molte

molestie le furono da essi date, ma non riuscirono mai a soggiogarla. Essa ora si difese colle sue armi, ora cacciò i nemici implorati gli altrui soccorsi; difese la sua libertà più coll' aiuto divino, che coll' umano, e per questo con pubblico chirografo tutta si consacrò alla Beata Maria Madre del Signore, e di qui fu appellata Città della Vergine.

Vi furono in Siena e vi sono anche oggi molte famiglie di Nobili ricchissime d' ingenui costumi e di singolari virtù, dalle quali furono erette le alte torri, che vedete, e costrutti gli antichi palazzi.

E in armi e in lettere risplendettero non pochi Senesi insigni Duci di eserciti. Ne ebbe molti la prima età, fra cui ci è caro il rammentare quel Salvano, che aprì la vittoria di Monte Aperto.

Pietrino Salimbeni, Nanno Piccolomini, Antonio Rufaldo ebbero un nome illustre nella scenza del Diritto. Chiara è la fama di Federigo, i cui consigli molti seguono. Si crede che Giovanni Pagliaresi sapesse a memoria tutto il corpo del Diritto.

Vi fu anche Riccardo Petroni Cardinale di gran nome, a cui la Santa Sede Apostolica commise la composizione del Sesto Libro delle Decretali.

Ugo Bensi fu stimato fra i medici il primo della sua età.

Vi sono anche oggi molti, i quali sono istruiti a tal punto nella sapienza civile, e negli arcani dei filosofi, e nelle lettere dei poeti e degli oratori, che sembrano essi stessi gli autori di tali scienze: non li nominiamo per non generare invidia.

Nella pittura Simonetto di Siena non fu inferiore a Giotto di Firenze. Ma queste sono cose mortali e caduche: quel che più importa si è, che molti Senesi coll'osservanza della Religione e coll' integrità della vita conseguirono ciò che è stabile ed immortale. I nostri antichi

conobbero Pietro Pettinaio uomo d'insigne santità, il quale ponendo in vendita i suoi pettini, con una parola ne diceva il prezzo, e quindi col dito si chiudeva le labbra.

Caterina donna eccellente persuase a ritornare in Roma il Papa, che dimorava in Avignone, e colla sola opinione della sua santità le riuscì di muoverlo a tal passo.

Molti di voi altri conobbero Bernardino, cui numerose popolazioni udirono predicare come un altro S. Paolo o un angelo mandato dal cielo.

Ma la fama e la gloria di tutti quelli, che risplendettero in questa città, superò Alessandro III, il quale sebbene prendesse il governo della sede Romana in tempo di scisma, e da un potentissimo Imperatore fosse travagliato, e, cacciato da Roma, fosse costretto a mendicare aiuti dall' Italia e dalla Gallia, pure fermo e incrollabile nel suo proposito, ridusse la Chiesa all' unità, obbligò il suo minaccioso nemico, vinto in terra ed in mare, a domandargli perdono, e con singolari privilegi onorò i Veneti, che lo aiutarono. Voglia il cielo che la Divina Pietà sia a Noi favorevole contro i Turchi per la tutela del nome Cristiano, onde a lode di essa possiamo Noi ancora aggiungere qualche cosa.

Alla vostra Città adunque, o Senesi, così benemerita della Chiesa Romana, resa celebre da uomini tanto illustri, piena di tanti ornamenti, col consiglio e il consenso dei Nostri Venerabili Fratelli i Cardinali della Santa Romana Chiesa Noi doniamo questa Rosa d'oro, come pegno della nostra carità e testimonio della probità vostra.

Andate dunque avanti nella vostra strada, e battendo le vestigia dei vostri Maggiori, coltivate la pietà, portate in alto la religione, onorate la Chiesa Romana, esercitate verso tutti la beneficenza e la giustizia, e come la Città di Siena è illustre per le buone arti dei vostri Maggiori, così nobilitata sia eziandio dalle vostre azioni gloriose.

DUE GIGLI SENESI

OSSIA LA STORIA DEI BEATI

GIOVACCHINO PICCOLOMINI e FRANCESCO PATRIZI

CON UN BREVE CENNO

DELLA VITA DI S. PELLEGRINO LAZIOSI

LORO COMPAGNO

NEL CONVENTO DI SIENA.

I.

A Monte Senario.

Chi l' avrebbe creduto? giunsi qui sabato sera, sedici di aprile di quest' anno 1887, tutto intirizzito dal freddo. Soffiava un vento che pelava, e la neve che avevo sotto gli occhi, mi andava ripetendo: *L' inverno non è finito.* Pazienza! Oggi va proprio tutto a rovescio. Mi elettrizzai in vicinanza del Convento, quando vidi il mio fratello con la turba dei suoi vispi novizi salutarmi da lontano sventolando i fazzoletti bianchi. Eran quattro anni, che non ero stato su questo Monte santificato dalla Vergine e da tanti de' servi suoi. L' allegrezza del cuore mi fece dimenticare gl' incomodi del viaggio, e riabbracciato il fratello, salii l' ultima vetta in mezzo alla schiera de' suoi ragazzi, che chiacchierando sembravan cento, ed eran tredici.

II.

L' invito.

La domenica dopo pranzo andai in Noviziato a vedere la nuova cappella, che vi è stata fatta da poco tempo, e ne rimasi contento. Uscito di cappella, il più piccolo di quei figliuoli, indettato s' intende dal Maestro, svelto e composto ad un tempo, mi annunziò che nel giorno seguente i Servi di Maria rimettevano la festa del loro B. Giovacchino Piccolomini, ed io ero pregato la mattina, prima che entrasse il coro, di dir la messa lì nella cappella del Noviziato, e indirizzare qualche parola ai giovani, che avrebbero fatto la SS. Comunione. Poi quel ragazzino si vestì dello spirito francescano, e, proprio come un fraticello cercatore, principiò a tirar giù sulle miserie della cappella e sui bisogni in cui essa si trovava, e cercò con grande abilità di dispormi a un piccolo salasso! Sicchè il giorno dopo dovevo molto per tempo levarmi il sonno dagli occhi, dir la messa, predicare e far poi io stesso un' abbondante elemosina.

III.

Li contentai.

Promisi che avrei fatto tutto, e la mattina dei 18 prima delle cinque ero in piedi. Trovai la cappella tutta messa a festa con eleganza ed ottimo gusto. I giovani erano già in ordine, e assistettero alla messa con gran raccoglimento. Prima della Comunione dissi che quel Gesù, il quale stava per entrare nel loro petto, rammentava ad essi per mezzo mio, che procurassero di essere veri Servi della sua SS. Madre, a somiglianza del B. Gio-

vacchino Piccolomini, il quale (ed ecco i tre punti che sviluppai) 1. fu dalla Madonna stessa eletto a suo servo; 2. per intercessione di lei ricevette da Dio tutte le grazie, che gli erano necessarie per essere un Servo fedele della Regina dei Martiri; 3. da essa fu invitato a riceve-re il premio del servizio prestatole nel mondo. Dopo la messa feci la mia elemosina, e tutto finì con allegrezza comune.

IV.

Il lavoro per quattro giorni.

Seguitando a tirare un vento freddo e indiavolato, che non permetteva d' uscir dal convento per respirare un po' d' aria e ricrearsi nelle bellezze della natura, proposi di consacrare i quattro giorni che mi restavano di permanenza in questo luogo, due al B. Giovacchino Piccolomini e due al B. Francesco Patrizi, veri gigli della mia povera patria, che nella quaresima passata trovai quanto bella nel suo lato materiale, altrettanto deforme nel suo lato cristiano. Ahimè! la terra, che sopra ogni sua zolla ha impressa una memoria di pure e vere grandezze, adesso smentisce il suo passato, non avendo più lo spirito, che la rese così ammirabile davanti a tutto il mondo, e vergognosamente inchinandosi come schiava davanti a tutte le empietà, a tutte le ingiustizie e a tutte le sozzure del nostro secolo. Io ne partii scandalizzato ed afflitto, come un giorno ne partiva anch'egli il mio Bernardino Albizzeschi, che sulla piazza del Campo aveva predicando annunziato, che, se fosse dipenduto da lui, non sarebbe morto in mezzo alla peste morale della sua patria. Ma lasciamo da banda questa partita, a cui non posso rivolgere un pensiero senza che il cuore agonizzi.

V.

La Città della Vergine.

Siena era stata consacrata alla Vergine dallo stesso Martire S. Ansano, che da Roma recossi nel colle, ove essa come vaga regina si asside, per convertirla a Cristo. Perciò nessuna città prima di Siena ha portato il bel titolo di città di Maria, titolo che stette, come ultima delle sue parole, sulle labbra del Battista di lei nel giorno del suo martirio. Era perciò son per dire quasi conveniente, che comparendo nel grembo della Chiesa la Religione dei Servi di Maria, Siena si segnalasse nel dare alla medesima molti de' suoi figliuoli. Infatti ciò avvenne, e il Diario Senese del Gigli nomina nientemeno che 16 Beati, 17 Beate, e 9 persone di straordinaria virtù, che furono vere rose, le quali, spuntate sulle rive dell' Arbia, coronarono di letizia la Vergine dei Dolori.

VI.

Nascita preziosa.

Nel 1258, cioè quando contava 25 anni di vita la Religione dei Servi di Maria, veniva al mondo il Piccolomini, a cui era imposto al fonte battesimale il nome di Chiaramonte. La famiglia Piccolomini è una delle più celebri di Siena. In mezzo agli uomini illustri d' ogni ragione, che sono usciti da essa, gloriasi a buon dritto di registrare il nome di quel Papa illustre, che fu Pio II.

VII.

Che portento di figliuolo!!

Nato Chiaramonte in mezzo agli splendori del secolo, li stimò per quello che valgono, e perciò non vi fu pericolo, che ad essi offrisse il suo cuore, che con islancio senese aveva già depositato nelle mani di Cristo e di Maria, quando potè conoscere queste due meraviglie celesti, a cui non si sa, come facciano tanti cristiani a negare l'omaggio dei loro affetti. Appena sapea cinguettare, che diceva sempre l'Ave Maria. Tre volte al giorno visitava la Madonna in qualche chiesa, non mancando in tali occasioni di visitare eziandio l'immagine di Gesù Crocifisso, facendo conoscere con ciò, che egli intendeva bene, come siano tra loro inseparabili la devozione alla Madre divina e la devozione al suo benedetto Figliuolo, e come perciò vadano lungi dal vero coloro, che si proclamano devoti di Maria, mentre coi loro falli ricrocifiggono continuamente il suo Cristo. Per la strada salutava con amore tutte le immagini della Vergine, che gli cadessero sotto gli occhi. Nel salire le scale di casa tornando da scuola, a ogni scalino diceva Ave Maria. A onore di una Madre sì cara, fatto grandicello, cominciò a digiunare ogni mercoledì e sabato in pane ed acqua, che prendeva una volta sola. Bastava che udisse pronunziato il Nome di Maria, perchè subito ricevesse come una scossa elettrica di contentezza. Dietro ciò può dirsi, che egli venisse alla luce adornato di questa perla preziosa, che è la devozione alla Vergine.

E siccome, possedendo di tal devozione il vero spirito, secondo che abbiamo già accennato, egli vedeva, che gli amanti di Maria si rivelano sovra tutto nel ricopiare i suoi esempi e nel farla conoscere e amare anche

dagli altri, ecco perchè nelle memorie della di lui vita si trova quanto appresso. I poveri destavano in lui una commozione tenerissima, tanto che dava ad essi quanto in casa gli veniva alla mano, giungendo talvolta a dar loro anche le proprie vesti. I genitori, vedendo che tanta prodigalità sarebbe stata di pregiudizio ai loro materiali interessi, cercavano di arrestarla, ma le parole dette ad essi da Chiaramonte sulla caducità e sui pericoli dei beni terreni, li indussero a permettere al figlio di continuare a battere la sua via.

La sua purezza immacolata, la sua serenità senza nubi, la sua umiltà profonda, il suo zelo accesissimo, e tutte le altre virtù, che gli facevan corona, e che lo proclamavano davanti al cielo e alla terra vero figlio della Madonna, influirono al bene spirituale de' suoi genitori, i quali, rinunziando ai piaceri del secolo, si diedero col figlio ad una vita virtuosa e piena di opere buone. Anche gli altri parenti, mossi specialmente da avvisi che il giovanetto diede loro con parole più dolci del miele, si misero nella via del bene con tanta allegrezza del nostro Beato, che solo una lingua angelica sarebbe capace a descrivere.

V.II.

Siena l'ammira.

Il buon odore di Cristo si diffonde colla massima rapidità, e inebria i cuori, che sanno gustarlo. Quest'odore partiva in copia grande dal giovanetto Piccolomini, e Siena non tardò a inebriarsi di tanta soavità. Chiaramonte compariva davanti alla sua patria alto di statura, bello di aspetto, ben fatto della persona, svegliato d' ingegno, ricco di maniere molto cortesi, colla fronte sempre serena, col viso sempre splendente, e con i suoi grandi

occhi, che nella loro perenne limpidezza rivelavano a tutti un' anima schietta, che niente aveva a nascondere. Siena, meravigliandosi di tanto tesoro, chè custodiva nelle sue mura, andava dicendo, come raccontano gli storici: *Chiaramonte è un fanciullo per l'età, ma per la condotta e la virtù è un vecchio consumato; certo che se campa, diventerà un gran santo.* La venerazione di Siena riguardo al Piccolomini crebbe anche di più, quando si seppe, che nel cuore d' una notte avendolo il suo padre inteso pregare ad alta voce, ed essendo accorso per vedere quello che facesse, lo trovò estatico in mezzo a un mare di luce. I senesi, già reputandolo un vaso di santità, nell' incontrarlo gli andavano accanto, e gareggiavano a vicenda nel parlargli e nel raccogliere qualche preziosa parola, che gli uscisse di bocca. Anzi un giorno da molti, che lo avevano attorniato, gli fu fatta preghiera, onde li regalasse d' un piccol sermone; ed egli, lasciando libere le redini al cuore, parlò della sua cara Madre Maria. La dipinse piena di misericordia pei peccatori e tutta tenerezza per quei che la invocano. Raccontano gli scrittori della sua vita, che quella predica improvvisata produsse mirabili effetti, e la voce del fanciullo senese penetrò come spada il cuore di quelli, che si trovavano nella miseria del peccato, e tutti lodarono Maria e il suo tenero panegirista.

Siena, tra i tuoi giovanetti, specialmente della classe nobile, ove hai oggi chi somigli questo garzone, che nella seconda metà del secolo 13° ti riempiva di meraviglia colle più sublimi virtù ?...

IX.

Vocazione, lotte, vittoria.

Il Piccolomini già sentiva da un pezzo una voce arcana, che invitavalo ad abbandonare il tetto paterno. A

tredici anni, o a quattordici, come altri vogliono, si fece più che mai sentir nel suo cuore questa voce, che accennavagli, come suo porto di salute, la religione dei Servi di Maria, che in Siena risplendeva a quei tempi in mezzo ai raggi della più sublime santità. La provvidenza dispose, che in quell' epoca vi capitasse S. Filippo Benizi, Generale dell' Ordine. Secondo il suo solito, giunto appena, predicò al popolo. Chiaramonte udì la sua voce, e ne rimase ferito in modo da non dirsi. La notte futura gli apparve riccamente vestita, splendente di luce e circondata da una moltitudine di angeli, la buona Madre Maria, la quale gli disse: *Vieni, figliuolo mio dolcissimo, ch' io t' ho scelto e destinato al mio servigio dal seno di tua madre. Io ti ho adornato di santità, e ti considero fra tutti come il più fedele e più caro de' miei Servi. So bene di qual cocente amore tu bruci per me, ed è per questo che ti ho preso al mio servigio, e voglio che tu ti ascriva all'Ordine de' Servi miei. Niente te lo impedisca: non la tua condizione, non i tuoi genitori, nè i tuoi amici.* Questo caro Beniamino della Madonna, intesa la sua vocazione, non pensò che a mandarla ad effetto, e alla dimane si recò al Convento di S. Clemente domandando di parlare a S. Filippo. Questi si accorse subito di esser visitato da un angelo, ed oh! come esultò, quando intese dalle sue labbra il racconto della visione avuta. Il Generale si consigliò con gli altri Padri sul da farsi in ordine al giovanetto, che chiedeva, gli fosse dato subito l' abito, a cui anelava. Furono fatte delle difficoltà dettate da una sana prudenza, ma il Piccolomini con le sue saggie risposte le dissipò in un attimo, e il Benizi stabilì che il giorno dopo avrebbe coronati i suoi desideri. Chiaramonte partì soddisfatto, sebbene non del tutto come avrebbe voluto. Vagheggiava egli intanto il dì seguente, come quello che lo avrebbe reso beato col ricevere le benedette lane di Servo di Maria,

quando una fiera tempesta scoppiò sul suo capo. Uno dei suoi congiunti lo avea veduto entrare e uscire dal Convento dei Servi. Sospettò di che si trattasse, e corse subito dai genitori di Chiaramonte a dir loro, che il giovanetto andava a farsi frate. Essi, che avevano già fatto a modo proprio i loro conti sopra di lui, ne ebbero una pena indescrivibile, e questa addivenne anche più amara, quando dal figlio, che non sapeva mentire, ricevettero la conferma dell' avuta notizia. Proposero allora di far di tutto per impedirgli, che obbedisse alla sua vocazione, e la storia riporta a questo punto una pagina, che non fa niente onore alla memoria di questi nobili, che contro ogni diritto tentarono d' allontanare il loro figliuolo da quella via, in cui era chiamato con tanta chiarezza. Il mondo ignorante e crudele dà ragione ai padri e alle madri di questa risma: Iddio però, che non guarda ai giudizi del mondo, si riserba a punire secondo il loro merito tanta ingiustizia e tanta barbarie. I Signori Piccolomini assalirono il loro giovanetto, prendendolo avanti tutto per la via del cuore, e tentando di fargli conoscere, come anche in casa avrebbe potuto santificarsi senza bisogno d'andare in convento. Egli rispose, che l'uomo è nel mondo per salvarsi facendo la divina volontà, e che l' andare secondo i vani pensieri degli uomini è un mettersi in pericolo di perire. Soggiunsero essi, che il suo partire dalla loro casa li avrebbe fatti morire di pena; e a tali parole unirono raddoppiati singhiozzi e fiumi di lagrime. Chetati che si furono, Chiaramonte raccontò loro la visione avuta, e disse tante belle cose dirette a disporli a fare il sacrifizio, a cui reluttavano tanto. Fu tutto inutile. Anzi ricorsero questi poveri ciechi alla mediazione dei loro amici, onde vedessero essi di abbattere tanta costanza. Chiaramonte si mostrò incrollabile. Allora quei genitori, che avevano mille volte predicato il loro amore verso un tanto figliuolo, amore che essi confondevano

col più vile egoismo, sulla sera del giorno di tanta lotta risolvettero di mandare il loro giovanetto in parti molto lontane, condannandolo a rimanervi, finchè non avesse rinunziato al progetto di obbedire alla Regina del cielo, che volevalo Servo suo. E tutto infatti avevano ordinato, onde il colpo riuscisse secondo i loro disegni, quando la Madre celeste gettò a terra in un momento la macchina montata con tanta perfidia. Nella notte Chiaramonte ebbe una visione, nella quale gli fu rivelato il piano de' suoi genitori: appena fu giorno, egli per sottrarsi a tanto aguato, fuggì nascostamente di casa, e volò, come insidiata colomba, tra le braccia dei Servi di Maria. Filippo Benizi, udito dal nobil garzone il racconto dei patimenti da lui sofferti il giorno avanti, e ciò che i suoi genitori avevan deliberato di fare per impedirgli l' esecuzione dei suoi desiderii, ispirato da Dio, in mezzo alla tenerezza dei suoi religiosi, spogliò il Piccolomini degli abiti del secolo e lo rivestì del santo abito dell' Addolorata. Il cuore del novizio rimase imparadisato per l' allegrezza. S. Filippo gli domandò, che nome desiderava gli fosse posto e il Piccolomini, nemico della precipitazione, chiese un giorno di tempo per pensarvi, e alla dimane domandò il nome di Giovacchino, come l'ebbe il padre di Maria, e ciò per mostrar sempre meglio l'affetto che l'univa a una Madre sì cara. Il Benizi lo contentò, e illuminato da Dio sull' avvenire di questo carissimo giovane predisse di lui cose grandi, le quali tutte ebbero il loro compimento.

X.

Il tipo dei Servi di Maria.

Il Piccolomini vestito delle lane di Maria Addolorata mostrossi subito un tipo nobilissimo dei Servi suoi. La orazione, specialmente mentale, addivenne l'oggetto delle

sue predilezioni, e questa fu la mistica sorgente dell'acqua preziosa, che nel giardino del cuore di lui fece germogliare e crescere a vista d'occhio tutte le virtù, senza cui un religioso è fiaccola che non arde, specialmente l'umiltà, la mortificazione, la carità. Meditando addivenne un miracolo d'umiltà, perchè conobbe sè esser niente e Dio essere tutto. Ecco perchè lo troviamo in convento abbracciare con gioia, nonostante la nobiltà del suo casato, i lavori e gl'impieghi più bassi e più vili. Faceva quello che spetta ai Conversi: faticava nell'orto, puliva il convento, spazzava la chiesa, andava elemosinando per la città. Un giorno il Vescovo di Siena con parecchie distinte persone andò ai Servi a restituire la visita a S. Filippo Benizi. Giovacchino era occupato nel rimuovere un mucchio di terra insieme con altri Conversi. Questi, veduto il vescovo, si vergognarono e si diedero a gambe; ma Giovacchino continuò l' opera sua. Fu l' umiltà che lo fece star lontano dalla dignità sacerdotale; e quando S. Filippo gliene tenne parola, l'umiltà mise in bocca al Piccolomini tali argomenti, che il Benizi non ebbe coraggio d' imporgli un sacrifizio, che a sè stesso era costato sì caro. Meditando addivenne un miracolo di mortificazione. Ai due digiuni dell' infanzia ne aggiunse due altri, quello del lunedì in suffragio delle anime del Purgatorio e quello del venerdì in memoria della Passione di N. Signore e dei Dolori di Maria SS. Portava sotto la tonaca un aspro cilizio: si disciplinava tutte le notti: dormiva sulla nuda terra in una grotta, che era sotto il convento, e che dopo l'ultima soppressione è caduta in potere del manicomio: quando lo spirito impuro lo assaliva, rotolavasi d'inverno nel ghiaccio e nella neve, e d'estate fra le spine. Eppure nonostante la sete di patire non era per anco in lui sazia, e oltre al martirio cagionatogli dall'epilessia, di cui ragioneremo più sotto, chiese altre pene, e fu esaudito. Infatti il suo corpo si coperse di piaghe e di ulceri, e fu

invaso da una gran quantità di vermi, che rosero le sue carni. Egli in mezzo a sì acerbo tormento nulla manifestava al di fuori, e il suo segreto non fu tradito, che da una gran puzza, che usciva dal corpo suo. Fu allora, che i frati lo pregarono a rivolgersi a Dio, onde lo liberasse da tanto male, ma egli rifiutossi a ciò dicendo, che non era espediente per la salute dell'anima sua.

Meditando addivenne finalmente un miracolo di carità. Se non fosse stato tale, non avrebbe perseverato nell'orazione le lunghe ore, immobile, con gli occhi fissi al cielo, spesso estatico, e più d'una volta colla faccia raggiante di luce, e con sopra il suo capo un globo luminoso o lingue di fuoco. Un trionfo tutto nuovo della carità del Piccolomini lo abbiamo nel fatto che segue. Un giorno a motivo d'un temporale essendo obbligato a fermarsi in uno spedale, vicino ad Arezzo, vi trovò un povero epilettico, che pel dolore cacciava grida da disperato. Giovacchino gli si avvicinò, e con le più dolci maniere del mondo cercò di consolarlo. L'epilettico rispose con ingiurie alle sue parole, e gli disse: *Avete bel tempo, frate mio: prendete un pò questo male per voi; che poi vi consolerò anch'io.* Il Servo di Maria non intese a sordo: preso in mano il Crocifisso, fece una fervente preghiera, e ottenne, che il male lasciasse l'infermo e addivenisse porzione di sè. Il mondo rimase attonito per la meraviglia in udir questo fatto così improntato di caritatevole originalità. Nè questo fu il solo malato, che facesse compassione al suo cuore, giacchè gli scrittori della sua vita c'informano, come era sempre occupato nel visitare il prossimo infermo, nel fargli i servizi più vili ed abietti, nel procurarne la salute del corpo e sovra tutto quella dell'anima. Ecco a quali cime di santità giunse il nostro senese, che per mezzo dell'orazione tutto immergevasi in Dio, e da lui attingeva quello spirito che lo rendeva un vero tipo dei Servi di Maria.

XI.

Perchè andò ad Arezzo.

Fu la grande umiltà, di cui era vestito il Piccolomini, che gli fece per qualche pò di tempo cambiare il convento di Siena con quello d'Arezzo. I senesi mossi dalla fama delle sue virtù lo avevano in grande stima: ciò non poteva egli soffrire, e talvolta fu visto per tal cagione versare amarissime lagrime. Invece i figliuoli del secolo piangono, se non ricevono tali incensazioni dagli uomini. Chiese pertanto Giovacchino al P. S. Filippo Benizi di essere traslocato ad Arezzo, onde colà viversene a tutti sconosciuto e nascosto, come mammola tra le foglie. Se non che la sua umiltà dopo qualche mese trovossi ad Arezzo in imbarazzi maggiori. Il grido dell' epilettico da lui risanato, prendendo egli per sè la di lui malattia, scosse gli Aretini, i quali furono ben lieti di custodire nelle loro mura questa gemma senese. Nel giorno poi dell' Assunta successe un'altro fatto, che la santità del Piccolomini fece pubblicamente risplendere, come il sole del mezzodì. Serviva egli la messa, a cui trovavasi presente molto popolo, ed anche il Vescovo, quando al tempo della consacrazione tenendo egli in mano il cero acceso, fu colpito dal suo male. Cadde Giovacchino per terra, ma il cero rimase sospeso per aria con ammirazione di tutti, specialmente del Vescovo Ildebrando, il quale concepì del santo Servo di Maria tanta stima, che pensò perfino a sostituirlo a sè stesso nel governo di quella chiesa. Come rimanesse scossa per tal notizia l' umiltà del Piccolomini, ognuno può immaginarlo da sè; e forse fu questo il motivo per cui procurò di ritornarsene in patria, sebbene altri abbiano scritto, che il Superiore del Convento di Siena lo richiamò a motivo del male, di cui

pativa, oppure per le istanze che dal popolo e dai congiunti riceveva continuamente per siffatto richiamo.

XII.

Siena si allieta.

Forse Giovacchino pensava, che la sua patria a motivo della sua assenza sarebbesi dimenticata di lui, ma il cuore dei senesi in quei tempi di fede non aveva subite le misere trasformazioni, che ha subito nell' epoca nostra. La città di Maria fece festa nel rivedere l' angelico volto del Servo di Lei, e attese dalla sua bell' anima benefizi novelli. Intanto la sua fama addivenne anche più celebre per un fatto, che successe nel refettorio del Convento, e che presto si seppe per tutta Siena. Serviva egli a tavola i suoi Padri, quando nel portare attorno l' asse, su cui erano poste le vivande, ebbe un accesso epilettico. Cascò per terra, ma nemmeno un piatto si mosse e nemmeno una ciotola si versò. I senesi pertanto lo tenevano come un angiolo venuto dal cielo, e realmente faceva egli con loro le parti di angiolo di salute e di pace. Fece molti miracoli, convertì molti peccatori, sedò molte discordie. In ordine alla conversione dei peccatori ecco come scrive il P. Canali: — Era poi tutto zelo verso de'peccatori, non tralasciando per la loro salute veruna fatica, sino ad addossarsi tante penitenze e mortificazioni; onde è che spesse volte sgridava il vizio e vedevasi correre per le strade di Siena in traccia dei traviati, che frequentemente restavan convinti non meno dalla soavità della sua voce, che dall' innocente e illibata sua vita. —

XIII.

Povero, casto, obbediente.

È un fatto, che l'innocenza e l'illibatezza della vita hanno una gran forza di attrazione sulle anime più indurate nel male. I senesi come avrebbero potuto resistere alle cure amorose del Piccolomini, che per mezzo della esatta osservanza dei tre voti religiosi rappresentava tanto bene la persona di Cristo? Infatti, quantunque di nobilissima schiatta, compariva poverissimo, coperto da un abito logoro, vecchio ed in ogni parte rattoppato dalle sue mani. La sua castità verginale non poteva essere più perfetta. Il P. Nicola da Pistoia scrive: *Morì vergine, e fu sì puro, che non mirò mai femmina in viso, nè si lasciò toccare il corpo, neppure infermo.* E il P. Michele Poccianti attesta, che tutta la vita del Piccolomini fu un esercizio continuo di purità. A somiglianza poi del Nazareno chiamava l'obbedienza il cibo dell'anima sua. Teneva il voto, che aveane fatto, sempre sotto i suoi occhi, risoluto di osservarlo con ogni esattezza, anche nelle cose più ripugnanti alla natura. Anzi, narrano i suoi biografi, che in queste egli appalesava un'allegrezza maggiore. Quest'uomo senza volontà propria, tutto imbalsamato di angelica purezza, distaccato affatto dalle cose del mondo, non è a farsi meraviglia, se riuscisse a dominare gli animi dei suoi concittadini, e a Dio convertirli o nella grazia confermarli di lui, sebbene non fosse che semplice laico. Oggi abbiamo pochi santi. Deh! che il seme di essi torni a germinare un'altra volta, e oggi ancora si vedranno quegli spirituali portenti, a cui nel mondo ha dato sempre vita la vera e soda santità.

XIV.

Inclinato capite tradidit spiritum.

Contava Giovacchino 33 anni di vita religiosa, quando la buona Madre, che lo aveva eletto a suo Servo, lo chiamò essa stessa in cielo a prendere la mercede del servizio prestatole. Era la notte del giovedì santo. e Maria, circondata dagli angeli, le comparve presentandogli due preziose corone, una in premio della sua verginità, l' altra in ricompensa del lungo martirio pazientemente sofferto. Nel presentargliele gli disse: *figlio carissimo, è tempo di pensare a te: è mia intenzione di riunirti coi miei Servi fedeli, che mi ho scelti dal mezzo del mondo. Il tuo padre S. Filippo ti aspetta con grande allegrezza.* Amante come era della Passione di Gesù, chiese di morire nel giorno stesso della sua morte e l' ottenne. Fece chiamare il Priore e tutti i Padri del Convento, e annunziò loro la sua morte vicina. Li ringraziò di quanto avean fatto per lui, specialmente nelle sue malattie, chiese loro perdono delle offese, con cui gli avesse mortificati, domandò la carità delle loro preghiere, e supplicò il Priore a benedirlo e a degnarsi di lasciargli in compagnia qualche religioso, onde il demonio in quegli estremi momenti non avesse forza contro di lui. La Comunità non potè contenere le lagrime. Il Priore ordinò, che quattro Religiosi lo assistessero. Era il Venerdì Santo. Mentre in chiesa si cantavano quelle parole del Passio: *et inclinato capite tradidit spiritum*, Giovacchino alzò gli occhi al cielo e spirò con in bocca le parole: *In manus tuas commendo spiritum meum.* La sua morte fu subito annunziata a quanti erano in chiesa da una splendida luce, che come lampo disparve. Dopo l' uffiziatura corsero i religiosi nella celletta del caro estinto, che cuopriron di baci.

Siena informata con la rapidità del baleno di ciò che era successo, si riversò tutta ai Servi per contemplare le spoglie mortali del Piccolomini, che stette esposto più giorni, onde soddisfare alla devozione del popolo. Il dì seguente alla morte *i Signori Nove* che formavano il governo della Repubblica, presero parte ai suoi funerali, e per molti anni continuarono in detto giorno a far visita a quel sacro corpo, che era stato collocato sotto l' Altar Maggiore. In seguito il giorno di questa visita fu commutato in quello dell' Ascensione, e sino a questi ultimi tempi il Magistrato si è in detto dì presentato all' urna dell' inclito concittadino deponendo innanzi alla medesima un' offerta di cera. Oggi i così detti rappresentanti del popolo, vittime vergognose della rivoluzione che domina, non si curano più nè di questa visita, nè di quest'offerta, e in tal modo scandalizzano la plebe e chiamano l'ira di Dio su quella patria, che con parole bugiarde dicon di amare. O Signore, quando tramonteranno questi tempi, che tanto si gloriano della loro incredulità e delle loro perfidie ?

XV.

Qualche altra notizia.

Un odore di paradiso inondò la chiesa tutto il tempo, che stette esposto il sacro cadavere.

Iddio onorò il sepolcro del Beato con molti miracoli. Niccolò da Pistoia scriveva un mezzo secolo dopo la sua morte: — Fece grazie e miracoli a quanti ne volsero. Dimoniati, zoppi, di febbre, di piaghe et maxime di mal caduco ne guarì tanti, che non se n'è potuto tener conto a minuto. — E anche oggi molti sono i favori, che ricevono dal caro Servo di Maria quelli che ricorrono a lui.

I senesi continuano nella massima parte anche al

presente nella pia costumanza di portare appena battezzati i bambini alla chiesa dei Servi per votarli al Beato e farli benedire colla sua reliquia.

Paolo V nel 1609 ne approvò il culto. Dai processi fatti in Siena per ottenere tale approvazione desumiamo le seguenti notizie: — Negli antichissimi tempi era solito nel Sabato Santo di sera celebrarsi nella Chiesa di S. Clemente dell'Ordine de' Servi di Maria una Messa cantata alla quale interveniva non solo tutto il popolo di Siena, ma ancora la Signoria e tutti i Magistrati di detta città, essendogli stata concessa quest'autorità da Callisto III Pontefice, qual costume si osservò sino alla riforma del Messale e sino al tempo di Pio V. — Da detto tempo di Pio V sin'ora in luogo della messa solita celebrarsi il detto Sabato Santo, il popolo senese insieme colla Signoria, Magistrati e Popolo grandissimo, è stato solito, ed è ogni anno andare alla detta Chiesa il secondo giorno di Pasqua di Risurrezione, e stare alla messa cantata e predica, che quivi si recita in onore e lode del detto Beato, per la di cui invocazione e commemorazione manda la detta Signoria e Magistrato una gran quantità di cera gialla. — Nello stesso giorno in detta Chiesa concorrono molte persone dei luoghi circonvicini per la grande commemorazione e devozione del suo santo nascimento, visitando con molta devozione la spelonca, dove abitar soleva il detto Beato. — Tanto al sepolcro suo, quanto alle immagini dipinte in vari luoghi, s'inginocchiano i fedeli, e vi accendono lampade e lumi, e vi attaccano tavolette, voti e immagini di argento e di cera per grazie ricevute. — È stata ed è tanta la devozione del popolo senese, e fede che ha avuto ed ha verso questo Beato, che tutti quelli che sono infermi, e si raccomandano a preghi di detto Beato, ovvero procurano vi siano portate le sue Reliquie, applicandole sopra gli stessi infermi, per grazia di Dio e meriti di detto Beato ricevono la sanità.

Termino questo capitolo con un fatto di Pio IX. Il P. Agostino Morini dei Servi di Maria, che nel 1863 documentava una vita di questo Beato, ecco le parole che scriveva: — Ora è da ricordare la grazia ricevuta dal regnante Pontefice Pio IX. Al qual proposito un rispettabilissimo confratello, che ho ragione di tenerlo bene informato, scrissemi sapere, come l'amabilissimo nostro S. Padre andò liberò dal mal caduco, mentre era tuttora nella casa paterna, dopo che ad istanza della signora Contessa Mastai di lui madre, devotissima dell'Addolorata, fu benedetto colla reliquia del Beato dal nostro P. Dominici, allora Priore in S. Martino di Sinigaglia. Ignoro su qual fondamento altri ripetono la grazia dal Papa Pio VII: questo so, che il piissimo S. Padre Pio IX degnossi concederci in benemerenza le orazioni proprie per l' uffizio e messa del Beato con Decreto del 18 Decembre 1846.

XVI.

Adesso si comincia a parlare di Francesco Patrizi.

Siena diede molte consolazioni a S. Filippo Benizi: nel tramonto della sua vita una elettissima gliene diede col presentargli Francesco della nobile famiglia Patrizi, onde lo accettasse tra i Servi di Maria. Era costui un altro candido giglio senese, che Maria avea saputo conservare immacolato in mezzo alle lordure del mondo. Nacque nel 1263. Arrigo si chiamò suo padre e Rinalda la madre sua. Costei era donna religiosissima. Prima che desse il suo bambino alla luce, ebbe due sogni. Nel primo le parve di partorire un giglio, dalla cui radice molti altri nascendo; formavano tutti una nobile ghirlanda, che serviva di vago ornamento a Maria; nel secondo le parve di essere in un magnifico tempio, e di

vedere il vescovo, che chiamatala a sè, quando disponevasi ai divini misteri, le disse: *Non temere, o figlia; darai alla luce un figlio, che senza macchiarsi attraverserà tutte le sozzure del secolo.* Così dicendo la toccò col pastorale e fece sopra di lei il segno della croce. Nato il Bambino, i genitori, secondo un ottimo costume che allora vigeva, vollero che fosse portato dopo il battesimo davanti ad una immagine della Madonna per offrirlo a una Madre così buona e amorosa. Nell' atto di tale offerta con meraviglia di tutti il pargoletto fissò gli occhi sull' immagine di Maria, e con gesti di letizia sorridendo la salutò. In tal modo sino dai crepuscoli della sua vita si conobbe quanto tenero amante sarebbe stato della regina degli angeli.

XVII.

I primi anni.

Appena ne fu in grado, mostrossi tutto zelo pel servizio di Dio, corrispondendo in tal modo alla religiosa educazione della sua genitrice. Questo caro fanciullo passava nelle chiese il tempo che gli sopravanzava dallo studio: la sua devozione alla Madonna era una cosa tutta speciale: aveva sempre in bocca l'Ave Maria, che ripeteva centinaia di volte al giorno. Di notte si levava a far penitenza e a lodare il Signore. Bastava che udisse o leggesse qualche cosa santa per subito procurare di ricopiarla in sè. A quell' epoca fioriva in Siena, ove anche egli era nato, il B. Ambrogio Sansedoni domenicano, il quale traeva moltissima gente alle sue prediche. Vi andò anche Francesco con animo di approfittarne, e un giorno avendo inteso dalle labbra di lui la sentenza: *Fuggi gli uomini, e meriterai Dio e ti salverai*, la prese come detta a sè e risolvette di voltare le spalle al secolo e ri-

tirarsi nella solitudine. Ma non aveva che 12 anni, e la sua madre, vedova da due anni, aveva eziandio perduta la vista. Costei lo pregò di non abbandonarla, e Francesco vedendo in ciò la volontà di Dio, si arrese ai suoi preghi, e stette con essa fino al suo vigesimo secondo anno, nel quale la santa matrona volò al suo Creatore. In quei dieci anni però di aspettazione moltiplicò Francesco i suoi digiuni e le macerazioni della sua carne, onde non perdere lo spirito della sua vocazione. Viva la sua prudenza!

XVIII.

Servo di Maria.

Rimasto libero di sè, cominciò a pensare a quale Ordine Religioso sarebbe stato bene che si fosse affiliato, ma non sapeva decidere. Ricorse a Maria, che soleva chiamare sua Regina e sua donna, e questa comparendogli disse a lui, che entrasse nel numero dei suoi Servi. Il giovane obbedì tosto e recossi al Convento di S. Clemente, ove trovavasi appunto di passaggio S. Filippo Benizi. Costui vedendo, come Maria lo consolava mandandogli i figli più devoti che Ella avesse, accolse con lagrime di tenerezza il piissimo giovane, di cui già aveva notizia, gli diede l'abito che domandava conservandogli il nome di Francesco, e desideroso questo santo fiorentino, che una maschia pietà regnasse nei suoi figli, animò il nobile garzone a digiunare ogni giorno e per lo più in pane ed acqua, a dormire in terra o al più sopra una stoia, a flagellarsi ogni notte e a portare un aspro cilizio. Francesco accettò volentieri gli avvisi di Filippo, nè si perdette d'animo, come avrebbero fatto altri, che non avessero avuto il suo spirito. Trovò in convento tra i Religiosi il B. Giovacchino Piccolomini e

S. Pellegrino Laziosi. Oh! quanto giova a render forti nella conquista delle più alte virtù il vivere insieme coi santi!!

XIX.

Prima del Sacerdozio.

Ma l' aiuto più potente di Francesco era la sua devozione a Maria. Per questa piacque tanto alla buona Madre, che lo custodì come la pupilla dei suoi occhi, e prima ancora che fosse sacerdote, per la protezione di lei fu visto risplendere delle più esimie virtù. Diciamone qualche cosa. Egli fece assai conto dei pensieri, non permettendo che nella sua mente vi albergassero nemmeno quelli di oggetti indifferenti, ma tutti quanti fossero ordinati al suo Dio. Da ciò ne nacque in lui il più alto disprezzo delle cose e delle grandezze mondane, giacchè il suo cuore non poteva non essere, ove erano i suoi pensieri. Applicavasi solo a quelle opere, che capiva esser gradite al Signore, e con ciò porgeva tutti a una bella e semplice regola per la propria santificazione. Essendo un serafino d' amor di Dio non poteva non avere una carità ardentissima per il suo prossimo. Infatti si adoprava per il suo bene quanto gli era possibile, e sovra tutto innalzava per esso a Dio le più accese supplicazioni. In quanto poi allo spirito di mortificazione ne possedeva tanto, che pareva di vedere in lui uno degli antichi eremiti delle Tebaidi. Nel cibo era sì parco e rigido, che il suo vitto non poteva naturalmente bastare al suo sostentamento. Il suo letto era la nuda terra: la sua cella una grotta, il suo indumento, che lo difendeva dal freddo, un cilizio sì aspro, che quelli i quali lo videro dopo la sua morte, ne piansero di compassione. Aveva in costume di percuotersi il petto con un sasso a somiglianza di S. Girolamo. Insom-

ma non vi era modo che non usasse per trattar male il suo corpo, di cui era solito dire: *Esso è un asino, che bisogna assuefare alle fatiche col percuoterlo.* In tal maniera egli preparavasi a quel ministero formidabile agli omeri degli angeli stessi.

XX.

All'altare.

L' umiltà lo teneva lontano dalla dignità sacerdotale, ma l' obbedienza facevagli salire l'ara di pace per offrirvi l'Agnello, che non ha macchia. Erano tre anni, che aveva indossate le divise dell' Addolorata, e contava cinque lustri d' età, quando egli fu fatto sacerdote. Nella prima sua messa molti videro la sua faccia vestita di splendore. In tutto il tempo della sua vita non soffrì mai detrimento quell' incendio di carità, che aveva nel cuore la prima volta che offerse il divin sacrifizio. Non si poteva ascoltare la sua messa senza partecipare in qualche modo al suo zelo, della sua gioia e della sua devozione. Pareva in quel momento un angiolo in forma mortale. I trasporti d' amore lo facevano andare come fuori di sè, e vestivan di luce il suo volto. Chi sa quali segreti in quei momenti svelava Gesù Cristo al servo fedele della sua Madre. Un giorno il suo confessore lo interrogò sul tal proposito, ma egli rispose: *Il mio segreto è a me: chi porta i propri tesori in pubblico per le vie, desidera di esserne derubato.* Ad un suo confratello, che gli domandò, che cosa avesse veduto nel tempo della messa, perchè la sua faccia era comparsa vestita d' una allegrezza tutta nuova, rispose che non sta bene guardare in viso il Sacerdote, quando è alla presenza del Corpo di G. Cristo; e soggiunse, che quando Mosè entrava solo nel Santo de' Santi, i figliuoli d' Israele non ardivano guardar la sua

faccia, addivenuta raggiante pel suo colloquio con Dio. Però talvolta la piena del suo interno contento fu così grande, che traboccò anche all' esterno, e fu udito dire ai religiosi: *O fratelli, se voi sapeste quello che vedo e sento io*; e non diceva altro, ma bastavano queste espressioni per sollevare un pò il velo delle sue recondite meraviglie. Non lasciava mai di celebrare la santa messa, essendo solito dire su questo punto, che non è conveniente a un servo di Dio il morire senza il santo viatico; imperocchè niente è più incerto della morte, e che non sappiamo a che ora verrà il Signore. Che bella cosa, se tutti i sacerdoti all' altare somigliassero al B. Francesco Patrizi!!! Preghiamo!...

XXI.

In pulpito.

Francesco Patrizi, che tanto spasimava pel bene delle anime, non poteva non desiderare di aiutarle per mezzo della predicazione evangelica. Infatti a questa attese con ogni impegno, e Iddio benedisse per modo la rettitudine della sua intenzione e la santità del suo zelo, che di rado avveniva, che alle sue prediche non succedesse qualche gran conversione. Ma egli trattava temi adattati a raggiungere tale scopo, che è il principale, a cui deve tendere un banditore evangelico, nè si udiva da lui lo sviluppo di tanti temi, che disgraziatamente oggi sono di moda, e che lasciano il tempo che trovano, quali sarebbero p. e. l'amor della patria, l'emancipazion della donna e simili. Vi era però molto del prodigioso nei sermoni, che Francesco faceva al popolo, che in folla correva ad udirlo, giacchè molte volte la sua preparazione consisteva nell' inginocchiarsi per qualche istante dinanzi al Crocifisso e all' immagine della Madonna e nel chiedere la be-

nedizione al Superiore o a qualche altro sacerdote. Una volta infatti il Superiore gli comandò all' improvviso di predicare in chiesa: egli obbedì, e chiestagli la benedizione s'avviò al pulpito. Un fratello, che lo seguiva, censurò questo suo ardire, ed egli gli rispose: *È il Signore, che da la sapienza, e dalla sua bocca procedono la prudenza e la scenza.* Quindi soggiunse: *Se alcuno ha bisogno della sapienza, la domandi con fede a Dio, il quale dà a tutti abbondantemente. Non sai tu, che Nostra Signora è piena di grazia?* Ciò detto salì il pergamo, e predicò meglio delle altre volte.

Nonostante che in lui si scorgesse quest'aiuto straordinario di Dio, che comunemente parlando gli uomini non posson pretendere, pure non mancarono le lingue degl' invidiosi e dei farisei, che cercaron di pungerlo, come un uomo superbo, che ardiva predicare senza aver fatti prima lunghi studi teologici. Ad alcuno di essi ei diede questa risposta: *Non è l'erudizione, ma l'unzione; non è la scenza, ma la coscenza; non è la carta, ma la carità, che insegna la vera teologia, la scenza delle cose di Dio.*

Del resto a due vergini senesi fu rivelato il segreto dell' ammirabile eloquenza del Patrizi. Videro esse, mentre Francesco predicava con tanto ardore, un globo di fuoco abbassarsi sulla testa di lui, e, dopo esservisi fermato per qualche tempo, discendere sulla sua spalla destra, ove si cangiò in una stella di vivissimo splendore, che inviava raggi scintillanti sulle sue labbra. Alla fine del sermone quella stella montò di nuovo sul suo capo, ove cambiossi in giglio di abbagliante candore.

XXII.

Al confessionario.

La sete delle anime, che gli faceva ascendere il pergamo, lo teneva altresì per lunghissime ore assiso al tri-

bunale di penitenza, ove così bene esercitava il difficilissimo ministero di confessore, che vedevasi continuamente assediato da una moltitudine di gente d' ogni qualità e condizione. Il più bel panegirico ai confessori è fatto dai penitenti, che sotto di loro lasciano i cattivi costumi e si santificano. Tante creature, specialmente di genere femminino, le quali si appiccicano ai confessionari come vessicanti e senapismi, e ci vogliono gli argani per distaccarle dai medesimi, e dopo tante chiacchere son sempre le stesse e talvolta addiventano anche peggiori, fanno tutt'altro che onore a quei poveracci che si confondono colle loro teste piene di vento. Basti il dire, come prova della preziosità di Francesco sotto questo rapporto, che, essendo egli direttore delle Mantellate di Siena, fra queste se ne contano fino a sei, morte in odore di santità. Nella vita di S. Filippo Benizi scritta dal P. Soulier, uomo di molta scenza e di molto spirito, si trova una nota, ove si dice qualche cosa di queste penitenti avventurate del B. Patrizi. Eccola quì riprodotta: « La B. Agnese Vanni, la quale non prendeva generalmente altro cibo che un po' di pane ed acqua; la B. Angela Tolomei, che faceva la santa Comunione tre volte la settimana, dopo esservisi apparecchiata il giorno precedente con un rigoroso digiuno, ed aveva un amore il più tenero pei poveri e malati; la B. Caterina Uguccioni, la quale digiunava anche essa la vigilia delle sue Comunioni, e passava lo stesso giorno in profondo silenzio e quasi senza prender cibo, e che nelle sue lunghe orazioni era assistita dalla SS. Vergine, con cui si tratteneva amorosamente; la B. Gemmina Buonsignori, che, non contenta di continui digiuni, passava giorni intieri senza pigliar cibo assolutamente, e, che, avendo a soffrire crudeli infermità, ne benediceva il Signore, come per favori i più segnalati; in fine la B. Sobilia Palmieri e la B. Bartolomea Vaiari, vergini di purità singolare, le quali meritarono di vedere il globo di fuoco

che riposava sulla testa del loro santo direttore. » Da questa nota si ricava, che queste anime si santificarono dietro gl'impulsi che ricevevano dal loro padre ad esser tutte di Cristo, e perciò a crocifiggersi insieme con lui. Oggi abbiamo sciami di beate d'ogni colore, che pretendono farsi sante volendo Cristo senza croce, e insieme con Cristo volendo qualche altra cosa o persona. Andate a S. Niccolò! direi loro, se fossi in Siena, che tiene a S. Niccolò il suo vastissimo manicomio. Preghiamo Iddio, che moltiplichi i buoni confessori, e rivesta i penitenti di quello spirito, senza il quale si consuma tanto tempo e non si leva il ragno da un buco.

XXIII.

Angiolo di carità.

Siena non finiva mai di benedire il Patrizi, perchè da lui riceveva frutti innumerevoli di carità. I poveri e gli infermi erano l' oggetto delle sue speciali tenerezze, come davanti al mondo, che non ha lo spirito di Cristo, sono l' oggetto del suo fastidio e del suo disprezzo. Questi tribolati avevano in lui un caro padre, che li soccorreva per quanto gli era possibile, avendo su questo punto ricevuta dai Superiori piena libertà di azione. Talvolta si spogliò per fino della tonaca per darla ai miserabili. Gli premevano in modo speciale i poveri vergognosi, che son quelli d' ordinario, che han più bisogno degli altri, e per questi andava dai ricchi a chiedere qualche elemosina. In quanto ai malati riusciva così bene a sollevarli, che era un continuo domandare di Francesco, onde si recasse a qualcuno di loro, che sospirava la sua visita. Questi poverini, quando lo vedevano, si allietavano tutti, e lo supplicavano a mettere loro le mani in testa e benedirli. Con ciò ne guariva tanti, che si giunse per sino a non farci più attenzione.

Era poi famoso nel far cessare le discordie civili, da cui la sua patria era lacerata in quei tempi, tanto che si guadagnò il nome di *pacificatore*.

Ogni notte per il bene dei vivi e dei morti facevasi una crudel disciplina prima del mattutino.

Conoscendo il gran bene, che le Compagnie o Confraternite, come vuol dirsi, producono, quando son ben dirette, lasciò molte sane istruzioni a quella della Madonna sotto lo Spedale di Siena, e ne impiantò una nuova sotto il Titolo di Maria SS, titolo che nel 1338 fu cambiato in quello della SS. Trinità, e finalmente nel 1442 riunì insieme il primo e il secondo, appellandosi della SS. Trinità e di Maria. Oggi in Siena queste Compagnie si posson chiamare terreni che non danno più frutto. Vi sarebbe quella della Misericordia capace di far molto bene, ma ormai anche i sassi si sono accorti, che l'elemento massonico rode le viscere sue. In ogni contrada di Siena si sono impiantate società di pessima tinta. Quì accorre con pazzo entusiasmo quella gente, che un giorno riempiva le Compagnie e le faceva fiorire come gli alberi di primavera.

XXIV.

Il desiderio del cielo.

Francesco soffriva del tormento dei santi, quale è il desiderio del cielo. È un cattivo stare nel mondo di qua, allorchè si è gustato qualche cosa del mondo di là. Questo desiderio era giustificato in Francesco, il quale non era di quelli, che dicono di anelare al possedimento del paradiso, mentre non attendono alla pratica delle virtù. Francesco era un angiolo di purezza, che non guardò mai femmine in viso, nè mai lasciossi mettere le mani addosso; aveva tale orrore del peccato, che chiedeva alla

Madonna, che gli ottenesse di morire prima che macchiar l'anima con una colpa volontaria, e per purificarsi sempre meglio e rendersi sempre più forte e gagliardo a combattere, si confessava due volte al giorno; nell'umiltà e nell'obbedienza era perfettissimo; in ordine poi alla sua devozione alla Madonna non sappiamo, se avrebbe potuto averne di più. Teneva in cella una sua immagine, a cui faceva continuo ricorso: il nome di Maria possiam dire, che non partisse mai dalle sue labbra, e non contento di prodigarle egli tanto amore, faceva di tutto, perchè ogni cuore l'amasse. Aveva dunque diritto al cielo questo caro Senese, e il desiderio di presto andarvi non era in lui una stolida e arrogante pretenzione.

XXV.

Ascendit in coelum.

Si avvicinava la festa dell'Ascensione del 1328. Francesco desiderava più che mai di ascendere in cielo. Conobbe per lume soprannaturale, che finalmente i suoi voti sarebbero stati compiuti, e fece le sue dipartenze dai suoi figli spirituali e da tante anime, che teneva carissime, e diede salutevoli avvisi ai suoi diletti fratelli. La vigilia di detta Solennità pregò con lacrime e sospiri il Re della gloria e la benedetta Maria a toglierlo quanto prima da questa povera terra. Nella notte seguente, stando sul suo letticciuolo di tavole dinanzi all'immagine della Vergine, la vide rivoltarsi a lui, e udì queste parole: *O mio dilettissimo servo, che vuoi?* Poi ascoltò dire da Maria al Bambino Gesù, che teneva sulle sue ginocchia: *Figlio mio, cosa renderò al mio dilettissimo per gli omaggi, che mi ha resi in tutta la vita?* E il Bambino rispose: *È giusto, che chi tanto ci ha amato in terra, si rallegri con noi nella gloria eterna nei cieli*; e facendo con

la mano segno a Francesco continuò a dire: *Vieni, mio dilettissimo, vieni, dilettissimo di mia Madre, vieni per tutta l'eternità a godere della gioia de' Beati; imperocchè hai conservata candida e senza macchia la stola della verginale purezza.* La gioia che inondò Francesco, fu indescrivibile: certo di volarsene presto in cielo, cominciò a ripetere dei versetti dei salmi allusivi alla sua dipartenza dal mondo. Recitò la notte il mattutino coi Frati: spuntato il giorno fece l' ultima sua Confessione e disse l'ultima sua messa. Confidò al suo Confessore il segreto del suo transito vicino, proibendogli di parlarne, finchè non fosse successo.

Dopo la messa, sebbene per la sua debolezza appena potesse reggersi in piedi, prese la via di Presciano, luogo vicino a Siena, ove era stato mandato a predicare. Per via incontrò una signora sconosciuta che presentandogli un mazzo di fiori gli disse: *Fra Francesco, prendi queste rose.* Le prese, ed entrato in una cappella lì vicina, le depose davanti alla Madonna. Stava ivi recitando l'Ave Maria, quando cadde svenuto appiè dell'altare. Il religioso, che aveva con sè, domandò subito aiuto, e il Servo di Maria fu riportato al Convento mezzo morto. Rientrato in sè disse: *Tutto è finito. In pace ne! Signore io dormirò e mi riposerò.* La notte mentre i religiosi cantavano in coro il versetto del Mattutino: *Hodie si vocem ejus audieritis*, egli lo ripetè colle labbra e cogli sguardi facendo conoscere che il momento sospirato era per giungere. Di lì a poco disse parlando col demonio: *Non ho paura di te;* e dopo qualche istante fu inteso dire pian piano: *Spiritum meum*, e l' anima sua benedetta *ascendit in coelum.* Aveva 63 anni e 41 di Religione. Erano ventun' anno, che era morto il B. Giovacchino Piccolomini.

O Gesù, o Maria, fate che chi scrive queste pagine e chi in seguito le leggerà, abbia da morire preziosamente,

come il vostro diletto Francesco Patrizi. Amen! amen! fiat!...

XXVI.

La glorificazione.

La mattina seguente, senza che da alcuno si fosse propagata la notizia della morte del Servo di Maria, una moltitudine immensa di persone di città e di campagna si recò alla chiesa di S. Clemente per venerare le spoglie esamini di Colui, che tanto bene aveva fatto al suo prossimo. Tutti erano oppressi da gran desolazione, che rendevano manifesta con pianti e con grida. Il corpo del Beato non potè seppellirsi che dopo 4 giorni, quando cessò alquanto il pellegrinaggio dei devoti che accorrevano a venerarlo. In quel tempo Iddio a intercessione di lui fece molti miracoli, fra i quali gli storici parlano anche di morti resuscitati. Continuò poi anche dopo quei giorni ad essere taumaturgo. Un nobile senese, chiamato Andrea, non dando fede ai miracoli, come tanti ignoranti, anche professori, dei tempi nostri, cominciò a maltrattare Francesco e quelli che l'onoravano. Non l'avesse mai fatto! Un dolore terribile oppresse il meschino, il quale per liberarsene non seppe trovare altro modo, che quello di confessare il suo delitto e far voto di andare alla chiesa del Patrizi a piedi scalzi. Nelle sue umili preghiere fu esaudito, e soddisfece il suo voto. Per tre volte, finchè stette esposto, si dovette cambiar l'abito al caro estinto per distribuirlo a pezzetti alla gente avida di avere qualche memoria di lui.

Data sepoltura a quel sacro cadavere, sulla sua tomba, e precisamente dalla sua bocca, uscì fuora un giglio sulle cui foglie erano scritte a caratteri d'oro le parole: *Ave Maria.* Si dice, che questo giglio fosse donato al re di

Francia Filippo VI, che era in gran relazione coi Padri di Siena, ai quali nel 1340 si era rivolto, quando risolvette di rifabbricar loro a Parigi e chiesa e convento; e furono i Padri di Siena che a trattare questa bisogna col Re deputarono il P. Niccolò di Lando Senese, che con grande reputazione insegnava in quel tempo a Parigi. Il Ciani nella sua vita di S. Filippo racconta, che spesso passando de' Francesi da Siena domandavano, dove fosse il corpo del B. Francesco dell'Ordine de'Servi di Maria.

Questo corpo si conserva tuttora intatto, come posson vedere tutti quelli che si recano alla chiesa dei Servi. La faccia soltanto è un po' tarlata, e di quì è venuto il nome di B. Francesco *il tarlato*, sotto il quale è conosciuto a Siena. Tiene la mano sinistra sospesa in aria come in atto di benedire. Nel giorno della sua festa che si celebra la domenica dopo l'Ascensione si sogliono dispensare ai devoti dei mazzolini di fiori benedetti in memoria delle rose che la beata Vergine offerse al suo Servo. Anticamente vi era in tal giorno il costume di gettare una grande quantità di fiori sulla sua cassa.

La gloria che gode in cielo il B. Francesco Patrizi parecchi mesi dopo la sua morte fu rivelata a una santa Mantellata dell'Ordine dei Frati Predicatori, la quale prima di morire fu ammessa in un' estasi che ebbe a contemplare le meraviglie celesti. Ritornata in sè e interrogata sopra il nostro senese rispose: *L'ho veduto adorno di gloria, e raggiante come il sole. in presenza della Regina del cielo, la quale posava sul capo di lui una magnifica corona.*

XXVII.

D' un amico dei due Beati Senesi.

La sera del Mercoledì 20 aprile avevo già scritta la storia di questi due gigli senesi, e mi rimaneva in li-

bertà il giovedì. Dissi fra me? Non sarebbe bene scrivere qualche cosa di Pellegrino Laziosi, che nel Convento di Siena ebbe a compagni il B. Giovacchino Piccolomini e il B. Francesco Patrizi? I miei lettori non ci avran gusto? E detto fatto, la mattina alle 8 dopo aver celebrata la Messa, dove celebrò la sua prima in mezzo alle musiche angeliche S. Filippo Benizi mi misi all' opera, e scrissi quanto segue.

Nel 1282 il Papa Martino IV mandò S. Filippo Benizi a Forlì, onde vedesse di rappacificare con lui questa disgraziata città, che egli aveva colpito d' interdetto, come partitante di quel fiero avversario della S. Sede, che era Guido di Montefeltro. Il Benizi era riuscito a meraviglia a sedare le passioni politiche ad Arezzo, a Pistoia e specialmente a Firenze. Ciò animava il S. Padre ad affidargli una tal missione. Infatti vi andò, e, predicando in pubblico, dipinse sotto gli occhi della folla numerosa accorsa ad udirlo il gran male, che faceva a ribellarsi al Papa una città da lui tanto beneficata, e animò tutti a troncare le catene, con cui il primo dei rivoluzionari, cioè il demonio, aveali avvinti. Da principio la voce del Santo era ascoltata in silenzio, ma ad un certo punto una banda di giovanastri insolenti cominciò a far tumulto. Parecchi degli astanti, sentendosi punti nel vivo dal predicatore, che parlava con evangelica libertà, si unirono con questi disgraziati, i quali presero sempre più fuoco che mai, vedendo che il Benizi continuava a predicare senza curarsi di loro. Si scagliarono furibondi contro il messo del Papa, e lo cacciarono dalla città a colpi di sassi, di bastoni e di spade. Tra tutti si distinse un giovanotto di 18 anni per nome Pellegrino Laziosi, il quale maltrattò il santo più brutalmente degli altri, e giunse perfino a batterlo aspramente sul viso. Filippo imitò in questo fatto il Martire S. Stefano, e, sempre calmo nel cuore suo, sotto tanta tem-

pesta non faceva che pregare per i suoi persecutori, specialmente per Pellegrino. Quando questi lo ebbero lasciato tutto pesto e malconcio, egli s' inginocchiò davanti a Dio, e disse: *Eterno Padre, perdonate loro, ve ne scongiuro, perocchè sono traviati dalla collera e accecati dal demonio, e non sanno ciò che si facciano.* La preghiera in favor dei nemici è così gradita a Dio, che egli si delizia nell' esaudirla. Così successe nel fatto nostro. Il Signore esaudì Filippo, operando una istantanea mutazione nel cuore del Laziosi, senza che egli il baldo e superbo giovane sapesse darne ragione. La perfidia del suo operato comparve davanti a lui nel più orrido aspetto: egli, che dalla natura aveva sortito un cuor generoso, si vergognò di sè stesso, sentì un dolore immenso di ciò che aveva fatto, e non potè darsi pace, finchè non uscì da Forlì in cerca dell' umile fraticello offesso da lui, onde domandargli perdono. La considerazione della pazienza con cui il Benizi aveva sofferto tanti affronti, conquise l' orgoglio di Pellegrino. Guai se Filippo si fosse diportato con lui, come uno dei figliuoli del secolo, che menomamente toccati si rivoltano come iene ! ! ... Filippo, presa la via di Cesena, era arrivato al luogo chiamato *La Grotta* a tre miglia circa da Forlì, quando intese uno che gli correva appresso. Oh ! come rimase, quando vide che era quel medesimo giovane, che lo avea trattato sì male !! Pellegrino s' inginocchiò ai suoi piedi, e gli domandò perdono con tante lagrime, che egli stesso il santo principiò a pianger con lui. — *Mi voglio salvare*! esclamò il giovane. *Insegnatemi, o Padre, la via che devo battere.* E Filippo gli diede per regole principali di condotta l' abbandono dei partiti e dei cattivi compagni, la frequenza dei Sacramenti e una tenera devozione a Maria SS. Il Laziosi promise che avrebbe fatto tutto e si separarono. Il cambiamento del giovane non fu un fuoco di paglia. Forlì si accorse subito della meta-

mortosi, e i compagni di Pellegrino lo assalirono con un turbine di scherni, di villanie, d'improperi. Il mondo ha fatto sempre così. Pellegrino resistette alla burrasca, e, invece di essere egli pervertito, ebbe la consolazione di guadagnare a Cristo parecchi di quegli infelici. Gli era più che altro rimasto impresso il ricordo della devozione alla Madonna, che S. Filippo gli aveva dato, e, trattando questa buona Madre con dolce e filial confidenza, a lei ricorreva di continuo, specialmente pregandola che si degnasse manifestargli la via, che avrebbe dovuto battere per salvare l' anima sua. Era egli solito passare le lunghe ore nella chiesa di S. Croce, che è la Cattedrale di Forlì, pregando dinanzi al Crocifisso e all' altare della B. Vergine, quando un giorno questa gli apparve circondata dagli angeli, e gli annunziò, che il suo Figliuolo a lui l' avea spedita per insegnargli la via della salute. Il giovane rispose subito: *Eccovi il mio cuore. Ve lo do e ve lo consacro. Prendetelo! Comandatemi, chè farò ciò che mi direte.* E Maria gli soggiunse, che andasse a Siena a indossare l' abito dei suoi Servi, e gli promise che lo avrebbe sempre protetto. La sera ebbe la visione, e la notte stessa partì. S' imbattè a poca distanza dalla città in un amabilissimo giovane, con cui fece il suo viaggio fino a Siena, maravigliandosi della di lui scenza e santità. Gli pareva d' essere con un angiolo, e realmente si accorse, che era proprio l' angiolo suo quello, che lo accompagnava e istruiva, giacchè, arrivato che fu il Laziosi in faccia al convento di S. Clemente, il caro compagno a un tratto disparve. S. Filippo, per illustrazione soprannaturale che Dio gli diede, aveva già annunziato ai Frati l' arrivo del penitente di Forlì. Giunto che fu, l' accolse con la più grande allegrezza, e nel .S Natale del 1283 lo vestì delle lane dell'Addolorata, comparendo in quell' istante un' aureola di fulgidissima luce sul capo del giovane novizio. Quest'aureola prodigiosa

accennava alla santità, di cui il Laziosi si sarebbe rivestito per il bene di Siena e della sua patria, in cui ritornò nel 1295 per ordine dei Superiori e vi rimase sino alla morte. A Siena, come abbiamo già notato, ebbe a compagni il Piccolomini e il Patrizi; ed oh! come gli esempi di questi due miracoli di purezza, di mortificazione, di zelo e di amore a Maria, avranno giovato allo spirito del nostro forlivese! Fu sacerdote e ogni giorno celebrava la S. Messa, cosa che i sacerdoti in generale non facevano in quei tempi, e il farlo era segno di gran devozione alla SS. Eucarestia. Era così umile che si stimava un niente. Amava fuor di modo e raccomandava tanto il ritiro e il silenzio. Di giorno e di notte spendeva lunghe ore in orazione. Non diceva mai messa senza confessarsi. Aveva il dono delle lacrime, e piangeva amaramente i peccati suoi e degli altri. Pei poveri e pei malati era un ministro di grandi consolazioni. Gli spedali lo vedevano spessissimo al letto degl' infermi. Pei peccatori poi aveva una pietà tutta speciale. Andava in cerca di essi senza badare a pericoli, che sovrastati gli fossero, ed ebbe la consolazione di convertire molti dei suoi concittadini, e un giorno di ridurre a Dio in una volta per fino una banda di 40 assassini dei più scellerati. — Nella sua penitenza fu ammirabile in un modo nuovo. Oltre all' astinenza, ai digiuni, alle flagellazioni, con cui macerava il suo corpo, a cui non dava la notte che un tantin di riposo in terra o appoggiato al muro, per lo spazio di 30 anni non fu mai visto mettersi a sedere una volta. Il B. Matteo da Città della Pieve, santo egli pure, disse, riguardo alla penitenza del Laziosi, che non aveva mai veduto, nè letto alcunchè di simile. Eppure non era anche sazio e chiedeva al Signore, che gli regalasse qualche nuova pena, e fu esaudito. Gli venne in una gamba una piaga sì pestifera e dolorosa da morirne di spasimo. Egli sopportava tal

martirio con pazienza inalterabile, chiamato perciò dai suoi concittadini un nuovo Giobbe. La piaga incancrenì: il chirurgo Paolo Salario decise di amputarla. Pellegrino non si spaventò all' annunzio: solo lo affliggeva un duplice pensiero, che cioè avrebbe, perdendo la piaga, coll' amputazion della gamba, perduta una preziosa occasione di soffrire, e poi senza una gamba non avrebbe potuto continuare nelle sue fatiche a vantaggio del prossimo. La notte antecedente all' operazione sforzandosi si recò, mentre gli altri dormivano, in Capitolo, e davanti a un Crocifisso alzò le sue preghiere e fece un atto di rassegnazione perfetta alla divina volontà. Ciò fatto si addormentò, e sognando vide il Crocifisso staccarsi dalla Croce, toccargli la gamba ulcerata e sanarla. Risvegliatosi trovossi risanato di fatto. Al mattino il chirurgo suo amico venuto per l' amputazione, e visto il miracolo lo propalò a tutti i venti, non essendo egli della razza dei medici moderni, che in nome della scenza dichiarandosi nemici di Dio, negano con un odio diabolico tutto quello che sa di soprannaturale. — Si servì Pellegrino della salute ridonatagli da Cristo per attendere con impegno maggiore al bene del prossimo, che beneficò in mille modi anche coi miracoli. Ed ecco perchè fu un gran pianto in Forlì, quando egli venne a morire il 1. maggio del 1345 dopo 62 anni di penitenza, assistito da Maria SS., che aveva seco S. Filippo Benizi e il B. Francesco Patrizi. Una folla immensa corse a venerare il suo corpo, che stette esposto diversi giorni, mandando un odore di paradiso. Un povero cieco, grande amico del santo, si avvicinò alla sua bara domandandogli di vedere, e il santo fra lo stupore di tutti si alzò, benedisse il mendico, gli toccò gli occhi, che si apersero immediatamente alla luce, e si rimise a giacer come prima. Il Laziosi ha continuato sempre ad essere taumaturgo. Il suo corpo si conserva sempre incorrotto in un' urna che permette di vederlo. E basta fin quì.

Monte Senario, addio !

Scritto quest' articolo, me ne andai a respirare un pò' d' aria e a deliziarmi nella flora di questo monte, che è delle più ricche e preziose. In questa stagione vengono sempre degl' inglesi a raccogliere piante di fiori, che portano nei loro paesi. Verso il mezzodì giunse un canonico di Prato, mio amico, che conduceva seco un giovanetto, che domandava di essere ammesso tra i novizi dei Servi di Maria. Mi piovve il cacio sui maccheroni, offrendomisi la bella occasione di tornare a Firenze in una carrozza, che presentava ogni comodo e sicurezza, mentre senza tal circostanza avrei dovuto partire al domani in un legnetto tirato da una cavallina, che pochi giorni avanti aveva fatta una brutta genuflessione. Il mio fratello brontolò un po', ma poi finì col sorridere anch'egli all' occasione propizia che mi si era offerta di partire, senza quella tremarella, che d'ordinario mi fa compagnia, quando vado in legno, perchè nel tempo della mia vita ho corso gravi pericoli viaggiando in tal modo. Dal fratello, dai suoi ragazzi e da due altri Padri fui accompagnato fino alla spelonca, ove ci separammo colla speranza di rivederci presto. In un' ora e mezza rivedevo il Cupolone. L'ultimo addio al Sacro Monte santificato da Maria SS. e dai suoi Servi lo diedi da Firenze la mattina del 25 Aprile, quando lo vidi dai vagoni della strada ferrata, in cui montai alle 8 per trovarmi alle 2 a Genova, che da non pochi anni ritengo per mia seconda patria.

Un po' di tremarella.

La mattina dunque di S. Marco (1887) lasciai la bella e artistica Firenze, che era già tutta in moto per prepararsi

alle grandi feste, che dovevansi celebrare per lo scuoprimento della facciata del Duomo, e presi la via di Genova. Entrò in vagone con me un uomo ben vestito, il quale per prima cosa prima di mettersi a sedere si fece un gran segno di croce. Io dissi nel mio cuore: *Deo gratias! Viaggerò in santa calma, e non avrò cancheri intorno.* E così fu. Era quest'uomo il cuoco d'una ricchissima Signora, che da vario tempo stava al casino di Monte Carlo, degno d'ogni esecrazione celeste e terrena, a farsi pelare. Il cuoco fece con me dei giusti sfoghi, deplorando questa disgraziata, che a quella bisca dissipava tanti tesori, di cui avrebbe potuto fare un ottimo uso. Quel servo aveva più giudizio della sua padrona. Mancando egli dalla Liguria Occidentale da cinque giorni, mi disse, che qualche piccola scossa di terremoto si sentiva sempre verso Savona. Fu quest'annunzio per me una pilloletta per niente dolce, perchè appunto a Savona dovevo andare per la predicazione del mese di Maggio. La sera del mio arrivo mi occorse di parlare in Genova con un mio amico, il quale era rimasto così spaventato dai famosi terremoti del 23 di febbraio, che stava ancora sotto l'incubo di tanto terrore. Costui mi diede notizie, che avrebbero allarmato anche un uomo di sasso, e mi consigliò chiaro e tondo a non andare a Savona per il mese di Maria. La tremarella, che non aveva più abbandonato questo mio amico, si comunicò anche a me, cosicchè, dietro eziandio il parere di altri, risolvetti di tornarmene indietro. La mattina però, riavutomi alquanto dalla paura, sulla quale avevano lavorato a meraviglia il diavolo e la fantasia, decisi di portarmi sulla faccia del luogo, per vedere quale era in realtà lo stato delle cose. Infatti mi recai alla stazione e presi un biglietto d'andata e ritorno. Giunto col treno a San Pier d'Arena, mi sentii andar via tutto lo spavento, e mi diedi dello sciocco da per me, come quello

che mi ero lasciato intimorir troppo, quasi fossi doventato un ragazzo o una femminetta. Nelle vicinanze di Savona, specialmente ad Albissola, cominciai a vedere le traccie dell' ira di Dio, che aveva scossa tutta la Liguria Occidentale, e non potei non commuovermi a spettacoli sì straziasnti, i quali però erano un nulla in confronto di quelli succeduti a Diano Marina e in tanti altri paesi della Diocesi di Ventimiglia e d' Albenga. Giunsi finalmente a Savona, ove mi persuasi subito, che le notizie datemi a Genova erano state esageratissime. Il pericolo (sempre parlando, s' intende, dal tetto in giù) era scomparso da molto tempo; la popolazione si era già messa in calma, e i proprietarii attendevano ai lavori delle loro case, le quali tutte, quali più, quali meno, avevano sofferti danni per i terremoti del febbraio. Sicchè decisi di tornare il 30 d' Aprile per dar principio alla mia predicazione in S. Andrea. E prima di lasciar questo punto dei terremoti, faccio notare a chiunque leggerà queste pagine, che in questi fatti di tanto spavento e di tante rovine si è proprio veduto lo scoppio dell' ira di Dio, perchè in verità nel carnevale si fecero mascherate sacrileghe e si compirono scelleratezze d' ogni genere. A Savona p. e. alla prima scossa di terremoto erano usciti allora da una casa di bordello nelle vicinanze del duomo uomini abbrutiti, che per ischerno si erano messi per la strada a cantare le Litanie. Il peggio si è che la predica di Dio non ha prodotto quell' effetto, che sarebbe stato desiderabile. La massoneria e l' incredulità non si sono scosse. Chi aveva un po' di fede, lì per lì la ravvivò, ma, tramontato il pericolo, sono già ricominciati i disordini di prima. Ahimè! non si può spingere lo sguardo nell' avvenire senza fremere di raccapriccio! Questa lotta degli uomini empii con Dio fa presagire novelli e più tremendi gastighi.

Dinanzi a Varazze

La mattina del 30 aprile insieme con un mio amico missionario, che doveva anch'egli predicare in Savona il mese di maggio presso i PP. Teresiani, lasciai Genova e m'incamminai alla mia destinazione. Essendo il giorno sacro alla mia S. Caterina in Siena, coi miei pensieri ero in patria, e visitavo i santuarii della Benincasa, dolente nel sapere, che i miei concittadini fanno oggi tanto poco conto di questa loro splendidissima gloria. È questa una delle vergogne, che deturpa la povera patria mia. Essendosi Caterina fermata a Varazze in occasione del suo viaggio ad Avignone, vi lasciò una grande memoria di se; cosicchè ogni anno nel giorno della sua festa vi si fanno solennità, che a Siena non si sognan nemmeno. A Varazze accorrono tutte le popolazioni limitrofe con i proprii parrochi: vi è gran frequenza di sacramenti, e alle dieci della mattina si sfila una processione lunghissima, svariata, bella, e, ciò che più merita, tutta improntata coi caratteri della devozione più schietta. Il treno, in cui io mi trovavo, e che rigurgitava da ogni parte di gente, che si recava a Varezze, giunse davanti a questo luogo benedetto della Benincasa, proprio quando la processione era tutta sfilata. Non potei frenare le lagrime della tenerezza, e quando la scena di tanta festa si fu dileguata dai miei occhi, mi concentrai tutto in me stesso, e immaginando di aver davanti la Verginella di Fontebranda, la pregai a perdonare ai suoi senesi, se non la onorano, come tanti popoli forestieri. Verso il mezzodì ero a Savona, e la sera principiai a predicare, dove 14 anni avanti alla stessa ora avevo inaugurato la medesima predicazione.

LA MADDALENA DI SIENA
OSSIA
LA VEN. CATERINA VANNINI DELLE CONVERTITE.

I.

Come scrissi questa vita.

Le predicazioni che più mi riescon di peso, son quelle del mese di maggio e del mese di giugno, in modo particolare quando mi trovo in paesi, in cui non vi è molto da fare, ed è necessario trovar qualche mezzo, onde passare le lunghissime ore specialmente del dopo pranzo. Il mezzo io lo trovo nel portar molto da scrivere. Così ho fatto questa volta, e tra le altre cose mi son proposto di comporre la vita d'una mia concittadina Caterina Vannini. È del tempo, che mi sento posseduto da una voglia vivissima di occuparmi dei Santi e Beati e Venerabili di Siena, giacchè ne abbiamo un numero così grande, che se ne potrebbero formare delle Litanie assai più lunghe di quelle dei Santi. Io non conosceva questa Vannini, che per le vicende della sua vita potrebbe chiamarsi la Maddalena della mia patria. Me ne parlò Don Carapelli di Siena, che in uno dei giorni scorsi ha comprato l' antico convento, ove abitò questa Vannini medesima, ridotto a ricettacolo miserando d' una infinità di pigionali, onde stabilirvi un ospizio di fanciulli sotto la protezione del S. Cuore di Gesù. E avendomi detto il Carapelli, che possedendone egli la vita, ne aveva fatto regalo a Mons. Bufalini, a questi ne feci domanda, ed egli me la prestò volentieri. onde lavorarci sopra. Tengo dunque questo libro sul mio tavolino, ed è di molto pregio, come quello che fu scritto dal Cardinale Federigo Borromeo, il quale ebbe tanta

venerazione per questa convertita di Siena, che ne scrisse la storia in due idiomi italiano e latino. Il Borromeo per alcun tempo aveva osservato i costumi e gli andamenti di questa donna, come egli stesso confessa nell'introduzione al suo lavoro. Qui dunque a Savona, oggi 2 maggio 1887, comincio a scrivere di questa donna, che dopo essersi immersa nel fango di tante sconcezze, ne uscì fuora in modo trionfale, e giunse a tanto grado di santità, che Gesù Cristo a se la disposò, come un giorno aveva fatto con Caterina Benincasa. In questi tempi di tanta corruzione sono adattatissimi i racconti delle vite di santi, che prima di esser di Cristo furono vittime delle più vili e disordinate passioni.

II.

Poveri per le guerre.

Caterina Vannini nacque ai 20 decembre del 1562. Suo padre si chiamava Pasquino e sua madre, che era una Pistoiese, chiamavasi Silea Panciatichi. Erano nobili ambedue, ma le guerre di pochi anni addietro avevano ridotto al verde questi coniugi, come tanti altri di quelle contrade; cosicchè si videro privi per fino del necessario. Essendo devoti della serafica vergine S. Caterina da Siena, misero il nome di lei alla figlia, di cui ci occupiamo in queste pagine. Pasquino potè goder poco di questo frutto del suo matrimonio, perchè di lì a non molto morì. Silea si trovò impensierita sul modo di tirare avanti la famiglia travagliata dal morso di tanta miseria, e le convenne servirsi del lavoro delle mani per alimentare se ed i suoi. Quando vide Caterina giunta ad una età opportuna, cominciò subito ad ammaestrarla, onde averla a compagna nei lavori donneschi. Fin qui tutto andava in piena regola.

III.

Cominciano a ronzarle intorno i mosconi del secolo.

Caterina compariva crescendo negli anni adorna d'una grazia e d'una bellezza tutta speciale. I famosi mosconi del mondo, di cui in Siena vi è sempre stata una quantità grande, le misero subito gli occhi addosso, e cominciarono a ronzarle intorno, quando essa era appena arrivata all'undecimo anno della sua età. Sotto pretesto di compassionarla nella povertà che l'opprimeva, principiarono ad offrirle dei doni che essa riceveva assai volentieri: poi la solleticarono con promesse di matrimoni brillantissimi sotto il rapporto delle ricchezze e degli onori: ad aiutante di campo questi uomini viziosi si servivano d'una rea femmina, che spesso frequentando la casa di Caterina, faceva di tutto per accendere nel cuore di lei quelle fiamme, che tolgono all'anima la vita e l'onore, e le danno l'infamia e la morte. Non possiamo credere, che la madre fosse così cieca da non accorgersi di nulla; ma chi non sa che il vedere idolatrate le proprie figliuole rende d'ordinario istupidite a tal segno le madri da lasciar cadere le loro creature negli abissi più vergognosi e fatali?....

IV.

Addio, bel fiore!

I beni della terra ubriacarono la nostra fanciulla, la quale non sognò altro che belle comparse, abiti di lusso, danze, conversazioni, amori. Specialmente era matta per l'ornamento delle sue chiome. Avrebbe fatto qualunque sacrifizio per aumentarne lo splendore anche d'un atomo

solo. Ahimè! postasi in tanti pericoli, perdette quel bel fiore verginale, che una donzella non può ricuperar più, quando lo abbia perduto una volta. Nè si dolse di tanta perdita, perchè il mondo aveala accecata per guisa da non vederne l'importanza; e quasi che invece d'una perdita avesse fatto un acquisto, se ne andava per le strade di Siena con una sfacciataggine la più aperta, facendo pompa di ricche vesti tutte profumate, e dando a conoscere dalle sue vanità e dalla sua licenza nel conversare di quanto danno sarebbe stata alle anime, se avesse progredito nella sua via.

V.

A Roma

La rovina della nostra senese, principiata in patria, giunse in Roma al suo termine. Chi stava intorno a Caterina per farne uno istrumento nelle mani del demonio, le suggerì per meglio riuscirvi, che ottima cosa per lei sarebbe stata quella di recarsi nella città dei sette colli, ove con la sua incantevole avvenenza avrebbe potuto fare maggior fortuna che in Siena, e più ridenti si sarebbero aperti davanti a lei i giardini del piacere, e forse avrebbe trovato modo di riacquistare lo splendore, di cui un tempo era ricca la famiglia sua. Piacque a Caterina il progetto, a cui aderì la disgraziata della sua madre, la quale era dolente delle prevaricazioni della figlia, ma le tollerava, vedendo gli onori, che dal secolo ne venivano alla medesima. Il mondo è pieno di imitatrici di questa Pistoiese senza cervello e senza cuore. Giunta Caterina in Roma, le si aprì subito innanzi il campo di maggiori disordini, intorno ai quali non diremo altro che ciò che dice con ogni castigatezza di espressioni il Card. Borromeo: — Ivi non istette ella molto, che alcune

persone di men laudevoli e cristiani costumi desiderarono di occultamente averla, e con le loro arti l' ottennero. — Ecco la vittima senese sacrificata in Roma sugli altari della licenza !!

VI.

L' immagine della Maddalena.

Mentre tutto oramai sembrava perduto per la Vannini, la misericordia del Signore cominciava a lavorare, onde a suo tempo formarne un trofeo di benedizione e di grazia. Il Card. Federigo Borromeo in ordine alle notizie, che nel suo libro dà della Vannini ecco come si esprime: « Oltre a quello che io notai, mentre ella visse, per mia sola ricordanza, ho ancora il rimanente inteso da alcune savie e religiose persone: nè d' un sol testimonio in ciò mi son contentato, ma più quasi sempre mi sono ingegnato d' averne. » Ciò abbiam voluto riferire per dare un peso sempre maggiore specialmente alle cose mirabili, che siamo per raccontare in questa vita.

Dopo questa breve digressione che abbiam creduta opportuna, torniamo sulla nostra via. Quando dunque Caterina, emula delle più grandi peccatrici, si allontanava da Dio, come il figliuol prodigo da suo padre, ecco ciò che le successe in un giorno di sabato. Era nella sua camera poco prima della cena, quando volgendo gli occhi sopra un' immagine della Maddalena, che teneva sopra l' uscio, e a cui in quel giorno aveva fatto accendere una lampada, le parve di vederla vestita d'un grande splendore. La Vannini restò a tale spettacolo ferita, e la voce della coscenza principiò a rampognarla per tanto male che aveva fatto. Intanto giunse l'ora della splendida cena, che era stata ordinata da alcuni signori, amanti disonesti della fanciulla senese. Costei si assise a tavola,

ma dopo poco senza aver gustato nemmeno un boccone prese una scusa e ritirossi di bel nuovo nella sua stanza, ove si mise a piangere considerando, che mentre molti poveri di santa vita pativan la fame, essa era continuamente invitata a lauti conviti di peccatori con tanta offesa di Dio. Fu in quella sera, che si affezionò alla Maddalena, e la elesse a sua protettrice. Quì si posson fare due giustissime riflessioni: 1.ª finchè abita nel cuore umano sebben pervertito un soffio di fede, si può sempre aspettare il suo ritorno a Dio; 2.ª i santi pagano bene gli ossequì che loro si rendono. La Vannini in grembo ai suoi disordini non aveva perduta la fede: per questo fece accendere la lampada a S. M.ª Maddalena, del che ricevette la più preziosa ricompensa. Oggi invece è la fede che manca, e le creature peccatrici bestemmiano, chè non sanno che farsi nè di Dio, nè de' santi.

VII.

Il diavolo ne fa delle sue.

Appena messer Lucifero si fu accorto del passo indietro fatto da Caterina, si mise in grande agitazione temendo di perdere una sua vittima, che lo serviva sì bene, onde è che mentre stava considerando essa la sua tristissima posizione, questo principe dei disperati investendola con la forza sua, quasi la trascinò nei fondi della casa, ove non era stata mai, e lì essendovi un pozzo, per due volte la spinse a gettarvisi dentro; se non che mentre stava per compiere tanto delitto, ne era respinta da una mano invisibile, che essa poi la Vannini dichiarò essere stata la mano di Maria, a cui prima della sua caduta era solita dire ogni giorno il santo Rosario. Dopo la seconda prova di annegarsi non riuscita, le cadde come un velo dagli occhi, ebbe orrore di ciò che avea tentato

di fare, e, tornata in camera, si gettò svenuta sul letto. Riavutasi, disse ai suoi, che le domandavano spiegazione di queste sue stravaganze, che non voleva abitar più in alcuna stanza di quella casa; e proibì ai medesimi, che la chiamassero signora, come prima facevano in omaggio a quel lustro esteriore, di cui l'abbellivano quei mostri, che nell'anima la rendevano abominevole davanti a Dio. Il sentimento però della disperazione non si acquietava in Caterina, la quale ebbe bisogno di altre grazie per potersi mettere in calma. E queste vennero, quantunque però subito non sortissero il loro effetto. Tra le altre un giorno entrando in chiesa le si presentarono tre fanciullini, poveri, ma bellissimi, e tanto simili tra loro, che difficilmente si sarebbe potuto distinguere l'uno dall'altro. Le chiesero l'elemosina: la Vannini li contentò, beandosi nei loro volti, che erano il trono della più pura innocenza. Quella scena acquietò alquanto le di lei agitazioni, e sentì generarsi nel cuore il desiderio di convertirsi. Stando sotto questa rugiada di grazie celesti, rare volte fu veduta ridere o andare vagando cogli occhi, che portava bassi al riflesso della sua miseria. Anzi tante volte per riuscir meglio a tale mortificazione teneva in mano l'Uffizio della Madonna, facendo viste di recitarlo, il che non poteva, non sapendo ancor leggere. Questi principii erano preziosissimi, ma non sortirono disgraziatamente il loro effetto.

VIII.

In carcere.

Se avesse la Vannini corrisposto a tanti divini favori, sarebbe uscita dalle mani del diavolo in quattro battute, ma invece la misera tornò al vomito, e continuò nei suoi disordini, tantochè il Papa Gregorio XIII, venuto in co-

gnizione di questa peccatrice di Siena, che rovinava nell'anima, nel corpo e nelle sostanze tanti che a lei si avvicinavano, la fece all' improvviso arrestare e mettere in carcere. Il Papa non poteva agir meglio. In ciò non converranno i figli e le figlie di Babilonia, e ciò s' intende. Del resto i sovrani della terra hanno l' obbligo di frenare la licenza e il mal costume; e se facessero il proprio dovere, non vedremmo oggi cambiato il mondo in una cloaca pestilenziale. La nostra senese, orgogliosa come era, non si avvilì all' annunzio dell' arresto: depose i suoi ornamenti, indossò una veste abietta, e si lasciò condurre in prigione. Quí risolvette di non chiedere aiuto da nessuno, non già per ispirito di penitenza, ma per la grande superbia che possedeva. Essendo stata per più giorni in una stanza umida e oscura, le venne quella indisposizione di catarro, che la tenne poi inferma in tutto il tempo della vita, secondo che domandò essa stessa al Signore dopo che si fu convertita. Le fu cambiata stanza e glie ne fu data una migliore. Intanto il Papa, desiderosissimo del bene di lei, le fece fare tre proposte, onde liberarla dalla carcere, che cioè o sposasse uno dei suoi amanti, o entrasse lì in Roma nel monastero delle Malmaritate o in quello delle Convertite, promettendo egli abbondanza di danari per lei e per la sua madre. L' ardita giovane, che contava oramai 22 anni, rispose, che non voleva maritarsi, nè convertirsi per forza, e, se pure aveva da convertirsi, lo voleva fare in Siena sua patria. Dopo questa non bella risposta, il Papa credette bene metterla in libertà e bandirla da Roma.

IX.

In Siena si converte, ma non persevera.

La Vannini si mise subito in viaggio, e la sua salute per gli strapazzi del medesimo deteriorò talmente, che

giunta a Siena fu obbligata a mettersi nelle mani dei medici. Prese casa in via delle Murella. Siccome il male si aggravava di giorno in giorno, fu chiamato un Religioso dell' Ordine Camaldolense, perchè la confessasse. Quest' uomo vi andò, e, santo come era, avendo trovato la camera di Caterina coperta di drappi e ornata di oro, ed essa stessa l' inferma adorna di tante vanità, si fermò sulla soglia della stanza, e disse: *Come volete, che quì entri Cristo, se prima non ne esce il demonio?* La sua parola fu intesa: furono tolti i guadagni e i frutti dei passati disordini, e la povera peccatrice depose con una lunga confessione la soma delle sue iniquità. Tornata appena in grazia di Dio, migliorò del suo male, tanto che di lì a pochi giorni si fece portare a una chiesa vicina per comunicarsi. Ristabilitasi, le antiche conoscenze le furono subito intorno, e l' infelice tornò alle immondezze di prima, e passò molti altri mesi nelle sue iniquità. Tanto è difficile abbandonare il vizio della carne, quando uno si è dato in balìa del medesimo!!...

X.

Il colpo di grazia

La 4.ª domenica dell'Avvento del 1575 la Vannini andò alla predica a S. Agostino. Il tema era la Maddalena. Stava essa dirimpetto al pergamo, quando a un tratto si sentì dire da Dio nell' intimo dell' anima: *Pensi tu d'esser venuta in questa chiesa per illuminarla col tuo mondano splendore? Non vedi, che l' hai oscurata?* Caterina impallidì, e la voce continuò a dire: *Ritorna, ritorna, anima mia, ritorna a me, che volentieri ti ricevo, e ti perdono le offese che mi hai fatte.* Non potè più reggere, e si diede a singhiozzare ed a piangere con ammirazione della gente, che era in chiesa. Il Signore

la confortò con quest' altre parole: *Confida e consolati, che volentieri ti voglio perdonare ogni colpa.* Finita la predica, per la via più remota, fra i sospiri e le lacrime tornossene a casa, ove si tolse di dosso le gioie, le collane, le smaniglie, i pendenti, gli anelli: quindi con le forbici si tagliò parte dei capelli, si guastò il ciuffo, e si spogliò delle ricche vesti che aveva indosso: nè ciò è tutto, desiderosa di subito cominciare a martoriar la sua carne, servendosi delle collane d'oro, come di disciplina, si battè aspramente per un' ora le spalle davanti a un Crocifisso, domandandogli perdono in mezzo a fiumi di lagrime e invocando sopra di se l' aiuto di Maria, degli Angeli, dei Santi. Questa volta disse davvero, e cambiò realmente abito e costume. Sì mise indosso una vecchia e vil vesticciuola d'una sua serva, e si cuoprì il capo con un ruvido e grosso sciugatoio: vendè tutto quello che aveva di prezioso, e ne diede il danaro ai poveri, addivenendo povera essa stessa. Un suo fratello maggiore d'età, che viveva in casa con lei e con la madre, non potendo soffrire di veder la sorella sì malamente vestita, le provvide abiti più decenti, ma essa li rifiutò, chiedendo in grazia al fratello di vestirsi d'una certa tela di sacco. Ottenutala si cinse con una grossa corda, e per dieci anni, finchè non entrò in monastero, non portò in dosso altro. Tre volte la settimana si disciplinava a sangue, e in tali giorni digiunava in pane ed acqua. Andò scalza, finchè visse, meno gli ultimi dieci anni nei quali per comando del Confessore usò tenere una piccola asse sotto i piedi. Nel letto pose piccoli fasci di sarmenti e altri legni per mortificarsi, quando vi si distendeva per prender sonno. Finì poi col coricarsi non più sul letto, ma in una seggiola piccola e bassa. Per mezzo di questo rigore di penitenza si pose al sicuro dalle ricadute, e col suo esempio insegnò, che mal si appongono coloro, i quali senza tanta armatura sperano di perseverare in

quel bene a cui dànno principio dopo una vita tutta intrecciata di scandali e d' iniquità.

XI.

Iddio e il diavolo intorno alla Convertita.

La Vannini ebbe una grande paura di ricadere, e perciò chiese a Dio delle grazie, che l' aiutassero a restargli fedele. Sapendo che poco ha voglia di far la matta la nostra carne quando è inferma, chiese a Dio, che le rimandasse un male, che poco avanti aveva avuto alle ginocchia, e la facesse rimanere storpiata per sempre. Fu esaudita, e non ebbe più nè vigore, nè forza da rizzarsi in piedi. Volle però il Signore premiare tanta generosità. Per due mesi continui, mentre pregava, comparivale ricca di bellezza e di splendore S. M. Maddalena. Trascorsi i due mesi, le comparve Cristo in forma di giovane con manto turchino e con nelle mani uno stendardo e una croce. Essa si umiliò a tal visione, e domandò al Signore, come si degnasse venire a lei, che era sì gran peccatrice. Intanto il fratello, la madre e gli altri parenti, per nulla soddisfatti di questa maniera di vivere di Caterina, la molestavano importunamente, onde recedesse dalla medesima, ma Caterina non si allontanò d'un passo dalla via intrapresa, e Iddio la favorì con nuovi aiuti anche per mezzo dei suoi santi. Un giorno le apparve S. Lorenzo con un calice in mano, e le disse: *Questo calice ti convien bevere lungo tempo.* Oltre la Madonna e molti celesti comprensori, che quasi ogni notte le comparivano, fu specialmente visitata da S. Caterina da Siena, che le si faceva vedere risplendente siccome il sole.

Se Iddio animava da un lato la Vannini a percorrere la via della penitenza, il demonio dall' altro arrabattavasi

in ogni maniera per allontanarla da tanto sentiero. Cominciò dal censurare la sua vita troppo rigorosa, suggerendole una maggior discrezione. Vedendo che con ciò non concludeva nulla, l' assalì mettendole sott' occhio i disordini della vita passata, e cercando di affezionarla di bel nuovo alle cose e alle persone di prima ; e siccome anche con queste lotte non riusciva a niente , durò per molti anni a cercare la sua rovina con visioni le più sconcie, che nella mente le svegliavano i più sozzi pensieri. Quanto ebbe da soffrire la Vannini per tali combattimenti, lo sa solo quel Dio, che ne fu testimone, e la sorresse con la sua grazia, onde non ricadesse di bel nuovo nel fango delle sue colpe.

Intanto per Siena si sparse la fama della santità di Caterina, e molte persone si recarono a trovarla, restando edificate di ciò che in lei vedevano e ascoltavano da lei. Il Signore dal canto suo la confortava nel bene con altri doni, che le faceva, fra i quali raccontiamo il seguente: Quando andava alla Comunione, vedeva sull'altare Gesù, con la sua SS. Madre , S. Maria Maddalena, S. Caterina da Siena e altri santi. Nell' atto di comunicarsi sentiva dirsi da Gesù: *Ecco che io vengo a te*; e dalla Madonna : *Ecco il mio Figliuolo ;* e rispondendo essa: *Deh! Signore, non son degna*, udiva dirsi: *Ormai, sposa diletta, ti son perdonati i tuoi peccati.* O misericordia divina, chi potrà esaltarti quanto meriti? La peccatrice di Siena esser chiamata da Cristo col nome di sposa sua!...

XII.

Dopo tre anni di sospiri

I primi due lustri dopo la sua conversione li passò la Vannini senza avere un confessore fisso: final-

mente, adoprandosi a ciò anche la sua madre, che aveva principiato a metter giudizio, trovollo nella dotta e santa persona del P. Maestro Arcangelo Domenicano, che la diresse per circa otto anni. Sul principio di tal direzione Caterina sentì assai vivo il desiderio di vestire l'abito monacale e di ritirarsi con questo fra le Convertite. Il diavolo la tentò a non farne nulla comparendole due volte come persona che cercasse il suo bene. La seconda volta, per nascondersi meglio, le si fece vedere come un santo vecchio venerando, vestito di bianco e con una lunga barba. Caterina vinse gli assalti nemici col segno della croce e colla protesta che essa dipendeva dal suo confessore. Un angelo dopo tal trionfo le si fece vedere mostrandole una palma d'olivo simbolo della vittoria da lei riportata. Intanto il Confessore pensò di darle l'abito di S. Domenico nella chiesa di S. Quirico. Se ne sparse la voce per la città, e il Magistrato che a quei tempi non si vergognava di G. Cristo e godeva delle glorie di lui, mandò le trombe e la musica ad accompagnare al tempio questa sua concittadina, che colla sua penitenza illustrava tanto quella patria, che prima aveva scandalizzato con i suoi pessimi esempi. La festa riuscì per incanto. Crebbe sempre di più dopo tal fatto il grido della santità della Vannini, e molte persone, anche pubbliche peccatrici, andavano a lei, e ne riportavano grandi vantaggi. Ma la brama di ritirarsi tra le Convertite la pungeva un dì più dell'altro, onde è che domandò di entrare fra di loro. Queste, chi sa come mai? non vollero riceverla. Saputosi ciò dalle molte altre Comunità Religiose, che allora erano a Siena, e che adesso sono pressochè estinte, fecero a gara per averla, ma essa umilmente rispose: *Sono indegna di star fra le vergini: per me non vi può esser luogo che fra le Convertite.* La repulsa non la scoraggì. Piegò la testa, e con fiducia aspettò il tempo, in cui Iddio l'avrebbe esaudita.

Intanto il Signore le diede il dono delle estasi, che in lei erano frequentissime, nel tempo delle quali specialmente assisteva con la Madonna, la Maddalena, S. Caterina da Siena e altri santi alla scena della Passione di Cristo, i cui dolori esperimentava in sè. In una di tali estasi un angiolo la condusse davanti a Maria SS. la quale la baciò in fronte dicendole: *Tu sii la molto ben venuta, Angeletta mia cara:* quindi le fe' mettere addosso dagli angeli che soavemente cantavano un abito bianco e ricco e la fe' incoronare con una ghirlanda di fiori. La sete del patire facendosi in lei sempre più veemente, chiese al Signore in pena delle sue scostumatezze di sentir sempre un gran dolore ai fianchi e l' ottenne. Una volta essendo tormentata dal mal di denti domandò a Dio, che glie lo aumentasse. Il demonio allora le comparve sotto la forma d'una persona da lei conosciuta e la consigliò a scacciare questo suo male col segno della croce. Conosciuto il di lui inganno, rinnuovò la preghiera già fatta al Signore, e quel figuro partì borbottando. *Nè il male, nè il bene mi vale per ingannarti.*

Tre anni dopo il loro rifiuto le Convertite si sentirono tutte cambiate riguardo a Caterina, e ad una voce la chiesero fra loro. Una mattina del 1584 la Vannini entrò nel suo nido, facendo subito gustare a quella Comunità i frutti della sua venuta, perchè avendo essa conosciuto per lume superiore, che sei di quelle monache stavano per fuggire e cominciare di nuovo la loro pessima vita, le chiamò a sè e le ridusse al dovere.

XIII.

Lo specchio delle Convertite.

Lo zelo con cui Caterina entrò in convento, prese in lei proporzioni sempre maggiori, onde è che fu sempre

lo specchio delle Convertite e possiam dire di tutte le religiose, che vivono nei monasteri. Raddoppiò le sue penitenze limitandosi nel vitto a tre fichi secchi e tre noci con iscarsissimo pane ed acqua. In alcuni giorni poi della settimana non prendeva nulla. Fece prima di morire dodici quaresime senza quasi gustare niente. Spesso portava sulle carni un cilizio che le arrivava alle ginocchia, e la notte fieramente si disciplinava. Per fare di più ed evitare che la gente la visitasse, ottenne di essere chiusa in un luogo lungo e largo circa otto palmi con una finestretta che guardava la chiesa. Vi stette 4 anni in perpetuo silenzio. In quel tempo un angelo le offerse due corone di spine, da cui si vide incoronata. Un altro angelo la incoronò con un' altra corona, che aveva le spine di giunco marino, le quali la martoriarono terribilmente. Lo stesso Gesù incoronolla con un serto di acute spine, e lo premette sul capo di lei, che lo pregava ad aumentare il suo dolore. Ogni tanto questa cara vittima soffriva pene sì dolorose da parere che avesse dovuto morirne. Passati 4 anni, per ordine dell'Arcivescovo ritornò nella sua camera, ma poco tempo dopo riottenne di essere rinchiusa in un' altra celletta, che aveva come la prima una piccola finestra, che rispondeva in chiesa. Qui stette circa 16 anni e vi morì. Talvolta per ordine dei Superiori ne era estratta per prendere una boccata d'aria, ma dopo brevissimo tempo si facea ricondurre nel prediletto suo nido. I primi quattro anni furon da lei passati in questa nuova stanza senza conversare con nessuno e rinchiusa, ma poi l' Arcivescovo per il bene di molti volle che esercitasse conversando la sua carità, ed essa obbedì.

Ma non si segnalò soltanto nella virtù della penitenza. Fu lo specchio delle Convertite anche sotto altri riguardi. Essa fu molto savia e prudente. Senza prima aver pregato, non deliberava nulla. Era nemica della

precipitazione, e in cose di rilievo prendeva tempo a decidere. Conversando colle persone, sapeva adattarsi ai bisogni e all' indole di esse, onde poter loro giovare nel miglior modo possibile. Parlava poco, nè mai senza necessità. Osservava poi il più scrupoloso silenzio intorno ai doni celesti, di cui Dio l' aveva favorita. — Ebbe un grande amore alla povertà. Soleva dire; *Non convenirsi, noi farci servi di quelle cose che possediamo;* e se aveva qualche cosa in cella, non era contenta, finchè non l' avesse data via. Era difficile l' indurla a ricevere qualche cosa, ma per indurla a dare quello che si trovava di avere, non vi voleva la minima difficoltà. Non possedette mai danari, e si contentò di un solo vestito. Soleva dire: *Nelle religiose la cupidigia è quel vizio, che guasta qualunque virtù, e molte di esse manda in perdizione.* Quantunque povera, trovava modo di far limosine anche vistose; come pure per la festa di S. Caterina da Siena vestiva di bianco e ornava di fiori alcune povere zittelle, perchè andassero in processione a onor della Santa. Ciò faceva con danari, che a tal uopo riceveva da devote persone. — Non fu mai nè ritrosa, nè rozza, nè stupida, ma a tutti mostravasi piacevole, di grande animo e molto costumata. Era impetuosa di naturale, ma stava bene in guardia per non offendere alcuno, e se talvolta commetteva su tal riguardo qualche difetto, era sollecita nel domandarne perdono. Era affabile, amorevole, domestica, e in ogni cosa pulita e delicata assai. All' uopo sapeva uscir fuora con qualche scherzo e piacevolezza. Il suo ingegno fu acuto e vivace, e parlava molte bene, più ancora di molte altre donne di Siena. — Era tutta intenta nel meditare la vita e la Passione di Cristo. In compagnia della Maddalena e degli Apostoli per molte ore ogni giorno pellegrinava col suo spirito in Terra Santa, dei quali luoghi dava alle persone ottimo conto, come se ci fosse stata realmente, e nelle poche

lettere che restano di lei si leggono fra le altre le seguenti espressioni: *Dal mare di Galilea: dai piedi di Gesù. — Di Betania tutte travagliate siccome potete pensare: scusatemi — Mercoledì ci partiremo coll'aiuto di Gesù per andare in Bettelemme.* — Bruciava poi di zelo per la conversione dei peccatori, a molti dei quali fece un gran bene colle sue preghiere, colle sue ammonizioni e spesso col rivelar loro lo stato della propria coscenza. Quando vedeva di non riuscire a nulla, subiva il più straziante martirio. — Tutte le virtù della Vannini, di cui abbiamo sin qui parlato, avevano, come ognuno può intendere da sè stesso, per fondamento l' umiltà. Soleva dire intorno alle grazie che Dio le faceva: *Quei doni non essere cose nostre, ma di Dio; ed essere piuttosto debiti, che crediti; nè doversi alcuno in essi soverchiamente compiacere, ma temere degl' insoliti favori.* Più volte pregò Dio, che le togliesse l' estasi e le visioni, di cui si stimava indegnissima. Con cuore allegro soffriva le staffilate del mondo, che trattavala da visionaria, da ipocrita, da orgogliosa. Obbediva ai maggiori in modo inappuntabile. Del proprio giudizio non faceva il minimo conto. Riguardo ai confessori diceva: *Ho bisogno di chi mi regga e disprezzi; non di chi mi lodi e mi ubbidisca.* Chiamava le malattie beni e felicità, rassegnandosi a tutto con ogni piacevolezza. Un giorno fuor del suo solito essendosi un po' troppo allargata a discorrere con persone sue confidenti di alcune grazie ricevute dal cielo, vide e udì Maria SS. che le disse: *Caterina, sii umile.* Che perla era doventata questa peccatrice ravveduta !!...

XIV.

Lo sposalizio con Cristo ed altre meraviglie.

Gesù Cristo deliziossi per modo in questa penitente senese, che la sposò a sè, come un giorno aveva fatto

con la purissima verginella Benincasa. Oh! meraviglia della carità e misericordia divina!! Era sull' aurora d' un lunedì prossimo all'Assunzion di Maria del 1587, quando stando Caterina leggendo il Salterio, si trovò a un tratto circondata da Gesù Cristo, da S. Domenico, da S. Francesco d' Assisi, dalla Madonna, da S. Caterina di Siena, dall' altra d'Alessandria e da S. Anna. La Madonna disse a Cristo: *Figliuol mio, contentati, ti prego, di pigliar Caterina per tua sposa.* Cristo rispose: *Sì, madre: fa' che ella mi accetti.* Caterina si pose a piangere, confessando la sua indegnità, ma la Vergine l' animò dicendole: *Contentati, perchè ci contentiamo così noi e te ne facciamo degna;* e prendendo fra le sue mani le mani di Caterina le fece promettere povertà, castità e obbedienza, e quindi presa la destra di lei l' offerse a Gesù, il quale le pose in dito un' anello, che pareva di oro finissimo con un diamante che l' adornava. Ciò fatto, comparvero gli arcangeli Gabriele e Raffaelle ed altri santi, e fecero gran festa. La Beatissima Vergine disse per ultimo al suo Figliuolo accennandole Caterina: *Siine sempre geloso, e sii sempre con esso lei*, e avvisò Caterina, che si conservasse fedele a tanto sposo. La Maddalena le si offerse per maestra, e la rincorò, mentre la sua indegnità faceale sempre versar molte lacrime.

Dopo questo sposalizio la sua vita fu più celeste, che terrena, tanto che godette quasi del continuo una visione, nella quale a lei si rivelavano i tesori ineffabili del paradiso. Non le mancavano però le pene, di cui era sempre più sitibonda, e una delle più amare si fu la perdita di frate Arcangelo confessore di lei, che essa in ispirito assistette difendendolo da tanti asssalti diabolici contro la fede, e la cui anima vide entrare in cielo dopo averla per un mese suffragata con molte orazioni e asprissime penitenze. Alessandro Quadrio successe al religioso defunto nella direzione di Caterina.

Fra le altre cose straordinarie di lei è da notarsi, che non sapendo leggere ne fu divinamente ammaestrata nell' occasione in cui il suo fratello moribondo la pregò a leggergli per sua consolazione il Vangelo di S. Giovanni. Si accinse all' opera confidando nella divina onnipotenza e vi riuscì. Desiderosa però, che questa grazia si perpetuasse, si rivolse alla Madonna, la quale spedì degli angeli che in pochi giorni la istruirono secondo il di lei desiderio. — Un giorno stava tutta mortificata, perchè per difetto di Messe non aveva potuto comunicarsi. Le apparve Gesù, il quale appressando la piaga del costato alle labbra di lei le disse: *Bevi adesso e saziati.* Per sette volte il D. Redentore inebriò in tal modo la sposa sua. — Trovandosi nella contemplazione dei misteri del Rosario, sulla cui devozione compose un' operetta assai commendevole, la Madonna le fe' gustare la soavità della sostanza del petto suo. — Una volta fu a un tratto guarita dall' idropisia mercè una visita che ricevette dalla Madonna, dalla Maddalena e da S. Caterina da Siena, che le prestarono i loro servizi. — Più e più volte le apparvero le anime del Purgatorio domandandole la carità dei suoi suffragi. — Un giorno S. Caterina da Siena e S. Domenico le offersero un candido giglio per ciascheduno.

XV.

La rabbia dei demoni.

Non si può dire, quanto le potenze diaboliche odiassero Caterina, che un giorno le serviva sì bene. Le comparivano non solo in forma d' uomini, ma anche di fiere selvatiche e di orribili mostri, cacciando voci spaventevoli e facendo strepiti, che erano uditi anche dalle compagne che aveva vicine. Questi crudeli nemici la batte-

vano ancora, tanto che per giuoco era solita dire, che i diavoli a lei non venivano che colla sferza e il bastone.

XVI.

La consumazione del sacrifizio.

Nel 1606 la sua salute deperì per modo, che si accorse avvicinarsi il tempo della sua morte. Diversi indizi che ne ebbe l' assicurarono di ciò. Le comparve l' immagine della morte luminosa come il sole, e temendo essa che ciò fosse un inganno diabolico, sentì dirsi: *Non temere di nulla: la tua morte sarà ricca di chiarezza e di splendori.* Una volta in un estasi che ebbe vide molti angeli, uno dei quali le disse: *Caterina, non temere della morte.* Il diavolo cercava di sgomentarla dicendole: *A quel punto ti voglio*, ma il Signore la consolava in cento maniere. Nonostante potè fare la sua quaresima, perchè a forza di digiunare il male per quei giorni la lasciò; ma finita la quaresima e passati in gioia e festa i tre giorni di Pasqua, ridiede giù e non potette più riaversi. L' ultima sua malattia durò quattro mesi: provava grandi dolori in ogni parte del suo corpo: non poteva star coricata nè di giorno, nè di notte, e non cibavasi che di alcuni frutti, aborrendo qualunque altro cibo. La sua pazienza fu inalterabile. Nel penultimo giorno della sua vita si comunicò, come faceva ogni giorno, ricevette l'Olio Santo, e diede gli estremi avvisi alle Monache, battendo specialmente il punto, che si amassero con amore perfetto e santo, non biasimevole e terreno. Il giorno dipoi si comunicò per l'ultima volta, e visse tutta rapita in Dio per quasi altre 24 ore, dopo le quali spirò placidissimamente nella sua età di circa 44 anni. Il diavolo, non potendo far altro, in tal circostanza empì tutto il convento d' una grandissima puzza di zolfo,

e fece sentir degli strepiti. Siena pianse la morte della Vannini, al cui annunzio non vi fu persona di vita cattiva che non si sentisse compungere dai più amari rimorsi per le colpe commesse. Ogni ordine di cittadini corse al convento per vedere anche una volta la convertita, la quale essendo rimasta dopo morta assai sfigurata in volto per il male dell' idropisia, a un tratto doventò bella, odorosa e risplendente. Nè ciò è tutto: sotto gli occhi delle persone lì convenute principiò a vedersi uscir fuora del suo corpo una quantità grande di faville in forma di piccole lunette. Trasportato il cadavere in chiesa, il popolo ammirò tanta bellezza, che poi a un tratto disparve. La morta fu messa in una cassa di pino, la quale circondata di muro a guisa d' un' urna fu posta in una cameretta vicina alla chiesa. Il Card. Baronio ne aveva grandissima stima. Caterina (come egli stesso dichiarò ad Alessandro Quadrio alla presenza di tre suoi servitori) gli manifestò la sua morte con far tremare le pareti della stanza, ove egli dormiva e scuoterne il letto, nel quale giacevasi, non cessando tale scuotimento finchè non comprese ciò procedere dall' anima della penitente senese.

Il 5 Maggio.

Oggi, cinque di maggio, verso il mezzodì ho terminato questa vita della Vannini nella camera del mio alloggio circondata da due parti da un giardino, che mi allieta con le sue belle piante di aranci e di limoni. Il soggiorno di Savona è bello e soave, ma il disastro del terremoto ha gettato al basso questa città, che da alcuni anni a questa parte rigogliosamente fioriva. L' hanno abbandonata circa sei mila forestieri, in gran numero pensionati, che erano venuti a stabilirvisi. È stata una gran perdita. I figliuoli del diavolo continuano nelle loro gesta, e mar-

tedì scorso (3 di maggio) minacciarono di prender parte colla loro maledetta bandiera nera all'accompagnamento funebre d'un anticlericale, che non era morto nelle mani loro. Preghiamo per questi scellerati, e anche per tante donnaccie, che sono anche qua, e che nei pubblici bordelli, e assai più nelle case private, vanno dietro alle orme della Vannini, quando era peccatrice. Possa questa santa convertita impetrare ad esse da Dio il proprio ravvedimento.

In aspettazione.

Mi ero raccomandato a un amico di Siena, che mi mandasse dei materiali per continuare il mio lavoro, ma arrivai verso la metà di maggio e non vidi nulla. Non vi è di peggio, che ricorrere per un piacere ad individui, che hanno centomila cose per le mani, come è questo mio, che lasciò dormire per varii giorni la commissione ricevuta senza eseguirla.

Intanto mi giunse un regaletto da Messina, un panegirico in onore d'una Vergine e Martire, che non avevo mai inteso nominare, scritto dal P. Colantoni, che in quest'anno predicò la Quaresima in Siena e ne portò via un sacco di spine, perchè i senesi non fecero conto della sua dottrina e del suo zelo, quantunque cercassero all'ultimo di addolcirgli la bocca con un articolo in un giornale, che avrebbero fatto molto meglio a non mettere in luce, perchè dalle persone di buon senso fu preso per una vera canzonatura. Lessi il bel panegirico con interesse, e qui do qualche notizia di questa Santa, che nata ad Acireale in Sicilia ne è l'amorosa e potente protettrice.

S. Venera.

Nasceva questa verginella nel secondo secolo della chiesa da genitori nobili e cristiani, che si chiamavano

Agatone e Polita, e che ottennero questo frutto del loro connubio dopo tante preghiere innalzate al Signore. Il paganesimo regnava ancora colle sue ignominie e colle sue sozzure, e per una colomba si richiedeva molto, onde serbarsi incontaminata e non perdere il suo candore. Venera ebbe siffatta sorte, e considerati i pericoli, che la circondavano, seppe a meraviglia schermirsene. Cambiò in tempio il domestico tetto, e quivi se ne stette da principio ritirata, preparandosi a una grande e insolita missione, a cui Iddio l' aveva eletta. Intanto mentre da una parte piangeva sulle rovine prodotte dal paganesimo, dall' altra si sentiva spronata in modo da non dirsi ad uscir fuora a combattere contro di esso. E venne presto il tempo da lei sospirato, e vincendo le difficoltà che le frapponevano i parenti, vendè i suoi beni, e fabbricò un asilo per i malati, manifestando intorno ad essi quello spirito di cui più tardi avrebbero dato prova Camillo de Lellis e Giovanni di Dio. Ma il Signore la voleva apostolo; ed è questa la partita più mirabile della vita sua. Infatti certa della sua missione e benedetta dai Vescovi della sua Isola, per due lustri non fece che percorrere la Sicilia annunziando da per tutto il Vangelo di Cristo con tanto detrimento dell' idolatria e con immenso vantaggio delle anime. Ma quel campo era troppo ristretto per Venera, a cui Iddio aveva dato un cuore tanto grande. Passa lo stretto di Messina e se ne va nelle Calabrie: percorre le tre provincie della Magna Grecia e presentasi ai popoli Logresi, dovunque diffondendo la luce e il buon odore di Cristo. Mano a mano che si avanza nella strada de' suoi trionfi, prende sempre più animo, e pianta le sue tende nel cuore stesso della Campania, ove s' incontra con il proconsole Antonio. Antonio vista appena questa verginella, la cui esterna bellezza rivelava i tesori dell' anima sua se ne invaghì, subito e fece di tutto per averla per sè, onde cambiarla in una

impura bestiaccia, come egli era. La chiamò a tal uopo al suo cospetto, ma non la potè vincere. Onde è che quell' infame addivenuto furibondo più che una tigre, giurò di vendicarsi facendola morire in mezzo ai tormenti. Nel modo più tormentoso fu distesa in terra a foggia di croce; le furono tirati i nervi e sconnesse le ossa. stretta fra le morse di ferrea celata le si maciullarono le carni; per sette giorni e sette notti fu tuffata in una caldaia d' acqua di bitume bollente, una cui stilla strizzata da Venera bastò ad accecare il barbaro Antonio. Quell' accecamento fu la sua ventura. Antonio si gettò ai piedi di Venera, chiedendole che dal suo Dio le impetrasse di nuovo la vista. Il miracolo fu ottenuto, e Antonio, convertitosi a Cristo, si fece battezzare e predicò la sua fede.

L' apostolato di questa vergine si estese quindi nella Grecia antica, ove Ternio, barbaro re di più barbaro popolo, convertitosi con i suoi sudditi a Cristo per la predicazione di Venera chiese il battesimo. Di là questa santa creatura recossi nel cuore delle Gallie, ove l' attendeva la palma del martirio; e cominciava già in mezzo ai franchi le sue benefiche escursioni, quando il Pretore Asclepio chiamolla al suo tribunale. Siccome Venera tacque dinanzi a quel mostro, egli credette d' averla vinta, e la fece tradurre al tempio dei Numi. Qui essa aperse le sue labbra, e predicò senza paura la dottrina cristiana fulminando il paganesimo. Asclepio addivenne furente come un demonio, e le ordinò di prostrarsi innanzi agl' idoli; ma essa li maledisse e annunziò le imminenti rovine del paganesimo. Intanto un terribile terremoto scosse tutta la Gallia: i Numi bugiardi rimasero infranti: il popolo spaventato chiese protezione a Venera e glorificò il nome del di lei Signore: solo Asclepio imbestialì sempre di più, e fece alla santa verginella tagliare la testa. In Acireale hanno delle reliquie di questa loro

inclita concittadina, la quale nel dì del giudizio condannerà col suo esempio tante creature del suo sesso, che scusansi dal fare il bene dicendo: Siamo donne: a che cosa volete che riusciamo?

I terremoti furono meritati.

Mano a mano che prolungo la mia dimora in Savona, vengo a scuoprire sempre nuovi sacrilegi, che attirarono l'ira di Dio su questa povera Liguria Occidentale, in cui non mancano, specialmente nei paesi più vicini a Genova, delle anime belle, ma non so, se in altri paesi come in questi si trovino individui, che si potrebbero chiamare demoni vestiti da uomini. Pare, che questi scellerati si fossero data l' intesa per oltraggiare nello scorso carnevale Gesù Cristo, la Madonna, la nostra Religione SS. nelle maniere più sacrileghe e infami, che son raccontate da testimoni di vista. Su tali eccessi il Direttore dell'Eco del Clero, sacerdote savonese, scriveva nel suo numero del 1. aprile: — Se l' inferno seppe suggerire tante profanazioni nelle ultime ore del Carnevale e nelle prime della quaresima, non avrebbe però ardito effettuarle. — La vendetta di Dio fu dunque provocata, e nel momento stesso del terremoto si udirono per le vie parole di bestemmia contro il Signore. Preghiamo per questi paesi, onde la Madre della Misericordia venga in soccorso di loro.

Una gita a Genova per le feste solenni

di S. Caterina Fieschi Adorno.

Quest' anno cade il 3.° cinquantesimo dalla canonizzazione di S. Caterina da Genova, il cui culto Leone XIII ha esteso per tutta l'Italia. Fu questa donna un portento di santità. Era devotissima della mia Caterina da Siena,

di cui deve aver lette e studiate le opere, perchè, specialmente in ciò che essa la Fieschi ha scritto sull' amor proprio, ho trovate espressioni non comuni, che erano già uscite dalla penna della Benincasa. La Fieschi fu maritata per forza a uno strumento per niente buono, che era Giuliano Adorno, il quale glie ne fece vedere di tutti i colori. Per cinque anni ebbe una gran pazienza e si conservò nel suo fervore, ma dopo si lasciò prender pel naso da alcune dame, che puzzavan di mondo, e intraprese una vita di sollazzi, di mode, di divertimenti, in cui durò per altri cinque anni. Questo lustro di vita fu il più disgraziato che passasse Caterina in terra, perchè, non essendo nè tutta di Dio, nè tutta del mondo, trovavasi in uno stato, che minacciava di trascinarla a disperarsi. Non era tutta di Dio, perchè aveva piegato verso le secolaresche vanità: non era tutta del mondo, perchè il suo cuore non sapeva indursi a sacrificarsi interamente alle sciocchezze di questa terra. Da tal posizione la liberò Iddio con un prodigio della sua grazia, ferendo un giorno l' anima sua con uno strale accesissimo di carità, che le fe' ripetere mille volte tra le lacrime: *non più mondo, non più peccati*, parole che inaugurarono quella vita nuova, nella quale perseverò fino alla morte. L' amore di Dio l' accese per modo, che si sentiva tutta bruciare, talmente che, come raccontano i suoi contemporanei, se avesse poste una mano o un piede in un catino d' acqua, avrebbe fatto bollire quest' acqua medesima, e ne avrebbe arroventato il recipiente, che fosse stato di rame o di bronzo. Pe questo la sua vita fu un vero purgatorio, e potè essa scrivere da maestra su questo domma della nostra fede, come scrisse altre cose, non molte però, le quali hanno sempre riscosso la ammirazione dei più grandi genii del cristianesimo. Avendo Giuliano col giuoco dato di fondo a molte delle sue sostanze, egli e Caterina furono ricoverati nello spedale

di Pammatone, di cui dopo poco tempo Caterina fu creata Superiora. Oh! se gli spedali fossero oggi amministrati, come la Fieschi amministrò quello della sua patria! In generale si trovano queste preziose istituzioni ridotte a cattivi termini, perchè in balìa di gente senza coscenza e senza fede, mentre le opere della carità non si alimentano che col fuoco della carità. All' ombra dello spedale Caterina indusse Giuliano a indossare l' abito del Terz' Ordine di S. Francesco, ed ebbe la consolazione di vederlo santamente morire e d' essere assicurata della salute dell' anima sua. Nata nel 1447 continuò fino al settembre del 1510 ad essere l' angelo degl' infermi della sua patria e la benefattrice di tutti in generale i suoi concittadini, al cui bene cooperò in mille maniere. Il diavolo la chiamò *Caterina Serafina*, e, caso raro, in questo punto disse la verità, ed io che ne feci anni sono il panegirico nella sua chiesa lo intitolai appunto *Caterina Serafina*. Il suo corpo si conserva incorrotto nella cappella detta del Deposito, che rimane in alto in fondo alla chiesa della Spedale, che in quest' anno colle elemosine dei genovesi è stata ristorata in modo son per dire incantevole.

Ricorrendo, come abbiam detto, il 3. cinquantesimo dalla sua canonizzazione, i genovesi hanno sentito il bisogno di solennizzarlo con pompa straordinaria, e, siccome hanno molti danari, ci sono riusciti a meraviglia. Mons. Arcivescovo Magnasco, sempre attivo e zelante con i suoi 82 anni, stabiliva, che tali feste si eseguissero nella Cattedrale di S. Lorenzo, ove il 29 aprile cominciava una novena di prediche e di supplicazioni. La sera del 7 maggio (sabato) alle 6 principiarono le grandi solennità col suono di tutte le campane di Genova, e quella sera stessa vi fu una illuminazione generale e stupenda, lodata per fino dalla stampa di cattivo colore. Il Prefetto Ramognino però si distinse nel tenere all' oscuro il suo palazzo, e in tal modo diede a conoscere una

volta di più di che panni vesta. Ma il Municipio fece la sua illuminazione, e circa 30 dei suoi consiglieri presero parte la domenica alla festa, assistendo in posti riservati alla messa cantata e al panegirico recitato da Mons. Rossi Vescovo di Sarzana. La canaglia del diavolo, protetta, si sa, dal Governo, non potendo far altro, scelse quel giorno per andarsene allo scoglio di Quarto, da cui salparono i famosi mille di Garibaldi, ai quali ha tante obbligazioni l'Italia fatta come tutti sanno, sicchè mentre Genova era tutta in santo entusiasmo per la sua Caterina, per le sue strade ricomparve la famosa bandiera nera, cioè del diavolo, contro cui non si è trovato ancora uno solo, che abbia coraggio di avventarsi. Oh! se risuscitasse Balilla!!...

La sera della Domenica alle 8 dopo aver fatta la mia predica presi il vapore e andai a Genova per godermi un po' di fèsta, che durava tre giorni. Rimasi incantato della paratura del duomo ricca oltremodo di drappi e di lumi. Pareva d' entrare in un paradiso. Assistetti alla musica eseguita maestrevolmente dai cantanti dell'Istituto di D. Bosco venuti a bella posta da Torino, accompagnati in quanto alla parte strumentale dai bravissimi professori di Genova. La messa era di Haydn. Fece il panegirico Mons. Pampirio Vescovo di Alba. Tornai a Savona tutto elettrizzato per la consolazione, e non potei non ripetere: Oh! se a Siena e municipio e popolo glorificassero Caterina Benincasa, come a Genova è glorificata Caterina Fieschi! Partii alle 2, 20 e alle 3 1[2 ero nella città della Madonna della Misericordia.

Morte di D. Margotti.

Alle 4, 20 pom. dello scorso venerdì (6 maggio) morì il Nestore dei Giornalisti Cattolici Italiani, D. Giacomo Margotti, di cui godevo da varii anni la preziosa

amicizia, e di cui ebbi più volte occasione di ammirare in Torino l' umiltà, la modestia e il buon cuore. Il Signore lo ricompensi del bene che ha fatto per circa quarant'anni nel campo del Giornalismo, in cui ha combattuto sempre impavido quasi fino all' ultimo giorno della sua vita, giacchè la morte può dirsi che ce lo abbia involato quasi ad un tratto. La stessa stampa rivoluzionaria ha reso omaggio alla fermezza del suo carattere. I suoi funerali il giorno 8 in Torino sono stati degni di lui. L' ultimo articolo da lui scritto fu sulla *Conversione di S. Agostino*, della quale in questi giorni si è celebrato il centenario, e la *Concilazione* dell' Italia col Papa, di cui tanto si ragiona in questi giorni da gente di ogni colore.

Un giudizio giusto ed arguto di D. Margotti sul giornalismo.

Nel 1880, quando ci fu a Milano lo sciopero dei tipografi, si stampò una pubblicazione speciale, intitolata *Il Giornale dei Giornali*. Per essa D. Margotti scrisse queste righe :

« Giornalista per obbedienza da trentadue anni, non sono stato mai amico del giornalismo, e fin dal 1856 divisava un libro sui danni che porta alla letteratura, alla politica ed alla morale. Col passare del tempo restai sempre più persuaso di questa verità. Il giornalista è un poeta improvvisatore, costretto ad improvvisare non sonetti o madrigali, ma economia politica, gius pubblico, apologia cattolica. Nè può dire a scusa : *s' improvvisa, o signori, e non si stampa*, dovendo l' improvvisazione essere più presto stampata, che finita.

E bisogna ogni giorno improvvisare, e sempre a rime obbligate, e su quello chè si sa e su quello che non si sa. Laonde il giornalista sta alla letteratura, alla po-

litica ed alla morale, come l' improvvisatore alla poesia, al governo ed alla predica. Che se altri si compiacque in Torino del recente sciopero degli operai compositori di Milano per ragioni di concorrenza tipografica, io sono tentato di compiacermene per ragioni letterarie, politiche e morali, giacchè, a mio avviso, i giornali, non pubblicandosi fecero il maggior bene che possa fare il giornalismo.

Torino, 24 febbraio 1880.

G. Margotti.

Giudizi degli uomini grandi in santità e in scenza sulla dottrina di S. Caterina da Genova.

Siamo agli undici di maggio e non mi arrivano ancora da Siena i libri richiesti per continuare il mio lavoro. Evviva S. Giob! Mi approfitto di questo ritardo per raccogliere dalla Lettera Pastorale scritta da Mons. Arcivescovo di Genova col titolo « S. Caterina di Genova nel Terzo Cinquantesimo della sua Canonizzazione » alcuni giudizi di uomini distintissimi in santità e in scenza sulla dottrina di questa ammirabile donna, la quale pur troppo è in generale poco conosciuta.

La dottrina della Fieschi si rileva dai suoi scritti, che sono il *Dialogo* diviso in tre parti, il *Trattato del Purgatorio* e i memorabili suoi *detti*, di cui è piena la sua vita approvata dalla Santa Sede.

Il Rohrbacher nella sua Storia Universale della Chiesa dice, che la dottrina di S. Caterina da Genova è un' alta sapienza soprannaturale teologica e mistica veramente ammirabile, che abbraccia tutta la cristiana economia: Dio, la creazione, la redenzione, la grazia, la vita presente e la futura, cioè il paradiso, il purgatorio e l' in-

ferno: le quali cose essa tratta stupendamente, accoppiando ciò che vi ha di più sublime nella sapienza divina, con ciò che esiste di più elevato nella sapienza umana. — Il Card. Alimonda nel suo panegirico a onore di questa santa dice, che essa può chiamarsi fra gli scrittori ascetici antichi e moderni il *Platone Cristiano*. — Il P. Giacinto Parpera nella sua opera *S. Caterina da Genova illustrata* aveva fino dal 1681, cioè molto prima della sua canonizzazione, che successe nel 1737, cento venti personaggi illustri per dottrina e santità, che resero omaggio alla celeste sapienza della Fieschi, citando i luoghi in cui ne fanno menzione e di molti recando le onorevolissime testimonianze, e conclude: — La santità della Beata e la sublimità della sua dottrina la confermano tutti gli ordini religiosi, tutte le nazioni con Dottori, Teologi, Vescovi, Cardinali, Santi e uomini di santa vita (alcuni ora innalzati all' onor degli altari); e la fama costantemente sparsa in tutto il mondo cristiano ammira l' una e l' altra, e da cento settanta e più anni (vale a dire dal momento della sua morte) non solo non manca, ma cresce, e sempre più risuona. — Il Card. Bellarmino ne fece grandi encomi: S. Franceso di Sales la cita spesso, e forse ne tolse l' idea del *Teotimo* ossia *Trattato dell' Amor di Dio*. — Nella Bolla di Canonizzazione emanata da Clemente XII la dottrina di questa santa è paragonata a quella dell' Apostolo S. Paolo, mettendosi in bocca di lei quelle parole, che l'Apostolo dice di se: *Conosco una mortal creatura, la quale, se nel corpo o fuori del corpo io non so, la sa Iddio, fu rapita in paradiso; e indi aveane parole, che non è lecito all'uomo di proferire*. — Le dottrine della Santa Genovese formavano le delizie dell' Angelico S. Luigi Gonzaga e dei suoi devoti compagni e di tante anime religiose e pie desiderose di crescere nell' amore di Dio. — Da molti Teologi fu riguardato come un tratto di gran provvidenza

di Dio verso la Chiesa, che allorquando erano per nascere le empie novità di Lutero e di Calvino, sorgesse Caterina, dal Signore sì grandemente illuminata per servirsene a confermare le verità della fede cattolica, dalle loro empie eresie con tanto accanimento impugnate. Il suo *Trattato del Purgatorio* riuscì a maraviglia a difendere la Chiesa e premunire i fedeli contro le arti sataniche dei nemici giurati di questo domma tanto valevole a destare la fede e la pietà nel popolo cristiano. Dotti protestanti non poterono non stimarlo altamente. I Teologi della Sorbona, riguardo a questo Trattato del Purgatorio, proferirono nel 1666 un giudizio dei più splendidi. Dissero fra le altre cose: *Iddio si è servito di lei per sostenere la verità della fede contro gli eretici di questi ultimi tempi, e per insegnare ai cattolici le regole e massime della vera pietà sopra la materia del Purgatorio. La maniera con cui ella ha scritto è così degna della maestà di Dio e della grandezza della nostra Religione, che è impossibile leggere questo ammirabile trattato senza ammirare la provvidenza di Colui, che si compiace di nascondere i suoi segreti ai savi e prudenti del secolo e li monifesta agli umili.* — Il P. Faber inglese nel suo libro *Tutto per Gesù* dice, che la pubblicazione di questo Trattato sul Purgatorio costituisce un' epoca notevolissima nella storia della dottrina di questo domma. Aggiunge che Caterina per questo Trattato fu chiamata la Dottoressa del Purgatorio. — Mons. Camus, grande amico di S. Francesco di Sales, scrive, che avendo egli esortato molti protestanti a leggere il Trattato del Purgatorio di S. Caterina da Genova, ne rimasero molto soddisfatti, e tra gli altri uno assai dotto, convertito da poco alla religione cottolica, gli disse, che se gli fosse stato suggerito di leggere questo trattato prima della sua conversione, sarebbe stato più persuaso da questa lettura, che da tutta la disputa da lui avuta su tal materia.

Servano queste parole a far conoscere a quelli che le leggeranno chi fu questa Serafina Genovese, e a destare negli animi loro una scintilla di devozione a riguardo di lei. In quanto a me l' amo tanto, e mi stimo beato in quei giorni in cui mi reco a celebrare la santa Messa davanti alle spoglie mortali di sì preziosa Maestra.

Risposta dell' Osservatore Romano ad una delle solite spacconate del Diritto.

Quel pessimo giornale che è il Diritto, giorni sono colla più insolente ridicola prosopopea dichiarava, che i diritti della Chiesa erano conculcati *per sempre*. Stamane (11 maggio) mi capita nelle mani la risposta, che ha dato a questo stortissimo Diritto l' Osservatore Romano, e la trascrivo, perchè interessantissima: — Innumerevoli volte persone ben più potenti e formidabili del Diritto, intimarono un simile *per sempre*, e lo intimarono invano; anzi con effetto del tutto contrario a quello che volevano e pretendevano· Lo intimarono Costanzo imperatore, cacciando in esiglio il Pontefice Liberio; Costante II, incatenando S. Martino I; Giustiniano il giovane, macchinando il rapimento e l' uccisione di Sergio I; il re Astolfo, angustiando Stefano II; il re Desiderio, insidiando ad Adriano I. Lo intimarono Berengario II, tiranno violento contro Giovanni XII; Enrico IV, che credeva persino di deporre Gregorio VII; Federigo Barbarossa, che costringeva più volte Alessandro III a fuggire da Roma. Lo intimarono Ottone IV, che volgeva le armi a danno del suo benefettore Innocenzo III; Federigo II, che toglieva le migliori città ad Innocenzo IV; Enzio che invadeva i dominii di Gregorio IX; Filippo il Bello, che tentava sorprendere e condurre a Lione Bonifacio VIII. Lo intimarono Lodovico il Bavaro, che opponeva eserciti ed antipapi a Giovanni XXII; Ladislao di Napoli, che ec-

citava i Romani a ribellione contro Innocenzo VII, e gli toglieva Roma e le città vicine; Napoleone I, che per cinque anni a Savona e a Fontainebleau teneva in prigione Pio VII; Gioacchino Murat, che nel 1809 comandava la scalata del Quirinale e la cattura dello stesso Pontefice. Lo intimarono altri poderosissimi imperatori e principi, popoli e guerrieri, tribuni e dittatori, regni e stati repubblicani. Ma alle loro speranze e al loro *per sempre* la provvidenza e gli eventi, con costanza ammirabile e non ismentita, risposero *non mai*. Questi non sono voti nostri, sono ineluttabili monumenti della storia. —

Pellegrinaggio alla Madonna di Savona.

Oggi, 12 maggio, giorno grande per Firenze, che in mezzo all' ammirazione e al plauso di tutto il mondo scuopre la facciata di S. M. del Fiore, sono stato in pellegrinaggio al santuario della Madonna della Misericordia. Ne torno proprio adesso, che sono le undici. Il pellegrinaggio fu promosso dalla Compagnia del SS. Sacramento, e vi presero parte specialmente le Pie Unioni delle Madri Cristiane e delle Figlie di Maria. La Madonna mi ha proprio inebriato di consolazione. Il suo volto mi ha fatto un senso, che non posso esprimere. Ho trovato in esso un candore, una pace, una calma ineffabili. Mi son messo meglio che ho potuto all' ombra di tanta Madre, e le ho fatto voto di ritornare a visitarla, se mi libera da tanti altri pericoli, che forse ci sovrastano. Speriamo, che questo timore sia effetto di fantasia; ma il vedere, che i terremoti hanno poco scosso i cuori degli uomini e che molti di questi son doventati peggiori di prima, è cosa che mette spavento. Ho detto la Messa davanti al simulacro incoronato da Pio VII, ho dato la Comunione a molte persone devote, e prima della benedizione col Ve-

nerabile ho indirizzate al popolo parole di circostanza, animando tutti ad una fiducia illimitata in Maria; purchè seguano il cammino da lei tracciato, quando nel 1536 comparve ad Antonio Botta, cioè preghino, mortifichino la loro carne e si distacchino dalla colpa. Ho quindi ascoltata la Messa di ringraziamento, e ho lasciato questo caro tabernacolo delle misericordie di Maria dopo aver bevuto accanto alla balaustra l' acqua del torrente, che un giorno fu irradiato dalla luce della celeste Signora, che al suddetto Antonio, campagnolo povero ed umile, per due volte comparve.

Un predicatore senese lapidato in Cremona
ossia
Storia del B. Francesco Carmelitano.

(13 maggio). Da Siena non mi è arrivato ancor nulla. Però la provvidenza oggi mi ha aiutato, perchè avendo dovuto riscontrare alcune cose in un' opera intitolata *Anno memorabile de' Carmelitani*, vi ho trovato la memoria del B. Francesco da Siena di detto Ordine lapidato a Cremona. I senesi poco conoscono questo loro concittadino, che non deve essere confuso col B. Franco, parimente di Siena e Carmelitano anche esso, come è stato fatto da alcuni autori poco avveduti. Del B. Franco darò le notizie inseguito: adesso mi occupo del B. Francesco, le cui ossa furono sepolte in Cremona nel convento dei suoi Confratelli, presso i quali morì. Dopo la soppressione chi sa, qual fine hanno avuto queste sante reliquie. Scriverò a Cremona per saperne qualche cosa.

Le notizie di questo nobile atleta son poche. Quello che si sa, si è, che si convertì da vecchio, avendo consumato la gioventù e la virilità in mezzo ai piaceri e alle vanità della terra. Meno male, che si volse a Cri-

sto negli ultimi anni della sua vita; cosa che suol succedere raramente, giacchè d' ordinario nella vecchiaia non si soglion fare cambiamenti radicali nella propria condotta. Si consacrò egli Francesco con ispeciale affetto alla Vergine, e perciò visitava due volte al giorno una sua immagine nella chiesa di S. Niccolò, ove stavano i Carmelitani. Dalla buona Madre ebbe avviso, che entrasse in quel monastero. Francesco obbedì, e, sebbene avanzato negli anni, si mise a studiare per poter essere sacerdote, ed i suoi voti furono coronati. Studiò lo spirito di Elia e di Eliseo, e si accese d' uno zelo ardentissimo della gloria di Dio. Si diede alla predicazione apostolica, e percorse città e paesi fulminando i vizi, specialmente la bestemmia, e richiamando le popolazioni alla pratica del santo evangelo. Cremona fu uno dei principali campi delle sue fatiche. Più volte predicò nella chiesa del Carmine ed anche nelle pubbliche piazze. Alcuni scellerati del popolo, sentendosi feriti al vivo dal predicatore senese, che flagellava da maestro il vizio della bestemmia, e annunziava i flagelli di Dio contro quelli, che non avessero voluto ravvedersi, un giorno che predicava all' aperto, lo lapidarono con una tempesta di sassi, sotto cui egli cadde gloriosamente come S. Stefano in Gerusalemme. Ciò successe agli 11 di aprile del 1375, o, come altri vogliono, del 1369.

Scrissero di lui Alessandro Calosso senese, Sigismondo Tizio prete Aretino e il P. Gregorio Lombardello Domenicano, i quali oltre a quello, che ho quì riportato, raccontano anche delle grazie ottenute per intercessione del nostro Carmelitano, fra cui quella d' un certo Federigo Menante, il quale essendo stato preso con le sue merci da due galee dei Turchi, fece voto al beato Francesco e conseguì la libertà.

Oggi che il mostro infernale della bestemmia, specialmente in Toscana, è giunto ai più detestabili eccessi,

quanto sarebbe opportuno, che altri Franceschi da Siena sorgessero a combatterlo con la forza del di lui spirito a costo ancora di farsi lapidare a somiglianza di lui ! !

Lo scoprimento della facciata del Duomo di Firenze

(14 Maggio) Credevo di poter avere il 2.° volume *dell' anno memorabile dei Carmelitani* per occuparmi della vita del B. Franco, ma mi è stato risposto che i Teresiani lo hanno a Loano. Pazienza! Da Siena per ora non si vede nulla. Non capisco, come un pacco postale per giungere da Siena a Savona, abbia a metterci più tempo che da Siena ad Alessandria d' Egitto. Però tutto il male non vien per nuocere, ed io mi approfitterò di questo tempo libero per registrare qualche cosa delle feste solennissime, che si stanno da varii giorni celebrando a Firenze in occasione dello scoprimento della facciata di S. Maria del Fiore. Per non farla troppo lunga non mi occuperò che della parte più interessante, cioè di quello che successe il giorno 12, che fu per l'appunto quello in cui il nuovo miracolo dell' arte cristiana, nonostante la tristezza dei tempi nostri, rivelò agli occhi di tutti il suo mirabile incanto. Alle 10 la piazza del Duomo, addobbata di fiori e di arazzi, presentava un aspetto incantevole. Frenetici applausi accolsero il Re e la Regina al loro giungere accompagnati dai Corazzieri. Alle 10, 15 la Regina premette un bottone elettrico, e cominciò a calare l' immensa tela, che ricuopriva la facciata. Il momento fu solenne. Intanto si aprì la porta maggiore del Duomo, e ne uscì l' Arcivescovo accompagnato dal Clero, per la benedizione della facciata, secondo la forma del Rito, che stabiliva a bella posta la Sacra Congregazione a ciò destinata, mancando la forma di una speciale liturgia per benedire una fronte di chie-

sa, che già fosse col sacro rito inaugurata. Intanto tutte le campane della città suonavano a festa e le bande suonavano la marcia reale. Dai piedi del campanile di Giotto fecero partire 100 colombi viaggiatori, perchè a Modena, a Reggio Emilia e ad altri paesi portassero la novella, che la facciata del Duomo di Firenze era stata scoperta. Alle due pom. poi vi fu in Duomo il canto di un solennissimo Te Deum, a cui, come allo scoprimento della facciata, presero parte insieme colla Famiglia Reale le rappresentanze del Senato e della Camera, la Diplomazia, la Magistratura, il Sindaco di Roma con altri Sindaci di Italia. Il tempio era sfarzosamente illuminato con lumiere e viticci, e presentava uno spettacolo, che rapiva gli animi a Dio. La Massoneria aveva cercato con ogni mezzo di far sì, che niente di sacro avesse luogo nelle scuoprimento di questa facciata, che nel linguaggio delle sue statue e dei suoi bassirilievi è un poema a onore della Vergine; ma Firenze, che è la città del gusto non solo nell' arte, ma anche nella religione, non tollerò tanta ignominia, e ai Massoni che, non avendo dato un centesimo per sì gran lavoro, pretendevano di regolare le feste di questi memorabili giorni, disse: *Ritiratevi, o figliuoli del diavolo! non sarà mai che per voi rinunzi alle mie tradizioni e a quello spirito, che solo mi ha fatto grande.* Tutta la cittadinanza rimase ebbra di gaudio per il carattere religioso dato alla solennità del 12 maggio.

In tal circostanza Mons. Arcivesvovo Cecconi (al quale sopratutto è dovuto se la facciata è giunta al suo scuoprimento) ha pubblicato una bellissima pastorale intitolata *la Pace*, in cui invita a riconciliarsi colla Chiesa e col Papa quel partito, numerosissimo ancora, il quale ha le sue magagne e i suoi pregiudizi, ma non ha ancora rinunziato a ogni bene e ad ogni lume di fede. Il dotto e santo Prelato vede in questa conciliazione l' unico mezzo di scongiurare tanti e gravissimi

pericoli che ci sovrastano. — A Roma dunque (ecco alcune sue parole), al Romano Pontificato, al Vicario del Re pacifico drizziamo tutti lo sguardo; non ci vergognamo di dirgli che senza di lui l'umano consorzio si dissolve, e però da lui aspettiamo la parola di salute; diciamogli su via con sublime umiltà: *Salva nos, perimus.* — Auguro a questa lettera Pastorale, che produca abbondantissimi frutti di bene.

Nel termine della Pastorale parla della facciata e fa i debiti elogi a coloro che se li meritano. Ecco ciò che dice: — Festeggiamo ora il fausto compimento della grande opera di Arnolfo e di Brunellesco. Non sarà ahimè! con noi il sommo artista (De-Fabris) che col suo genio quell'opera degnamente coronava; ma il dolcissimo domma cristiano della Comunione de' Santi ce lo fa sentire esultante con noi da luogo più eccelso. Tuttochè rapitoci prima che il lavoro volgesse al suo termine, pur vi trovi in ogni parte la medesima impronta, chè l'egregio continuatore (Luigi Del Moro, Livornese) come seppe essere il braccio intelligente dell' artista, quando questi era in vita, così ha saputo far sua la mente di lui nel condurre a compimento l' edifizio. Auguro poi all' Italia cittadini degni, seri, operosi, quali furono quelli che tradussero in fatto il desiderio di più secoli, amministratori intelligenti ed onesti che al pari di essi spendano meno di quanto viene previsto; operai laboriosi, esatti e di gusto, come i bravi operai fiorentini, chè con abile mano par che ricamino il marmo. — Viva Firenze! viva la Fede! viva l' arte dalla Fede ispirata! Viva S. Maria del Fiore!!

Appena scritta quest' ultima parola, ecco giungere il pacco da Siena, con le vite del B. Gio. Colombini, della B. Margherita Bichi, della B. Aldobrandesca Ponzii dei Bellanti, del B. Niccolò Mariscotti e del B. Pietro Pettinaio. Deo gratias! Così potrò continuare per un bel pez-

zo nella strada in cui ho messo piede per glorificare la mia cara patria disonorata oggi da tanti, che hanno ripudiate le avite grandezze.

Una perla di sposa e di vedova
ossia
Storia della B. Aldobrandesca Ponzii
de' Bellanti

La B. Aldobrandesca nacque in Siena ai 28 febbraio del 1245, Fu suo padre Pier Francesco della nobile famiglia de' Ponzi, uomo di vita irreprensibile, il quale, esercitando la mercatura, non vi trovò, come tanti, una via facilissima per andare all' inferno. Aveva per moglie la nobile Agnese de' Bolgherini, che andava di pari passo con lui nei sentieri delle virtù. Quando questa aveva Aldobrandesca nel suo grembo, una notte in sogno le parve di darla alla luce, e di vedere in quel momento la stanza tutta illuminata, e molte persone che servivano e onoravano la bambina, mentre una voce esclamava: *Agnese, abbi cura di questa creatura, che Iddio ha eletta per sè.* Il parto fu felicissimo, ed inondò tutta la famiglia di gaudio, specialmente Agnese, che raccontò poi al marito ciò che le era in sogno successo. I genitori della fanciulla si occuparono con grande impegno della educazione cristiana e civile di lei, la quale corrispose a meraviglia alle loro cure, dispiegando una bella mente e un bel cuore. Le fecero insegnare anche il ballo e la musica, ma il suo trasporto era per le cose che riguardan lo spirito, ed era tutta contenta, quando poteva pregare, udir prediche, visitar chiese e conventi. Le rare virtù d' Aldobrandesca la fecero risplendere in Siena come una stella, ond' è che tutti i giovani dell' aristocrazia senese la desideravano in isposa. Toccò questa sorte al nobilissimo Bindo Bellanti, giovane da bene, modesto,

quieto, timoroso di Dio, istruito nelle lettere divine ed umane, tale insomma da esser degno d' impalmare Aldobrandesca, la quale aderì alla volontà de' suoi genitori, sebbene si trovasse più inchinevole ad entrare come religiosa in un chiostro. I primi sei od otto giorni indusse il suo sposo a passarli, a somiglianza di Tobia e di Sara, in preghiere, elemosine e digiuni. Bindo si accorse subito del gran tesoro, che gli era toccato in sorte, ed ammirava la sua donna nella sua umiltà e obbedienza, nell' occuparsi che faceva con tanta abilità delle faccende domestiche, nell' attendere alla servitù, onde fosse piena di spirito cristiano, nel sovvenire ai poveri e agli infermi, nel viversene ritirata all' ombra delle pareti domestiche, nel vestire con ogni modestia, nello schivare banchetti, teatri, festini, e in generale tutte quelle cose, che oscurano la dignità d' un' anima cristiana. La vita dei due sposi era un paradiso. Ma tanto godere non doveva durar molto, e, siccome erano accetti a Dio, la tentazione doveva provarli. Infatti dopo alcuni anni Bindo perdette mercanteggiando alcune centinaia di scudi. Ebbe pazienza, e si rassegnò con la sposa a tal perdita, adorando le divine disposizioni. Ma successero cose anche più dure, Bindo fu percosso da incurabile infermità di dolori di nervi, di giunture, fianchi e febbri acute, che durarono lungo tempo, e a cui successero piaghe puzzolenti e attrazione di tutto il corpo. L' infermo, anzichè lamentarsi, chiedeva a Dio mali maggiori, se gli fosse piaciuto. Aldobrandesca edificata dallo spirito del suo sposo, esercitava a riguardo suo la carità più amorosa, finchè la morte chiuse la corona delle pene di lui, ed essa, rassegnata nel suo amaro dolore, ne compose il corpo, che fece seppellire in S. Domenico, e, trovatasi sciolta dai legami del matrimonio, promise a Cristo che lo avrebbe servito in abiti religiosi. A ciò si dispose vivendo da vedova santa in preghiere, in meditazioni, in

digiuni, in penitenze, rinunziando ad ogni mondana consolazione. Oh! se tutte le vedove si regolassero così! Molti gentiluomini intanto desideravano sposare questa perla di vedova, e i suoi genitori le proposero dei partiti, ma essa li rifiutò dicendo: — Vive ancora il mio marito; sì vive in me la memoria di lui. La morte del marito non rompe l' amore d' una casta moglie. Deh! non mi parlate di nozze novelle. — I parenti rispettarono il suo divisamento, e l' esortarono anzi ad esser fedele nel medesimo. Aldobrandesca, sitibonda di perfezione maggiore, recossi alla chiesa di S. Tommaso Apostolo, ove stavano i Padri Umiliati, e al Proposto Accurso dei Tolomei chiese l' abito del Terz' Ordine dei medesimi. I suoi voti furono esauditi, e di lì a qualche giorno Aldobrandesca ricevette la cara divisa, a cui cominciò subito a fare onore con digiuni continui e cibandosi di cose grossolane e vili. Da quel tempo non gustò più vino, e l' acqua spesso mescolava con fiele ed aceto. Disciplinava la sua carne, onde non insorgesse contro lo spirito; e piaceva tanto a Dio con simili austerità, che spesso le mandò i suoi angeli a confortarla in mezzo alle lotte dei demoni, che tentarono attraversarle il cammino, prima con tentazioni di carne, poi con orribili apparizioni e col gridare ad essa, che ormai era perduta e la sua penitenza non le arrecava il più piccolo vantaggio. Aldobrandesca per tutta risposta raddoppiò la sua confidenza in Dio, e moltiplicò gli strazi alla sua carne, vestendosi di cilizio, che non depose mai più, cingendosi con una corda piena di nodi, dormendo in terra, camminando scalza, portando in testa una corona di spine sotto alcuni veli e fuggendo la conversazione di tutti. Ecco il modo di doventare atleti e di farla in barba al diavolo. Per viversene più solitaria, lasciò la città, e andò ad abitare in un suo poderetto a due miglia di distanza alla Villa a Quarto. Vi fece edificare una cappelletta, ove tal-

volta faceva dir la messa e si comunicava, e del continuo vi s'intratteneva, facendo penitenza e conversando con Gesù Cristo, il quale un giorno sollecitato dal desiderio di lei, le apparve tutto vestito di diaspro bianco e adorno di infinite altre gioie preziose, simbolo dei tesori divini, che in lui si trovano. Rimase inebriata d' allegrezza per tal visione, ma perchè niente perdesse del suo spirito di penitenza, il Signore permise che di lì a qualche giorno per un enfiore prodotto nel suo occhio destro dal lungo vegliare, piangere e leggere la passione di Cristo, la Sacra Scrittura e le vite dei Santi, perdesse quest' occhio medesimo, il che essa sopportò con gran calma lodandone il Signore. Passate alcune settimane sentì una voce interna, che le disse: *Va' verso Siena e riacquisterai l'occhio perduto, che così vuole Iddio.* Dubitando d' un inganno diabolico, non obbedì subito, e aspettò che il comando si ripetesse la terza volta, come le successe in sogno. Allora si mise in cammino, e giunta alla chiesa de' Monticellesi, ove stavano i Cappuccini, vi entrò, e trovato uno di loro, a cui, dicendo messa e sumendo il calice, era cascata una gocciola del Sangue di Gesù Cristo nella patena, del che era rimasto attonito e impaurito, Aldobrandesca gli fece animo, dicendogli a voce alta: *Padre, lambite colla lingua la gocciola del Sangue, nè temete, chè Dio sa perdonarvi colla sua misericordia la vostra negligenza.* Dette appena queste parole, uscì dalla patena uno splendore, che fece meravigliare tutti gli astanti, e andando a ferire il volto della Beata, la guarì perfettamente da ogni male che aveva nell' occhio. Con molti altri bei doni e favori specialissimi il Signore le appalesò l' amor suo. Ecco ciò che racconta il suo biografo P. Gregorio Lombardelli, senese egli pure e Teologo dell'Ordine de'Predicatori: Un giorno aveva Aldobrandesca a lavorare un contadino, a cui non avendo da dar del vino per bevere, costui la pregò che

almeno facesse un segno di croce sull' acqua, perchè non gli avesse fatto male. Essa lo contentò e l' acqua si convertì in vino squisito, di cui quel campagnuolo intessè gli elogi, finchè visse. Fece lo stesso un' altro giorno con una çerta Berta, che aveva a mangiare con sè.

Devotissima della Passione di Cristo, un giorno chiese al Signore, che le facesse vedere i chiodi della Crocifissione, e le comparve un angelo con tre chiodi, uno dei quali più lungo e grosso degli altri. Li bagnò colle sue lagrime, e, cessata la visione, andò nell' orto, prese un pezzetto d' olivo, e rifece con un coltello il chiodo maggiore. Chi aveva veduto il Sacro Chiodo presso il Cristianissimo Re di Francia, vedendo quello di Aldobrandesca, confessò esserne una copia identica. Il P. Lombardelli dice, che a tempo suo, cioè dopo 300 anni, questo chiodo si conservava benissimo tra le molte Reliquie della Chiesa di S. Tommaso Apostolo, ove abitavano gli Umiliati, e dove si vedeva dipinta la Beata con questo chiodo in mano. — Per mezzo di visioni si deliziò nel mistero della nascita di G. Cristo, contemplò in mezzo agli spasimi dell' anima sua tutta la storia della Passione e morte del Redentore, e partecipò dei gaudii inenarrabili della resurrezione di Cristo e della sua gloriosa ascensione al cielo. — Una volta desiderosa di baciare il Costato di Gesù e gustarne il sangue, fu esaudita dietro l' intercessione di Maria SS. a cui aveva fatto ricorso. — Figlia tenerissima di Maria, cui onorava in modo speciale ogni domenica, si struggeva del desiderio di vederla, e fu contentata. La vide una domenica vestita di splendentissimo bisso, tutta ornata di gioie preziose, con in capo una corona d' oro; e in un' altra domenica le apparve, come la donna descritta da S. Giovanni nell' apocalisse. — Un anno nel martedì di Pasqua fu rapita in ispirito in cielo, e vide la SS. Trinità con i nove Cori Angelici secondo il loro ordine e la loro dignità. — Queste celestiali ca-

rezze erano il premio che dava il Signore alle virtù di questa santa donna, la quale era umilissima al cospetto di Dio e degli uomini, praticava in grado eminente la povertà volontaria, e sopra tutto esercitava verso il prossimo la più accesa carità. Notiamo in quanto alla povertà, che vendè quanto aveva in Siena per dispensare tutto ai poveri; e dal piccolo luogo di Quarto, ove stava, bandì ogni più piccolo ornamento, contenta solo del Crocifisso e di qualche immagine devota. Letto non aveva per suo uso, ma un piccolo sacconcello pei poveri, una banchetta da sedere, una tavola stretta per mangiare e poco altro più. Non teneva in casa cibo per più d' un giorno. In quanto poi alla carità verso il prossimo la esercitava in diverse maniere. Per meglio riuscirvi, risolvette dopo gli anni della solitudine di tornare a stare in Siena, ed eseguito questo disegno, era sempre intorno a vedove, orfani, infermi, miserabili d'ogni genere per sollevarli nelle loro tribolazioni. Andava a prestar l' opera sua ora in uno spedale, ora in un altro. Per la strada investiva i dissoluti e gli scandalosi, e confortava i pusillanimi nei sentieri delle virtù. Specialmente si studiava di convertire a Dio le donne peccatrici. Andava ancora dalle monache per animarle al bene, e, vivendo in quel tempo a Siena molti Beati e Beate, li visitava per ispirarsi a perfezione sempre maggiore. Finalmente per esercitarsi sempre meglio nella carità si mise a servire i poveri nello spedale di S. Andrea, che in seguito fu chiamato di S. Onofrio, ove si ricevevano pellegrini ed infermi. Qui le fu data una povera stanza, chè altro non chiese, e sacrificossi tutta per la gente ivi ricoverata. In quello spedale sembrava un angiolo. Di giorno e di notte era pronta a qualunque servizio, e quanto più i servigi erano vili ed abietti, tanto più si allietava. Le serve dello spedale non facevano tanto, quanto essa faceva. Una di queste un giorno vide due bellissime candele bianche ac-

cese andarle innanzi, mentre camminava, volendo Iddio far conoscere, quanto gli fosse grata questa creatura. Talvolta era rapita in estasi e si sollevava col corpo da terra. Allo spedale niente sapevano di queste cose, che succedevano ad Aldobrandesca, e quando se ne accorsero, alcuni si scandalizzarono niente sapendo di tali materie, altri invece la commendavano come una grande serva di Dio. Un giorno gliene successe una brutta. Sparsasi la voce nello spedale, che Aldobrandesca era fuori dei sensi, molti accorsero per vederla, e quelli che non credevano alle sue estasi, le fecero mille insulti e strazi. La punsero con gli spilli per tutta la vita, le bruciaron le mani, le tirarono il naso e gli orecchi ecc. Rientrata in se e trovatasi così malmenata, disse a quella gente: *Dio vi perdoni*, e rimasero tutti attratti ed immobili. Essa si diede a pregare, e quei meschini rimasero liberi, ed essa trovossi sanata. Da quel tempo quando la trovavano astratta, la contemplavano coi sensi della più alta devozione. Nello spedale sanò molti malati col segno della croce, e ciò influiva ad averla in concetto sempre più grande di santità. Un giorno annunziò a quelli dello spedale la vicina sua morte, e come il suo corpo se lo sarebbero litigato le due chiese di S. Andrea e di S. Tommaso. Diede a tutti salutevoli avvisi e li pregò, che non permettessero dopo morte che le fosse levata la corda, che teneva ai lombi. Il giorno del suo transito fu il 26 aprile del 1310. Avvicinandosi questo giorno fu assalita da febbri, che lentamente la consumavano, continuando però essa nel servizio dello spedale. Giunto il dì della morte e sentendosi più che mai rifinita di forze, si ritirò nella sua cameretta, chiuse l' uscio e la finestra, s' inginocchiò e poco dopo esalò il suo spirito benedetto. Quando il giorno dopo quelli dello spedale, meravigliati per non vederla, aprirono la sua stanza, nel trovarla davanti al Crocifisso con le mani giunte, con la testa alta

e la bocca aperta, credettero che fosse in estasi, ma, sopraggiunto il B. Gio. Batta. Tolomei Domenicano, questi, piangendo sulla morte di Aldobrandesca, annunziò loro, che Iddio lo aveva ad essi mandato ad annunziare la morte della sua serva, che egli in forma di colomba aveva veduto salire in cielo circondata dagli angeli. Lo spedale si empì subito delle più alte grida di dolore e tutta Siena corse a vedere la cara estinta, che compariva bellissima e mandava celestiale fragranza. La chiesa di S. Andrea voleva quel sacro deposito per sè, ma i PP. Umiliati lo domandavano nella loro chiesa di S. Tommaso, essendo la defonta loro Terziaria. La lite fu decisa dal Vescovo di Siena, che diede ragione agli Umiliati. Il 29 d' aprile ebbe luogo la pompa funebre, a cui presero parte tutti i religiosi della città e delle masse, la magistratura e la nobiltà di Siena e grande folla di popolo. Nel novembre del 1489 fu fatta la traslazione delle relique della Beata, e si collocarono in posto più onorevole, attesi i molti miracoli che Dio operava per interscesione di lei.

Che perla di sposa e di vedova!! Ahimè! quante poche di queste perle si trovano oggi nel mondo!

Festa degli Operai Cattolici di Savona.

(15 Maggio) Torno adesso da S. Andrea, ove gli Operai Cattolici hanno solennizzato il Patrocinio di S. Giuseppe e la coronazione di Maria Madre della Misericordia. Ho fatto anch' io la mia parte, perchè ho detto la S. Messa, ho comunicato quelli che si erano a ciò preparati, ho fatto un discorso e ho data la Benedizione col Venerabile. L'altare era sfarzosamente illuminato. La chiesa era stivata. La bandiera della Società sorgeva sul presbiterio. Nel mio sermone ho messo sotto gli occhi degli operai S. Giuseppe e la Madonna; S. Giuseppe che mo-

strando agli operai Gesù Cristo, si raccomanda, che lo trattino bene, cioè la trattino, come lo trattò egli, il quale lo studiò, lo amò, lo cibò, lo difese. La Madonna poi ha concluso il mio discorso con questa ispirazione: *Operai, trattate bene Gesù, e sarete anche voi incoronati nei cieli.* Ho parlato anche degli operai della facciata di Firenze, i quali hanno riscossi applausi da tutti per il loro spirito di fede e perciò per il loro vero galantomismo. C' è stata anche un po' di musica, perchè con accompagnamento d' orchestra è stato cantato il *Maria Mater gratiae* e il *Tantum ergo.* Speriamo, che Iddio abbia benedetto le mie parole, essendoci un bisogno estremo di buoni operai qua, dove abbondano in modo straordinario gli operai, che sono pel diavolo bocconi saporitissimi.

UNA MARGARITA SENESE
CARISSIMA ALLA VERGINE IMMACOLATA
OSSIA
STORIA DELLA VENERABILE SERVA DI DIO
MARGARITA BICHI
NOBILE VEDOVA
TERZIARIA DE' CONVENTUALI DI S. FRANCESCO.

I.

Prime notizie.

Dalla nobilissima famiglia Bichi nacque Margarita, che ebbe a padre Bernardino di Pietro e a madre Antonia Tegliacci. Fu battezzata il 4 Gennaio del 1480, e oltre a quello di Margarita le fu posto il nome di Emerenziana. Fu educata in modo da non potersi desiderare di meglio, e a suo tempo, cioè nel 1497, fu sposata a Francesco Buonsignori, di famiglia antichissima e de' Grandi di Siena. Non si sa, quanto vivesse in matrimonio, ma si sa però, che fu un modello di sposa, e che dalla frequenza alla SS. Comunione attingeva la forza per sostenere il peso che si era addossato. In modo tutto speciale distinguevasi nella devozione alla Madonna, particolarmente sotto il titolo dell'Immacolata Concezione. Mortole il marito, si staccò affatto dal mondo, e fiorendo in quei tempi nella Chiesa di S. Francesco il Terz' Ordine de' Conventuali, ne indossò l' abito anch' essa, sposandosi intieramente a Gesù Crocifisso. Col digiuno, coll'orazione, colla penitenza e con tante malattie che le mandò il Signore, e che essa accolse con dolce sorriso, riuscì a debellare

il demonio, che fece di tutto per attraversarle la strada, in cui era entrata, specialmente aizzandole contro i seguaci del mondo. Ma la sua virtù non tardò a farsi largo, e i senesi cominciarono a venerarla, ad appellarla beata e a ricorrere a lei in tante necessità.

II.

Libera la sua patria dalle truppe nemiche coll' aiuto dell' Immacolata.

Ebbe Margarita un grande amore alla sua Siena, cui beneficò tanto con quei doni, che il Signone le aveva dato. Fu per lei che nel 1526 Siena fu salva dall' oste straniera, che, incitata da fuorusciti senesi, la stringeva d' assedio.

In ordine a questo fatto ecco come scrive il Cav. Gio. Antonio Pecci, Patrizio senese, nelle sue notizie storico-critiche di Brandano pubblicate in Lucca nel 1763: — Terminato il Principato mantenuto per più anni (in Siena, s'intende) dalla fazione o Ordine de' nove in diversi soggetti della famiglia Petrucci, e dopo questi nella persona di Alessandro Bichi, ultimo capo di quell'Ordine, i Popolari uniti cogli altri Ordini de' Gentiluomini, de'Riformatori, dei dodici e colla minuta plebe risolverono di voler vivere a tenore delle leggi dell'antica libertà, e mai più soggettarsi ad alcun altro signore o tiranno. Riordinarono a tale effetto il Governo, e ammessero alla partecipazione tutti i cittadini, eccettuati quelli dell'Ordine de' nove, ma dubitando di nuove discordie e tumulti, non bastando loro averli privati del Reggimento, acciò non ordissero nuovi trattati e congiure, e riassumessero il Principato per le aderenze, seguito e ricchezze, che possedevano, procurarono tenerli lontani dalla città, esiliandone e confinandone la maggior parte, e i più potenti,

onde quelli assuefatti al godimento de' supremi onori, non poterono tollerare così sensibile depressione. Si maneggiarono appresso quasi tutte le corti d' Europa, rappresentavano le loro compassionevoli vicende, e asserivano, che eglino erano i più atti al governo, e i più versati ne' politici affari; ma non trovando chi alle loro preghiere porgesse orecchie, finalmente il Pontefice Clemente VII, non già mosso dalle suppliche di que' fuorusciti, ma dal desiderio di stabilire il dominio di Siena nella di lui famiglia de'Medici, unitosi colla Repubblica Fiorentina, pose in campo un poderoso esercito, e alle mura di Siena lo spinse con minaccie dell'ultima desolazione e a tutti gli abitatori il giogo di servitù.

In sì pericoloso frangente la Vergine Immacolata rivelò a Margherita alcune cose per la salvezza del popolo, cose che Margarita per mezzo del suo Confessore, il Canc. Gio. Batta. Pecci, fece sapere al Collegio dei Ventuno Padri della patria. Le rivelazioni ricevute erano queste: La giustizia di Dio era per gastigare i senesi tanto ingrati alle divine misericordie: non vi era da sperare che in Maria, la quale si sarebbe adoprata per riconciliare la città con Dio, purchè cessassero le vanità e le alterigie, trionfasse nei tribunali la giustizia, nei cuori dei cittadini la carità, nei Supremi Magistrati lo zelo dell' onore di Dio, gastigando chiunque bestemmiasse i Nomi SS. di Gesù e di Maria. Inoltre prescrisse che il popolo per tre giorni digiunasse e si purificasse nei SS. Sacramenti, e quindi i Conservatori dello stato libero accompagnassero al tempio maggiore il Gonfalone fatto nuovo a onore dell' Immacolato Concepimento di Maria; lì si celebrassero i divini uffizi, e quindi detto Gonfalone si portasse in processione per la città. I Padri della Repubblica aderirono alle prescrizioni, che ricevettero come venute dal cielo. Stettero solo in forse riguardo alla processione per paura di essere assaliti da un momento all'altro dai ne-

mici, come ne avevano avuto sentore, ma la Bichi li assicurò che non sarebbe succeduto nulla, e la processione fu fatta. Il Gonfalone dell'Immacolata Concezione di Maria da una parte aveva l'iscrizione: *Immaculatae Conceptioni Virginis Mariae dicatum,* e dall'altra vi si vedeva dipinta l'Immacolata in atto di guardar Siena e di dire alla medesima:

Donasti claves: claves et moenia servo:
Funde preces Nato libera facta meo.

Il timore però continuava ad agitare gli animi dei senesi, e non sapevano come uscire da tanto pericolo; ond' è che ai 20 di Luglio (1526) il Collegio dei Ventuno spedì due dei suoi a Margarita, onde impegnarla sempre più a loro vantaggio davanti a Maria. Si vede, che le parole dette ad essi dal Canonico Pecci li aveva assicurati fino a un certo punto. Margherita rispose ài due nunzii, che avrebbe pregato. Infatti lo fece, ed ebbe assicurazione da Maria SS. della Vittoria, purchè Siena si ridonasse di bel nuovo a lei, e ogni anno consacrasse e solennizzasse il suo Immacolato Concepimento il giorno del trionfo e gli altri due successivi. Il Canonico riferì in senato le nuove rivelazioni della Madre Celeste, ed il senato approvò tutto ad unanimità. Nel giorno di S. Maria Maddalena 22 di Luglio il Magistrato ed il popolo si recò al Duomo, e nel tempo della messa il Priore Magnifico dell' Eccelso Concistoro pose nelle mani del Canonico Giovanni Pecci, che era il celebrante, le chiavi delle porte della città, intendendo a nome di tutti i senesi di ridonare la città stessa alla Vergine Immacolata Maria con quanto la Repubblica possedeva in terra ed in mare. Quindi s' innalzarono preci alla potente Avvocata e si fecero quei propositi, che essa esigeva per la loro liberazione. Mentre al Duomo si faceva questa funzione,

molta gente si avvicinava ai SS. Sacramenti nell' altre chiese della città, e la Bichi faceva ciò in S. Stefano, ove ebbe una visione, in cui più distintamente le fu rivelato il modo da tenersi per la liberazione della sua dilettissima patria.

I combattenti senesi con le genti assoldate, divisi in due schiere, qualche ora prima di giorno dovevano uscire dalla città e dar l' assalto al nemico. Una schiera doveva avere per suo vessillo il Crocifisso e l' altra lo stendardo bianco di Maria. I soldati dovevano combattere col grido di Viva Gesù! Viva Maria! I Capitani e altri che ne avessero desiderio, dovevano portare sul petto le parole: *Per Immaculatam Virginis Conceptionem de inimicis nostris libera nos, Deus noster*. Questo piano non fu eseguito, perchè per ben due volte, quando era per eseguirsi, nacquero dei dispareri, che mandarono tutto in fumo. Era intanto arrivato il 25 di Luglio, sacro allo Apostolo S. Giacomo, quando si pensò di tentare la fortuna con un piccolo e leggiero assalto, tanto per far prova delle forze degli avversari e delle proprie. L' esperimento riuscì così bene, che ai pochi andati a combattere si unirono gli altri, e l' oste nemica presa da insolito terrore, si diede a fuga precipitosa. Sette patrizi senesi perirono in tale combattimento. Le milizie tornarono in città gloriose e trionfanti colle spoglie dei vinti, e i Padri della patria pensarono subito a consacrare i giorni promessi a onore dell' Immacolata Concezione di Maria. I Signori Eccelsi, Priori e Governatori col bello stendardo dell' Immacolata si recarono al Duomo, e, udita la messa solenne della Concezione, fecero col detto vessillo la processione per la città acclamando alla loro liberatrice.

Gl' increduli del nostro tempo ridono leggendo questi racconti, e, come essi dicono, compiangono le miserie del medio evo. Ma se tutte le miserie dovessero essere, come

questa, deh! che si rinnovellino in ogni parte d'Italia, e si veda una volta al grido dei senesi del 1526 cadere stritolato a terra l' impero della moderna empietà.

III.

Gli ultimi anni.

La vittoria riportata da Siena era un esaltamento per Margherita, la quale però seppe starsene nel suo nulla, sebbene godesse tanto per la liberazione della sua patria e per l' incremento che avea dato alla devozione verso Maria concepita senza peccato d' origine. Spese gli ultimi anni della sua vita nell' esercizio della carità soccorrendo i poveri, consolando gli afflitti, visitando gli spedali, e cercando di far del bene alle anime, specialmente studiandosi di instillare in esse la devozione alla Vergine senza macchia. Le sue malattie crebbero coll' andare degli anni, ma crebbe altresì in lei lo spirito della pazienza e della rassegnazione. Nel 1535 fu colpita da una infermità più grave e pericolosa, che l' avvisò della sua morte vicina. Vi si preparò con una confessione generale, dopo di cui ricevette il Viatico col fervore d' un Serafino. Avendo dato tutto ai poveri,, poco le era rimasto, ma di questo poco si servì per appalesare anche una volta l' amore che portava alla Signora senza macchia, giacchè istituì in S. Francesco una cappella in onore dell' Immacolata Concezione di Maria con obbligo a quei Padri di solennizzarne ogni anno la festa. Dispose ancora che il suo cadavere fosse sepolto davanti all' altare di quella cappella medesima. Disposte così le cose sue, questa Margarita che aveva saputo adornare così bene la sua patria terrena, passò piena di pace e di letizia ad adornare per tutti i secoli la patria celeste. Felici noi, se di siffatte margherite vedessimo smaltati i campi della nostra madre la Chiesa!!

IL PROFETA DI SIENA

OSSIA

STORIA DEL BEATO

NICCOLÒ MARISCOTTI

DELL'ORDINE EREMITANO

DI

S. AGOSTINO

I.

Niccolò nel secolo.

La nobile famiglia Mariscotti di Siena fu rallegrata nel 1303 dalla nascita d' un bambino, a cui fu posto il nome di Niccolò. Il suo padre si chiamava Tino di Guido, uomo di molta virtù, che aveva reso grandi servigi alla patria agitata da turbolente fazioni, e che si serviva delle sue molte ricchezze per acquistarsi dei grandi meriti pel cielo, cosa sempre rarissima fra i signori. La consorte di Tino era del suo medesimo spirito, ond' è, che spiegarono ambedue tutto il loro impegno per la cristiana educazione di Niccolò, il quale sin dall' infanzia mostrò senno virile ed un trasporto non ordinario per le cose sante. A scuola superava in intelligenza e studio e morale condotta i suoi condiscepoli, standosene però sotto il velo della più preziosa umiltà. I suoi compagni avevano in lui ún piccol maestro. Non stava mai in ozio. La sua mente era sempre rapita in Dio: il suo cuore era acceso dalla carità, e quanto più cresceva negli anni, tanto più si appalesava innamorato del buon odore di Cristo. Più per obbedienza che per genio imparò il canto, il suono, la scherma e tutto ciò che richiedevasi per for-

mare un prode cavaliere. Avvedutosi per tempo, che nella carne abbiamo una fiera nemica, cominciò a tormentarla con vigilie e digiuni; e conosciuto il gran mostro che è l'amor proprio, gli mosse guerra abbracciando volentieri le umiliazioni e anteponendo a quella dei nobili la compagnia degli umili servi di Cristo. Intanto Iddio cominciò a chiamarlo alla solitudine del chiostro, e intesi appena i primi accenni di questa vocazione, altro non anelò che realizzare i disegni del cielo sopra di lui, come fece nel 1324 avendo 20 anni di vita. A Siena vi era un luogo detto la Castellaccia di S. Agata, ove i Padri Leccetani avevano fondato un convento di S. Agostino. Qui recossi Niccolò, e, deposti gli abiti del secolo, indossò la divisa di Eremita Agostiniano.

II.

L'eremita santo e profeta.

Fino dai primi giorni Niccolò comparve religioso perfetto, in guisa che i religiosi prognosticavano grandi cose di lui. In quei tempi medesimi fiorì nello stesso convento il B. Giovanni Chigi , col quale Niccolò fece a chi più si avanzassse nella perfezione cristiana. Ma non potettero star sempre insieme, perchè l'obbedienza mandò il Chigi a Pavia , come uno dei fondatori del convento che i figli del grande Agostino avevano ottenuto di fondare presso il corpo del loro S. Padre, e col favore dell' obbedienza Niccolò potè ritirarsi nel Sacro Eremo di Lecceto, ormai famoso in tutta la cristianità per essere addiventato un vero vivaio di anime sante e perfette. Come il Mariscotti godesse nell' abbandonar Siena per rintanarsi in quella preziosissima selva , è cosa che non si può esprimere a parole, e il suo gaudio crebbe anche di più, trovando a Lecceto per Superiore il gran

Servo di Dio Giovanni Incontri, sotto il quale volle fare un secondo noviziato, sebbene fosse ormai in là cogli anni, e avesse nel convento di Siena esercitate varie cariche, compresa anche quella di Superiore. A Lecceto passò quasi tutta la sua vita monastica. Nel tempo del secondo noviziato Iddio lo visitò con una grave infermità da lui sopportata con calma e allegrezza. Ricuperata la salute, attese con impegno maggiore alla mortificazione della sua carne, professò con istudio sempre più attento la povertà, la castità e l'obbedienza, e fu un vero specchio degli eremiti Leccetani. Iddio in mezzo al silenzio della solitudine moltiplicava in Niccolò quei tesori, che fra poco avrebbe dovuto versare nel grembo di quella patria, a cui aveva voltate le spalle, e cui forse credeva di non rivedere mai più. La rivide, come adesso vedremo, ma non per molto tempo.

III.

La città di Maria

Era l'anno 1337. Siena godeva somma prosperità. Per mezzo del Vescovo di Firenze, si erano rappacificate dopo tanto tempo le famiglie Salimbeni, Tolomei, Piccolomini e Malavolti: Grosseto ribellatasi a Siena era ritornata alla di lei obbedienza: si era dato principio al gran tempio in onore di S. Domenico: si lavorava per la famosa fabbrica del Duomo: l'Università, detta comunemente la Sapienza, era in fiore; e anche la popolazione era in incremento, essendo giunta a centomila anime. Ma tante prosperità furono a Siena di pregiudizio, perchè non seppe servirsene in bene: dimenticò in mezzo ad esse il Signore, e, fatto un idolo della sua carne, si tuffò nel brago di ogni immondezza. Tal funesta notizia giunse alle orecchie di Niccolò, il quale si sentì divorar dallo

zelo, e col merito dell' obbedienza volò impugnato il Crocifisso in mezzo ai suoi senesi, onde destarli dal sonno della morte, che gli aveva oppressi, fulminando i loro disordini e minacciando ad essi i più tremendi gastighi di Dio. La potenza dei grandi, gl' insulti della plebe, l' arroganza della gioventù, niente temette il Mariscotti, il quale con evangelica libertà fece sentire a Siena la voce sua, e illuminato da spirito profetico annunziò alla meschina, che la peste, la fame e la guerra l' avrebbero desolata in pena delle sue scelleratezze. Il popolo, che per esperienza avutane sapeva, che da Lecceto non uscivano profeti menzogneri, si scosse, e i governatori della città per mezzo di pubblici editti proibirono le usure, richiamarono quelli che per odio erano stati scacciati dalla città, e diedero altri ordini per la riforma dei corrotti costumi. Ma tali misure giovarono poco, e il pentimento del popolo non veniva dal cuore; onde è che Iddio pose mano alla verga del suo rigore. Dopo le ripetute minaccie di Niccolò venne una terribil tempesta, e molte case e torri furon percosse dai fulmini. Quello fu l'esordio dell'ira di Dio. Nel 1348 scoppiò la peste che mietè ottantamila vittime: alla peste successe la fame e alla fame tennero dietro le rivoluzioni, che travagliarono gravemente la repubblica. Beati i senesi, se al suono della voce del Mariscotti avessero fatto come i niniviti, quando udirono la voce di Giona !! Manco male, che quei pochi rimasti si diedero a Dio, e di mezzo a tante rovine si alzarono molti bei tabernacoli di santità. Nell'occasione di detta peste fu per voto alzata la cappella, che è in piazza ai piedi della Torre del Mangia, e che oggi si vede spogliata affatto di culto, perchè anch' essa inneggi al moderno progresso.

III.

Dopo la missione di Siena

L'eremita se ne tornò alla solitudine di Lecceto, terminata la sua missione, e a Lecceto fu fatto Superiore nel 1340, contando 37 anni di età. Nel 1348 l' obbedienza gli pose sulle spalle il carico di superiore del Convento di Siena. Egli abbassò la testa e immolò la sua volontà. Tanto a Lecceto, che a Siena si mostrò *superiore modello*, che è difficilissimo, giacchè d' ordinario a quelli che presiedono ora manca una qualità, ora un'altra. La Religione degli Eremitani di S. Agostino all'ombra del Mariscotti si avanzò più che mai nella strada delle più alte virtù, e sotto di lui fiorirono Umberto Accarigi, Giovanni Chigi, Guglielmo Flete, Maccario da Siena, Felice Tancredi, Giovanni Tantucci, Antonio Franzese, Agostino d' Arezzo, Niccolò Cerretani. I Padri di Lecceto salirono in tanta reputazione davanti al mondo e specialmente davanti ai Sommi Pontefici, che questi li chiamarono dal loro bosco alle città per opporsi agli errori, abbattere l' eresie, riformare i corrotti costumi e porgere aiuto alla navicella di Pietro agitata da tanti venti nemici. Dalle lettere scritte ai PP. di Lecceto da S. Caterina di Siena si ricava quanto sia vero ciò che qui si asserisce.

Quando Niccolò era a Lecceto, trovò un giorno un povero impiagato sotto un albero. Vederlo e sentirsi avviluppato dalle fiamme della fraterna carità fu per Niccolò un punto solo. Lo invitò in convento, e lo aiutò a tal uopo sorreggendolo colle proprie braccia. Gli preparò un buon letto, gli lavò le piaghe, lo ricuoprì colla veste, che aveva sotto la tonaca, ed ebbro di gioia gli fece mille carezze, proprio come avrebbe fatto a Gesù rap-

presentato da quel miserabile. Nè ciò fu tutto: provvistolo di pane, vino e danari, lo fece accompagnare ai bagni di Petriolo, ove riacquistò la sua piena salute. Questo vuol dire intender bene la parola di Cristo: *Amatevi l' un l' altro.*

IV.

Prodigi.

I flagelli annunziati dal Profeta di Siena erano giunti. La peste aveva ridotto la città un deserto, e i superstiti erano straziati dalla fame. Trovarono però nel Mariscotti un padre amorosissimo, che spese tutta l' attività del suo zelo per sovvenirli. Diede ordine, che nessuno il quale venisse al convento a chiedere la carità, ne partisse sconsolato. Specialmente a Lecceto, questa misura produsse un bene immenso a turbe di poveri che sarebbero morti di fame senza un tal soccorso. Il Procuratore però del convento, avaro a somiglianza di Giuda, non poteva soffrire tanta prodigalità, e si lamentò collo stesso Beato, il quale acceso di santo sdegno ricacciò in gola al suo suddito i di lui rimbrocci, e diede ordine, che anzi le elemosine fossero moltiplicate. Piacque tanto a Dio questa fiducia, che Niccolò aveva riposta in lui, che miracolosamante si trovò moltiplicato in convento il grano ed il vino.

Avvenne in quei tempi, che un figlio di Ranieri dei Porrini da Casole de' Grandi di Siena, nel passare con alcuni de' suoi compagni per la selva di Lecceto, riconosciuto dai contadini per nemico della Repubblica, questi, suonata a martello la campana grande del convento, riuniti in numero di 400 gli fecero la caccia. Il figlio di Ranieri si salvò nella macchia, ma tre dei suoi compagni, che non avevano nessun delitto addosso, restarono pri-

gionieri. In Siena si sparse subito la voce, che a Lecceto si ricoveravano i nemici della Repubblica, e il popolo furibondo chiese la morte dei 3 arrestati e che colla bandiera del guasto si andasse a distrugger Lecceto. I PP. del Convento di S. Agostino spedirono subito a dare avviso di ciò al Mariscotti, il quale era stata già assaltato da 200 altri contadini, che aspettavano l' ordine di dare il guasto al monastero. I 400 notati di sopra erano andati a Siena a condurre i prigionieri. Niccolò in mezzo a sì fiero pericolo prostrossi davanti a una taumaturga immagine del Salvatore dipinta in tavola, e pregò d'essere scampato da tanto rischio insieme con i suoi compagni e anche con quelle tre povere creature, che innocentemente erano condotte al patibolo. L'umile preghiera fu esaudita in tutta la linea. Un'acqua impetuosa venuta dal cielo e accompagnata da grandine mandò al diavolo tutti i perfidi disegni degli empi, e, calmati gli spiriti, si conobbe chiara la verità, e si rese giustizia ai tre catturati e agli eremiti di Lecceto.

Un tal Guido, Commesso del Convento di Lecceto, per una mancanza che aveva fatta e che non poteva rimediare, si sentì dal demonio tentato di buttarsi nel pozzo. Il Procuratore, che era un fratello converso, avuto sentore di ciò, gl' impedì tanto delitto; ma il giorno dopo, ritentato di nuovo, Guido si strangolò nella stalla. Il fatto commosse e addolorò tutto quel luogo santo. Il Mariscotti si sentì morir per la pena. Staccato dalla fune il cadavere, comandò che fosse portato nella foresteria più vicina fuori della clausura, e lo lasciò in consegna dai Novizi, raccomandando che pregassero per l' anima di Guido e attendessero il suo ritorno. Egli intanto andò a pregare davanti all' immagine del Salvatore, e dalla mattina alla sera perseverò con zelo accesissimo nella sua orazione. Perchè il miracolo, che aveva fiducia di ottenere, rimanesse occulto, aveva dato ordine, che il corpo

di Guido si tenesse caldo e che un garzone gli facesse delle fregagioni; ma non vi fu nessuno, che dubitasse della sua morte. Terminata la preghiera, Niccolò recossi, dove era il morto, colla sinistra lo prese per mano, colla destra lo benedisse, e il morto risuscitò. Al risorto fece una predica come va, e Guido, convertitosi tutto a Dio, santamente visse e santamente dopo 3 anni morì.

V.

Gli ultimi momenti.

Nel tempo del suo governo aveva avuto Niccolò molto da soffrire per le guerre esterne ed interne della Repubblica. Non passava mai anno che due o tre volte non giungessero a Lecceto soldatesche ladre e affamate, talchè in seguito per difesa dei Religiosi fu eretta col prezzo di 500 fiorini una fortissima torre per opera del B. Cristoforo Landucci e col consenso della Repubblica. Niccolò in tali circostanze mostrò sempre un gran petto forte, e salvò il convento e i suoi figli, nonostante che talvolta ciò gli costasse molto per la rabbia che i soldati sfogavano sopra di lui, quando non trovavano nulla da predare. Dovette anche soffrire per impedire che entrassero a far parte della Comunità soggetti, che l'avrebbero rovinata, perchè mancanti di spirito; e per sottrarre Lecceto da molti aggravii, imposizioni e angarie a cui volevano assoggettarlo gl'invidiosi de'suoi progressi. Malattie incurabili poi lo tormentarono sino agli ultimi della sua vita. Era ormai un frutto maturo pel cielo, essendo giunto a tanta altezza e fama di santità, che il demonio un giorno, non sapendo come meglio riuscire a distogliere da alcune buone opere il B. Bonaventura de' Tolomei Domenicano, gli apparve sotto le sembianze del nostro Mariscotti. Il giorno della sua morte fu il 9 di febbraio del 1387, con-

tando 85 anni, di cui ne aveva passati 54 servendo a Dio nel suo caro eremo di Lecceto. Negli ultimi giorni della sua vita sofferse per dolori intestinali un vero purgatorio. Si accorse della morte, che si avvicinava: ripetè la sua Confession Generale, e ricevette il Viatico e la Estrema Unzione. Stringendo al petto il Crocifisso, invocando l'aiuto dei suoi Santi Protettori, animando i suoi fratelli a proseguire con fervore sempre più ardente il loro viaggio pel cielo, e dicendo loro: *Dio vi benedica! Addio, figliuoli! A rivederci in paradiso*, spirava con angelico sorriso sulle sue labbra. Tenuto per Beato finchè visse, molto più fu tenuto per tale dopo la sua morte, quando molti miracoli si ottennero per intercessione di lui. Si venerò la sua immagine non solo a Lecceto, ma in S. Martino di Siena, in S. Stefano di Firenze, in S. Leonardo al pian del Lago e in altre chiese e cappelle. Nel 1622 quando i PP. Gesuiti in Siena celebrarono la festa della Canonizzazione di S. Ignazio e di S. Francesco Xaverio, avendo posto intorno alla chiesa molte immagini di Santi e Beati Senesi, sopra d'un bel piedistallo vi collocarono anche quella del nostro Beato con una iscrizione allusiva alla resurrezione di Guido e alla moltiplicazione del pane e del vino.

Se il profeta di Siena oggi ricomparisse fra gli uomini, alla sua patria e a tutto il mondo che cosà predirebbe egli mai?... La risposta la dia il lettore da se, perchè niente havvi di più facile. *Ab ira tua liberà nos, Domine*!

UN PETTINAIO SENESE

PIÙ UNICO, CHE RARO

OSSIA

VITA DEL B. PIETRO TERZIARIO DI S. FRANCESCO.

Tengo in mano un bel libro, assai dotto e critico, che racconta la storia del mio concittadino il B. Pietro Pettinaio. È volgarizzata da una leggenda latina del 1333, corretta e riordinata poi con un bel tesoro di note e di aggiunte dal P. Maestro De Angelis, Minore Conventuale, residente in Siena nel Convento di S. Francesco. Il medesimo nel 1802 dedicava questo lavoro al nobile Flaminio Dei Patrizio senese.

I.

Il venditor di pettini.

Nato nel secolo 13° (l'anno preciso s'ignora) in una villa chiamata Campi nel Chianti a sette miglia da Siena. Pietro da fanciullo venne in città ad abitare e vi stette sino alla morte. Era di naturale focoso e gli piaceva di stare allegro, ma il suo costume mantenne sempre illibato. Imparò a far pettini e ne fece quasi finchè visse. A suo tempo prese moglie e non ebbe mai figli. Il Signore lo visitò con un' abbondanza speciale di grazia, e tutte le sue simpatie furono rivolte a frequentar chiese, a far tesoro della parola di Dio scritta o predicata e a soccorrere i poverelli di Cristo. In bottega pareva un frate. Recatosi una volta a Pisa a comprare mercanzie pel suo mestiere, i mercanti, nonostante la sua protesta, glie ne

vendettero delle buone e delle cattive, ed egli andando sul ponte dell' Arno divise le une dalle altre, e delle cattive fece un regalo alle onde. Oggi chi fa così?... A Siena recatosi da un macellaio per comprare certe ossa, che gli servivano per l'arte sua, questi glie ne chiese 12 soldi, ma egli glie ne diede 24, perchè conobbe esserne tale il valore. Vendeva tutta robba buona e a giusto prezzo. Il prezzo era fisso presso di lui, che non chiedeva nè di più, nè di meno. Se il compratore non si adattava al prezzo domandato, Pietro gli rispondeva: *Il pettine val tanto: se non ti piace, lascialo stare e va' colla grazia di Dio.* Il sabato per vendere in più abbondanza i suoi pettini, era solito portarli in piazza. Tutti andavano a comprare i pettini da lui, tanto i cittadini, quanto i campagnoli, non tanto per la bontà della sua merce, quanto per la devozione, che avevano verso la sua persona. Gli altri pettinai se ne lamentavano, perchè vendevano poco o nulla, ed egli per fare carità ad essi, cominciò ad andarci solo dopo il vespero, e la provvidenza non gli mancava nello stesso modo senza più urtare con gli altri venditori. Amava la sua moglie, come Cristo la Chiesa: stava attento a non darle disgusti, e, quando era l'ora del desinare o della cena, troncava ogni conversazione, in cui si fosse trovato, dicendo: *È l'ora: la mia padrona m'aspetta: statevene in pace.* Essendo sterile la sua consorte, stabilirono ambedue di vivere in perfetta castità, e dopo la morte di essa visse sempre con somma continenza. Nel suo morire questa donna raccomandò a Pietro che pensasse a suffragare l'anima sua, e si prendessse cura d'una sua comare e del figlio di lei. Pietro fece tutto. La commare morì di là a poco, e Pietro pose il figlio di lei da un suo amico a imparare l'arte del sarto e lo aiutò nel corpo e nell'anima. Oh! che tipo d'operaio!! Ce ne fosse almeno uno in ogni paese!

II.

Ama la povertà e gl' infermi.

Tutto pieno di Cristo, non aveva desiderio che di ricopiarlo e stringersi a lui sempre di più, perciò disposossi alla povertà e cominciò ad andare allo spedale della Scala. Per meglio riuscire a farsi povero, indossò l' abito di Terziario Francescano, e quando questo era logoro, godeva nel trapuntarlo di pezze. A un suo famigliare Salvi di Orlando parve, che ciò non stesse bene, dovendo Pietro trattare spesso con gente di molto riguardo, che andava a lui per consigli, e glie lo disse, ma il pettinaio rispose: *Sii certo, carissimo fratello, che chi si cura di Dio, non può curarsi del mondo, e a Dio solo, non al caduco mondo, dobbiamo attendere ; e questa esteriore apparenza, credimi, è quella che distrugge il vivere umano.* Siccome aveva le mani sfondate, e distribuiva larghe elemosine a chi ne aveva bisogno, specialmente ai carcerati e ai poveri vergognosi, fu avvisato da un religioso, quando ancora viveva la sua moglie, che almeno serbasse intatta la dote di lei; e infatti si riserbò la casa nel poggio Malavolti in vicinanza delle Cappuccine con una vigna. Morta però la moglie, avendo un giorno perduto il Vespero per aver dimorato nella vigna più del solito, onde conciarla, perchè ciò non gli risuccedesse, la vendè, e si servì del prezzo di essa per soddisfare al testamento della moglie, per fare elemosine ai poveri e per compiere altre opere buone. Coll' amore alla povertà, come abbiamo notato, si sviluppò in lui un grande amore agl'infermi, che di continuo visitava allo spedale, sovvenendoli con ogni buona grazia nel corpo e nell'anima, lavando e baciando loro le mani e i piedi, e curandone le piaghe più schifose, proprio come un altro S. Francesco d' Assisi.

III.

I compagni del pettinaio.

Dice tanto bene un nostro proverbio: *Dimmi chi pratichi e ti dirò chi sei.* Il nostro pettinaio praticava tutta gente buona, da cui era tenuto in luogo di padre. I suoi stretti compagni erano otto, tutti del suo taglio, distaccati dal mondo e pieni dello spirito di Cristo. Oh! le conversazioni di paradiso che tenevano insieme! Sembravano una schiera d'angeli. Cinque di questi la domenica si radunavano allo spedale per concertare il modo di soccorrere in settimana i poveri e i malati, per i quali andavano elemosinando per la città. Gli altri tre con Pietro attendevano nei giorni festivi solo alla vita contemplativa.

IV.

Carità e pietà.

Pietro sembrava un carbone infuocato dell'amore divino. Quando sentiva ragionare di Dio, spesso rimaneva estatico e fuori di sè. Un giorno andando nella chiesa di S. Francesco, trovò quattro suoi amici, che discorrevan tra loro, lamentandosi delle difficoltà che trovavano nell'andar avanti in famiglia, dovendo spender molto e guadagnando poco. In ragione di questo sembrava ad essi assai difficile passarsela nel mondo senza offesa di Dio. Pietro rispose loro: *Colui che ha paura di povertà o di qualche altro affanno di questo mondo, non ha la fiducia e l'animo suo tutto posto in Dio. Non sappiamo noi, che il nostro Dio è ricco e grande in tutti coloro, che rettamente lo chiamano?* e detto ciò stette per un'ora rapito in estasi.

Era tutto della Madonna, perciò vero senese. Di continuo la onorava, raccomandandosi a lei di giorno e di notte, specialmente in mezzo ai conflitti diabolici, che gli eran frequenti. Il sabato digiunava ad onor suo. — Un prete di campagna alla distanza di un miglio e mezzo da Siena un giorno lo invitò a pranzo con altri amici, onde pascersi della sua santa conversazione. Pietro, facendo un eccezione alla regola ordinaria, vi andò con due frati francescani e alcuni uomini devoti. Per la strada intratteneva la comitiva parlando di Maria. A un tratto disse ai compagni, che andassero avanti, avendo egli bisogno di restare indietro. L' obbedirono. L' amore a Maria avealo investito fuor di modo, e ripetendo: *Madonna mia, Padrona e singolare Avvocata mia, non mi abbandonate*, andò in estasi, levandosi da terra. Dopo del tempo seguitò gli amici e giunse, dove era stata imbandita la mensa. Egli mangiò poco, e attese più che altro a pascere sè e i compagni di dolcissime parole sulla Vergine benedetta. Finito il pranzo, tornarono in città sempre parlando di Dio. Questa sì che fu una scampagnata di gran guadagno!

Alcuni suoi amici di Firenze un giorno vennero a trovarlo a Siena. Pietro ne invitò altri della sua città, e in casa sua diede loro da mangiare. Avendo cominciato a parlare di Dio, andò in estasi, rimanendo tutti ammirati e contenti. Dopo il pranzo li condusse fuora a visitare certi luoghi devoti, quand' ecco imbattersi in una donna che vendeva le granate. Il servo di Dio disse ai compagni: *Oh! quanto sarebbe bene, che come con queste scope naturali si netta e monda la casa terrena, così ancora colle scope spirituali di disciplina, di discreta penitenza, con emendazione de' peccati e perseveranza nel bene si mondasse e purgasse l' interior casa della coscenza, sicchè venendo il celeste Sposo ad abitare in essa, e trovandola con tali scope mondata,*

inviti e chiami quell' anima alle sue nozze dicendo: Vieni, vieni oramai al talamo del tuo sposo, sorella mia, diletta mia, speciosa mia, nella quale non è macchia: E ciò detto fu rapito in estasi, e stette per un' ora in quell' eccesso di mente.

Una volta andando con alcuni compagni verso Firenze per i suoi interessi, alla Castellina comprò dei fichi, e presso una fonte cominciò con gli amici a mangiarli. Gustato il primo esclamò: *Se i frutti della terra son così dolci; che sarà dei frutti celesti dei quali si pascono i beati nella vita eterna?* e appena dette queste parole, s' immerse in un' estasi soavissima.

Un giorno d' inverno vide un frate giovane di S. Francesco uscir dal coro per non ne poter più dal freddo. Pietro gli domandò, dove andasse, e il frate rispose, che andava a vedere, se gli riusciva levarsi il freddo di dosso. Il pettinaio lo prese per mano, e ponendo la bocca alle orecchie di lui, cominciò a dirgli parole ardentissime dell' amore, con cui Gesù Cristo ci ha amato. Il giovane frate si sentì a un tratto così pieno di calore da non poterne reggere, e pregò Pietro che lo lasciasse andare.

Aveva tanta pietà per i malati e gli afflitti, che Iddio per ricompensarlo gli diede il potere di far miracoli a benefizio dei medesimi. Con un segno di croce e colla invocazione della SS. Trinità e della B. Vergine liberò un suo amico Maffeo Canestri di Siena da un terribile dolor di testa. — Andò un giorno a visitare nella parrocchia di S. Pietro a Ovile la figlia d' una sua conoscente tutta perduta dalla cintola in giù. La madre dell' inferma senza che Pietro se ne avvedesse, gli prese alcuni capelli, che avea sulle spalle, e li mise al collo della malata, che immediatamente rimase sana.

Si trovò a Pistoia in casa d' un suo amico, che aveva una figliuola grande. Gli domandò, perchè non pensava

a collocarla in qualche modo. L' amico la chiamò, e scopertale la testa, mostrògli ni essa un orribile scrofola. Pietro pregò Iddio, che liberasse da tanto male quella creatura, dichiarandosi egli pronto a prendere quella scrofola per se; e posta la mano su quel capo a un tratto risanò con gaudio grande della famiglia. Così risanò un' altra volta in Pistoia, ove aveva molti amici, uomini devoti e di ottima fama, il figliastro di uno di questi, che da più anni giaceva attratto in un fondo di letto.

V.

Uomo d' orazione e scrutatore dei cuori.

La notte andava a S. Domenico, vicino alla cui Chiesa abitava, mentre i frati dicevano il mattutino, e si fermava nel tempio a pregare. Una notte fuori della Chiesa sulla tomba di un cavaliere che aveva abitato accanto a lui, vide due demoni, che con degli uncini ne rivoltavano il corpo nel fuoco. Rivelò la visione a un suo amico, il quale ne diè notizia ad altri, talchè si rese pubblica. I parenti del morto se la presero con Pietro, il quale pensò di allontanarsi da vicini; che non lo potevano più vedere, e se ne andò a stare nella contrada d' Ovile per esser vicino a S. Francesco, che allora restava a pochi passi fuori di Siena. Non potendo di notte andare in quella chiesa, faceva in casa, quello che là avrebbe fatto. Ma essendosi una volta gravemente ammalato, e desiderando d' essere assistito dai suoi Frati anche di notte, al che essi non potevano aderire, fu dai medesimi consigliato ad andarsene a star con loro, e così fece. In tal modo era libero la notte d'andare in Chiesa, e ci andava infatti molto prima dei Frati, che si edificavano tanto nel fervore di questo modello dei Terziarii. Talvolta di notte andava al duomo a salutare la sua di-

letta Avvocata, e, come fu noto a più cherici e ministri di quella cattedrale, le porte si aprivan da sè al giungere del Pettinaio, e da sè poi si chiudevano. Lì passava delle ore di paradiso. Fu in una di quelle beatissime notti, che avendo avuto desiderio ardentissimo di conoscere qual santo dopo gli apostoli si fosse più avvicinato all' imitazione di Gesù Cristo, egli il Signore per mezzo d' una visione gli fece conoscere essere stato questo il Serafico Padre S. Francesco, verso cui dopo tal fatto crebbe più che mai in devozione.

I frati, che lo accolsero fra loro tanto volentieri, gli assegnarono una cella accanto alla cappella dell'infermeria, incaricando un religioso di servirlo nelle sue occorrenze. In questa cella ricevette Pietro molte visite celesti, specialmente della Madonna. Se ne accorgevano i frati, che udivano la sua voce, e tante volte lo ascoltavano ripetere: *O Vergine benedetta, o Regina del cielo e della terra, non voler così presto lasciare il servo tuo, imperocchè senza te vengo meno.*

L' orazione mentale era ogni giorno il suo pane prediletto. Il demonio cercava di distoglierlo dalla medesima, ma non ci riuscì mai. Questo maledetto figuro lo inquietava in mille modi anche fuori dell' orazione. Una volta fra le altre stando a pranzo col suo confessore, il diavolo gli si fece vedere. Lo scacciava da un luogo, e ricompariva in un altro. Egli non temeva di nulla, sapendo d' essere all' ombra di Colei, che all' inferno è tanto terribile. — Spesso i demoni lo percuotevano, e sotto tanta tempesta di colpi infernali si udiva Pietro invocare l' aiuto di Gesù e di Maria SS.

Talora pregando fu visto dalla gente tutto circondato di luce. I frati dell' Alvernia lo videro una notte risplendere come un sole sulla loggia d' una casa, ove era stato alloggiato, quando recossi a visitare quel Sacro Monte.

Soleva dire, che niente manca a chi non manca lo spirito d'orazione. Si raccomandò un giorno a un frate Minore, tentato di lasciare le ore canoniche e altre orazioni per non sentirci gusto, che stasse bene attento a non cedere all' assalto nemico, e pensasse, che il frutto dell' orazione è maggiore, quando si fa in mezzo a involontari contrasti. Il frate gli diede retta, e non fece, come tante persone devote, che simili antifone non vogliono per nulla ascoltare. — Un altra volta animò di notte a rientrare in chiesa un altro frate, che ne era uscito, perchè il diavolo lo aveva spaventato con un rumore tale, che pareva dovesse cadere tutto il tetto della chiesa medesima.

Ebbe anche il dono di leggere nei cuori degli uomini. Un certo Mino da Siena, ricevuta un' ingiuria da un altr' uomo, pensò d' ammazzarlo. Una mattina entrò in S. Francesco, ove stava a pregare il nostro Pettinaio, con animo d' ascoltare la messa e poi andare a commettere l' omicidio, che aveva meditato. Pietro per lume divino conobbe tutto. Chiamò a sè Mino: si mostrò informato dei suoi perfidi disegni: lo rimproverò e gli fece conoscere ciò che gli sarebbe successo, se avesse realizzato il suo piano. Mino si diè per vinto, e ringraziò Pietro che lo aveva distolto da tanto delitto. — Un certo Messer Giacomo da Chiusi, giudice in Siena, aveva un giorno fatto occultamente una grande elemosina a una povera persona. Pietro imbattendosi per la strada con lui, si rallegrò con esso dell' opera bella, che aveva fatta, e gli raccomandò che in simili opere perseverasse sino alla fine. Il giudice cadde dalle nuvole a tal discorso, perchè nemmeno l' aria aveva saputo il soccorso dato da lui.

Avendo Pietro per mezzo dell' orazione posto in Dio tutto il suo cuore, ottenne da lui di far cose anche più prodigiose di quelle che abbiam raccontato. Ne riportiamo

una, che è la seguente: Un certo Ventura merciaio, abitante nella contrada di S. Martino, aveva un unico figlio piccolo, il quale cascato dalla finestra morì. I genitori rimasero vittime d' un dolore inesprimibile. Andando Ventura a combinare per seppellire il morticino, s' incontrò con Pietro, il quale, dette a lui parole di coraggio e di pazienza, entrò in S. Martino a pregare per quel ragazzo. Finita la preghiera, l' estinto ricominciò a vivere; e avendo Ventura offerti al servo di Dio i suoi ringraziamenti, questi lo pregò a conservare su tal cosa il più assoluto silenzio. Lo stesso Ventura in altro tempo oppresso da volvolo fu risanato dal buon Pettinaio al semplice contatto della sua mano. Questi due miracoli sono riferiti anche dal Wadingo negli Annali dei Minori.

VI.

La lingua del Pettinaio.

Umile come era, parlava poco e solo per pretta necessità. Chiese a Dio senza stancarsi la grazia di dominar la sua lingua e l' ottenne. Dopo 14 anni di fatica e di studio, come narrava egli stesso, aveva in uso, come racconta anche il Wadingo, camminando o stando fermo, di tenere un dito o la mano sulle sue labbra, come per frenare sempre meglio la lingua sua, onde non pronunziasse parole di malizia o parole vane. Pio II in un' orazione recitata in Siena nel Duomo l'anno 1459, quando fece dono della Rosa d' oro al Senato della sua patria, disse, che Pietro, vendendo i pettini, ne annunziava il prezzo con una parola, e quindi col dito si chiudeva la bocca. Così infatti sono stati soliti i pittori di rappresentarlo. Se tanto esempio fosse, almeno in parte,

imitato, le botteghe non sarebbero scuole di maldicenza e di mal costume, come oggi sono nella massima parte.

VII.

Risposta a certi giovanastri.

Essendosi imbattuto con certi giovani nobili di casato, ma non di virtù, questi sfacciati gli domandarono, che cosa avrebbe fatto, se si fosse trovato solo con una bellissima donna in una stanza senza che allora, nè poi altri avesse potuto scuoprirlo. Il Pettinaio rimproverò da prima quei discoli del quesito fattogli, dicendo loro che i buoni cristiani non devono fare simili discorsi; e quindi sciogliendo il caso, disse che nessun uomo per santo che sia può presumer di sè; che senza la grazia del Signore nessuno può stare in piedi, che egli nel caso proposto sapeva quello che avrebbe dovuto fare, ma non sapeva quello che avrebbe fatto; che il male poi non si deve commettere nè in occulto, nè in palese, e che da questo bisogna astenersi per solo amore di Dio, a cui tutto è manifesto. La risposta giovò a quegli impudenti.

VIII.

Frutto della contrizione.

Si confessava con grandissima contrizione molto spesso, quasi fosse stato un peccatore dei più infami. Un giorno scrisse in una carta le sue colpe, e se ne andò fuori di Siena in un luogo solitario detto allora Ravacciano e adesso Alberino, ove S. Francesco nel 1225 piantò in terra il suo bastone, che cambiossi in un leccio col legno del quale furono poi fatte statue, croci,

vasi, mandati dai Frati per tutta l'Italia, in Francia, Spagna, Germania. Clemente VIII voleva bevere in una tazza di questo legno a lui donata dal Cardinale Francesco Maria Tarugi. Entrato nel romitorio, Pietro cominciò a leggere la carta, che aveva scritta, versando dagli occhi amarissime lagrime. A un tratto la carta doventò bianca, come se niente vi fosse stato scritto mai, volendo Iddio manifestare in tal modo al suo servo, che gli aveva perdonati i suoi peccati. L' autorità degli storici conferma questo prodigio.

IX.

Come macerava la sua carne

Digiunava, come i Minori, dalla festa di tutti i Santi fino a Natale. Faceva lo stesso nella quaresima, nelle vigilie comandate e tutti i venerdì e i sabati. Dormiva poco e sopra un letto durissimo. Vestiva poveramente, come abbiamo già accennato. Macerava il suo corpo anche con devote e faticose pellegrinazioni a Roma, ad Assisi, a Pisa, a Pistoia. Con questi ed altri mezzi teneva la sua carne soggetta allo spirito e piaceva al Signore.

X.

L' uomo dei consigli.

Fra le altre carestie, che oggi si deplorano, vi è anche questa, che mancano uomini di consiglio. Ottimo per dar consigli fu il Pettinaio senese, uomo giustissimo e di molta prudenza, e perciò adattatissimo a consigliare. In ordine alla sua giustizia ecco qualche fatto. Era proibito in quei tempi in certe ore di notte andar per le strade e vi era una multa per chi avesse disobbedito a

tale deliberazione. Una notte Pietro se ne andava al Duomo: fu incontrato dalle guardie del Bargello, le quali, riconosciutolo, non gli dissero niente. Ma egli presentossi a loro, e le avvertì che facessero il proprio dovere col denunziarlo. Il giorno seguente poi si presentò col danaro della multa egli stesso al Potestà, il quale ammirò la sua giustizia, e gli disse, che tali decreti non eran fatti per lui. — Un' altra volta i cittadini erano stati gravati d' un' imposizione per molte spese che dovevano farsi per espugnare un paese nel contado di Siena, ove si era radunata una moltitudine di malandrini, banditi e ribelli. Pietro non aveva saputo nulla. Appena però lo seppe, andò in Comune, fece le sue scuse, e volle pagare anche egli la sua parte, nonostante che da quei Signori, i quali lo conoscevano per non ricco, gli fosse detto, che si contentavano, che egli aiutasse la sua patria colla preghiera.

Il Potestà di Siena, nobile della Marca d'Ancona, sentendo tanto parlare della saggezza e prudenza del Pettinaio, desiderò discorrerci. Vi fu accompagnato dal Guardiano e da altri Frati. Il Pettinaio si limitò a poche parole. Domandò al Potestà, se quando venne a Siena, aveva portato debiti, e, avendone ricevuta risposta negativa, soggiunse: *Se insino al presente non vi trovate avere debito alcuno* (intendeva anche con Dio) *vi esorto ancora per l'avvenire non ne facciate.* Il Potestà, inteso il senso di tali parole, restò pago della sua visita e del suo consiglio. — Un frate Minore che confessava molto, si consigliò con Pietro in ordine alle penitenze da dare ai suoi penitenti. Pietro gli rispose, che si regolasse secondo la contrizione e le disposizioni, che in essi trovava, sforzandosi però sempre di pendere più dalla parte della misericordia che della giustizia. — Un Lettore di Teologia Dommatica nel Convento di S. Francesco avendo sulla predestinazione esposta male la

dottrina Cattolica, un Frate studente cadde in disperazione e pensò d' andarsene. Prima però volle consigliarsi col nostro Pettinaio, il quale gli spiegò così bene quella dottrina, che gli passò subito la tentazione, e riuscì un ottimo religioso. — Fu eletto Vescovo di Siena quell' uomo santo e detto che era il B. Ambrogio della nobilissima Famiglia Sansedoni. L' umile Domenicano si consigliò col suo patriotta il B. Pietro Pettinaio, e dietro il consiglio ricevuto da lui rinunziò la dignità propostagli. — Un giorno capitò alla porta del Convento, e la trovò chiusa, perchè i Religiosi riposavano. Non volle svegliargli, e si mise lì ad aspettare che aprissero. Con lui aspettavano anche certi uomini con un pellegrino, che, gonfiandosi come un pallone, raccontava i tanti viaggi che aveva fatto. Pietro ne pativa, e quando il portinaio aprì la porta, prima di ritirarsi in cella, disse all' orecchio del pellegrino : *Amico, non credo, che ben si possano cercare e conoscere le parti del mondo, nè fare le laudabili pellegrinazioni, se prima la persona non ricerca e conosce diligentemente lo stato e condizione dell' anima sua.* — Il maestro de' novizi spesso a lui conduceva i suoi giovani, onde li accendesse d'amor di Cristo colle sue sante esortazioni. — Più volte i rappresentanti della Repubblica si rimisero a lui nelle loro determinazioni, anche quando si dovevano rilasciare i detenuti nelle pubbliche carceri, come si ricava dal libro intitolato *Consigli della Campana.* — Anche da lontano venivano a Siena per consigliarsi con Pietro e talvolta gli scrivevano lettere, a cui egli rispondeva dietro le ispirazioni che riceveva dalla Madonna, a cui con la più dolce tenerezza si raccomandava. Ecco come i santi non son buoni soltanto per sè, ma giovano tanto anche agli altri. Preghiamo Iddio, che ce ne mandi molti, avendo oggi un bisogno estremo di consiglieri e di guide.

XI

Morte e culto

Circa l' anno 1289 Pietro fu colpito da grave infermità. In questa si mostrò un vero santo, perchè pazientissimo. Vedendo che la morte si avvicinava, chiese i SS. Sacramenti, e i suoi voti furono esauditi. Prossimo a morire disse delle parole profetiche, fra cui queste : *Guai a te, Pistoia! guai a te, Firenze! guai anche a te, o Siena!* Essendogli domandata spiegazione di tali parole, non rispose altro che questo: *Sarà quel che Dio vorrà e basti.* L' amico Maffeo, che, come dicemmo, era stato liberato da Pietro da una sua infermità , lo venne a visitare , e gli disse parole di conforto , a cui Pietro tutto grazioso e allegro rispose: *Quanto parli bene e da vero amico, o carissimo Maffeo! ma rispondo: che se io avessi sino a questo tempo indugiato a dispormi e prepararmi al mio dolce Creatore e Signore Dio, non avrei così in questa estremità di vita comodità di molto prepararmi, chè ben sappiamo, che con la infermità corporale vengono molti e varii impedimenti, donde male o poco bene l'uomo si può preparare di quella preparazione, quale si conviene ai fedeli e buoni cristiani.* Dette queste parole, doventò il suo volto lucido e risplendente, e si mise a parlare con accenti infuocati di Dio e di Maria SS. ringraziandoli d' averlo protetto fino a quell'ora. Si pose quindi in silenzio, e spirò placidamente circondato dai Religiosi di S. Francesco che pregavano per lui.

Immediatamente dopo la di lui morte la Repubblica gli ordinò un nobile sepolcro con sopra l' altare e il ci-

borio nella chiesa di S. Francesco in attestato della di lui santità. A questo accorreva il popolo in folla ad impetrare da Dio grazie per intercessione del caro Pettinaio e ne partiva consolato. Gli storici parlano di molti miracoli operati da lui. Onde poi questo culto mettesse più profonde radici, i Rappresentanti del popolo, i consoli della milizia e delle Arti de'mercanti stabilirono nel 1328 che ogni anno in perpetuo i Signori nove, il Potestà, i Capitani e gli altri Officiali della Città si portassero coll' offerta di 12 libbre di cera in S. Francesco a udire la messa nel giorno della sua festività, riconoscendolo come uno degli avvocati di questa sua patria. In seguito in onore del Beato fu eretta una cappella, la quale poi rimase distrutta nel fatale incendio del 1655, 24 agosto, incendio che distrusse tante memorie e capi d' arte, ma si conservò per il Beato la venerazione e furono continuate le pubbliche offerte ogni anno con esporre sull'altar maggiore la sua santa Reliquia, consistente in un osso sottratto fortunatamente alle fiamme e rinchiuso in un busto, e col farvisi decente memoria della di lui santità. Nel 1801 come si rileva da documenti che esistono, il Comune seguitava sempre a fare la sua offerta per detta festa. Il corpo del B. Pietro, che conservavasi incorrotto, rimase distrutto dall' incendio, e restò di lui la reliquia, di cui abbiamo adesso parlato, e presso le Clarisse del Monastero di S. Niccolò restò rinchiuso in una reliquia di rame dorato una mano tolta dal corpo del Servo di Dio, quando ne fu fatta la ricognizione da un tal Vescovo Piccolomini.

Pio VII approvò solennemente il culto prestato al B. Pietro, concedendo l' annuo Ecclesiastico Uffizio e Messa nel giorno che si celebra la sua memoria dal Clero Secolare e Regolare della Diocesi di Siena e dalla Religione dei Frati Minori di S. Francesco.

XII.

La visione avuta in Duomo.

Sul principio del secolo XVII fu dipinta per la Metropolitana di Siena la visione, che ebbe nella medesima il nostro Beato, e siccome l'abbiamo accennata solamente, ci sembra bene qui riferirla, quale fu, perchè ricca di bellezza e d'importanza. Vide Pietro entrare in chiesa alcuni angeli con dei vasi pieni di monda e finissima cenere la quale spargevano sul pavimento dalla porta grande di ingresso fino all' altro maggiore, sul quale furon poste due sedie regali. Quindi vide entrare Gesù scalzo e povero, il quale camminando sulla cenere sparsa dagli angeli vi stampò le sue orme. Giunto all' altar maggiore fu vestito di abiti regali: e si assise sopra una delle due sedie, ponendosi sull' altra Maria SS. Schiere di angeli facevan corona al loro Re e alla loro Regina. Dopo ciò ecco entrare i dodici apostoli, i quali con gran perfezione posero i piedi sulle orme di Cristo, e giunti davanti a lui e alla sua SS. Madre furono accolti con gaudio ed onore. Dopo gli apostoli venne una grande moltitudine di Santi, i quali s' indirizzarono anch' essi a Cristo, camminando sulle vestigia di lui, ma non con la perfezione degli apostoli, tanto che queste vestigia rimanevano guastate al punto che si vedevano poco più. A un tratto ecco il poverello Francesco, il quale, dolente per non veder quasi più i segnali delle orme di Cristo, va con ogni studio cercandole, e trovatele le calca perfettamente, e arrivato ai piedi del Salvatore, è da lui riposto nel costato suo. Con questa visione, siccome notammo, Gesù fece conoscere al suo Servo, che dopo gli apostoli nessuno, come il Serafino dell' Umbria, si era avvicinato alla di lui imitazione.

XIII.

Dante ed il B. Pietro.

Dante Alighieri al C. XIII del Purgatorio narra, che Sapia Tolomei gentil donna senese, esule in Colle di Val d' Elsa, perchè non molto favorevole alla sua patria, desiderava alla medesima e a' suoi concittadini lo sterminio. Per la qual cosa avendo inteso, che sotto Colle i senesi avevano avuto la peggio con la morte del prode Salvani disse a Dio rivolta

. . . . omai più non ti temo

ma poi vicina a morte si pentì de' suoi falli, e per le preghiere del B. Pietro Pettinaio tornando in grazia di Dio fu liberata dall' Antipurgatorio, che di tanto essa si spiega ne' seguenti versi:

Pace volli con Dio in su lo stremo
Della mia vita, ed ancor non sarebbe
Lo mio dover per penitenzia scemo;

Se ciò non fosse che in memoria m' ebbe
Pier Pettinagno in sue sante orazioni,
A cui di me per caritate increbbe.

E basta fin qui del nostro Confratello in S. Francesco. Oh! quanto sarebbe bene che i Terziari del Serafico Padre, specialmente artisti e bottegai, prendessero devozione a questo venditore di pettini. Sarebbe in tal caso a loro molto più difficile il lasciarsi pettinare dal diavolo, come comunemente fanno, con tanto scapito proprio e degli altri.

Un artista disinteressato.

Oggi (18 Maggio) ho finito la vita del B. Pietro Pettinaio, e prima di cominciar quella del B. Franco Lippi mi piace metter qui una parola sul grande scultore fiorentino Donatello, la festa del cui centenario della nascita è stata in Firenze unita in questi giorni a quella dello scoprimento della facciata del Duomo. Tra le altre bellissime qualità aveva quella del disinteresse. Egli non fu mai attaccato ai danari, i quali teneva in una sporta appesa al palco con una fune, onde i suoi uomini ne pigliassero per il loro bisogno senza dirgli niente.

Il Duca Cosimo de' Medici lo amò tanto per la sua virtù, e giunto Donatello alla sua decrepitezza, Cosimo morendo lo raccomandò a Piero suo figlio, onde il grande scultore non avesse a patire la fame. Piero gli diede un podere in Cafaggiuolo, del che Donatello andò lieto oltremodo; ma di lì a un anno si accorse che quel provvedimento gli turbava quella pace e quell' allegria che aveva sempre avute a compagne, giacchè il contadino gli era sempre intorno, ora perchè il vento gli aveva scoperto la colombaia, ora perchè gli erano tolte le bestie dal Comune. per le gravezze, ora perchè la grandine aveva portato via il vino e le frutta, onde è che rinunziò a Piero il podere avuto in dono, volendo prima morir di fame, che pensare a tante cose. Piero gli assegnò un tanto per settimana in contanti, e Donatello senza fastidi giunse ai suoi 83 anni, e morì da buon cristiano in una povera casetta in via del Cocomero vicino alle monache di S. Niccolò il 13 decembre 1466. Fu seppellito secondo la sua volontà in S. Lorenzo vicino alla tomba di Cosimo suo padrone ed amico.

ABBONDANZA DI DELITTI
E
SOVRABBONDANZA DI GRAZIA
OSSIA
VITA DEL B. FRANCO LIPPI
CARMELITANO

I.

Prima a scuola
e poi a fare il conciatore di pelli.

Oggi, 19 maggio, festa dell' Ascensione del N. Signor Gesù Cristo al cielo, comincio a scrivere la vita di quel gran peccatore e gran penitente che fu Franco Lippi, le cui reliquie si conservano in Siena nella chiesa del Carmine. L' ho ricavata da quella di un figlio di S. Domenico, cui l' Ordine Carmelitano tiene per la più veridica. La tradizione poi ha talmente tramandato di secolo in secolo la storia di questo mio concittadino, che in Siena i fatti principali della sua vita stanno sulle labbra di tutti coloro, che hanno una tinta discreta di religione.

Nacque Franco il 1211 ai 3 di decembre in un villaggio detto Grotti a poca distanza da Siena. Maffeo Lippi chiamossi suo padre, e la sua madre Calidonia Danielli, a cui circa sei ore prima del parto era sembrato di dare alla luce un orribile mostro, che a poco a poco doventava uomo. Questi genitori erano due campagnuoli religiosissimi, i quali possedendo qualche cosa e avendo quest' unico figlio, pensarono di mandarlo a studiare a

Siena, perchè si addottorasse e fosse poi il sostegno della loro vecchiaia. Ma Franco aveva una testa più dura del legno, talchè in molti anni che andò a scuola, non imparò che un poco a leggere e a scrivere. Ai genitori che di ciò si lamentavan con lui, rispondeva, che non si può cavar sangue dalle rape. Allora gli dissero, che si eleggesse un mestiere, ed egli scelse di fare il conciatore di pelli, nel che riuscì assai bene, forte come era di corpo.

II.

Casca nella rete del diavolo.

Finchè visse suo padre, le cose non camminarono male, ma, morto lui, Franco prevaricò. Rotto il freno del timor di Dio, e divenuto disprezzatore dei consigli che gli davano la madre, i parenti ed altre buone persone, si slanciò frenetico nella via dei delitti insieme coi giuocatori, bestemmiatori, disonesti, bettolieri, dissipatori delle sostanze proprie ed altrui. Non lavorava più, e tutto il tempo di giorno e di notte consumava in mezzo alla più lercia bordaglia che fosse a Siena. In chiesa non metteva più piede, o se vi entrava, lo faceva per profanarla. Addivenne insomma un vero mostro da mettere spavento, talchè la sua povera madre ne morì di pena. Il perfido figlio ne gioì, invece di rattristarsi, e, venduta la poca mobilia lasciata dalla santa vecchia, ne dissipò subito il danaro in peccati.

III.

La mano di Dio lo colpisce.

Nell' anno 1229 Siena era in guerra con Orvieto, a cui avea tolto il castello di Sarteano, e per paura di per-

derlo vi mandò una guarnigione di soldati, nel numero dei quali fu anche Franco. Sotto la divisa militare divenne più scellerato che mai, tanto che in quel paese era esecrato da tutti. Una notte, giuocando a dadi, dopo aver perduto i danari e anche le vesti, non sapendo più che cosa giuocarsi, pose le mani agli occhi, e disse: *Anche questi mi vo' giuocare per dispetto di chi me li fece.* All' istante doventò cieco. Colpito in tal maniera da Dio, rientrò in sè, cominciò a piangere, a battersi il petto, a disciplinarsi, gridando: *Signore, misericordia di me!* Quindi fece voto di visitare il sepolcro di S. Giacomo in Gallizia, se avesse ricuperata la vista.

IV.

Parte da Siena cieco e torna illuminato dopo molti pellegrinaggi.

Anche prima di riacquistare la vista, Franco volle sciogliere il suo voto. Tornò a Grotti, e, purificatosi nel tribunale della penitenza, vendè una piccola casa, che gli era rimasta dell' eredità paterna, di cui prese qualche cosa per sè, dopo aver dato il resto ai poveri e a chi aveva danneggiato nella roba, e si mise in viaggio con un certo Dato, giovane dell' arte sua, che inclinava anch' egli alla penitenza. A Pisa i parenti di Dato lo raggiunsero, e scaricarono addosso a Franco una tempesta di vituperi per aver tolto loro questo suo amico senza prima avvisarli. L' umile penitente diede ad essi tutte le ragioni e li pregò di perdonarlo. Dato vedendosi costretto a tornare in Siena, si mise a procurare d' indurre a ciò anche il Lippi, ma non ci riuscì, e il pellegrino cieco proseguì per la Gallizia. Lungo il viaggio ebbe a patire pene ed incomodi innumerevoli. Nella Guascogna si perdette in un bosco, e una voce portentosa in termini to-

scani lo levò d'impiccio, insegnandogli la strada. Il dèmonio in forma di pellegrino un giorno si unì con lui; lo indusse a tornare indietro, dicendo che era stato il diavolo, che gli aveva insegnata quella via, e, aprendo conversazione con esso, cercò d' insinuargli nel cuore lo spirito della disperazione, dicendogli, che ci voleva altro che pellegrinaggi per rimediare alle iniquità che aveva commesse. Franco rispose parole tutte asperse d' una gran confidenza nella divina misericordia, e scacciò da sè il demonio, che fuggì lasciando una grande puzza. Ritornò quindi nel cammino lasciato, e giunse finalmente alla sua meta. Sul sepolcro di S. Giacomo l' anima sua s' illuminò sempre meglio, e il suo corpo riacquistò la vista perduta a Sarteano. Dimorò in quel santuario diversi mesi, facendo meravigliar tutti coll' ardore del suo zelo e coll' austerità della sua penitenza. Vedendo che una vita così strapazzata giovava al suo spirito, decise, finchè avrebbe potuto, di pellegrinare continuamente ai primi santuarii della cristianità, e andò a Roma, ove fu accolto benignamente dal Papa Gregorio X. Vi stette più mesi, e vi passò una quaresima digiunando in pane ed acqua, ed i venerdì e i sabati sostituendo al pane radiche di erbe. Da Roma andò a visitare le chiese di Napoli; quindi recossi a Bari, ove le meraviglie di S. Niccolò inebriarono di gioia l' anima sua; da Bari andò sul Monte Gargano ad onorare l' Arcangelo S. Michele. Lasciata la Puglia pellegrinò nella Sicilia, ove effuse specialmente la sua divozione davanti al sepolcro di S. Agata in Catania e di S. Lucia in Siracusa. Passato nelle Calabrie, visitò i luoghi di devozione, che vi sono, chiese e monasteri, e tutti i romiti che là si trovavano, dal conversare coi quali ricavò un gran vantaggio per l' anima sua. Avea risoluto di tornare in Siena, quando si ricordò, che negli anni de' suoi delitti, essendo stato invitato da un suo amico a pellegrinare a Loreto per chiedere

alla Madonna la grazia della sua conversione, egli, invece d' accettar l' invito, aveva bestemmiato la B. Vergine e i Santi. Pensò dunque di rimediare in qualche modo a tanta empietà, e recatosi in quel prezioso santuario, versò torrenti di lagrime, memore del fallo commesso, e pregò la buona Madre a perdonargli. Gli apparve la pietosa Signora celeste, e lo consolava animandolo alla perseveranza. Lieto, contento, illuminato nell' anima e nel corpo Franco tornossene finalmente a Siena.

V.

Siena ammira il suo cambiamento.

Tornò dunque Franco in patria tutto diverso da quello che era prima. Umile, fervoroso, zelante, casto, penitentissimo destava in tutti la più grande meraviglia. I buoni ringraziavano Iddio, che tanto avesse operato, e i cattivi si sentivano spronati alla sua imitazione. Girava spesso per la città gridando: *Tornate a penitenza, o peccatori: ricordatevi, o miseri, che avete da morire.* Talora andava nei luoghi, che erano stati il teatro delle sue ribalderie, e denudandosi le spalle disciplinavasi a sangue. Se s' imbatteva in giuocatori, li disperdeva buttando per terra dadi e danari e stracciando le loro carte. Se incontrava ragazzi, che facessero cose sconvenevoli, o colle buone e colle severe distraevali dal male. La sera andava in piazza, ove si radunavano i signori, e faceva ad essi le più opportune esortazioni, riprendendo i loro vizi con tutta libertà. Procurava ancora la conversione delle cattive donne, proponendo loro l' esempio della Maddalena, di Maria Egiziaca ecc. Visitava e soccorreva con elemosine raccolte i carcerati e gl' infermi negli ospedali. Vestiva di sacco, frequentava la compagnia specialmente di religiosi di buono spirito, e in tutto e per tutto risplen-

deva come un sole fulgidissimo in quella Siena, che aveva tanto scandalizzato. Quanto è mai potente la grazia di Dio!!

VI.

La vita solitaria.

L' unica cosa, che non gli andava a genio, era la vita solitaria. Da ciò la sua natura repugnava affatto; ma quando Iddio, dopo una predica che gli fece molto senso del B. Ambrogio Sansedoni in S. Domenico, per mezzo d'una visione che ebbe al Duomo all' altare della Madonna, gli fece intendere, che si ritirasse in solitudine, e che si allontanasse dagli uomini, che nella gioventù lo avean fatto cadere, e forse avrebbero fatto altrettanto nella sua vecchiaia, accanto alla porta di S. Marco scavò nel tufo una piccola stanza, la murò da sè, e qui stava sempre rinchiuso, meno quando la necessità o la carità lo facevano uscire, menando una vita di continua preghiera e di grande mortificazione, essendo sempre alle prese col diavolo, che lo tentava in mille maniere.

VII.

Un' elemosina ben premiata.

Morì in quei tempi a Siena Alessio Salimbeni, nobilissimo e ricchissimo gentiluomo. I suoi parenti per suffragarne l' anima, fecero molte elemosine, anche a tanti romiti sparsi in quei tempi fra il contado e la città, e offrirono a Franco cinque ducati d' oro. Egli protestò, che non gli avrebbe presi, chè i denari non erano più nelle sue simpatie; e siccome quei signori non vollero sapere di riportarli indietro, disse loro: *Metteteli costì*

sopra cotesta finestrella : Iddio manderà qualche bisognoso, a cui faranno comodo. Infatti un giorno sentì bussare alla porta. Era una donna: lì per lì richiuse subito pieno di spavento, avendo paura delle donne, che erano state causa de' suoi delitti, e anche dubitando che fosse il diavolo in sembiante di femmina; ma quando per le parole di quella creatura intese che non c' era da temere d'inganno, tornò ad aprire, e saputo da quella donna, la quale era una vedova, che aveva bisogno grande d' essere aiutata per maritare una figlia, e che perciò ricorreva a lui solito di far tanto bene, Franco tutto lieto le additò le cinque monete d' oro, che non aveva nemmeno toccate, e le disse, che le prendesse e facesse delle preghiere per l' anima del Salimbeni e per lui. La donna tornò a casa fuori di sè per l' allegrezza; e poco dopo, circondata dagli angeli, comparve a Franco la B. Vergine, dicendogli che il suo benedetto Figliuolo a lui la mandava per fargli conoscere, che al suo cuore era stata graditissima l' elemosina fatta alla vedova, e che in cielo ne avrebbe ricevuta preziosa mercede. Dopo quella visione si animò di più a mortificarsi. Cominciò a non mangiar più cose cotte, fuorchè le domeniche e le Pasque, pascendosi tutti i giorni di legumi, di erbe e di radici: non volle più gustar vino : ridusse il sonno a un tempo brevissimo : più volte il giorno e la notte disciplinavasi a sangue, e, fattosi fare una lunga e grossa catena, se la strinse per modo ai fianchi, che buona parte di essa le rimase incarnata. Portò questo tormento fino alla morte.

VIII.

Cambia romitorio.

Siccome molta gente, attirata dalla fama della sua santità, andava a trovarlo, egli credette bene allontanarsi

da S. Marco, e recatosi a Grotti, si mise a cercare un luogo in cui vivere quasi sepolto. Lo trovò a un miglio e mezzo di distanza dal villaggio in un bosco, che restava in una valle melanconica e trista. Quì con delle pietre si fece una stanza larga quattro braccia e lunga otto incirca accanto a un fosso per potere attingere dell'acqua, e giorno e notte esercitavasi nell'orazione e nella penitenza. Per vedere un po' d'aria, talvolta saliva sopra d'un poggettino, che aveva fatto a bella posta lì accanto al romitorio. Quivi era spesso visitato dagli Angeli e dalla Madonna e talora anche da qualche persona di questo mondo, e un giorno fu invitato dai suoi compatriotti ad andar nel paese, ove si celebrava una festa, a cui intervenivano altri romiti e religiosi. Essendo Franco a tavola, vi fu un tale, che gli mise la lingua addosso, dicendogli che era un finto, e che non faceva più il male, perchè per la età avanzata non ne era più capace. Franco ebbe pazienza: solo avvisò quell' uomo, che gli rincresceva che parlasse così per lo scandalo che dava agli altri. Quell' insolente soggiunse: *Io ho detto la verità, e soggiungo che è più facile che questo cappone cotto* (e lo additò lì nella tavola) *riviva, di quello che tu ti salvi*; e. postosi Franco a pregare, quella bestia rivisse e si mise a cantare. Il demonio invase allora quel disgraziato, ma Franco lo liberò, e tornossene subito al suo romitorio, perchè gli ammiratori di tali prodigi troppo lo esaltavano.

IX.

Prende l' abito di frate Carmelitano.

Aveva Franco circa 70 anni, quando una sera fu tentato in modo così terribile dal demonio contro la castità, che fu un mezzo miracolo, se non commise colpa. Gli as-

salti furono tre, uno più fiero dell' altro. Nell' ultimo il diavolo gli comparve in forma di donna. Franco vinse colla preghiera, col gettarsi in certi fasci di spine e nell' acqua del fosso, col flagellarsi a sangue, e finalmente intimando col segno della croce al demonio, che partisse. Partito il demonio con orribil fracasso, comparve al Lippi la Madonna sedente sopra un trono e circondata da molti santi e sante, la quale, tenendo nella destra una bellissima ghirlanda di fiori e nella sinistra l' abito dei Carmelitani, gli disse: *Vestiti quanto prima di questi panni, e servimi sinceramente con essi, e poi vieni in paradiso per questa ghirlanda che io ti serbo.* La mattina seguente recossi Franco al Carmine dal suo Confessore, e gli narrò la visione avuta. Per consiglio del medesimo presentossi al Priore chiedendo con grande umiltà l' abito di Religioso Converso. Il Priore gli fece delle difficoltà: ormai era vecchio e da tanti anni faceva il romito; perchè cambiare? e poi che cosa avrebbe potuto far di bene? Concluse, che avrebbe interrogati i Padri. Il fervoroso penitente andò allora a inginocchiarsi a ciascuno di loro, perchè gli fossero favorevoli, e difatti lo furono, perchè, radunato tosto il capitolo, fu accettato ad unanimità. Bisognando aspettar qualche giorno per la vestizione, onde preparare l' abito, un angiolo comparve lì in mezzo a tutti, e portò quella divisa, che la sera avanti aveva egli veduto nelle mani di Maria. Con questa fu subito arruolato alla cara milizia del Monte Carmelo con grande allegrezza della Comunità, che vide di fare acquisto d' un gran tesoro.

X.

Si fa più santo ed è visitato dal Crocifisso e dalla Madonna.

Indossato l' abito Carmelitano, conobbe il dovere di santificarsi sempre di più. Non contento della catena di

ferro, che teneva ai lombi, si fece fare altri strumenti, parimente di ferro, e se ne cinse la gamba, le coscie, le braccia, il petto e anche il collo. Portando sempre addosso tutto questo ferro, che teneva la sua persona come in catene, ognuno può immaginarsi quanto patisse camminando, giacendo, esercitandosi negli altri esercizi manuali. Dormiva sopra le tavole. Solo una volta al giorno cibavasi con qualche frutto, legume, erba o radice. Il lunedì, venerdì e il sabato il suo unico cibo era la SS. Eucaristia.

Gesù per compensarlo di tanto suo avanzamento nella strada della penitenza gli apparve un venerdì tale quale era sulla Croce, e gli disse: *Guarda, Franco, quel che per l' uomo ho patito, e pensa quanto poco l'uomo sia grato verso tanto patire.* A tal visione si disciolse in lacrime, e si disciplinò a sangue. Quella vista del Crocifisso gli rimase così impressa nell' anima, che stabilì di tenerlo sempre nella mente, nel cuore e nelle mani. Fece una forma di Crocifisso con della terra da vasai, e, fondendovi del bronzo, riuscì ad avere quella immagine del suo Bene trafitto, che non lasciava mai, che lavorando teneva dinanzi al petto raccomandata alla cintola, e che per la strada mostrava alla gente, invitandola ad amare colui, che tutto si è sacrificato per noi. Talvolta si radunava molta gente intorno a Franco, ed egli con quella eloquenza, che Dio gli dava, ragionava sul Crocifisso in modo che le sue parole non erano mai vuote di frutto.

Il demonio intanto cercava d' inquietarlo, destando nel suo cuore dei dubbii intorno al perdono dei suoi peccati, onde è, che si rivolse alla Vergine, affinchè si degnasse illuminarlo su questo rapporto. E la buona Madre un sabato gli apparve assicurandolo, che tutti i suoi peccati erano stati rimessi, che Dio era pronto a mostrarsi pietoso anche per quelli, che gli fossero stati raccomandati da lui, e che procurasse di perseverare nel bene. In

tal visione la Regina del cielo era così luminosa, che ad alcuni secolari, che transitavano dal Carmine, sembrò che la cella di Franco andasse in fiamme, e si recarono ad avvisarne i Padri. Recatisi questi alla cella del Beato, scomparsa la visione, trovaron lui in estasi, con gli occhi fissi al cielo e colla bocca aperta come per parlare.

Memore dell' avviso datogli da Maria SS., che cioè procurasse di stare attento a perseverare, onde meglio riuscirvi, credette opportuno, sebben fosse molto vecchio, il raddoppiare ancora le sue penitenze, le quali già erano molte e austerissime. Colse delle spine che due o tre volte la settimana si legava alla carne. Seminò di oggetti pungenti la sua cella, e ogni dì dopo nona vi camminava sopra a piedi ignudi versando sangue dai medesimi. Per tre o quattr'ore la sera stava colle ginocchia nude su questi triboli, come se fosse stato sopra le rose. D' estate passava del tempo nell'orto a capo scoperto sotto la sferza del sole, e d'inverno rotolavasi fra la neve. Si fece poi un cimiero con dei cerchi di ferro, che portava in testa, per tormentarla, e indossò sulla carne un giacco di maglie grosse e spessissime, che avrebbe atterrito ogni uomo il più forte che avesse dovuto portarlo. E nemmeno di ciò fu sazio: per mortificare in modo speciale la sua lingua, con cui aveva tanto bestemmiato e offeso in cento maniere il suo Dio, fece fare una palla di piombo della grandezza d' una noce, e questa portava in bocca per frenar la sua lingua. Nel suo parlare era parchissimo, e d' ordinario ne usciva con dei *sì* e dei *no*. In quanto poi agli occhi non si poteva desiderare maggior rigore nel custodirli. Sotto il rapporto di penitenza così severa il nostro senese è più ammirabile che imitabile. In quanto a me mi confondo dinanzi a questi giganti, e conosco sempre meglio d' essere un pigmeo meschinissimo. E i miei lettori che dicono?....

XI.

Vero religioso.

Siccome la santità di Franco era di quella schietta, in lui i Frati del Carmine avevano un modello di religioso. Sebbene lo venerassero, come un santo, e gli lasciassero molta libertà d' azione, egli non solo non se ne approfittò, ma cercò invece di fare anche più del suo dovere nella sua qualità di converso, occupandosi in tutti gli ufficii del convento anche i più abietti. Quello però, da cui in modo speciale traspariva il suo buono spirito, si era il vedere la gran carità che egli usava con i suoi religiosi e anche coi forestieri che fossero capitati in convento. Se ciò non fosse stato, la di lui santità sarebbe stata vana ed effimera, come è purtroppo quella di certe creature religiose, le quali tutto hanno fuorchè lo spirito della fraterna carità, e riescono a meraviglia nel rappresentare le parti di rospi e di tigri.

XII.

Nuove lotte col diavolo.

Vedendo Malatasca (come chiamava il diavolo la mia S. Caterina da Siena) il gran bene che faceva Franco, che un giorno era stato di lui affezionatissimo servitore, sfogò sopra di lui con nuove lotte l'ira sua, ora cercando di farlo cadere in escandescenze nascondendogli gli oggetti, di cui aveva bisogno per adempire i suoi ufficii: ora studiandosi di spaventarlo con le più orribili apparizioni specialmente di bestie feroci; ora procurando di farlo cadere nei baratri della superbia, comparendogli sotto la figura di persone spirituali, ed esaltando la di lui santità.

Franco, ormai addivenuto soldato espertissimo in queste lotte, seppe disperderle come nuvole leggiere al soffio del vento.

XIII.

Profeta e taumaturgo.

Dietro il detto fin quì non c'è da meravigliarsi, se Iddio insignisse il suo servo del duplice carattere di profeta e di taumaturgo.

Viveva in quei giorni a Siena una certa Lucrezia, donna scandolosa. Tutti ne mormoravano, e presagivano male del fine suo. Franco invece assicurava, che le sarebbe successo, come alla Maddalena, e così fu. Ne scrisse la vita il P. Lombardelli, storico del nostro B. Franco.

Con la Repubblica di Siena si affaticò molto, come fece anche il B. Ambrogio Sansedoni, perchè perdonasse ai Ghibellini e li facesse rientrare in città, ma fu inutile. Predisse allora i guai che per tale ostinazione sarebbero venuti sulla Repubblica, e vennero realmente.

Nel 1286, tornando dal sentir la predica del B. Ambrogio Sansedoni in S. Domenico, si mise a piangere dirottamente; ed interrogato dai Religiosi della causa di tante lagrime, disse, che piangeva, perchè in breve doveva morire quel santo predicatore, e ne precisò il giorno e l'ora, come difatti avvenne.

Una certa Bianca del popolo di S. Quirico essendo molto in là con gli anni e non avendo avuto ancora figliuoli dal suo matrimonio, domandò al B. Franco a chi doveva lasciare le molte ricchezze che aveva. Rispose: *Fra poco concepirai e partorirai un figlio, che sarà tuo erede*. E così fu.

Predisse al suo confessore, che egli (Franco) sarebbe morto agli undici decembre del 1291, e morì realmente in tal giorno.

Dei miracoli fatti da lui mentre viveva, se ne potrebbero raccontar molti, ma mi limito a raccontarne solo alcuni. Un giorno passando da Vallepiatta, ove era una spiritata, questa principiò a spumare e a fare uno strepito d'inferno. Franco la liberò accostandosi a lei col Crocifisso in mano e dicendo al demonio: *In virtù di questo Cristo, che ti scacciò dal mondo, parti da questa creatura di Dio.* — Una certa Girolama di Cerio, addormentatasi con un figliuolino in braccio, lo affogò. Non aveva che quello, e temeva in mezzo al suo dolore, che il marito l'ammazzasse. Prese il pargoletto, corse al Carmine, chiamò Franco, e questi con le sue preghiere lo resuscitò. — Giulia di Rimolo idropica ricorse al Beato con gran fiducia. Gli fece egli sulle vesti un segno di croce, e rimase libera per sempre dal suo male.

XIV.

L' ultim' ora.

Il primo decembre del 1291 fu assalito da febbre acuta. Continuò fino al 6 nella sua solita vita, ma poi fu costretto a darsi per vinto, e non potendo sulla nuda terra, perchè l' obbedienza glielo proibì, si mise a giacere sopra un saccone. Fece per l' ultima volta la sua confession generale, dopo di cui chiese di vedere i Religiosi, a cui indirizzò parole di grande umiltà e di viva gratitudine; e, postosi in ginocchio, domandò perdono a tutti e volle tutti abbracciare e baciar loro le mani. La scena fu commoventissima. Chiese poi gli altri sacramenti. Il giorno undici dopo il Vespero l'aria in Siena si annebbiò e si oscurò per modo, che nemmeno i dotti seppero spiegare tal fenomeno. Franco, chiamati quei buoni Padri, li pregò, che lo raccomandassero molto a Dio in quei momenti, in cui l' inferno suol fare gli ultimi sforzi sulle

anime cristiane, e soggiunse loro, che al tramonto tornassero a lui per aiutarlo a ben morire. Essi obbedirono, e furon da lui anche prima. Giunto il tramonto, il sole risplendette in un modo meraviglioso, le nubi scomparvero, e il convento del Carmine parve che andasse in fiamme, tanto che molti corsero là per veder cosa fosse. Intanto Franco soavemente spirava in mezzo ad angelici concerti, che si sentivan per l'aria, dicendo: *Restate in pace, fratelli; e tu, dolce Signor mio, Gesù Cristo, ricevi lo spirito mio.* Bel morire dopo tanti anni di penitenza!!!

XV.

L'ultima pagina.

Siena seppe subito la morte di Franco, e corse al Carmine a venerare il suo cadavere, che era in chiesa nella bara. Fu tenuto sopra terra anche il giorno 12, perchè troppa gente voleva vederlo, e molti malati davanti a lui riacquistavano la salute. Per averne delle reliquie, gli tagliavano gli abiti e gli strappavano i capelli della testa e i peli della barba. Ci volle del bello e del buono per salvarne il corpo. Il 13, giorno di S. Lucia, dopo un solennissimo uffizio funebre con assistenza di tutti i religiosi della città, di molti magistrati e anche del Vescovo Mons. Rinaldo Malavolti domenicano, fu data sepoltura a quella salma benedetta. Prima però che si calasse nella tomba comune dei Carmelitani, arrivò da Grotti un cieco nato di nome Meo Nannini, conoscente del morto, e supplicò, con alte grida, che aspettassero ancora a seppellirlo e non gli negasero la grazia di potersi avvicinare a lui. Gli fu concesso, e arrivato a quel corpo benedetto si mise con grandi lagrime a pregare, e ottenne la luce degli occhi. In mezzo alla comune allegrezza rivelò, che poco prima gli era apparso il Beato e aveagli detto: *Va' al Carmine a visitare il mio corpo e ci vedrai.*

I prodigi avvenuti dopo la morte del gran penitente di Siena furono moltissimi. Mi limito a narrarne tre. Baldo da Siena pativa di mal caduco, e riuscitigli inutili tutti i rimedii, a cui ricorse, fu consigliato a raccomandarsi al B. Franco, e, ciò fatto, non ne patì più. — Iacopo di Pietro da Siena fu sorpreso da una fiera burrasca di mare tra Napoli e Palermo. I marinari e i passeggieri diffidavano di salvarsi. Egli animò tutti a ricorrere al B. Franco, e per parte sua fece voto di portare al Carmine una tavoletta esprimente il fatto. Compito il voto, cessò il pericolo. — Albertuccio fabbro, Lippi anch' egli di casato, attratto in letto dalle braccia, non poteva più governar la famiglia. Ricorse al B. Franco e guarì. —

Dopo alcuni anni i PP. del Carmine pensarono di cavare dalla sepoltura le reliquie del B. Franco. Ne trovarono il corpo senza lesione alcuna, ma al contatto dell' aria le ossa si sfasciarono, le vesti andarono in polvere e le carni in cenere. Prese le sante ossa, le accomodarono in un' urna, e le posero in venerazione in un altare della loro chiesa, detto inseguito l'altare del B. Franco. Nell' urna collocarono il giacco, il cimiero e varii altri strumenti di ferro usati dal Beato. Clemente V. nel 1308 scrisse questo gran servo di Dio nel numero dei Beati. Nei tempi antichi si celebrava la festa del B. Franco in una delle domeniche di maggio con grande solennità, e da Grotti le due famiglie di Franco, cioè Lippi e Danielli, venivano a portare un bellissimo cero bianco con una processione di donne e di uomini, a cui si univano non solo quelli del paese, ma anche di altri luoghi e di Siena stessa.

Quando io ero ragazzo, andavo a questa festa, ridotta assai povera da quella che era una volta, e mi ricordo di aver baciato in tal circostanza la palla di piombo attaccata ad un pezzo di quella catena, che il Beato Franco teneva ai lombi, e con cui in quel giorno i Religiosi solevano benedire i devoti. Attualmente la chiesa

del Carmine, per l' espulsione dei figli di S. Teresa, non gode più di quel lustro, di cui godeva, quando era uffiziata da quella religiosa Comunità, che serviva di tanto alimento alla pietà e alla devozione della città di Siena.

Qui termino questa vita oggi, che siamo ai 21 di Maggio. Devo registrare una cosa per niente bella. Ieri fra le otto e le nove antim. sentii una scossetta di terremoto, che ho risentita leggerissima anche stamane. A Ventimiglia, a Porto Maurizio e ad Oneglia si è fatta sentire molto più forte. O Signore, salvateci! Qui hanno sempre una paura terribile. Basta anche un soffio di vento un po' forte per ispaventare queste creature e farle uscire all' aperto, come è successo proprio adesso qui accanto a me in un istituto femminile.

IL CARO PAZZO D' AMORE

OSSIA

STORIA DEL B. GIOVANNI COLOMBINI

FONDATORE DEI GESUATI

I.

Prime notizie

Ricavo ciò che adesso scrivo dalla vita del Colombini composta dal celebre Francesco Belcari, vita che Pietro Giordani chiamava, riguardo al suo merito letterario, un arancio in Gennaio, un frutto del trecento nel quattrocento; ma che non manca eziandio di merito critico. In quanto ai primi anni del Colombini poco o nulla si

sa, giacchè i suoi Frati, più che a scrivere le sue memorie, attesero a battere le sue vestigia. Si sa che nacque a Siena da onorata famiglia; che Pietro Colombini si chiamò suo padre e Agnolina sua madre; e che a suo tempo sposò donna Biagia, figliuola di Giovanni di Niccolò, ambedue cavalieri della nobile famiglia de' Cerretani. Biagia era una sposa venerabile e onesta, adorna dei più preziosi costumi. Partorì essa a Giovanni un figlio ed una figlia, che egli in memoria dei suoi genitori chiamò Pietro e Agnolina. Giovanni era in Siena dei più stimati, e molte volte fu eletto con altri a reggere la cosa pubblica, e vi riuscì con soddisfazione comune. Però era caduto in una di quelle reti diaboliche, da cui gli uomini escono difficilissimamente, vale a dire, facendo il mercante, andava troppo dietro ai terreni guadagni, e la sollecitudine per le sue mercanzie facea sì che non curasse il grande affare della salute dell' anima.

II.

Si converte per la lettura d' un libro.

Nel 1355 un giorno Giovanni tornò a casa desideroso di mangiar subito per tornarsene ai suoi negozi. Il pranzo non era in ordine, ed egli andò sulle furie maltrattando la sua donna e la serva. Biagia gli rispose con tutta benignità, e, consigliatolo ad aver pazienza qualche momento, gli mise dinanzi un libro di vite di Santi, perchè lo leggesse. Giovanni stizzito prese il libro e lo gittò per terra, seguitando a brontolare. Poi si pentì di quell' atto, che non gli faceva onore, raccolse il libro, lo aprì, e cominciò a leggere la storia di S. Maria Egiziaca, prima grande peccatrice e poi grande penitente. La grazia lo aspettava a quel varco, lo ferì, lo guadagnò. Quando la moglie lo chiamò, perchè si mettesse a tavola, Giovanni rispose: *Adesso aspetta tu, finchè non abbia*

finito di leggere questa storia. La donna si rallegrò a tal risposta, in cui vide il principio della conversione del suo marito; per cui tanto pregava. Infatti la storia di Maria Egiziana rimase a Giovanni così impressa nella mente, che, facendovi sopra serie riflessioni, principiò a farsi animo e ad abbandonare la cattiva strada, che aveva sino a quel tempo battuta. Mentre prima raramente faceva elemosina, nè voleva che in casa ne facessero, e nei suoi pagamenti s' ingegnava di levar qualche cosa del patto fatto, cominciò a dare elemosina abbondante a chi glie ne domandava, e a pagare più del dovere coloro che gli vendevano le mercanzie. Inoltre si diede alla preghiera, al digiuno, alla frequenza delle chiese e ad altre opere devote. Era un uomo che faceva davvero.

Tutto per quella lettura ! ! . . . . Bisognerebbe che considerassero questo fatto tanti, che non vogliono persuadersi, che i buoni libri producono ottimi frutti, e che oggi si riuscirebbe a far molto bene, se la stampa cattolica avesse quei soccorsi, che in Italia non c' è verso di farle avere.

III.

Progressi stupendi.

Lo spirito di Dio occupò talmente il cuore del Colombini, che gli venne subito il desiderio di vivere colla sua moglie, come fratello e sorella, al che quella pia donna condiscese ben volentieri. Coll' amore alla castità si svegliò in lui un amore straordinario alla povertà di Gesù Cristo, e tale amore comunicò a un suo amico, ricco e interessato anch' egli, per nome Francesco di Mino de' Vincenti, che era anch' egli uno de' principali di Siena. Francesco doventò con Giovanni una cosa sola, e la città rimase fuor di sè per la meraviglia, quando

vide questi due signori, un dì famosi per la loro grettezza, e per lo spirito di vanità e di superbia di cui erano ripieni, spargere elemosine in larga misura, appalesarsi distaccati dal danaro, che prima era il loro idolo, e andar per le strade in abiti molto vili, non curandosi dei disprezzi, che ad essi ne venivano, anzi compiacendosi dei medesimi.

Un giorno, essendo Giovanni ammalato, e ricevendo molti vezzi dalla sua donna e dal suo amico, a un tratto per ispirito di mortificazione, postasi addosso una coltre, senza farsene accorgere, scappò di casa, e andò al più povero spedale di Siena. Dopo due giorni d' indagini Biagia e Francesco lo ritrovarono e lo ricondusseco alla sua abitazione, ma Giovanni ne ebbe dolore, perchè preferiva la povertà di quel luogo ai comodi della casa sua, protestando che la prima eragli assai più dolce dei secondi.

Intanto Iddio gli si comunicava sempre di più, e una volta, da una certa Alessa della nobile famiglia de' Bandinelli, che era venuta a stare per alcuni giorni colla moglie di lui, fu veduta la camera, ov'egli era, tutta ripiena di splendore celeste. In quel tempo gli morì in età di 12 anni il figlio maschio, del che non mosse lamento colla provvidenza, anzi sotto un rapporto ne ebbe gaudio, vedendo che gli si apriva dinanzi una strada più larga per dispensare il suo ai poverelli di Cristo. Nella qual cosa andò così avanti, che donna Biagia sebbene di buona coscenza, cercò di mettergli un po' di freno; e siccome il Colombini le rispose, che doveva anzi far festa al cospetto del bene che egli faceva, avendo essa tanto pregato, e fatto anche pregare da altri per la di lui conversione, la donna gli soggiunse: *Io pregava che piovesse, ma non che venisse il diluvio.* Continuò Giovanni il suo discorso, mostrando a Biagia la caducità delle cose del mondo, la sete che egli aveva della po-

vertà più estrema, e supplicandola a volergli permettere di lasciarla per darsi a una vita di maggior perfezione. Ma Biagia, pregata e ripregata molte volte di tanta grazia, non ne volle sapere. Alla fine però cedette, ed ecco come.

IV.

Il fatto del lebbroso.

Un giorno Giovanni e Francesco andarono al Duomo per sentir messa. Alla porta tra i poveri che mendicavano, trovarono un lebbroso. Ne ebbero pietà: Giovanni se lo mise su le spalle, e accompagnato dall' amico lo portò a casa sua. La moglie a quello spettacolo si alterò e disse a Giovanni: *Son queste le derrate che mi rechi? Mi porti questa puzza e questo fradiciume? uscirò di casa, e tu fa' a tuo modo secondo il solito.* Il Colombini coi modi più mansueti cercò di far entrare in ragione la moglie, invitandola a considerare Gesù Cristo in quel lebbroso: ma essa non si lasciò piegare, e protestò che sul suo letto non avrebbe più dormito, se il marito ci avesse posto il lebbroso. Giovanni e Francesco la lasciarono cantare (che è la miglior cosa da farsi colle donne, quando hanno addosso la convulsione dell'ira), e, curato con ogni diligenza l' infermo, lo misero in letto. Giovanni per assuefarsi a vincere la schifiltosa natura fece su quel malato cose, che il mondo non può nemmeno sentir nominare, e che io qui non racconto per non venire in uggia a qualche lettore di stomaco debole. I due amici vollero poi andare alla messa, e vi andarono dopo aver Giovanni con accenti placidissimi ammonita la moglie, che facesse all' infermo qualche visita sino al loro ritorno. La donna che stava sempre col muso duro, non disse di sì, ma poi, sentendosi un poco

pungere nella coscenza, andò per vedere il lebbroso, e appena aperto l' uscio della camera fu colpita da una fragranza, che non era di questa terra, onde è, che richiuso l' uscio, e rientrata bene in sè stessa, si disciolse in amarissime lacrime. Tornati i due uomini dalla messa dopo di aver comprati dei confetti per il caro lebbroso, trovarono Biagia in un mare di pianto, e, saputane la cagione, entrarono nella camera, ove trovarono anche essi un odore di paradiso, ma non trovarono più l' infermo. Scopersero allora quello essere stato Gesù Cristo, e gli resero le grazie più affettuose. La donna dopo tal fatto diede ogni permesso al marito, e gli disse: *Va' e stai come a te piace, e da' per amore di Dio ciò che tu vuoi, che non ti contradirò mai più nelle cose tue.* Ecco come il Signore sa trovar mezzo di piegare quelle volontà, che ad inchinarsi non sarebber disposte.

V.

Soli per due anni e più.

I due amici erano eletti da Dio ad essere due pietre fondamentali per un novello Ordine Religioso; era perciò necessario, che si addestrassero alla difficile impresa, e vi si addestrarono infatti, esercitandosi per più di due anni nella pratica della povertà più assoluta e delle più aspre mortificazioni, dietro l' impulso ricevuto da diversi uomini santi e dotti, che allora vivevano in Siena, specialmente dal P. Pietro Petroni Certosino, uomo di rare virtù.

Prima di metter piede in tale strada, accomodarono i loro interessi terreni. Avendo il Colombini una figlia di 13 anni e il Vincenti un' altra di 5, deliberarono di consegnarle al Monastero delle Benedettine dette di Sant' Abundio, e volgarmente Santa Bonda a un mezzo mi-

glio da Siena, il che fecero nel 1363. Di quello che gli era rimasto Giovanni fece tre parti, dandone una al Monastero di Santa Bonda, un' altra al magnifico spedale di Siena, e la terza alla compagnia della Madonna, coll' obbligo che il Monastero e la Compagnia dessero ogni anno una data somma alla sua moglie, che servisse per alimentare lei e la sua cameriera. Francesco poi donò a detto monastero tutti i suoi beni mobili ed immobili con condizione, che l'Abbadessa dovesse ricevere senza dote sei fanciulle per monacarsi. Spogliatisi in tal maniera di ogni cosa, i due forti cavalieri di Cristo, fatti novelli sposi dell' altissima povertà, cominciarono allegramente a mendicare, domandando il pane e il vino per amor di Dio.

Ma l'essersi ridotti volontariamente alla più assoluta povertà era poco per loro. Vedevano la necessità di riportare sul mondo il più glorioso trionfo, onde, calpestato questo mostro, mettersi con ogni libertà e franchezza a far del bene, cercando d' infiammar tutti dello amore di Gesù Cristo. Questi due amici, come da se stessi possono conoscere i nostri lettori, vedevano molto diritto; infatti poco o nulla arreca di vantaggio la missione di quelli, che van dietro al danaro, e del mondo han paura; mentre i popoli si lascian guidare con ogni docilità da chi loro si presenta senza l' ombra dell' interesse e col più alto disprezzo del secolo. Si diedero dunque alle mortificazioni con più trasporto di quello che non si diano ai piaceri gli uomini carnali. Siccome nel palazzo comunale, quando erano nel numero dei nove Priori della città, avevano ricevuto grandi onori, appunto lì vollero andare in cerca dei disprezzi per mettere in croce il loro amor proprio. Dalla fonte, che resta dinanzi a detto palazzo, portavano nel medesimo l' acqua che abbisognava; lavavano in cucina le stoviglie come due sguatteri, volgevano gli arrosti, e servivano il cuoco

di tutto punto; spazzavan le scale e la piazza davanti al palazzo, portavano le legna e si umiliavano in mille altri modi, non volendo in palazzo nè mangiare, nè bere, ma seguitando a campar d' elemosine. Quando moriva qualcheduno, correvano a lavarne il cadavere, a metterlo nella bara e a portarlo alla sepoltura.

Un giorno Giovanni per far vendetta del pomposo cavalcare che un tempo avea fatto, montò sopra d'un asino e cominciò a girare per la piazza del Campo. Dinanzi a tali spettacoli del Colombini e del suo compagno molti li caricavano di beffe e d' insulti, ma molti altri cominciando seriamente a riflettere su tali fatti, ammiravano la virtù straordinaria di questi due nobili signori fattisi poveri e abietti per amore di Cristo, e, abbandonate le vie del mondo, anch' essi si vestivano del loro spirito. Ci furon di quelli, che mossi dagl'esempii di Giovanni e di Francesco entrarono in Ordini Religiosi, già esistenti, e ve ne furono anche di coloro, i quali chiesero al Colombini di potersi unire con lui. Di questi i primi tre appartenevano all' illustre famiglia de' Piccolomini, e furono Bartolommeo con i suoi due figli Bindo e Alfonso. Cominciò pertanto a poco per volta a gettare le sue radici l' Ordine dei Poveri Gesuati, come adesso diremo.

VI.

La famiglia religiosa del Colombini.

Il Colombini voleva gente, che arrivasse al più alto disprezzo del mondo; perciò, quando alcuno gli si presentava per essere ammesso nella sua Compagnia, insieme con Francesco gli faceva delle prove stranissime. Talvolta menavano il novizio per la città sopra d' un somaro, quando vôlto innanzi e quando indietro, con una ghirlanda d' olivo in capo, portando anch' essi in capo e in

mano rami d'olivo, e gridando: *Viva Gesù*, o, *lodato sia Cristo*,, ovvero cantando qualche devota canzone. Altre volte lo conducevano in giro mezzo vestito e tempestandolo coi titoli più ingiuriosi; oppure gli legavano le mani di dietro, gli mettevano il capestro alla gola, come a un condannato a morte, e gridavano alla gente: *Pregate per questo. peccatore*. In generale usavano di spogliare dei loro abiti quelli che ricevevano fra loro nella Compagnia davanti alla Madonna, che è nella piazza del Campo, e li rivestivano di abiti vilissimi. Tutti poi coronati d'olivo esternavano cantando la propria allegrezza.

Un giorno si presentò a Giovanni per essere ammesso tra i suoi un figlio di Niccolò di Nerdusa, giovane senese che aveva passati i venti anni. Per provarlo Giovanni gli disse, che voleva spogliarlo e vestirlo alla fonte della detta piazza. Il giovane ebbe tanto di forza da reggere a tale esperimento, che da Gesù gli fu ricompensato ad usare con una grande abbondanza di spirituali diletti e di rivelazioni, del che restò meravigliato lo stesso Colombini, il quale scrivendo a Fr. Giorgio di S. Domenico suo amico, gli diceva: *Or vedete, quanto Cristo benedetto fa di grazia a chi a lui si dona in verità; che in un dì a' peccatori e mondani fa acquistare il grado della perfezione.*

Vi era in Siena un certo Tommaso di Guelfaccio, del reggimento de' Nove, uomo dato alla gola e a tutti i piaceri sensuali. Costui vilipendeva i religiosi e specialmente questa povera Compagnia nascente. Un dì Giovanni recandosi con alcuni dei suoi poverelli al Monastero di S. Bonda, Tommaso per ispasso gli andava dietro, quando a un dato punto, ove facevan capo tre vie e si alzava una croce, il nostro Beato voltosi a quel birbante gli disse con tutta buona grazia: *Mi faresti un piacere?* Rispose Tommaso: *Due, se posso.* Soggiunse il Colombini: *Inginocchiati davanti a questa Croce e recita un*

Pater e un' Ave. Tommaso lo compiacque, e rialzatosi appena si gettò ai piedi di Giovanni, protestando che voleva esser dei suoi. Tutta Siena restò attonita di sì inaspettato cambiamento, e sebbene vi fossero di quelli, i quali dubitassero della perseveranza del convertito, egli proseguì sempre di bene in meglio con grande allegrezza del cielo. Andando anche egli, a somiglianza degli altri, scalzo e senza niente in testa, un giorno un frate questuante, che era stato molto dileggiato da lui, vedendo che sul capo aveva un callo grosso e nero, lo motteggiò dicendogli: *Tommaso, hai mangiati tanti fegatelli, che t'escon dal capo;* a cui egli con umiltà rispose: *Ora tocca a voi*, e tirò avanti lieto di patir qualche cosa per amore di Cristo.

Il cuore intanto del Colombini nuotava in un mare di gioia vedendosi attorniato da una schiera eletta di veri poveri, nemici acerrimi del mondo, i quali erano perciò adattatissimi a far divampare da per tutto il caro incendio dell' amor di Gesù, a cui si erano stretti colle catene della più ardente carità.

VII.

La missione di questi poveri.

Per chi è santamente pazzo di amore verso Gesù, non havvi pena più grande, che vedere gli uomini non amanti di lui; Giovanni pertanto agonizzava per tal motivo, e insieme con i suoi carissimi figli intraprendeva le sue apostoliche escursioni, onde vedere di avviluppare tutto il mondo, se fosse stato possibile, tra le fiamme di quel fuoco, che Cristo venne a portare dal cielo in terra.

Se ne andò il Colombini con alcuni dei suoi poveri a Montecchiello. Prima di giungervi si fermò a S. Giovan d' Asso, ove trovavansi le sue possessioni, che aveva

dato al monastero di Santa Bonda. Qui perciò era conosciutissimo, ed ecco quello che fece. Si denudò pressoche tutto, si fece mettere al collo un capestro e diede ordine ai suoi compagni che lo strascinassero per le vie del paese; gridando: *Ecco colui che vi voleva affamare, che vi prestava ogni anno il grano vecchio punto dalle tignole, e poi rivoleva il nuovo buono più che comunale, e desiderava che valesse un fiorino lo staio: dategli forte a questo crudele odiatore dei poveri.* Per quel paese fu quello uno spettacolo, che valse per cento prediche. Tutti ne rimasero commossi, e gli splendori delle cristiane virtù illuminarono le loro menti e ferirono i loro cuori.

Seguitando il viaggio, giunsero questi missionari di nuovo genere a Corsignano, ove si fermarono e si diedero a predicare il nome di Gesù, facendovi un gran frutto, perchè quella popolazione era ben disposta. Giunti invece a Montecchiello vi trovarono gente molto dura e ostinata, in guisa che ebbero a sostenere molte pene ed ingiurie. Il Colombini predisse loro, che, non convertendosi, sarebbero stati sterminati, come avvenne dieci anni dopo, quando in una guerra che i senesi ebbero co' fiorentini, Monticchiello si perdette e andò a sacco. Non riuscì però inutile la visita fatta a questo paese dal Colombini e da' suoi, perchè si convertì un certo Domenico dottore di legge con Antonia sua moglie. Questo Domenico fu suo compagno fervorosissimo, ed ebbe da Dio il dono delle lacrime e dell' orazione. Parimente a Montecchiello si mise sulla via del Colombini un certo Francesco, il quale fattosi vedere alla sua donna scalzo e povero come gli altri Gesuati, fu causa che anche essa si convertisse.

Da Montecchiello la santa comitiva si recò a Montalcino, e colle sue parole e co' savi esempi vi destò tanto fervore, che molti uomini e molte donne spargendo amarissime lacrime mutarono vita. Si convertirono fra

gli altri Fazio di Betto, che entrò nella Compagnia, Agostino e Binda sua moglie, un certo Barna, che cantava molte devote laudi ed altri. Nei quindici giorni che stette Giovanni con i suoi a Montalcino, fu visitato da quel Francesco di Montecchiello notato di sopra, il quale trovato il Colombini, che faceva di notte la disciplina in un oratorio, a un tratto rimase così pieno di fervore da sembrar mezzo impazzito. Eppure Giovanni non gli aveva fatta nessuna particolare esortazione. Il fuoco però, di cui egli ardeva, si comunicava facilmente a chi lo avesse visto e avvicinato. Ebro d' amore divino quest' uomo di Montecchiello ritornò al suo paese predicando il Nome di Gesù con tanto zelo, che fu tenuto per matto.

Nella sua dimora in Montalcino Giovanni vide cader malati per freddo e febbre circa 20 dei suoi poverelli. Meo Martini Montalcinese e il suddetto Francesco da Montecchiello con la sua moglie e tre altre donne prestarono molti soccorsi a quei malati, i quali risanarono presto, e riscuotendo da quel popolo troppa devozione, se ne partirono nascostamente, ed andarono altrove a gridar Cristo, come essi dicevano, vale a dire a parlare di Cristo, a cantar le sue lodi, a farlo conoscere e a farlo amare, giacchè soleva dire il Colombini: *Io tengo questa opinione, che le virtù sono mancate, perchè è mancato il parlare di Gesù.* E diceva bene! e se anche oggi, in quello che è possibile, s' imitassero gli esempi dei Gesuati, i popoli ritornerebbero alla sequela del figlio di Dio. Ho detto *in quello che è possibile,* giacchè con questo governo anticristiano che abbiamo, se taluno uscisse con qualche esteriorità più marcata a uso del Colombini, sarebbe messo in carcere od esiliato. Quanto tale asserzione sia vera, l' abbiam veduto qualche anno fa nella persona di quel giovane penitente Casimirro Barello, che andò poi a morire in Ispagna. Solamente

perchè andava scalzo nei piedi e senza niente in testa, e regolavasi come un Santo, passando tutto il giorno nelle chiese, il Governo non so quante volte lo pose in arresto, e lo cacciò dalle città, in cui col buon esempio faceva tanto bene. E poi si grida, che siamo giunti all'apogeo della libertà!!....

VIII.

Banditi da Siena.

Una delle giaculatorie, che ripetono spesso i Fratelli delle scuole cristiane, si è: *Viva Gesù nei nostri cuori!* Prima di loro era solito ripeterla il nostro Colombini, il quale diceva spesso in mezzo ai trasporti infuocati del suo amore: *Viva il solo Gesù nel cuore di tutti quelli che vivono!* La prima nobiltà intanto, specialmente di Siena, vedeva i suoi figli associati alla Compagnia dei Gesuati, i quali ricevettero questo nome dal popolo, che non seppe meglio chiamarli che così, sentendo che avevano sempre in bocca il Nome di Gesù. L' inferno non poteva tollerare in pace questo ingrossarsi delle file del Colombini, in modo particolare per mezzo d' individui, che d' ordinario alla causa del principe delle tenebre servono tanto bene; e scoppiò infatti una burasca sopra Giovanni e il suo amico Vincenti, ai quali i signori Dodici di Siena intimarono il bando dal loro territorio, con ordine, che pena la vita, uscissero di città, prima che si consumasse una piccola candela, che fecero mettere alla porta. I due servi di Dio godettero nel vedersi perseguitati, e presero la via dell' esiglio. Se non che come furono usciti di Siena appena, l'aria subito si perturbò, e vennero molti tuoni e saette con tanta tempesta di acqua e di grandine, che pareva il finimondo. In quell'ora stessa una moltitudine di persone infermò di febbre.

I Signori Dodici intesero subito la lezione, e spedirono messi ai due banditi per invitarli a tornare in Siena, chiedendo loro perdono dell' ingiuria, con cui li avevan percossi. Il Colombini e il Vincenti retrocedettero, e i buoni fecero festa.

IX.

Continuano il loro apostolato.

Il Colombini con Francesco e venticinque altri dei suo compagni andò a far del bene ad Arezzo. Entrando la santa comitiva in città al grido di *Viva Gesù Cristo,* e, *Sia lodato Gesù Cristo per sempre* tutto il popolo si commosse, e all' udire in pubblico e in privato le parole della loro predicazione si convertirono centinaia di peccatori, che da tanti anni non si confessavano più. Si spensero odi, si fecero restituzioni, si tolsero scandali; insomma Arezzo rivisse alla grazia di Dio. In quel tempo successe che in Siena essendosi ammalato gravemente uno dei compagni del Colombini, Vanni da Montecchiello, costui, prima di morire, volle rivedere il suo diletto Giovanni, e tanto si adoprò presso i suoi confratelli, che questi in una specie di cataletto lo portarono ad Arezzo, ove giunsero la sera di notte. Il Colombini stava facendo del bene in una confraternita. Appena saputo dell' arrivo del Vanni, licenziò con buona grazia la brigata, e, recatosi dall' infermo, gli fece molte carezze, e, levatosi di dosso il mantello, lo pose sopra di lui. A quel contatto il Vanni risanò, e tutti ne ringraziarono Dio.

Da Arezzo quei cari apostoli capitanati dal Colombini si recarono a Città di Castello. Presso alla città si imbatterono in un contadino di nome Santi, che arava. Il Colombini gli disse, che lasciasse tutto e seguisse Gesù Cristo; e il campagnuolo obbedì, e addivenne un Ge-

suato di grande spirito, che spesso godeva di bellissime visioni di angeli. Entrati in città, secondo il solito, si recarono nella chiesa principale, quando incontrarono il notaio del vescovado, Benedetto di Pace. Il Colombini gli si avvicinò e gli disse: *Vieni meco, vecchio mal vissuto: abbandona il mondo, e seguita Gesù Cristo.* Benedetto, punto nel cuore, obbedì e diventò poi anch'egli membro della Compagnia. All'udire le esortazioni di questi fervorosi poverelli, moltissimi uomini e donne si convertirono, e lasciata la via del mondo, s' innamorarono del buon odore di Cristo.

Il Colombini e la sua compagnia fecero a Città di Castello un bell'acquisto, vale a dire, il protettorato di Monsignor Boccio Vescovo della città, che prese ad amare Giovanni e i suoi, come propri figliuoli, e finchè visse, prodigò loro i frutti della sua carità. Essendo dottissimo in dritto Canonico, domandò al Colombini, se egli e i suoi compagni facevano nulla, che fosse contro verun decreto della Chiesa, o per alcun modo potesse essere sospetto, e se credeva opportuno il chiedere qualche privilegio. Il Colombini rispose, che niente facevano di contrario o sospetto, e che, amando di restare nella loro povertà e semplicità, gli pareva bene il non chiedere privilegi di sorta.

Andarono questi poveri per Gesù Cristo anche ad Arcidosso nel Monte Amiata, ove tra i molti altri convertirono un certo Giusto, il quale entrato nella Compagnia si diede a una vita asprissima di penitenza.

Trasportati dal fuoco dello zelo, senza guardare nè a caldo, nè a freddo, nè ad altri incomodi andarono anche a Pisa, a Lucca, a Pistoia, a Firenze, e da per tutto predicando secondo il loro solito animavano i giusti ad esser più giusti e i peccatori a lasciare il lezzo dei loro disordini. Iddio benedisse in mille modi le loro fatiche, e tante anime furono strappate agli artigli di Satana. Il Colom-

bini rimase più chè altro edificato di Pisa, di cui scrisse alle Monache di S. Bonda le seguenti parole: « Vi abbiam trovato un gran numero d' uomini e di donne così eccellenti per le loro virtù e infiammati di santi desiderî, che mette conto il far cento miglia per vederli. Certamente noi non possiamo senza confusione paragonare la loro vita colla nostra. Si trovan qui duecento persone, che crocifiggono la loro carne con asprissimi cilizi; talchè noi dobbiamo ringraziare il Signore, che si è riserbato soprattutto a Pisa un più gran numero di servi fedeli che non pensavamo, i quali non piegano il ginocchio davanti agl' idoli dei peccatori. Si annoverano inoltre assaissime matrone nobili, che si dispregiano talmente per amore di Gesù Cristo, da non temere di andar a piè nudi e vestite poveramente, a segno che tutte le nostre divote così delicate di Siena non sono da paragonarsi ad una sola pisana. »

Così questi poveri servi di Dio, tutti laici, andavano per le città e per la campagna predicando il Nome di Gesù Cristo, e nei luoghi medesimi ritornavan più volte, onde dare maggior consistenza al bene che avevano incominciato.

X.

Il Colombini e le Monache.

Il monastero di Santa Bonda era l' occhio dritto del Colombini, e ben a ragione. Le religiose che vi abitavano, erano donne di altissima virtù, tanto che Giovanni diceva, che in quel convento viveva Gesù Cristo, con una moltitudine di angeli; e che fossero tali, lo mostrarono specialmente, quando per esortazione del Beato tutte si adattarono alla vita comune. Il Colombini portava alle stelle questo prezioso monastero, e dietro suo consiglio molte

fanciulle, anche sue parenti, entrarono in esso e si disposarono a Cristo. Come dicemmo, a queste monache erano state consegnate la figlia di Giovanni e la figlia di Francesco. La prima morì entro l'anno, che fece il suo ingresso in monastero; e la seconda andò al suo sposo divino di 13 anni. Ambedue avevano preso l'abito religioso.

Giovanni aveva tanta stima di queste monache, che quando andava a visitarle, spesso lagrimava per devozione dalla porta della città fino al convento. Una volta parlando di Gesù Cristo con quella santa Abbadessa, s' infiammarono ambedue talmente d'amore, che senza avvedersene passarono tutta la notte in questi ragionamenti.

Ma nel cuore del Colombini esisteva anche un altro desiderio, cioè d'impiantare un convento di Monache, che avessero lo spirito di lui e dei suoi compagni. Per incominciare gli sembrava adattatissima una sua cugina per nome Caterina, dotata di grande intelletto, ma essa, ricca come era e delicatamente nutrita, non era disposta ad abbracciare l'evangelica povertà, sebbene amasse di restar vergine. Giovanni ne era addolorato, e pregava Iddio per questa parente. Una sera trovavasi egli in casa di Biagia, che viveva ancora, e avendo le finestre accanto all'abitazione di Caterina, la chiamò. Si affacciò essa, e interrogata da Giovanni su ciò che facesse, rispose, che aveva appunto allora ripiena d' olio la lucerna per andarsene a riposare. Giovanni cominciò a ragionarle dei grandi beni della povertà e delle molte virtù e grazie che per lei si acquistano; e colla sua dolcezza gli riuscì quella volta di tanto internarsi nel cuore della cugina, che essa, senza avvedersene, stette lì ad udirlo, finchè il sole non era già levato. Accortasene, andò come fuori di sè, e crebbe la sua meraviglia, quando vide che l'olio della lucerna non si era consumato per nulla. A tali colpi di grazia si diede per vinta, e disse a Giovanni: *fate da ora di me, padre mio, ciò che volete, che io son disposta per grazia del Si-*

gnore a fare ogni cosa che sia d'onor suo. E vestendo vilmente cominciò con altre donne guadagnate a Cristo dal Colombini a mendicare il pane per amore di Dio e a gettare le basi di quella povera Compagnia, che anche alle donne aperse gli erari delle celesti benedizioni. Tutte queste povere volontarie abitarono da principio nella casa di Caterina, attendendo alla meditazione, alle sante lezioni e agli onesti esercizi, lavorando colle proprie mani, e mendicando per amor di Dio ciò che loro fosse mancato. Andavano scalze, coperte di rozza veste e con in capo un pannicello lino. Il cuore di Giovanni ringraziava continuamente il Signore dell'esito felice di quest'opera, che tanto gli premeva.

XI.

Portenti.

La vita del Colombini è tutta adorna di molti fatti portentosi, dei quali mi limito qui a riferirne qualcuno.

Una volta giunse Giovanni con alcuni de' suoi nelle vicinanze d' Asciano. Stanchi e affamati si fermarono da un contadino, a cui domandarono per amor di Dio dei cavoli e dei porri. Il contadino rispose, che non ce li aveva, perchè le truppe avevano devastato tutto. I servi di Dio risposero: *Va' e mira bene, chè forse ne troverai.* E così fu, e tutti mostrarono la loro gratitudine al Padre celeste che ama tanto i suoi figli.

A Torrenieri stava molto male uno di questi poveri e non poteva mangiare. Giovanni gli domandò, se avesse appetito di qualche cosa. Rispose l' infermo, che se avesse potuto avere un po' di lattuga, gli pareva, che sarebbe guarito. Della lattuga in quel tempo non ve ne era. Il Colombini non si perdette d' animo. Uscì fuora, co-

minciò a pregare con gran fede, e Iddio lo esaudì. Vide a un tratto comparirgli dinanzi un cesto di lattuga, che portò subito all'ammalato, il quale, gustata che l'ebbe, risanò.

In un prato vi era grande abbondanza di fiori. I compagni di Giovanni, accesi da fervore di spirito, all'improvviso presero questo loro carissimo padre, lo stesero in terra e lo cuopriron tutto di fiori. Dopo un po'di tempo, cominciarono a discuoprirlo, ma appena che ebbero levati i fiori dal suo viso, questo cominciò a risplendere per modo, che a stento potevan fissarlo.

Un giorno andò con i suoi a visitare nelle vicinanze di Seggiano il convento dei Frati Minori detto il Colombaio. Ad uno dei compagni chiamato Giovanni d'Ambrogio cadde un doccione sulle tempia, e versò tanto sangue che doveane morire; ma riebbe la sanità per le preghiere del Colombini.

Ad Arezzo una sera era andato ad albergare in uno spedale presso i Frati Eremitani. Quando fu l'ora di dormire, si gettò sopra uno di quei letticciuoli e si sfibbiò l'abito davanti al petto. A un tratto da quel petto, che rinchiudeva una vera fornace di fuoco divino, uscì uno splendore, come di sole, che con ammirazione di quanti ivi erano ricoverati, illuminò tutto quello spedale.

XII.

Urbano V

e la Compagnia del Colombini.

Era il 1366, quando Urbano V, che risiedeva in Avignone, dichiarò pubblicamente esser sua intenzione di andare a Roma, e fissò il termine del viaggio al tempo pasquale dell'anno seguente, benchè non vi arrivasse che

ai 16 di ottobre fra i plausi d'una moltitudine infinita di popolo. Egli aveva dato commissione al Vescovo d'Orvieto di ristorare il palazzo apostolico, deserto e messo come in abbandono da oltre sessant'anni, che i Papi stavano in Francia. Vi aggiunse ordini per le stanze dei Cardinali e per gli apparecchi, che erano da farsi a Viterbo, ove avea stabilito di restar qualche tempo. Ai 7 gennaio del 1367 cominciò il suo viaggio.

Il Colombini, saputo che il Papa tornava da Avignone in Roma, vedendo che la sua Compagnia cresceva ogni giorno di più, pensò di recarsi da Urbano V a chiederne l'approvazione. Si mosse verso Viterbo con circa 70 de' suoi, ed entrati in città al solito grido di *Viva Gesù*, il popolo li accolse con grande entusiasmo d'affetto. Udito che il S. Padre sarebbe sbarcato a Corneto, i nostri poveri si recarono colà, lavorarono con zelo agli apparecchi del ricevimento, si collocarono nel dì dell'arrivo nel porto con corone d'olivo e ramoscelli in mano, e quando il Papa ai 4 di giugno pose il piede a terra, gridarono tutti a una voce: *Viva Gesù Cristo! viva Papa Urbano Vicario di Gesù Cristo*! Vedendoli nudi la testa e i piedi, e sapendo inoltre chi erano, Urbano ammirò la loro semplicità e li accolse favorevolmente. Non potette però dar loro udienza come desideravano che a Toscanella, donde passò per recarsi a Viterbo. Quivi scavalcato, li mandò la sera a chiamare, ed informatosi da Francesco Vincenti del loro spirito, disse, che non gli piaceva, che portassero quelle vesti di tanti pezzi, e che voleva che in testa portassero cappucci. Intanto comandò a uno dei suoi servi, che vestisse di bianco tutti quei poveri, che al suo arrivo erano alla marina. Si mostrarono paghi delle disposizioni del Papa, e seguitarono ad accompagnarlo nel suo viaggio sino a Viterbo, ove il Santo Padre entrava con gran trionfo ai 9 di giugno.

Se non che a un tratto contro la Compagnia del Co-

lombini si suscitò una fiera procella. Furono nientemeno che accusati davanti alla S. Sede come infetti dall'eresia de' Fraticelli. Urbano V commise al Card. Guglielmo Sudre, vescovo di Marsiglia, di esaminare la loro dottrina, e siccome essi si giustificarono pienamente, il Papa approvò il loro Istituto, e diede ad essi di propria mano l' abito, che dovevan portare consistente in una tonaca bianca con cappuccio parimente bianco. Abbracciarono essi la regola di S. Agostino, e presero a protettore San Girolamo. I primi discepoli del Colombini furono così fervorosi, che sono quasi tutti onorati d' un culto pubblico nella chiesa. Il santo fondatore sopravvisse soli 35 giorni all' approvazione data dal Papa al suo Ordine, il quale nel 1606 col permesso di Paolo V cominciò ad avere tra i suoi membri anche dei sacerdoti, mentre prima erano tutti Frati Laici. Clemente IX nel 1668 lo aboliva per i suoi giustissimi fini. Le Monache Gesuate però non furono comprese nel decreto di abolizione, ed ecco spiegato il perchè ne esiste ancora un convento in Lucca, che forse è l' unico nella Chiesa, e del quale fece le meraviglie lo stesso Pio IX, quando onorò di sua visita la città del Volto Santo.

XIII.

Gli ultimi giorni della vita e la sepoltura.

Da Viterbo, tutti vestiti di bianco, questi poverelli, così ricchi di semplicità e di candore, si recavano a Bolsena, ove il giorno di S. Maria Maddalena Giovanni infermò di quella malattia, che doveva condurlo al sepolcro. Salutò la febbre fortissima, che lo colpì, con una gioia da Santo. Non si rallegrarono però i suoi figliuoli e fratelli, che presentirono subito la sua perdita. Per meglio curarlo lo portarono ad Acquapendente, ove crescendo

il male si confessò e ricevette il santo Viatico. I suoi amorevoli compagni bramando che giungesse vivo al suo desiderato monastero di Santa Bonda, lo portarono con ogni cura e riguardo sino alla Badia San Salvatore. Per tutto il cammino la gente correva per devozione a vedere il servo di Dio, esibendosi in ciò che poteva. Giunto il Colombini alla Badia, fu messo in casa d'un benefattore dei Gesuati di nome Naddo di Vanni, ove la morte troncò il filo della sua vita. Quando Giovanni si accorse, che l'ultima sua ora si avvicinava, fece il suo testamento e rivolse parole di esortazione e di ricordo a Francesco Vincenti in particolare, che costituì suo successore, e agli altri compagni che eran con lui. Domandò a tutti perdono delle offese, che avesse fatto loro, e in quanto alla sua sepoltura stabilì, che lo seppellissero presso la clausura di Santa Bonda, dopo aver portato colà il suo cadavere involto in un canavaccio, colle mani legate dietro, e posto sopra un somaro. Parlò delle sue beniamine, che erano le monache appunto di Santa Bonda, come abbiamo altre volte notato, esaltandone la santità; e raccomandò ai suoi, che facessero loro quel bene, che avessero potuto, ma stessero attenti, essendo donne, a non prenderci troppa confidenza. Ecco le sue parole su questo punto: *Con loro non vi dimesticate troppo, e nemmeno con altri monasteri di donne, e universalmente con tutte le femmine siate salvatichi, e con gran prudenza e discrezione parlate con loro.* Oh! se tutti la intendessero!!... Raccomandò quindi al Vincenti la sua religiosa famiglia, e gli espose il desiderio, che si facesse seppellire con lui a santa Bonda nello stesso sepolcro. Le parole dell'agonizzante erano accolte in mezzo a rivi di lagrime. Benedetti i suoi figli per l'ultima volta, chiese l'estrema unzione, e placidamente spirò, quando il Sacerdote che gli leggeva il Passio, giunse alle parole: *Pater, in manus tuas commendo spiritum meum.* Era l'ultimo di luglio del 1367. Il lutto

dei Gesuati, specialmente dell'intimo amico del Colombini, fu una cosa delle più commoventi.

Si fece subito il caso, se convenisse obbedire alle disposizioni del morto riguardo al trattare con tanto disprezzo il suo corpo, e, stando anche al consiglio di estranei alla Compagnia, fu deciso di non osservare quegli ordini, ma di trattare invece quel cadavere, come meritava la sua santità. Tutto il paese si recò a vederlo, baciandogli la mano, come se fosse stato sacerdote. La comunità Religiosa della Badia mandò molti doppieri di cera, e posto quel corpo benedetto in una cassa, si principiò il lungo viaggio dalla Badia S. Salvatore al monastero di Santa Bonda. Fu un vero viaggio trionfale. Da tutti i luoghi la gente correva a salutare per l'ultima volta il santo. A S. Quirico fecero un po' di sosta per riposarsi, giacchè portavano la cassa a spalla, e ripreso il cammino giunsero finalmente a Santa Bonda. Le monache e altre donne devote del Colombini ahi! come rimasero, quando videro giungere morto colui che aspettavano vivo! In modo speciale andò fuori di sè pel dolore la sua venerabile donna, Biagia, che viveva ancora. Si gettò sul di lui corpo amaramente piangendo e lo coperse di baci. Anche la sua cugina Caterina lo bagnò delle sue lagrime, deplorando la perdita della sua guida amatissima.

Temperato il pianto, furon fatte le esequie solenni, essendosi ivi radunati in gran numero preti secolari e religiosi. Dopo queste i compagni del Colombini, che lì erano più di quaranta, tutti vestiti delle gonnelle del Santo Padre, diedero sepoltura a quel corpo, che pareva addormentato, cuoprendolo tutto di fiori e d'erbe odorifere. E questo fu lunedì ai due d'agosto. Quindici giorni dopo moriva Francesco Vincenti, che sembrò non potesse vivere senza il suo diletto Giovanni. Così ambedue si riunirono ben presto in cielo per non separarsi mai più. Oh! beate quelle amicizie, che possono rinnuovarsi nel

regno eterno di Dio! Il Vincenti aspettavasi di morir presto, perchè avendo chiesto a Giovanni, che gl'impetrasse tanta grazia da Dio, Giovanni glie lo aveva promesso.

Donna Biagia dopo la morte del Beato Colombini suo marito visse alquanti anni, fece molta penitenza, e passava la maggior parte del tempo nel suo oratorio, che aveva in casa, pregando e leggendo qualche libro spirituale. Dava da mangiare per carità ai poveri, specialmente ai Gesuati. Nel 1371 fece testamento, e lasciò d'essere seppellita come monaca nel monastero di Santa Bonda, come fu fatto, quando santamente rese l'anima a Dio.

Molti miracoli successero dopo la morte del Colombini. A Siena fece grande strepito il fatto d'un' indemoniata rimasta libera sul sepolcro del Beato. Dopo questo prodigio le monache cambiarono sepoltura al servo di Dio, e lo collocarono nella chiesa interna del monastero. Furon fatte a questo santo corpo altre traslazioni, e adesso chi vuol venerare le sue reliquie, vada in Siena al Carmine, e le trova in un altare accanto a quello del B. Franco Lippi.

XIV.

Qualche insegnamento del Colombini.

Anni sono, essendo a Genova, il Priore Campanella del Carmine, versatissimo nella letteratura italiana e latina, mi mostrò un libretto, che conteneva alcune lettere ed esortazioni del B. Giovanni Colombini; e siccome non se ne trovavan più copie, mi pregò ad interessarmi, perchè questo prezioso gioiello fosse ristampato. Ricorsi alla Stamperia dell'Immacolata di Modena, la quale fu ben lieta di riprodurre questo tesoretto. Se i miei lettori lo desiderano, si rivolgano alla detta Tipografia. Io quì riproduco alcuni degl'insegnamenti del caro senese desunti

dalla vita del Belcari. Credo che gioveranno per far sempre meglio conoscere a chi legge lo spirito di semplicità e di carità, da cui era dominato il Servo di Dio.

— Io ho veduto e conosciuto che di necessità segue che di ciò che la lingua parla il cuore sente: e chi parla del mondo, già raffredda e sente del mondo, e così chi di Cristo parla, di Cristo sente; e però, se volete che Cristo vi si dia, sempre si vuole parlare, o cantare, o leggere di Cristo, ovvero meditare, o stare in orazione. — Ohimè! ohimè! non dormiamo: gridiamo il dì e la notte per vie e per piazze il nome di Cristo benedetto. Gridiamo: Viva, riviva il SS. Nome di Gesù: non si stanchino le lingue, non si sazino i cuori di gridare Cristo Crocifisso: Viva Cristo Crocifisso mille migliaia di volte; viva il SS. Nome di Gesù Cristo in eterno; viva Cristo per tutto il mondo, nell'anime di tutte le creature: a Gesù Cristo onore e gloria, ed a noi vergogna e vitupero. — Beati coloro, che ameranno Cristo senza mezzi. — Povertà, povertà! il tuo linguaggio non s'intende: viva la santa povertà nei nostri cuori! — La santa povertà vuota l'anima delle sollecitudini e affezioni terrene e di tutte le cose create; e l'anima poi che è vuota, sì è lieve, e picciol toccamento di Dio la porta alla contemplazione di lui, e picciolo pensiero alla meditazione della santa passione di Gesù Cristo, e in queste cose si pasce e diletta. — Dio dà all'anima delle consolazioni e delle tribolazioni, acciocchè con ogni modo faccia frutto: così il saggio lavoratore non si rallegra meno, quando vede di gennaio il ghiaccio, che di maggio il caldo, imperocchè sotto le nevi e i ghiacci barbano le biade. — Chi ricusa la battaglia, è già sconfitto: chi valentemente combatte, è presso alla vittoria; e però con sicurtà combattiamo e pigliamo l'armi della croce di Cristo, invocando sempre il suo adiutorio. — Io vi raccomando Cristo, abbandonato mille cotante più che non credete. Cristo è tanto abban-

donato che come per un sogno s'intendono le cose della perfezione e della virtù; che per certo mi pare che chi ama Cristo si dovrebbe vestire di bruno, piangere e morir di dolore. E però chi ama Cristo, pianga e dolgasi, che d'un ribaldo non si farebbe quello che si fa del nostro Signor Gesù Cristo; onde vedendo il mio Signore abbandonato, voglio di ciò al tutto morire, per ricoverare quanto posso con ogni pena e povertà l'onore di lui. Ed èmmi tanta pena che io non odo ricordare questo diletto Cristo come si dovrebbe, ch' io scoppio e muoio... Pregate Dio per me, che adempia il mio desiderio, cioè che per tutto il mondo io vegga e oda gridare ad alte voci: Viva Cristo Crocifisso! Godetevi di Dio, acciocchè Dio si goda di voi. — Sappiate amare e pascetevi d' amore. Chi non ama Cristo Gesù, non vive; anzi è morto, perocchè l'amore è vita vera dell'anima. L'anima che ama, non teme d'alcuna cosa; e però molto s' attristi e dubiti della sua salute quella che non ama. Quanti santi sono stati contenti d' essere tenuti pazzi per quest'amore! — Che utile è a noi bel parlare, e molto conoscere di Dio o delle virtù, se noi per la via che c'insegna, ricusiamo e non vogliamo andare?

E qui finisce la storia del B. Colombini, veramente pazzo d' amore di Dio, che è quanto dire in sommo grado sapiente. Oh! fortunato me, se i lettori di questa vita si sentiranno accendere da qualcuna di quelle fiamme, che ardevano nel cuore di questo ammirabile senese così fattamente, che era obbligato in ogni tempo a tenere scoperto quel petto, da cui sembrava che il cuore dovesse 'balzargli fuora. Speriamo bene! Io intanto vo innanzi nel mio lavoro a gloria di Dio e a vantaggio delle anime.

Un po' di sospensione.

Ho scritto che vado avanti, ma invece mi tocca per qualche giorno a fermarmi. Oggi siamo ai 25 di Maggio,

e non ho altri libri, su cui proseguire l' opera mia. Li prenderò a Siena, donde passerò il 1. di Giugno per andarmene a Perugia a predicare il mese del S. Cuore di Gesù. Oh! avessi lo zelo infuocato del Colombini!..... In questi giorni di sosta appunterò secondo il solito qualche cosa, che possa avere importanza.

Leone XIII e l' Italia.

Il 23 di questo mese in occasione del Concistoro Segreto il nostro Santo Padre recitò una sua allocuzione, nella quale dopo aver parlato della pace religiosa in Germania e aver giustamente fatto l' elogio dei deputati cattolici di quella nazione, chiamandoli uomini d'incrollabile costanza nella buona causa; e dopo avere inoltre dichiarato che la Santa Sede è pronta a dare ad ogni popolo e ad ogni nazione i suoi aiuti, ragiona dell' Italia nei termini che seguono:

« Piaccia al cielo che lo zelo di pacificazione, onde verso tutte le nazioni siamo animati, possa, nel modo che dobbiam volere, tornare utile all' Italia, a questa nazione cui Iddio con sì stretto legame congiunse al Romano Pontificato, e che la natura stessa raccomanda particolarmente all' affetto del nostro cuore. Noi al certo, come più volte ci avvenne di significare, da lungo tempo e vivamente bramiamo che gli animi di tutti gl' Italiani giungano ad ottenere sicurezza e tranquillità, e sia tolto finalmente di mezzo il funesto dissidio col Romano Pontificato: ma salve sempre le ragioni della giustizia e la dignità della Sede Apostolica, le quali vennero offese, men per violenta opera di popolo che per cospirazione di *sètte*. Vogliam dire che unica strada alla concordia si è quella condizione, in cui il Romano Pontefice non sia soggetto al potere di chicchessia, e goda libertà piena e verace, come vuole ogni ragione di giustizia. Dalla

qual cosa, chi voglia dirittamente giudicare, non solo non patirebbero alcun danno gl' interessi d' Italia, ma ne acquisterebbero anzi aiuto d' incolumità e di benessere. »

Con queste parole il Papa ha aperto il cuore e le braccia all' Italia, onde a lui pentita ricorra, in lui s' abbandoni e nella sua carità confidi; ma l' Italia si approfitterà di queste preziose disposizioni, che sole potrebbero allontanarla dai grandi abissi a cui s' incammina? È più probabile di no, che di sì, perchè la massoneria, di cui è schiavo il Governo, non può volere a nessun patto la conciliazione dell' Italia col Papa; infatti i giornali massonici combattono questa conciliazione a tutta forza. Questo però c' era da aspettarselo: quello che più addolora in questi giorni si è, il leggere in giornali di tinta cattolica una interpretazione esagerata delle parole del Papa, e il sentire tanti liberali d' ogni abito e d' ogni colore, i quali sospirano questa conciliazione basata sulla cessione per parte del Papa del dominio temporale. Uno di questi, che è un religioso tanto esaltato e beneficato dal Papa attuale, cioè il P. Tosti Cassinese, ha pubblicato su questo tema un pessimo opuscolo, che sarebbe stato bene, che non avesse scritto. In mezzo a questa torre di Babele, c' è proprio d' aver paura, che Iddio intervenga direttamente da Sè, e accomodi le cose del mondo con qualche terribil gastigo, secondo l' annunzio del Ven. Clausi e della Ven. Canori.

Giorno di pianto amarissimo.

I giorni del mese di Maggio in Savona furono per me dolorosi, non solo per trovarmi sul teatro delle rovine dei terremoti del febbraio, che durano ancora, ma anche per avere in Siena gravemente ammalata la mia sorella, scacciata con le altre sue compagne dal Conservatorio di S. M. Maddalena, ove queste Oblate facevano

un bene, che oggi non si sogna nemmeno. Le lettere però che ricevevo, mi assicuravano che non vi erano pericoli imminenti. Poveri medici! quanto son ciechi!!

La sera dell' ultimo di Maggio dopo la predica della Consacrazione del cuore a Maria mi mossi da Savona per Siena. Partii poco dopo le 10 e arrivai alle 8 1|2 della mattina. Trovai alla stazione il Curato de' Servi, confessore della mia sorella. Ohimè! questa cosa insolita mi fece subito correre un brivido per le ossa, nè mal mi apposi. La mia Maria il giorno avanti aveva fatto all' improvviso tali peggioramenti, che alle 7 della sera era spirata. Io fin dal Luglio antecedente aveva preveduto questo colpo, e mi era disposto a tal sacrifizio; ma l' arrivarmi addosso un tal patibolo a un tratto mi gettò in un affanno, che a parole non sarei buono a descrivere. Però in mezzo a tanta amarezza ebbi ancora dei conforti grandi, perchè la divina provvidenza nella morte della mia sorella diede a questa creatura tali prove di sè da non potersi sperare di meglio. Requiescat in pace! Quando la vidi l' ultima volta nello scorso Aprile, un giorno mi disse: *Ho un presentimento di dover morire presto.* Era Iddio che la disponeva al gran passo.

Prego i miei lettori d' un suffragio a questa creatura, che mi fu cara in vita, e non mi è meno cara dopo la partenza da questa povera terra. In quel giorno trovai grandi conforti al mio dolore nell' Istituto di S. Teresa, fondato da Mons. Bufalini, mio sincerissimo amico.

A Perugia.

La mattina del 2 di Giugno prima delle cinque lasciai la mia patria, e mi recai a Perugia per la predicazione del mese del Sacro Cuore nella Chiesa del Gesù. Feci la strada di Chiusi, noiosissima per le fermate lunghe eterne ad ogni stazione. Giunsi prima del tocco, e

trovai ad aspettarmi un mio amico antichissimo, cioè il P. Canziani Barnabita. Mi condusse in episcopio, luogo della mia residenza in questi giorni, e per la strada mi raccontò le gesta della scellerata scolaresca e di altri infami nelle chiese di Perugia. Il predicatore del mese di Maggio era stato molto disturbato: in occasione del triduo solenne fatto dagli Agostiniani per il centenario della conversione del loro Santo Padre, si erano ripetuti scandali e sconcezze: nel martedì poi di Pentecoste questi barbari nel tempo della Cresima in duomo fecero tanto bordello insultando Mons. Arcivescovo, che questi fu obbligato a interrompere la funzione. Le autorità, che dovrebbero far rispettare la legge, non mostrarono niente di vita. I questurini assistettero impassibili a tanta enormezza.

A dirla schietta queste notizie datemi dal P. Canziani furono per me un crostino, che non voleva andar giù. A Savona i terremoti e a Perugia la canaglia indiavolata nelle chiese. Poveri predicatori! Scrivo queste parole stamane 3 Giugno. Chi sa, come m' anderà. Stasera comincerò e vedremo. Mi hanno però date delle discrete assicurazioni. La chiesa del Gesù non suol essere teatro di queste vandaliche gesta. Speriamo! Intanto proseguo nello scrivere le mie vite, e avendomene date un buon numero Mons. Bufalini nel mio passaggio da Siena, comincio a comporre quella del B. Andrea Gallerani. La ricavo da quella scritta dal Domenicano P. Raimondo Barbi Senese.

DA UN FATTO DI SANGUE A GRANDI VIRTÙ

OSSIA

VITA DEL B. ANDREA GALLERANI

I.

Il figlio d' un guerriero.

L' anno preciso della nascita del Gallerani s' ignora. Si sa però che nel 1219 combattè contro quei d'Orvieto; sicchè possiamo dire che nascesse agli ultimi del secolo XII o all' alba del secolo seguente. Fu figliuolo d' un cavaliere, che si distinse tanto nel mestiere delle armi, e che avea nome Ghezzolino. La nobile e antichissima famiglia, in cui Andrea nacque, era adorna dello spirito cristiano, che trasfuse nel suo rampollo, il quale, arrivato ad essere giovane fatto, mostrossi anch' egli, a somiglianza del padre e dei suoi antenati, valente guerriero. Infatti mandato dalla Repubblica nel 1219 a combattere contro gli orvietani, che malmenarono presso Campiglia il territorio senese, combattè corpo a corpo con il loro capo, Andrea Martinelli, e lo uccise. Per il che gli orvietani spaventati si ritirarono.

Ma non fu questo il fatto di sangue che slanciò il Gallerani nella strada della sua straordinaria santità: fu invece il seguente.

II.

Uccisione d' un bestemmiatore.

Un giorno trovavasi Andrea nel Terzo di Camollia avanti la scesa del Palazzo Salimbeni, poi cambiato in Dogana,

e attualmente trasformato in un grande edifizio pubblico, il quale mostra come anch'oggi il genio per l'architettura è sempre in Siena negli splendori della sua vita. Qui il Gallerani s'imbattè in un infame bestemmiatore, il quale vomitò in un contrasto che ebbe con un individuo enormezze tali da fare alzare i capelli in testa a chiunque le udì. Andrea invaso da uno zelo, che lo portò fuori di sè, impugnò un arme e andatogli sopra lo uccise. Oggi se si dovessero ammazzare tutti i bestemmiatori, specialmente della Toscana, non so, se rimarrebbe in vita un terzo dei suoi abitanti. Per non essere arrestato il Gallerani montò a cavallo e si ritirò in Maremma, ove aveva i suoi beni. Il Potestà di Siena, Ventriglio Visconti Pisano, diede ordine che se ne facesse la cattura; infatti un giorno fu trovato dagli sbirri sotto Petriolo, e questi erano sul punto di mettergli le mani addosso, quando, come la tradizione racconta, una nube all'improvviso comparsa, l'accolse nel suo grembo e lo trasportò a tre miglia di distanza dal luogo suddetto. Questo portento diede al suo spirito un'impulso straordinario al bene, tanto che risolvette di distaccarsi affatto dalle ricchezze della terra e tutto consacrarsi al servizio del suo prossimo. Il bando emesso contro di lui, per diverso tempo non fu scancellato, ma non fu mai eseguito, forse per la fama che si era sparsa della sua miracolosa liberazione e anche in vista dei grandi vantaggi che recava alla sua patria coll'esercizio della sua carità.

III.

Tutto dei poveri e degli infermi.

Sul principio della sua vita nuova, un giorno Andrea s'imbattè in un pover'uomo, che aveva una gamba tut-

ta marcita per una piaga, che mandava orribile puzza. Lamentavasi specialmente il meschino per non aver modo da potersi curare. Andrea ne ebbe compassione, lo tirò in disparte, e fatto alla meglio una specie d' impiastro, lo pose sul male di lui. Iddio premiò la carità del Beato; l' infermo guarì all' istante. Quel fatto innamorò Andrea più che mai della vita di recente intrapresa, e non si occupò che dei poveri e dei tribolati per sollevarli dalle loro miserie. Per meglio riuscirvi vendè la parte del suo patrimonio, e a poco per volta cominciò a farne la distribuzione ai bisognosi. Però non volle regolarsi a occhi chiusi in tal partita, e prima di dare i suoi soccorsi informavasi con ogni cura dei bisogni degl' individui e delle famiglie. Tante volte soccorreva i poveri senza che questi sapessero la provenienza degli aiuti, che ricevevano. Quando faceva l' elemosine di mano propria, si raccomandava a quelli cui sovveniva, che pregassero per lui. All' elemosine poi materiali univa anche le spirituali, acceso come era del desiderio della salvezza di tutti.

Iddio gli si rivelava propizio in questa sua nobile carriera con dei prodigi. Il suo fratello, che vedeva di poco buon' occhio questa vita caritatevole di Andrea, un giorno per dispetto gettò un mazzo di chiavi sopra un tavolino, ove il Beato teneva tante boccette, di cui servivasi per gl' infermi. Avrebbero dovuto andare tutte in frantumi, ma invece non se ne ruppe una. — Un' altra volta, avendo Andrea tardato a tornare in casa di notte, il fratello fece chiuder la porta. Andrea, arrivato che fu, non si perdette d' animo: inginocchiatosi, si mise a pregare, e la porta s' aprì da sè. — A vantaggio dei poveri una volta vide in casa sua moltiplicata la farina, e certo vino, che aveva in una botte. — Molte volte poi il Signore, quando il Gallerani era nell' esercizio della sua carità, lo liberò dall' acqua, dai caldi eccessivi dell' estate e dai freddissimi rigori del verno. Fra le altre una volta non

lo bagnò affatto una fiera tempesta di acqua e di neve, durante la quale portò del pane e altre cose a certe Monache, verso cui aveva molta venerazione, le quali stavano fuori porta Camollia nel Comune di Vico, e si chiamavano le Romitelle. Gli succedeva lo stesso, quando con i suoi fagotti sotto il mantello andava a Monte Cellesi sopra Fonte Becci, ove stavano le Cistercensi, dette volgarmente le Badesse.

Questi e altri simili fatti lo animavano a percorrere la sua via con zelo sempre maggiore. Anzi per meglio raggiungere il suo scopo aprì verso il 1240 uno spedale le cui notizie porrò nell' ultimo capitolo di questa vita.

IV.

Un prezioso corredo.

La carità di Andrea verso i poveri ed i bisognosi era corredata da tante altre virtù, di cui scriviamo qualche cosa in questo capitolo.

Andrea era uomo di grande orazione. La sera quando tornava dalle sue opere di misericordia, si rinchiudeva in un piccolo oratorio, che aveva in casa, e lì passava le lunghe ore in contemplazioni e preghiere vocali, domandando grazie per sè e per la sua povera patria, che anche in quei tempi colle sue iniquità provocava sopra di sè l' ira di Dio. Quando il sonno piombava sopra di lui, dava al suo corpo un po' di riposo, e perchè questo non eccedesse, si legava ai capelli una cordicella, che teneva attaccata al muro, in guisa che per il più piccolo moto che facesse, si sentiva tirar la chioma e svegliavasi. Durante le sue preghiere versava tante lagrime, che ne rimaneva bagnato il pavimento dell' Oratorio. Anche nel giorno la sua mente era

tutta immersa in Dio, e le faccende esteriori non riuscivano ad allontanarlo dal pensiero del suo Signore.

Andrea per quanto poteva, umiliava co' digiuni la carne sua, in guisa che lo spirito non riceveva nocumento da questa sua fiera rivale.

Da sincero senese era tutto della SS. Vergine che con grande tenerezza d' amore soleva chiamare *la mia madonna.* Per le strade diceva alla gente: *Vi raccomando la mia Madonna; vi sia a cuore: riponete in lei ogni speranza: pensate che ella è la protettrice principale della città.* La buona Madre ricompensò l' amore di questo suo servo col comparirgli più volte. In occasione di tali apparizioni dalla sua stanza si vedeva uscire uno splendore luminosissimo, tanto che una volta essendo andati alcuni a darne avviso alla serva di Andrea, questa corse alla detta camera, e trovò il Beato in conversazione con Maria SS., la quale si compiaceva di lui, specialmente per il gran candore, che regnava nell' anima sua e nel suo corpo.

Verso le persone caste aveva un rispetto tutto speciale, e le venerava con somma gioia dell' anima sua. Le persone disoneste lo empivano di un' ineffabile tristezza, e, compiangendole amaramente, andava intorno ad esse, e colle più soavi maniere del mondo faceva di tutto per guadagnarle a Cristo, come usava fare con altri peccatori.

In grazia dell' umiltà che possedeva in sommo grado, si stimava vilissimo; godeva, quando era aborrito e vilipeso, deliziavasi nei servizi più vili, non voleva mai esser servito, ma compiacevasi nel farla egli da servo.

Una prova straordinaria di umiltà e di animo forte e generoso la diede nella seguente occasione. Certi scellerati l' avevano fina con lui per alcune riprensioni, che aveva fatto loro, e anche per una grande invidia che nutrivano contro lui, che vedevano tenuto in Siena in cre-

dito tanto grande. Pensarono dunque d'ammazzarlo, e con tal proposito lo appostarono una mattina molto per tempo, mentre se ne andava secondo il suo solito al Duomo a pregare. Se non che quando furono per assassinarlo, si sentirono colpiti da un timore straordinario, che tolse loro tutte le forze, e non potettero far nulla. Accortosi Andrea del pericolo, si prostrò dinanzi al capo di questi uomini empi, dicendogli, che, se voleva lo ammazzasse pure, ma però pensasse al peccato grande, che avrebbe commesso. A tali parole quello scellerato si prostrò subito davanti ad Andrea, pregandolo che da Dio gl'impetrasse il perdono della sua colpa.

V.

Come fu revocato il suo bando.

Stette per del tempo Andrea senza godere perfetta libertà per non essere stato revocato l' ordine della sua cattura, come abbiamo già detto. Un giorno gli sbirri stavan per prenderlo, quando egli, accortosene, si rinchiuse nella torre di casa sua. Di lì a pochi istanti la porta di questa torre si aperse da sè, ed egli Andrea passò di mezzo alle guardie, che erano smanianti del suo arresto, senza che lo potessero toccare. Pubblicarono esse ciò che loro era avvenuto, ed il Potestà credette bene di revocare il bando emesso contro di lui.

VI.

La visita d' un pellegrino.

Gesù Cristo comparve un giorno al suo servo in abito da pellegrino, e gli domandò un po' d'alloggio. Andrea lo prese subito per mano, e lo introdusse nella sua stanza,

sebbene il suo fratello censurasse questa sua azione. Fattolo accomodare, egli lo lasciò per qualche momento, onde apparecchiargli da mangiare. Se non che quando questo fu pronto, e Andrea recossi per invitare il pellegrino a gustar de' suoi doni, non trovò più nessuno nella stanza. Intese subito, che era stata una visione celeste, e, umiliandosi nel suo nulla, ne rese grazie al Signore.

VII.

La morte preziosa.

Una delle chiese più frequentate dal Gallerani era quella di S. Cristoforo. In questa prediligeva l' altare di S. Biagio, ove era una bellissima imagine della Madonna. Un giorno a chiesa chiusa stava a pregare dinanzi a questa immagine, quando la Madre SS. gli si mostrò accompagnata dagli angeli. Si accorsero di questo fatto alcuni cherici che stavano in sagrestia. Pare che la buona Madre in tal circostanza lo avvisasse del giorno della sua morte, perchè, andato a casa, e sorpreso da una piccola febbre, annunziò subito, che sarebbe morto nella prossima domenica delle Palme. Al fratello Griffolo e agli altri della sua famiglia chiese perdono d'ogni offesa e d'ogni molestia: diede a tutti ottimi avvisi, raccomandando specialmente l'amore ai poveri e agl' infermi; e ai 19 di marzo di quell'anno 1251, che cadeva appunto nella domenica delle Palme, preziosamente spirò dopo aver ricevuti tutti i religiosi conforti. Si tiene che avesse una cinquantina di anni. Nel momento della morte cadde sopra di lui una pioggia di bellissimi e odorosissimi fiori e la sua faccia comparve candida e risplendente.

VIII.

Dopo la morte.

Siena si vestì a lutto per la morte del Gallerani, e specialmente i poveri s'immersero in gran dolore per avere in lui perduto un amorosissimo padre. Gli furono fatte solennissime esequie in S. Domenico, ove aveva lasciato di esser sepolto. Vi presero parte non solo i domenicani, ma anche altre corporazioni religiose e ogni genere di cittadini. In occasione del trasporto funebre un ricco soldato, che aveva negli occhi una schifosa infermità, che lo aveva condannato al più lugubre isolamento, affacciatosi alla finestra del suo palazzo, invocò l'aiuto del Beato Andrea, e la sua preghiera fu subito esaudita, producendo tal fatto un senso stupendo nella popolazione, che addivenne sempre più devota di tanto suo concittadino.

Moltissimi miracoli raccontano del Gallerani i suoi storici: su questi passiamo per amore di brevità. Solo diciamo, che in vista appunto di tanti prodigi, quando la chiesa di S. Domenico fu compita interamente nel 1449, il corpo del B. Andrea fu collocato sopra un altare, di cui dopo alcuni anni prese la protezione la famiglia Gallerani.

Vi furono in Siena alcuni, che non volevano credere alla santità di Andrea, ma non tardarono a cambiar di pensiero. Un fabbro del Terzo di S. Martino, per esperimentare la santità del Gallerani, gettò tre volte sulle fiamme un pezzo del di lui abito, che rimase intatto senza bruciarsi. — Un tal Gilberto mentre in presenza di altri scherniva il Gallerani, dicendo che non era santo, rimase cieco ad un tratto. Il meschino si fece condurre al sepolcro del Servo di Dio, ne confessò la santità, e riacquistò la vista. — Il più riottoso ad ammettere la santità del

Gallerani era un tale chiamato Guelfo, fratello del bestemmiatore ucciso da Andrea. Da quel dì ebbe sempre del rancore per lui, e dava addosso a coloro, che lo chiamavano santo. Iddio in pena del suo fatto lo colpì con tale un timore e uno spavento per tutta la vita, che non trovava nè luogo, nè riposo. Si accorse del gastigo del Signore, e per distornarlo da sè, come difatti avvenne, andò a S. Domenico, si pose al collo la sua cintura, si denudò i piedi, e camminando colle ginocchie scoperte si recò dal coro dei frati alla tomba del Beato, di cui addivenne fin da quel dì devotissimo.

IX.

Lo spedale del Gallerani.

Veridici storici quali sono Orlando Malavolti e Giugurta Tommasi, e antiche memorie ci danno per sicuro, che Andrea Gallerani verso il 2240 fondò in Siena, per l'appunto dove esistono adesso le Belle Arti e la Biblioteca, uno spedale detto della Misericordia. Sacrificò per tale opera i beni, che aveva, e per l'assistenza degl'infermi mise insieme una specie di congregazione di uomini chiamati li Frati della Misericordia. Morto Andrea, la Repubblica prese cura dello spedale, il quale fu governato da Rettori cittadini, eletti dal Senato, insieme co' medesimi Fratelli. Il nome di spedale della Misericordia non poteva essere più adattato, perchè realmente all' ombra di quelle mura una grande misericordia si esercitava. Ma nel 1408 il bell' astro di carità si oscurò: i Frati della Misericordia furono per giusti motivi mandati a spasso: i beni dello spedale passarono allo spedale grande della Scala, e in quei locali si stabilì la così detta Sapienza, che corrisponderebbe alle nostre Università. Infatti anche oggi quella via si chiama la via della Sapienza, e la chiesa

parrocchiale ivi esistente appellasi pure della Sapienza. Fino da verso la metà del secolo 13° esistevano questi studii in Siena, ma, non essendovi un luogo adattato pei medesimi, si erano prese in affitto delle case particolari.

X.

La Compagnia del B. Gallerani, le sue reliquie e la sua festa.

Crebbe talmente la devozione dei senesi per questo Beato, che nel primo di maggio del 1344 alcuni di essi sotto il convento di S. Domenico fondarono una Compagnia, ponendola all'ombra della di lui protezione. Memori questi confratelli dell' amore grande, che portava il Gallerani al Crocifisso, il Crocifisso presero per loro stendardo, onde infiammarsi sempre più di amore verso chi tutto si è sacrificato per noi. Comandarono al Camarlingo, che davanti all'immagine del Crocifisso tenesse accesa la lampada di giorno e di notte. Secondo i loro statuti ogni fratello, entrando nell' oratorio, doveva inginocchiarsi dinanzi al sacro simulacro e pregare. Sul principio la Compagnia si chiamò del Crocifisso, e nelle processioni portava un gonfalone, in cui era dipinto il Crocifisso e ai suoi piedi il B. Gallerani in ginocchioni in atto di pregare. In seguito si chiamò la Compagnia del B. Andrea Gallerani sotto il titolo del SS. Crocifisso. Questa Compagnia verso il 1569 lasciò la sua sede primitiva, e andò a stabilirsi in un sito sotterraneo della chiesa della Sapienza. Gregorio XIII nell'anno IX del suo Pontificato l'arricchì di molte Indulgenze.

Le reliquie del Beato Gallerani furon sempre tenute in grande venerazione, e la sua testa fu portata in processione solennissima per Siena nella domenica in Albis degli anni 1603 e 1637 e forse anche altre volte. Il co-

stume della processione della Domenica in Albis cominciò in Siena nel 1567 per consiglio d'un tale Maria Agostino Ubertini, fratello della Compagnia di S. Gio. Batta. detto della Morte. Lo spirito della processione era un ringraziamento a Dio di tutto il bene che durante l'anno avevano fatto le Compagnie nei loro oratorii.

In quanto alla festa annuale del B. Gallerani, essendosi data sepoltura al suo corpo nel giorno del lunedì santo, si durò per molti lustri a far questa festa in tal giorno; ma quando Pio V decretò che nella Settimana Santa non si facessero simili feste, fu allora determinato, che si trasportasse al lunedì dopo la Pasqua di Resurrezione. In tal giorno la città per antico decreto mandava in S. Domenico all' altare del Beato libbre 16 di cera e alla Compagnia libbre 8. Il popolo correva in folla a venerare il suo concittadino per ricevere le Indulgenze concesse in tal circostanza dai Sommi Pontefici.

Il Gallerani si trova per lo più nominato nelle antiche memorie senesi col titolo di Santo. Nei cartoni che si stampavano notandoci le funzioni, che nel corso dell'anno avevano luogo nelle diverse Compagnie, la Compagnia del nostro Gallerani è notata coi termini: *Compagnia di S. Andrea Gallerani*; e al Duomo era nello stesso modo chiamata la detta Compagnia nel giorno del Corpus Domini, quando si sfilava quella bella processione, che riempiva di festa e di gioia tutta Siena, mentre oggi è proibita dal nostro Governo, che sacrifica i cattolici in omaggio alla Massoneria, di cui esso non è che cieco strumento.

Oggi, festa della SS. Trinità (5 giugno) termino la vita di questo prezioso secolare colla speranza, che possa far del bene specialmente a tanti secolari, i quali, appunto per esser tali, credono quasi di non dovere e anche di non potere attendere al bene dei loro fratelli con quelle

opere, che a tutti, sebbene in modo diverso, ispira l'evangelica carità.

Visita al Convento del Monte di Perugia
(6 giugno)

Sono le undici e torno adesso dal Convento del Monte, ove stamane mi ha condotto il dolcissimo spirito serafico. Questo Convento resta subito fuora di porta S. Angelo. Però per arrivarvi bisogna fare una salita non lunga, ma molto erta, che mette un po' di soggezione a chi è pingue. Il Convento del Monte occupato dagli Osservanti è famoso specialmente per le memorie del B. Egidio e del mio S. Bernardino da Siena. Quando vi fu il B. Egidio non vi era che un romitorio, ed ho visitata la stanza, ove dimorò e morì questo caro figlio di S. Francesco, e ho veduta la pietra, che servivagli di guanciale. Quì venne S. Luigi re di Francia a far visita a questo prezioso poverello. S. Bernardino vi fece scuola, quando il romitorio era già cambiato in un conventino di Osservanti. Adesso è un conventone stupendo. Dopo l'ultima soppressione vi fu messa la polveriera, la quale poi fu trasferita in un luogo lì vicino. I Frati in questi ultimi anni ricomprarono il convento e vi posero lo studio. Attualmente vi è una comunità fiorita. La posizione non può esser più bella. Da tutti i lati si scuopre un orizzonte incantevole. Di S. Bernardino si vede un antico dormentorio intitolato a lui. In una di quelle meschine cellette egli abitò, come pure vi abitarono S. Giovanni da Capistrano e S. Giacomo della Marca. I Frati conservano un bastone di S. Bernardino e una sua tonaca. Quest' ultima tengono in un reliquiario, che si apre dalla parte di dietro, in guisa che ho potuto toccare e baciare con grande mia contentezza quelle lane, che mille volte saranno state bagnate dai sudori del caro apostolo. Feci però osservare ai Frati,

che sarebbe bene non tenere in tal maniera siffatta reliquia, giacchè colla massima facilità nei devoti può destarsi qualche sacro appetito a riguardo della medesima. Io p. e. se avessi potuto, ne avrei portato via un bel pezzetto. Spero però di essere in qualche parte contentato. Almeno mi hanno addolcito la bocca con delle buone parole.

Mi sono scordato di notare, che accanto alla cella del B. Egidio vi è all' aperto una pittura rappresentante il fatto che segue, raccontato dalla tradizione: Fu a visitare il Beato un infelice domenicano, il quale non credeva alla verginità della Madonna. Il B. Egidio illuminò questo disgraziato con un miracolo. Percosse con un bastone la terra, dicendo: *Maria fu vergine avanti il parto*, e spuntò un candidissimo giglio; e due altri ne spuntarono, quando, percuotendo nello stesso modo la terra, asserì essere stata Maria SS.ma Vergine nel parto e dopo il parto.

Al Monte ho fatte due altre visite preziosissime anch' esse. Ho visitato il Padre Bernardino da Portogruaro, Generale dei Frati Minori, che per la bontà del suo cuore mi tratta come un suo figliuolo, e ogni tanto viene in mio aiuto per la diffusione della buona stampa. Al medesimo ho fatto un progetto, che se potesse effettuarsi, sarebbe una vera benedizione di Dio. Nella diocesi di Montalcino, vicino a Seggiano, nel Monte Amiata, si trova ridotto quasi a una completa rovina il celebre convento detto il Colombaio, ove S. Bernardino da Siena fece il suo noviziato, disse la sua prima messa e recitò il suo primo discorso. Proposi al P. Reverendissimo di comprare quel luogo, onde rialzarlo dallo stato di distruzione, in cui attualmente si trova, e in tal modo conservare all' Ordine uno dei suoi più cari tesori, giacchè oltre quelle di S. Bernardino vanno unite al Colombaio altre memorie di gran prezzo per l' Ordine Serafico. Un

piccolo convento, che qui fosse aperto, sarebbe una sorgente d' innumerevoli benefizi per quelle popolazioni, che prima erano d' oro, e che ora non si possono nemmeno chiamar d' argento. Il P. Generale ha accolto con interesse la proposta, e, se non sorgeranno difficoltà insormontabili, ridarà la vita a quel santuario, che trovasi spento. Speriamo bene e preghiamo!

L' altra visita la feci a Mons. Antonio Briganti, già Vescovo d' Orvieto. Non potendosi più reggere in piedi per le sue infermità, da qualche anno si è ritirato al Monte in un quartierino che ha fatto accomodare per sè. Sono rimasto tanto edificato di questo sant' uomo, il quale, ridotto all' impotenza di esercitare l' episcopal ministero, bacia con amore la mano di Dio, che lo visita, si mostra allegro e tranquillo in seno alla sua tribolazione, e consuma il suo tempo nello scrivere opere scientifiche e devote per fare, almeno per questa via, del bene alle anime.

La Madonna dell' Umiltà.

Ieri Mons. Vicario, commensale ogni giorno di Mons. Arcivescovo insieme con me, mi raccontò una cosa, che voglio riferire, perchè troppo bella. Nella chiesa parrocchiale di S. Michele Arcangelo, qui in Perugia, si venera una immagine della Madonna sotto il titolo di Maria SS. dell' Umiltà. Eccone un po' di storia. Circa il 1770 la dipinse il Sassoferrato o qualcuno della sua scuola, e fu posta da alcuni devoti sotto l' arco detto della Mandorla, che era l' antica porta della città denominata porta Eburnea. Circa le ore 22 del giorno undici luglio 1796 avvenne, che alcuni ragionando dei prodigi che in quel tempo succedevano in Italia in tante immagini della Madonna, si misero a guardare fissamente questa di cui parliamo, e si accorsero che le di lei pupille si move-

vano. Sparsero subito la notizia del fatto, e molti altri ne furono testimoni. Si cominciò allora a venerare in modo specialissimo il prodigioso dipinto, e con tale scopo vi si recò anche il Vescovo Mons. Alessandro Maria Odoardi, il quale ordinò che in quella mattina (13 luglio) la sacra immagine si trasportasse nella vicina parrocchia di S. Angiolo, il che fu fatto per mano dell'Arcip. Mons. Giotto Ranieri, accompagnato da tutto il Capitolo e dai parrocchiani. Fu esposta all' altar Maggiore, e per tre mesi continui continuò a muovere le pupille, specialmente al cantarsi il versetto del Magnificat: *Quia respexit humilitatem ancillae suae ecc.* Considerata questa eloquentissima particolarità, il Vescovo diede all' immagine il titolo di *Maria SS. dell' Umiltà*, giacchè non aveva ancora titolo alcuno. Onde perpetuare la devozione a questa immagine prodigiosa fu istituita una Pia Unione, in grazia della quale ogni anno se ne solennziza la festa.

Mi pare, che la Madonna con i fatti accennati abbia voluto mostrare una volta di più, quanto le è cara la umiltà, e abbia voluto invitare i suoi figli a riflettere seriamente sui pregi di tanta virtù, senza la quale essa non sarebbe mai stata Madre di Dio. Si approfittino anche i miei lettori di così bella lezione.

Come me la passo a Perugia

Secondo il solito faccio la vita eremitica, e son contento, perchè il silenzio di cui ho bisogno per comporre i miei lavori, non è disturbato per nulla. L' aria su per giù è come quella di Siena, cioè finissima, però è soggetta a mutazioni straordinarie, che urtano molto il sistema nervoso. La mattina e la sera vi è un frescarello, da cui bisogna guardarsi, e i perugini dicono che questo fresco piccante è la famosa acquetta di Perugia. Certo,

che non guardandosene potrebbe fare dei brutti scherzi. La predicazione va a meraviglia: speriamo, che duri. Oggi siamo al giorno 9 ed è il Corpus Domini. La processione per colpa del Municipio non si fa più da vari anni. Però per un verso ciò è bene, perchè negli ultimi tempi il SS. Sacramento troppe irriverenze ed insulti riceveva lungo le vie. La gente è soddisfatta della brevità dei miei discorsi, in guisa che all' Ave Maria della sera termina la funzione. Io tutte le sere prima di predicare passo un po' di tempo in un piccolo sgabuzzino annesso alla sagrestia, che resta proprio dirimpetto ad Assisi. Il mio spirito oh! come si delizia nel contemplare la patria del mio Serafico Padre, la Madonna degli Angeli, quella valle e quei monti, che ricordano tante care memorie! È l' unico sollievo che mi prendo.

I BEATI DI SIENA

NEL SACRO EREMO DI LECCETO

Qualche notizia su questo antico e venerabile Eremo

A tre miglia di distanza da Siena dalla parte di mezzogiorno si eleva un colle vestito tutto di lecci, nella sommità del quale sorge una fabbrica, che un giorno era il celebre convento di Lecceto, così detto dai lecci or ora nominati, e attualmente è la villeggiatura del Seminario Senese. Ci sono stato una volta sola da ragazzo, ma desidero ritornarci con più comodo e con maggiore pietà. Quì fiorirono moltissimi santi, tanto che in tutta la chiesa divenne celebre il nome di questo Eremo, a cui insigni scrittori diedero cento e mille titoli di onore e

di encomio, come p. e. *Sacra casa che spira gran fragranza di santità, paradiso terrestre, tebaide celeberrima, Monte Oreb, Monte Sina, terra santa, scuola di santità* ecc. e S. Caterina da Siena dice nelle sue lettere di questi eremiti: *sono veri ortolani spirituali, che disradicano le spine de' peccati, e piantano le virtù; grandi servi di Dio, che amano la solitudine, da cui li chiama il Papa Urbano VI per utile della Chiesa.*

Quello che sono adesso per scrivere lo tolgo da una opera assai studiata composta da Mons. Ambrogio Landucci senese, prima Eremita Leccetano e poi Vescovo di Porfirio e Sagrista Pontificio. L' opera, addiventata rarissima e pubblicata in Roma presso Francesco Cavalli nel 1657, ha per titolo *Sacra Leccetana Selva.* Qui dunque, riportate diverse opinioni sull' origine di questo eremo, si prova con ragioni ben forti, che i primi abitatori di questa selva rimontano ai tempi di S. Ansano, che convertì Siena a Cristo nel 269. Per la persecuzione di Lisia, che incarcerò Ansano e lo fece quindi decapitare, i suoi discepoli cercarono di sottrarsi a tanta barbarie, lasciando la città dalla parte di Tressa e internandosi in quel bosco, che col tempo sarebbe addivenuto un vivaio copioso di santi. Fecero delle grotte, e menavano una vita simile a quella degli eremiti d' oriente. Continuarono fino a che S. Agostino nel 388, invitato dal grido della loro santità, li visitò prima di tornarsene in Affrica, e, pregato da essi, dicesi che dèsse loro la sua regola; del che si vedevano nei secoli posteriori (e forse qualche cosa si vede anche adesso) chiare memorie nel convento, tra le quali basti il riportare le due seguenti. Sulla porta della chiesa dalla parte interna, si leggeva sotto la figura del S. Fondatore: *Magnus Pater Augustinus hanc Ilicet Eremum visit, sanctisque firmavit institutis Ann. fere 388.* Il Rappi, sacerdote senese, nella sua Lima spirituale stampata nel 1575 scriveva: *Potiamo*

tener per certo, che quelli, che prima abitavano tale luogo, avessero principio da esso Divo Augustino, e questo si verifica anchora; perchè si legge nella vita, che trovato in Toscana più luoghi da' santi Padri abitati, e in quelli lassati alcuni de' suoi compagni e dato Regola, e modo di vivere se ne ritornò in Affrica.

Dopo questo tempo quei santi Romiti principiarono a lasciare le spelonche, abbracciando la vita cenobitica e fabbricando a tal uopo un convento.

Questo sacro luogo da prima si chiamò Foltignano, dalla folta macchia, che lo rendeva quasi impenetrabile. Nel 1220 cominciò a chiamarsi Selva di Lago, per una specie di lago che nel piano formavano le acque piovane. Verso il 1392 si principiò a denominarlo ora Selva di Lago, ora Lecceto, e nel 1500 si adottò assolutamente il titolo di Lecceto. Il titolo poi particolare della Chiesa e Convento era del SS. Salvatore.

Quando, morto S. Agostino, i Vandali invasero l'Affrica, molti dei suoi Religiosi, si recarono in Toscana, e si ritirarono nell' eremo di Lecceto, e anche negli altri quattro allora esistenti di Lupo Cavo, di S. Lucia, di S. Antonio di Vall' Aspra e di Cento Celle. Nel 1327 il distretto di Siena aveva 30 romitori, agli abitanti dei quali la Repubblica Senese diede in quell'anno una guarnaccia, una cocolla e un manto bigio.

L' Eremo di Lecceto fu visitato tra gli altri moltissimi personaggi da S. Ambrogio di Milano, che passò dalla Toscana per andare *Ad Limina Apostolorum;* da S. Guglielmo d' Aquitania, che da Lecceto scriveva una lettera alla Repubblica di Siena; da S. Galgano Guidotti dopo la sua ammirabile conversione; da S. Francesco di Assisi, che per molti giorni godè di sì cara solitudine; dal B. Ambrogio Sansedoni, che spesso vi si ritirava per confortare il suo spirito e prepararlo a nuove fatiche apostoliche; da S. Caterina da Siena, che teneva questi ere-

miti in altissima stima; da S. Bernardino, che ancor fanciullo era qua condotto da quella preziosissima donna, che era la sua zia Bartolommea Terziaria Leccetana; dal B. Colombini, che all' ombre di queste piante ispiravasi alle meraviglie, che compì con tanta gloria di Dio e bene delle anime; da Gregorio XII, che vi si recò per vedere il B. Stefano Cioni; da Martino V, da Eugenio IV, da Pio II ecc. ecc.

Tanti visitatori insigni, specialmente per santità, erano il più stupendo panegirico, che si potesse intessere alla virtù degli Eremiti di Lecceto. Ahimè! perchè tralignò uno spirito così celeste? Gli abitatori di questa Selva si assottigliarono nel loro numero, e finirono poi colla loro totale estinzione, perchè non seppero conservare il possesso di quei tesori, per mezzo dei quali si attirano sulle religiose famiglie quelle divine benedizioni, che ne sono la base e l' incremento. Anche oggi vediamo succeder lo stesso. Lo spirito si raffredda nelle Comunità Religiose, e Iddio si ritira da esse, e le lascia in balia di potestà nemiche. Piangiamo, piangiamo, e scongiuriamo il Signore, che resusciti lo spirito dei Santi fondatori, chè altro mezzo non vi è per richiamare alla pienezza della vita tante istituzioni oramai moribonde. Non tutti la vogliono intendere, ma la verità è questa: *Dio è soltanto in mezzo a quelle Comunità, che attendono colla maggior possibile perfezione all'Osservanza della loro Regola.*

Passiamo adesso a dare qualche breve cenno di quei senesi, che si santificarono nell'Eremo di Lecceto. Si noti, come furon quasi tutti nobili. Che gloria per l'aristocrazia senese di quei tempi!!

BEATO GIACOMO PICCOLOMINI

Celebre per la nobiltà del lignaggio, fu anche più celebre per le virtù di cui si adornò. Voltate al mondo

le spalle, si ritirò nella solitudine di Lecceto. Afflisse continuamente e in varie maniere la sua carne. Dormiva sulla nuda terra: non gustò mai cibo alcuno, che fosse cotto: si astenne sempre dal vino: si mortificò con crudelissime discipline. Attese all'orazione col massimo impegno, e vi trovò il suo paradiso in terra. Morì glorioso per i suoi miracoli circa il 1390, secondo il Torelli ed altri scrittori Agostiniani.

Nel 1630, riducendosi a miglior forma il pavimento del Sacro Tempio Leccetano, davanti all'altar maggiore insieme con altri corpi di Beati fu trovato quello del B. Giacomo, il quale, chiuso in una cassa di piombo, fu traslocato a Siena e posto sotto l' altare della Madonna del Voto. Quando nel 1635 questo altare fu rimodernato nell' occasione, in cui i senesi sciolsero il voto per essere stati liberati dal contagio, che vessava la città, fu trovata questa cassa di piombo e ricollocata nello stesso luogo.

Tanto di questo Beato, quanto degli altri che seguono, si sono occupati molti scrittori, che sono riportati dall' autore della Selva Leccetana, ma noi ci asteniamo da simili Litanie, rimandando i nostri lettori al detto autore, qualora desiderino rivestirsi di maggiori cognizioni. Però moltissime notizie sono andate perdute, specialmente per una disgrazia successa nel 1497 al P. Generale Mariano Legato di Alessandro VI al Re di Napoli. Costui imbarcatosi a Civitavecchia, vicino alle spiagge di Pozzuolo fu investito da terribil tempesta, che costrinse i passeggieri a gettare in mare ciò che avevano per alleggerire la barca e salvare la vita. Il P. Mariano aveva con se per pubblicarlo un grosso volume di memorie preziosissime di Lecceto dalla sua fondazione fino al tempo d'Innocenzo III. Anche questo fu gettato alle onde, e così perirono moltissime notizie, che ormai non si riavranno più.

BEATO ANTONIO ALESSANDRINI

Fu nobilissima anche questa famiglia, che oggi non esiste più. Antonio, rampollo della medesima, antepose le sacre delizie di Lecceto alle pompe e alle ricchezze del secolo. Era così ardente del divino amore, che da questo era sollevato da terra con estasi soavissime. Colle lacrime e coi sospiri sfogava l'incendio, che internamente avvampavalo. Anelando continuamente di unirsi in cielo al suo Dio, fu esaudito nei suoi voti il 2 febbraio del 1160.

BEATO LATINO

Si trovò religioso in Lecceto, quando il gran campione di Cristo S. Francesco d'Assisi vi passò qualche tempo. Comunicando con quest'uomo serafico, Latino imparò a meraviglia la regola evangelica d'amare il prossimo, e per la salute di questo si sacrificò in mille maniere, pronto per il bene di esso a vivere e a morire. Ricco di opere sante morì nel 1210. Fu dedito in modo singolare al silenzio e alla contemplazione.

BEATO ANTONIO PATRIZI

Era ancor giovanetto, quando Iddio lo chiamò a un tratto al Sacro Eremo di Lecceto, attiratovi specialmente dalla fama di santità del B. Agostino Novello. Ruppe egli pertanto le catene degli affetti, che lo tenevano legato ai suoi nobili genitori, e si recò al luogo della sua vocazione, ove ricevette l'abito eremitico. L'obbedienza lo trasferì da Lecceto a Monticiano. Fu chiamato B. Antonio da Monticiano, per la lunga dimora che vi fece.

Avendo egli ascoltato le grandi cose, che a quei tempi si raccontavano della insigne penitenza del suo confra-

tello il B. Pietro da Camerata, il quale con licenza dei superiori si era ritirato solo nel romitorio Cameratense dell'Ordine a menare una vita angelica, come un novello Antonio od un altro Paolo, il nostro senese lo volle visitare , e con lui alquanto si trattenne in sante conversazioni ed in devoti esercizi, che infiammarono sempre meglio lo spirito suo. Volendo quindi tornarsene a Monticiano si licenziò dal B. Pietro, il quale l'accompagnò fino al luogo detto il *Sasso della Croce*, di dove si vede Monticiano, e quivi data la benedizione ad Antonio, si divise da lui. É fama, che il B. Pietro lasciasse sul quel nudo sasso l'impressione d'un suo piede. Il B. Antonio morì poco dopo nel 1230.

Essendo stato sepolto sotto la gronda d'un tetto nel cimitero comune dei Religiosi, ogni anno dalla sua bocca usciva un giglio, come in omaggio alla verginità praticata con tanta perfezione da questo servo di Dio. Questo miracolo, che si rinnuovava ogni anno, indusse i religiosi e il popolo a trasportare in chiesa il corpo del Beato, che poi fu posto sopra un altare eretto al di lui nome dalla devozione dei fedeli. Dopo ciò il culto al B. Antonio prese proporzioni sempre più vaste, e si principiò a mostrare al popolo due volte all'anno la preziosa reliquia di questo corpo, che si conservava incorrotto.

Sotto il nome di questo Servo di Dio dentro il chiostro del Convento si eresse una Confraternita di laici, che nello stendardo portavano dipinto da una parte il B. Patrizi e dall'altro S. Agostino. Pio VII confermò il culto prestato al B. Antonio da tempo immemorabile.

B. PIETRO DE' ROSSI.

Nacque a Rosia nelle vicinanze di Siena. Parve che da S. Pietro apostolo imparasse l'arte del lagrimare, talchè nessuno lo trovò mai che non piangesse , e gli fu

dato il nome di Lagrimante. Stava continuamente contemplando le pene dell'inferno e del purgatorio, o la Passione del nostro Signor Gesù Cristo. A chi gli faceva degli appunti in ordine al suo pianger continuo, e dicevagli, che Iddio ama le azioni a lui offerte con allegrezza di cuore, rispondeva, che la sua allegria era appunto riposta nel versar lagrime, e che davanti a Dio egli era un lieto donatore di esse. Morì nel 1272: fu seppellito nei chiostri di Lecceto. Fu sacerdote, e risplendette per miracoli prima e dopo la sua morte. Secondo il P. Lanteri sarebbe invece morto nel 1303.

BEATO PIETRO DETTO IL SANTO SENESE

Nacque dalla nobile famiglia de' Salimbeni.

Attendeva di continuo alle contemplazioni, le quali volentieri interrompeva, quando trattavasi di far del bene al suo prossimo.

Molto istruito nelle Sacre Lettere, datosi alla predicazione, fece un gran bene in tutta la Toscana. Essendo vivissime in quei tempi le lotte sanguinose fra i Bianchi e i Neri, egli s'intrometteva fra loro, e, spiegando un grande zelo ed un coraggio invincibile, riusciva sovente a comporne le liti. Se poi non volevan dar retta, l'investiva collo spirito d'Elia, e annunziava loro i più tremendi gastighi.

Era stato dotato da Dio dello spirito di profezia, talchè parlava delle cose future, come se le avesse sotto degli occhi. I senesi conoscevano questo suo dono, ed erano soliti dire: *Dio voglia, che il santo ci annunzi bene.* Quando però egli annunziava male, colle più infuocate riprensioni cercava d'indurre i suoi compatriotti alla penitenza, onde i gastighi predetti non cadessero sopra di loro. Morì nel 1234. Il P. Lanteri pone la sua morte nel 1330.

BEATO NICCOLAZIO BANDINELLI

Era parente del Papa Alessandro III, e se questi represse l'orgoglio del Re Federigo Barbarossa, Niccolazio, eremita di Lecceto, santamente vivendo, riuscì a debellare i tre principali nemici dell'uomo, cioè il mondo, il demonio e la carne. Si trovò con S. Francesco d'Assisi, quando questo poverello recossi a Lecceto, e in modo speciale imparò da lui, che nel ritiro si gode della conversazione di Dio, e nel silenzio si gustano le celesti armonie. Egli si chiamava veramente Niccolò, ma per umiltà volle essere chiamato Niccolazio, cioè Niccolaccio. Ordinariamente si dipinge coll' indice sulla bocca, come per intimare silenzio. Morì ai 4 d'aprile del 1228.

BEATO BANDINO BALSETTI SCOTTI

Questo nobile senese, fattosi povero per amore di Cristo e indossato l'abito Leccetano, piuttosto che imitare, volle vincere nel silenzio il B. Niccolazio, di cui abbiam parlato di sopra. Gli storici suoi sono d'accordo su tal riguardo a raccontare il seguente episodio. Vide un giorno un ladro, che rubava un asino del Convento. Per non rompere il silenzio, egli non lo rimproverò colle sue parole, nè chiamò altri ad impedire quel furto, ma entrato in chiesa, pregò con calde lagrime il Signore, che mettesse rimedio a questo male. E il Signore esaudì l'amico del silenzio, perchè il ladro e il somaro restarono immobili senza potere uscir dalla selva, e il primo, colpito nell'anima per tal fatto, restituì la bestia e pentendosi della sua colpa ne domandò a Dio e ai religiosi perdono.

Questo Beato fu il fondatore del Convento di S. Agostino di Siena. Governò il convento di Lecceto per molti anni: fu anche Provinciale e giovò sommamente alla sua

Religione. Eugenio IV ed altri Sommi Pontefici lo encomiarono molto. Riposò nel Signore il dì 11 marzo del 1276.

BEATO BUONO

Fu compagno del B. Agostino Novello, il quale nacque a Termini in Sicilia da padre senese esiliato dalla sua patria. Si chiamò Novello per aver saputo imitar tanto bene il gran Padre S. Agostino, alla cui religione fu chiamato miracolosamente, essendo stato prima consigliere del Re Manfredo. Fu eletto Riformatore delle Leggi Agostiniane: fu successivamente confessore di tre Papi; e a lui fu data la carica di Generale dell' Ordine. A questa rinunziò spontaneamente, e si ritirò nel convento di S. Leonardo unito a quello di Lecceto. Il B. Buono fu compagno fedelissmo del B. Agostino Novello, che lo amava con grandissima cordialità per la di lui umiltà, maestà nell' operare e facondia nel dire. Egli fu molto stimato per la sua innocenza e bontà di vita, e riuscì anche stupendamente nel governo dei principali conventi della provincia di Siena. Concorse con Agostino Novello a quella santa Riforma, che quest'ultimo fece nella pietosa e gran casa di S. Maria della Scala in Siena, ivi istituendo un nuovo modo di vivere secondo le Regole del P. S. Agostino. Morì nel 1312.

BEATO GIOVANNI INCONTRI

Nacque nel 1275. Tra i quattordici e quindici anni, lasciate le delizie della sua nobile casa, volò a Lecceto e ricevette il Sacro Abito. Non potendo però tollerare tanta asprezza di vita specialmente nei cibi, pensò di ritornare in Siena, fuggendo occultamente dal monastero. Infatti ci si provò, ma sotto abito di pastore gli comparve Gesù Cristo, il quale lo animò a perseverare nella vita intra-

presa; e mostrandogli la piaga insanguinata del suo costato, gli comandò, che vi accostasse la bocca, onde inseguito le vivande gli riuscissero più saporite. Giovanni tornò indietro, chiese perdono del fallo al Superiore, e riammesso in comunità dopo alcuni giorni di penitenza, riuscì ad essere uno dei primi luminari di Lecceto e di tutta quanta la religione Agostiniana. Gli furono eretti dopo morte altari e cappelle. Le sue immagini si diffusero anche fuori della nostra penisola. Morì il 4 aprile 1339. Fu visto ridere dopo essere divenuto cadavere. La maggior parte dei senesi andò a Lecceto pei di lui funerali.

Fu eretta una cappella nel luogo, ove gli era apparso Gesù Cristo in forma di pastore. Nell'anno 1459 il Sommo Pontefice Pio II, trovandosi in Siena sua patria, ai 4 d'aprile, accompagnato da quasi tutta la città e da sei Cardinali, andò a visitare la detta cappella, e ciò influì a dare uno slancio maggiore alla devozione verso il nostro Beato.

BEATO UMBERTO ACCARIGI

Fu di famiglia nobile anch'egli, ma oltre la nobiltà dei natali ebbe eziandio altri titoli, che lo resero celebre anche prima di farsi umile Leccetano. Infatti era famoso per la sua dottrina, e il suo nome trovavasi tra quelli dei Dottori di Parigi. Sebbene avesse dinanzi a se la prospettiva d'un avvenire capace a solleticar molto il suo amor proprio, egli, visitato dalla grazia con ispeciali carismi, andò a rinchiudersi nel Convento di Lecceto, ove trovò quella pace, che non si trova nel mondo. Addivevenuto tutto di Dio, avvampò di zelo per la salute delle anime, e con predicazioni infuocate e con riprensioni ardenti riuscì a metter molti nella strada del cielo. Oltre ad essere profondo dottore, era ancora valente architetto.

e riparò gran parte dell'eremo, cui circondò d'un muro, che provvide alla sicurezza del medesimo. Morì il 20 maggio del 1348.

BEATO GIOVANNI CHIGI

Per alcun tempo, allettato dai comodi e dalle lautezze della casa paterna, andò dietro alla caccia e ai divertimenti; ma per una certa propensione, che, nonostante il suo poco fervore, sentiva per lo stato religioso, cominciò ad affezionarsi ai frati del Convento di S. Antonio, detto comunemente di Vall'Aspra. Il fervore non tardò ad infiammare l'animo suo, e, lasciatosi guidare dalla chiamata divina, voltò al mondo le spalle, e abbracciò nell'età di 22 anni l'istituto eremitico di quei Religiosi, presso i quali stette per dieci anni, dando grandi indizi della sua santità.

Per umiltà volle essere ascritto nel numero dei laici. Tutti si meravigliavano, come un uomo nato da nobile famiglia, nutrito con tanta mollezza e assuefatto in casa ad esser servito con ogni cura, in religione facesse egli da servo, e spazzasse, e preparasse le mense, e rifacesse i letti, e andasse col sacco in ispalla a chieder l'elemosina, e si esercitasse in altri simili uffici con grande allegrezza.

Nè solo diede prova di profondissima umiltà, ma fece anche conoscere, quanto in lui fosse ammirabile la bella virtù della castità. Chi lo guardava, credeva di vedere un angiolo. Aveva tanto a cuore la conservazione della sua purezza, che tutte le volte che lo spirito immondo agitava nel cuore di lui le sue fiaccole, Giovanni subito si gettava in luoghi pieni di ortiche, di spine e di sassi, onde rintuzzare la petulanza della carne. Era poi un modello d'obbedienza, e fece sempre gran conto degli ordini dei suoi superiori, i quali potettero sempre far di lui

quello che vollero. Amando in sommo grado il decoro della casa di Dio, con gran diligenza spazzava la chiesa, ornava gli altari, accendeva le lampade, custodiva gl' indumenti sacerdotali e i vasi sacri. Nel servire i Sacerdoti all'altare usava una riverenza somma e un angelico raccoglimento. Onde è che i Padri innamorati di queste sue doti, a lui per solito affidavano la cura della sacrestia. Inoltre passava quasi intieramente le notti in preghiere e in sante meditazioni, prendendo solo un po' di riposo sopra una scranna. Da questa sua continua comunicazione con Dio ne venne, che, sebbene fosse uomo di poche lettere, pure nella scenza teologica superava gli stessi dottori, che talvolta a lui recavansi per avere la soluzione di questioni difficilissime. Era poi tanto pieno di fiducia in Dio, che avendo un giorno bisogno d' una tonaca, e non sapendo come ottenerla non avendo bastante danaro, si raccomandò al Crocifisso, e di lì a poco un incognito gli diede quanto gli occorreva per il suo bisogno.

Essendo stato ceduto alla religione un sito in Pavia per edificarvi un convento, nel numero dei trenta colà mandati vi fu anche Giovanni. Ivi ancora egli diede luminiosissime prove della sua santità, fra le quali fu la seguente: Volendo i religiosi trovare i corpi di due SS. Martiri sepolti nella loro chiesa, e non sapendo come riuscirvi, ricorsero al Chigi il quale colle sue preghiere ottenne da Dio di essere su di ciò supernamente illustrato. Dopo alcuni anni si recò a Siena nel convento di S. Agostino, ove morì ai 28 ottobre del 1363 in occasione della spaventosa strage, che in quel tempo fece la pestilenza.

Quando si accorse, che l' ultim' ora stava per battere per lui, si alzò dal suo letticciuolo, si mise la tonaca, si prostrò ai piedi del Crocifisso, e cominciò a leggere il Passio di S. Luca versando abbondantissime lagrime. Alle parole: *In manus tuas commendo spiritum meum,* spirò. Fu seppellito a Lecceto, ove poi la famiglia Chigi gli

fece un sepolcro di marmo. Sei mesi dopo la sepoltura il suo corpo fu trovato senza il minimo segnale di putrefazione. Subito dopo morte fu detto beato, e risplendè per miracoli.

BEATO FELICE DE' TANCREDI

La Sposa di Cristo Caterina da Siena scrisse una lettera a questo servo di Dio, che comincia così: *Carissimo figliuolo in Cristo dolce Gesù. Io Caterina serva e schiava de' servi di Gesù Cristo ecc.* Da tal lettera si argomenta qual fosse la santità di questo religiosissimo Padre, ed anche la sua sapienza, mentre la Benincasa lo esorta ad uscire dal deserto per predicare la parola di Dio. Come tanti altri dei suoi concittadini, anch' egli era nato da nobile prosapia e possedeva copiose ricchezze, ma, conosciutane la vanità, disprezzò tutto, e volle essere felice non solo di nome, ma anche di fatto, indossando le Leccetane divise. Toccò l' apice della felicità il 22 settembre del 1388, che fu il giorno della sua morte.

BEATO GIOVANNI TANTUCCI

Vero imitatore del Battista, ancor tenero di anni partì dai suoi nobili genitori, e recossi nella solitudine di Lecceto. Quì a suo tempo alzò la sua voce. La udì S. Caterina da Siena, e concepì altissima stima del suo concittadino, a cui scrisse una delle sue lettere, chiamandolo *Carissimo figliuolo in Cristo Gesù dolce.* In questa lettera tratta la santa dottissimamente dell'efficacia del sangue di Cristo e dell'amore del medesimo verso le sue creature, servendosi dell' uno e dell' altro motivo per infiammare Giovanni dell' unico e vero amore di Dio, onde trascinato da questo amore lasciasse la solitudine, e attendesse colla

predicazione al bene delle anime, soccorrendo in tal maniera la Chiesa agitata allora dalle più fiere tempeste. Infatti Giovanni obbedì, e, lasciato il deserto di Lecceto, principiò a predicare la penitenza. Prima però d'indursi a tal passo, fece delle difficoltà, e non sapeva, come disvincolarsi dalle medesime. S. Caterina in una lettera ad Urbano VI scusa Giovanni e un altro religioso di Lecceto, che, sebbene chiamati, non volevano lasciare l' eremo, e avvisa il Papa che obbediranno. Ecco le sue parole: *questo dico a proposito di Maestro Giovanni e Fr. Bartolommeo, i quali colla loro scrupolosa coscenza vi hanno dato dolore e fattovi alterare, ed essi perciò ne hanno avuta grandissima pena parendogli di averla offesa.*

La stessa S. Caterina comunicò talora al B. Giovanni le arcane illustrazioni della sua mente ricevute per opera divina, e lo prese per compagno delle sue pellegrinazioni, non solo viaggiando per la Toscana, ma ancora quando se ne andò ad Avignone ad esortare il Papa Gregorio XI a ricondurre in Roma la Sede Pontificia.

Gregorio XI e Urbano VI lo ebbero carissimo, specialmente per gli encomi, che Caterina faceva della di lui dottrina e santità.

Questo insigne soggetto fu dottore della Università di Catabrigia, e i Generali dell' Ordine lo stimarono assai e se ne servirono in molte occasioni. Fu Priore e Vicario per il Convento e Congregazione di Lecceto, e fu anche Provinciale della Provincia di Siena. Morì il 4 ottobre del 1391.

BEATO NICCOLÒ CERRETANI

Fu figliuolo di Francesco Manenti de' Cerretani, uomo accreditatissimo nella Repubblica senese. Ricevè l' abito eremitico nel convento di S. Agostino di Siena, e poscia, amantissimo essendo della vita solitaria ed austera, si

trasferì a Lecceto. Quivi si perfezionò tanto nello stato religioso, che si rese a tutti ammirabile, specialmente al Generale Bartolommeo Veneziano, il quale, quanta stima facesse di questo servo di Dio, può ricavarsi dalle lettere, che gli scrisse e dalle cariche, di cui lo insignì, di suo Vicario Generale in Lecceto, e poscia di più conventi, e finalmente di primo Vicario e Capo della Congregazione di Lecceto. Morì il 12 maggio del 1396.

BEATO FILIPPO AGAZZARI

L'anno 1358 nel giorno di S. Silvestro questo nobile giovane ricevette il santo abito in Lecceto, essendo Priore il B. Niccolò Marescotti. Andò egli egregiamente dietro le sante pedate del suo padre spirituale, e, come testimone oculare, ne scrisse poi la vita. Nemicissimo dell'ozio, ricopiava nei tempi liberi delle opere utili ai suoi confratelli, e ne ricopiò tante, che dice il P. Atanasio da Monte Follonico, che prima dell'assedio di Siena dei libri trascritti dall' Agazzari erano pieni i conventi e le celle dei Religiosi della Congregazione. Andò dietro anch'egli al B. Stefano Cioni, e si fece Canonico Regolare, ma riabbracciò poi il suo primitivo istituto, e pieno d' anni e di meriti morì il 30 ottobre del 1422.

BEATO STEFANO CIONI

Fu figlio di Giovanni Cioni, la cui famiglia fin dal 1300 godeva in Siena de' pubblici onori. Per mandato di Gregorio XII egli fondò la congregazione dei Canonici Regolari del SS. Salvatore, nel che fu coadiuvato fra gli altri dal B. Filippo Agazzari, che abbiam nominato or ora. Il Papa lo ebbe carissimo, e se ne servì come consigliere e come confessore. Fu famoso per i suoi miracoli e per le sue profezie, e morì il 28 ottobre del

1433. Un cenno più chiaro di questa Congregazione di Canonici Regolari la daremo dopo aver registrati questi Beati Leccetani Senesi.

BEATO GIACOMO

Fu compagno del suddetto Stefano Cioni: anzi vi è chi lo vuole suo fratello, almeno per parte di madre. Con Stefano lavorò anch' egli per la Congregazione dei Canonici Regolari del SS. Salvatore. Non continuò ad essere Religioso di Lecceto fino alla morte, ma tirato dalla santa famigliarità che aveva con S. Bernardino da Siena, dalle mani di lui ricevette l' abito Francescano. Trasferitosi al Convento di Capriola, oggi detto dell'Osservanza, nei pressi di Siena, qui consumò l' opera della sua santificazione, e volò al cielo verso il 1434.

BEATO GIOVANNI SALIMBENI

Anch' egli coadiuvò il B. Stefano nelle sue opere per la Congregazione dei Canonici regolari del S. Salvatore; anzi ne prese anche l' abito, che poi lasciò per ritornarsene alla sua cara quiete della solitudine Leccetana, ove santamente morì circa il 1435

BEATO MACCARIO

Maccario di Barnaba, abbandonati gli onori, il padre, la madre, la moglie, le robbe, di licenza della moglie medesima, si ritirò nel convento di Lecceto. Anzi un figliuolo di nome Adeodato volle seguirlo, e ambedue insieme presero l' abito eremitico.

Marco, altro figlio di Maccario, mosso dall' esempio del padre e del fratello, volle mettersi nella loro via, e dopo l' anno del probandato anch' egli ricevette il sacro

abito in Lecceto. Ai 28 Luglio del 1444 Maccario fu mandato a Siena per assistere Fr. Cristofano Converso, che aveva male alle ginocchia. In questo spedale, che stava molto in relazione con Lecceto per la Religione ivi fondata dal B. Agostino Novello, Maccario morì l'anno seguente.

BEATO REGOLINO ANGELINI

Fu parente di S. Bernardino da Siena. Era religioso di Lecceto, quando il B. Stefano si mise a lavorare per l' impianto dei Canonici Regolari. L' Angelini lo seguì, e morto Stefano, prese con tanto zelo il suo posto.

L' anno 1431 Regolino era Vicario e Procuratore del monasterio dei Canonici Regolari di S. Ambrogio di Gubbio, ove morto con grido di Santità Fr. Antonio da Siena, che apparteneva anch' egli a Lecceto, fu dichiarato Priore di detto Convento.

Dopo il 1432 fu assunto al Generalato, e avvantaggiò gl' interessi della Congregazione nello spirituale e nel temporale. Morì nel 1446.

BEATO DOMENICO UGOLINI

Santificò anch' egli colle più alte virtù la solitudine di Lecceto, da cui poi si allontanò per seguitare il Beato Stefano, ed entrare nei Canonici Regolari. Di questa Congregazione il B. Ugolini fu eletto generale, nella quale carica mostrò, quanto fosse grande la sua prudenza e la sua santità. Morì il 1 Agosto del 1448.

BEATO ANDREA REGOLINI

Lasciato il mondo, si fece eremita di Lecceto, ma postosi quindi sulle pedate del B. Stefano, prese da lui

a Fiesole l' abito dei Canonici Regolari. Si distinse nel mantenere immacolata la purità della sua coscenza. Ma la solitudine Leccetana richiamollo tra le sue ombre e tra i suoi rigori. Infatti vi ritornò, ed ivi morì nel 1449.

BEATO FRANCESCO NUTI

Anch' esso dopo aver santificato colla sua penitenza l' Eremo di Lecceto, prese il rocchetto dei Canonici Regolari dalle mani del B. Stefano. Il Mozzagrugni storiografo di essi Canonici dice del Nuti, che fu un religioso di gran santità ed esemplare in tutto, il quale per la sua lodevole vita e conversazione non solo fu utile agli uomini, finchè campò, ma fu loro utilissimo ancor dopo morte. I Canonici Regolari lo dicono morto fra loro, ma sembra che ciò non sia vero, giacchè, come avverte il Buonsignori, le memorie Leccetane dicono chiaramente essere egli tornato in quella cara solitudine, ove morì il 28 ottobre del 1451.

BEATO CRISTOFANO LANDUCCI

La vita di questo servo di Dio, che si fece monaco di 13 anni, fu così religiosa, che anche il Sommo Pontefice Pio II la giudicò santa. Ammirava egli in modo particolare in Cristofano la sua sincera devozione verso Maria SS. il suo illibato candore e la sua profonda umiltà. Fattolo chiamare alla sua presenza, quando nel 1459 visitò Lecceto. disse davanti ad alcuni Cardinali e Prelati: *Noi pensiamo, che l' anima di questo Frate sia santa.*

E avendo egli Pio II dato il permesso al nostro Beato di domandargli ciò che avesse voluto, l' umilissimo cenobita, che nella sua povertà si stimava più ricco dello stesso Papa, non chiese nient' altro che una scarpa di

Sua Santità e l' Indulgenza Plenaria pel giorno della sua morte.

Sebbene di nobile stipite, volle nella religione l'abito di semplice Laico. Visse a Lecceto per circa 70 anni, distinguendosi per la macerazione della sua carne, per il suo continuo pregare e meditare, per la sua carità, per il suo silenzio, per la sua obbedienza, prudenza e semplicità.

Fu anche architetto, e fabbricò egli la famosa Torre alzata per difendere il monastero dagli assalti e dalle escursioni, a cui andava soggetto.

Morì la vigilia della Natività di Maria SS. nel 1461, e per amore della Madonna nemmeno in quel giorno volle dispensarsi dal digiunare.

BEATO ANTONIO

Nacque a Montecchio nelle vicinanze di Siena. Da fanciulletto prese l' abito nel convento di S. Agostino di Siena, e quindi se ne andò a Lecceto nel 1440, ove professò sotto il Bonsignori. Nel tempo che fu Vicario generale, visitò sempre la congregazione a piedi col suo compagno, recitando contiuuamente per le strade salmi e orazioni. Non mangiò mai carne: bevve di rado il vino: custodì sempre intatto il giglio della sua verginità.

Il Bini nel libro de' Professi dice, che questo beato fu sino dalla sua prima età semplice, umile, obbediente, continente, non mai ozioso, amante della pochezza e della povertà, assiduo alle ore canoniche, specialmente di notte, pieno di misericordia, compassionevole con tutti, amabile e allegro con tutti, bravo scrittore nel canto fermo, esimio miniatore, non ignaro della lingua latina, sebbene da piccolino ricevesse l' abito religioso. Morì il 13 aprile del 1497.

BEATO GABRIELLO CHINUCCI

Al secolo fu chiamato Salimbene di Mariano della nobile Consorteria de' Chinucci. Prese l' abito eremitico in Lecceto il 31 maggio 1478 per le mani del B. Antonio, di cui abbiamo or ora parlato. Tommaso, suo fratello carnale, aveva preso in Lecceto il sacro abito l' anno avanti. Ambedue furono Priori a Lecceto, Tommaso nel 1487 e Gabbriello nel 1495, e il monastero fece de' bei progressi sotto di loro. Gabbriello fu anche Priore del convento di S. Antonio de' Laghi Ambrosiani, e riparò quella casa a segno, che per lui stette in piedi. Fu anche compagno e Segretario per tutto l' ordine nell' Officio del Generale Anselmo Mandestri.

Raccontano, che questi due fratelli sul principio della loro vita religiosa furono un giorno assaliti in convento da otto loro giovani parenti armati, i quali li estrassero di là e li trascinarono nuovamente nel mondo; ma persistendo questi due angioletti nella lor vocazione, gli stessi otto giovani, piangendo amaramente, li ricondussero in monastero, ove tornarono a indossar di bel nuovo la loro sacra divisa.

Gabriello morì ai 24 marzo del 1498.

BEATO CRISTOFANO PETRONI

Nato di nobilissima famiglia, prima di farsi religioso un giorno d' inverno si spogliò delle sue ricche vestimenta per vestire un povero mendicante. Questa bella azione, rarissima a compiersi in un fanciullo. piacque per modo al Signore, che comparendo tosto a Cristofano gli promise, che per tal fatto lo avrebbe larghissimamente ricompensato; e la ricompensa gliela diede, chiamandolo alla solitudine di Lecceto.

Entrò in religione il 23 Maggio del 1474, prendendo l'abito dalle mani del P. Gregorio da Siena, Vicario Generale della Congregazione di Lecceto, il 2 febbraio giorno, carissimo al suo cuore per la festa della Madonna, che in tal dì si celebra. L'anno dopo ai 4 febbraio fece professione nelle mani del B. Antonio da Montecchio, Priore del Convento di Lecceto. Amò tanto la povertà, che non portava che una tonaca. Per mortificarsi d'inverno non si scaldava mai.

Cristofano prima della professione dispose del suo avere, e lasciò tutto al convento. Morì il 2 gennaio 1513.

BEATO VALERIO SPANNOCCHI

Disprezzati i beni fallaci, che il mondo gli presentava, si fece umile discepolo del B. Paraclito Bini in Lecceto e dalle sue mani volle l'abito religioso. Si cinse con un duro cilizio, si diede a una penitenza rigorosissima, e sotto l'indirizzo di sì esperto maestro addivenne ben presto perfetto in ogni genere di monastiche virtù. Fu singolare nella vita contemplativa ed attiva. Resse e governò molti conventi della Congregazione, particolarmente quello di S. Leonardo, e al tempo di lui questo convento fu disseparato da quel di Lecceto. Fu procuratore anche del medesimo convento di Lecceto, apportando utile evidentissimo a questa casa. Coronò la sua vita santa con una santa morte nel convento di S. Leonardo ai 28 agosto del 1517.

BEATA BARTOLOMMEA ALBIZZESCHI

Era sorella carnale del signor Tollo Albizzeschi padre di S. Bernardino, e perciò zia carnale del medesimo santo. Maritata al signor Tragliardo Tolomei, dopo la di lui morte, prese come Terziaria l'abito de' Padri Lecce-

tani, e con questo visse fino al termine de' suoi giorni. Fu a Bernardino non meno zia amorosa, che saggia maestra; ed essa fu che ispirò nell' animo del suo caro nipote l' amore al nome Santissimo di Gesù, di cui essa era così innamorata, che quando lo nominava colla voce, pareva che gli uscisse l' anima. Bartolommea era sempre a pregare Bernardino, che entrasse tra i Leccetani, ma la divina provvidenza aveva disposto, che egli abbracciasse la povertà di Francesco d'Assisi. Tutti, anche Bernardino, stimavano Bartolommea una santissima donna. Morì sui primi del 1400.

NOTIZIE RIGUARDANTI LA CONGREGAZIONE DEI CANONICI REGOLARI DEL SS. SALVATORE IN SELVA

Ai miei lettori devono aver fatto senso le notizie che ho date in questi sunti brevissimi di vite di Beati Leccetani Senesi, riguardo la Congregazione dei Canonici Regolari del SS. Salvatore, e devono perciò aver desiderio di essere meglio informati su questo punto.

Ecco ciò che dice il Moroni nel suo dizionario di erudizione storica-ecclesiastica:

« Questa illustre e benemerita congregazione, che tuttora risplende e fiorisce riunita alla lateranense, e nel modo che diremo, s' intitola *del SS. Salvatore Lateranese*, ed ebbe prima diversi nomi per le seguenti ragioni. Riconoscendo principalmente la sua origine dal B. Ste-

fano Lioni Senese (deve dire Cioni e non Lioni), religioso eremitano di S. Agostino del Convento di Lecceto, situato in un bosco tre miglia lungi da Siena, detta è ancora *la Foresta del lago*, per un laghetto che è in mezzo allo stesso bosco. Il P. Stefano per riformare la disciplina dei Canonici Regolari, con alcuni suoi compagni ed il beneplacito del Pontefice Gregorio XII, si fece canonico regolare, vestendo una sottana di color tanè ed un rocchetto di lino, con sopra uno capolare o pazienza, e cappa di color tanè. Il medesimo Papa coll' autorità della costituzione *Excitat*, emanata a' 5 aprile 1407, approvò questa nuova congregazione colla regola di S. Agostino, e siccome nel Convento di Lecceto il P. Stefano veniva disturbato dagli antichi correligiosi, e da quelli che si erano da lui ritirati, ne partì senza avere per tre anni domicilio fisso e stabile. Valendosi quindi delle facoltà compartite da Gregorio XII di stabilirsi ovunque avesse trovato luogo adattato, da Guido Antonio duca d' Urbino ottenne il romitorio di S. Ambrogio vicino a Gubbio, che dal Pontefice fu eretto in prioria di canonici regolari, i quali perciò furono allora appellati *Ambrogiani*, ed in breve acquistarono diversi monisteri.

Vi furono fra questi quelli di *S. Salvatore di Bologna e di S. Maria del Reno*, tra loro uniti, de' quali nè della loro origine, nè della unione non si ha certa memoria, sebbene facciano fede della loro antichità parecchi diplomi di Sommi Pontefici e Imperatori. Quello di S. Maria, situato sul Reno, cinque miglia distante da Bologna, era stato capo d' una congregazione detta dal luogo, *Renana*, fondata nel 1136, e poi unita all' altra del SS. Salvatore, che i medesimi canonici avevano nella città di Bologna, ritenendo essi però tuttavia il nome di *S. Maria del Reno*. Mancando pertanto religiosi ad ambedue le canoniche, per le calamità dei tempi e del

lungo e funesto scisma d'occidente, coll' autorità di Martino V. e il consenso del Padre Francesco Ghislieri ultimo priore e canonico di esse (colla condizione però che si conservasse il titolo di Congregazione Renana), subito passarono i Canonici di S. Ambrogio di Gubbio nel monistero di S. Salvatore, affinchè col loro spirito ed osservanza regolare si eccitasse di nuovo l'antica osservanza nella congregazione detta *Renana*, e così fu eseguita la riunione di loro. Ed è perciò che il B. Nicolò Albergati obbligò gli Ambrogiani a lasciare il loro abito, ed a vestire come i Renani, cioè d'una tonaca di lana bianca con sopra un rocchetto di lino, e su di questo lo scapolare o pazienza della stessa lana, che portarono sino all' unione coi Lateranesi. Lo scapolare fu stabilito in luogo delle almuzie, che i Renani portavano nel chiostro oltre la cappa nera, come tutti gli altri Canonici regolari. La chiesa di S. Salvatore fu dichiarata capo di tutta la Congregazione, distinguendosi coi nomi di congregazione di *S. Maria del Reno* e del *SS. Salvatore in Selva*, dal bosco di Lecceto, donde partirono i primi fondatori degli Ambrogiani, per cui furono pure chiamati della foresta del lago, o *S. Salvatore del lago di Bosco*. Il volgo poi chiamava questi canonici *Scopettini*, dal monastero di S. Donato di Scopeto vicino a Firenze, dato loro da Martino V nel 1430 (monistero che fu uno dei più insigni dell' Ordine) dopo avere con autorità apostolica approvata la loro unione. I suoi individui poi grandemente fiorirono per santità, dottrina e dignità ecclesiastiche, come si può vedere nel Mozagrugno, nel Segni, nel Pennotti... Questi canonici ebbero in Italia 42 monasteri... Il nipote di Papa Sisto IV, Card. Giuliano della Rovere, mentre era titolare della chiesa di S. Pietro in Vincoli, ottenne da Innocenzo VIII nel 1489 il monatero di questa chiesa pei canonici Regolari del SS. Salvatore...

Dal Moroni non tolgo altro. Invito i miei lettori a

riflettere, come Iddio sia ammirabile nel ricavare il bene dal male. La rilassatezza, in cui erano caduti i conventi Leccetani della Provincia Toscana, era stata causa d'una furiosa tempesta scoppiata contro il convento di Lecceto, che stava sempre all'antica osservanza; donde ne successe ciò che racconta il nostro Landucci nella sua Sacra Selva Leccetana alla pag. 48: — I Ministri della Provincia con più furore di prima rinnuovarono le persecuzioni a segno tale, che i Leccetani furono necessitati lasciare il Convento loro, e di tredici che erano, partendosene dodici, restandovi solo un tal Fr. Cecco di Berto da Toiano converso, che non volse abbandonarlo; e due delli dodici essendosene giti a' piedi di Papa Gregorio XII in Lucca il dì 24 aprile 1408, ottennero facoltà di mutar abito e fondar nuovo istituto, e in questa maniera sotto la guida del B. Stefano Cioni e B. Iacomo Sanesi fondarono l'illustrissima e nobilissima Congregazione de' Canonici Regolari del SS. Salvatore. — Viva la Siena d' una volta, grido io, che sapeva partorire figliuoli così benemeriti della Chiesa!!

Da ciò però non deve inferirsi, che cessasse allora l'istituto di S. Agostino in Lecceto. Pio II nel 1458 dichiarò per suo Breve, che per tal novità non s'intendesse esser mai cessato l' istituto di S. Agostino in Lecceto. Questa Bolla (come asserisce il nostro Landucci) stava a tempo suo nell'Archivio Leccetano, ed era registrata nel libro de' Privilegi al foglio 94.

E quì mi fermo, e dalla Selva Leccetana mi dispongo a volgere il piede a quel fioritissimo giardino, che è l'Ordine dei Servi di Maria, giardino in cui tante piante senesi fecero ammirabile mostra di sè. Dalle religiose di quest' Ordine, che si trovano quì a Perugia, mi son fatto prestare il loro Diario Sacro, da cui attingerò quei tesori, che mentre da un lato onorano tanto la mia patria, dall'altro serviranno di santa edificazione a tutti coloro, che poseranno su di essi le loro attente riflessioni.

BEATI SENESI

DELL' ORDINE DE' SERVI DI MARIA

UNO SPETTACOLO DI CUORE MAGNANIMO
OSSIA
VITA DELLA B. ROSA BERARDI

È inutile lambiccarsi il cervello: senza un po' di magnanimità di cuore non si riesce a muovere un passo nelle strade dei santi; e chi più è magnanimo, più si fa santo. A questi pallidissimi lumi di luna la gente di cuor magnanimo non si sa, dove sia andata a nascondersi; per questo poco si sente la fragranza dell' odore di Cristo.

La B. Rosa dell'antica e illustre famiglia Berardi fin da bambina si mostrò così magnanima di cuore, che superava a ogni costo qualunque difficoltà avesse trovato nella via delle cristiane virtù. Con questo spirito forte e disinvolto consacrossi a Maria SS. appena l' ebbe conosciuta, e si mostrò tutta amore pei poveri, quando nella persona di essi ebbe veduta quella di Cristo. A riguardo di questi ultimi per beneficarli dava sotto a tutto quello che in casa le capitava per le mani, tanto di roba da mangiare, quanto di oggetti di vestiario, tanto che i parenti le fecero delle solenni lavate di testa e posero tutto sotto chiave, perchè finisse, come essi dicevano, questo scialacquo, che appunto per non esser tale piaceva tanto al Signore. La Rosa, ridotta quasi all' impotenza di fare le sue care elemosine, cominciò a dispensare ai poveri parte del suo cibo, e talora nell'inverno si tolse di dosso qualcuna delle sue vesti per soccorrere delle fanciulle, che pativano freddo.

Fatta più grande, cominciò a frequentare la chiesa dei Servi, ove la divina provvidenza le fe' conoscere il B. Francesco Patrizi, che volentieri la prese insieme con tante altre per sua figlia spirituale. Sotto di esso fece nella perfezione i più bei progressi, perchè domandandogli la carità d' essere da lui diretta, non ritenne per sè quella volontà propria, la quale è causa, che tante creature facciano perdere ai confessori tanto tempo senza un'ombra di conclusione. Il B. Patrizi adunque le vietò per prima cosa tutte quelle penitenze, che era solita di fare di sua volontà, e le impose, che senza il merito dell' obbedienza non intraprendesse cosa veruna. Poi a poco per volta le prescrisse tutto ciò che di giorno in giorno e di settimana in settimana doveva fare in ordine ai digiuni, alle mortificazioni, alle comunioni ecc. Innamoratala della devozione alla Madonna dei Sette Dolori, sentì nascersi in petto il desiderio di ricevere l'abito delle Terziarie de' Servi di Maria. Il B. Patrizi non la contentò subito, ma volle che a ciò si preparasse con penitenze e preghiere. Ottenuta la sacra divisa, che tanto sospirava, si perfezionò sempre di più, e con licenza della sua guida principiò ad esercitare la sua ardente carità colle inferme dello spedale, specialmente con quelle che avevano più bisogno. Le occorsero vari disastri e si scaricarono sulle sue spalle dei turbini d' ingiurie e di cattivi trattattamenti, nelle quali circostanze si mostrò vera serva della Regina dei Martiri. Inseguito si distaccò dal mondo anche di più, essendosi unita a vivere con altre Sorelle Terziarie nel romitorio fondato dalla B. Gemmina di Siena. Qui si esercitò assiduamente nell'officio d'infermiera: gustava soddisfazioni carissime, quando aveva da assistere qualche sorella oppressa da malattie fastidiose, e molto più quando Iddio permetteva, che la sua carità ricevesse in ricompensa delle spine, che pungevano il suo amor proprio. Morì in detto romitorio nel 1348. La Rosa senese addivenne una bella

rosa del giardino celeste, sorte che non possono aspettarsi tante pappe tiepide, che non riescono a quei sacrifizi, che sono inseparabili dall' esercizio della santità.

——

UN PARENTE DI PIO II

OSSIA

VITA DEL VEN. PADRE FRANCESCO CAMPANI

Era parente questo Venerabile di Pio II per parte di madre. Il suo padre era della nobile famiglia Campani o Cappi. Nacque circa il 1390. Da giovane andava un po' dietro alle vanità del secolo, ma dietro ad esse non perdette la testa, perchè nel suo cuore possedeva la devozione a Maria SS. C' è sempre da sperar bene nei giovani, che, sebbene appannata conservano sempre la perla di tal devozione. Dove non c' è da sperare è in quelli nei cui cuori non si trova che incredulità e corruzione; e tali sono in generale tutti quelli, che frequentano le scuole moderne, in cui la massoneria fa dispensare a larga mano i più fatali veleni. La buona Madre Maria chiamollo tra i suoi Servi, ed egli obbedì. Lasciato il fasto e l'orgoglio mondano si vestì dei poveri abiti di questa santa Religione. Avendo talento, i superiori lo fecero studiare e prendere la Laurea Magistrale. Resse nell' Ordine più Cattedre, nelle quali si distinse molto. Era caro a tutti, anche ai secolari, e realmente bastava vederlo per offrirgli stima ed amore, giacchè distinguevasi nella gentilezza del tratto, nella nobiltà dei costumi ed in una maestà di volto, che unita alla più eletta mansuetudine e piacevolezza guadagnavasi i cuori colla massima facilità. Il P. Generale Niccolò non potendo più far nulla per la vecchiaia e per le malattie, che lo travagliavano, Pio II creò Francesco Procuratore Vicario Generale dell' Ordine, spe-

rando che tale elezione avrebbe partoriti ottimi frutti, come realmente fu. Il P. Campani, sapendo, che il buon esito delle famiglie Religiose dipende dall'osservanza delle Regole, principiò a far la sua visita per risvegliare nei conventi questo spirito di osservanza, che per gl' impedimenti del suddetto Generale si era alquanto illanguidito. A Spoleto tolse le suore del suo Ordine di fuori della città, ove erano esposte agli affronti di assassini e di gente facinorosa, e ne trasportò in città la famiglia religiosa. Le suore di Brescia, che stavano nel convento della Pace, avevano perduto il buon spirito, e il Papa, onde lo riacquistassero, le tolse dall'obbedienza dell'Ordinario, e le affidò alle cure del Vicario Generale e del suo Ordine. Ridusse all'antica osservanza i Frati di Ferrara, regolandosi in tale e simili altre occasioni con quella soavità e prudenza e dolcezza, senza cui le riforme non si compiono, ma spesso si rendono anzi peggiori quelli che ne hanno bisogno.

Pio II soddisfatto della riuscita di questo suo caro parente lo fece Arcivescovo di Ragusi. I Ragusei benedissero Iddio per tale elezione, perchè realmente il P. Francesco era adornato di tutte le doti, che deve avere un pastore per riuscire giovevole alla sua greggia. Nella sua nuova dignità e vicino ad essere eziandio esaltato alla sacra porpora, egli non oscurò punto il suo carattere di povero e umile religioso. Spendendo poco per sè, diffondeva le sue beneficenze in grembo ai miserabili, e per mezzo dell' ottimo spirito, che lo informava, era tutto zelo, onde la sua diocesi attendesse alla propria santificazione, e con ciò attirasse sopra di sè ogni specie di benedizione divina. Morì nel 1460. Non ebbe la porpora cardinalizia nel mondo, ma ebbe la corona degli eletti di Dio nel paradiso. Deh! che tocchi anche a noi!!

LA TORTORELLA NEL NIDO

OSSIA

VITA DELLA B. MARGHERITA DE SANCTIS

Una di quelle fortunate fanciulle, che diedero principio al monastero della Visitazione, fondato fuori delle porte di Siena per le Serve di Maria dalla B. Agnese Malavolti, fu Margherita nata di onesta famiglia, che a causa delle vicende politiche si trasferì poi a Perugia. Margherita, intendendo bene lo spirito della vita religiosa, entrò in convento, proprio come una tortorella nel cavo della macerie, e tale si conservò fino all' ultimo della vita, aborrendo il costume di quelle religiose, che del cavo della macerie son poco amanti, e starebbero invece dalla mattina alla sera alle ruote, alle grate, ai parlatorî.

Sebbene in casa fosse stata educata un po' delicatamente, pure appena indossato il sacro abito, si diede a una vita molto austera. Non bevve mai vino, non mangiò che erbe e legumi. Camminava sempre a piè nudi, e portava la tonaca più povera e rattoppata che fosse in convento. Nella sua piccola cella non si vedeva, che una seggioletta di paglia, un' immagine del Crocifisso e della Madonna, la piletta dell' acqua santa e due asse, su cui riposava sole tre ore per notte, spendendo le altre in preghiere e meditazioni. I demoni la molestarono con fischi terribili, con apparizioni e con fiere percosse, ma essa non perdette un palmo del suo terreno, e riuscì sempre vittoriosa nelle sue lotte. Sebbene nascosta nel suo nido, Siena riuscì a scuoprire il gran tesoro, che era Margherita, e molti ricorrevano a lei per chiederle preghiere e anche per essere curati dalle loro malattie. La solitaria tortorella querelavasi di ciò, amante come era del suo nascondimento, e quanto più poteva internavasi nella diletta

macerie; ma quando l'obbedienza glielo imponeva, abbassava la testa e sacrificavasi nel trattare coi secolari, che a lei ricorrevano. Fece delle guarigioni prodigiose, fra cui riferiremo la seguente, che fu autenticata con pubblico istrumento, essendo presenti il P. Lucenzio di S. Galgano da Sovana, scrittore della sua vita ed il notaro Alessandro d'Ansano. Niccoluccia, moglie di Francesco orefice di Siena, aveva un figlio cieco da un occhio senza che l'arte medica avesse modo di guarirlo. Si recò dalla Beata (che così già la chiamavano) e chiese le sue preghiere. Essa pregò e a un tratto l'occhio fu sanato. Questo fatto finì col mettere Margherita più che mai sul candelabro nella sua patria, ma essa cercò di nascondersi vie maggiormente, attendendo alla contemplazione di Gesù appassionato. In un giorno di venerdì santo egli Gesù le apparve, come era, quando fu legato e flagellato alla colonna. Tal visione le fece così senso, che non si saziava di piangere. Si diede da quel giorno con impegno anche più ardente alla meditazione dei divini misteri, e talvolta, occupandosi nella medesima, fu veduta estatica levarsi da terra. Profetizzò il tempo della sua morte, a cui preparossi da santa quale era. Quando la morte venne, chiese perdono alle sue sorelle, e da esse si licenziò con la massima tenerezza. Nell'ora del suo transito furono uditi nella cella sua gli angeli cantare: *Veni, sponsa Christi.* Era l'anno 1530.

Una vita solitaria e nascosta oh! come dispone bene l'anima a lasciare il corpo per volarsene a Dio! ma chi ama questo genere di vita?

FIORE DI PARADISO IN TUTTI GLI STATI

OSSIA

VITA DELLA B. SOBILIA BENCIVENNI

Questa eletta senese fu sempre un bel fiore di cielo nei diversi stati che percorse nel mondo, di vergine, di sposa, di madre, di vedova, di religiosa. Nacque dopo il 1250 da nobile prosapia e ricevette il Battesimo nella chiesa di S. Maurizio. In casa si attese a darle un' educazione eminentemente cristiana. Sobilia fece tesoro dello spirito di Gesò Cristo, e alle belle qualità naturali che l'arricchivano unì un ampio corredo di preziose virtù. Vestiva secondo secondo il suo grado, ma non offendeva mai quella gravità e quella modestia, senza cui una fanciulla non merita nè plauso, nè stima. La fragranza di questo fiore si diffondeva per tutta Siena, e piacque fra gli altri a un ottimo giovane del patriziato, che si chiamava Buonfiglio Palmieri. La chiese in isposa, e l'ottenne. Di sedici anni Sobilia impalmò chi era degno di lei. Unita in matrimonio non perdette nulla del suo spirito di devozione e di pietà, e non andò dietro all'esempio di tante povere creature, le quali, quando vanno a marito, si allontanano molto da Cristo, quasi che nel nuovo stato non abbiano più che mai bisogno di lui. Buonfiglio non faceva che benedire Iddio del dono, che gli aveva fatto, ma ne godè per poco tempo. Dopo sette anni di unione la morte lo separò dalla sua cara Sobilia. Da questo matrimonio nacque un sol figliuolo, che fu chiamato Turino, e riuscì un ottimo cristiano in grazia dell' educazione, che gli fu data.

Rimasta vedova, diffuse anche in copia maggiore il buon odore di Cristo, e sentì nascersi in petto il desiderio di seguire anche più da vicino questo maestro celeste.

Ma' difficilmente si riesce a ciò senza una guida, e Iddio che voleva la santità di Sobilia, la pose nelle mani del B. Francesco Patrizi. Il più bell' encomio a tanto confessore fu la schiera di anime grandi ed elettissime, che seppe guidare sui monti della più alta perfezione. Ahimè! a quanti confessori manca un tale encomio! Quanti tribunali di penitenza sono circondati di sciocche e false devote, che tutto posseggono, fuorchè il vero spirito di G. Cristo. Poveri confessori, quante volte sono sacrificati da queste pettegole!!

Sobilia si lasciò come menar per mano dal suo santo concittadino, dalle cui mani ricevette poi l' abito del Terz' Ordine dei Servi di Maria. La B. Gemmina, di cui parleremo inseguito, avendo fondato un monastero per le Suore del detto Ordine, Sobilia impiegò molte delle sue entrate per ampliarne la fabbrica e perfezionare quest' opera, che diede al Signore tante anime belle. Finì poi la santa vedova col ritirarsi anch' essa fra loro, dandosi a un genere di vita di gran rigore. Eccettuati i giorni di festa, digiunava ogni giorno, cibandosi solo di erbe e legumi: il venerdì poi non gustava che pane intinto nell'acqua, aggiungendovi un pò di sale secondo l'ordine del suo confessore. Il suo letto erano sole tavole con un semplice panno e una coperta assai dozzinale. Le sue meditazioni erano continue, ed aspre le sue discipline. Esercitava molto la sua carità verso i poveri e verso gl' infermi. Gli spedali ammiravano lo spirito della sua misericordia. Si mantenne sempre obbedientissima al suo confessore, che teneva per santo, avendolo talvolta veduto nel predicare circondato da lingue di fuoco, che gli scendevano sul capo, e si convertivano in stella sopra l' omero destro, e ritornandogli alla testa, si convertivano in gigli. Un' altra volta lo vide in mezzo a due angioli, i quali, mentre egli predicava, gli tenevano aperto dinanzi il libro dei vangeli. Iddio la

dotò del dono dei miracoli, e risanò molti infermi. Dopo aver pensato al suo figlio, lasciò tutto il resto de' suoi beni alla chiesa de' Servi. Visse in religione 10 anni e morì nel 1322 compianta da tutti quelli, che avevano ammirato le sue sublimi virtù. Beata lei, che seppe santificarsi in tutti gli stati!!

LA FONDATRICE DEL MONASTERO DELLA VISITAZIONE

OSSIA

VITA DELLA B. AGNESE MALEVOLTI

Questa nobile fanciulla sentì fin dagli anni più teneri un gran trasporto alla vita religiosa, ma, non avendo avuto coraggio di opporsi alla volontà dei suoi genitori, sposò Pietro di Ventura de' Malevolti, con cui visse in pace e senza aver figli solo per pochi anni, perchè la morte glielo rapì. Rimasta libera di sè, di bel nuovo sentì ripullularsi in seno il trasporto per la vita religiosa, e chiamata in modo speciale a indossar la divisa dell'Ordine de' Servi di Maria, obbedì tutta lieta a siffatta ispirazione. Con i digiuni, le discipline e le mortificazioni che si diede a praticare, ebbe in animo di compensare il Signore delle offese, che avesse potuto fargli, quando viveva nel secolo. Però anche allora era castigatissima e ricca di grandi virtù. Fu eletta Priora delle Suore dopo la morte di Suor Cristofora de' Maccabruni. Desiderosa di sempre più dilatare il culto di Maria Addolorata, pensò di fondare in Siena un altro monastero intitolandolo della Visitazione di Maria e ne trattò con diversi nobili signori. Dovette superare per riuscirvi molte difficoltà e contradizioni, ma colla sua fede e colla sua costanza ne riuscì vincitrice, e il nuovo giardino fu aperto. Diede prova la Malevolti di tanta prudenza e bontà, che

fu ammirata non solo dalle sue Suore, che la vollero a Superiora, ma anche dai Superiori dell'ordine e dalla Santa Sede. Sacrificò tutte le sue sostanze per il nuovo monastero, e non essendo sufficienti ottenne dal Papa Clemente VII l'Indulgenza di 300 giorni per i benefattori del medesimo. Da Priora attese alla sua perfezione con impegno maggiore. Si confessava ogni giorno, e, soddisfatti i doveri della sua carica, attendeva all'orazione, in cui era da Dio favorita con estasi e visioni, e più volte le apparve la Madonna, che le diede degl' insegnamenti per mantenere tra le sue religiose l'osservanza e la pace. Le furono anche rivelati molti segreti di cose future, specialmente in ordine a calamità a guerre, che avrebbero desolato l'Italia, e da cui sarebbe stato distrutto anche il suo caro monastero. Inebriata di consolazioni celesti si dimenticava perfin di mangiare, e quando mangiava, prendeva sì poco cibo, che sembrava impossibile, che dovesse servirle per campare la vita. Terminò preziosamente il suo esiglio e Iddio rese glorioso il suo nome con dei miracoli.

LA SILENZIARIA

OSSIA

VITA DELLA B. CECILIA DE' BELLARMATI

Una delle più dilette discepole della B. Agnese Malevolti nel nuovo convento da lei fondato fuori delle porte di Siena, fu la B. Cecilia della nobile famiglia de'Bellarmati. Questa verginella di gran testa apprese subito l'eccellenza della vita religiosa, e pose ogni sua cura ad addivenire vera sposa di Cristo, avendo in orrore anche la semplice idea di quelle persone, che hanno abiti religiosi senza possederne lo spirito. Brillò infatti nel monastero

come una stella per le esimie virtù, che le fecero corona. Era obbediente a tal segno, che bisognava stare attenti agli ordini, che le si davano, perchè senza dare importanza a qualsiasi difficoltà essa accingevasi subito ad eseguirli. Essendo stata dalla Malevolti così bene istruita nell'orazione, può dirsi che la sua vita fosse un'orazione continua, per non distrarsi dalla quale osservava talmente il silenzio, che fu chiamata la *silenziaria*. Il suo continuo conversare con Dio la riempì di tanta scenza celeste, che, interrogata in materie di spirito e obbligata dall' obbedienza a rispondere, dava risposte sapientissime.

Dormiva sulle tavole e in molte maniere crocifiggeva la carne sua: in tutti i venerdì e in tutti i giorni della settimana santa per amore di Maria Addolorata digiunava in pane ed acqua, vestiva un orrido cilizio, si disciplinava a sangue e dormiva per brevissimo tempo per terra. Aveva il dono delle lagrime, e ne spargeva in abbondanza specialmente meditando la passione di Gesù Cristo e i dolori della sua SS. Madre. Pregava tanto per tutti i peccatori, specialmente per quelli di Siena. Raccomandava al Signore con grande zelo tutti i sacerdoti e specialmente i Vescovi; così, standosene nascosta nelle mura del convento, faceva discendere sulla terra dal cielo la più preziosa rugiada di benedizioni. E poi si dice che le monache sono esseri inutili!... Si vede, se sono inutili, adesso che il mondo è tutto coperto di disgrazie e di mali, appunto perchè si sono abbattuti in gran parte quei monasteri, ove erano raccolte vittime generose, che si sacrificavano per il bene del popolo.

Il diavolo non poteva patire questa vergine di spirito così prezioso, onde è, che quando Iddio le si occultava ed essa trovavasi in un deserto di aridità, il maligno l'assaliva con tentazioni di diffidenza e di disperazione. *Vedi*, le andava dicendo, *Iddio ti ha abbandonato, perchè tu non hai saputo corrispondere alle sue grazie.*

Per te non vi è più rimedio. Datti ai piaceri del mondo, e falla finita con questo vivere sepolcrale. E quasi ciò fosse poco, la tentava in modo terribile contro la virtù di quella purezza, che essa amava con tanta tenerezza d' affetto. Cecilia seppe reggere ad ogni assalto, e, confidando in Maria, riportò sempre le più gloriose vittorie.

L' anno in cui si riposò nel Signore, fu il 1530.

Preghiamo questa cara Beata, che c' impetri la virtù del silenzio, di cui tutti abbiamo bisogno in questa età eccessivamente chiaccherona.

UN ANGIOLO DI MODESTIA

OSSIA

VITA DEL VEN. BARTOLOMMEO MAZZANTINI

La sua nascita fu verso il 1540. Ricopiò da giovane a meraviglia gli esempi del castissimo Bernardino Albizeschi, sfuggendo la conversazione dei suoi coetanei, che nel parlare fossero stati sboccati. Fu specialmente con tale avvedutezza, che gli riuscì mantenere intatto il giglio del suo candor verginale. Prese amore alla chiesa dei Servi di Maria, devotissimo come era di Madre sì cara, e specialmente nei giorni festivi vi si recava ad assistere alle sacre funzioni. Quì conobbe il P. Pietro Berti, uomo di grande spirito, e aperse al medesimo i segreti del cuore suo. La vocazione a quell'Ordine si manifestò presto nel Mazzantini. Il P. Pietro gli servì di aiuto nel realizzarla, e di lì a poco ricevette il Sacro Abito e fu affiliato al Convento di Siena. Allo spirito della verginità va sempre unito quello dell' umiltà, senza cui i gigli più candidi sono in gran pericolo di perder la vita; ed ecco perciò come nel nostro Ven: troviamo un religioso umilissimo,

il quale, sebbene ne fosse meritevole, non volle mai i gradi di baccelliere e di maestro, e per nascondersi agli occhi di tutti chiese più volte di trasferirsi nell'eremo di Monte Senario. I superiori però non glielo vollero concedere, considerando il gran bene che faceva a Siena con i suoi esempi e coll'occuparsi della direzione delle anime nel tribunale della penitenza, sotto il cui ultimo rapporto dicono che avesse molto di comune con S. Filippo Neri. Dormiva poco, e levavasi due ore prima del mattino per ispenderle in sante meditazioni. All'esercizio del meditare dava quella grande importanza, che sempre gli han dato i santi, e questo era il tasto principale, che egli toccava coi novizi, quando ne fu fatto maestro. Vedeva, che è un brutto ragionare di santità, quando allo spirito di orazione non si porta affetto. Digiunava tutti i mercoldì, i venerdì e i sabbati: nei venerdì si contentava di pane e acqua. Era amantissimo del silenzio e del ritiro, nè vedevasi girondolare di qua e di là, dando per tal modo poco buon esempio di sè. Più volte fu eletto Priore del suo convento di Siena e seppe farlo per modo, che i suoi sudditi ne rimasero soddisfattissimi. Aveva pei poveri un grande amore, e nel tempo del suo governo non permise mai che alcuno di essi se ne partisse sconsolato dal convento. Mons. Camillo Borghesi, Vescovo di Siena, l'ebbe in grande stima, e all'uopo si servì dell'opera sua. Morì santamente il 14 aprile 1613. Fu osservato che in quel giorno alcuni uccellini, che egli nutriva in cella, se ne stettero affatto muti. I suoi frati piansero amaramente la morte sua, sapendo la perdita grande che è per una comunità religiosa quella d' un frate santo.

LA FIGLIA D' UN PITTORE

OSSIA

VITA DELLA BEATA AGNESE VANNI

Vanni de' Vanni buon cittadino senese e di professione pittore fu il padre di Agnese, che nacque il 1300. Essendo di bello spirito e molto vivace, i genitori la educarono con molta gelosia. Fu prevenuta da Dio con grazie speciali, fra cui quella d' una devozione accesissima alla Madonna, per imitare la quale dicesi, che di 9 anni facesse voto di perpetua verginità. Quando fu più grande, la provvidenza la introdusse nel gregge fortunatissimo di quelle anime, che dirigeva nel cammino della perfezione il B. Francesco Patrizi. Sotto di lui si affezionò oltremodo alla devozione dei dolori di Maria, nel contemplare i quali spendeva non poco tempo. Un giorno nella chiesa de' Servi era immersa in tale contemplazione, quando a un tratto le apparve circondata di luce la B. Vergine, la quale le disse gradire i suoi ossequi, e le significò la sua volontà, che cioè entrasse fra le Serve sue. Manifestò essa l' accaduto al B. Francesco, il quale non tardò a darle il Sacro Abito nel convento posto fuori della porta, che allora chiamavasi di Castel Montone. Nel tempo di quella cerimonia esperimentò tanta allegrezza, che per la piena della medesima credeva di doverne venir meno. Da religiosa attese più che mai allo studio dell' orazione mentale, nel cui tempo godeva talvolta dei colloqui col suo angelo custode, che davale gli avvisi concernenti il bene dell' anima sua. Per lo più cibavasi di pane e acqua, e se talvolta non poteva farlo, trovava modo da mortificarsi, se non altro collo spargere destramente sulle vivande della polvere d'assenzio. Una sua consorella un giorno se ne accorse, e

volle gustare un po' di quel cibo, su cui aveva veduto da Agnese gettar della polvere. Lo trovò amarissimo e lo disse alle altre, che stavano a mensa. Agnese un poco arrossì, ma non si perse d' animo, e, parlando in senso spirituale, disse che un eccellente medico le aveva ordinato di fare in quel modo per rimediare a certe sue interne affezioni. Infatti Gesù Cristo ci ordina la mortificazione per guarire le passioni dell' anima e del corpo.

Il demonio l' assalì terribilmente dal lato della di lei purità verginale. Ahi! quante agonie le fece soffrire! Ma essa vinse sempre colle armi della preghiera e della crocifissione dei sensi, nè all'esterno fece mai trasparir nulla di ciò che dentro pativa. Bellissima lezione è questa per certe anime, le quali, non sapendo, dove la carità stia di casa, rendono gli altri partecipi dei loro martori, brontolando continuamente sotto il peso dei medesimi, e mostrando nelle loro faccie certe grinte, che sarebbe ottima cosa spianare a colpi di schiaffi. Morì nel 1335. Quando fu vicina al suo passaggio, cessarono affatto le sue tentazioni, che l' avevano molestata, e trovossi in un mare di calma. E questo è che io domando di continuo al Signore, che cioè nel tempo della vita permetta pure che io sia tentato dai diavoli in mille modi, ma che nell' ultim' ore mi faccia stare sul letto dell' agonia in festa ed in riso.

Mi sono scordato di notare, che anche questa beata vide le meraviglie che succedevano nel tempo che il B. Francesco Patrizi predicava, meraviglie che abbiamo accennate di sopra in una di queste vite.

SEMPRE ALLEGRA

OSSIA

VITA DELLA BEATA ELISABETTA VIERA

Era assai ragguardevole la famiglia deì Vieri, ossia de' Vaiari, da cui nacque Elisabetta, la quale fu una di quelle poche anime, che obbediscono al precetto di San Paolo: *State sempre allegri nel Signore: ve lo dico di nuove, state allegri.* Infatti quanti musi duri si trovano anche fra persone, che dicono di attendere alla santità! Le astute ne incolpano il naturale ed i nervi, ma invece la causa di tal disordine è l'amor proprio che in esse trabocca. Questa figlia adunque della santa letizia ebbe la bella isorte di prender molto di buon'ora a suo padre spirituale il B. Francesco Patrizi, il quale godè nel trovare in seno alla Chiesa questa limpidissima perla. Essendo amantissima della fragranza dei gigli, in mezzo ai quali pascola l'agnello senza macchia il P. Francesco le fece fare da prima il voto semplice di Verginità, e quindi giunta ad una età competente, le permise di entrare tra le suore del suo Ordine. Con la sua consueta allegrezza pose piede nella via della regolare osservanza, mostrandosi esattissima nelle prescrizioni più minute, e dando con tal buon esempio una preziosa lezione a certe monachelle, che han la testa piena di vento, e non guardano tanto pel sottile a certe cosette, che esse appellano inezie. La parte buffa poi presso queste creature si è che si piccano di attendere alla perfezione, quasi che si possa questa meta raggiungere senza stare attenti alle cose piccole. Ricca essa pertanto Elisabetta di ottimo spirito, non sapeva discorrere che di Dio e di Maria SS.; era sempre prontissima all'obbedienza; disimpegnava con disinvoltura e prestezza ogni incarico a lei affidato; e mostra-

vasi sempre dello stesso giocondissimo umore, talchè non si poteva guardare senza restar partecipi di questo suo preziosissimo spirito. Se per caso talvolta le usciva di bocca qualche parola, che essa credeva potesse riuscire di mortificazione a qualche sua consorella, non aveva bene, finchè non si era umiliata e non avea chiesto un monte di scuse. Facessero così certe animuccie, che pungono talora come le lesine dei calzolari, e alienissime dall' umiliarsi son cause di pettegolezzi e dissapori, che non di rado producono i più tristi effetti.

Il diavolo non poteva patire l' allegrezza di questa Suora, e si sforzò con tentazioni, scrupoli e diffidenze di involarle siffatto tesoro, ma non vi riuscì, perchè Elisabetta raccontava tutto al suo Direttore e si regolava nè più, nè meno, come egli diceva. Un giorno mentre mangiava un po' di pane, il diavolo le disse: *O golosa, è questo il bel digiuno che fai? che cosa puoi tu meritare mangiando?* La santa religiosa si pose a ridere e a lodare Iddio, che le avea dato quel cibo. Il diavolo fuggì via scornato gridando: *Maledetta te e la tua guida!* Avendo acquistato tanto potere sui demoni, molti ossessi ricorrevano a lei, ed essa li liberava colle sue preghiere. Nel 1348, più lieta di quello che stata non fosse in tutto il tempo della sua vita, morì e volossene a Dio. Fu sepolta ai Servi. Il di lei corpo per un caso che si diede, si trovò in mezzo alle fiamme e rimase illeso. Nei tempi addietro gl'infermi e gl'indemoniati ricorrevano a questa Beata, e coglievano dolcissimi frutti dall' intercessione di lei. Preghiamola, che ci ottenga da Dio il suo spirito di santa allegrezza, che è un' arme potentissima contro le potestà dell' inferno.

UNA CRESTA ABBASSATA

OSSIA

VITA DELLA VENERABILE URIZIA

Nacque dalla nobile famiglia dei Galgani. Era tutta pepe e tutta sale fin dagli anni più teneri, onde è, che in famiglia le volevano un ben dell'anima per questo spirito tutto sveltezza e vita, in forza del quale, sebben bambinella, dava risposte argutissime e prudenti. Col crescere alzò la sua cresta, specialmente in ordine all'andar dietro al lusso femminile, stando però sempre attenta a non offendere le leggi del pudore, che è il più bell' ornamento d' una donna. Fu sposata a un nobile giovane di nome Annibale degli Otteringhi. Addivenuta sposa, alzò la cresta più che mai, e si diede ai passatempi e alle ricreazioni del secolo. La divina provvidenza seppe a suo tempo abbassar quella cresta. La Beata Vergine, di cui era stata sempre devota, le impetrò quelle grazie, che riuscirono a farne un' anima santa. In mezzo ai suoi sollazzi sentiva sempre in fondo al cuore una voce, che le diceva: *Urizia, che cosa speri di ricavare dalle cose del mondo, che presto spariscono*? Quando poi sentiva, che era morta qualche sua conoscente, talora anche in fresca età, oh! allora sì che la voce interna si faceva sentire in un modo anche più vibrato! Ebbe un' unica bambina, che le morì. Dopo non molti anni di matrimonio le morì anche il suo Annibale, e fu allora che abbassò davvero la cresta, e operò in sè stessa la più bella delle trasformazioni. In questo l'aiutò una certa Suor Eleonora del Terz'Ordine de' Servi di Maria, la quale l'animò a prendere anch'essa l' abito dei Dolori della Vergine, e a tal uopo guidolla al P. Cristoforo Galgani, che in quel tempo era correttore delle Suore. Dalle mani di lui ricevette

trizia il sacro abito, e si diede poscia a una vita penitentissima per risarcire, come essa diceva, le offese fatte a Dio, quando andava dietro alle pompe e alle vanità del secolo. Digiunava quasi sempre, dormiva sulle tavole e poco, attendeva all'orazione molte ore ogni giorno, tre volte la settimana comunicavasi, e lo avrebbe fatto anche di più, se ne avesse avuta la licenza. Soffrì violentissimi assalti diabolici contro la purità, e per meglio superarli usò discipline e macerazioni. Aiutava i poveri, visitava spesso gl'infermi negli spedali, faceva per sè molte economie per aver più agio a sovvenire i miserabili. Soffrì molto a motivo de' suoi parenti, non tanto per disgrazie loro occorse, quanto anche perchè mostravansi contrari a quel suo genere di vita, il quale, secondo essi, offuscava gli splendori della loro nobiltà. Essa in mezzo alla tempesta conservò sempre la calma del suo spirito, e adornata di questa trovolla la morte nel 1621.

O lettori, avete la cresta alta? abbassatela da voi altri adesso che è tempo, onde non abbia ad abbassarvela Iddio nell'altro mondo quando non avrete più modo di provvedere al bene delle anime vostre.

UNA PREZIOSA EREMITA

OSSIA

STORIA DELLA B. GEMMINA BUONSIGNORI NE' PICCOLOMINI

La nobilissima famiglia de' Buonsignori fu rallegrata dalla nascita di Gemmina. Suo padre chiamossi Orlando: della sua madre si racconta, che fosse una donna di ammirabili virtù. Gemmina crebbe all'ombra del suo palazzo senza che le aure aristocratiche le recassero nocumento. Giunta all'età competente sposò un giovane degno di lei,

cioè Naddo Piccolomini. Vissero i due sposi uniti insieme come due angeli. Pare che non avessero figli. Dopo alcuni anni la morte rapì Naddo alle affezioni di Gemmina, la quale, rimasta vedova, concentrò tutte in Gesù Cristo le fiamme dell' amor suo. Ebbe anch' essa la bella ventura d'esser diretta dal B. Francesco Patrizi, il quale, udito che ebbe da questa nobilissima vedova, che si sentiva trasportata ad entrare fra le Suore della B. Vergine dei Dolori, ne provò bene la vocazione, e finalmente appagò i desideri del cuore suo. Entrata in comunità, dimostrossi così umile, che non sembrava mai avesse sortiti natali così luminosi. Compariva proprio la serva delle serve di Maria. Alla sua grande anima parve poco austera la vita intrapresa, onde è, che col consiglio del suo confessore pensò di ritirarsi in un eremo, come un'altra Maria Maddalena penitente, per compensare, come essa diceva, le troppe delizie da lei godute nel secolo. Fondò adunque un romitorio fuor della porta detta di Castel Montone, e ritiratasi in esso, intrapese, sempre sotto la direzione del B. Francesco Patrizi, una vita più ammirabile, che imitabile, nella quale perseverò per molti e molti anni. Digiunava sempre: talora passava i giorni senza prendere nè cibo, nè bevanda: portava continuamente un duro cilizio, con cui morì. Dormiva sulle nude tavole solo due ore per notte. Quando era malata, metteva su quelle tavole un semplice saccone e nient'altro. Tanto da inferma, che da sana, era sempre colla mente in Dio, e viveva una vita più celeste che terrena. Una volta nelle feste di Natale le comparve in mezzo agli angeli la Madonna col suo benedetto figliuolo, cui depose tra le sue braccia. Gemmina nello stringere il divin Pargoletto al suo seno ebbe tanta allegrezza, che credette di morire. Nel restituire che fece il Bambino alla sua SS. Madre, le fu dato l'annunzio della sua morte vicina. Vi si preparò con tutto il fervore, e nel 1325 cambiò il suo povero romitorio nella patria celeste.

QUATTRO MARTIRI SENESI, MORTI CON ALTRI 60 RELIGIOSI
IN PRAGA PER LA FEDE
OSSIA

VITA DEI PP. AGOSTINO CENNINI, BARTOLOMMEO DONATI, LORENZO NERUCCI E GIO. BATTA. PETRUCCI

Questi quattro religiosi sortivano i loro natali da famiglie tutte nobili, che erano tra le primarie di Siena. Tutti e quattro si distinsero non solo nella pietà, ma eziandio negli studi, talchè meritarono la laura in sacra teologia. Dopo avere esercitate diverse cariche nelle cattedre, nei pulpiti e nei governi dell' Ordine, furono mandati nel 1420 da Martino V in Germania col titolo di predicatori apostolici. Il P. Maestro Agostino Cennini era allora Priore nel Convento di Siena. Il Papa li mandò in Germania per resistere all' eresia degli Ussiti, che rovinava tante anime. Giunti a Praga, si misero all' opera con tutto lo zelo apostolico, e predicando la dottrina cattolica fecero un bene immenso. I deboli si confermavano nella fede, e tanti dei caduti si rialzavano in piedi. I caporioni degli eretici andarono nelle furie, e sebbene combattuti dallo stesso imperatore Sigismondo, pure continuarono anche colle armi e colle invasioni a far guerra alla vera fede. Un giorno che nel convento dei Servi di Maria in Praga si era radunato un Capitolato Provinciale, gli eretici irruppero nella città, e dopo avere gettato per terra il collegio dei Domenicani e il monastero de' Certosini, finalmente colla violenza entrarono nel convento de' Servi, e minacciarono d' incendiare tutti i religiosi, se non avessero sottoscritte le loro erronee e diaboliche proposizioni. Gli eroi della fede elessero di prima morire

abbruciati, anzichè rendersi spergiuri davanti al Signore. A tale dichiarazione gli Ussiti diedero fuoco al convento. I religiosi, per niente spaventati dall'incendio, intuonarono il Te Deum, e morirono lieti in mezzo alle fiamme. Le anime di quei generosi si videro dal popolo volarsene al cielo in forma di globi di fiamme, sopra ciascuno dei quali brillava una stella. Il loro patire fu breve e la loro gloria è eterna.

IL FRATE SENZ' OCCHI

OSSIA

VITA DEL VEN.

BONAVENTURA GHINI BANDINELLI

Le due famiglie Ghini e Bandinelli erano in Siena nobili ed antichissime. Bonaventura discese dalla prima quanto al padre e dalla seconda quanto alla madre. Iddio lo aveva destinato a grandi cose, perciò aiutollo colla sua grazia a gettar profondissime le radici della umiltà. Infatti, quando per obbedire alla sua vocazione entrò nel convento de' Servi in patria sua, dimenticò affatto lo splendore de' suoi natali, e si diportò come se fosse stato un uomo di bassa estrazione. Non trovò mai difficoltà nell' esercitarsi in offici, sebbene abiettisimi, a lui commessi dall' obbedienza. Spazzava la chiesa e il convento, andava elemosinando per Siena colle saccoccie sulle spalle, si compiaceva di compiere qualunque azione, che fosse riuscita a mettere in croce il suo amor proprio. All'umiltà accoppiava tanta modestia, specialmente negli sguardi, che i senesi lo chiamavano comunemente il *frate senza occhi*. Anche quando pregava, teneva sempre gli occhi bassi per non patir distrazione. Oltre i digiuni prescritti dalla Chiesa e dalla Regola, digiunava per amore della

Madonna il mercoledì e il sabato. Rinunziò sempre le cariche della sua Religione; e sì che le avrebbe meritate, perchè molto istruito nelle scenze e di vita santa. Si servì di queste doti per far del bene alle anime predicando e confessando. Celebrandosi in quei tempi per ordine di Clemente V il Concilio di Vienna, e domandandosi dal Papa uomini dotti e santi per opporli agli eretici di quei tempi, fra gli altri fu scelto anche il Bonaventura, che, recatosi col B. Francesco Patrizi a Vienna, prestò alla chiesa i più stupendi servigi. L'esemplarità della vita, la dolcezza e la pazienza furono le armi principali, con cui il nostro senese convertì tanti eretici. Il vederlo dir messa era come assistere ad una sua predica, tanto zelo e amor di Dio appalesava in quei momenti solenni. Iddio in tale occasione lo dotò del dono delle lingue, e parlò Greco, Germanico, Spagnuolo. Francese, in guisa che era ascoltato e inteso da tutti. Lavorava per il bene delle anime in pubblico e in privato, senza mai querelarsi delle sue fatiche, le quali realmente erano eccessive.

Tornò finalmente in patria, e si rimise alla vita di prima senza mai ragionare di quanto aveva fatto in occasione del Concilio. Per umile però che fosse, i raggi della sua santità trasparirono da lui, risanando non pochi infermi col segno della croce, e dando fra gli altri miracoli la vista a un fanciullo nato cieco imponendogli sugli occhi la mano. Morì nel 1340.

Come vi regolate cogli occhi, lettori miei? S. Filippo Neri era vecchio, e li custodiva con grandissima gelosia, e ai suoi Padri che gli facevano degli appunti su tal rigore, che essi reputavono eccessivo, rispondeva accennando ai suoi occhi: *Finchè queste porte stanno aperte, il diavolo ci può entrare* Ahimè! quante cadute si fanno per non volere usare quelle cautele, che son così necessarie!!

UNA COLOMBA DI SEMPLICITÀ

OSSIA

VITA DELLA B. ELEONORA

Fu proprio una colombina di Gesù questa creatura nata circa il 1570 da genitori poveri, ma timorati di Dio. Cominciarono questi di buon'ora a ispirarle i sentimenti cristiani, e la cara figlioletta, prevenuta da Dio, di 5 anni faceva bene le sue confessioni e intendeva a meraviglia ciò che volesse dire amare il Signore. Ebbe a confessore un santo prete nella persona di un certo Ercolano della Congregazione del Chiodo. Costui di 9 anni l'ammise alla Comunione, e per mezzo di letture devote avvantaggiò gl'interessi del di lei spirito. Si comunicava tutte le domeniche, e in quei giorni se ne stava ritirata in silenzio, rispondendo ai genitori, che avean paura soffrisse d'ipocondria: *Ho ricevuto Gesù e non vuol ch' io parli.*

Venuta Eleonora in cognizione delle Terziarie della Vergine Addolorata, che vivevano in comunità, si sentì chiamata ad entrar fra loro, e, fatti i debiti esperimenti, il confessore le diede il sospirato permesso, essendosi adoperato coi Frati de' Servi e co' genitori della fanciulla, onde il piano si potesse realizzare.

La candida colomba oh! come si mostrò lieta, quando potè riposarsi nel nido del suo amore. Sembrandole troppo poche le mortificazioni della regola, col merito dell'obbedienza essa le aumentò per suo conto, specialmente riguardo al vestito, al cibo ed al sonno. Si comunicava tre volte la settimana, e in tali occasioni era quasi sempre rapita in estasi, gustando per due e anche tre ore continue le più elette consolazioni celesti. Talora le comparve in quel tempo Gesù o in forma di bam-

bino posto nel presepio, o carico della sua croce in atto d'invitarla ad andar dietro a lui. Era così pura, che non poteva stare accanto ai peccatori, perchè ne sentiva tanta puzza da svenire. Molti a lei ricorrevano, e quell'anima semplice pregava per loro, e otteneva da Dio per essi le grazie che domandavano. Niccolò Bulgarini, patrizio senese, confessò d'esser rimasto libero da un fiero dolor di stomaco dopo essersi raccomandato alle preghiere di Suor Eleonora. Morì nel 1620 dopo avere nella sua ultima malattia date prove di eroiche virtù.

Una volta non era difficile più qua e più là trovare delle nidate di queste care colombe, ma oggi ne è quasi spenta la razza. La malizia e l'inganno spadroneggiano da per tutto, ed ahimè! quanti guasti producono anche nei giardini, in cui sventola il vessillo della pietà e della perfezione.

UN REGALO DI S. BERNARDINO

OSSIA

VITA DEL B. BERNARDINO MANNELLI

I suoi nobili genitori l'ottennero per intercessione di S. Bernardino Albizeschi, e per questo gli misero il nome di lui, che egli questo figliuolo onorò imitando il suo santo concittadino specialmente nella devozione a Maria e nella purezza della sua vita. Sia da giovanetto ogni giorno offriva preziosi ossequi alla beatissima Vergine, visitava qualche sua chiesa e recitava il suo piccolo offizio. La buona Madre ricompensò l'amore di Bernardino col chiamarlo tra i suoi servi. I Signori Mannelli trovaron difficile il fare il sacrifizio d'un figliuolo così prezioso, ma siccome erano veri cristiani, piegaron la testa ai voleri di Dio e sacrificarono il loro cuore. En-

trato in religione, ben presto si appalesò un religioso perfetto. Umile, modesto, docile, obbediente, ritirato, amantissimo dell' orazione, piaceva agli angeli e agli uomini. Non fu mai veduto andare cogli occhi alti, ma portavali sempre dimessi a terra. Anche cogli inferiori era compiacentissimo nell' obbedirli in ciò che volevano.

Attese agli studi, e riuscì molto versato nelle scenze. Alla sua dottrina seppe unire una discretissima prudenza, ed ecco perchè a lui, come ad uomo di consiglio, ricorrevano i suoi concittadini e gli stessi Magistrati della città. Fra le altre disgrazie dei tempi nostri abbiamo ancor questa, che cioè non ci son più uomini, a cui ricorrere per consigliarsi; e non ci possono essere, perchè a tali ufficii si richiedono uomini di testa, e oggi l' educazione e l' istruzione sono insieme congiurate a far perdere la testa a tutti.

Siccome talvolta dicendo messa il B. Bernardino era andato in estasi e si era elevato da terra a vista di tutti, moltissima gente aveva cominciato ad andare ad assistere al divin sacrifizio celebrato da lui, onde è che i superiori credettero bene farlo celebrare a porte chiuse e molto per tempo. Ciò nonostante, il grido della di lui santità aumentava sempre di più, specialmente per alcuni miracoli da esso operati, e di cui fan memoria fra gli altri i libri dell'Università de' Teologi di Siena. Pieno di meriti cessò di vivere il 1536. Il popolo corse in folla a venerare e baciare quel sacro corpo, che fu lasciato insepolto diversi giorni per soddisfare alla generale devozione, nel qual tempo successero guarigioni d' infermi e liberazioni d' energumeni. Le di lui esequie furono celebrate in modo solenne con intervento del Collegio de' Teologi e con orazione funebre. Di lui pubblicò un nobilissimo elogio il P. Giov. Battista Andreoni della Compagnia di Gesù, registrato negli annali dell' Ordine de' Servi di Maria.

TUTTA DI DIO E DEI POVERI

OSSIA

VITA DELLA B. ANGIOLA TOLOMEI

Il suo padre fu Niccolò Uguccioni e fu maritata a Niccolò Schiro Tolomei: ambedue queste famiglie erano nobili e assai distinte. Angiola si mantenne nel secolo assai buona, e formò la delizia del suo consorte, col quale però non visse molto, perchè la morte glielo tolse presto. Sciolta dai legami delle nozze terrene, si sentì spronata a contrarre con Cristo nozze celesti, e per meglio riuscirvi si mise sotto la direzione del già nominato tante volte B. Francesco Patrizi, che aveva avuto da Dio la più preziosa delle missioni, quella cioè di formare dei santi. Il Patrizi, che aveva buon occhio, si accorse subito, che nel cuore di Angiola poteva innalzarsi un bell' edifizio di santità, e vi pose subito mano, cercando di distaccarla affatto dalle cose del mondo, e inserendole nell' anima un grande amore alla santa meditazione. Queste sono state sempre le due pietre di fondamento per gli edifizi della santità: oggi si vorrebbe una santità non basata su queste due pietre, ed ecco perchè sotto questo rapporto le cose vanno in maniera da far piangere.

Più tardi fu ammessa tra le Terziarie dell'Addolorata viventi in comunità, e non è a dirsi', come, ricevutone l'abito, facesse progresso nelle vie di Dio. Tutta del Signore, non cercava che di compiacerlo; perciò per amor suo martoriava il proprio corpo con digiuni, cilizi e discipline, essendo solita dire: *fin quì troppo hai goduto, o asinello, della biada e del fieno nel corso degli anni tuoi giovanili tra le delizie e tra gli agi del secolo. Ora è tempo di rimettere il tempo perduto e acquistarti*

un po' di paradiso. Dormiva sulle nude tavole e pochissimo. Ogni notte si disciplinava per suffragare le anime del purgatorio. Andava fuori scalza e con i soli sandali. Si comunicava tre volte la settimana, e i giorni della comunione faceva precedere da un rigoroso digiuno. Molto tempo della notte spendeva in meditazioni.

Essendo tutta di Dio, era anche tutta del prossimo, specialmente povero e tribolato. Visitava, in modo particolare nei giorni della Comunione, le donne ammalate allo spedale, facendo loro i servizi più vili e stomachevoli, e soccorrendole non solo nel corpo, ma anche nell'anima con parole e avvisi diretti al loro spirituale vantaggio. Pensava a beneficare anche i poveri, che eran fuori dello spedale, e a tal uopo lavorava anche di notte, si privava per sè anche del necessario, e andava chiedendo soccorsi ed elemosine. Talvolta per aiutare i poveri, giunse per fino a levarsi i veli del capo.

Le morì il Confessore, che avevala così bene diretta, e in una delle visioni, di cui Dio favorivala nel tempo dell'orazione, vide l'anima di lui circondata di candide e lucidissime vesti esser dagli angeli portata in cielo, e presentata alla SS. Vergine, che la incoronò con un diadema tempestato di gemme. In tal visione il B. Francesco le annunziò, che presto anche lei avrebbe lasciata la terra dell'esiglio. Infatti poche settimane dopo, nel giorno e nell'ora, che essa predisse, partì dal mondo, e se ne andò in paradiso a unirsi colla sua santa e prudentissima guida. Era il 1350, Quando i confessori fanno il loro dovere, e i penitenti si lascian guidare, come i bambini dalla mamma, ecco la bella sorte, da cui sono attesi nell'altro mondo. Ma se non si regolano così, come anderanno le faccende?.. Bisognerebbe, che ci pensassero, specialmente certe beatelle, che stanno attaccate ai confessionali, come senapismi, e non concludono nulla, perchè a tutto son disposte, fuorchè al sacrifizio della loro volontà.

IL RISTORATORE DEL SENARIO

OSSIA

VITA DEL VEN. ANTONIO

I principii del secolo 15° trovarono le congregazioni religiose poco in fiore, anzi assai decadute dalla primiera osservanza, a motivo specialmente delle guerre e lotte, che infestavano tutte le città d'Italia. Anche i Servi di Maria avevano risentito di quei tempi: anzi stavano per abbandonare il Senario, culla dell'Ordine loro, eziandio per la poca sicurezza, che vi godevano. Il 1° di maggio del 1404 nel Capitolo Generale celebrato in Ferrara, alcuni religiosi, che avevano conservato il buono sipirito, fecero istanza, perchè al Senario fosse spedito qualcuno, che ne fosse il ristoratore, richiamando in vita l'osservanza, che oramai agonizzava. Fu scelto a tal uopo il P. Antonio da Siena, e ciò indica, che era un religioso corredato di ottime qualità. Fu creato dunque Priore di quel santuario, e colà se ne andò con alcuni frati, e attese di proposito a far risorgere la primitiva osservanza. Ripresero gli antichi digiuni, l'astinenza perpetua delle carni, il vestire camicie di lana, il dormir sulla paglia e senza lenzuoli di lino, la frequenza del coro, l'assiduità delle sante meditazioni, le conferenze spirituali, le mortificazioni e gli atti pubblici di umiltà, che da qualche tempo erano stati o diminuiti o lasciati.

Ma la carità lo spinse a far del bene anche agli altri conventi della sua religione, e promosse tra i servi di Maria l'osservanza, creando come un corpo a parte, il quale, amantissimo dell'osservanza delle Regole, si distaccava dagli altri, a cui questa osservanza poco piaceva. Ottenne, che fosse creato un Vicario Generale, a cui solo dovesse obbedire la nuova congregazione. Que-

sta è quella famosa congregazione di Mantova, che per lo spazio di 157 anni, cioè fino al 1570 fiorì in lettere e stanità, conquistò tanti nuovi conventi all' Ordine, e più avrebbe durato a fiorire, se i successori in quel Governo non avessero allentata la briglia, e per mezzo di privilegi ottenuti non avessero mandato a spasso la regolare osservanza. Il Ven. Antonio perseverò sino alla morte nelle austerezze del Senario, anzi vi aggiunse col permesso dei superiori una perpetua astinenza quaresimale in tutti i giorni dell' anno. Aveva sempre desiderato di morire nel dì della commemorazione dei fedeli defunti per esser subito reso partecipe degli universali suffragi di santa chiesa, e morì difatti il 2 novembre 1421.

Anche da questi brevi cenni si ricava, che per ottenere la vita e lo sviluppo degli Ordini Religiosi, bisogna ritornare allo spirito primitivo, e che perciò la sbagliano all' ingrosso quei frati e quelle monache, che sotto questo rapporto non fanno che largheggiare, scusandosi col dire, che bisogna adattarsi ai tempi, e che l' esatta osservanza allontanerebbe la gioventù dai chiostri, invece d' invitarla all' ombra dei medesimi. Che illusione! Intanto anche oggi vediamo, che i conventi, i quali più sono in fiore, son quelli, in cui regna l' osservanza, e ciò non può non essere, perchè dove è l'osservanza lì è Dio.

L' INNAMORATA DELLA MAMMA

OSSIA

VITA DELLA BEATA CATERINA

Nacque dalla insigne famiglia Uguccioni, ma, più che ad essa, rimase la nostra Caterina obbligata al B. Francesco Patrizi, che presala sotto la sua direzione, le fece toccare cime altissime di santità. Dalle mani di lui ri-

cevette l' abito delle Mantellate ; e vivendo a quei tempi la fondatrice e legislatrice di questo Terz' Ordine , cioè S. Giulana Falconieri, Caterina si servì dei nobili esempi di tanta maestra, per sempre meglio avanzarsi nelle strade della perfezione.

Si distinse in un amore tenerissimo alla B. Vergine, che soleva appellare con titolo di *Mamma*. All' ombra di lei si preparava alle sue frequenti comunioni col digiuno e colla preghiera; e nel giorno in cui riceveva il Pane Angelico, mangiava pochissimo e se ne stava molto in silenzio. Sotto il manto di questa Mamma dolcissima mortificava aspramente il suo corpo con frequenti digiuni, anche in pane ed acqua, con flagellazioni pressoché quotidiane, col camminar sempre a piè nudi. In un modo poi tutto speciale ricorreva sotto la protezione di Mamma sì cara, quando attendeva alla santa meditazione. A lei si raccomandava nel principio e nel termine della medesima, onde ricavarne l'opportuno profitto. Aveva famigliare l'invocazione *Sub tuum praesidium confugimus, sancta Dei Genitrix*. La ripeteva spesso con filial confidenza , specialmente quando trovavasi in qualche distrazione o turbamento. La buona Madre, vedendosi con tanta tenerezza trattata da questa figliuolina , la ricompensò con moltissime grazie e anche talvolta col mostrarle il bel paradiso del volto suo.

La B. Caterina amò anche molto i poveri , specialmente infermi, cui visitava e soccorreva. Lo spedale vedeva in lei un angiolo di consolazione. Ma l' impegno maggiore sentivalo per i poveri peccatori , e in modo particolare per quelli di Siena , che in quei tempi di tante dissenzioni si distinguevano nella palestra delle loro iniquità. Oh ! quanto pregava e faceva penitenza per la loro salute !

Quando poteva, frequentava la chiesa dei Servi, e assisteva alle funzioni, che vi si facevano, con quella an-

gelica compostezza, che oggi non si sa quasi più dove sia andata a intanarsi.

La Mamma santa l'avvisò del termine della sua vita, e Caterina spirò nel 1343 fra gli amplessi della più soave letizia.

Procuriamo di essere figli veri di tanta madre, e da lei riceveremo l'abbondanza delle sue benedizioni.

DUE APOSTOLI

OSSIA

VITA DEL B. CLEMENTE D'ELCI

E

DEL B. CORNELIO BORGHESI

Questi nobilissimi giovani, disprezzando la terrena grandezza, anteposero a queste le povere lane dei Servi di Maria, che indossarono nella seconda metà del secolo 14. Si distinsero negli studi e nella pietà, talchè potettero a suo tempo prestare ottimi servizi alla loro madre la Chiesa. Portavano sul cuore la regola, che avevano professata, e coll' osservarla scrupolosamente se ne mostravano amantissimi; chè a torto dicono di amare la propria regola coloro, che vi fanno cader sopra la polvere, e poco si curano di farla vivere nelle loro opere. In ordine all' umiltà furono sopra ogni dire ammirabili. Sebbene di famiglie tanto nobili, non vollero cbe si usasse loro il più piccol riguardo, e, come gli altri, andavano alla questua per la città, si esercitavano in vili uffizi ecc. Si diedero alla predicazione, nella quale non potevano non riuscire a meraviglia, dotti e santi come erano. Evangelizzarono infatti varii castelli e città con gran profitto delle anime. In quei tempi il Papa volle mandare dei

missionari nelle regioni settentrionali d' Europa, ove l'eresia faceva tanto scempio dei redenti dal sangue di Gesù Cristo. Tra i primi furono scelti i due senesi, i quali si recarono in Boemia con tutto il beneplacito dell'imperator Sigismondo. Vi giunsero circa il 1405, e si diedero subito a lavorare, come ottimi coltivatori della vigna di Cristo senza guardare a strapazzi, a fatiche, a viaggi, a incomodi d' ogni specie. Tenevano dispute con i capi dell' eresia, e li confutavano a meraviglia, riducendoli al silenzio. I buoni si confermavano intanto nella fede, e molti degli affiliati alla eresia tornavano nel grembo della verità. Gli eretici non ci vedevano più per la rabbia, e un giorno in una disputa che ebbero nella città di Pilsena, nacque un tumulto, e i due senesi furono arrestati, messi in carcere e straziati con vari tormenti. Si aspettavano essi da un istante all' altro la morte, ma invece furono liberati in una notte dalla prigione per opera di due, che parve ad essi si avvicinassero loro dicendo: *Levatevi di qui ed uscite!* Rimasero mortificatissimi per questo fatto, ma Iddio li consolò per mezzo di un sogno; nel quale mostrò loro due corone d'oro purissimo dicendo: *Presto sarete con queste incoronati: a me basta la buona volontà, che avete nutrita del martirio.* Infatti continuarono la loro missione, e di lì a poco morirono nel 1408 uno dopo l' altro.

L' AMICO DEL POPOLO DI S. MARINO

OSSIA

VITA DEL B. PAOLO SPANNOCCHI

Questo rampollo della nobile famiglia Spannocchi, allevato da Ambrogio suo padre nel santo timore di Dio, quando ne ebbe l' età, entrò in patria sua nella religione dei Servi di Maria. Comparve col tempo rivestito delle

più belle caratteristiche, e fu perciò impiegato in molti uffizi del suo Ordine. Attese alla predicazione, e vi riuscì con grandissimo profitto delle anime. Nel 1441 fu mandato a predicare alla Repubblica di S. Marino, e si diportò con tanta carità e zelo, che guadagnossi talmente il cuore dei sammarinesi, che vollero onorarlo della loro cittadinanza, pregandolo inoltre colle più vive istanze, che tornasse presto a consolarli colla sua predicaziona. Infatti l' anno dopo, essendo smontato in terra al porto di Rimini, a nome della Madonna volle visitare la sua diletta Repubblica di S, Marino, a cui portò in regalo una piccola immagine dipinta della B. Vergine con ai lati le due martiri S. Caterina d' Alessandria e S. Barbara. Questa immagine fu collocata in un luogo detto Valdagrone fuori di S. Marino entro decente cappella. Qui dimorò il B. Paolo alcuni giorni, e poscia riprese la via di Rimini. In questa città dominava allora Sigismondo Malatesta, il quale tormentava le popolazioni devote della SS. Sede, e perciò anche quella di S. Marino. Il nostro senese alzò la voce contro tanta empietà, e Sigismondo ne rimase così offeso, che diede ad alcuni sicari l' incarico d'ucciderlo. Questi in numero di quattro lo arrestarono nelle vicinanze di S. Marino, e volendo condurlo vivo al loro padrone, viaggiarono tutta la notte. Se non che al mattino si ritrovàrono nel luogo donde erano pàrtiti. Pieni di dispetto, gli furono addosso, gli turaron la bocca col suo abito, perchè non gridasse, e con una fune lo impiccarono ad una croce, che egli aveva fatto piantare nella via, che guidava alla suddetta cappella. Paolo, partiti che furono gli assassini, si raccomandò alla Madonna, e la buona Madre lo liberò. Questo servì mirabilmente ad accrescere nel popolo la devozione verso la Sacra Immagine, di cui egli aveva fatto dono alla Repubblica, e dopo che ebbe colla sua dimora di varii mesi dato incremento sempre maggiore a tal devozione, fatta oramai

la pace tra i principi dell' Umbria, potè tornarsene in Siena, ove, continuando ad attendere alla pietà e alla predicazione, giunse al termine della sua vita circa il 1454.

Preghiamo Maria, che ci liberi tutti dai lacci della colpa, onde un giorno possiamo bearci nel suo volto in paradiso.

QUALCHE ALTRA MEMORIA

SUI SENESI

CHE ILLUSTRARONO COLLA LORO SANTITÀ

LA

RELIGIONE AGOSTINIANA

Oggi (18 giugno) dopo aver finito di scrivere le preziose storie dei Beati e Beate Senesi, che di tanta luce illustrarono l' Ordine de' Servi di Maria, ho incominciato un altro lavoro. Il parroco di S. Agostino di questa città di Perugia a mia umile richiesta è stato così gentile da prestarmi quattro volumi composti dal P. Giuseppe Lanteri, e intitolati: *Postrema saecula sex Religionis Augustinianae, in quibus breviter recensentur illustriores viri Augustinenses qui sanctitate et doctrina floruerunt ecc.* Qui ho potuto con un po' di pazienza trovare le vite dei Beati Leccetani e confrontarle con quelle da me ricavate dall' opera del Landucci. Sono rimasto contento, perchè non vi ho riscontrato, che solo qualche raro disaccordo nelle date della morte di questi santi eremiti. E siccome nell' opera del Lanteri ho trovato qualche notizia che non è nella Selva Leccetana del Landucci, nelle vite già da me scritte ho fatte delle aggiunte assai interessanti. Domani (domenica) comincerò a togliere dall' opera del Lanteri alcune gemme senesi di cui non abbiamo fatto ancora parola.

BEATO ASCENSIO BALESTRIERI

Mirabilmente rifulse per la virtù dell' innocenza. Chiuse i suoi occhi alla morte pregando nel 1599. Coll' autorità dell' Arcivescovo di Siena Camillo Borghesi furono estratte le sue ossa dalla sepoltura comune, e furono collocate in un' urna ornata di cristallo e munita di chiave.

VEN. SABINO DE' SABINI

Nobilissimo di famiglia risplendeva per santa semplicità e per bontà di vita nel 1608.

B. GIROLAMO BONSIGNORI

Come crede il Torelli, il B. Girolamo entrò di età adulta nella Congregazione dei Padri Leccetani. Quanto fosse ricco di pietà e pieno di zelo per la regolare osservanza, risulta in modo chiarissimo anche da questo, che appena finito il quarto anno dopo la sua professione, insieme col P. Agostino da Bagnorea fu mandato dal Generale Gerardo di Arimino a riformare i conventi di Bracciano e di Corneto. Ristabilita la disciplina monastica in questi due conventi, fu eletto Priore a Lecceto e quindi Vicario di S. Leonardo, lasciando in ambedue i luoghi monumenti preziosi dello zelo suo.

Nell' anno 1466 dal Generale Guglielmo Becchi fu mandato Priore in Roma a S. Maria del Popolo, e nel 1471 da Giacomo di Aquila, dietro istanze del Card. Giacomo di Pavia e della Duchessa di Milano, fu mandato Priore a S. Anna fuori di Prato. Ivi dimorando, come narra il Landucci, un uomo di quelli, che credono fare a Dio cosa ossequiosa, quando spogliano i cenobiti, vessava il monastero con iniqui litigi. Il B. Girolamo non

avendo altra via da scongiurar la tempesta, raccomandò la giustizia della sua causa a Dio, alla Madonna e a S. Anna. Il Signore esaudì le preghiere del Bonsignori, e all'improvviso la procella cessò. La Madre di Dio comparendo di notte ad un suo servo fedele, gli comandò che ammonisse il Priore, che stesse di buon animo, perchè il convento non avrebbe sofferto nessun danno.

Fu uomo di orazione, di digiuni, di penitenza. Fu anche molto versato nei sacri canoni e nelle divine scritture. A dire del Landucci morì nel 1495. Si meritò il nome di beato per la sua insigne santità. S. Caterina gli scrisse una sua lettera, in cui lo chiama gran predicatore della parola di Dio.

B. PARACLITO BINI

Nacque a S. Angelo in Colle nel territorio senese, e di 32 anni, essendo già sacerdote, per desiderio di maggior perfezione, si unì cogli eremiti di Lecceto. Ricevette l'abito nel cenobio fiorentino di S. Ga llo nel 1484 dalle mani del celebratissimo Padre Mariano da Genezzano allora Vicario Generale della Congregazione Leccetana. Nello stesso suo tirocinio diede tali prove di splendida e provetta virtù, che subito dopo la sua professione fu fatto Priore del suddetto cenobio di S. Gallo, cosa rarissima a succedere, che forse non si riscontra negli Annali Agostiniani che nella vita di S. Tommaso da Villanova. Fatto dunque Priore il nostro Paraclito, si diportò così bene in tal carica, che i Padri Leccetani, conosciuta la sua prudenza e il suo zelo, non lo lasciarono più senza qualche governo; infatti, oltre ad essere stato Priore in varii altri luoghi, cinque volte amministrò con lode tutta la Congregazione di Lecceto col nome di Vicario Generale. Che sè, prossimo alla sua morte, troviamo il Bini esonerato da simili cariche, ciò fu perchè il Generale di tutto l'Or-

dine, Egidio da Viterbo, lo fece confessore di monache. Come prova della sua generosità e santità, gli storici narrano quanto segue: Nel 1496 la città di S. Gemignano, essendo oppressa dalla fame, il B. Paracleto che si trovava Priore in quel convento, aveva tanto poco grano, che non serviva nemmeno ai suoi religiosi. Eppure con questo sfamò i poveri, che a turbe corsero tutto l' anno al convento a domandare il pane, e anzichè scemare o finire, quel grano aumentò. Così Iddio esaltava la santità del suo servo.

Nel dire la messa il Bini si distingueva per il suo fervore, talchè quelli che l' ascoltavano, ne rimanevano edificati fuor di modo.

Egli desiderava finire a Lecceto i suoi giorni, ma questo suo voto non fu compito, e morì a Siena nel 1521, mentre faceva da confessore alle Monache di S. Maria Maddalena. Il di lui corpo dal Ven. Girolamo Bonsignori, fu trasportato a Lecceto, ed ivi deposto in un sepolcro particolare. Fu subito chiamato Beato e furono stampate e distribuite le sue immagini.

VEN. GALGANO DE' GORI

Si fece eremita Agostiniano a Lecceto l'anno 1519. Fu gran servo di Dio, e visse con molta santità fino all'anno 1550.

VEN. ARSENIO

Fiorì circa l'anno 1280. Fu uomo insigne per pietà, Priore del Cenobio di S. Germano, e confessore del B. Bartolo del Terz' Ordine di S. Francesco.

B. GREGORIO

Fiorì circa l' anno 1392, e si rese illustre per la penitenza, pei digiuni, per le vigilie e per la sua santità, che Iddio esaltò col dargli il potere di far miracoli.

ALTRI AGOSTINIANI SENESI

NÈ BEATI, NÈ VENERABILI, MA ILLUSTRI PER ALTRI TITOLI

Lo scopo di quest'opera è principalmente rivolto a far menzione di quei miei patriotti, che si guadagnarono il titolo di Venerabili e di Beati; ma siccome in questa bell'opera del Lanteri, che ho per le mani, ho trovato delle memorie di altri senesi, che senza una straordinaria aureola di santità si resero fra gli Agostiniani illustri per altri titoli, credo bene di farne qui una qualche menzione.

FRATE GIROLAMO

Fu molto ricco di meriti e di virtù, talchè S. Caterina da Siena tenne con lui corrispondenza epistolare. Fioriva circa il 1380.

FPATE BINDO GUERRI

« Fa certo meraviglia (son parole del Lanteri) il considerare il gran numero di uomini santi dato da Siena all'eremo agostiniano nei tempi andati. Fu senza dubbio la selva di Lecceto un orto feracissimo di agostiniana santità, le cui piante più nobili in ogni tempo furono in quest'orto trapiantate da Siena. »

Bindo Guerri illustrò questa Eremitana famiglia con lo splendore della sua grande dottrina. L'esimio Landucci dice di lui: *Dettò più opuscoli, i quali, quando io era Priore di S. Agostino in Roma, più volte lessi, e li trovai pieni di dottrina, di erudizione e di pietà.* Fioriva Bindo, Dottore di sacra Teologia, circa la fine del secolo 14°; giacchè, come nota Gandolfo, rese lo spirito al suo Creatore nel 1390, essendo Vicario Generale della Provincia Senese. È nominato con onore dagli scrittori delle cose Agostiniane cioè dall'Errera, dal Landucci, dal Gandolfo etc, e anche dal Domenicano Ugurgeri nelle sue Pompe Senesi.

FRATE GHERARDO

Chiaro per nobiltà d'origine, fu più chiaro per integrità di costumi e per esser dotato di molto ingegno e di molta dottrina. Passò la sua prima età nello studiare le lettere e nell' attendere a farsi santo; ed entrato poi fra gli Agostiniani crebbe in lui il desiderio d'istruirsi. Fu mandato a Parigi, ove in quella Università fece un grande onore al suo Ordine, prima nella sua qualità di discepolo, e poi nell' altra di maestro. Richiamato in Italia dai suoi superiori, tanto a Bologna, che a Siena, si distinse nel dettare con somma lode le sue lezioni, tanto ai suoi frati, quanto agli estranei. Fu molto versato nelle Sante Scritture e peritissimo in ambo i diritti. Coronato dall'aureola di tanta dottrina moriva nel 1336. Alcuni dicono, che fosse molto giovane, altri che fosse molto vecchio. Avendo solamente il grado di Baccelliere in sacra Teologia, per la sua scenza singolare, dietro istanza del popolo e del Vescovo di Siena, con esempio affatto nuovo, giacendo Gherardo nel feretro, fu decorato della laurea magistrale. Fu seppellito separatamente dagli altri, essendo morto con grande odore di santità. Il Lanteri

nota 14 Opere lasciate da lui, fra le quali un trattato delle usure e delle prescrizioni, di cui si servì molto S. Bernardino da Siena.

FRATE PIETRO DE' ROSSI

Da Gandolfo è chiamato filosofo acuto e gran teologo. Ma ascoltiamo ciò che dice di lui Coriolano nelle sue cronache: — Fu uomo di grande santità e dottrina, il quale interpetrò la Logica, la Filosofia e la Santa Scrittura, e fece ottimi commentarii sopra la Città di Dio e molte altre opere di S. Agostino. Per amore di Dio insegnava gratuitamente, anzi aiutava col suo quelli tra i suoi scolari che erano poveri. Fino alla morte si occupò sempre di opere divine, e se ne andò a Dio pieno di anni e di meriti. — Secondo Giacomo da Bergamo fiorì nel 1471; ma Panfilio lo fa vivere fino al 1477.

FRATE BASILIO MONALDI

Fu di grande splendore ed ornamento alla Congregazione Leccetana, di cui fu membro. Infatti si distinse per la sua dottrina, fu maestro di Sacra Teologia non dispregevole, e fu predicatore di gran nome. Godè molta grazia e molta autorità presso la sua congregazione; laonde ottenne gradatamente nella medesima le prime cariche, e più volte fu Priore del Cenobio di Lecceto, fu primo Procuratore Generale della sua Congregazione presso la Curia Romana, e finalmente fu Vicario della Congregazione medesima. Il Landucci nella sua Selva Leccetana lo chiama uomo dottissimo, e dice di lui, che dettò diverse opere, fra cui i commenti sopra i Sette Salmi Penitenziali, che per umiltà fece pubblicare sotto il nome di Fr. Basilio Cotta, sopprimendo il cognome di Monaldi. Secondo il Landucci morì circa il 1500.

FRATE ADEODATO.

Fu uomo versatissimo nella scenza delle cose divine, di cui per molti anni fu professore nel pubblico ginnasio di Siena sua patria in mezzo al plauso di tutti. Nel 1563 prese parte al Concilio di Trento, ove dinanzi ai Padri nel dì delle Ceneri pronunziò una elegantissima orazione. Nel 1584 era precettore del figlio del Marchese di Terranova nel palazzo dell' Arcivescovo di Palermo Pietro Taliaria di Aragona, fratello del detto Marchese e poi Cardinale. Pubblicò due egregie orazioni: una è la già nominata', e l' altra è quella, che recitò a Vienna davanti a Ferdinando Re de' Romani intorno alla riforma, ristorazione e conservazione dei conventi in Germania.

FRATE AMBROGIO LANDUCCI

Questo è l' autore della Selva Leccetana, da cui abbiamo tolte le notizie su tanti Beati e Venerabili Senesi, che illustrarono quell' eremo colle loro esimie virtù. Ecco dunque come ne parla il Lanteri:

Ambrogio Landucci Senese fu uomo distinto non meno per nobiltà di natali, che per dottrina e disimpegno di cariche illustri. Infatti, dice l'Ossinger, fu Teologo del Sacro Collegio, consultore del S. Uffizio, decano dell' Università di Siena, priore di Lecceto e di S. Agostino in Roma, e visitatore generale della sua Congregazione Leccetana. Nell' anno 1655 da Alessandro VII fu creato Sacrista e Vescovo di Porfirio. Le altre di lui qualità ed anche il termine della sua vita si desumono dalla seguente iscrizione posta in Roma al suo monumento di marmo fatto erigere dalla famiglia Landucci nel convento di S. Agostino presso la porta della sacrestia

— Ambrogio Landucci (lo traduciamo dal latino) patrizio Senese diede il suo nome alla famiglia Leccetana. Sostenute le prime cariche della Religione, soddisfatto più volte egregiamente l' ufficio di Vicario Generale, meritevole di maggiore esaltamento, promosso al Vescovado di Porfirio, Assistente in mezzo ai Vescovi al Sogliò Pontificio, Prefetto della Sacrestia Apostolica sotto i Sommi Pontefici Alessandro VII e Clemente IX, ricco di pietà, restaurò cenobi, costrusse cappelle, ornò chiese. Speso tutto il suo asse in opere pie, morì nel 1669 di anni 73.

Come monumenti della sua dottrina lasciò le tre opere che seguono: — La Selva Leccetana — Origine del tempio Agostiniano di S. Maria del Popolo in Roma presso la porta Flaminia — Storia del B. Niccolò Mariscotti, chiamato volgarmente il Profeta.

E qui faccio punto in ordine ai miei concittadini di una volta, che furono vere stelle lucentissime nel cielo della Religione Agostiniana, e passo a dare qualche notizia sopra un uomo, il cui carattere ci si presenta molto strano e originale, intendo dire del famoso Brandano, che morì alla metà del secolo decimo sesto, e la sua memoria è fresca a Siena, come se fosse vissuto ai dì nostri. Infatti i Senesi non conosceranno, almeno nella massima parte, i Beati di cui ci occupiamo, ma non ce n' è uno, che non conosca Brandano.

NOTIZIE SOPRA BRANDANO

Prima di tutto faccio notare, come gli Agostiniani se lo fanno proprio, come Terziario del loro Ordine. Ecco quello che si legge nell' opera del Lanteri: « Il B. Bartolommeo Brandano, Senese, Terziario del nostro Ordine, dopo varie pie pellegrinazioni tornato a casa, illustrò la città di Siena con i suoi meriti e con le sue virtù. Egli fu, alle cui grida minacciose spaventati i Ro-

mani, che lo tenevano come profeta, richiamarono i cappuccini, che prima avevano espulso. Ciò attesta Fr. Zaccaria Boveri. Morì in Siena nel 1554 e fu sepolto nella nostra chiesa di S. Martino. » Mons. Ambrogio Landucci poi nella sua Selva Leccetana dice, che sotto l' educazione di alcuni Padri di Lecceto, specialmente del P. Gio. Batta. Borghesi, Brandano si diede allo spirito. Anch'egli lo chiama Terziario Leccetano e uomo noto per la sua penitenza straordinaria e per il suo spirito di profezia. Il Landucci riporta l' epitaffio, che fu posto nel sepolcro di Brandano, e che, tradotto in italiano, dice così: « A Bartolommeo Brandano, che nella rappresentazione della Passione di Cristo fece la figura del ladrone che gli sta a destra; che fu illustre per la grazia singolare dello Spirito Santo; che per 30 anni pellegrinò nei luoghi più celebri e santi dell' Europa con incredibile contrizione de' suoi peccati; che il suo corpo gravissimamente afflisse con digiuni e discipline; che richiamò alla penitenza popoli e nazioni travagliate dalla peste, dalla fame e dalla guerra, e con ammirabile carità andò assiduamente accattando elemosine per i poveri e i miserabili, i Religiosi di S. Martino e alcuni pii sacerdoti posero. » Brandano era stato contadino della famiglia di Mons. Landucci in una villa detta il Palazzo di Mana Cia nel Comune di Montefollonico.

Tommaso Errera nel suo Alfabeto Agostiniano lo chiama Mantellato dei Ven. Ordine Agostiniano, ossia Professore del Terz' ordine. Luigi Torelli nelle vite dei Santi e Beati Agostiniani ha queste parole: — Anno 1554. Terminò quest' anno la sua vita molto santa e religiosa un nostro devotissimo Mantellato o sia Terziario, Sanese di patria, per nome Fr. Brandano, il quale colle sue rare e singolari virtù e colla sua in sommo grado penitente vita, illustrò grandemente la sua patria, non meno che la nostra religione.

Il Cav. Gio. Antonio Pecci Patrizio Senese nelle sue notizie storico-critiche di Brandano, ritiene che non sia stato Terziario di S. Agostino, essendo, dice egli, questa asserzione troppo vaga e riportata sola dagli scrittori agostiniani, che non furono suoi contemporanei, e che non ci danno notizie più precise su tal fatto. Tutti gli altri scrittori sono unanimi nel dire, che dopo la sua conversione prese per abito un bianco e grossolano sacco di lino, e nei suoi pellegrinaggi se ne andava a piè nudi e colla testa scoperta, tenendo in una mano un crocifisso e nell' altra un teschio di morto. Noi non ci metteremo nè pepe, nè sale, sebbene ci sembri impossibile, che gli Agostiniani abbiano inventata di pianta questa notizia. In ogni modo strette relazioni devono essere esistite fra quest' uomo originale e i Padri di S. Agostino.

Ma tali cose influiscono sino a un certo punto a caratterizzare Brandano chi fosse. Vi son ben altre difficoltà, che annebbiano non poco l'orizzonte della sua vita, talchè se da una parte si trova chi ne dice bene, e ne fa un beato, dall' altra abbiamo di quelli, che lo staffilano senza misericordia. Il Benvoglienti, il Muratori e il Dott. Giovanni Lami giudicano Brandano un ignorante, un frenetico, un capo di vilissima plebe. Il Benvoglienti nel Tomo 7. delle sue lettere dirette all' Abate Mandosio fa osservare, che nessuno di quelli che scrissero la vita di Brandano, furono testimoni di ciò che asserivano; che se furono suoi contemporanei il P. Gio. Batta. Fonteblanda e il P. Mariano Fedeli, ambedue Agostiniani, non c' e da far conto delle vite scritte da loro, perchè maliziosi e ignoranti copisti le riempirono di favolette, che non meritano fede alcuna. Sicchè è molto difficile il rintracciare la pura verità nella vita di Brandano. Vi sono peró delle notizie, che non si posson negare, perchè vestite di troppa pubblicità e tramandate da una costante tradizione. E tra queste ve ne sono appunto di

quelle, che, torniamo a ripetere, oscurano il povero Brandano.

Il Muratori negli Annali d' Italia al Tomo X prima di descrivere l' orribilissimo saccheggio di Roma ha queste parole: « Ma in essa città (cioè in Roma) comparve ancora un uomo vestito di sacco, sopranominato Brandano, che all' apparenza sembrava un pazzo, ed era un Sanese di patria. Andava egli pubblicamente a guisa di Giona predicando per tutta Roma, che sovrastava a'Romani un gran flagello, e che perciò facessero penitenza, ed emendassero i loro troppi vizi e peccati per placare Dio, gravemente sdegnato contro di loro, senza risparmiare lo stesso Pontefice e Cardinali. Era perciò appellato il pazzo di Cristo. Non piacendo la musica di costui al Governo, fu mandato il buon uomo a predicare in una prigione, ma dacchè furono succedute le disgrazie di Roma, ed egli ebbe recuperato la libertà, tenuto fu per profeta, senza che le sue voci avessero prodotto alcun profitto, quando era tempo. La verità nondimeno si è, che Brandano fu un fanatico, pieno d' alterigia e di maldicenza. Odiava certo i mali costumi d' allora, e li staffilava con zelo, ma zelo spropositato. A fare un santo altro ci vuole, che un sacco, un Crocifisso e declamar contro i vizi. »

Nello stesso tenore parlano il Lami e il Benvoglienti, a cui si unisce con tutto il fegato il Pecci non per altro, a quel che sembra, che per amore della giustizia e della verità. Il Pecci studiò di proposito la questione di Brandano, e tentò di riunire in un piccolo libro stampato a Lucca nel 1763 le notizie più veridiche, le quali potette raccogliere sul conto di lui. Nel 1746 aveva in Siena stampata la 1ª Edizione, ma nel 1763 la ristampò corretta ed ampliata. Noi ne facciamo un sunto per appagare la curiosità santa dei nostri lettori, pronti a coronare il nostro cittadino di rose e di spine, secondo il suo merito.

Prime notizie

Nacque Brandano a Petroio, castello distante da Siena circa 20 miglia nel 1486. Il suo padre era contadino e si chiamava Savino; la sua madre aveva nome Bartolommea. Oltre Brandano questi coniugi ebbero due altri frutti dal loro matrimonio, Costanza e Anselmo. Pare che Brandano nascesse nel 1486. I genitori di Brandano prima lavoraron la terra in alcuni poderi del distretto di Petroio, e poi andarono in un podere della Nobil famiglia Landucci nel territorio di Monte Follonico, lontano da Siena 24 miglia, ove Brandano si convertì. Questi di 20 anni aveva preso per moglie una certa Francesca di Monte Follonico, che egli Brandano, secondo l'uso popolare, chiamava Cecca. Ebbero tre figliuole. Di una solo si sa, che fu una buona ragazza, e morì santamente. Brandano non fu mica il nome messo a quest' uomo al battesimo, dove invece fu chiamato Bartolomeo. I più vogliono, che il volgo gli mettesse il soprannome di Brandano per la fortezza delle sue braccia e per la robustezza del suo corpo. Giacinto Nini nel 5° libro delle storie d'Italia pensa che fosse chiamato così dalle lacere vesti, che era solito portare. Infatti in Siena un povero stracciato si chiama Brandano, e tal modo di dire credesi più antico dei tempi del nostro Brandano. Alcuni scrittori dicono, che la famiglia di Brandano aveva il cognome Carosi, ma non par verosimile, specialmente perchè a quei tempi non usavano ancora i cognomi tra i campagnoli.

Nei suoi primi quarant'anni tutti convengono nel dire, che egli fosse bestemmiatore e giuocatore, e se ne vivesse lontano da Dio.

Una scheggia e le prediche del P. Serafino

Un giorno Brandano zappando, una scheggia di pietra lo percosse in fronte e nella pupilla dell'occhio si-

nistro. Quel fatto lo umiliò e gli fece prendere la risoluzione di mutar vita, coronando in tal modo i voti ardentissimi della sua Cecca, donna tanto per bene. Venne poscia la Quaresima, e Cecca lo animò ad andare alla predica del P. Serafino da Pistoia de' Minori Osservanti una mattina, in cui doveva discorrere della Maddalena. A quella predica si diede per vinto,, e volle fare dal P. Serafino la sua confession generale. Quando vi andò, un certo Signor Landucci con poca carità e niente prudenza disse al Confessore davanti a Brandano: *Sappiate, che è un grande scellerato e ha bisogno di severa contrizione*. Manco male che Brandano non se la prese, e fece benissimo le cose sue. In quei luoghi nel Venerdì Santo si faceva al vivo la rappresentanza della Passione di G. Cristo, e Brandano chiese di far le parti del buon ladrone. Gli fu concesso, e posto sulla croce non fece che spargere abbondantissime lacrime. Deposto dalla medesima, continuò a spregiare sè stesso e a mortificar la sua carne. Pare che la sua conversione succedesse il 1526. Cominciò a rendersi famigliari i digiuni, i cilizi, le discipline. Quasi sempre dormiva sulla nuda terra. Usava battersi il petto con una pietra, finchè non ne usciva sangue. In queste e altre pratiche di penitenza dicono diversi scrittori degni di fede, che egli perseverasse sino alla morte. Prese il costume, convertito che fu, di scorrere ogni mattina per quella terra sui primi albori del giorno esortando la gente ad andare in chiesa e battendosi il petto nel modo già annunziato. Tornato in Petroio si mise ad adunare i ragazzi, a sfilarli in processione e a menarli in chiesa, ove voleva che percuotendosi il seno chiedessero misericordia a Dio colla recita delle Litanie de' Santi. Finite queste, esortava tutti alla penitenza e a perseverare nel bene, onde Petroio riuscisse ad andar libero dai divini flagelli.

Fratello della Compagnia di S. Antonio Abate

Accanto alla chiesa di S. Martino ai tempi di Brandano era una Compagnia laicale detta di S. Antonio Abbate, nel cui oratorio molti uomini convenivano per recitare i divini uffizi, frequentare i Sacramenti e amministrare ai poveri e ai pellegrini sussidi di vitto e di alloggio, poichè eravi uno spedale soppresso nel 1754. Brandano chiese di esservi ascritto, e fu contentato, come apparisce dai libri della medesima Compagnia del 1538, ove si legge: *Bartolommeo di Savino dal Monte Follonico a dì 19 di gennaio, anno detto, fu messo a partito da' nostri fratelli, e per disposto del Capitolo e di tutta la Sedia, si vinse, e fu accettato per lupini 62 bianchi e nessuno nero.* Finchè Brandano visse e dimorò in Siena, frequentò sempre quest'oratorio con edificazione di tutti, e volle che dopo morte il suo cadavere fosse portato alla Parrocchia sul cataletto della medesima Compagnia, la quale fece fare per memoria il suo ritratto e appese alle sue mura la pesante catena di ferro, con cui era solito flagellarsi.

Era devoto della Madonna

Gli autori della sua vita concordano nel dire che dopo la sua conversione Brandano si distinse nel suo amore alla Vergine, visitando con devozione le sue chiese a Petroio e a Montefollonico, e i suoi santuarii nelle pellegrinazioni che fece in diverse parti d'Europa. In Siena nutriva una special devozione a un'immagine di coccio, della Madonna, che dalla tradizione dicevasi essere stata posta da Santa Caterina sopra d' una finestrella nella contrada di Provenzano, chiamata così dal famoso Provenzano Salvani, che rese alla Repubblica

molti servigi nei maneggi politici e nelle spedizioni militari circa la metà del secolo XIII. Però quel luogo era uno dei più infami della città per avervi sede donne di cattiva vita: ciò nonostante Brandano vi conduceva i forestieri annunziando loro che lì sarebbe sorto uno dei più prodigiosi santuarii della città, e si vuole che al popolo egli dicesse: *Verrà un giorno, che tutti i vostri figliuoli maschi e femmine anderanno in Provenzano.* Quaranta anni dopo la sua morte, cioè nel 1594 si cominciò a fabbricare il maestoso tempio secondo la profezia di Brandano. Ecco ora come tra gli altri ne parla Fulgenzio Gemma nella vita di Madama Caterina, Duchessa di Mantova, Principessa di Toscana e Governatrice di Siena: *Ma perchè la Beata Vergine avea disposto di manifestare la chiarezza della sua gloria dalle oscure e folte tenebre dell' ignominia del mondo, cominciò per 50 anni prima che pubblicamente si scuovrisse, a dare qualche saggio per mezzo d' un gran Servo di Dio, per nome Brandano, il quale da superna ispirazione illuminato, andava sopra i pergami delle chiese, e su per le panche delle pubbliche piazze gridando, che la contrada di Provenzano sarebbe stata un giorno il più bello e onorato luogo della città: e benchè per allora fossero in altro senso prese le parole di lui, si è però veduto poi, che egli intendeva dello splendore, con che quella parte della città si aveva a rendere chiara per la gloria, che quivi si era apparecchiata alla Madre di Dio.* Il santuario di Provenzano si è sempre mantenuto nel fulgore della sua vita, e anche oggi il cuore del popolo fedele riposa all' ombra del medesimo, come una colomba nel nido dell' amor suo.

Predicazioni, pellegrinaggi e sofferenze.

Predicava Brandano pubblicamente sui pulpiti delle chiese e sui muricciuoli delle strade e delle piazze. Il po-

polo correva in folla ad udirlo, specialmente per il grido che aveva di .profeta. Portava sempre seco il sacro testo, e prima di predicare, non sapendo egli leggere, si faceva dichiarare da qualchedtuno il Vangelo del giorno. Quindi principiava il suo discorso, che faceva durare tre, quattro e anche cinque ore, sostenendo colla sinistra un teschio di morto e colla destra un crocifisso di metallo colle due Marie, che Muzio Placidi comprò di poi e regalò alla chiesa di Provenzano. Questo predicatore teneva in oltre una fune al collo, e con voce terribile esclamava al popolo che facesse penitenza, se non voleva esperimentare i rigori della divina giustizia. Il suo aspetto rendeva sempre più efficaci le sue parole, giacchè squallida era la sua faccia, nerborute le sue membra, olivastri i suoi occhi e incarnati per le veglie e i digiuni, minacciosa e spaventevole la sua guardatura nell' atto di riprendere, lunga la sua barba, incolta la chioma sua.

In quanto ai suoi pellegrinaggi dicono gli scrittori della sua vita, che si recasse a visitare i santuarii, che si trovano in Francia, in Alemagna, in Spagna e molto più quelli che abbiamo noi altri in Italia. Pare che al sepolcro di S. Giacomo in Gallizia andasse più volte.

In questi suoi pellegrinaggi ebbe da soffrirne di tutti i colori. In Spagna fu preso per eretico, gli furono fatti molti strazi e fu tenuto in carcere per molto tempo. Anche altrove fu imprigionato, eziandio colla mira di allontanarlo dalla sua via di penitenza e di mortificazione. A Roma e in altri luoghi fu bastonato fieramente, perchè annunziava cose che non piacevano, e batteva i vizi, che il mondo ha sempre voluti intangibili. Era solito dire, che aveva sofferto più percosse, che non contava giorni di vita, ma che non era mai tanto contento che sotto tali tempeste. Più d' una volta in Roma fu messo *in domo Petri*. Glie ne fece poi soffrir molte Don Diego Urtado di Mendozza, che a nome di Carlo V di Spagna

governando Siena, faceva fabbricare la fortezza per reprimere o piuttosto per soggiogare la Repubblica. Brandano strepitava pubblicamente contro tal fatto, dicendo che Siena, essendo stata sempre fedele e devota all'impero, non meritava di essere ricompensata così. Don Diego, insultato da Brandano anche in faccia, spumava rabbia contro di lui, che di notte andava a guastare i muri già fatti, e lo fece più volte cacciar di città, ma egli ci ritornava e continuava per la medesima via. Lo mandò allora a Port' Ercole, perchè il Governatore lo facesse faticare col remo nelle Galere, ma il Governatore lo rimandò, non trovandolo meritevole di tanta pena. Allora il fiero Spagnuolo lo ritenne per qualche tempo nelle segrete della prigione di Siena, e quindi lo esigliò a Piombino. Ma ritornato che fu, principiò di bel nuovo colle esclamazioni di prima. Ne fece anche un'altra più grossa, come raccontano tutti gli scrittori di quei tempi, e fu che un giorno avendo scambiato uno spagnuolo con Don Diego, presa una pietra glie la scagliò addosso. Manco male che il colpo andò fallito. Questo non fu davvero un operare da santo.

Carità verso i poveri e i malati

Nutriva Brandano pei poveri un amore tenerissimo, e li soccorreva nel miglior modo possibile. Spesso entrava nei cortili dei nobili, e chiamandoli a nome domandava loro del pane, dicendo: *Affacciatevi alla finestra per vedere quanti poveri mi vengono dietro.* Quando aveva raccolta una buona quantità di elemosine, conduceva in piazza tutta quella turba, che lo portava alle stelle, perchè le dava da mangiare, la faceva sedere per terra con ordine, e quindi faceva la distribuzione di ciò che gli era stato dato, cantando insieme con quei poveri qualche laude alla Madonna. Mentre era tutto premura per gli altri, non si curava di sè stesso, e sotto questo rapporto viveva ab-

bandonato intieramente nelle mani della divina provvidenza. Anche gl'infermi gli stavano tanto a cuore, e oltre a soddisfare agli obblighi, che gl'incombevano, come fratello di S. Antonio Abate, andava ancora a prestare i suoi servigi allo spedale della Scala. Più che i malati nel corpo lo addoloravano gl'infermi di spirito, e spiegava tutto lo zelo per poterli guadagnare a quel Cristo, nel cui cuore soltanto ritrovasi la salute e la vita.

La pagina nera della vita di Brandano

Quello che nessuno può menar buono a Brandano, si è la regola di condotta che tenne col Papa Clemente VII. Questo Papa nel 1526 desiderando stabilire il dominio di Siena nella di lui famiglia de' Medici, unitosi colla Repubblica fiorentina, pose in campo un poderoso esercito, e lo spinse alle mura di detta città. Quello che allora successe, lo abbiamo narrato nella vita della Ven. Margherita Bichi, che fu lo strumento di cui la Vergine SS. si servì, onde guidare la sua diletta città di Siena a quel trionfo, il quale pareva impossibile, che avesse dovuto riportare sopra un esercito così numeroso. I fanatici per Brandano dicono, che egli predicesse tutte queste vicende, ma le loro asserzioni sembrano, come tante altre, basate assai poco bene. Quello che è certo, si è, che Brandano per ciò che abbiam detto prese in uggia Clemente VII, e lo trattò così male, che non si trova strada a giustificare in qualche modo la sua condotta. Tutti gli storici a questo punto prendono in mano lo staffile, e percuotono questo insolente, e faccio lo stesso ancor io. È vero, che tutti gli scrittori senesi e forestieri asseriscono essere stato predetto da Brandano colle parole: *Roma, da qui a poco hai da esser doma*, il saccheggio che l'esercito imperiale le diede l'anno successivo ai fatti di Siena, ma ciò non autorizzava per nulla quest' uomo a prendere in mano il

fango delle piazze e scagliarlo contro il Vicario di Cristo. Infatti mentre Clemente VII era ad Orvieto, Brandano corse colà, e per le strade e per le piazze cominciò a vomitare, come aveva fatto in altri luoghi, improperi contro il Papa, cercando di persuadere gli Orvietani a scacciarlo, dicendo non essere vero Papa, perchè era bastardo, che gli avrebbe ingannati e sacrificati, come avea fatto de' Romani, che le di lui benedizioni e indulgenze non erano di alcun valore, e simili altre imprecazioni.

Ci piace quì riferire per difesa di Clemente VII ciò ne dice il Rohrbacher nel Libro 85° della sua Storia Ecclesiastica: « Fr. Paolo Sarpi (disgraziatissimo religioso come ognun sa) suppone che Papa Clemente VII non voleva convocare un concilio, perchè temeva di esservi deposto a motivo della illegittimità de' suoi natali e poscia della sua simoniaca assunzione al papato. Il Pallavicino prova, che tutto questo è un sogno. Quando Clemente VII, ancora Giulio de' Medici, dovette essere innalzato al Cardinalato, la legittimità de' suoi natali fu provata giuridicamente da un atto di matrimonio clandestino contratto fra suo padre Giuliano e sua madre Fioretta. Noi abbiamo veduto, che suo padre fu assassinato improvvisamente in una chiesa di Firenze. Inoltre lo stesso Sarpi confessa, che nessuna legge esige per la validità dell' elezione del Papa che i suoi natali siano legittimi. Rispetto alla simonia non fu mai rimproverata a Clemente VII da veruno de' suoi nemici, e ne ebbe dei violentissimi, come il Cardinale Pompeo Colonna, che, scomunicato e deposto qual ribelle, fu cagione del sacco di Roma dato dal conestabile di Borbone e della prigionia del Pontefice. »

Lo spirito tutt' altro che santo di Brandano a riguardo del Papa comparisce anche dalle seguenti parole, che nella vita di lui riporta come dettegli dal medesimo il religioso Agostiniano Fr. Mariano Fedeli, il quale dicono

essere stato suo confessore: — Io Brandano una mattina ispirato da Nostro Signore, entrai in Campo Santo, e pigliai una manciata di stinchi di morti, e gli portai ad una scala, per dove aveva da passare il papa per dire la Messa a S. Pietro, e pigliando quegli stinchi, mentre egli passava, ne davo uno per ciascheduno a que' Cardinali, e uno ne volli dare al Papa; ma egli schifandolo, lo buttai a' suoi piedi, sempre dicendogli, che si raccomandasse a Dio, perchè ognuno avea da rosicare il suo osso; ma nello scendere che io feci dalle scale di S. Pietro, certi mal uomini, o fosse la Corte, mi legarono e mi trascinorno nella prigione di Tor di Nona, dove stetti sempre predicando a quei carcerati la parola di Dio. — Figuriamoci il frutto che avrà ricavato dalle sue prediche questo nemico del Papa! Povero Brandano! non ci vogliono che fanatici e nemici di Clemente VII per vedere in lui un uomo circondato dell' aureola della santità.

Predizioni che si attribuiscono a Brandano.

Ne riferirò solo alcune, tanto per soddisfare un po'il desiderio, che possono averne i miei lettori; ma divido il mio giudizio con quelli, che le stimano per quelche valgono, considerato tutto ciò, che è stato detto sin qui su quest' uomo e su gli scrittori della sua vita.

Dicono, che predicesse in Siena la morte di Clemente VII passando dal Palazzo Papeschi, ove si vedevano cinque lune formanti in croce l' arme gentilizia della famiglia Piccolomini, ed esclamando: *Lune, lune, Papa Clemente non vede più lume.*

Passando in Siena avanti la casa d' una donna di mondo chiamata Isabella, Brandano le diceva sempre: *Addio, Bellaccia, hai da far trista tela con quest' accia, perchè è ella molto intrigataccia.* Le intuonava questa

antifona anche per la strada, onde è che confusa e pentita cambiò condotta.

Predicando a Castel Fiorentino sopra un murello della Piazza di S. Lorenzo, un nobile della famiglia Capponi passando di là a cavallo disse alla gente: *perchè non vi levate davanti con un bastone questo ribaldaccio?* E Brandano rispose subito: *Sì, sì, va' pur giù che ti aspettano.* Arrivato al Borgo, un suo nemico lo assalì con un bastone e lo cardò con quanta forza aveva.

A Siena tutti raccontano d' un gentiluomo, che avendo comprato in piazza un par di capponi, pregò Brandano a portarglieli a casa. Brandano li portò in S. Agostino, ove questo signore aveva la sepoltura gentilizia, e, apertala, li gettò dentro. Di lì a qualche giorno quel signore morì. Raccontano ancora, che un giorno in Roma fu interrogato da alcuni suoi patriotti, che cosa facessero a Siena, ed egli rispose: *Oggi alla Costarella si cavan le budella*; e dicono che ciò si avverasse, perchè appunto in quel giorno successe in Siena una grande sollevazione, nella quale fra le altre ebbe a patire la casa dei Buonsignori situata nelle vicinanze della Costarella.

Dalle altre predizioni, o pronunziate da Brandano a guisa de' Lunari, come giudiziosamente avverte il Dott. Giovanni Lami, o ad esso attribuite, non ad altro oggetto, che per isfogare le maliziose passioni, che alcuni cittadini nutrivano per l' intolleranza del nuovo Principato, benchè autenticate dagli scrittori della sua vita, tolgo le seguenti:

Offiziali, Offiziali, la giustizia non sarà pari.

Siena, Siena, metti la Signoria nel crivello, se no anderai in bordello.

Siena, i tuoi lupi quando porteranno il campano, i monti scenderanno al piano.

Guai a te, Siena, quando i tuoi figli metteranno il capo nel catino.

Il più ridicolo si è, che in queste e in altre espressioni di simil genere non si capisce quello, che Brandano abbia voluto dire o quello che abbian voluto fargli dire coloro, ai quali metteva conto per i loro fini servirsi del nome suo. Onde è che uscendo fuora da questo gazzabuglio, mi affretto a dire due parole sulla sua morte e così farla finita.

Morte di Brandano

S'infermò gravemente nella casa di Gio. Batta. Buoninsegni, posta vicino alla colonna di S. Giusto, ed ivi morì ai 24 di maggio 1554, giorno della Solennità del Corpus Domini. Il di lui cadavere fu dai Fratelli della Compagnia di S. Antonio Abbate trasportato alla Chiesa parrocchiale di S. Martino, in cui fu tenuto esposto per tre giorni, onde soddisfare ai desideri del popolo, che tenevalo in gran concetto di santità. Morì di 68 anni, 28 dei quali passò nel contegno di vita austera. Fu seppellito in S. Martino. Quando si rifece questa chiesa, il suo corpo si smarrì, sicchè oggi non si potrebbe precisare il luogo della sua sepoltura.

Non aggiungo altro, perchè mi par d'aver detto anche troppo. Da ciò che ho detto, i miei lettori capiranno, che è difficile il pronunziare il giudizio esatto sopra questa originalità senese. Pare innegabile che al povero Brandano abbiano affibbiato per ispirito di partito o anche per prendersi beffe dei semplici molte cose, che egli non ha nè fatte, nè pronunziate. La sua lotta però con Clemente VII sembra assolutamente vera, giacchè è concordemente raccontata da tutti, sebbene i fanatici per Brandano la spieghino a modo loro. Sicchè, se non sbaglio, mi parrebbe, che di Brandano colui che cerca la verità e nient'altro, si potrebbe formare l'idea d'un uomo, che dopo molti anni di vita cattiva si diede a una

grande penitenza, la quale avrebbe continuato a purificarlo e ad arricchirio di grandi meriti sino alla morte, se non si fosse intrigato in questioni che non eran per lui, e probabilmente non si fosse lasciato pigliar pel naso da tanti furbi i quali vollero usufruttuare a vantaggio proprio il grido della sua santità.

DONNE SENESI

RICCHE

DI VIRTÙ MASCHIA E VIRILE

Oggi siamo ai 27 di giugno. Sicchè la mia predicazione al Gesù è agli sgoccioli. Seguita ad andare stupendamente, ma mi riserbo a farne una narrazione completa all' ultimo. Stamane inviatimi dall' amico Mons. Bufalini mi son giunti i due volumi delle *Pompe Senesi*, ossia delle relazioni degli uomini e donne illustri di Siena e suo Stato, scritte dal P. Isidoro Ugurgieri Azzolini Domenicano e stampate in Pistoia nel 1649.

Tanto per sollevare un po' i miei lettori con qualche racconto, che non sia tutto di divozione e di pietà, avendo trovato in-quest' opera il Titolo XXXIV che si occupa delle donne senesi illustri e degne di memoria, ho desunto dal medesimo le notizie che seguono riguardanti alcune mie compatriotte vestite di tanto spirito e coraggio da metter soggezione agli uomini stessi.

Una innominata tra gli Osservanti

Il Vadingo negli Annali Francescani racconta il fatto seguente riportato dall' Ugurgieri e successo nella persona d' una giovane senese, di cui s' ignora il nome, la

quale rinnuovò il fatto delle SS. Eugenie, Eufrasie, Marine, Eufrosine ed altre, che in abiti di maschio entrarono ad imparare la vita dello spirito nei monasteri di santissimi monaci. Questa giovane adunque, che era monaca in un convento della sua patria, avendo inteso portare alle stelle le virtù degli Osservanti del Convento della Capriola vicino a Siena, per desiderio di avanzarsi sempre di più nella strada della perfezione e della penitenza, si vestì da uomo e chiese l' abito francescano. L' ottenne: dopo il noviziato fece la sua professione, e passò diversi anni in quella comunità edificandola grandemente con i suoi esempi. Finalmente il mistero si ruppe, e fu rimandata al convento di prima.

Per salvare la castità.

Un' altra senese, parimente innominata, viene addotta dall' Abbate Lancillotti per esempio rarissimo di pudicizia, perchè non potendo di essa ottenere l' amore Pandolfo Petrucci, che allora governava Siena, fece sotto certo colore e pretesto mettere in prigione il marito, e poi le mandò a dire, che andasse ella medesima a liberarlo dal pericolo in cui si trovava. Ma ella intendendo il gergo, disse a' mandati, che voleva vestirsi e ornarsi un poco, che però aspettassero, e chiusasi in camera fu trovata morta, avendo preso il veleno per salvare la sua onestà.

Usilia.

Usilia senese, femmina di bassi, anzi rustici natali, portava i viveri all' esercito di Siena, che stava a fronte de' fiorentini vicino all' Arbia. Quando questi ebbero la sconfitta, Usilia ebbe tanta forza da legare più di trenta prigionieri e condurli a Siena, ove entrò trionfante in-

sieme col marito, che con una semplice scure da tagliar legna aveva in quel giorno fatte meraviglie. Tutti gli antichi cronisti parlano di questa cosa.

Una giovane che monta la sentinella

Monluch quando fu al comando delle armi in Siena per il Re di Francia, ordinò, che nessuno, sotto pena di esser punito, mancasse di andare a montar la guardia a suo tempo. Successe, che una giovane senese, accorgendosi che il suo fratello non poteva andare di notte nel tempo a lui stabilito a compiere questo suo dovere, si vestì alla meglio da soldato, e andò a far le parti di lui senza che lì per lì nessuno se ne accorgesse. Quando la mattina fu scoperta fu ricondotta a casa con molto onore e lodi date a lei da Monluch e da Cornelio Bentivogli che la vollero vedere.

Comiola Ottorenghi

Questa nobile donna senese, come attestano scrittori contemporanei e anche il Boccaccio nel suo libro delle donne illustri, è chiamata comunemente Comiola Toringa. Pietro Re di Sicilia aveva mandato una grossa armata in aiuto de' Liparitani contro Roberto re di Napoli: in quest' armata trovavasi tra gli altri principi avendo il fratello di lui Orlando, e nella battaglia avuta la peggio, Pietro scaricò la colpa in gran parte sulle spalle d'Orlando e lo cacciò in un'oscurissima carcere. Comiola, rimasta vedova da poco tempo, si trovava allora a Messina. Sentì compassione d' Orlando, e pensò di riscattarlo, essendo ricchissima, a patto però che poi la sposasse. Unirsi in matrimonio con uno di sangue reale stuzzicava il suo appetito. Orlando accettò la proposta, il matrimonio fu stabilito solennemente per mezzo

di procuratori, e Comiola sborsò due mila oncie d' oro. Posto però Orlando in libertà e giunto a Messina negò il contratto matrimonio, e disprezzò la sua benefattrice. La senese andò in fuoco e fiamma per questo fatto, e citò Orlando al tribunale ecclesiastico. I parenti poi e gli amici glie ne dissero tante, che finalmente si piegò a prendere Comiola in isposa. Se non che quando venne il momento della cerimonia, l' energica donna in presenza di quanti erano lì presenti protestò, che non lo voleva affatto per marito, e che egli era indegno di possederla per moglie. In mezzo però ai lampi del suo sdegno si mostrò cortese e generosa, perchè fece ad Orlando libera donazione dell' oro sborsato per lui, ed essa all' ombra dei sacri chiostri andò a passare il rimanente della sua vita, facendo un gran bene colle facoltà, che le eran rimaste.

Vittoria Forteguerri

Fu sposa di Silvio Piccolomini e madre di Enea Silvio, poi Papa col nome di Pio II. Questo figlio conobbe, quanto grande fosse il merito della sua madre, la quale morì, mentre egli, già vescovo di Siena, trovavasi in Alemagna. Quando fatto Papa recossi per la prima volta in patria, tolse le ossa della sua madre dal sepolcro di Piero Piccolomini, che con disgusto aveva sopportato interrarsi nel suo avello una donna d' altro sangue, le depositò in un certo luogo de' PP. Minori di S. Francesco, ed a suo tempo fatto portare a Siena il cadavere di Silvio suo padre, ripose l' uno e l' altro nel coro di S. Francesco in Siena in un bellissimo mausoleo di marmo di Carrara con questo distico:

Sylvius hic jaceo, conjux Victoria mecum est:
Jilius hoc posuit marmore Papa Pius.

Tre donne Capitane

La Forteguerri (di cui s'ignora il nome), Fausta Piccolomini (queste due nobilissime) e Livia Fausti non appartenente all'aristocrazia, furono tre donne, che in fatto di coraggio marziale possiam dire più uniche che rare. Infatti essendo assediata la città di Siena dal potentissimo esercito di Carlo V Imperatore e Cosimo de' Medici allora Duca di Firenze, e dovendosi fortificare la città con ripari, terrapieni e trincere dentro le mura, queste tre eroine si fecero capitane d'una gran moltitudine di donne ardite ed animose, che prontamente concorsero a' sopraddetti lavori. Ne fanno menzione molti storici, ma perchè Biagio di Monluch Maresciallo di Francia ne parla in modo particolare, mi sembra bene riportare le sue parole, come le ha tradotte dal francese Ferrari di Cremona.

« Non sarà giammai, Donne Sanesi, ch'io non immortali il vostro nome, sin tanto che il libro di Monluch viverà; perchè in vero voi siete degne d'immortal lode, se mai degne ne furono. Al principio della bella risoluzione, che questo popolo fece di difendere la sua libertà, tutte le donne della città di Siena si divisero in tre parti. La prima era condotta dalla Sig. Forteguerri, ch'era vestita di color violato, e tutte della sua compagnia, che la seguivano del medesimo colore, avendo li suoi abiti alla forma di Ninfe corti tanto, che mostravano mezza la zampa. La seconda era la Sig. Piccolomini vestita di raso incarnatino e la sua compagnia dell'istessa livrea. La terza la seconda Livia Fausti vestita tutta di bianco, siccome erano quelle, che la seguivano con l'insegna bianca. E

dentro alle loro insegne vi avevano di belle Imprese, e pagaria assai a ricord armene. Questi tre squadroni erano composti di tremila donne, parte Gentil-Donne e parte Cittadine. Le loro armi erano picconi, pale, fascine e gierle, e con questo modo fecero la loro mostra, e se n'andarono a cominciare le fortificazioni. Il Sig. di Termes, che me ne ha sovente raccontato (perchè non ci ero ancora arrivato) mi ha assicurato non aver giammai visto in sua vita cosa sì bella, come quella. Io viddi dopo le loro insegne. Esse avevano fatto una canzone in lode di Francia, quando andavano alle fortificazioni. » E in un altro luogo raccontando Monluch, il ragionamento, che fece ai Romani sbigottiti, quanda il Duca d' Alva s' accostava a Roma a tempo di Paolo IV, ha queste pvrole: « Piuttosto piglierei a difender Siena con le sole donne sanesi, che difender Roma con i romani, che al presente ci sono. »

Ascanio Centorio degli Ortenzi nel libro delle guerre d' Europa dice, che quest' esercito di donne uscì in mostra il 17 gennaio 1553, e che nell' insegna della Forteguerra v' era un motto che diceva: *Pur, che sia vero:* in quella della Piccolomini, che era rossa con una croce bianca, si leggeva: *Pur, che non la butto*; e la Fausta nell' insegna bianca aveva un ramo d' oliva col motto: *Pur, ch'io l'abbia.*

LE DONNE DI SIENA
NELLA METÀ DEL SECOLO DECIMOSETTIMO

Il nostro Ugurgieri parla delle donne senesi del tempo suo, e dice che Siena non aveva in quel tempo niente da invidiare ai secoli passati. Ecco alcune sue parole: « Non vi manca nella schiera delle nostre moderne Gen-

til Donne, chi componga perfettamente in prosa e in verso, chi abbia cognizione di più idiomi, chi esattamente possegga le virtù morali... Altre non solo disegnano eccellentemente, ma vagamente coloriscono le tele, e v'è taluna, le cui opere sono stimate al pari delle più belle d' altri pittori... Altre suonando qualsivoglia strumento musicale, o cantando leggiadrissime ariette, o musiche composizioni ecclesiastiche, rapiscono gli affetti di chi le sente. Tra queste sono famosissime la Lauda monaca Olivetana nel Monastero d' Ognissanti, la Giarra monaca Gesuata nel monastero di S. Sebastiano, detto volgarmente di Valle Piatta, la Grifona monaca nel monastero di S. Niccolò dell' Ordine Serafico, ed altre quasi innumerevoli tanto Religiose, quanto secolari, non solamente gratissime nel canto, ma dottissime nel contrappunto, come tra le altre, che nel suono sono maravigliose, unica è la Bargaglia in Ogni Santi, la quale oltre gli altrui strumenti che suona, toccando la tiorba fa miracoli e produce stupori. Altre finalmente hanno avuto cuore così generoso, che si son poste a specolare i più profondi misteri della Sacra Teologia e le più bizzarre difficoltà della filosofia, che in questi tempi siano agitate nelle scuole; e tra queste singolarissima è Margarita Biringucci, già dama d'onore della Serenissima Granduchessa di Toscana, ed oggi sposa del Cervini, la quale, benchè fanciulla, ha sostenuto più volte conclusioni filosofiche con ammirazione ed applauso di tutti che l' hanno udita. »

Oh! chi erano le donne senesi d' una volta!!!

Continuiamo per la nostra via.

Ma è tempo, che io ritorni nella mia strada, e continui ad occuparmi dei miei concittadini, che fiorirono per santità. Veramente in quest' opera dell' Ugurgieri, che ho per le mani, poco vi sarà da pescare, giacchè nel

termine della medesima egli si propone di scrivere a parte la vita dei Santi e Beati Senesi, ma qualche cosa ci attingerò.

S. GIOVANNI PRIMO PAPA

Il Platina, Ciaccone, Panninio ed altri lo dicono Toscano: i cronisti senesi, e specialmente il Tommasi e il Maccabruni asseriscono, che è fama costante essere di Siena, nativo di Fontebranda. Fu creato Cardinale da Papa Gelasio nel 523, come scrive il Baronio. Regnavano allora Giustino Augusto Imperatore e Teodorico Re de' Goti in Italia, tra i quali essendo nato alcun disparere, si compiacque Papa Giovanni alle preghiere di Teodorico d' andare ambasciatore all' Imperatore per vedere di unire insieme quei due grandi Principi. Giunto a Corinto, non si trovavan cavalli per proseguire il viaggio: glie ne prestò uno mansuetissimo un gentiluomo, raccomandandogli, che, trovatone appena un' altro, glie lo rimandasse, perchè se ne serviva la moglie sua. Il Papa si adattò a questo fatto, ma, ritornato il cavallo indietro, nessuno fu più buono a montarci sopra, onde è che quel signore lo regalò a Giovanni. Giunto a Costantinopoli sulla porta aurea in vista di tutti guarì un cieco. Il popolo lo ricevette con pompa straordinaria, e l'imperatore gli si gettò ai piedi. Il Papa e l' Imperatore trattarono molti negozi, dei quali uno fu, che scacciati gli Ariani si rendessero i loro tempii ai Cattolici, del che fu compiaciuto dall' Imperatore. Giovanni, che fu il primo Papa, che andasse a Costantinopoli, ornò Giustino della corona imperiale. Nessun altro imperatore prima di lui era stato coronato dal Papa. Giustino regalò al Papa una patena d'oro di venti libbre, un calice parimente d' oro e adornato di gemme del peso di cinque libbre, quindici piviali tessuti d' oro e cinque coppe d' argento. Tornato

il Papa in Italia offrì i doni ricevuti ai Ss. Apostoli Pietro e Paolo e a S. Lorenzo. Appena approdato in Italia Teodorico lo arrestò subito, e dietro il consiglio degli Ariani imputandogli che avesse concitato contro di lui l' Imperatore, lo mandò prigioniero a Ravenna, ove morì martire nel 526, non per ferro o altri strumenti, ma per fame, fetore e prigionia. Un mese dopo il suo corpo fu trasportato da Ravenna a Roma, e sepolto in S. Pietro. Giustino Imperatore a tali notizie si addolorò tanto, che rinunziato l' impero a Giustiniano figlio d' una sua sorella, quattro giorni dopo santamente morì. Teodorico 38 giorni dopo la morte di Giovanni morì arrabbiato per i grandi dolori di ventre da cui fu colpito.

UN CARO AMICO DI S. FILIPPO NERI

Giulio Sansedoni de' Grandi di Siena educato nella patria in tutte le buone arti, se n' andò a Roma, e fu ricevuto tra i sacerdoti della Congregazione della Carità, ove si esercitò nelle opere dei suoi compagni, cioè udir le confessioni, far discorsi spirituali e cose simili. Vi stette molti anni con opinione universale di vita innocente, e dopo qualche tempo ne fu anché rettore. Insegnò Diritto Canonico agli alunni del Collegio Germanico fino al 1606, nel qual anno Paolo V lo creò vescovo di Grosseto. Poco dopo onde attendere con maggiore studio all' anima propria rinunziò il vescovado, e non essendosi riservata nessuna pensione si trovò quasi costretto a mendicare il vitto. Molti signori, che lo veneravano come un santo, vennero in soccorso di lui. Spese egli in Roma la vita sua in opere di carità, visitando gli spedali, le chiese e le compagnie dei disciplinati più rigorosi, avvezzo come era in Siena a macerar la carne con la disciplina nella congregazione del Chiodo, a cui apparteneva. La sua casa non era ornata che d' una bellissima

libreria e di molte sacre immagini. Nel suo orticello la pianta a lui più cara era una croce, fatta di due tronchi, presso cui spesso meditava la Passione di Gesù. Dormì sempre in un povero e duro letticciolo, sotto il quale teneva una cassa di legno, con entrovi la mitra e gli altri vestimenti pontificali, nella quale e con i quali volle essere seppellito. Fu carissimo a Papa Urbano VIII, da cui fu fatto suo elemosiniere. Il glorioso S. Filippo Neri lo tenne per suo dilettissimo figlio, e udì lungo tempo le sue confessioni. Quando il santo morì, Giulio gli mise sul petto un suo Crocifisso d' argento, e con questo fu seppellito. Il nostro senese giunse a un' età decrepita, e dopo una gravissima infermità di calcoli spirò come un santo ai 18 decembre 1625 lasciando eredi i Padri dell' Oratorio in Roma. Scrisse molto, ma non stampò che la vita del B. Ambrogio Sansedoni domenicano, di cui era tenero amico.

FRA SPINELLO BUONINSEGNI

Disprezzatore della terrena nobiltà si fece discepolo del B. Colombini e vero imitatore della santa sua vita. Amava fuor di modo la solitudine, e per questo stette un tempo a S. Maria della Sambuca, ove i Gesuati avevano un convento posto fra asprissimi monti. Spesso rintanavasi anche di più, e lasciando il convento, per trenta o quaranta giorni continui ritiravasi in qualche balza o grotta di quelle boscaglie, e attendeva con proposito maggiore all'orazione contento solo d' un po' di pane e d'un poca d' acqua. Fu uomo di gran bontà: ebbe spirito di profezia: lottò molto col demonio, e si arricchì d' ogni virtù; onde è, che i suoi Padri pensarono non esser bene, che tanti splendori di santità restassero nascosti, e dal Romitorio della Sambuca lo mandarono a Bologna, ove fu superiore del Convento di S. Eustachio, e diresse molti

servi di Dio nelle vie dello spirito. Ai 28 luglio del 1408 diede l'abito della sua Religione al B. Giovanni da Tossignano, che poi fu Vescovo di Ferrara, dignità e peso a cui si sottopose solo dopo essere stato a ciò animato dal Buoninsegni. Nel 1396 fu eletto Generale del suo Ordine. Risiedè sempre in Bologna, ove non solamente i nobili ed altri Religiosi di Ordini diversi, ma anche lo stesso Legato Apostolico, chiamato Fantino, molte volte conferiva con lui, e servivasi de' suoi consigli. Egli fece fare molte paci, e accomodò molte liti. Era un correre continuo a lui di bolognesi per essere soccorsi nei loro temporali e spirituali bisogni. Si adoprava in modo speciale nel far maritare e monacare le fanciulle per amore di Dio. Morì pieno di giorni e di meriti ai 4 settembre del 1433, e fu seppellito nel convento di S. Eustachio. Aveva quasi 90 anni, di cui 68 aveva passato in Religione. Per otto giorni dopo la sua morte rimase nella sua cella un odore celeste, segno della sua santità.

Non ho pescato altro

Le Pompe Senesi mi hanno servito poco bene. L'autore però non vi ha colpa, perchè in quest' opera confessa egli stesso, come ho notato di sopra, che non si occupa dei titoli di santità, che hanno resi illustri tanti senesi. Mi tocca pertanto a fermarmi un' altra volta nella mia strada, e chi sa per quanto tempo. Pazienza!

Un omicidio in Perugia

Domenica scorsa (26 giugno) due macellai ebbero che dire nel pubblico ammazzatoio, e uno di questi ferì gravemente l' altro nel ventre. Fu portato allo spedale, dove il giorno dopo morì. Era un uomo, che mandava tutt' altro che il buon odore di Cristo: aveva

però un cuore compassionevole verso le altrui indigenze, e quando le Piccole Suore dei Poveri andavano a servirsi da lui, egli faceva sempre loro una bella elemosina. Iddio gli pagò ottimamente siffatta carità. Davanti alla morte si convertì nel modo più edificante, perdonò al suo uccisore colla più bella generosità, e si raccomandò, che non fosse punito questo infelice. Espose la sua volontà, che non gli facessero l' accompagnamento civile, ma i famosi banditori della libertà più sconfinata, in omaggio a tanto tesoro del nostro tempo, dopo essere stato il morto portato in chiesa per le esequie, se lo presero e a suon di banda lo accompagnarono al cimitero senza il minimo segnale religioso. Così è rispettata la volontà dei morti.

Povera Perugia !

Nel suo piccolo quì vi è tutto il male delle città grandi senza che la parte cattolica abbia quella vita, che più o meno si vede possedere nei grandi centri. Il sentimento cristiano è per terra in un modo deplorabilissimo. Il popolo non avvicina più il clero, che pur potrebbe fargli tanto del bene. La corruzione pagana è sfacciata sino agli ultimi eccessi. Il socialismo vi ha qualche radice, ma non è quello che domina; infatti in questo mese vi è stato un comizio di tinta rossa, ma non fece strepito. Il giorno che arrivai a Perugia, vidi una dimostrazioncella in onore di Garibaldi così meschina da far ridere le trottole. Il partito liberale è quello che domina, e nella massima parte questi perugini farebbero scrittura per continuare nello stato attuale, nonostante che abbiano sott'occhio le rovine colossali prodotte dal medesimo, specialmente in ordine all' istruzione e alla moralità. Quì vi sarebbe bisogno di rompere il ghiaccio e mettersi sul campo a lottare, ma la rivoluzione è padrona del terreno, e i così

detti buoni hanno tutt' altro che il sangue caldo nelle vene. Basta: i miei lettori preghino per questa città, onde il Signore le usi misericordia. Se ritornasse in vita S. Bernardino, ahi! quante lagrime verserebbe sopra questa mistica vigna, che egli coltivò con tanto amore, e da cui raccolse frutti così copiosi e soavi!

LA CHIESA DI S. FRANCESCO E L' ORATORIO DI S. BERNARDINO IN PERUGIA

Nel convento stanno delle fabbriche. La chiesa ha tanto sofferto, che non si può più uffiziare. Peccato! per ripararla si richiederebbe non poche migliaia, e chi le trova? É sempre in piedi il campanile, ove si trova la famosa Viola, quella campana cioè che col suo bellissimo suono toccò le fibre del cuore anche a S. Bernardino. Accanto a questa chiesa che minaccia rovina, sorge l'oratorio di S. Bernardino, detto la Giustizia, perchè ivi risiedeva una Compagnia, che aveva per iscopo l'assistenza dei condannati a morte. Quest'oratorio è una vera perla che orna la corona delle artistiche bellezze, di cui è cinto il crine di Perugia. I perugini, entusiasti per S. Bernardino, poco dopo la sua morte eressero a memoria di lui quest' oratorio, che per le pitture del suo interno e per i famosi bassirilievi della sua facciata è un vero incanto a vedersi.

LA CHIESA DI S. PIETRO

La visitai pochi giorni sono, e non potei non partecipare di quei sentimenti di ammirazione, che si destano in tutti coloro, che metton piede in un tempio, che è un emporio di tesori in fatto di pittura, scultura, intaglio ed intarsio. Vi risiedono sempre i Benedettini con una colonia agricola, ma al primo, di questi monaci, che mo-

rirà, le cose si cambieranno, e già il Governo principia a far dei progetti in proposito. Speriamo, che ai figli del gran Cenobita sia almeno lasciata la custodia di questo tempio, che è uno de' più bei monumenti del nostro paese. Tornando all'Episcopio visitai S. Domenico. È una chiesona immensa, ove si ammira il re di tutti i finestroni colorati, che si conoscono. Rimane dietro l' altar maggiore e fa una figura incantevole.

UN SONETTO MEZZO SPRECATO

Il giorno di S. Paolo i PP. Barnabiti, che son quelli, i quali uffiziano la chiesa del Gesù, m'invitarono a pranzo nella loro casa. Siccome tengono presso di sè un collegietto di giovani, che sperano tirar su per la loro congregazione, io credeva, che a refettorio ci fossero anch'essi. Aveva perciò preparato un sonettuccio, il quale mi rimase in saccoccia, perchè pranzai coi PP. e non con gli alunni, che dopo pranzo non vidi nemmeno, perchè erano andati a studio.

Lo riporto quì, credendo di non far cosa sgradita ai miei lettori.

O giovanetti, che sul volto avete
Ridentissimi fior di primavera,
L' Apostolo, a cui serti oggi porgete,
Vi vesta il cuor di sua virtù sincera.

Se del suo spirto non aveste sete,
Tenebrosa sarìa vostra carriera,
E il diavol passerebbe l' ore liete
Non paventando vostra veste nera.

Ma se vivendo in questo caro ostello
Copierete l' Apostol delle genti,
Che guidò il mondo ai piè del divo Agnello,

Già fiaccata sentendosi la testa,
Il fier Satanno striderà coi denti,
Mentre il ciel canterà note di festa.

SIENA E CANTÙ

Oggi, due di luglio, giorno in Siena di feste popolari e religiose, mi capita per le mani uno squarcio del Cantù desunto dal Tomo 5,° Capitolo 138, della sua storia degl' Italiani. Lo voglio mettere sott' occhio ai miei lettori, onde al bisogno scaccino, se le venisse, la tentazione di credere, che io sia un po' esagerato nel raccontare le cose della mia patria. Dunque attenti!

« Questa piccola repubblica (di Siena) meriterebbe storia ben più che alcuni grandi imperi; tanto fu piena d'attività, di senso estetico, di fede in quel medio evo, la cui virile operosità vorrebbero i liberalastri ecclissar nella luce che concentrano sopra la beatitudine odierna. Le arti belle forse colà resuscitarono, certo vi fecero delle prime e più felici prove, e vi conservarono le tradizioni cristiane anche dopo che Firenze e Roma le avean cambiate collo stile classico e coi concetti pagani. La rendeano venerabile tante memorie di santi colà fioriti, massime dacchè vi nacque l'ordine de'Serviti, che sul cadere del XII secolo fu un focolaio di vita spirituale. In quella era arso di zelo per Maria e pei poveri Gioachino de' Pelacani; il beato Giovanni Colombini, da gonfaloniere della città ridottosi mendicante volontario, con Francesco Vincenti aveva fondato un nuovo ordine; a quel di Santa Maria di Montoliveto aveva dato origine Bernardo Tolomei, dottore in ambi i diritti e in filosofia, armato cavaliere da Rodolfo d'Habsburg, e che con Ambrogio Piccolomini e con Patrizio Patrizi erasi ritirato al deserto. Vivaci erano la memoria e il culto di Antonio Patrizi; di quel Pietro Petroni certosino, che morendo mandava

a dire al Boccaccio riparasse gli scandali del suo scrivere; e viepiù di quella Caterina, che colla semplicità onde assisteva gl' infermi e ne succhiava fin le ulceri, andava a rappacificare gl' infelloniti Ghibellini, mitigare i capitani di ventura, e dar consigli ai Papi. »

LA CATTEDRALE, LA PINACOTECA

E

IL CAMBIO DI PERUGIA

Ero giunto al giorno d' oggi (4 luglio) e non avevo ancora visitato la cattedrale. I miei amici perugini mi mettevano in croce per questo fatto e avevan ragione. D' ordinario quando predico, vivo da eremita e ci vogliono gli argani per farmi uscire di casa. Stamane però ho fatto la visita, che pur desideravo di fare e ne son rimasto contento. Il vaso del Duomo di Perugia è bello e la sua architettura è svelta in una maniera tutta speciale. La fabbrica è sorretta da colonne di scagliola arditamente snelle. In fatto d' arte la cosa più preziosa è il coro, restaurato per opera di Leone XIII, che porta sempre la sua Perugia nel cuore. L' intaglio e l' intarsio trionfano mirabilmente in questo coro, ogni stallo del quale ha un motto scritturale adattatissimo a chi lo occupa per glorificare il Signore coll' anima pura. Gli stalli dei canonici poi hanno un' altra particolarità, sono cioè tutti decorati del Nome SS. di Gesù, come lo dipingeva S. Bernardino da Siena. Questi Nomi di Gesù, restano sulla testa di ogni Canonico, in quella specie di baldaccino, che ha ogni stallo. In fondo alla chiesa, in prospettiva dell' altar maggiore, stanno due cappelle chiuse da inferriate. Quella che resta alla destra entrando è dedicata a S. Bernardino, e quella che resta

alla sinistra è la cappella del Sacro Anello. In ambedue queste cappelle stanno stupendi lavori, come nel coro. Sono poi ammirabili due finestroni a cristalli colorati, uno antico, che è nella cappella del mio compatriotta, e l' altro nuovo d' un artista perugino, che è nella cappella del Santo Anello. Questa reliquia è nel suo genere il primo tesoro della Cattedrale e della città. Sta in alto sopra l' altre in un' urna ricca e preziosa, che si cala giù sulla mensa per mezzo d' un manubrio, quando si espone al popolo. L' anello è grosso, d' una materia che sembra alabastro. La tradizione dice, che è quello, che servì per la cerimonia dello sposalizio della Madonna con S. Giuseppe. Domenica ventura (10 luglio) se ne fa la festa. Una volta Perugia inondavasi per tal ricorrenza d' un gaudio vivissimo, e faceva una illuminazione generale: adesso tanto entusiasmo è scomparso, e la preziosa Reliquia non è più tenuta nel conto di prima. Nella cappella, ove è il coro da inverno, ho visitate le reliquie del B. Egidio, che stanno sotto l' altare. Anche a questo Beato i perugini volevano un giorno un ben dell'anima, ma oggi la voce del progresso animalesco ed ateo insegna, che il mondo non ha più bisogno nè di Dio, nè della Madonna, nè de' Santi.

Ho visitato la Pinacoteca, che è un emporio di tesori. È tutta religiosa, e nella massima parte composta di quadri, che stavano nelle chiese di Perugia. Il Municipio, respirando le aure della rigenerazione, se li è appropriati al grido di viva l' Italia. Le stanze son tenute a meraviglia, e i quadri son disposti secolo per secolo con grande intelligenza, in guisa che si vede la pittura, che nasce, che cresce e arriva al meriggio della sua vita. Vi sono dei lavori di Siena stupendi. È quasi tutta la scuola perugina, così famosa, che campeggia in questa pinacoteca, la quale sarebbe anche molto più preziosa, se gli artigli della rivoluzione francese non le avessero involati

tesori, che non avevano prezzo. Di moderno non c' è nulla, ed è ben fatto, perchè se in mezzo a tanti miracoli di arte ponessero certe opere, specialmente dei moderni veristi, non so a qual sorte potrebbero andare incontro, specialmente se qualche visitatore portasse in mano il bastone. Queste Pinacoteche così ricche di monumenti d'arte antichi rivelano tutte le miserie della decadenza della pittura ai dì nostri. — Uscito dal Municipio, ove è la Pinacoteca, ho visitato il così detto Cambio, che un giorno era il Tribunale di Commercio. Vi è la cappella dedicata a S. Giovanni Battista, la sala del Tribunale e un' altra stanza più piccola. La sala è tutta dipinta da Pietro Perugino, maestro di Raffaello. Davanti a quegli affreschi si resta incantati. Vi è anche il ritratto del sommo artista. Vedendolo, dovetti dare ragione a Mons. Arcivescovo, che mi aveva detto, che lo somigliavo. Anche nella cappella vi sono dei lavori di Pietro Perugino, ma vi hanno lavorato anche altri, fra cui anche Raffaello. Tanto nella sala, quanto nell' altra stanza vi sono lavori d' intaglio. Quelli della sala sono d' una bellezza e d' un gusto ammirabili. Se Siena e Firenze son degne del titolo di città dell' arte, anche Perugia può andare altera di questo nome, che non è stato da essa smentito giammai.

Come dunque è andato il mese del S. Cuore?

Domani lascerò Perugia. Prima però di lasciarla voglio raccontare ai miei lettori, come è andato nella chiesa del Gesù il mese del S. Cuore. Dirò subito e senza esagerazioni, che questo mese consacrato al S. Cuore in Perugia è il sovrano di quanti altri se ne celebrano altrove. Ciò che sono per raccontare, mi darà ragione. Si fa la funzione la mattina e la sera, e la mattina è sempre uno del clero, che fa il discorso dall' altare. Canonici,

parroci e preti semplici oh! come godono nel venire a pagare quest' atto d' ossequio al S. Cuore! I Padri Barnabiti, che uffiziano questa chiesa, hanno presso di sè un collegietto di giovani, che educano per la loro Congregazione: questi danno al Mese del Sacro Cuore un risalto stupendo colle belle musiche, le quali fanno udire ogni sera. L' ultimo giorno poi hanno cantato la messa di Mons. Cagliero in un modo, che quasi potrebbe dirsi perfetto.

L' anima di questa macchina spirituale montata a meraviglia è il P. Canziani, che di ciò è incaricato dalla sua Congregazione. Lo zelo e il buon gusto, che mostra, onde tutto riesca bene, sono ammirabili. Dalla mattina alla sera è sempre in moto, onde il S. Cuore sia glorificato nel miglior modo possibile, e tiri a sè tante anime, che ne hanno il più alto bisogno.

Sul principio i fatti della Cattedrale, che ho già notati, davano un po' da temere, tanto che io ho sempre predicato coll' assistenza delle Guardie di Pubblica Sicurezza e per molti giorni anche dei Carabinieri. Per un verso ci avevo piacere, perchè colla loro condotta mi edificavano questi poveri soldati, i quali intanto ascoltavano un po' di parola di Dio. Il P. Canziani poi, anche per suggerimento dell'autorità civile, a cui ormai davano troppo fastidio i disordini nelle chiese, mise su un alabardiere, come si usa a Genova e in altri luoghi. A Perugia non c' erano avvezzi, ma quando i cani minacciano d' entrare in chiesa e sporcarla, ci vuole una guardia con un bravo bastone, che gli scacci. Il fatto è, che la quiete al Gesù non è stata mai menomamente turbata, e l' udienza si è sempre appalesata così devota ed attenta, che era un gusto il parlarle. Oh! la pasta dei perugini è ottima. Se l' elemento religioso potesse riprendere il campo di prima, i fiori della santità tornerebbero di nuovo, come una volta, ad adornar questo monte. Ho fatto pe-

rò anch' io la mia parte, onde tutto andasse bene. Le mie prediche erano brevi, in guisa che all' Ave Maria la funzione o finiva, o era finita. Non punsi nessuno e non entrai in ginepraì, da cui è sempre bene star lontani. Mi occupai sempre del S. Cuore, facendolo conoscere dai fatti prodigiosi compiti da G. Cristo. Rimasero tutti contentissimi, ed io al pari di loro.

La penultima domenica si fece la Consacrazione dell' Infanzia al S. Cuore di Gesù. Secondo il solito degli altri anni, i bambini da consacrarsi al S. Cuore furono alcuni giorni avanti istruiti con opportune istruzioncelle, che fece il P. Canziani. La parte buona di Perugia ha sempre gradita questa funzione, a cui prende parte anche l' aristocrazia. Infatti si vedevano nobili dame accompagnare i loro pargoli e confondersi colle donne della plebe. Da un oratorio, che sta sotto la chiesa, i piccoli consacrandi e le piccole consacrande si recarono in processione davanti all' altare del Sacro Cuore, portando fiori e candele. Si noti, che diversi non si contentavano d' una candela sola, ma ne portavano anche tre o quattro. Mentre questi angeli facevano la loro offerta, e ricevevano l' abitino del S. Cuore, ed i parenti delle immagini di questo Cuore medesimo, io cominciai la messa. Terminata questa, feci un discorso analogo alla circostanza e benedissi i bambini colla formola del Rituale. Esposto quindi il SS. Sacramento lessi un atto di consacrazione e si terminò colla Benedizione del Santissimo. Tutto andò per incanto. I bambini furono ricondotti a casa portando l' abitino palesemente sulle loro vesti. I birbanti arruotavano i denti, ma più che muggire un po' non facevano.

A Perugia danno una grande importanza alla paratura delle chiese, e anche sotto questo rapporto hanno un ottimo gusto. Per alterchi nati fra paratori ci trovammo in pericolo quest' anno di non far nulla, perchè

il nostro paratore, abilissimo nell'arte sua, non aveva niente nè di drappi, nè di tocche ecc, e gli altri si ricusavano di venire e anche di prestare ciò che occorreva. Credetti di poter rimediare a tutto chiamando un paratore di Firenze, le cui lamentazioni in fatto di miseria avevo udito tante volte; ma l'amico chiese un prezzo alto come il campanile di Giotto, in guisa che si rimandò in santa pace. Giunto alla città dei fiori si pentì subito delle spine, che ci aveva regalate, e voleva venire a qualsiasi patto, ma a noi bastò quello che avevamo avuto, e non volemmo esporci a prendere il resto del carlino. Allora il P. Canziani cominciò ad almanaccare colla sua testa poetica, ed essendo pratico dei costumi di Bologna, pensò di tentare una paratura con molti veli, secondo che là si costuma. Il paratore afferrò la sua idea, e, fattasi prestare della robba in gran parte da Foligno, riuscì a fare un lavoro, che piacque a tutti. Fra le altre cose corone e cascate di fiori finti davano alla paratura un risalto bellissimo. Così ottenemmo il nostro intento, e gli avversari rimasero con tre palmi di naso e con una bocca aperta come quella d'un forno.

Le signore lavorarono centinaia di abitini del S. Cuore. Le monache, di cui si trovano a Perugia molti monasteri. che vanno però a finire, se Iddio non interviene a salvarli, pregarono e fecero anch'esse dei lavoretti pel Gesù. Alcune donne raccolsero delle elemosine per supplire alle spese delle funzioni. Altre donne devote misero insieme del danaro, e fecero fare in legno dorato una bella corona sorretta da due angioli da mettersi sopra la cornice del S. Cuore dipinto dal De Servi di Lucca, e benedetto in Vaticano da Leone XIII. Un gobbetto, che si spende tanto volentieri per questa chiesa, portò sul suo promontorio due campanette d'un'altra chiesa, momentaneamente chiusa, per rendere negli ultimi giorni più gradito il doppio del Gesù, che per avere una campanella fessa faceva ridere. Che cosa si poteva aspettare di più?

La prima domenica di luglio fu il giorno di chiusa. Si saranno comunicate circa 700 persone. Fece la Comunion Generale Mons. Arcivescovo. La messa solenne fu cantata da Mons. Vicario, assistito da due Canonici della Cattedrale. La sera dopo la predica diede la Benedizione Mons. Arcivescovo, che si avanzò all' altare preceduto, secondo il solito degli altri anni, da una piccola processione formata di sacerdoti, che colla candela in mano si recavano a prestare al S. Cuore di Gesù anche in questo modo gli omaggi della loro fede e del loro amore. Questa manifestazione devota del clero ha fatto sempre un ottimo senso nel clero.

Il giorno dopo vi fu dalla mattina alla sera l'esposizione del Venerabile per i defunti ascritti all' Apostolato della Preghiera.

Si può fare di meglio? Evviva questa cara oasi di Perugia!!

Il pranzo e la poesia

Oggi (4 luglio) Monsignor Arcivescovo ha voluto alla sua mensa i quattro Padri Barnabiti, che spendono l'opera loro nella chiesa del Gesù, e due Canonici della Cattedrale. Alla fine del pranzo ho letto la poesia che segue, in cui ho raccolto tutto quello che ha già raccontato in prosa ai miei cari lettori.

IL MESE DEL S. CUORE

PREDICATO A PERUGIA NEL 1887

Me ne stava nel mese di Maria
Nella città nativa del Chiabrera,
E il suol che di tremare non finìa,

In timor mi tenea da mane a sera,
Talchè con ansia sospiravo il dì
D'alzare il tacco e riposarmi quì.
Intanto, non so come, la mia mente
Mi dipingea Perugia un bel giardino,
Che corrisposto avria stupendamente
All' amor del Senese pellegrino,
Che vive senza casa e senza tetto
E sempre in giro va, come un folletto.
Ma giunto di Perugia alla stazione,
Alle orecchie il Canziani m' intuonò
Mesti ed oscuri accenti: in convulsione
L' infiammabil mio spirto se n' andò,
E fra me dissi: Il bel giardino ov' è ?
Forse d' inferno intrappolommi il Re.
Mi raccontò l' amico infami imprese
Compite di recente in Cattedrale
Dagli eroi di quest' italo paese,
Ch' hanno in corpo lo spirito infernale,
E il sacrilego piè metton nel tempio
Per deturparlo col più sozzo esempio.
Mi venne lì per lì la tremarella,
E dissi al già tremante mio Canziani:
« M' hai dato una tristissima novella:
Forse verrà questa genìa di cani
A diffondere il suo turpe fetore
Dov' io predicherò sul Divin Cuore ? »
« Speriam, rispose l' umil Barnabita,
Che terminate sian l' empie bufere ».
Intanto a un bel progetto ei diede vita,
La figura d' un bravo alabardiere
Facendo in chiesa comparire a un tratto
Per mettere il giudizio ad ogni matto.

I gendarmi mandò la Prefettura,
    Ed al mio palco li vedeva accanto:
    Anch' essa la gentil nostra Questura
    Spediva le sue guardie al luogo santo:
    Ed io godea pei poveri soldati
    Che mi stavano a udir come impalati.
Feci il mio pian: sian brevi i miei discorsi
    Per finir la funzion prima che annotte:
    In carezze si abbondi e non in morsi:
    Non s' entri in campi di nemiche lotte:
    Dai racconti evangelici raccolta
    Dolce manna si spanda in chi m' ascolta.
Un tal programma piacque ai Perugini,
    Che voller bene al povero senese:
    Ricchi e non ricchi, grandi e piccolini
    Stavano a udirmi con le orecchie tese,
    E un silenzio sì grande dominava,
    Che il ronzio d' una mosca s' ascoltava.
Del diavolo non venner le squadriglie
    I fatti a rinnuovar di lor bravura:
    Preti e frati facean le meraviglie
    Di tanta quiete nelle sacre mura,
    E sovra tutti il porporin Canziani
    Si struggeva in brodetto di fagiani.
I preti di quest' inclita città
    La mattina facean la funzionetta:
    Predicando mostravan la pietà,
    Che dentro il sacro seno ognun ricetta,
    E la schiera dell' anime fedeli
    Riceveva nascosto il Dio de' cieli.
I giovanetti, che il loro soggiorno
    Hanno all' ombra dei Padri Barnabiti,
    Coi lor canti armoniosi in ogni giorno

Più solenni rendeano i sacri riti
Ed una messa fu da lor cantata
Degna d'una solenne smanacciata.
Le signore prestâr l'opra devota
Cucendo sacri Cuori in quantità:
Donne, la cui pietade a tutti è nota,
Quai cerve, scorrazzâr di qua e di là,
Per far quella corona, che splendore
Cresce all'immago del prezioso Cuore.
Anche le spose del Divino Agnello
Vive si fêr con preci e con lavori;
Insomma il cielo comparia sì bello,
Che destava in ognun soavi amori,
Quando una fosca nube s'avanzò,
E a togliere il sereno si provò.
Pel naso i paratori perugini
Quell'imbroglion di Malatasca prese,
E dentro i loro miseri intestini
Fuoco sì ardente di dispetto accese,
Che protestâr: *Nel tempio del Gesù*
Un chiodo sol non metterem mai più.
V' era dunque il pericol, che la festa
Non avesse solenne paratura;
Ma del Canziani la briosa testa
Seppe al diavol mandar la nube oscura,
E con il braccio ed il cervel di Venti
Cambiò il tempio in un campo d'ornamenti.
Questi a mostrar la vita incominciaro,
Quando offrimmo l'infanzia al Cuor di Cristo;
Oh! come d'allegrezza ci saziaro
Quei pargoli, che in mezzo al mondo tristo
Per sottrarsi dei barbari al furore
Nell'arca riparâr del Divin Cuore.

La fin del mese poi fu sì solenne,
Che aspettatomi tanto io non avria:
L' angiolo mite di Perugia venne
A dare al gregge suo l' Eucaristia,
E la messa cantò quel prete santo,
Che all' angiol Perugin si asside accanto.
Circondato dal Clero coi torcetti
Il buon Pastor fe' l' ultima funzione:
Il popolo s' immerse in dolci affetti
A tanto lustro... Oh! perchè mai Leone
Non potette venir per qualche istante
A gustar gioie sì soavi e sante?
Sicchè possiamo dir, che il caro mese
Svolgersi con più luce non potea:
Coll' alme dunque di gran fuoco accese
Ringraziam, chi tai beni in noi spargea,
E uniti al ciel con armonia giuliva
Al Cuor di Cristo ripetiamo evviva.

Da Perugia a Siena. Diavolerie toscane

Il giorno 5 di luglio fu il giorno della mia partenza. Mi riuscì molto doloroso il distaccarmi da Monsignor Arciv. Foschi e da Mons. Vicario Salvatorelli, che per un mese mi avevano proprio imbalsamato colla loro compagnia, di cui non ero degno. Pranzai quel giorno dai Barnabiti, e il P. Canziani al tocco e mezzo mi venne ad accompagnare alla stazione. La partenza fu poco dopo le due. Il viaggio durò otto ore. È uno dei più noiosi, che si possano fare, specialmente da Chiusi a Siena. A ogni stazione il treno fa fermate, che non finiscono mai. Questo però è il minor male. Il peggio si è, che i fac-

chini, i quali accompagnano il treno e gli altri che trovano nelle diverse stazioni, sono d'ordinario bestemmiatori di primo calibro. Da Chiusi a Siena io ebbi le orecchie rintronate da un diluvio di bestemmie, che mi facevano rizzare i capelli in testa. Vi erano nel treno due signorine inglesi, le quali però intendevano bene l'italiano: che cosa avran detto all'udire tante enormezze? Udii anche a riguardo di queste due forestiere dire delle porcherie all'uso toscano: io fremevo, ed ero obbligato a tacere, perchè ero sicurissimo di far peggio. La direzione delle strade ferrate non potrebbe proibire tali enormità e tali sconcezze? Povera Italia! e poi pretende, che le altre nazioni la venerino e la rispettino!... Bisogna andare in Francia, in Inghilterra ecc: per sentire come è stimmatizzata questa *non donna di provincie, ma bordello.*

S. GALGANO

Volevo partir subito da Siena per Genova, ma Mons. Bufalini mi ha consigliato a fermarmi per qualche giorno. anche per riposarmi un po' dopo due mesi di predicazione continua. Mi approfitto pertanto di questa dimora in patria per continuare il mio lavoro; ed oggi 7 luglio scrivo la vita d'un famoso eremita senese chiamato S. Galgano. Le monache Agostiniane, dette del Santuccio, in un superbo reliquiario ne custodiscono la testa, a cui crescono i capelli. È questo un fatto più che provato, talchè ogni tanto tempo gli Arcivescovi tagliano questi capelli medesimi. Quando io ero ragazzo, mi ricordo tanto bene, che li tagliò Mons. Mancini.

Il colpo di grazia

I primi anni di Galgano, che nasceva a Chiusdino non molto lontano da Siena, furono anni di dissolutezze, che

gli fecero affatto dimenticare il Signore. Questi però, che voleva cambiarlo da vaso d'iniquità in vaso di grazia, mandò a destarlo dal suo sonno fatale l'Arcangelo S. Michele, il quale, apparendogli mentre dormiva, gli disse, che Iddio lo voleva nel numero de' suoi Cavalieri, onde riuscisse a combattere valorosamente contro il senso, l'ozio e la vanità. Galgano corrispose subito alla grazia. Rientrato in sè, si ravvide dalla sua vita scandalosa, e si diede tosto a correggerla con una sincera ed asprissima penitenza. Le chiese addivennero i luoghi delle sue dimore predilette: l' orazione cominciò ad essere l'oggetto delle sue delizie: incatenò il suo corpo e lo crocifisse, onde non insorgesse più contro lo spirito: insomma prese subito la figura d'un santo. I compagni del suo libertinaggio non potettero soffrire tal cambiamento di scena, e gli furono sopra con insulti, scherni e villanie, ma egli non li curò, e lasciò che questi cani abbaiassero alla luna.

Nel deserto.

Galgano, tanto contento per la vita nuova da lui intrapresa, temendo di ritornare alla primiera dissolutezza, anelava metter piede in qualche via, in cui avesse potuto sempre meglio assicurare la sua conversione; e con tutto cuore supplicava il suo Dio, che si degnasse illuminarlo il in ordine a ciò che voleva da lui. Iddio nella sua bontà gl' inviò di nuovo l' Arcangelo S. Michele, il quale in una visione gli mostrò un monte aspro e deserto, e gli disse: *Qui vuole Iddio, che tu meni la vita segregato da tutti.* Il padre gli era morto, e gli restava la madre. Appena Galgano ebbe manifestato a questa donna la sua risoluzione di ritirarsi nel deserto per obbedire alla voce di Dio, essa se ne andò fuori dei gangheri, e fece di tutto per impedirgli, che realizzasse il suo piano. Gli rimproverò il bene, che gli aveva fatto, gli espose la sua

desolazione, pianse e giunse perfino a minacciare di maledirlo. Eppure Galgano, novizio come era nella via dello spirito, non si scosse menomamente, e seppe resistere all' impeto di quella prima bufera, che avrebbe gettato per terra, chi avesse avuta una virtù mobile e poco ben fondata, secondo il costume dei tempi nostri. Tornò all' assalto la madre, prendendo in aiuto i di lei parenti, e tutti insieme gli proposero un partito di matrimonio. Pare, che la seconda volta Galgano tentennasse un po', giacchè acconsentì d' andare a vedere la giovane, che gli era stata proposta. Se non che fatto qualche miglio fuori di Chiusdino, l' angelo di Dio gli arrestò il cavallo, lo animò a non temere di nulla, e gli comandò di seguirlo, assicurandolo che quello sarebbe stato per lui il giorno, in cui avrebbe terminato di rompere le catene del secolo e sarebbe entrato nel sentiero della santità più perfetta. Galgano obbedì e seguì l' angiolo. Giunto alle radici del Monte Siepi gli fu ordinato di fermarsi. Vide allora sulla cima del monte una cappella rotonda, ove stava G. Cristo con Maria SS. e i dodici Apostoli. La Madonna gli presentò un libro, e gli fece leggere le parole: *Quoniam non cognovi literaturam, introibo in potentias Domini.* L' angiolo gli ordinò di salire il monte e fermar lì la sua dimora. Obbedì Galgano, e cominciò in quel luogo la sua vita eremitica.

Una spada che fa da croce.

Galgano amava di avere in quel deserto qualche segnale esterno di devozione, specialmente una croce, onde alla vista di essa ispirarsi sempre meglio alla penitenza. Si accinse varie volte a farsene una con dei pezzi di legno, ma appena aveva apparecchiata la materia, il diavolo glie la disperdeva subito. Fu allora, che gli venne in animo di servirsi a tal uopo della sua spada, che col-

la sua elsa avrebbe potuto formare una croce, e provatosi a conficcarla in un duro macigno, gli riuscì facilissimamente, come se quel sasso fosse addivenuto di pasta. Esultò Galgano per tal fatto, e ringraziò Dio, che si era degnato di esaudirlo.

Austerezza di penitenza.

Con dei rami e delle frondi Galgano voleva formarsi una capanna sul monte Siepi, ma il diavolo, secondo il suo costume, si distinse talmente in fargli dispetti, che non riuscì a quello che voleva. Iddio però vi provvide con un miracolo. Quattro alberi di quelli, che erano intorno al macigno, dove stava conficcata la spada, si piegarono per modo che vennero a formare una capanna tutta chiusa di sopra e d' intorno. Quì viveva il nostro eremita mangiando radiche amare e frutti di alberi selvatici, prendendo brevi sonni sulla nuda terra, coperto d' una pelliccia di pecora, scalzo ne' piedi, scoperto nel capo ed esposto a tutti i rigori della stagione. Fu assalito da fierissime tentazioni, che egli vinse ravvolgendosi nelle spine, e lacerando le sue carni con cilizi e discipline.

L' assalto di due donne.

La prima ad assalirlo in quel deserto fu la sua graziosa madre, la quale non si era data ancora per vinta, e sperava, che Galgano per compiacer lei avrebbe sacrificata la sua vocazione, e si sarebbe così messo in grave pericolo di perdersi. Quando questa povera donna non vide più tornare a casa Galgano, sospettò, che fosse andato al deserto, e insieme con i suoi parenti si diede a cercarlo. Trovatolo che lo ebbero, rimasero tutti compresi di meraviglia e di rispetto, vedendolo così peni-

tente e mal ridotto, e nessuno aveva coraggio di dirgli nulla. Finalmente la madre diè fuoco alla batteria, e fortemente piangendo lo scongiurò a lasciare il deserto e tornarsene a casa. Gli altri parenti si unirono poscia con lei nello stesso proposito, ma Galgano non vacillò un momento, e questi suoi nemici, che protestavano di volergli un gran bene, se ne tornarono a casa senza niente concludere. Ha detto una gran verità G. Cristo, che cioè i nemici degli uomini sono i loro parenti.

Scornati come eran rimasti, non per questo si diedero per vinti. Ne pensarono un'altra peggiore. — Conduciamo, dissero, sul monte la giovane destinata a sposa di Galgano tutta vestita in pompa. Forse a lei riuscirà ciò, che non è riuscito a noi. — Così fecero. La presenza e la voce di quella ragazza furono certo una grande tentazione pel nostro santo; ma egli, confidando in Dio, seppe così bene parlare a quella giovane della santa verginità, che risolvette di lasciare il mondo e tutta consacrarsi a G. Cristo. Come rimanessero per tal fatto i parenti di Galgano, ognuno se lo immagini da sè. Specialmente la sua madre restò così umiliata e confusa, che disse al figlio, che continuasse pure nel cammino intrapreso, dal quale non l' avrebbe distolto mai più. Galgano s' immerse a tali parole in un oceano di contentezza, s' inginocchiò davanti alla madre, le chiese perdono d' ogni dispiacere, che le avesse dato, e le chiese la materna benedizione, colla quale si pose termine a così ingiusti e indegni contrasti.

Il pellegrinaggio a Roma.

L' Arcangiolo S. Michele ispirò a Galgano di fare un pellegrinaggio a Roma, onde sempre meglio purificare l' anima sua, e gli si offerse per compagno e per guida. Era allora Papa un Senese, cioè Alessandro III, che a-

veva già ricevute informazioni sulla vita di Galgano. Scalzo e male in arnese andò dunque Galgano a Roma, ove per prepararsi all' acquisto delle sante Indulgenze fece una confessione generale con moltissime lagrime, spremute dalla contrizione più amara. Il Papa lo volle vedere, e, fattolo chiamare, lo accolse benignamente, gli disse che era disposto a concedergli qualunque cosa gli avesse domandato, e gli ordinò di non partire da Roma, finchè egli non glie lo avesse detto. Galgano chiese solamente alcune grazie spirituali, e il permesso di tornarsene alla sua solitudine. Il Papa lo contentò.

Punizione dei nemici di Galgano.

Tre individui, invidiosi della fama del santo eremita, mentre egli era a Roma, si recarono sul monte Siepi, e per fargli dispetto spezzarono la spada, che faceva da croce e bruciarono la capanna. Ma l' ira di Dio li fiaccò subito. Fattosi all' improvviso un gran temporale, uno di loro fu incenerito da un fulmine, il secondo restò annegato in un piccolo rivo sotto il monte, e il terzo fu assalito da un lupo, che gli staccò ambedue le braccia. Quest' ultimo si pentì, e rimase in vita. Ho inteso dire, che a Chiusdino si conservano in un cassone le di lui braccia incorrotte.

Tornato Galgano da Roma, e trovate le sue cose tutte guaste, non si perdette d' animo, ma ricorse a Dio. Riunì inseme i pezzi rotti della spada e rifabbricò la capanna.

La morte e la glorificazione.

In un anno di penitenza Galgano addivenne un frutto maturo pel cielo. Terminava appunto un anno, da che erasi fermato sul monte Siepi, e ne contava 33 d' età,

quando nel tempo che faceva orazione placidissimamente spirò. Era il 3 dicembre del 1181. Fu trovato morto in ginocchioni, colle mani giunte e colla testa elevata verso il cielo da due Vescovi di Massa del territorio di Siena e di Volterra, che si erano recati a visitarlo. Al funerale di Galgano, oltre questi due Vescovi, intervennero tre abbati con molti monaci Cisterciensi e moltissima gente attirata dall' odore della sua santità. Le esequie furono celebrate con grandissima solennità, e un gran numero d' infermi colà condotti riacquistò la salute. Vi prese parte anche la sua madre, la quale, struggendosi in lagrime, venerava già come santo il suo diletto Galgano. Parteciparono a tali di lei sentimenti anche i parenti dell' estinto e parecchi anche di quelli, che se ne eran serviti come di bersaglio ai colpi della loro malignità. Il sacro corpo fu seppellito accanto al luogo, ove stava la sua spada in forma di croce.

L' Abate di casa Amaria vide, che sarebbe stato bene in quel sito fabbricare una piccola chiesa e stabilirci alcuni monaci. In cinque anni la chiesa fu edificata sul luogo, ove sorgeva la capanna. Sessantasei anni dopo, sotto il Monte Siepi nella valle fu eretta la famosa Abbazia di S. Galgano. Lucio III, successore di Alessandro III, lo canonizzò. Ai Senesi fu data la testa del Santo, la quale si conservò qualche tempo nel Monastero di S. Prospero vicino alla porta di Camollia; poi fu trasferita al duomo per tenerla più al sicuro, avendo tentato alcuni di rubarla e portarla altrove. Dal Duomo fu messa nello Spedale di S. Maria della Scala: dallo spedale passò all' ospizio dell' Abbadia di S. Galgano sotto il Ponte per la strada della porta Romana, che chiamavasi la Maddalena, e finalmente la Sacra Reliquia passò al Monastero di S. Maria degli Angeli, detto volgarmente il *Santuccio*, ove sta tuttora. Preghiamo questo trofeo della divina misericordia, che colla sua interces-

sione ce ne schiuda le sorgenti anche a noi, che ne abbiamo tanto bisogno.

Dai Fasti Senesi.

L' Accademia degli Intronati offriva al Papa Alessandro VII di Siena un suo lavoro in lingua latina intitolato Fasti Senesi. Oggi, 8 luglio, l'ho a mia disposizione, e dal medesimo tolgo alcune vite, de' miei compatriotti, che non ho trovato altrove. Metto in primo luogo la vita d' un Forteguerri, che non ha il titolo di santo, nè di beato, ma fu però distintissimo per la sua santità.

NICCOLÒ FORTEGUERRI

DELL' ORDINE DEI PREDICATORI, VESCOVO DI ALERIA

Nacque di stirpe nobilissima, ma il fasto e la grandezza del secolo pospose alla cristiana umiltà. Distribuito ai poveri tutto il suo patrimonio, abbracciò l' istituto di S. Domenico. Volle essere non solo di nome, ma anche di fatto, membro dell' Ordine dei Predicatori, e perciò si diede alla predicazione, onde far del bene, non solo ai suoi fratelli cristiani, ma anche agli ebrei. La sua eloquenza era come un fiume, a cui non si poteva resistere. Guadagnava coll' atterrirli coloro, che non poteva guadagnare colla dolcezza. La sua predicazione fu accompagnata dai miracoli, e molti infermi riacquistarono la perduta sanità. Per tali fatti si rese celebre, e fu dai suoi Frati eletto al regime di molti cenobi in Italia, in Grecia e in Palestina. Innocenzo IV lo decorò dell' Episcopato di Aleria, e lo mandò in Sardegna e in Corsica a propagarvi il suo Ordine. All' annunzio della dignità, di cui il Papa voleva insignirlo, egli si era andato a nascondere in una grotta, ma ciò non gli giovò punto al suo scopo, e non potè esimersi dal ricevere il pastorale

e la mitra. Da Vescovo fu uno spettacolo di santità, come lo era stato da semplice religioso. Si mostrò un atleta invincibile nel propugnare i diritti della chiesa, e non ebbe paura dei turbini furiosissimi, che scoppiarono contro di lui. Si prese una cura tenerissima dei poveri, di cui aveva comandato che gli facessero l'elenco, onde poterli meglio soccorrere. Cambiò la sua abitazione in ospizio pei pellegrini, a cui lavava i piedi da sè. Contentavasi di soli due servi, onde avere mezzi maggiori per fare elemosina. La sua vita era austera e penitentissima. Terribile ai demonî, li scacciava dai corpi dei posseduti dai medesimi. Giunto a 90 anni annunziò che sarebbe morto il giorno del suo protettore S. Niccolò Vescovo di Mira. Il giorno avanti si preparò da sè il sepolcro e il dì seguente disse la messa a onore del Santo, che abbiamo detto, e morì placidissimamente in mezzo alle lagrime de' suoi.

ORAZIO DE' VECCHI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ MARTIRE

Nacque da Mariano de' Vecchi e da Livia Lunadori. Questo nobile giovanetto mostrossi per tempo dotato di mitissimo ingegno, di modesta gravità e di costumi che lo rendevano amabilissimo. La Vergine SS. che amava con tenerezza d'affetto, lo aiutò a conservare intatto il giglio della sua purezza, e ispirò in lui il divisamento d'entrare nella Compagnia di Gesù. Entratovi appena, fece sì grandi progressi nella santità, che propose di chiedere d'esser mandato nelle Indie a versare il suo sangue per amore di Cristo. Dopo sei anni di riflessioni e di sospiri partì per l'America, e si fermò per alcuni anni a Lima. Quindi si diede ad evangelizzare la provincia a lui assegnata, e fra gli altri benefici effetti del suo apostolato

vi fu quello della conversione di sopra 4 mila pagani. Ebbe molto a soffrire nel suo corpo per le infermità, che lo travagliavano. Questi patimenti furono come il preludio del suo martirio. Con il P. Martino di Aranda e con Diego di Monte Alvasio si era recato nella Valle Elicura per cambiare quel suolo barbaro in un giardino di Cristo. Aganamano, uno dei principali di quel paese, gli andò incontro con 200 cavalieri richiedendo due sue donne, che, probabilmente convertite a Cristo da Orazio e dai suoi compagni, avevan lasciato il loro infame commercio con quell' uomo. I santi missionarii predicando la dottrina di Cristo cercarono di mostrare a quel barbaro l'ingiustizia della sua richiesta, e d' insinuare nell'animo suo sentimenti cristiani; ma costui, infuriando sempre di più, ordinò ai suoi che uccidessero gli apostoli di Cristo. A Martino fu spezzata la testa: ad Orazio e Diego furono trapassati i fianchi con delle lance. Orazio non morì subito, e nell' ora che sopravvisse, non cessò di predicar Gesù Cristo. I corpi dei martiri dopo 3 giorni furono trovati intatti dai cristiani, che diedero loro sepoltura.

B. GENOVESA VEDOVA

DEL TERZ' ORDINE DI S. DOMENICO

Un ricco genovese di nome Vincenzo, avendo in patria commesso un insigne omicidio, dissimulata la sua nobiltà, cambiò la sua patria nella città di Siena, e si unì come operaio a un tessitore di seta, di cui poi sposò una figlia, che chiamavasi Caterina, da cui ebbe una figlia, che per memoria di Genova volle chiamare Genovesa. Vincenzo sognò di vederla nata appena assalita da un terribile dragone. La bambina chiese inutilmente l'aiuto del padre e di altre persone più forti di lei; onde è che

si rivolse al cielo per esser sottratta da tanto pericolo, e vide a lei spedita una vergine armata di arco e di dardi, da cui fu tolta dal pericolo che la minacciava.

Nacque Genovesa il giorno di S. Caterina V. e M. Fu affidata per l'educazione alle cure delle Suore claustrali del Terz'Ordine di S. Domenico, e specialmente di lei si occupò Nera Tolomei, alla cui ombra crebbe davanti a Dio, come preziosissima pianta. Già nubile, molti anche dell' aristocrazia senese la chiesero in isposa, perchè ricca di rare doti. Essa antepose ai nobili un tessitore di seta, di nome Giovanni, garzone di ottimi costumi. Sulle prime tutto andò bene, ma poi l'amore di Giovanni cambiossi in odio accanito a motivo d'una femmina, che davanti a lui aveva accusata come infedele l' innocentissima Genovesa, contro la quale egli furibondo slanciavasi talora a mano armata. I parenti di essa ne furono sconcertati all' eccesso. Si ricordò allora il padre del sogno fatto, sogno che fece essa stessa la figlia nei giorni di tanto lutto, e che raccontò ai suoi. E il sogno si verificò, e la Vergine e Martire S. Caterina difese l' onore della sposa calunniata, inducendo la rea femmina a implorare il perdono della sua temerità. Giovanni ridonò subito il cuore a Genovesa, la quale perdette poi i suoi genitori e lo stesso marito. Rimasta sola invocò la sua protettrice S. Caterina, la quale tutta luminosa le comparve e le disse nel presentarle una palma: *Questa sarà tua, se pel resto della tua vita ti lascerai guidare da Nera Tolomei, che avesti a maestra nella tua tenera età*. La pia vedova obbedì subito, ed entrò fra le Terziarie di S. Domenico, ove si distinse per austerezza di vita, per santità e per miracoli. Morì di 50 anni nel decembre del 1292. Il suo Confessore, il B. Aldobrandino Paparoni, uomo celeberrimo per santità e dottrina, intessè uno stupendo elogio di lei in occasione dei suoi funerali, a cui accorse ogni classe di persone.

B. NERA TOLOMEI

VERGINE DEL TERZ' ORDINE DI S. DOMENICO

Si crede, che fosse chiamata Nera, perche nata il giorno, in cui la chiesa fa commemorazione del martire S. Nereo. Fin dagli anni primi rivelò un' indole lieta e uno spirito generoso, pronto a salire sui mistici monti delle più grandi virtù. Di sette anni fu messa in educazione nel convento di S. Prospero. Richiamata in casa sotto il pretesto della madre inferma, si trovò in una posizione tristissima. Le si voleva dare marito per forza: la madre e una serva erano il suo tormento: godendo Nera di visite celesti, fu accusata, quasi tenesse turpe commercio con qualcuno. Ma la calunnia fu sventata, quando la stanza di questa verginella fu vista illuminata da splendori di paradiso, e da essa si sentì uscire una fragranza che non era di questo mondo. Dopo questo fatto rinunziò a qualunque connubio terreno, ed entrò fra le suore Terziarie di S. Domenico, ove si distinse per la sua umiltà e obbedienza, per lo strazio che faceva del suo corpo, per la sua purezza sempre più candida e per l'incendio della sua carità. Un giovane, che per tanto tempo aveva insidiato l'integrità di Nera, dietro una sua solenne lavata di testa, si convertì e si fece Domenicano. Nel 1287, avendo essa 57 anni, nel giorno di Natale le comparve il B. Ambrogio Sansedoni, suo cittadino e familiare, e le annunziò che la sera sarebbe morta. E così fu. Inseguito parlerò più a lungo di questa carissima senese.

BEATO BONAVENTURA TOLOMEI

DELL' ORDINE DEI PREDICATORI

Nacque nel 1280 il giorno dell'Arcangelo S. Michele, e nel secolo fu chiamato Arcangelo. Quando fu per nascere si vide una specie di sole languidissimo, il quale appena nato il fanciullo, comparve risplendentissimo. Bambino ancora, il lunedì a onore di S. Michele e il sabato a onore di Maria SS. si asteneva dal latte e in seguito si astenne da altri cibi. Entrò nell'Ordine Domenicano. Sebbene fosse un figlio devotissimo di S. Domenico, e colla sua eloquenza operasse un gran bene, pure ebbe la disgrazia di commettere un peccato mortale, la qual cosa gli fece perdere la bella luce, che lo circondava, e per quattro anni fu avvolto nelle tenebre. Finalmente il B. Ambrogio Sansedoni, al cui sepolcro pregava, quando decise di cambiar vita, dal cielo lo aiutò, e, fatta una confessione con molto dolore, detestò il male fatto, e rientrò con più zelo e penitenza di prima nella strada della santità. Siccome i Sacri Canoni suggeriscono per penitenza l'andare alla visita di santuari, fece lunghi e devoti pellegrinaggi, nei quali diffuse, come un sole, la luce del buon esempio. Il demonio fece di tutto per rovinarlo con tentazioni di disperazione, di superbia e d'impudicizia, ma fu tutto inutile. Allora tentò un altro modo per allontanare da lui il prestigio della santità. In forma di donna disonesta si fece vedere da varie persone entrare nella cella del Tolomei; e già gli astanti fremevano per dispetto contro di lui, quando entrati anch'essi là dentro, non ci trovarono che il nostro Beato cinto di splendori celesti. Fu egli invitato a riformare la condotta di alcune compagnie: gli si diede l'incarico di provvedere al bene di alcuni conventi di monache: seguitò a predicare con gran frutto, e scrisse pii e dotti volumi.

Rifiutò l' episcopato di Savona. Favorito di estasi e di altri doni soprannaturali, cercò di occultarli più che potè. Morì ai 26 decembre del 1348 in occasione di quella peste, che aveva predetta e che desolò l' Italia e Siena in modo particolare. Si racconta, che Giovanni Polano Domenicano, morto da otto giorni, risuscitasse al contatto del corpo del B. Bonaventura.

ALTRE NOTIZIE DEL B. BONAVENTURA TOLOMEI DESUNTE DAL DIARIO DOMENICANO DEL P. MARCHESE

Di 5 anni fu consegnato per l'educazione ai PP. Domenicani di Siena, ove erano educati molti figli di nobili. — De' soli 12 anni aveva tanta sapienza e prudenza, che pareva un vecchio. — Indossatò l'abito di S. Domenico, non guardò mai donna in viso, nemmen la sua madre; custodì le sue orecchie con ogni cura; passava tre giorni della settimana in pane ed acqua; per amore di penitenza si martoriava col tormento della sete; si straziava le carni con discipline. — Finito il Noviziato prese a dirigere molti giovani nobili: per tal missione salì in superbia, e per 4 anni precipitò d'abisso in abisso. Lo spirito del secolo, che combatteva negli altri, addivenne porzione sua; contrasse inoneste amicizie, e fece tanti sacrilegi, perchè taceva in confessione tali disordini e continuava a celebrare la santa messa. — Rientrato nella buona via, si diede volontariamente, quando era in convento, a perpetua clausura e silenzio. Per tacere teneva in bocca qualche stecco o pietruzza o pallottola di piombo. Ogni dì faceva la disciplina a sangue. D' ordinario non gustava mai nè vino, nè carne, nè pesci, nè latte. Di 26 anni cominciò con un buon converso i suoi pellegrinaggi a piedi, nei quali predicava e cercava di guadagnare anime a Cristo. In Ispagna convertì Mori e

Giudei. Al sepolcro di S. Giacomo si trattenne, dietro preghiere che gli fecero, più settimane per predicare. Dalla Spagna si recò a Genova, ove s' imbarcò per la Palestina che visitò tutta, specialmente Gerusalemme, ove fece nel suo spirito i più ammirabili progressi. Ebbe il coraggio di andare a piedi nell' Arabia per visitare il monte Sinai e il sepolcro della V. e M. Santa Caterina, presso il quale sepolcro fu rallegrato da una musica celeste. In Egitto visitò gli eremiti, che vi passavan la vita, e vi ebbe una visione, in cui gli fu ordinato di tornare in patria. Vi tornò dopo aver visitato tanti altri luoghi santi, fra cui anche Loreto. — Il diavolo sotto l'aspetto di S. Niccolò da Tolentino, amico del nostro beato, gli comparve per annunziargli che tutto era inutile per l'anima sua quello che aveva fatto e faceva, perchè Iddio aveagli rivelata la di lui dannazione. Il Tolomei pieno di fede nella divina misericordia lo cacciò da sè. — Per fargli perder la stima il diavolo un giorno nascose nella sua cella una gran quantità di libri, che aveva portati un famoso lettore di Parigi. L'arte del nemico fu facilmente scoperta. — Raccolse frutti preziosi dal suo apostolato. La 3.ª domenica di Quaresima del 1324 predicando in Siena sul perdono dei nemici, fece tanta impressione negli animi, che quanti erano ad ascoltarlo, che nutrivano odi e rancori, si abbracciarono subito sotto i suoi occhi. Predicando in S. Giovanni Laterano contro gli Ebrei ne convertì 50 famiglie. A Messina furono i ladri e gli usurai che lo allietarono con le più copiose restituzioni. A Genova, avendo combattuto il lusso nelle donne, ottenne che quel Governo facesse leggi rigorosissime in proposito, talchè Genova divenne la città d'Italia, ove le donne spiccavano di più per la loro modestia. — Fu anche dotato del dono dei miracoli e della scrutazione dei cuori. Al SS. Sepolcro liberò dal flusso di sangue una donna, che toccò con fede l'abito suo. Uscito

dal SS. Sepolcro guarì un epilettico col leggere sul medesimo il Vangelo di S. Giovanni. Al Santuario della B. Vergine di Monferrato illuminò un cieco. A Firenze in S. Maria Novella scuoprì a una penitente, che si alzava dal confessionario, il sacrilegio che aveva fatto per aver taciuto i peccati, e il giorno dopo la confessò egli e la riamicò con Gesù Cristo. — Gli angeli, specialmente S. Michele e il suo angelo custode, gli apprestarono ottimi servizi, portandogli pan da mangiare e difendendolo dalle fiere nei suoi pellegrinaggi, e illuminandolo nelle difficoltà che trovava, studiando i SS. Padri e la Divina Scrittura. — Scoppiata la peste da lui predetta, morti quasi tutti i parroci, e nel suo convento di S. Domenico estinti 62 religiosi, si diede al servizio degl' infermi col massimo zelo, e cadde vittima della sua carità ai 26 decembre del 1348. Fr. Fedele, compagno suo nei pellegrinaggi che aveva fatti, morì alcuni giorni prima di lui, secondo che gli aveva predetto. I pochi senesi rimasti in vita lo piansero: non gli potettero fare gli onori, che meritava, ma lo seppellirono in fretta cogli altri. — Lasciò delle opere degne di encomio, fra cui un libro sul disprezzo del mondo e diversi libri di sermoni quadragesimali, di santi e delle domeniche dell' anno.

B. ALBERTO DA MONTE ALCETO, EREMITA.

Da giovane pellegrinò nei primi santuarii d' Italia, Francia e Spagna, e andò anche alla visita dei Luoghi Santi. Talvolta una colomba fu vista fargli da guida nei suoi viaggi, e susurrare arcane parole alle sue orecchie. Tornato in patria, si diede alla vita eremitica, non mangiando più carne, gustando il vino solo le domeniche, cibandosi solo di pane d'orzo, dormendo brevemente sulla nuda terra o sopra una tavola, e straziandosi la carne con discipline e cilizi. Si trasferì sulla cima del monte

detto Torricella, ove scelse un tugurio per sua abitazione. Questo luogo era stato sempre famoso per i venti, che spiegavano sopra di esso la loro forza, ma salitovi Alberto, i venti sembrò non avessero ardire di disturbarlo, il che produsse un ottimo senso in chi lo seppe. Gli uccelli, le lepri ed altri animali trattarono il nuovo ospite come amico, e gli andarono addosso ed intorno, come a S. Francesco d' Assisi. I lupi stessi perdettero la loro fierezza. Fu quì che il Beato più d' una volta cambiò l' acqua in vino per sollevare chi si recava a trovarlo, e fece bastare per diversi il vino, che sarebbe stato appena sufficiente per uno. A un povero che aveva bisogno di che ricuoprirsi, diede la sua tonaca di pelle. Il grido della sua santità si diffuse, e molta gente andava a trovarlo. Fra gli altri vi andarono due fanciulle, una cieca e l' altra sorda, che furono risanate dal taumaturgo eremita. Per virtù di bilocazione apparve a un certo Grifoni del paese di S. Geminiano, che era stato incarcerato dal Conte di Monte Alceto e lo liberò: per la stessa virtù salvò dalle mani degli assassini Grifolo figlio della di lui sorella. Fece molti altri miracoli. Dopo aver dimorato 37 anni in quella solitudine cambiò l' esiglio nella patria celeste. Preghiamolo, onde ci ottenga da Dio un po' di quello spirito di raccoglimento, di cui d' ordinario soffriamo molta carestia.

Un po' di sosta

Con questi benedetti Fasti Senesi, almeno per ora, non vado avanti, perchè scritti con un latino capacissimo di fare impazzire chi ne abbia voglia. Manca affatto in quest' opera quella bella semplicità, che è tanta necessaria negli scritti di questo genere, e spesso si trovano dei punti, in cui chi sa pescare il vero senso, è bravo. Prima di riprendervi in mano, graziosissimi Fasti Senesi, vo-

glio vedere, se mi riesce di trovare altrove quelle vite, che sono in voi altri. Già molte le ho scritte.

La questione del B. Sorore

Nello scrivere queste vite, tra le altre difficoltà, ho trovato anche quella riguardante il B. Sorore, di cui alcuni hanno stampato vita e miracoli, e invitano nella chiesa dello spedale a visitarne il corpo, mentre altri negano per fino che sia esistito. Ieri mattina (7 luglio) andai a interrogare in proposito il mio amico Toti, curato di S. Giovannino in Pantaneto, versatissimo in tale materia, e per tutta risposta mi consegnò, rilegati in un libro, alcuni fascicoli della Piccola Antologia Senese, che cominciarono qua a stamparsi nel 1864, e poi si sospesero per mancanza di associati con gran dispiacere di tutti gli amanti della nostra lingua. Qui trovai nel 1. fascicolo gli Statuti Volgari dello Spedale di Siena scritti nel 1305 e pubblicati per la prima volta da Luciano Banchi, sindaco attuale della mia patria, che visitai ieri sera in campagna sotto Monastero, e trovai molto ammalato, sicchè senza un miracolo non so come potrà uscirne. Questo bravo uomo, impiegato da molti anni nell'Archivio di Stato di Siena, pose una sua prefazione assai critica ai suddetti Statuti, e da essa tolgo quanto segue, che mi sembra più che sufficiente a risolvere la questione del B. Sorore.

« Lo Spedale di Santa Maria vergine di Siena, del quale do in luce gli Statuti volgari del 1305, sebben tra i più antichi e celebrati d' Italia, non risale oltre il secolo medesimo. Perchè eretto dai Canonici innanzi alla scala della chiesa maggiore, fu dimandato in appresso lo Spedale di Santa Maria della Scala, nome che ancora gli resta. La pietà dei cittadini e la predilezione che il governo della Repubblica portò sempre a questa casa dei poveri infermi, ne fecero grande il nome in Italia e fuori,

ricchissimo il patrimonio. Rettori ebbe sempre tra le più illustri famiglie della città, ed erano fatti cavalieri, e l'ufficio loro, del quale chiedevano la conferma ai Canonici come a patroni, era tenuto in molta considerazione. Note sono le controversie che, al cadere del secolo 12. insorsero tra il Rettore e i Canonici, incolpati di malversare il patrimonio dello spedale: la quale accusa o vera che fosse o accattata dai rettori per desiderio di libera amministrazione, mostra nondimeno, che i Canonici continuavano ad esercitare i diritti di patronato sullo spedale, che molti documenti ci dicono costruito da essi (1). E s'ebbe ricorso a Celestino III papa; ma della lunga contesa pare uscissero con la peggio i Canonici, a giudicarne da un lodo del 1194, l'ultima carta rimasta che ne faccia menzione. Chi dello spedale senese scriverà l'istoria, narrerà come per quella fede che operò prodigi nel secolo di mezzo, e per le fiere calamità stesse che colpirono Siena, massime nel colmo del secolo 14. e per i privilegi de' pontefici, di tanto crescesse in riputazione e in ricchezze. Io che questa storia non scrivo (nè potrei, volendo, nel breve spazio di poche pagine) dirò che delle istituzioni che meglio onorassero la città nostra, fu ed è quella dello Spedale, e ricorderò che l'imperatore Sigismondo, sapendolo da molti lodato per bello ugualmente che acconcio, ne chiese con premura particolar notizia alla repubblica. In processo di tempo, altri Spedali o vicini alla città o vero lontani, come quel di Todi, vollero essere amministrati e retti dal nostro; e alcuni con esso s'immedesimarono, onde il nome più moderno di Spedali riuniti di S. Maria della Scala.

Fin quì là storia: or segue la leggenda e la favola.

---

(1) Ciò è confermato più volte da Bolle Papali. Nella Bolla p. e, di papa Urbano III ai Canonici, in data li 5 aprile 1186, si legge: *Hospitale quod habetis ante gradus praedictae Ecclesiae constructum, cum omnibus pertinentiis suis.*

Di un tal Sorore, nato, dicono, in sul tramontare del secolo nono, ciabattino e fondatore preteso dello Spedale, non pochi scrissero, e oggi ancora il volgo ne ragiona e gli crede. La critica storica non dovette faticar molto a chiarire come in questa tradizione nulla fosse di vero. Non tutti peraltro ne andaron contenti, e il Sorore, per soprappiù beato, celebrano tuttavia fondatore dello Spedale in età che Spedali non aveva l'Italia, perchè distrutti da' barbari, e perchè non rinnuovati innanzi del mille. E quantunque nissuna autorevole testimonianza e nissun documento ci dica che nel secolo nono visse un ciabattino, che si chiamò Sorore, e lo spedale istituì, e ne meritò il titolo di Beato, nondimeno mostrano alcuni di averne certezza. Nè importa che i fatti contraddicano alla pia credenza; nè vale addurre in mezzo pubbliche carte e bolle pontificali, dove è detto lo spedale essere istituzione de' Canonici del Duomo: la leggenda del B. Sorore, comecchè poco antica, trova maggiore fede, che non i documenti onde la storia deriva. Io non mi proverò a persuadere chi non sente virtù da rifiutare erronee tradizioni; ma dirò che cattiva opera fece quel padre Lombardelli che non ebbe scrupolo di scriverne la vita e contarne le azioni e stabilire l' anno in che nacque, e il mese e il giorno e l'ora della sua morte. Questo scrittore in mala fede ebbe ed ha seguaci, e lo si cita come se scritto avesse di tale, che gli fosse stato contemporaneo. Il vero è che, a' dì 24 di maggio del 1492, lavorandosi per accrescere d' alcuna muraglia la fabbrica dello Spedale, fu trovata un' urna sepolcrale con le parole *B. Soror*. Giovò far credere, che dentro essa conservavasi il corpo del fondatore dello Spedale, e la voce latina *Soror* ebbe l' interpetrazione, nuova come strana, di *Sorore;* facile molto più a chi tanto sapeva di grammatica, leggere quel che nascondevasi sotto l' iniziale *B*: Sorore era morto beato. Il popolo che del meraviglioso compia-

cesi, amò sentir parlare d' un povero e ignoto ciabattino come di fondatore della pia e celebre istituzione; e poi che gli errori popolani hanno avuto sempre, come oggi hanno, apostoli e piaggiatori, non mancò chi a tal favola desse forma e sembianza d' istorica narrazione. E venne molto dipoi il Lombardelli, e il fatto allegato dal cronista Allegretti travisando interamente, ciò che era accaduto nel 1492 riportò a tre secoli innanzi, e di Sorore scrisse, come ho detto, la vita secondo il capriccio della propria fantasia.

DUE FIORI DI LINGUA

tolti dalla Piccola Antologia Senese, nominata di sopra.

Tanto per far gustar qualche cosa ai nostri lettori delle bellezze dell' aurea e semplicissima lingua del trecento, riporto quì due capitolini tolti dagli Assempri di Fra Filippo da Siena.

I. *D' una giovana che le fu roso dal liscio tutte le gote.*

Entorno agli anni mille trecento ottanta e tre fu ne la città di Siena una fanciulla di poco tempo maritata, la quale, quanto ell' era bella del corpo, tanto era più rozza dell' anima; e quanto più si doveva studiare di piacere a Dio, tanto si studiava di piacere al diavolo; però che essendo stata creata e formata da Dio a la immagine e similitudine sua, spesse volte guastandosi del volto la imagine e figura di Dio, facevavisi quella del diavolo; cioè che era molto vana d' ornarsi e di lisciarsi el volto. Costei una mattina per tempo levandosi, e iscendendo giù ne la corte, e fatte certe cose che aveva a fare per la casa, disse a la suocera sua. Io ho veduto la tal

fanciulla che s' è lisciata e fattosi molto bella, sì che io voglio andare e farmi più bella di lei. E ritornando in camera, e prendendo el liscio e impiastratesi le mani, e volendosele ponare al volto disse: Al nome di Santo Antonio! Allora Santo Antonio non potendo sostenere che Dio nel nome suo fusse tanto ingiuriato, che ella andasse a la chiesa a mostrare a Dio la figura del suo nemico, cioè come fanno molte misere, che vanno a la chiesa ne la casa di Dio, e guastano del volto loro la figura di Dio, e fannovi su quella del diavolo; et alle il diavolo tanto accecate, che credono che Dio non se n'avvegga e che non conosca el diavolo dagli angeli e veramente spose so' de le dimonia, e co' le dimonia saranno collocate, se non s' amenderanno. La sopradetta misera subbito che s' accostò el liscio a le gote sentì un incendio di fuoco mortale, el quale l'arse e le consumò sì le carni del volto, che in quattro dì ch' ella visse tutte l'ossa de le gote si vedevano schiarite; e diventò tanto scura e orribile, che chiunque la vedeva stupidiva. E così Santo Antonio vendicò l' ingiuria che ella voleva fare a Dio nel suo nome.

II. *D' un' altra che crepò ne' vestimenti.*

Fue ne la città di Siena una giovana, poco tempo innanzi a questa sopradetta, la quale la madre sua avendola maritata, e volendonela mandare a marito, acciocchè ella paresse più bella le fece una robba tanto stretta, che la sera medesima ch' ella n' andò a marito, essendo a mensa con molte donne e uomini e avendo forse mezzo mangiato, la misera fanciulla presente tutta la gente che v' era standosi a mensà crepò: e così la misera madre fu micidiale de la sua figliuola. E volesse Idio che intervenisse così a tutte le altre misere femine, le quali tutto el loro studio pongono in lisciarsi, ed in addornamenti de' lor maledetti corpi fracidi; le quali no-

tricano le loro putride carni a vermini e l'anima a diavogli, le quali son cagione continuamente de la dannazione di molte anime; e di tanti peccati, quant'elle sono cagione di far fare ad altrui, d'altrettanti son gravate le loro misere anime. De' sopradetti due assempri ne fuor testimoni non solamente tutti e lor vicini, ma eziandio tutta la città.

IL B. BERNARDO TOLOMEI

Il frutto di tante preghiere.

A 10 di maggio del 1272 nacque il B. Bernardo della nobilissima famiglia Tolomei. Suo padre chiamavasi Mino, e la sua madre Fulvia Tancredi. Fu ottenuto questo figliuolo dopo lunghe e fervorose preghiere. Quando la sua madre lo aveva nel seno le parve di partorire un cigno, il quale volando sopra d'un olivo ne staccò un ramo, e con altri cigni ivi comparsi spiccò il volo verso il cielo. Era il presagio della Congregazione, che avrebbe fondata. Al battesimo fu chiamato Giovanni, nome che gli fu cambiato in quello di Bernardo, quando prese ad osservare la regola di S. Benedetto.

Buona educazione.

Ancor fanciullino fu consegnato a due Domenicani della famiglia Tolomei, il P. Cristoforo, poi Vescovo di Savona e il P. Bonaventura. Sotto di essi profittò nelle lettere e nello spirito.

Laureato in legge.

Tornato a casa, per volontà del padre attese allo studio della giurisprudenza, nel quale superò tutti i suoi condiscepoli, e ottenne con plauso universale la laurea dottorale in legge.

Si ascrive alla Confraternita della Madonna.

La Confraternita della Madonna sotto lo Spedale fu sempre madre feconda di santi. In questa e in quella di S. Ansano entrò il Tolomei, e in ambedue brillò come un astro di splendidissimo esempio.

Cavaliere.

Il padre di Giovanni per crescere alla sua famiglia quel lustro che sparisce poi come la nebbia, lo fece crear cavaliere da Alberto I imperatore regnante. Quell' onore fece girar la testa al nostro giovane, il quale, lasciata la via della salute, si pose in quella della rovina dell' anima sua. Vi stette però poco tempo, chè la divina misericordia avendolo illuminato con uno dei suoi raggi, egli rientrò in se, e rimise piede nel nobile sentiero della virtù. Si avanzò presto nell' arringo della pietà, e anche nei suoi studi fece progressi sì grandi, che addivenne l' ammirazione non solo di Siena, ma di tutta l' Italia. Era considerato come uno dei primi maestri di quel secolo. Nella pubblica Sapienza fu destinato per uno dei lettori di legge.

Onori dai suoi concittadini.

I senesi, ammirando le virtù morali e la dottrina eminente del Tolomei. prima che compisse il quinto lustro, lo elessero capitano del popolo, grado in quei tempi superiore ad ogni altro. Giovanni seppe diportarsi a meraviglia nella carica ricevuta, e nei due mesi che stette al comando (che tal carica non durava di più) riformò gli abusi ed emendò il vivere troppo scorretto di quei tempi.

Nuova ricaduta.

Cessato che ebbe di essere capitano del popolo, cominciò nella Sapienza a far di nuovo pompa del suo sapere, e siccome tutti lo applaudivano, montò disgraziatamente in superbia, e cadde dal fervore di prima. È vero, che non s' immerse mai in grandi dissolutezze, ma però lo spirito del mondo trionfava nell' anima sua, che non gustava più nulla delle dolcezze celesti d' una volta. Continuò in questo misero stato fino all' anno quarantacinquesimo della sua vita.

Una disgrazia provvidenziale.

Iddio voleva Giovanni per sè e a sè lo chiamò infatti gastigandolo. Mentre disponevasi a sciogliere un'ardua difficoltà legale alla presenza dei più accreditati dottori d' Italia venuti in Siena apposta per udirlo, perdette prima un occhio e poco dopo anche l' altro. Il superbo rimase umiliato, e si pentì amaramente delle sue infedeltà. Risorto a vita novella, fece voto a Dio e a Maria, che avrebbe affatto abbandonato lo spirito del mondo e avrebbe indossato un abito di penitenza, se avesse ricuperata la vista. Si prostrò per ottener tal grazia davanti a un' immagine della Madonna delle Grazie, e cominciò subito a vederci un po' : mano a mano che confermava i suoi propositi ci vedeva di più, talchè venne presto il giorno, in cui riacquistò perfettamente la vista perduta.

Un discorso inaspettato.

Tutta Siena esultò per la vista riacquistata da Giovanni, il quale fu invitato a fare finalmente il sermone, che aveva promesso. Giovanni nel dì da lui stabilito mon-

tò in cattedra, e invece della sospirata lezione legale fece un discorso sul disprezzo del mondo e annunziò la sua risoluzione di ritirarsi nella solitudine. Le sue parole fecero una breccia sensibilissima in tutti, e molti stabilirono di mettersi sulle sue pedate. I suoi uditori lo accompagnarono a casa con i sensi della più tenera commozione.

Disse e fece.

Questa volta disse davvero. Cominciò dall'impiegare le sue ricchezze in sollievo dei poveri e dei Luoghi Pii. Ambrogio Piccolomini e Patrizio Patrizi, suoi amicissimi, si unirono subito a lui, pronti a seguirlo, ovunque avesse voluto e nel modo che avesse voluto. Il gaudio del Tolomei per questo fatto fu inenarrabile. Ambrogio e Patrizio si spogliarono essi ancora di quello che avevano, onde essere più sicuri di perseverare nel bene intrapreso.

La scelta della solitudine.

Questi tre novelli soldati di Cristo cominciarono subito a pensare a un luogo solitario, ove ritirarsi, e sembrò loro opportuna l' orrida solitudine d'Accona distante 15 miglia da Siena, che Giovanni si era a bella posta riservata dopo aver venduti tutti gli altri beni. Era il 1313, essendo Papa Clemente V, che risiedeva in Avignone, e i tre nobili Senesi, provvisti di nient' altro che di catene, cilizi, flagelli e libri sacri si avviarono alla solitudine, ove giunti, prostrati per terra, ringraziarono per prima cosa Iddio della grazia lora fatta, e quindi alla meglio costrussero una cappella, che dedicarono a S. Scolastica, ove fare le loro meditazioni ed esercitarsi in altre pratiche di devozione e di penitenza. Si fecero

ancora delle cappannuccie e delle misere grotte, ove ripararsi dall' inclemenza delle stagioni. Quì il Tolomei dimorò per sei anni facendo un' asprissima penitenza. Vestiva sulla nuda carne una rozza veste d' ispida lana, con cui cuopriva un pungente cilizio, una dura catena ed una grossa fune, con cui martoriava il suo corpo. Il cielo intanto versava nell' anima sua i balsami delle più elette consolazioni.

Comincia la famiglia a crescere e il diavolo ne fa delle sue.

In quei tempi, tanto malaugurati per l' Italia a motivo specialmente delle fazioni de' Guelfi e Ghibellini, la pietà e la devozione erano agonizzanti. Vi voleva qualcuno mandato dal cielo, che le rialzasse, e vi riuscì per la sua parte il Tolomei. L' odore della sua santità partito dalla sua solitudine si diffuse in Siena ed altrove, in guisa che era un continuo pellegrinare in cerca del caro eremita, che a tutti distribuiva con il suo conversare i tesori evangelici. Vi furono poi di quelli, che vollero farsi suoi seguaci e rimasero con lui, il quale vide da sè stesso formarsi quella famiglia, che a suo tempo avrebbe con i suoi dolcissimi frutti tanto rallegrato la chiesa e la società.

Il diavolo dinanzi a questa famiglia nuova, che era nell'esordio della sua vita, si scosse e ne fece delle sue. Ispirò ad alcuni maligni di denunziare Giovanni e i suoi al S. Tribunale dell' Inquisizione di Siena come seguaci della setta de' Fraticelli dell' Opinione. L' Inquisitore senza prima fare indagini per iscuoprire di che panni vestissero gli accusatori, rese consapevole di ciò il Papa Giovanni XXII residente in Avignone, il quale ordinò al Tolomei dentro un dato tempo di recarsi alla sua presenza per difendersi dalle accuse, che gli erano state fatte.

Viaggio e trionfo.

Giovanni, tranquillissimo nel cuore, perchè innocente, dopo aver raccomandato ai suoi, che raddoppiassero le penitenze e le preghiere, in abito da povero e sprovvisto di tutto, partì col suo amico Ambrogio Piccolomini per Avignone, essendo d' inverno. Giunti alla loro meta dopo lungo e penoso viaggio, si presentarono subito al sacro palazzo, e senza dilazione furono ammessi all' udienza del Papa, che stava discorrendo con alcuni Cardinali. Il Papa appena li ebbe veduti così umili e poveri e penitenti, disse con voce bassa a quelli che aveva intorno: *Oh! questi non sono eretici, ma uomini santi.* E si persuase tosto della verità della sua assersersione, quando dalle labbra di Giovanni ebbe intesa tutta la storia della nuova famiglia, che andavasi formando nella solitudine di Accona. Il Santo Padre, che da principio si era mostrato un po' sostenuto, si vestì subito d' una cara giocondità, e disse ai due eremiti, che avevano bisogno d' una guida per meglio corrispondere ai disegni di Dio, e perciò si presentassero al proprio Vescovo in Arezzo per ricevere da lui le necessarie istruzioni, onde dar principio a una vita veramente Regolare. Prima di licenziarli, consegnò a Giovanni un suo Breve indirizzato a Guido Tarlati, allora Vescovo d' Arezzo, in cui lo incaricava di dare al Tolomei e ai suoi compagni una delle Regole approvate, onde vivessero secondo essa. Fece inoltre il Santo Padre consapevole l' Inquisitore di Siena di quanto era accaduto, e gl' impose di notificare a tutti, che Giovanni non solo non era un eretico, ma era un santo, che avrebbe fatto un gran bene nella chiesa di Dio. Il Tolomei e il Piccolomini lasciarono Avignone inondati da un mar d' allegrezze.

L' impianto della Congregazione.

Tornati i due solitari in Italia, per prima cosa si recarono ad Arezzo, ove il Vescovo li accolse con festa, e, letto il Breve Pontificio, ordinò che Giovanni e i suoi figli per tre giorni pregassero e digiunassero, onde Iddio facesse conoscere qual Regola sarebbe stata adattata per loro. Da Arezzo Giovanni si recò ad Accona. Quanto i suoi esultassero nel rivederlo e nello udire le notizie di Avignone, ognuno se lo figuri da sè. Fu subito incominciato il triduo di digiuni e supplicazioni, triduo che fece anche il Vescovo col clero e col popolo, aggiungendovi ancora processioni e preghiere pubbliche. In uno dei tre giorni al Vescovo venne l' idea, che Giovanni con i suoi avrebbe potuto far risorgere l' Osservanza Monastica, allora quasi spenta. La notte seguente il terzo giorno vide in sogno la Beatissima Vergine vestita di candido ammanto, circondata di splendidissimi raggi e corteggiata dagli Angeli, mostrargli la Regola di S. Benedetto, e dirgli, che la presentasse a Giovanni e ai suoi discepoli. onde l' osservassero. Inoltre gl' impose che vestisse questi nuovi solitari con un abito tutto bianco, come quello che essa teneva in braccio, e gli fece vedere impresso nel suo petto lo stemma del nuovo Ordine consistente in tre piccoli Monticelli bianchi, due dei quali, distinti con due ramoscelli d' Olivo, servivano di base al terzo. su cui vedevasi una croce rossa. Con tale stemma significava la Vergine, che la nuova Congregazione doveva appellarsi S. Maria di Monte Oliveto. Inoltre comandò al Vescovo, che significasse a Giovanni essere sua volontà. che il principal monastero da erigersi nei boschi di Accona si chiamasse Monte Oliveto, e la sua chiesa si consacrasse a lei, che voleva Giovanni e i suoi seguaci tenere come carissimi figli. La mattina seguente il Vescovo

pensò di subito spedire a chiamar Giovanni, il quale, prima che il messo partisse, si presentò inaspettato davanti al Vescovo, con Ambrogio e Patrizio, annunziandogli che il giorno avanti tre volte era stato avvisato di recarsi a lui da una voce, che egli credeva celeste. Il Vescovo raccontò allora a Giovanni il sogno fatto, e concluse sembrargli chiarissima la divina volontà ed essere perciò disposto a subito mandarla ad effetto. Comandò, che fossero fatti subito tre abiti bianchi simili a quello veduto nella visione, e col Clero e col popolo si avviò alla Chiesa della SS. Trinità. Era il 26 marzo del 1319. Cantata il Vescovo la messa solenne, ordinò egli a D. Giovanni Abate Camaldolese, Superiore allora della Badia del Sasso, di vestire in sua presenza dell' abito monastico Giovanni Tolomei, Ambrogio Piccolomini e Patrizio Patrizi, il che fu eseguito in mezzo alla generale commozione. Ciò fatto, il Vescovo consegnò lora la regola di S. Benedetto e lo stemma della nuova Congregazione; cambiò il nome a Giovanni, dandogli quello di Bernardo per il grande amore, che esso Giovanni portava a questo grande Abate di Chiaravalle, e finalmente dopo un discorso analogo alla circostanza li licenziò. Molto popolo li accompagnò per un lungo tratto di strada, non saziandosi di baciare quell' abito, che per gli spiriti ben fatti sapeva di cielo. Giunto Bernardo a Monte Oliveto riversò nei suoi discepoli le allegrezze, di cui aveva traboccante il suo seno, e in una domenica rivestì anche loro della cara divisa, che Maria aveva portata dal cielo. Bisognò eleggere un Superiore, e i voti di tutti furono per Bernardo, il quale però, umilissimo come era, non si lasciò piegare nè da lagrime, nè da preghiere ad accettar quell' incarico, e dovettero quei buoni eremiti rinunziare al loro disegno. Elessero dunque Patrizio Patrizi, a cui dopo un anno successe Ambrogio Piccolomini, e a questo Simone di Tura. Ma quei solitari volevano

Bernardo per padre, onde è che tornarono alla carica, e, vedendo di non potervi in altro modo riuscire, gl'imposero col precetto d' obbedienza di accettare la carica di Superiore. Davanti all' obbedienza si sacrificò: cessato l' anno, volle rinunziare, ma non ci riuscì nè allora, nè poi, e, finchè visse, cioè per 27 anni, fu obbligato a portare quel peso, che gli riusciva sì grave.

Il nuovo convento.

Bernardo pose subito mano alla Chiesa e al Monastero. Il diavolo, secondo il solito, se ne risentì, e una notte gettò per terra tutto il lavoro fatto nel giorno. Bernardo si levò insieme con i suoi compagni contro le potenze infernali per mezzo della preghiera, e il cielo spedì l' Arcangelo S. Michele a scacciare quegli spiriti maligni, che sotto figura di neri Etiopi furono veduti da molti di quel luogo darsi alla fuga. Il lavoro continuò senza disturbi sino alla fine.

Propagazione dell' Ordine.

Per l' Italia e fuori si diffuse ben presto la notizia della nuova preziosissima Congregazione di Monte Oliveto, e i popoli e i Principi s' invogliarono d' averne qualche ramo presso di se. L' Imperatore Sigismondo donò alla nuova Congregazione due insigni monasteri dell' Ungheria. Alfonso II re di Napoli in poco più d' un anno diede agli Olivetani cinque Abbazie con ricchi feudi. Urbano V chiamò questo Nuovo Ordine Monastico *Speculum et exemplum observantiae Regularis et vitae*, e nel 1370 volle che sei di quei primi figli di Bernardo si recassero a Monte Cassino per farvi rifiorire l' osservanza monastica. Nel 1408 Gregorio XII per lo stesso fine concesse a questa Congregazione il celebre monastero

di S. Giustina in Padova, che ritennero però per soli due anni, essendovi ritornati i monaci che l'avevano prima, dopo una dichiarazione d'emenda. Tutto ciò e tant'altro che si potrebbe aggiungere, prova in quanta grande stima era tenuto Bernardo, e furono tenuti i suoi figli, anche molti anni dopo la sua morte.

Visioni celesti.

Avvicinandosi per Bernardo il giorno del suo transito da questa povera terra, la Madonna, che gli volea tanto bene, accompagnata dagli angeli lo visitò, assicurandolo dell'eterna mercede, che in cielo stava preparata per lui. Poco dopo gli comparve S. Benedetto, proprio il giorno della sua festa, e lo inondò di gaudio annunziandogli il dì preciso della sua morte, che sarebbe stato il 20 agosto di quell'anno 1348, in cui doveva solennizzarsi la festa del Santo Abate di Chiaravalle Bernardo.

Il sacrifizio della vita in mezzo agli appestati.

Ricevuto che ebbe il caro avviso, Bernardo cominciò a pensare al come avrebbe potuto spendere gli ultimi giorni della sua vita per sempre meglio piacere al Signore; e siccome in quel tempo tutta l'Italia era flagellata da Dio con un'orribile pestilenza, vide che la cosa a Dio più gradita sarebbe stata quella di sacrificare la vita in mezzo alle vittime del fatal morbo. Prima però di portarsi a Siena mandò sul principio d'aprile del 1348 cento sessanta de' suoi monaci per le terre, ville e castelli circonvicini, ove gli appestati avevano bisogno d'aiuti d'ogni genere. Li assicurò, che nessuno di loro sarebbe morto, e che tutti e 160 sarebbero giunti al 13 d'agosto, giorno in cui voleva, che si trovassero nel monastero di S. Benedetto di Siena fuori della Porta Tufi, ove egli gli avrebbe

attesi. Come disse, così successe. A quei religiosi non pareva quasi vero d'esser rimasti tutti vivi dopo avere esposta a tanti pericoli la vita loro. Il giorno dopo, vigilia dell'Assunta, Bernardo annunziò ai suoi che dopo 5 giorni sarebbe morto, secondo che desiderava con tanto ardore. e annunziò ancora, che alcuni lo avrebbero in quella partenza preceduto e altri seguito, come infatti successe. La sera del 19 fu sorpreso dal male, e chiese i Sacramenti. Passò la notte immerso nelle più soavi contemplazioni celesti. Al cominciare del 20 disse che sarebbe spirato all'ora di Terza, come infatti avvenne, dopo avere esortato i suoi alla conservazione dello spirito monastico. Morì con sulle labbra il sorriso dei giusti. Aveva 76 anni.

Nel tempo che l'anima di Bernardo si separò dal suo corpo, tre dei suoi monaci e la B. Ginocchia Tolomei furono assicurati della sua beatitudine. Lo videro infatti salire al cielo in mezzo a schiere Angeliche accompagnato dalla B. Vergine, da S. Michele, da S. Benedetto e da S. Bernardo. Giunto in paradiso, videro Gesù adornarlo di doppia corona, come servo fedele di lui e martire di carità.

Siena pianse a lagrime amarissime la sua morte, e corse a venerarne le spoglie mortali, le quali avendo gli Olivetani, secondo l'ordine dato ad essi dal Beato con tutta severità, seppellito in una fossa comune ad altri appestati, ne è successo, come desiderava Bernardo, che le sue reliquie non sono state mai ritrovate. Il suo nome però fu ed è sempre in grande venerazione.

Doveri celesti e battaglie infernali

Bernardo fu favorito da Dio di estasi e di visioni. Un giorno vide una scala come quella di Giacobbe, su cui salivano alcuni vestiti di bianco, i quali guidati dagli angioli erano presentati a Gesù e a Maria, che stavano

in cima alla scala, anch' essi adornati di candide vestimenta. — La Madonna e l'Arcangelo S. Michele più volte spiegarono a Bernardo alcuni tratti della Sacra Scrittura, del cui studio era amantissimo. — In un giorno della Ascenzione per 4 ore stette sollevato da terra sotto gli occhi della sua Comunità.

I diavoli gliene fecero d' ogni colore. Eccone alcune: Un giorno presero la figura di Ambrogio e Patrizio, e recatisi a lui fecero di tutto per indurlo a lasciare quella vita troppo austera e tornarsene a Siena. Non essendo riusciti all' intento, assalirono Ambrogio e Patrizio, e gli infinocchiarono con tanta maestria, che questi, fatto un piccol fagotto, si disposero realmente a partire e andarono a licenziarsi da Bernardo. Costui conobbe il tranello del diavolo e pregò il Signore d'aiuto. Ambrogio e Patrizio perdettero a un tratto la vista, quando stavano per uscire dal monastero, e pentiti e umiliati tornarono ai piedi del loro Padre accusandosi dalla loro infermità e debolezza. Riacquistata la vista, si avanzarono sempre di più nella via della perfezione monastica. — .In un giorno consacrato alla strage degl' Innocenti, mentre Bernardo invidiava la sorte di quelle vittime, il diavolo indispettito di ciò lo flagellò crudelmente, il che egli sofferse con indicibil pazienza — Più volte il diavolo cercò di farlo cadere comparendogli in forma di femmina. Egli vinse sempre invocando il Nome di Gesù, ravvolgendosi fra le spine, e martoriando in altre maniere il suo corpo. — Quando se ne andò ad Avignone, essendosi a un punto di strada fermato con i suoi due compagni, gli si presentò il diavolo in forma di venerando ed estenuato eremita. Gli disse, che tornasse indietro, perchè la sua causa era stata già giudicata contro di lui, e se fosse capitato ad Avignone, sarebbe stato preso, tormentato ed ucciso, il che non si meritava per nulla. Aggiunse, che il ritornare ad Accona subito era eziandio necessario, perchè i

suoi compagni, rimasti senza guida, facilmente sarebbero tornati al secolo. Bernardo si accorse di che si trattava, e disse ad Ambrogio: *È il diavolo.* Infatti avendo riposto parole di obbedienza e d' umiltà, il preteso eremita fuggì via, lasciando in quel luogo una puzza infernale. — Il diavolo cercò d' imbrogliare il Tolomei anche quando fabbricava il convento, ponendogli sott' occhio un ricco tesoro di verghe d'oro e preziose gemme, e animandolo sotto le sembianze d' uno de'suoi compagni ad approfittarsene. Bernardo fece il segno della croce e gridò: *I tuoi tesori siano teco in perdizione*; e quel figuro scomparve. — Quando era vecchio un giorno vide venirgli avanti con gran corteggio uno che dicevasi inviato dal Papa. Gli annunziò, che il Padre aveva di lui tanto buon concetto, che lo voleva in corte per diffondervi la luce della sua santità e del suo buon esempio. Aggiunse, che così sarebbe stato anche ricompensato del bene che fatto aveva. Gli presentò una bolla, con cui il Papa eleggevalo Vescovo d' Avignone, e sussurava alle sue orecchie, che dietro ci era la porpora. Bernardo conobbe la manovra d' inferno e protestò, che sino alla morte sarebbe stato nella sua cara solitudine. Allora i demoni si manifestarono per quelli che erano, e flagellandolo lo lasciarono mezzo morto; ma l' Arcangelo Michele lo risanò e ricacciò a casa loro questi spiriti maledetti. — Il diavolo mise in mente a certi Guelfi, che Bernardo nella sua solitudine stava mettendo insieme dei Ghibellini per insorgere poi a suo tempo contro di loro, e che perciò sarebbe stata cosa ottima avvelenare lui e i suoi. Questi zimbelli di Malatasca andarono infatti al monastero con del vino e della carne avvelenati, ma Bernardo, istruito soprannaturalmente, fece un segno di croce sulla carne e sul vino, ed essendosi dall' una a dall'altro separato il veleno, potette coi suo' servirsi del resto senza il minimo nocumento. — A Torino gli successe questa. Passandovi nel suo ritorno da Avi-

gnono, andò ad abitare da un cavaliere, che a Siena era stato scolare suo. Il demonio mise in cuore a un servo di rubare al padrone quanti argenti e gioie avesse potuto, incolpandone Bernardo e il suo compagno Ambrogio. Per farsi poi prestar fede nella calunnia, nascose in un piccolo loro involto una tazza d'argento. Il furto si scoperse subito: il servo accusò i due ospiti, e il padrone furibondo corse alla volta di loro. L'investì con villanie acerbissime, le quali raddoppiarono, quando fu trovata la tazza. Furono tradotti al tribunale per esser giudicati. Bernardo interrogato rispose, che non avrebbe detto parola, se non fosse comparso il suo accusatore. Venuto questo, Bernardo chiese genuflesso davanti al giudice il perdono per il ladro, che avrebbe manifestato. Il derubato promise, che avrebbe perdonato, purchè constasse il ladro non essere lui. Allora Bernardo scoprì il segreto, rivelò il luogo dove il servo aveva posto gli oggetti rubati, e la sua fama brillò più risplendente che mai. Il servo confessò il suo delitto, e quel Cavaliere rimase così ferito nel cuore per questo fatto, che lasciò il mondo e recatosi a Monte Oliveto indossò l' abito monastico, e visse in gran penitenza.

Qui finisce il racconto della vita del Beato Bernardo Tolomei.

S. ANSANO ROMANO

BATTISTA E PROTOMARTIRE DI SIENA

In mezzo a tutte queste schiere immense di eroi e di eroine senesi, che tanto si segnalarono nei campi della santità, mi sembra ben fatto il dir qualche cosa di colui, che pel primo portò la fede in questa Siena, che in altri

tempi fu proprio la città dei Santi. Il Battista di Siena fu Ansano, di cui nel Martirologio Romano il primo di decembre si legge : *Sancti Ansani Martyris, qui sub Diocletiano Imperatore Romae Christum confessus, et in carcerem trusus, deinde Senas in Tuscia perductus, ibidem capitis obtruncatione Martyrii cursum perfecit.* Il Canonico Dott. Emilio Beccarini raccolse e pubblicò nel 1878 le memorie storiche sopra S. Ansano, e dal suo piccolo libro tolgo le notizie che seguono, le quali sono nella massima parte confermate dalla tradizione.

A Roma.

Ansano nacque in Roma dalla celeberrima famiglia degli Anicii, tanto decantata fra gli altri da S. Girolamo, da S. Agostino e dal Cardinale Baronio, il quale ai 3 di maggio nel Martirologio Romano ricorda alcuni Santi di tale famiglia resa illustre (son sue parole) non tanto pei Consoli e per gl' Imperatori, quanto più venne nobilitata dai Martiri e dai Confessori dell' Evangelo di Cristo.

Ansano fu figliuolo del Senatore Tranquillino, familiare confidentissimo dell' Imperatore Diocleziano e perciò difensore del Paganesimo. Nacque verso l' anno 284. La sua nascita fu pubblicamente festeggiata, come maiorasco della famiglia. Si prese ogni cura dai suoi per dargli un' educazione e una istruzione degna di lui, ma però tutta pagana. Manco male che il giovanetto, spiegando un contegno grave e una modestia riservatissima, schivò di precipitare in quegli abissi, il cadere nei quali è per gl'idolatri cosa ordinaria. La sua mente e il suo cuore non rimanevano soddisfatti in mezzo agli studi che faceva, e cercava di meglio. Questo meglio cominciò a trovarlo nell'udir parlare nascostamente della dottrina professata dai cristiani. Appene ne ebbe qualche notizia, sentì spuntarsi in petto il desiderio di esserne perfettamente istruito; ma

come trattar coi cristiani in quel tempo, in cui Diocleziano e Massimiano davano vita alla decima persecuzione contro la chiesa, che fu la più esecranda? La divina provvidenza però arrise ai voti del giovanetto, che aveva per parente una fervorosa cristiana, cioè Massima nobile matrona di Roma. A lei si avvicinò Ansano; da lei e da Protasio vecchio sacerdote, che aveva conosciuto per mezzo di Massima, si fece istruire, e finalmente battezzare. Aveva circa 12 anni.

I suoi famigliari non tardarono a scuoprire che era cristiano. Suo padre non voleva persuadersene. Lo chiamò a sè, ed oh! come rimase, quando il figliuolo non soltanto dichiarossi cristiano davanti a lui, ma lo consigliò a mettersi anch' egli sulle sue pedate. Tranquillino, attaccato come era agli antichi Lari, e pieno di paura di perdere la grazia imperiale, dichiarò ad Ansano, che sarebbe stato obbligato a denunziarlo. Il giovanetto baciando rispettosamente la mano al genitore esclamò: *Viva Gesù! Io adoro il mio vero Padre celeste, il quale è il tesoro, la vita, la luce, la verità eterna;* e scuotendo la polvere dei suoi calzari ricorse presso a Massima, che dagli idolatri fu incolpata d' aver fatto girar la testa ad Ansano.

Ansano, investito dello spirito di Dio, cominciò in privato e in pubblico a predicar Cristo con tanto zelo, che fu arrestato e tradotto in tribunale. Fu anche arrestata Massima, e sotto gli occhi di lui fu martirizzata ai 2 settembre del 302, onde vedere di spaventarlo e fargli rinnegare la fede. Ma fu tutto l' opposto. Il sangue di Massima accese nel petto d'Ansano un amore sempre più ardente verso Gesù Cristo e un desiderio vivissimo di spargere anch' egli il sangue per lui. Il Giudice lo rimandò al padre, onde tentasse un'altra volta di vincerlo, ma fu inutile, e fu ricondotto in carcere. Percorrendo le strade in mezzo alla folla del popolo, predicava Gesù

Cristo e alcuni si convertirono. Restituì anche la vista a un cieco, il che servì mirabilmente a far conoscere sempre meglio la fede del Nazareno. Dalla carcere, o per miracolo, o per favore delle sentinelle convertite, evase, e recatosi dal Papa Marcellino gli chiese la benedizione, e congedatosi quindi dai suoi fratelli cristiani raccolti nelle catacombe, uscì da Roma.

La Missione.

Presso Ponte Cenoso (oggi Ponte molle) fu ricoverato da alcuni cristiani. Seguitò quindi il viaggio dalla parte d' Orvieto, e si fermò a Bagnorea, ove si trovava per i cristiani più quiete e libertà che altrove. Nella notte dell' Epifania standosene in contemplazione, fu scosso da una luce improvvisa, e una voce gli disse, che non doveva starsene lì nascosto, ma avviarsi verso Siena destinata ad addivenire la città diletta di Maria Immacolata. Ansano obbedì subito, e prese la via d' Acquapendente, sempre predicando Cristo. Finalmente giunse sulle rive dell' Arbia, e qui stabilì la sua tenda.

I Senesi e Ansano.

La gente di Siena, quasi selvaggia per l' idolatria che la dominava, cominciò ad affollarsi curiosa intorno al giovanetto romano, che arditamente s' introduceva in mezzo a loro, e predicava Cristo, condannando il culto dei loro numi bugiardi. Lì per lì l'avrebbero ucciso, ma il suo vago aspetto, la sua tenera età, le sue virtù e i miracoli, che cominciò ad operare, impedì loro tanto delitto; anzi a po' per volta gli presero amore, e molti si convertirono. La notizia di tutto questo giunse alle orecchie di Lisia, spedito in quell' anno a Siena dal Senato Romano, e, come era da prevedersi, lo fece arrestare.

Davanti a Lisia.

Lisia, sapendo che Ansano era della nobilissima famiglia degli Anicii, gli fece da prima buon viso, e cercò di trarlo al suo partito, onde, diceva egli, mandare al suo padre in Roma notizia sì bella. Ansano, umile e forte al tempo stesso, rispose, che conosciuta la verità, non si sarebbe mai discostato da essa, e che per lei era pronto a subire qualunque martirio. Lisia indispettito comandò, che fosse vegliato in segregata reclusione, la quale resta proprio accanto a me, che scrivo questa pagina nell' Istituto di S. Teresa fondato da Mons. Bufalini, Istituto che comunica coll' antichissima chiesuola di S. Ansano, ove esiste la carcere in cui il martire fu rinchiuso per ordine di Lisia. In questo luogo, che è il colle più eminente di Siena, esisteva il palazzo pretoriale, sotto cui stava la prigione. Nella notte Ansano, liberato non si sa come, potè andare dai suoi convertiti nelle grotte sotto il bosco di Minerva, e con loro pregare, e confermarli sempre meglio nella fede. Uscito di lì cominciò a recarsi nei luoghi più popolati di Siena e a predicare Cristo con tutta libertà. Lisia cadde dalle nuvole, quando intese che il carcere era vuoto, e seppe di più, che Ansano anche a Roma avea fatto lo stesso. Diede ordine pertanto, che fosse arrestato dinuovo e giudicato. Venne arrestato alla porta Orientale, ove era stato accolto dai nipoti di Papa Lucio I, che ivi si erano ricoverati per sottrarsi alla persecuzione. Questi cercavano d' impedire l' arresto di Ansano, ma egli, che non anelava altro che il martirio, si avviò da se stesso alla soldatesca e si fece incatenare con la più soave e dolce serenità di sembiante. Tra i soldati vi fu chi pianse e chi si convertì. Tradotto di nuovo al tribunale di Lisia, questo tiranno, muggendo come un vulcano in eruzione, cercò di atter-

rirlo con le più fiere minaccie, ma Ansano se ne stette imperterrito, facendosi dei segni di croce sulla fronte e sul petto, e recitando sommessamente qualche orazione. Il Proconsolo non ne potendo più per la rabbia, ordinò che fosse condotto all' ultimo supplizio, raccomandando che gli si facesse patire un martirio dei più dolorosi.

Nella caldaia bollente

La ciurmà che teneva in possesso il martire, passò sotto il tempio di Minerva che era quasi dove adesso è il duomo: dirimpetto al tempio vi era il bosco sacro alla Dea, e nel declivio di esso si vedevano dei risiedi e delle grotte scavate nel tufo. Adesso quella località è occupata dallo Spedale di S. Maria della Scala. In quelle grotte si radunavano i Neofiti cristiani. Nei viottoli e risiedi di quel bosco i tintori di drappo preparavano le loro tinte. I nemici d' Ansano, avendo veduto vicino al fosso degli scoli una caldaia di bitume bollente preparata per tinte, pensarono di gettarvi il martire. Ve lo gettarono difatti, ma al contatto del di lui corpo la caldaia rimase vuota e fredda. I discepoli di Ansano, che erano usciti dalle loro grotte e si trovaron presenti al miracolo, oh! come si confermaron nella fede. Diversi dei gentili cominciarono a vedere qualche raggio della verità, ma Lisia e i suoi aderenti si affaticavano a dare ad intendere, che Ansano era un mago e operava per arte diabolica. Nel così detto fosso di S. Ansano si vede anche oggi una pietra, che accenna il luogo, in cui successe questo fatto.

Ansano intanto rimasto lì co' primi Senesi convertiti alla fede, cercava di sistemar bene le cose della religione, onde tutto progredisse di bene in meglio; dava loro gli avvisi i più interessanti specialmente in ordine alla carità del prossimo, e si raccomandava, che al più presto

consacrassero il primo tempio alla Madonna, che sarebbe stata sempre la loro potente Avvocata. Abbracciò quindi i suoi cari fratelli e li animò a farsi coraggio, e a predicare anch' essi la fede di Gesù Cristo pubblicamente senza aver paura dei più crudeli tiranni.

Il sacrifizio della vita

Lisia, veduto che era inutile ogni via per riuscire ad indurre Ansano a riabbracciare il paganesimo, e scorgendo che in Siena, specialmente dopo il fatto della caldaia bollente, il numero dei seguaci d' Ansano cresceva, pensò di farlo decapitare passata l' Arbia appena a quattro miglia di distanza da Siena. Mentre il martire si conduceva al patibolo (lo raccontano anche i Fasti Senesi) davanti al palazzo del Proconsole in Castelvecchio, un idolo ivi adorato con somma venerazione precipitò a terra con tutto il tempietto. Giunto al luogo del supplizio, il Martire s' inginocchiò e piegò la testa, la quale gli fu spiccata dal busto, mentre, come è fama, le sue labbra ripetevano: *Siena è di Maria*. Non aveva ancora 20 anni. Il giorno del martirio fu il 1. Decembre del 303. Fu sepolto dai cristiani, dove fu ucciso, e per prima cosa si alzò ivi un umile oratorio, ove potessero raccogliersi i fedeli, che andavano a venerare le sante reliquie del Battista di Siena. Nel 750 Guastaldo Villerat, governatore di Siena, ampliò la Cappella detta del martirio, e vi eresse due altari. Nacque allora un contrasto fra le due autorità Ecclesiastiche di Siena e di Arezzo perchè la Chiesa d' Arezzo cominciava la sua giurisdizione passata l' Arbia venendo da Siena. Fin da quei tempi quella località si chiamò S. Ansano a Dofana. Le divergenze tra le due diocesi finalmente cessarono, e in buona pace fu stabilito in ordine alle Reliquie, che le due città volevano portare nelle loro cattedrali, che Arezzo, avrebbe

preso la sacra testa e Siena il resto del corpo. I due Vescovi concertarono di trovarsi sulla faccia del luogo il 6 febbraio del 1107 coi loro cherici assistenti e con gl' incaricati delle loro comuni. Gualterio Vescovo di Arezzo prese la sacra testa coronata di fiori, la collocò in un' arca conveniente, e prese la via d' Arezzo. Goffredo Vescovo di Siena dispose la sua numerosa processione: i leviti si posero sulle spalle l' arca contenente le venerabili ossa, e tutti in mezzo a faci accese, intuonando inni devoti, ripassarono l' Arbia e si diressero verso Siena.

Arrivo a Siena delle Reliquie di S. Ansano.

Dall' Arbia a Siena quel trasporto fu un vero trionfo. Fuori di Siena era stato preparato un arco di trionfo con verzura e fiori e un altare addobbato con sfarzo per posarvi le spoglie del Santo. L' impazienza del popolo, che per ispirito di devozione desiderava che il trasporto si facesse in un batter d' occhio, era sì grande, che tutti erano sempre a domandare: *quando arriva S. Ansano: è lontano o vicino?* I giovanotti poi più entusiasmati degli altri scorrevano su e giù per la strada gridando: *Ecco il Santo che viene;* a cui altri ripetevano: *Evviva: il Santo viene*; e questo grido fece tanto senso nell' animo dei senesi, che per non perderne la memoria e renderla anzi perpetua, fu decretato d' aprire una porta nuova, dove era l' arco provvisorio, alla cui porta diede il senato il nome di *Porta San viene.* Questo titolo fu cambiato in quello di Porta Pispini, quando nella piazza della contrada del Nicchio fu fabbricata una fontana, che getta l' acqua in alto da tre cannelletti.

A forza di gridare il *Santo viene,* venne finalmente, e fu salutato con singhiozzi, lagrime di gioia, canti e preghiere. Alla porta si trovarono schierati i Magistrati.

il Clero e il popolo seguiti da vari cori di dame, donzelle e giovinetti in gala, con le Guardie e Trombette del Comune in festa. La processione per ordine del Capitano del popolo si diresse al Santuario di Castelvecchio, ove S. Ansano era stato imprigionato. Entrarono nella piccola chiesa i principali funzionari, che depositarono il Reliquiario sull'altare, e cantarono analoghe antifone. Proseguì quindi la processione al Duomo, ove le sacre reliquie furono ricevute dal Vescovo, dal Capitolo e dal Magistrato. Fu intimata festa sacra per tutto il restante del Carnevale: S. Ansano fu dichiarato Capitano e primo Protettore dello Stato Senese, e fu stabilito che si dipingesse con in mano una bandiera, ove in campo bianco fossero disegnate in oro le lettere S. P. Q. S. (Senatus Populusque Senensis).

Se S. Ansano, scendendo dal cielo, venisse a fare una visita ai suoi senesi, ahimè! come li rivedrebbe in gran parte ricaduti in quel sozzo paganesimo, dai cui abissi egli cominciò a liberarli! Povera Siena!.. dà più motivi di piangere, che di rallegrarsi. Eppure essa vanamente ride.... S. Ansano, deh! prega per lei, onde possa ritrovare il giudizio, che ha vilmente sacrificato sulle are delle moderne empietà.

LA VEN. PASSITEA CROGI

FONDATRICE DELLE CAPPUCCINE DI SIENA

Nacque Passitea ai 13 settembre del 1564 da Pietro Crogi e Camilla Balgiani di mediocre condizione. In alcuni giorni della settimana si asteneva dal prender latte. La fanciulletta ricevette visite di angeli e di Maria, la quale di tre anni la liberò da una grave infermità e da

un rischio di affogarsi in un lavatoio. Fu devotissima di S. Caterina da Siena, che di sette anni le apparve e l'esortò a darsi tutta a Cristo. Nè fece la sorda: fece voto di perpetua verginità, si elesse Maria per Avvocata, e per protettori il Battista e S. Caterina da Siena, che le insegnò a leggere e scrivere. Si mise, subito che seppe leggere, a recitare l'Uffizio Divino. Le venne il desiderio di fingersi uomo per entrare fra i Cappuccini, ma non essendovi riuscita, si studiò di menare in casa la vita che menano i Cappuccini in convento. Si diede a una penitenza straordinaria, nè vi era strazio, che non facesse del corpo suo. Alla madre tanta pietà non piaceva, e fece di tutto per distorla specialmente dall' orazione, ma non ci riuscì. I tribolati guadagnarono le sue simpatie, e si diede al soccorso di essi. Raccoglieva elemosine per loro, si serviva anche della roba di casa per sovvenirli, e di notte ne faceva distribuzione. Ai genitori ciò non piacque, ma, succeduti dei miracoli di moltiplicazione del pane e del vino, e di trasformazione di alcuni generi commestibili in fiori, le permisero tutto, anche di uscir di notte, perchè furono assicurati, che la porta della casa si apriva e si chiudeva da se, secondo il bisogno di Passitea. — La madre però, donna dedita alle vanità, non portava Passitea nel cuore, anzi si mise a odiarla, a maltrattarla e a batterla. Cleopatra sorella di Passitea si unì colla madre in questa guerra. Il padre non era di tal partito, e ciò serviva ad aizzare sempre più la madre contro la figlia. Questa donna si mise in testa di darle marito e indusse il suo consorte a prometterla a un giovane, ma Passitea si tagliò le chiome, e sventò il progetto. La madre le diede per questo fatto molte percosse, e chiamò in casa una donnaccia di mondo, perchè abbattesse nella figlia il proposito di restar vergine. Alle arti infami di questa sgualdrina resistette Passitea, che si trovò in pericolo di essere uccisa da questo immondo

strumento di Satana. Allora la madre pensò di ricorrere al Confessore di Passitea, onde la inducesse a prender marito, ma anche questa macchina andò per terra. Anche il diavolo la travagliò in mille maniere con dispetti, busse e apparizioni, ma essa disprezzò tutto e trionfò sempre delle sue insidie. — Di 13 anni fece la prima Communione, nella quale rimase ebria d' amore divinò. Non potendo per gli usi di quei tempi andare spesso in chiesa, per comunicarsi, più volte gli angeli la condussero in diverse chiese per esservi ricreata col pane celeste. Quando poi fu libera di sè, si comunicava ogni giorno. — Prima abitava in Fontebranda, ma poi suo padre cambiò casa, e andarono a stare a Vallepiatta. Quest'uomo dietro gli esempi di Passitea era doventato un vero specchio di bontà, e giunto a morte Passitea l' assistè in quel gran passo, e vista l' anima sua andare in purgatorio, si mise a suffragarla con penitenze e preghiere, finchè non ne ottenne la liberazione. Ricevette quindi le Sacre Stimate, e giunta all' età di 27 anni perdette la madre. Questa donna morì dopo aver ricevuti i Sacramenti della Chiesa, e l'anima sua fu mostrata a Passitea nel Purgatorio, donde riuscì a liberarla con i suoi sacrifizi. Perduta anche la madre, lasciò la casa paterna, e diede principio a una Congregazione con alcune fanciulle, che aveva già incamminate nella via spirituale. Condusse con se la sua sorella Maria Francesca, sua prediletta, e prese stanza vicino a S. Pietro alle Scale in una casa concedutale dalla signora Camilla Bolgarini. Vi stette 18 mesi con 20 compagne, menando una vita quasi di Clarisse. Ogni giorno queste Suore uscivano di casa a raccogliere elemosine, che poi distribuivano per gli spedali, per le carceri e a persone bisognose, che stessero in altri luoghi, impegnando in tali carità anche parte di ciò che ricavavano dai loro lavori.

Ma la tribolazione si fece viva presto. Sul bel prin-

cipio di quest' opera Passitea rimase impedita quasi di tutte le membra, in guisa che era obbligata a stare in letto: in seguito morì la Bolgarini e gli eredi vollero la casa libera. Tornarono nella piazza di S. Spirito. I parenti di Passitea un giorno andarono tutti insieme a trovarla tentando di ricondurla in casa sotto mille pretesti. Essa non si lasciò smuovere. I demonî la turbarono orribilmente e la pestarono più volte per vedere di disperdere la congregazione stabilita da lei, ma tutto l'inferno congiurato contro un' anima protetta da Dio nulla conclude. All' età di 29 anni nella chiesa di S. Spirito ricevette per la seconda volta le Stimate. — Pochi giorni dopo le ultime Stimate le apparvero S. Giov. Battista e S. Caterina suoi Avvocati e le annunziarono, che quanto prima Cristo l'avrebbe sposata a sè. Ciò successe nel venerdì dopo la Pasqua del 1594. Cristo accompagnato da Maria SS., dai di lei Avvocati e da molti angeli le pose in dito un anello prezioso. Non passò molto tempo che Gesù le tolse il cuore, e per 23 anni, cioè sino alla, morte, visse senza cuore. Egli Cristo aveva preso in Passitea il luogo del cuore. Mons. Petrucci, Arcivescovo di Siena, avendo inteso parlare di questo fatto, dopo la morte di Passitea ordinò, che in un' adunanza di medici e chirurgi le fosse aperto il petto, e fu trovata realmente senza cuore. Dal petto di Passitea, quando viveva, spirava un odore di paradiso. — Nel 1597 fu assalita da una mortale infermità, dalla quale liberata, diede principio a uno spedale di convalescenti. Ma Iddio l'aveva eletta a fondare un'altra opera. Infatti ne sospese la fabbrica, essendo stata invitata con gran premura da molte signore a Firenze, ove anche i Principi di Toscana l'avevano in molta venerazione, e recatasi in detta città colle sue compagne prese stanza vicino alla Ss. Annunziata con intenzione di fabbricare un monastero. Se non che a Firenze non trovò quegli aiuti, che le avevano

fatti sperare, onde è, che essendo successo al Piccolomini in Siena per Arcivescovo il Cardinale Tarugi, uno dei primi discepoli di S. Filippo, che conosceva per fama Passitea, la richiamò a Siena, ed essa vi ritornò con grande allegrezza dei suoi concittadini, che in presenza dell' Arcivescovo le promisero d' aiutarla nella fabbrica del suo monastero. Nel momento le assegnarono per abitazione un luogo chiamato la Magione, Commenda dei Cavalieri di Malta. Dieci mesi dopo, essendo morto il Curato di S. Egidio in un luogo detto il Poggio dei Malevolti, fu trasferita altrove quella parrocchia, e la chiesa e la casa furon date a Passitea, che vi si trasferì il 3 Dicembre 1599 e diedesi subito alla fabbrica del monastero. Finito ch fu, vi si rinchiuse colle sue compagne, e si applicarono tutte con sommo rigore all'osservanza della Regola primitiva di S. Chiara. Il Cardinale volle che Passitea non si rinserrasse in clausura in modo da non poterne uscire, perchè vedeva il bisogno che avrebbe avuto di allontanarsi qualche volta dal suo nido. Andò infatti più volte a Roma, ove Prelati, Cardinali e gli stessi Papi la ricevettero con somma benignità. Si recò a fondare il monastero di Piombino e di S. Fiora, non potendo aderire a tutti gl' inviti che le si facevano da ogni città della Toscana. — Avendo in Firenze conosciuta D. Maria de' Medici, quando questa addivenne regina di Francia, volle rivedere la sua diletta Passitea, la quale a lei si recò nel 1602. Quella corte la ricevette come un angelo del cielo. Trattenutasi a Parigi vari mesi nell' esercizio di opere di devozione e di carità, finalmente tornò a Siena. Nel 1609 la regina di Francia la rivolle presso di sè, e vi tornò passando per l' Alemagna, e spargendo per tutti i luoghi da cui passava il buon odore di Cristo. Tornata in Italia visitò la S. Casa di Loreto, e giunta all' età di 51 anni in Siena tra le sue Cappuccine santamente spirò il 13 maggio del 1615. Tutta la città si commosse

alla notizia di tal morte: il di lui corpo stette esposto tre giorni per soddisfare alla devozione del popolo. Quindi fu chiuso dentro una cassa e posto nella cella abitata dalla Santa Cappuccina, mentre viveva.

Queste notizie son ricavate dalla vita che ne scrisse il P. Lodovico Marracci della Madre di Dio, il quale nella massima parte raccolse le notizie dai Fasti Senesi. Clemente VIII e Paolo V tennero Passitea per donna ornata di gran santità, e tale la reputarono il Cardinale Tarugi, nominato di sopra, il Card. Baronio, il Ven. Giov. Batta. Vitelli da Foligno, Teo da Siena, Giovanni Leonardi da Lucca ecc. S. Filippo disse un giorno a Teo da Siena, che con ragione questa Cappuccina si chiamava Passitea, perchè passava Teo, volendo dire, che in virtù lo vinceva, sebbene fosse uomo di altissima perfezione.

LE FESTE DI SIENA

Perchè questi articoli?

Vi contento subito. Dovete dunque sapere, che quando nel maggio vi furono le famose feste a Firenze per lo scuoprimento della facciata del duomo, saltò il ticchio ai senesi d' invitare il Re alla loro corsa del 2 di luglio. L' invito fu accettato: di qui l' entusiasmo, che cominciò subito a destarsi in petto ai senesi, che per prender fuoco in un attimo anche senza tanta riflessione son fatti apposta. Dissero dunque: *Vogliamo far cose non mai vedute,* e idearono realmente cose bellissime. Ma siccome ogni rosa ha la sua spina, l' allegrezza dei senesi era destinata a ricevere molte mortificazioni. Il Re si aspettava pel giorno di S. Pietro: perciò erano per

quel dì in ordine quasi tutti i preparativi. Siamo oggi agli 11 di luglio, e non si è veduto nessuno. Anzi si dice, che fino ai 16 non verrà. Immaginatevi, lettori cari, quello che è uscito dalle labbra degli uomini e delle donne senesi per tali inconvenienti, nati per colpa dei deputati di Siena che stanno a Roma e del faciente funzione di Sindaco nel Municipio di questa mia patria, deputati e f. f. di Sindaco, che non sono stati capaci a raccapezzar niente di fisso in ordine à questa benedetta venuta. Il peggio si è, che fino da giovedì scorso (oggi è lunedì) hanno dato i cavalli per la corsa e hanno cominciato le prove, tenendo per certo di correre ieri il palio. Invece tutto è rimasto in asso, e hanno stabilito per ora di far la prova solamente martedì sera e giovedì sera. Dopo giovedì poi si daranno altri ordini. Sarebbe bella, che dopo tanto aspettare e dopo tante spese i Reali di Savoia non venissero più!...

Io dovevo essere in Genova fino dagli ultimi della settimana scorsa, ma i miei amici mi hanno legato qua e vogliono, che dopo circa quaranta anni riveda finalmente lo spettacolo del palio, che quest' anno sarà in modo straordinario decorato nelle comparse sue. Mi è toccato a rassegnarmi, e fin che il palio non sarà corso, resterò qui col mio cortesissimo Mons. Bufalini. Intanto, non avendo per le mani altre vite di santi e beati senesi, per fare, come penso, cosa gradita ai miei lettori ho pensato di togliere qualche cosa di più importante da un piccolo libro dell' Abate Agostino Provedi stampato in Siena nel 1791, in cui l' autore fa una relazione delle pubbliche feste date in Siena negli ultimi cinque secoli. Si tratta di bocconi molto appetitosi, e i miei amici son sicuro li gusteranno molto.

Due brevissime parole sulla Storia di Siena

Sono parole del Provedi: — Per riepilogare tutto in breve, l' inclita Città di Siena riconosce la sua origine

al di là di mille anni prima della venuta di Gesù Cristo; fu soggetta all' Impero Romano, e poi a quello dei Greci, dei Longobardi e Franchi fin verso la metà del decimo secondo secolo dell' Era volgare. Da quell' epoca fu una fiorita repubblica, che ha contati più di cento mila abitanti, che poi furono ridotti a poche migliaia dalle spedizioni fatte in Terra Santa, dalla peste che la desolò due volte nel secolo 13., come pure dalle fazioni Guelfa e Ghibellina, e finalmente dalla fame ed assedio in cui perdè la libertà per lo spazio di più di 400 anni goduta. Ai 14 aprile 1555 essendosi resa Siena alle armi di Carlo V. entrò sotto il potentissimo dominio del medesimo, il quale avendola donata a suo figlio Fillppo II, questi, nulla ostante l' opposizione dei Ministri Spagnoli, la cedè a Cosimo Medici Duca di Firenze per il rimborso d' un milione e mezzo, di cui gli andava debitore ritenendosi Port' Ercole, Orbetello, Talamone con altri porti appartenenti al littorale senese. Dopo essere stata Siena governata dalla Casa de' Medici da un duca e sette granduchi; estintasi questa regnante famiglia nella persona del Granduca Giangastone, gli fu da prima destinato per successore Carlo figlio di Filippo V re di Spagna, ma essendogli toccato nel 1735 il Regno di Napoli, fu cambiata per Francesco I. Imperatore la Lorena nel Granducato di Toscana, il quale dopo la di lui morte nel 1766 passò a Pietro Leopoldo II ecc. — Questa famiglia di Lorena fu bandita dalla Toscana nell' ultima rivoluzione del 1859.

La piazza di Siena

Siccome la maggior parte degli spettacoli e delle feste date in Siena si sono eseguite nella famosa piazza del Campo, a cui oggi hanno cambiato il nome antico in quello di piazza Vittorio Emanuele, è bene descrivere come è questa piazza, che per la sua vastità e struttura

è uno dei più belli ornamenti di Siena. Rimane nel centro della città. Ha 570 passi di circonferenza. Anticamente era riunita coll' altra del Mercato Vecchio, dove fin dal 1194 vendevansi le derrate. La piazza del Campo essendo stata inseguito contornata di varii edifizi, nel 1333 fu riformata e abbellita. Le fu tolta l' idea di piazza campestre che aveva prima, fu selciata di mattoni e per quanto fu possibile le fu data la figura d' una gran conchiglia marina. Si entra in questa piazza per undici strade, e ciò per comodo degli abitanti dei tre terzi, giacchè Siena si divide in tre parti principali, che si chiamano il Terzo di Città, il Terzo di S. Martino e il Terzo di Camollia. Nella sua parte rotonda la piazza è tutta piana, ma alle due voltate che le danno la forma di conchiglia ha due discese, in mezzo alle quali sorge la famosa torre del Mangia, che ai suoi piedi ha una ben architettata cappella, e il Palazzo pubblico della Signoria fondato nel 1287 e tenuto sempre per uno dei più magnifici palazzi della Toscana. La fronte di questo palazzo è ornata d' un grandissimo nome di Gesù, che ricorda il glorioso Apostolo S. Bernardino. Dirimpetto al palazzo comunale in mezzo alla circonferenza, dalla parte più elevata della piazza sorge la celebre Fonte Gaia, di cui diremo qualche cosa più sotto. Questa piazza è formata in modo, che ciascuno è veduto da tutti. Per gli spettacoli non vi può essere luogo più acconcio di questa specie di anfiteatro, che riempì di meraviglia lo stesso Pio IX, quando onorò Siena d' una sua preziosissima visita.

Chi non ha visto Siena, avrà capito bene, come è fatta questa piazza? Se vuole intendere meglio, prenda in mano un ventaglio e lo apra. Dalla parte del suo petto sorge la torre col palazzo comunale. Alla sua destra è la discesa così detta di S. Martino e alla sinistra la salita del Casato. Dirimpetto ha la fonte. Tutto all' intorno non

vede che case alte e palazzi bellissimi. La piazza a una distanza di varii metri dalle abitazioni è circondata di colonnini alti di travertino. La strada tra i colonnini e le case è selciata, ed è qui che si corrono i celebri pali sopra uno strato di terra gialla, assistendo le tante migliaia di persone allo spettacolo dalle ringhiere, dalle finestre, dai palchi che si alzano intorno alla piazza, e dal mezzo della piazza, ove la gente nel tempo della corse é rinchiusa da steccati, che impediscono tanti disordini, che potrebbero nascere, se gli steccati non vi fossero.

Gioco dell' Elmora.

Dopo la caduta dell' Impero Romano i popoli d'Italia avevano per costume di dare delle finte battaglie invece degli spettacoli usati dai Greci e dai Romani. Una di queste rappresentanze, che ripetevasi in tutte le feste dell'anno e specialmente nel carnevale, chiamavasi Elmora. In quella che fu fatta in Siena nel 1291 essendo venuti a singolar contrasto quelli del Terzo di Camollia uniti con quelli di S. Martino contro quelli del Terzo di Città con sassi ed aste ed elmi e costarelli, dice il Muratori, che circa 10 persone restarono uccise. Fu allora, che si diede ordine, che si combattesse coi soli pugni, ma anche queste lotte divennero micidiali, perchè spesso dai pugni si passava alle armi; sicchè furono esse ancora vietate; ma alla proibizione si guardò poco, perchè il giuoco delle Pugna durò fino al principio di questo secolo.

Giuochi Giorgiani.

I senesi ripeterono la vittoria di Monte Aperto dalla protezione di S. Giorgio, e ad onor suo istituirono i così detti Giuochi Giorgiani, in cui con armi di legno spuntate e ritorte venivano a finta zuffa rappresentando la

battaglia e vittoria suddetta. Prima si facevano questi giuochi dinanzi alla chiesa del Santo Martire, e poi furono trasferiti nella piazza del Campo per la festa del B. Ambrogio Sansedoni.

Feste in occasione della prima volta che gettò acqua la Fonte Gaja.

Quando io stavo a Siena, questa fonte trovavasi in pessimo arnese: il Municipio in questi ultimi anni ha fatto un' opera stupenda nel ridonarle lo splendore di vita, che aveva prima. Questa fonte è la più bella che sia in Siena. Si chiama Gaja, ed è opera del famoso Giacomo della Quercia, che la fece circa il 1342. Dopo questo lavoro lo scultore fu conosciuto col nome di Giacomo della Fonte. La sua gran vasca tutta di marmo è fatta a guisa d' un parallelogrammo: è ornata di bassi rilievi, che rappresentano le virtù Teologali, la Creazione d' Adamo ed Eva, il loro discacciamento dal Paradiso Terrestre. Vi sono inoltre due grandi lupe, che gettano acqua, e al di sopra di esse s' alzano due statue rappresentanti la pubblica carità. Il primo di giugno del 1343 fu inaugurata questa bellissima fonte, e il popolo la vide per la prima volta gettar acqua. Il Muratori nel tomo XV degli Scrittori italiani riporta ciò che in tal circostanza scrisse il Cronista Angelo di Tura. Ecco le sue parole: « Il dì primo di giugno del 1343 che fu mattina di Pasqua Rosada (cioè Pentecoste) l'acqua della fonte del campo venne primieramente nella detta fonte, e per la detta cagione si fece tanta allegrezza in Siena, e tanti balli, e tanti luminari innanzi forse per otto dì, che la venisse, che sarebbe incredibile a dire, e a credere, chi non l'avesse veduto, che quasi ciascun' arte, otto dì prima, e otto poi di per sè fece sua brigata, e sue feste, e suo giuoco ballando e danzando, e cantando per la città insino alla notte, andando mescendo, e confettando per tutta la città, menando

allegrezza, e poi la sera con molti doppieri, e con torchi ballando per le contrade, e massimamente in nel Campo. E posso dire con verità, che io viddi tal sera, che nel Campo si trovavano accesi più di 5000 doppieri e staggiuoli ed innumerabili torchietti; e fu tanta la festa e l'allegrezza, che a volerla tutta contare, verrebbe meno la lingua per la magnificenzia, che per ognuno era fatta, sì per li Nove, e così per i Grandi, e Popolani, e Artefici d'ogni sorte di per sè, a gara più l'uno, che l'altro di nuovi giuochi e balli, e variati con grande spendio di cera, e confetti, e solenni vini, e mangiari, e cene senza alcuna parola di scandalo, che sempre con canti, e balli, e gioia, e festa, uomini e donne, e fanciulli, e Religiosi, e contadini, tanto che sarebbe incredibile a scrivere. »

Caccie famose fatte nella Festa di mezz' Agosto nel 1516.

Sul principio del secolo 16° pare, che i senesi variassero alquanto nel gusto delle loro rappresentanze di giostre, che avevano non poco del barbaro, sebbene non abbandonate del tutto. Ecco dunque quello che fu fatto per solennizzare la festa del 15 d'agosto del 1516. In mezzo ad un popolo affollato si vide dalla bocca del Casato comparire in piazza una numerosa schiera di scelta gioventù di tutti i ceti. Questa gioventù componente la schiera dei cacciatori era vestita di drappo di seta con guarnizioni in oro, e portava in mano belle lancie e lucentissime spade. Fecero costoro alcune graziose chiaranzane sotto d'un Maestro di campo, e colle loro insegne. cioè la Giraffa, la Chiocciola, il Montone, l'Istrice, altra rappresentante un castello pieno di razzi, altra un drago, altra una vipera smisurata ed altra un leone dorato. A queste insegne teneva dietro il cocchio dell'Operaio del Duomo, nella cui sommità era inalberata l'insegna del Pontefice Leone X, intorno a cui erano molti angioletti.

Giunta la comitiva rimpetto al palazzo, e posto piede a terra i cacciatori, incominciò a suono d' istrumenti la caccia in mezzo alla gran piazza, che contornata era da grossa steccata. Molti furono i tori, che in sì bella caccia furono uccisi, ed il palio consistente in un drappo verde fu consegnato alla Chiesa del Duomo.

Il regalo di Siena a Carlo V.

Quando l' Imperator Carlo V venne da Roma a Siena, gli furono fatte grandi feste, che stanno descritte in questo libro del Provedi, che ho sott' occhio. Da questo capitolo desumo soltanto le seguenti parole, che hanno un interesse tutto speciale: « Nella sera stessa dell' arrivo la Signoria mandò a nome del Pubblico il presente solito darsi ai Monarchi, che consisteva in 40 vitelle, 90 castrati, 100 capretti, 250 paia fra papari, polli e piccioni, 100 sacca di biada, 200 staia di bianchissimo pane, 100 barili di sceltissimi vini, 60 torce di cera bianca, 300 libbre di premiture, 100 marzapani ed altrettante scodelle di confezioni, 25 pani di finissimo zucchero, 6 gran culle di carciofi, poichè la stagione non somministrava altre frutta, finalmente quella quantità di cignali, caprioli, lepri, pavoni, fagiani ed altri selvaggiumi, che poterono trovarsi in quella occasione. Volle sua Maestà vedere il regalo, e lodatolo, e rese le grazie ai mandanti, ordinò, che, spente le torcie del cortile, tutto il presente si dasse in preda alla corte, che fu subito messo a sacco. » Poveri senesi! Dopo tanta generosità perdettero la libertà loro sotto le armi dello stesso Carlo V, a cui fecero tante feste. Se lo avessero potuto presagire, gliene avrebbero fatte meno. Ma chi legge nel futuro?...

Le feste del 15 Agosto 1546.

In quei tempi, dice Giulio Piccolomini nella sua Siena illustre, L. 2, comparivano 42 contrade agli spettacoli, come di giuochi di gladiatori, di giostre, di bufalate, di pugna e di caccie di bestie feroci, colle quali combattevano i giovani più coraggiosi dentro uno steccato fatto nella pubblica piazza. Comparivano dunque a dette caccie le contrade con certe macchine a guisa di fortezze, distinte da qualche sorta d'animale idealmente rappresentato. Queste macchine chiuse dentro lo steccato servivano e di ricovero per i cacciatori malamente investiti da qualche animale, e per loro stemma, sebbene avvenisse talvolta, che più contrade militassero sotto d'un solo carro trionfale.

La caccia del 15 agosto 1546 fu una delle più celebri. Si preparò in piazza presso la fonte una specie di bosco, entro cui si posero lepri, volpi, istrici, tassi, cervi, cignali, tori e un orso. In mezzo alla piazza vi era una tavola ben piantata, in cui eran preparate vivande e vini per i giostratori, i quali nel lottare colle loro sole spade contro le fiere, non dovevano mai scostare una mano dalla tavola, altrimenti perdevano il diritto al premio. I primi a entrare in piazza furono tre carri, uno rappresentante l'Assunzione di Maria SS. contornata di angioli, che per mezzo d'un ordigno si movevano dall'alto in basso: il secondo rappresentava un Dio Padre con molti ornamenti, ed il terzo era pieno di profeti e di sibille. Veniva dietro ai carri una grandissima quantità di trombettieri a cavallo colla bandiera della Selva, che in tali spettacoli aveva la precedenza. Più 150 muli succedevano ai trombettieri carichi di finto selvaggiume. Sopra di essi stavano uomini stranamente vestiti, i quali suonando le nacchere e fischiando gettavano al popolo del pane. Fatta la loro

girata se ne andarono via. Vennero allora le contrade colle loro macchine, colle loro comparse, colle loro bandiere. Io quì non riporto la descrizione di tutte, ma, tanto per darne un' idea ai lettori, riporterò la descrizione solamente della Civetta e dell' Oca. « La comparsa della Civetta era in abito rusticale di drappo pavonazzo, cioè scarpe e calzoni, in maniche di camicia con legami e con santambano rosso trapassato di nastri gialli, portando in testa un cappelletto con piuma bianca, ed in mano un ramo d' olivo, sotto il Capoccia con veste di raso nero, riccamente ornato di perle e gioie, avanti il quale andava un giovane riccamente vestito, che portava un vaso d'argento, sopra cui era una civetta viva. La loro macchina rappresentava Minerva, e l'insegna era a liste rossa, turchina e bianca. » La contrada dell'Oca aveva una schiera di giovani vestiti d'abito incarnato, e con tracolla a traverso di taffetà verde, sotto del Capoccia vestito di cremisi con ricami d'oro ed ornamenti di gioie e perle. L'insegna era tutta verde con fregio d'oro intorno con entro un'oca. La grandiosa macchina rappresentava un'Oca.

Chi ha pratica delle cose di Siena, si accorge, che i colori delle monture e delle bandiere delle contrade son cambiati dai tempi d' allora ai tempi nostri.

Ogni contrada aveva più di cento persone di comparsa. Fatte alcune girate in piazza, si fermarono tutte dentro lo steccato nel posto fissato ad ognuna. A un tratto cominciò il suono dei tamburi, delle trombe, delle cornette, e si videro uscire dal bosco artefatto lepri, volpi, cervi, caprioli ecc: inseguiti dai cani. Le bestie piccole diedero poco da pensare, ma non fu così dei bufali e dei tori. Un bufalo diede un urto tale nella testata della tavola, ove stavano i cacciatori, che ne volarono in alto le scheggie. Un toro investì uno spadaccino, e gli fece fare un volo per aria. Un certo Moretto fu sì ardito da salire addosso a un toro, che ferocemente muggiva, e ucciderlo

prima che lo balzasse a terra. Ma ve ne fu un altro, che minacciò di far restare vuota la piazza, tanto incuteva spavento. I cacciatori furono obbligati a suonare la generale raccolta, onde tutti insieme assalirlo e ucciderlo, come fecero, dopo che ne ebbe mandati per aria molti, ed ebbe sfracassata una botte e la tavola, che stava in mezzo ben fitta.

Come si vede in questi spettacoli vi eran delle cose, che agli animi ingentiliti oggi non piacerebbero più; infatti queste caccie, sempre sanguinose per parte degli animali, e talora sanguinose anche per parte degli uomini, a poco per volta andarono in disuso, e da gran tempo nel luglio e nell' agosto non si corre nella piazza del Campo che il Palio alla tonda, il quale prima cominciossi a correre colle bufale, e finalmente alle medesime si sostituirono i cavalli, come oggi si vede.

PALIO ALLA TONDA COLLE BUFALE

CORSO

NELLE FESTE FATTE PER LA VENUTA IN SIENA

DEL GRANDUCA FERDINANDO II

NEL 1650

Il giorno di questo palio fu il 3 di novembre. Il premio era un pezzo di broccato d'oro del valore di 140 scudi. Furono mirabili in tal circostanza le comparse e i carri trionfali di ciascuna contrada.

Ecco quel che si dice nel solito libro della contrada dell' Onda. « Si fece avanti il Capitano Messer Biagi Soldani, il quale con vestito alla croata con calza di broccato turchino foderato d' ermisino e di martora, con in testa un berrettone di martora con vaghe penne, era ser-

vito da due paggi riccamente vestiti, uno dei quali gli teneva il manto, l'altro la sergentina. In eguale equipaggio comparvero ancora i bassi Uffiziali seguiti da 70 uomini vestiti alla croata d'ermisino bianco e nero in conformità dell' impresa della loro contrada, armati di scimitarra, freccia ed arco. Venivano in appresso i due giovani portanti i cartelli da presentarsi in sottocoppe di argento alle LL. AA., ove si leggevano le notizie dell' origine della contrada, come fecero anche le altre contrade. Seguivà costoro il vago carro rappresentante una punta di mare con scoglio, guidato da cavalli marini, il di cui nocchiero era la speranza adornata di ermisino verde con la testa inghirlandata di fiori, che aveva nella mano destra un vaso d'oro, che gettava acqua. Nel mezzo si vedeva una conghiglia, dalla quale apparve Nettuno, che cantò le lodi delle LL. AA. a cui teneva dietro l'Europa, che cavalcava il toro riccamente vestita, ed adornata essa e il toro di moltissimi fiori, che figurava esser condotta da Nettuno sotto la protezione delle AA. Serenissime. Su d'uno scoglio adorno di frondi marine compariva l'arme Ducale, e sopra di essa la Dama volante, che era contornata da tre tritoni, che suonavano con altri vari strumenti. Lo scoglio non si sapeva come camminasse.

Nella contrada della Torre (che è quella in cui io son nato) il Capitano Messer Michelangiolo Fondi rappresentava Annibale: il suo abito era splendidamente ricco. Da sessanta uomini vestiti a moro con giubbe di tela incarnata e calzoni turchini, scimitarre e borzacchini inargentati si accompagnava il carro rappresentante la luna superbamente vestita in una nuvola contornata da cinque suonatori rappresentanti altrettante stelle; e la luna cantò delle ariette alla presenza della AA. LL. in loro onore. Dopo questi comparve uno sterminato elefante, sul quale era una torre alta cinque braccia, nella quale si vedevano

due soldati, che tiravano paste e confetti odoriferi. Finalmente veniva la bufala accompagnata da 12 uomini vestiti di tela rossa e turchina con berrettino rosso in capo. Questa contrada ottenne il mazzalano, che era un bacino d' argento valutato 60 scudi. Per tal premio ottenuto i componenti la contrada s'immersero in allegrezze da non dirsi.

Dopo che queste contrade ebbero fatto il giro della piazza, si diede la mossa alle sei bufale e vinse la Chiocciola.

FESTE
PER L'ESALTAMENTO AL SOGLIO PONTIFICIO

DI ALESSANDRO VII NATO IN SIENA
DALLA NOBILISSIMA FAMIGLIA CHIGI
IL 16 FEBBRAIO 1599.

Tale esaltamento al soglio Pontificio successe il 7 aprile 1655. Il nostro Abate Provedi ci descrive le feste, che Siena fece in tal circostanza. Ecco quello che dice in ordine a ciò che ebbe luogo nella piazza del Campo.

« Nella domenica 25 aprile era già tutto preparato per la corsa d'un palio magnifico nella gran piazza, ma la pioggia avendolo impedito si raddolcì l' amarezza nel popolo dalle due lupe della pubblica fonte col gettare che fecero sino a notte avanzata abbondantissimo vino. Replicarono questo piacevole getto nel martedì seguente, nel qual giorno dai cavalli fu corsa la ricca bandiera nella pubblica piazza, nella quale nella sera stessa vi doveva essere grandiosa illuminazione, che per la pioggia sopraggiunta fu differita nella sera del dì 28, in cui il cielo mostrossi più tranquillo e sereno. Questa illuminazione fu universale e brillante per la città tutta, accompagnata

dal suono degl' istrumenti da fiato e dal rimbombo dei mortaletti. A quattro gran globi di fuochi artifiziati fu posta la fiamma nella sera stessa in mezzo al suono delle campane, e le lupe suddette non requiarono dal gettar vino per tre sere continuate. Da 20 uomini nelle stesse sere si diede il grazioso spettacolo d' una finta giostra con spadoni ripieni di fuochi artifiziati. Per accrescere il piacevole divertimento della terza sera si videro comparire nella gran Piazza due gran carri da due strade diverse, nel primo dei quali era l'arme della città di Siena ed il fiume Ombrone con una Lupa, ed in luogo più alto la Prudenza, la Fortezza e la Temperanza coll'arme del nuovo Pontefice abbellita con geroglifici ed ornamenti e colle altre virtù morali. Nell' altro carro poi si rappresentava la città di Roma a guisa di nobilissima matrona, e vi aveva luogo il Tevere, la Religione, la Pace, la Carità, l'Innocenza con altre virtù da queste dipendenti. Venivano questi accompagnati da gran numero di paggi con torcie. Incontrati che si furono i carri, i quali si muovevano senza che ne apparisse il come, la figura rappresentante la Giustizia allora rivolgendosi verso della Religione, che nell'altro carro era assisa, al suono di musicali strumenti cominciò a cantare spiritose poesie, rallegrandosi con essa del rinnuovato secol d' oro nell'esaltazione di Alessandro VII, al Pontificato supremo, ed interrotte erano (queste poesie) dal coro delle altre virtù compagne. A questi graziosi canti rispose la Religione, che desiderava ancora a questa città gaudio somigliante coll' incoronare le armi di sua Beatitudine colle Chiavi e col Triregno, al di cui pensiero con armonioso canto avendo fatto plauso le altre virtù, si effettuò l'espressione coll'incoronare la nobilissima arme Chigi coll' insegna delle Chiavi e del Triregno. In quel mentre i due cori riuniti fecero risuonare la piazza delle lodi del Sommo Pontefice Alessandro. Nell' istante poi che si eseguiva la detta

incoronazione si vidde comparire un drago di smisurata grandezza con tre teste, rappresentante il demonio infernale, il quale nell'atto che a tutta corsa e gettando fuoco dalla trifauce bocca voleva impedire la bramata incoronazione, restò saettato dalle virtù sovrammenzionate, onde apertoglisi il dorso incominciò per siffatta guisa a gettare razzi ed altri fuochi d'artifizio, ora andando avanti, ed ora retrocedendo, che parve in vero, che da un occulto demone fosse animato. Finalmente, fattasi gran ferita nel ventre, mandò in aria così gran copia di razzi ed altri fuochi, che parve scatenato l' inferno: mancategli in fine le fiamme, restò immobile, incenerito e consunto.

Evviva Siena! eh! adesso feste così grandiose non si rivedono più!

Macchina maestosa della Contrada della Tartuca.

Per sempre meglio fare intendere di che cosa fossero capaci i nostri vecchi, quando facevano le loro feste, riporto qui la descrizione della macchina della Tartuca in occasione del palio corso per solennizzare la venuta in Siena (nel 1786) delle LL. AA. RR. Ferdinando Giuseppe, Carlo Luigi, Alessandro Leopoldo e Giuseppe Antonio Arciduchi d' Austria, Principi di Toscana ecc. ecc.

Entrò in piazza la maestosa macchina della Contrada della Tartuca sostenuta da quattro grandi tartuche, sul dorso delle quali posavano altrettanti elefanti, pensiero tratto dal sistema Planetario dei Cinesi, che credono il cielo sostenuto da questi animali posanti sul duro guscio delle tartuche. Gli elefanti portavano su del loro dorso un piano orizzontale quadrilatero, negli angoli del quale stavano quattro nobili statue rappresentanti le città imperiali Vienna, Nancì, Praga e Gerusalemme. Sorgeva dal mezzo di questo piano un monte, nella vetta del quale vedevasi un globo sferico d' una gran periferia, in

cui eran dipinti all' intorno i segni del Zodiaco, il qual globo apertosi in quattro parti alla presenza dei Reali Arciduchi mostrava una piramide egiziana con quattro grandi statue alla di lei base, esprimenti con vaghi simboli la Religione, la Scienza, l'Agricoltura e la Giustizia. Sul vertice della piramide pendeva un' aquila in atto di afferrare una tartuca, la quale portava nel rostro un listello, ove era a grossi caratteri scritto *Toscana*. Nella faccia della piramide, che guardava il monte, vedevasi disegnata Siena e vi era scritto *Siena l' Antica.* Nelle altre tre faccie scorgevansi disegnate tre altre città co' motti respettivi: *Firenze la bella, Pisa la florida, Livorno la potente.* Precedevano la gran macchina gli uomini della contrada nobilmente vestiti con abito giallo, gallonato d' oro, mostreggiatura e tracolla nera rifinita di celeste e d'oro con sottoveste azzurra e calzone nero.

E basta di queste descrizioni.

Come le Contrade si ridussero a diciassette, e quando si cominciò a correre in Piazza il Palio co' cavalli e fantini.

Riporto qui un articolo desunto da un opuscolo stampato nel 1853 in Siena intitolato « Notizia delle diciassette contrade della città di Siena e dei pali vinti da loro nelle corse della Piazza del Campo dal 1650 fino ai nostri giorni ».

Accresciuta la nostra città di popolo e di edifizi, fu intorno al 1160 divisa in tre parti dette *Terzi o Terzieri*: dei quali il primo fu detto di *Città*, perchè abbracciava il più antico recinto di essa; il secondo, di *S. Martino*, dalla chiesa principale di quella parte dedicata al S. Vescovo di *Tours*; l' ultimo di *Camollia (camulierum)* da

un Ospizio o monastero di dame ivi posto. In seguito ma per breve tempo, la città fu divisa in *Sestieri*.

Aumentati sin sopra a centomila gli abitatori, nel 1320 in cui si contavano 35, 120 famiglie, fu necessario di dividere la città in 60 contrade, che si mantennero fino all'epoca funestissima della peste desolatrice, la quale dal primo maggio 1348 continuò ad incrudelire fino al 20 agosto dello stesso anno; cosicchè perirono in meno di 4 mesi circa 80,000 cittadini. Che però nel 1357 le contrade furono ridotte a sole 42, prendendo la denominazione dalle Vie e dal Santo, sotto il cui patrocinio militavano le Compagnie Urbane del respettivo distretto.

Circa la metà del 16. secolo, diminuita la popolazione sempre più a motivo della sanguinosa guerra, per cui lo Stato Senese passò sotto il dominio dell'Imperatore Carlo V, e quindi della Casa de' Medici; le Contrade furono ristrette al numero di 23, le quali, attesa la soppressione di sei di esse, cioè *Spadaforte*, *Orso*, *Leone*, *Vipera*. *Gallo e Quercia* (1), furono ridotte a 17, e venne assegnato ad ognuna di loro un proporzionato circondario.

Fino dal 1500 nella piazza del Campo furono istituiti dei giuochi popolari e fra gli altri la caccia dei Tori. Nel 25 luglio 1599 fu sostituita alla caccia dei Tori la carriera delle bufale.

Si premiavano in quel tempo da una nobile deputazione, che dirigeva i pubblici spettacoli, anche le Contrade che avessero fatto il carro trionfale più elegante e magnifico e la comparsa più numerosa e ricca.

I Magistrati superiori intenti sempre ad ingentilire e favorire le feste popolari, nell'anno 1650, soppressa la carriera delle bufale, istituirono quella dei cavalli col

---

(1) Queste sei contrade furono soppresse per i tumulti che nacquero nella corsa del 2 di luglio del 1675, in cui non si potette decidere con certezza la vincita fra la Lupa e la Spada-forte.

fantino, nel modo che vien praticato nel giorno del 2 di luglio, festa della Visitazione di Maria Vergine.

Nell' anno 1333 fu istituito il palio alla lunga nel giorno del 15 d'Agosto, solennità dell' Assunzione di Maria Vergine, col premio d'un Palio di velluto di seta cremisi, che per più anni fu dato in natura; ma di poi fu dato, come anco al presente si fa, (1) il suo equivalente in Talleri 100. Dall'anno 1650 fino al 1802 si trovano delle ricorse alla tonda nel 16 agosto, ma queste erano incerte, imperocchè dipendevano da una questua popolare. Quindi nell' anno 1802 per rendere la festa più decorosa e senza questua, la Comune decretò di levare Talleri 40 dal premio del Palio alla lunga e di destinarli al premio del Palio alla tonda.

Le bandiere delle 17 Contrade di Siena

Le 17 Contrade di Siena si chiamano Tartuca, Selva, Chiocciola, Pantera, Aquila, Onda, Montone, Torre, Nicchio, Civetta, Unicorno, Drago, Oca, Bruco, Giraffa, Lupa, Istrice.

La Tartuca spiega una bandiera gialla e turchina e nel mezzo ha una tartuca. Prima del 48 i suoi colori erano giallo e nero con un pò di turchino, ma allora il giallo e nero era esecrato, e il nero si mandò a spasso in nome della libertà.

La bandiera della Selva è verde, bianca e susì (una specie di color d' oro) con l' albero in mezzo, intrecciatovi arnesi da caccia.

La Chiocciola ha la bandiera rossa e gialla con un po' di turchino. Nel mezzo si vede la chiocciola.

---

(1) Si faceva, quando, fu stampato l'opuscolo, ma i nuovi padroni hanno soppresso questo palio e altre cose ancora più belle e più interessanti. Il palio del 16 Agosto nella Piazza del Campo continua

La Pantera ha la bandiera rossa, bianca e celeste con la pantera in mezzo.

L' Aquila ha una bandiera in campo giallo con rabeschi celesti all' intorno e con in mezzo l' Aquila Imperiale, privilegio ottenuto da Carlo V, quando nel suo passaggio da Siena nel 1536 gli uscirono incontro 300 abitanti di questa contrada per fargli dimostrazione di fede e riverenza. Prima del 48 questa bandiera aveva anche dei filetti neri, che furon soppressi per le stesse ragioni ridicole della Tartuca.

L' Onda ha la bandiera bianca e azzurra, nel cui campo si vede un delfino.

La bandiera del Montone è di colore rosso, bianco e susì, ed ha un montone nel campo suo.

La Torre ha la bandiera rossa rabescata di bianco e celeste. Nel campo suo sta un elefante con una torre sulla schiena.

Il campo della bandiera del Nicchio è azzurro con in mezzo una nicchia intrecciata da alberetti di corallo. È contornata da liste gialle e rosse.

La Civetta ha la bandiera rossa e nera con la civetta dipinta in un fondo bianco.

L' Unicorno ha la bandiera bianca e susì con pochi tratti di turchino. Ha la figura dell' Unicorno in mezzo del campo.

La bandiera del Drago ha i colori verde, giallo e rosso con un Drago in mezzo.

L' Oca ha nella sua bandiera un' oca in mezzo ai colori bianco, rosso e verde.

Il Bruco ha nella sua bandiera il giallo e il verde con un po' di turchino e in mezzo porta la figura d'un bruco.

La Giraffa ha la bandiera bianca e rossa con un una giraffa in mezzo.

La Lupa ha nella bandiera il bianco, il nero, e un pò di susì. Nel suo campo sta una lupa.

La bandiera dell' Istrice ha il campo bianco con rabeschi neri, rossi e celesti e un istrice in mezzo.

Qualche altra notizia sulle Contrade e poi basta per qualche giorno.

I senesi nascono con in corpo l' amore alla propria contrada, amore che spesso va agli eccessi, ed è causa ancora di odi, di ferimenti e talvolta anche d' uccisioni. Ogni tanto si fanno le paci tra contrade, che siano in guerra fra loro, ma d' ordinario son voti da marinari. Le paci fatte oggi si rompono domani, se, specialmente in occasione del palio, si riaccende qualche nemica scintilla. Bisogna però convenire, che le Contrade sono la vita di Siena. Siena è morta, se le si tolgono le Contrade; ed essa che lo sa, prima si lascia distruggere, che rinunziare a queste sue memorie e costumanze medioevali. Infatti se in questi tempi qualcuno ha tentato di trattare i senesi, come i romani, a cui sono state tolte nel carnevale le corse dei barberi, ha dovuto recedere subito dal suo disegno, vedendo in qual mai pericoloso laberinto inoltravasi.

Ogni contrada meno la civetta, ha la sua chiesa particolare. La Civetta si serve della chiesa di S. Cristoforo, che è parrocchia. Le Chiese delle Contrade in generale sono gioielli di architettura, ed hanno tesori in fatto di pitture e di arredi sacri. Bisogna vederle nelle quarant' ore, che fanno nella Quaresima e nelle feste del loro titolare, per rimanere devotamente incantati. Vi è stata sempre fra contrada e contrada una nobile gara, onde meglio delle altre decorare la propria chiesa. Questi malanni del nostro tempo hanno rovinato molto le contrade, istituendo nel grembo di ciascuna di esse delle Società del gusto moderno con animo di alienare gli spiriti dalle chiese delle Contrade medesime.

Ogni contrada dà un' importanza da non dirsi alla vincita dei palî, che si corrono nel luglio e nell' agosto. In quelle occasioni sembra che i senesi vadano come fuori di sè. Quando si son dati i cavalli, non si parla più d' altro che delle prove e del palio, e par che la gente non abbia più voglia di far altro. Le donne sono fanatiche come gli uomini e anche più. Si vedono scene, che sembrano quasi impossibili. Il bello è, che i forestieri, se cominciano a gustare un pò l' aria di quei giorni, doventano come i senesi, e talvolta vanno anche al di là dell' entusiasmo. Quello che è molto da compiangersi nell'occasione di questi palî, si è che d'ordinario si sprecano molti danari, specialmente quando si vuol vincere non avendo il primo cavallo. L'anno scorso p. es. la Tartuca per vincere il palio di luglio e per far cadere da cavallo il fantino dell' Istrice, a cui nessuno poteva togliere il palio, spese varie migliaia di lire, che avrebbe fatto meglio a servirsene in altri usi.

Sono ridicoli poi i soprannomi che sogliono dare ai fantini. Fino da quando si cominciarono in piazza queste corse, ogni Contrada conserva con gelosia la memoria delle vincite e dei nomi originali e buffi di questi fantini. Eccone alcuni: Bacchino, Brucia, Bastiancino, Biggiari, Beppaccio, Bicchierino, Carnaccia, Ciocio, Caino, Ciccio Lesso, Ciccina, Campanino, Folaghino, Granchio, Grillo, Groppa Secca, Pulcino', Pulpettino , Pipistrello, Strega, Stregone, Sorba, Stecco, Bachicche, Vecchia ecc.

Siamo oggi ai 12 di luglio (martedì). Par certo che i Reali di Savoia abbiano a venire sabato, sicchè il palio si avvicina e allora ne darò una relazione.

Tre perle domenicane.

Ieri (13 luglio) andai a Santo Spirito dal Curato Domenicano a domandargli, se avesse avute le Cronache

dell' Ordine suo, onde attingervi qualche cosa di Senese. Rividi volentieri dopo tanti anni quella chiesa ricca di tesori di pittura, specialmente nella cappella a destra entrando, dipinta tutta dal Sodoma, che vi fece quel suo capo lavoro, che è il cavallo, cavalcato da S. Giacomo. Santo Spirito era anticamente la chiesa degli Spagnuoli.

Non potetti avere il diario domenicano, ma ebbi un' opera tanto stimata del P. Serafino Rossi dell'Ordine de' Predicatori, intitolata: *Vita dei Santi e Beati del Sacro Ordine de' Frati Predicatori*. Sfogliai subito questo bel volume per pescarvi delle gemme senesi, e mi rincrebbe di non trovarvi molto. Ci trovai solo la vita del B. Ambrogio Sansedoni, della B. Nera Tolomei e del B. Gio. Batta. Tolomei. Darò qui relazione di queste tre vere perle Domenicane. Della B. Nera ho già detto qualche cosa desunta dai fasti Senesi, ma il detto non è che un' inezia. Avranno perciò piacere i miei lettori nel leggere qualche cosa di più esteso.

IL B. AMBROGIO SANSEDONI

MERAVIGLIE DELL' INFANZIA

Nacque il B. Ambrogio dalla nobilissima famiglia Sansedoni ai 16 aprile del 1220. Suo padre si chiamava Buonatacca e sua madre Giustina. Venne a luce di figura sproporzionata e con le membra contratte, ma portato dalla balia nella chiesa dei Frati Predicatori davanti a un altare, ove erano molte reliquie, risanò perfettamente. Quando, stando in braccio della nutrice, s' imbatteva in persone religiose, faceva un monte di festa, le riveriva chinando il capo, sorridendo e stendendo le braccia come per volerle abbracciare. Coi secolari stava sulle sue. Sebbene non sapesse leggere, bastava che vedesse un

libro devoto per subito volerlo in mano, talchè la sua madre si asteneva dal dire alla di lui presenza l' uffizio della Madonna. Cominciò a parlare prima del tempo. Di 3 anni imparò a mente l' uffizio della B. Vergine. Quando cominciò a uscir fuori, pigliava pei panni quanti poveri e pellegrini incontrava e invitavali a casa sua. Era egli il primo a portar l' elemosina ai poveri, che si presentavano alla sua porta.

La santità cresce cogli anni.

Di 9 anni cominciò a fare tutti i digiuni prescritti dalla chiesa, e in quelle notti si levava e diceva certe sue orazioni. Se la madre gl' impediva di levarsi, restava melanconico e senza dormire tutta la notte. Frequentava la confessione e ascoltava le prediche con gran gusto dell' anima sua. Impetrò dal padre di dare ogni sabato alloggio a cinque pellegrini, cibarli la sera e la mattina seguente, e poi rimandarli dopo aver dato loro del danaro. Questi pellegrini li sceglieva da sè alla porta della città, donde entravano. Essendo già frate, raccontò, che una volta alloggiò cinque angeli di paradiso in forma di pellegrini, i quali lo ricrearono grandemente con canti e suoni dolcissimi. Ogni venerdì visitava i carcerati e li sovveniva. Ogni domenica visitava e serviva gl' infermi dello Spedale della Scala, e non lasciava senza i frutti della sua carità i malati che stavano nelle proprie case.

Quattro assalti diabolici.

Un giorno era fuor di porta per non aver voluto intervenire a certe nozze, quando s' incontrò in un frate, il quale cominciò a rimproverarlo della sua rusticità e a fare dei grandi encomi dello stato del matrimonio, usando anche parole lascive e cercando di allontanarlo

dal proposito, che aveva fatto di mantenersi nello stato di verginità. Ambrogio si accorse, che quel frate era il diavolo, e col segno della croce lo mandò lontano da sè.

Un' altra volta andando a un monastero di S. Agostino fuori della città tre miglia, sentì in un bosco un suono di lamento. Si mise ad esplorare e trovò una graziosa fanciulla, la quale diceva d' esser partita dal padre e pregava lui ad accompagnarla per un giorno o due, tanto per potersi mettere al sicuro dalle mani del padre. Non tardò Ambrogio ad avvedersi della trappola demoniaca, e, fatto il segno della croce, la fanciulla non si vide più.

In terzo luogo il diavolo lo tentò andando a Parigi dopo aver ricevuto il sacro abito. Per la strada gli vennero le febbri, e coi frati che l'accompagnavano, fu ospitato in una casa, ove capitò un eremita, che si offerse di guarirlo. Prima però gli fece una lunga predica, cercando di persuaderlo di levarsi l' abito d' una religione troppo austera e di non andare a studiare a Parigi. A quelli poi che l' accompagnavano, intuonò antifone di minaccia, dicendo loro, che male sarebbe ad essi venuto, se avessero continuato il cammino. Ma quando il caro eremita si fu avanzato di più ad Ambrogio per guarirlo, il nostro beato lo investì colle sue parole, e lo cacciò lungi da sè, avendo oramai scoperto chi era. Partito il diavolo, Ambrogio guarì coll' aiuto di Dio.

Finalmente quando Gregorio IX lo mandò a predicar la crociata, per la strada s' imbattè in un pellegrino, il quale lo consigliò a cercare qualche dignità nella Chiesa, onde farla finita con tante pellegrinazioni, ed arrecare all' Ordine un maggior lustro e alle anime un vantaggio più grande. Chi non avrebbe conosciuto in tali insinuazioni lo spirito superbo di Satana? Ambrogio lo conobb e

alle prime parole, e, come le altre volte, lo mandò a casa sua.

Riceve l' ordine di s. Domenico e va a Parigi

Aveva 17 anni, quando avute molte centinaia di fiorini dal padre se ne servì in elemosine ai poveri e in doti alle fanciulle bisognose. Quindi si presentò ai domenicani, chiedendo il loro abito. Volle prima però starsene per otto giorni rinchiuso in una cella, onde sempre meglio conoscere la sua vocazione. Terminato il ritiro, baciò in capitolo i piedi a tutti i frati, e indossò le divise, che sospirava. Era il 16 aprile del 1237. Quasi subito chiese d' andare a Parigi a istruirsi sotto il famoso Alberto Magno. A Parigi stette molti anni predicando e leggendo con molta grazia.

Apostolato del Sansedoni

Fu mandato in Colonia di Germania, ove dimorò molto tempo, e imparata quella lingua fece molto bene colle sue predicazioni. Fu quindi richiamato in Italia, ove per tre anni insegnò la sacra teologia per ordine d' Innocenzo IX. Predicando in Roma, fu più volte veduta una colomba al suo orecchio destro, Lo Spirito Santo parlava in lui, e molti si convertirono. Nell' Alemagna riconciliò gli animi di quei principi fra loro discordi, ed estinse il fuoco dell' eresia. Essendo la città di Siena interdetta per essersi accostata all' imperatore Federigo ai danni della chiesa, Ambrogio la fece ritornare in grazia del Sommo Pontefice, a cui essendosi presentato a tal fine, mandò un tale splendore, che tutti nel concistoro restarono meravigliati, e il Papa, senza nemmeno aspettare che Ambrogio parlasse, disse: *Sia fatta la tua volontà.*

Gregorio IX gli offerse un pingue Vescovado, ma egli per umiltà lo rifiutò. Mandato a predicar la Crociata, gli riuscì di far mettere insieme un esercito più numeroso di quello che aveva raccolto Federigo Imperatore. Riconciliò con Clemente IV il Principe Corradino scomunicato e legato da gravi censure. Gli riuscì ancora di riamicar fra loro i Fiorentini e i Pisani, a cui era stato mandato da Innocenzo IX, e fece liberare Firenze dallo Interdetto.

Quasi tutti i suoi viaggi fece a piedi. Amava di conversare con le persone povere e basse. Lavava i piedi ai forestieri, che si recavano a visitarlo. Spargeva dovunque il seme dei più preziosi ammonimenti. Nel predicare, quando era ora, tuonava per modo da far tremare anche i principi e i potenti del mondo. Molte volte predisse cose future. Due volte fu veduto predicando elevarsi in aria fuori del pulpito. Una matrona senese, predicando Ambrogio nella piazza di S. Domenico il giorno della Cattedra di S. Pietro, vide uno splendore celeste posarsi sulla sua testa. Una signora in Pisa, detta Madonna Buona per la sua pietà, essendo da molto tempo inferma in un braccio, una volta dormendo si sentì dire: *Va' domenica alla predica di Fra Ambrogio in S. Agostino, e udendo la sua predica guarirai*; e così fu. Un' altra donna senese tornata a casa dopo la predica del B. Ambrogio, trovò morto un suo bambino, a cui nel partire in fretta avea lasciato coperto il volto. Ricorse subito al beato, il quale riottenne al pargoletto la vita.

Questo apostolo era nel suo vivere molto austero. La notte levavasi sempre a mattutino: diceva le altre ore dell' uffizio in ginocchio nel suo oratorio, e nel fine si dava la disciplina. Vestiva sulla carne un' aspra camicia di duro sacco. Da frate non mangiò mai carne: raramente si cibava più d'una volta al dì. Il vino beveva annacquatissimo, ed il venerdì stava a pane e acqua. Prima e dopo il

pasto pregava inginocchiato con tante lagrime e devozione, che tutti i suoi frati si commovevano. Il suo letto era un saccone di paglia, ove dormiva due ore prima e due ore dopo il mattutino. Si mantenne sempre vergine, come attestò il suo confessore. Celebrava sempre all'aurora la santa messa con gran devozione. Alcune volte, consacrata l' Ostia, per la contrizione del cuore scioglievasi in sudore e lacrime, ed ecco perchè amava celebrare piuttosto in privato che in pubblico. Si prese sempre molta cura delle vergini, onde aprir loro la via o al monastero o al matrimonio, ed ecco perchè nei tempi andati le fanciulle di Siena nel giorno della sua festa andavano a portare un cero al suo altare, onde per intercessione di lui ottenere da Dio la grazia di ben collocarsi. Anche gli studenti lo tenevano a protettore: infatti nelle sue immagini si vedono vergini e scolari intorno al suo sepolcro.

Morte e miracoli.

Predicando a Siena l'ultima sua quaresima, una notte ebbe un trabocco di sangue. La mattina dopo volle ripredicare, e fece una predica fruttuosissima contro gli usurai. Si sforzò tanto, che ebbe un secondo trabocco di sangue più abbondante del primo. Vedendo sovrastargli l'ultimo istante, ricevette i SS. Sacramenti, diede ai frati gli ultimi avvisi, e li abbracciò e baciò tutti. Quindi fra salmi ed inni spirò l'anima sua.

Più devote persone videro nell'ora del suo transito una candidissima nube in aria, in mezzo a cui era una splendidissima stella, che sormontando verso il cielo, a poco per volta scomparve. Fu rivelato a una veneranda matrona, come Iddio concedette a questo Beato di poter liberare molte anime del Purgatorio per premiare lo zelo dimostrato da lui per la conversione dei peccatori.

Molti fanciullini di Siena, parlando in loro lo Spirito Santo, affermarono aver veduta l' anima di Ambrogio entrare nei cieli. Morì il 19 Marzo del 1286.

A motivo del gran concorso di popolo per due giorni fu lasciato insepolto. Da prima fu sepolto in una cassa murata dentro la sagrestia del convento di S. Domenico; ma inseguito il Comune fece fare un sepolcro di marmo in una cappella in mezzo alla chiesa, e lì furono poste le sue spoglie mortali, che furon trovate incorrotte e odorifere. Questa cappella non molti anni dopo la morte del Beato fu quasi affatto distrutta dal tetto della chiesa, che rovinò, onde fu necessario riportare il sacro corpo in sagrestia.

Gli storici parlano di molti miracoli operati dal nostro Beato dopo la sua morte. Io ne riporto due soli per non andar troppo per le lunghe. Lanfranco da Perugia, ricco e valente nel maneggio delle armi, fu preso un giorno dai nemici della sua patria, che lo imprigionarono in un palazzotto del contado d' Orvieto coi ferri ai piedi, e legate le braccia e le mani con molti strazii della sua persona, e mancamento del necessario vitto. Ricorse al Beato Ambrogio, promettendogli, se lo avesse liberato, di recarsi a visitare il suo sepolcro e portargli un voto. A un tratto potette sciogliersi da quelle catene, e saltando di notte da una finestra molto alta si pose in salvo e sciolse il suo voto.

Ruberto Spini mercante di Firenze, trovandosi in mare con una grossa nave di mercanzia,s' imbattè in una nave nemica, con cui cominciò a combattere. Nella pugna si attaccarono insieme le due navi con le ancore e gli uncini, e si gettarono fuochi l' una contro l' altra. Ruberto vide il gran pericolo, che gli sovrastava d'andare in fiamme, e ricorse al B. Ambogio per esserne liberato. A un tratto le due navi si spiccarono, e mentre quella dei nemici andò a fuoco, quella di Ruberto rimase salva.

LA B. NERA TOLOMEI.

Le primizie della vita.

Nacque la B. Nera il 12 maggio del 1230. In quel giorno era la festa di S. Nereo e compagni martiri, donde forse prese il nome di Nera. Il suo padre fu Giacomo Tolomei e la sua madre Alessandra Malavolti, ambedue ricchi di virtù e di pietà. Da bambina Nera non diede alla balia la più piccola molestia. Appena potè, cominciò a imparare le cose cristiane, che le riuscivano saporitissime. Vi era allora il costume di consegnare a qualche monastero le fanciulle per la loro educazione, e giunta Nera a sette anni, fu affidata alle monache di S. Prospero. Nell'educandato brillò come stella, e le religiose stesse ne erano meravigliate. Cominciò a vivere come una suora, osservando i digiuni, stando in silenzio, andando a mattutino ecc. Le religiose tenevano per sicuro, che si sarebbe fermata tra loro, ma il diavolo, che lo prevedeva, ci pose un ostacolo. I parenti, per riaverla in casa, finsero che la sua madre fosse gravissimamente malata: Nera fu tolta di convento, ed oh! come rimase, quando trovò la sua madre sanissima. Ne fece la più alta lamentazione, dicendo, che l'avevan levata da un paradiso di delizie, ove aveva posto il suo cuore. Per l' afflizione intanto che la travagliava, non prendeva che poco cibo, non dormiva, e doventava macilenta un giorno più dell'altro. I suoi genitori fecero di tutto perchè si riavesse, ora mandandola in campagna, ora chiamando nel palazzo di città suonatori e cantanti, ora facendo feste di ballo e cose simili. Teste senza cervello!! non si accorgevano, che tutte queste arti riuscivano allo scopo contrario a quello voluto da loro, perchè Nera tanto più avvicinavasi a Cristo quanto più conosceva che i suoi volevano distaccarla da lui.

La predicazione del B. Ambrogio Sansedoni e il voto.

Predicava in quei giorni a Siena il B. Ambrogio Sansedoni. La madre di Nera la condusse ad ascoltare quelle prediche, le quali furono un vero balsamo, che Iddio sparse nelle piaghe del di lei cuore. Specialmente si elettrizzò tutta nel sentir parlare della santa pudicizia, e tanto s' innamorò di questa virtù, che un giorno davanti a un Crocifisso fece voto di conservarsi vergine sino all'ultimo della sua vita. Intanto la sua madre, che aveala apposta fatta uscir di convento, perchè non si facesse monaca, cominciò a metter su il marito, dicendogli che era ormai tempo di scegliere un compagno per Nera. Quel buon uomo cedette alle insinuazioni della moglie, e chiamata davanti a sè e alla consorte la figliuola, le disse, che bisognava si preparasse ad andare a marito. Nera rispose subito, che bisognava che ci avessero pensato prima, giacchè ormai essa era impegnata con uno sposo, che si era scelto da sè; e rivelò il suo voto. Alessandra, la madre, andò sulle furie, si stracciò i capelli, e col consenso del marito, buon uomo tre volte, la chiuse in una camera oscura, consegnandola a una fantesca, che per fare le parti del diavolo era nata e sputata. Qui era tenuta senza mangiare, senza lume ed era caricata d' insolenze e improperi. Nera aveva una pazienza eroica. Intanto era visitata dal Signore e dai suoi angeli, che la confortavano nella lotta. Dopo alquanti giorni la madre la visitò, e, trovatala inflessibile nel suo proposito, crebbe in ira sempre di più. Nera le disse sante parole, onde mitigare i suoi furori, ma Alessandra le impose silenzio, protestando di non aver bisogno delle sue prediche. Diede intanto ordine alla fantesca, che la trattasse sempre più duramente, del che Nera rese grazie alla madre.

Un' altra lotta più fiera.

L'angiolo di Dio visitava Nera nella sua domestica prigione, e ambedue conversavano insieme gustando gaudii celesti. La servaccia, che le faceva la guardia, un dì sentì discorrere: credette, maliziosa come era, che un giovane stesse con quella verginella, e andò subito a calunniarla davanti alla madre, la quale corse alla stanza della figlia e la coperse de' più vili e stomachevoli vituperi. Essa tacque. Alessandra corse a raccontar tutto al marito, il quale protestò che non avrebbe mai creduto che la sua figlia fosse quella, che Alessandra e la serva dicevano. Si posero pertanto queste due donne a far meglio la guardia a Nera, e un altro giorno in cui la fantesca udì una voce d'uomo nella stanza della padroncina, volò a chiamare Alessandra, e questa aperto l'uscio a un tratto, vide la stanza luminosa, la figlia levata due braccia da terra, e sentì una fragranza di paradiso. Come rimanesse la madre a tale scena, ognuno se lo immagini da se. La serva scellerata però sforzossi a darle ad intendere, che era tutto effetto diabolico, e che Nera era un' indemoniata. Se non che in quel momento Dio percosse la ribalda, la quale rimase ossessa, e principiò a metter sotto sopra con le furie più orribili tutta la casa. Il padre di Nera, scosso a tanto strepito, si recò alla stanza della figlia, vide anch' egli e sentì ciò che Alessandra aveva visto e sentito, e, ritornata in sè la cara figliuola, dietro sua preghiera per prima cosa mandò via quella spiritata dal suo palazzo. Andata via quella furia d' inferno e tanta altra gente che si era radunata al suono delle di lei grida. Nera con somma tenerezza e amabilità tornò a ribadire il chiodo e domandare il permesso di tutta consacrarsi al Signore secondo la sua vocazione. I genitori si misero a piangere: la madre s' inginocchiò

ai piedi di lei domandandole scusa degli strapazzi usatile: Nera la rialzò da terra e si abbracciarono colla più dolce carità. Intanto ricomparve l' indemoniata, gridando: *Neraccia, Neraccia, perchè mi flagelli?* La santa verginella nel Nome di Dio comandò al demonio, che partisse da quella disgraziata di serva, e partì. La serva umiliata e pentita domandò perdono a Nera di quanto l'aveva offesa, e i genitori d' una figlia così preziosa le dissero, che facesse pure quello che le ispirava il Signore: e allora Nera rispose che Iddio la chiamava a indossare l' abito di S. Domenico.

Domenicana.

Il giorno dopo Nera, contenta come una pasqua, andò a S. Domenico, fece dal B. Ambrogio la confession generale, e quindi gli chiese il santo abito. Ambrogio l'assicurò della vocazione, dicendole, che aveva avuta una rivelazione in proposito, e, stabilito il giorno, in presenza di molti le diede le lane, che sospirava. Ricevutele, fece Nera un discorso così bello e sodo sul disprezzo del mondo, che piansero tutti, anche il B. Ambrogio. Sposa di Cristo, il diavolo l' assalì con visioni disoneste al pari di S. Caterina, ma seppe combattere e vincere. Le riuscì di convertire un nobile giovane, che quando usciva di casa, le andava dietro invaghito di lei. Lo guadagnò a Cristo e alla religione domenicana con alcune parole, che un giorno gl' indirizzò in chiesa alla presenza delle sue compagne. — Vestiva poveramente: portò sempre un aspro cilizio e sotto le calze ordinarie ne portò un' altro paio di setole di cavallo. Non mangiò mài da religiosa nè carne, nè uova, nè latticini, meno in qualche caso di malattia. Talora stava tre o quattro giorni senza mangiare, contenta della sola Eucaristia. Dormiva sempre vestita sopra un misero sacconcello, e finì poi col dor-

mire sulla nuda terra. Pregando si liquefaceva in sudore per il fuoco di Dio, che struggevala. Ogni giorno si disciplinava cinque volte, la 1ª per i suoi peccati, la 2ª per i peccati de' suoi parenti, la 3ª per l'anime del purgatorio, la 4ª per i peccati di tutti i cristiani e la 5ª per la conversione degl' infedeli. — Fece grandi elemosine spirituali, e ne fece anche delle materiali secondo la sua possibilità. Frequentava gli spedali e le carceri, ove spargeva in abbondanza i frutti della sua carità. Morti i suoi parenti, si fece dare ai fratelli la parte della sua eredità, e comprò nella contrada di Campo Regio una casa per sua abitazione per essere più vicina alla chiesa del suo Ordine. Quì si ritirò con le sue compagne, ma volle che ci fosse luogo anche per altre suore e donne spirituali forestiere, quando venivano a Siena. Ritirava in questa sua casa anche delle donne malate, e quando erano tante da non avere di che mantenerle, andava elemosinando per loro nelle case signorili.

L'impiastro rubato da una gatta

Un giorno avendo preparato un impiastro per una malata, la gatta di casa glie lo portò via. Rimase male Nera, specialmente pel bisogno della inferma, e invocò ad alta voce l' aiuto del B. Ambrogio. Le vicine a lei se la risero di questa invocazione, dicendo: *Aspetta pure, che S. Ambrogio glie lo levi di corpo e te lo renda.* Ma rimasero umiliate e confuse, quando a un tratto la gatta ritornò coll' impiastro, e pulito e netto lo depose sopra la tavola.

Meraviglie

Racconteremo nella vita che segue, ciò che passò fra Nera e il suo parente Gio: Batta: Tolomei. Leggeva que-

st'anima eletta nei cuori, come più volte attestavano i confessori suoi. Talvolta conoscendo, per lume superiore, che qualche persona si era confessata male, colle sue sante parole faceva di tutto per indurla a rimediare al mal fatto. Talora scuoprendo i delitti, che altri meditava, recavasi da questi individui pregandoli a non commetterli. Predisse molte cose future, specialmente gli scismi, che dovevano lacerare il grembo della chiesa. Nel tempo che stava ad udire le prediche, ebbe molte visioni riguardo ai sacri oratori e a chi li ascoltava. Avvicinandosi il transito del B. Ambrogio, avvenne che Nera trovavasi in letto ammalata; ma raccomandandosi al Signore, ebbe grazia di trovarsi in S. Domenico sull' ora del detto transito, e rapita in estasi vide apparire Gesù Cristo al prefato suo servo in gran maestà, e in questa maniera sentì che gli parlava: « O mio diletto, se ti piace restare in vita per guadagnare altre anime colla tua predicazione, ti ci lascerò: se non vuoi restarci, ti condurrò meco, e per amor tuo libererò cinque mila anime dal purgatorio, le quali accompagneranno la tua al paradiso. » Egli rispose, che era pronto a fare la volontà di Dio, ma però dovendo esporre il suo desiderio, questo era di volarsene in patria. Iddio lo esaudì, e Nera vide l' anima di lui entrare in cielo in mezzo al coro degli apostoli.

Tribolata e sanata

Iddio per sempre meglio provarla e per arricchirla di meriti permise che le si aprisse una piaga fetida e orrenda, la quale allontanò da lei anche certe persone, che aveva tanto beneficato. Un giorno la visitarono certe Domenicane, le quali dentro di sè principiarono a censurare la divina provvidenza, che permetteva tutto questo male in un' anima così bella. Nera lesse nei loro cuori, e le pettinò colla più buona grazia del mondo. Non molto dopo

si raccomandò al B. Ambrogio, onde le impetrasse la guarigione da questa piaga, se ciò avesse dovuto riuscire a bene per lei e ad utilità per gli altri. Accompagnato dagli angeli, le comparve il Beato, il quale le disse, che andasse a S. Domenico al suo sepolcro, ove sarebbe stata guarita; e così successe.

Il 25 Decembre del 1287

In questo giorno del Natale di Cristo, Nera se ne andò a rinascere in paradiso dopo aver ricevuti i SS. Sacramenti e aver rivolte parole di santi avvisi alle sue consorelle. Il B. Ambrogio con un coro di angeli, che cantavano e suonavano, accolse l'anima bella di Nera e la condusse nei cieli. Uscì molto odore dal suo corpo, che fu seppellito accanto a quello del B. Ambrogio. Siena corse in folla a venerare le spoglie della sua inclita cittadina, da cui tanto bene aveva ricevuto. Fino al giorno dell'apostolo S. Giovanni non fu potuta seppellire. Si fecero nei funerali due orazioni a suo onore, una latina e un'altra volgare. Quando bruciò la chiesa di S. Domenico, rimase altresì abbruciato il corpo della B. Nera insieme con quello del B. Ambrogio.

In quanto ai miracoli avvenuti dopo la morte della B. Nera, ne riporterò uno solo. Landuccio di Mino del popolo di S. Cristofano aveva un unico figlio di nome Guiduccio, il quale un giorno volendo spartire due suoi compagni, che si battevano, fu da uno per disgrazia ferito con un sasso in testa per modo che fu portato a casa per morto. Fu medicato e posto al letto. Il padre desolato corse al sepolcro della B. Nera, e, fatto un voto, tornò a casa. Il figlio era addormentato. Svegliatosi, domandò con allegrezza chi fosse stata quella Suora di S. Domenico così ben vestita e accompagnata da tanta gente e lumi, che l'aveva guarito. Trovarono infatti, che era

guarito perfettamente, non restandogli nemmeno la cicatrice del colpo ricevuto.

IL B. GIOV. BATTA. TOLOMEI.

UNA CONQUISTA DELLA B. NERA

Il 6 di luglio del 1248 nacque il B. Giov. Batta. a cui nel battesimo fu dato il nome di Annibale. Guido si chiamava suo padre, uomo distinto nelle lettere e nelle armi: la sua madre Emilia, ornata di belle virtù, apparteneva alla casa nobilissima de' Mignanelli. Da bambino la fece da angioletto, contentando i genitori e un maestro che gli avevano preso in casa. Fatto grande, cominciò a frequentare cattivi compagni, e in breve ora appartenne anch' egli alla vile schiera dei giovani dissoluti della città. Non frequentava più le chiese: non pregava più, e passava la vita in giuochi, in caccie, in amori. Nera, sua stretta parente, mandollo a chiamare per vedere di fargli del bene. Annibale le mandò a dire, che pensasse a dire le sue corone, e non si curasse di lui, che voleva vivere a modo suo. Nera non si scoraggì, ma raddoppiò le sue orazioni, e il Signore la esaudì. Il giovane dissoluto, ferito nel cuore, andò a trovarla e si convertì; nè passò molto tempo, che se ne andò a S. Domenico e chiese l' abito religioso.

Il frate Domenicano.

I 40 Padri, che stavano allora a S. Domenico, conoscendo che panni aveva vestito Annibale sino a quel giorno, si mostrarono poco disposti a favorirlo, perchè dubitavano della sua vocazione, ma essendo stati su que-

sto punto assicurati dal B. Ambrogio Sansedoni, nel nome di lui lo accettarono, e gli cambiarono il nome di Annibale in quello di Gio. Batta. — Si mostrò subito osservantissimo della regola. Dormiva sulla paglia, si disciplinava spesso, digiunava, passava con Dio lunghe ore in sante contemplazioni. Venerava i sacerdoti a tal punto, che, quando non era veduto, baciava il terreno su cui avevano posto i piedi. Passò l'anno del noviziato nella maniera più edificante.

Il diavolo in forma di romito.

Quando i superiori ebbero fissato il giorno della professione di Gio. Batta., il diavolo cercò d' impedirgli questo passo. Prese le sembianze di eremita, venuto a lui prodigiosamente da parti lontanissime a bella posta per avvertirlo, che stasse attento a quel che faceva. La Religione Domenicana era per lui troppo austera: avendo poi egli superati i 30 anni, non avrebbe potuto riuscire negli studi di Filosofia e Teologia, e perciò avrebbe fatto poco onore alla Religione e al suo casato. La miglior cosa per lui era tornare nel secolo, anzichè legarsi con le catene indissolubili dei voti. Il povero novizio, che non era avvezzo a tali visite, rimase stordito e senza fiato, e non sapeva che pensare; ma Iddio venne in soccorso di lui. Dormendo, gli parve di abbandonare il convento per tornarsene a casa, quando ecco una turba di demoni arrestarlo e condurlo all' inferno, ove vide nei supplizi alcuni dei suoi antichi compagni. Mentre questi spiriti maledetti stavano per piombarlo in uno di quei luoghi tormentosi, la B. Nera e il B. Ambrogio, facendosi avanti, lo liberarono dal pericolo. Svegliatosi respirò per allegrezza, e recatosi da Nera e da Ambrogio a raccontar loro tutto ciò, che gli era occorso, scoperse le arti diaboliche, si confermò nei suoi propositi santi, e fece nel dì stabilito la sua professione.

Studia e si fa sempre più santo.

Il B. Ambrogio fu il suo maestro, e addivenne in pochi anni buon filosofo e buon teologo. Dove non arrivava coll' ingegno, arrivava coll' orazione: molte volte lo aiutarono nei suoi studi la Madonna, S. Gio. Batta. e S. Paolo. Si mise a digiunare ogni giorno, e tre volte la settimana non prendeva che pane e acqua, il che osservò. finchè visse. Non mangiò più nè carne, nè latticini. Si disciplinava con una catena di ferro e dormiva vestito in terra. Aveva in dosso un cilizio, che era quasi come una veste. Nelle calze e nelle scarpe poneva delle spine per tormentarsi. Si diede in modo specialissimo all'acquisto dell' umiltà e della carità. Per umiltà ricusò di esser lettore e priore. — Predicando una volta in una città contro quelli, che tenevano cattive pratiche, alcuni si convertirono, ma altri andarono a trovarlo per ucciderlo. Egli inginocchiossi davanti a loro, parlò del rammarico, che sentiva per il delitto, che volevan commettere, domandò loro perdono di qualunque offesa avesse potuto fare ad essi, e si mostrò pronto a ricever la morte. Quegli scellerati dinanzi a tanta umiltà e carità si compunsero, caddero pentiti ai suoi piedi e cambiaron condotta. — Nei conventi serviva volentieri i vecchi impotenti e gl' infermi: era molto caritatevole co' forestieri, teneva loro compagnia, e leggeva alla mensa, mentre mangiavano. Alle occorrenze dava una mano d'aiuto in cucina, in refettorio, ovunque vedeva che vi fosse bisogno. — Capitato in Siena un frate alemanno, cadde infermo di lebbra. Non si trovava chi volesse o potesse averne cura. Il Tolomei per tre anni gli fece un' assistenza mirabile, finchè poi morì. — Ai poveri diede per elemosina le scarpe, le calze e la cintura. Digiunava per dare ai medesimi la sua porzione. Una volta, andando a Genova, per la strada diede ai poveri il cappello e la cappa sua e del compagno.

L' Apostolo.

Predicò in Siena, Firenze, Bologna, Milano, Padova, Venezia, Napoli, Messina e Palermo. I sommi Pontefici lo mandarono in Alemagna, in Francia, in Inghilterra, ove raccolse i più copiosi manipoli nel campo evangelico. In Italia più d' una volta cercarono di levarlo dal mondo i figli del male, che non volevano essere disturbati nei sonni della loro empietà, ma non vi riuscirono. In Alemagna gli eretici tesero insidie alla sua vita, ma egli si sottrasse alle loro mani rimanendo invisibile. — Volendo Onorio IV scomunicare Pietro Re d' Aragona, che aveva tirannicamente occupato il regno di Sicilia, mandò a lui il Beato Gio. Batta. onde vedesse di ridurlo a buon partito; il che essendo stato inutile, il nostro Senese a nome del Papa lo scomunicò. — Niccolò IV come mandò soldati per sussidio di Tolemaide, così mandò in quei luoghi anche dei missionari per la salvezza di tante anime. Fra questi vi fu anche il Tolomei, che fece un bene si grande, che il Papa pensò di farlo Vescovo in quei paesi, ma Gio. Batta. rinunziò tal dignità. — Il demonio lo molestò molto con tentazioni e visioni, ma egli riportò sempre vittoria col diffidare di se e con riporre in Dio una illimitata fiducia. — Talvolta quando predicava, fu vista una stella sopra il suo capo, e fu anche visto il B. Ambrogio favellargli all' orecchio. — Andando da Siena a Chiusi per la quaresima, nel passaggio dell' Orcia sommerse egli e il suo compagno, e la corrente li portò via per un bel pezzo, quando per intercessione della B. Nera furono liberati. — Fu anche profeta, e tra le altre cose predisse il martirio a quel B. Franco Carmelitano, che nel 1300 fu ucciso a Cremona nell' atto che predicava, come abbiamo già raccontato. Questo B. Franco non c' è quasi nessuno che lo conosca in Siena.

ove in generale non è conosciuto che il B. Franco di Grotti. Fece anche molti miracoli, la cui narrazione lasciamo per amore di brevità.

Muore in Avignone

Papa Giovanni XXIII lo chiamò in Avignone. Il Tolomei chiese perdono ai suoi Frati, diè ad essi santi consigli, e partì, annunziando loro, che non lo avrebbero più veduto. Il Papa lo accolse con somma benevolenza, e lo mandò in diversi luoghi a predicare contro gli eretici. Tornato dalla sua missione, si presentò al Santo Padre, gli annunziò la sua morte vicina e gli chiese la Benedizione Papale. Fatto ciò, se ne andò al convento, fece ai Padri una fervorosa esortazione, ricevette tutti i Sacramenti, e morì il giorno di S. Giov. Battista del 1320.

UFFIZI PROPRI DEI SANTI

DELL' ARCHIDIOCESI SENESE

Ieri (16 luglio) fu finalmente corso il palio del 2 di luglio, e ne darò ragguaglio più sotto. Prima mi voglio occupare un' altro po' de' miei compatriotti santi. Quì mi piace far notare di quali fa l' uffizio l' Archidiocesi di Siena. Anche questa è una cosa, che serve a rendere sempre più splendida la memoria di questi nobili atleti, che tanti benefizi prestarono alla chiesa e alla civil società: eccone dunque i nomi: B. Giacomo da Montieri, B. Pietro Pettinaro, B. Ambrogio Sansedoni, B. Antonio Patrizi, B. Giovacchino Piccolomini, B. Agostino Novello, B. Francesco Patrizi, B. Andrea Gallerani, B. Giovanni Colombini, B. Bernardo Tolomei, S. Alberto Arcip. di

Colle, S. Galgano, B. Franco Lippi. Ognuno sa, come gli uffizi di S. Caterina da Siena, e di S. Bernardino sono a tutti comuni nella chiesa.

Non avendo trovate in altri luoghi le vite di qualcuno di questi Beati, le desumo dal libro degli Uffizi particolari dell' Archidiocesi di Siena.

B. GIACOMO DA MONTIERI, DETTO IL MURATO

Giacomo nacque a Montieri da onesta famiglia. Fu chiaro esempio di penitenzà, avverandosi in lui quel vero oracolo dell' apostolo, che cioè ivi sovrabbondò la grazia, ove abbondò il delitto. Dà giovane lasciatosi trasportare dal fuoco delle passioni, si abbandonò ad ogni genere di vizi e calpestò ogni diritto divino ed umano. Ma il Padre delle misericordie, che avealo designato a vaso di elezione, si servì delle cause della sua morte spirituale per richiamarlo a vita novella. Infatti essendosi recato alle cave di rame del patrio monte, mosso dalla medesima sete di danaro, che un giorno aveva invaso l' animo di Gezi, fu arrestato dai littori, messo in carcere e sottoposto alla pena della mutilazione. Svegliato egli allora come da un sonno profondo, considerò lo stato dell'anima sua, e, versati torrenti di lagrime, distaccò il cuore da tutte le cose terrene, e nient' altro desiderò che ritirarsi nella solitudine per meglio unirsi al suo Dio. Pertanto coll' annuenza del Vescovo, nascostosi, come in una carcere, in una piccola cella alle radici del monte, legatosi coi tre voti di digiuno, di castità e di perpetua dimora in quel luogo, per 46 anni fece a sè una guerra terribile ed implacabile, vestendo poveramente, giacendo sulla nuda terra e tormentando il suo corpo in mille maniere. Gli fu dato perciò il nome di Murato, e riuscì a deporre l' uomo vecchio con i suoi vizi e a indossare l' uomo nuovo con le sue virtù. Il demonio mise in ope-

ra tutte le sue arti per allontanarlo dalla sua via; tentò di vincerlo ora prendendo forme lusinghiere e immodeste, ora ricorrendo a flagellazioni e a spaventi, ma tutto fu inutile. Iddio con i suoi aiuti lo sostenne nell' ardua lotta. Ogni giorno per avviso degli Angeli munito, come di scudo, del cibo Eucaristico; sostenuto dai suoi patroni, che spesso scendevano dal cielo per consolarlo; insigne per il dono della profezia e dei miracoli, giunse finalmente al termine delle sue terrene battaglie nel 1289 avendo egli 76 anni d' età. Le sue ossa traslatate per la terza volta, si venerano nell' ara massima della Chiesa dei SS. Michele e Paolo. Il patrocinio si è sempre manifestato a favore di quelli, che a lui hanno ricorso. Pio VI. Pontefice Massimo, per accrescere il suo culto, ne permise l' Uffizio proprio e la Messa.

S. ALBERTO ARCIP. DI COLLE.

Alberto da nobile e pia famiglia di Siena nacque a Chiatina nel territorio senese. Seppe unire una speciale santità al possedimento delle discipline liberali, a cui aveva atteso per compiacere suo padre. Finiti gli studi delle arti liberali, si diede a meditare la divina legge e praticarla per modo, che nelle parole e nelle opere addivenne un grande esemplare delle più grandi virtù. Fatto prete, si diede alla predicazione e vi riuscì a meraviglia. Eletto pievano di Pari seppe così bene custodire il gregge assegnatogli, che la sua fama si diffuse per tutta la Toscana. Per sottrarsi all'odio di un certo uomo potente, rinunziò alla Pievania e si ritirò a Siena, ove aderendo ai voti di molti accettò la parrocchia di S. Andrea, nella quale però stette solo per due anni, perchè il Papa Alessandro Terzo Senese lo elesse Arciprete della Chiesa di Colle, allora immediatamente soggetta alla Santa Sede. Mentre si sacrificava tutto nell' esercizio del suo mini-

stero, Iddio lo visitò con una paralisi e con piaghe schifose, che venivan fuori da tutto il suo corpo. Rimastogli però illeso il volto e l' uso dei sensi, Alberto, imitando l' esempio di Giob, ripeteva dai suoi peccati tutto ciò che soffriva e dichiaravasi meritevole di pene più grandi; in guisa che i Cardinali della Santa Romana Chiesa ed altri nobilissimi personaggi, che mossi dalla fama della sua santità andavano a visitarlo, restavano meravigliati della costanza che Alberto appalesava in mezzo a così grande infermità. Afflitto nel corpo perseverava però nell' orazione e nella contemplazione, e mentre, quando gli si presentava favorevole la circostanza, esortava quelli che lo visitavano ad esercitare la carità verso il prossimo, egli per parte sua dava esempi splendidissimi di fede, di speranza e di ardentissima carità. Munito di queste virtù, resistette in modo invincibile alle tentazioni del diavolo. Onde poi la Chiesa di Colle non soffrisse detrimento a motivo della sua inferma salute, ottenne dal Papa Celestino III di abdicare all' Arcipretura. Finalmente nell'età di 56 anni, raccomandandosi alle preghiere de' suoi fratelli, come oro purificato nella fornace, si addormentò nel Signore il 17 d' agosto. Dopo morto risplendette per molti miracoli. Il suo corpo tutto squarciato per le piaghe fu dopo morto ritrovato intiero. Il tempio principale in cui fu sepolto, s' intitolò da lui, come s' intitola sempre.

Se tutti i malati avessero la pazienza di S. Alberto, oh! quanti più santi averemmo nella chiesa. Ma d' ordinario si ribellano alle divine disposizioni, e cambiano in istrumenti della loro rovina gli strumenti della loro santificazione.

S. BRUNONE CANONICO DEL DUOMO DI SIENA.

Stamane (18 luglio) ho detto la messa d' un certo s. Brunone, che non conoscevo. Poi ho saputo, che è

stato canonico della Cattedrale di Siena. Ne voglio dare un cenno, sebbene non sia nato quì nella mia patria.

Ebbe Brunone i natali a Soleria non lungi da Asti. Andrea e Scilla suoi genitori, religiosi come erano, consegnarono molto di buon' ora il loro figliuolo ai monaci di S. Perpetuo della diocesi d' Asti, sotto i quali fece mirabili progressi in ogni ecclesiastica disciplina. Mandato poi a Bologna a studiare le lettere sacre e profane, conseguì il titolo di dottore. Recatosi in Toscana per visitare il Vescovo di Siena, celeberrimo in quei tempi, questi lo accolse con ogni benignità, e in mezzo al gaudio di tutti lo fece canonico della Cattedrale. Per cose necessarie mandato a Roma dal Vescovo, Gregorio VII, allora Sommo Pontefice, mosso dalla fama di Brunone, chiese da lui, che da solo combattesse coll'empio Berengario, che in quei giorni tante bestemmie vomitava contro la SS. Eucaristia. Brunone, confidando in Dio, assunse tal difficile incarico, e lo compì gloriosamente. Il Papa meravigliato della di lui costanza e delle altre di lui virtù, a Pietro Cardinale Vescovo di Albano, che aveva alloggiato il Canonico di Siena, disse: *Ti raccomando più che posso quest' uomo, che grandi servigi può prestare alla Chiesa.* Il Papa lo creò vescovo di Segni, quantunque egli a ciò reluttasse. Fu accolto da questa diocesi con grande allegrezza, reputando tale elezione una grazia grande del Signore. Se non che mentre Brunone s' adoprava a togliere il male dal suo gregge, e specialmente a guarire dalle spirituali infermità un certo Adolfo, un giorno conte di Segni, da costui fu preso e incarcerato a Castel Vicolo, non lungi dal monte Lepino, ove è fondata Segni. Ivi con gravi e atroci modi oppresso, un giorno sentendosi morir dalla sete, e fattosi portare dell' acqua da un pozzo vicino, la trovò cambiata in un vino di prima qualità. Non pensando al miracolo, sgridò chi portata aveagli siffatta bevanda, e più volte

fattasi portare di quell' acqua, trovolla sempre cambiata in vino. Il conte Adolfo rimase colpito da tal miracolo, e liberò Brunone.

Brunone fu molto istruito nelle Sante Scritture, come può ricavarsi dai lavori, che restano di lui. Scrisse sui cinque libri di Mosè, sui libri dei Re, sui Salmi, sulla Cantica dei Cantici, sopra Isaia, Giobbe e l' Apocalisse. Pubblicò anche 155 omelie, che tenne al popolo e 69 sermoni, in cui risplende la sua erudizione e la sua pietà. Pasquale Secondo fece tanto caso della di lui santità e sapienza, che gli affidò delle ambascerie, specialmente in Francia e in Sicilia. Con lode intervenne al gran Concilio Lateranense tenuto dallo stesso Pontefice. Dopo essere stato 34 anni Vescovo di Segni, morì ai 18 di luglio del 1125 dopo aver fatti molti miracoli. Lucio III., Pontefice Massimo nativo di Segni, lo santificò 58 anni dopo la sua morte.

IL PALIO DEL 16 LUGLIO

Vi andai unicamente per vedere dopo 35 anni quali cambiamenti i miei senesi avevano fatto nelle comparse delle contrade e nel tutto insieme dello spettacolo. La corsa anche da ragazzo mi faceva male, specialmente per paura di qualche disgrazia. Infatti la discesa di S. Martino è terribile. Nelle prove le quali precedono il palio, seppi che erano stati fatti questi cambiamenti. I fantini che prima, meno nella prova generale, indossavano un giubbino bianco, adesso hanno calzoni, giubbino e zucchetto dei colori della contrada. I gendarmi a cavallo a una fila sola ripuliscono la piazza all'intorno prima della corsa, facendo tre giri: il primo è a passo ordinario, il secondo a mezzo trotto e il terzo a trotto molto animato. Intanto si

chiudono gl'ingressi nel centro della piazza e ai piedi dei palchi si pongono delle sbarre tutte dipinte ad un modo. Finiti i tre giri dei gendarmi, si tirano alla mossa due canapi. Prima si dava la mossa con un canapo solo, e a tempo del famoso Ciaia riusciva egli così bene in questa partita, che difficilmente succedevano disgrazie. Ma in seguito morto lui, perchè nel giorno del palio ci fosse più giustizia nella mossa, fu stabilito di mettere due canapi. I cavalli uno per volta devono entrare in mezzo a questi due canapi. La cosa corre discretamente, se i cavalli non son matti e se i fantini non son più matti di loro, ma in caso diverso ne succedono delle brutte. Tante volte si vedono dei capitondoli di genere nuovo: qualche anno fa morirono due cavalli, che urtarono nel canapo con impeto terribile. La faccenda dei due canapi fa sì, che i cavalli di gran forza siano esclusi dalla corsa, appunto perchè sarebbe impossibile tenerli in tali strettezze per qualche minuto. Quando i cavalli stanno tutti in fila, si tirano giù i canapi, e succede la corsa, che consiste nel far tre giri intorno alla piazza. Il segnale del termine della corsa è dato da un mortaletto, come altri segnali prima della corsa si danno parimente coi mortaletti, che prima usavano solo il giorno del palio. Questi i cambiamenti fatti alle prove.

Ma veniamo al palio. Mi unii per vederlo coi sordomuti, e per gentilezza degli Scolopi loro Superiori potei avere un posto nella loro ringhiera vicino alla voltata del Casato. Lo spettacolo cominciò alle sei, dopo che i Gendarmi a cavallo ebbero tutto ripulito il luogo della corsa. Poco prima successe un aneddoto in cima a un torrione, ove fra le altre persone stavano tre donne, che si misero per un ombrellino da sole a litigare come fontebrandine. L' ombrellino cadde in piazza a somiglianza d' un paracadute. La padrona dell' ombrello per vendicarsi prese il cappello a una bambina, credo, figlia della

sua avversaria, e lo gettò in piazza. Di qui le risate e qualche fischio. Faccio anco notare che in gran parte i palchi erano occupati dalle più che venti bande venute di fuora.

Lo spettacolo, che nei giorni delle prove dura solo qualche minuto, nel dì del palio dura circa un'oretta, e quest'anno fu anche più lungo, perchè il corteo precedente la corsa fu decorato con molte altre persone tutte in costume medioevale. Varii che videro il corteo di Firenze in occasione delle feste del maggio passato, mi han voluto assicurare, che per ricchezza e per varietà questo di Siena lo superò. Io non pronunzio giudizio, perchè nel maggio ero a Savona: dico solo che la Piazza addivenne un incantesimo, quando fu occupata all' intorno da questa gente che richiamava alla mente del popolo i senesi d'una volta.

Il corteo era aperto da dieci trombetti del Comune, a cui teneva dietro a cavallo il Porta insegna del Comune. Venivano quindi rappresentati da giovani, che ne portavano le insegne, i Capitanati Militari, le Città, le Potesterie e i Vicariati del dominio senese nel numero complessivo di 44. Questa prima parte era chiusa da 8 Rotellini di Palazzo.

Si avanzavano quindi le comparse delle dieci contrade, che più tardi dovevano contendersi la vittoria, cioè Nicchio, Val di Montone, Giraffa, Bruco, Drago, Lupa, Torre, Tartuca, Civetta e Unicorno. Ognuna di queste contrade aveva (come sempre) un tamburo, due alfieri, quattro paggi, il Capitano, il Figurino, il Fantino a cavallo, e il cavallo della corsa portato a mano dal barbaresco. Ho trovato in questi vestiarii un cambiamento grandissimo in meglio. Sono tutti in costumi medioevali ricchi ed eleganti in modo da non dirsi. Ho trovate anche le bandiere degli alfieri un po'mutate. Sono alquanto più piccole d' una volta, e perciò riescono ad essere me-

glio maneggiate. Queste bandiere sono d' ordinario lavori stupendi e costano assai. Per una bandiera discreta ci vorranno 250 franchi. Il giuoco delle bandiere è ciò che dà allo spettacolo una vita tutta speciale. I due alfieri finché non hanno terminato il loro giro, le manovrano con una agilità da professori; se le giran dal collo, se le passano di sotto le gambe, se le avvolgono alla vita in mille modi, gettandole di tratto in tratto per aria ad una grande altezza e cogliendole a volo in pose da ballerini, in atteggiamenti graziosissimi, mantenendole sempre spiegate con una rapidità da prestigiatori, che è proprio un piacere a vederli.

Venne quindi dietro il solito famoso Carroccio coll'insegna del Comune, col Palio, colle bandiere delle 17 Contrade, col banditore del Palio e quattro trombetti.

Il carro era seguito dalle comparse delle sette contrade, che non correvano, le quali di meno delle altre non avevano che il cavallo della corsa. Seguivano queste i paggi del comune in due file portanti corone di fiori. Quindi veniva il paggio del Capitano di giustizia, e dietro lui, vestito superbamente, sopra un cavallo bardato con molto lusso, il capitano stesso che rappresentava M. Calisto Fucci da Città di Castello, che nel 1487 era Capitano di giustizia in Siena. Dietro al Capitano si vedevano due bargelli, quattro berrovieri, i musici di palazzo in numero di 31 e la guardia del Comune composta di Archibusieri e Balestrieri. Il corteo era chiuso da un carro, su cui si assideva un vecchio, che rappresentava il *Regimen Comunis,* e dera attorniato da paggi recanti rami d' olivo e d' alloro. Ai quattro lati del carro stavano quattro cavalieri coll' impresa, ossia vessillo, delle quattro contrade soppresse, cioè Vipera, Orso, Quercia, Spadaforte.

Terminato il giro del corteo medioevale, venne il

momento della corsa. Allora la piazza si rianimò più che mai, onde vedere chi avrebbe avuta la fortuna di vincere il palio. È questo un momento di tale imponenza, che bisogna non esser senesi, o non aver mai assistito a questo palio per credere, che ci sia dell' esagerato in tali espressioni. Io avevo una gran paura che dessero la mossa con due canapi, ma per buona sorte, forse per non rendere i Reali di Savoia spettatori di qualche brutta scena, i canapi non furono adoprati. Appena usciti i cavalieri secondo il solito da una delle porte di palazzo, trovarono tirato da due signori un nastro bianco. Messi tutti e dieci a fila, cominciarono ad avanzarsi al luogo della mossa, e siccome vi giunsero discretamente in ordine, la mossa fu data senz' altro, e tutti e dieci i cavalli si lanciarono alla carriera per il corso libero. La Giraffa, che aveva il primo cavallo e aveva vinto tutte le prove, fece un' ottima scappata e vinse. Dietro lei venivano la Lupa e l' Unicorno. Cadde vicino alla Cappella il Montone, e per buona sorte non gli passarono sopra quattro o cinque cavalli, che aveva dietro. Se fosse caduto tre o quattro palmi più verso la fonte, chi sa, come se la sarebbe passata il povero fantino. La Torre e il Nicchio non potendo sfogarsi a correre, perchè avevano due pessimi cavalli, si sfogarono a nerbarsi. Appena vinto il palio corsero quelli della Giraffa a prenderlo dai Giudici, e mezzi matti per l' allegrezza volarono nella chiesa di Provenzano a cantare il *Maria Mater gratiae*, e quindi scesero nella loro contrada sottostante a detta chiesa a sfogare la loro gioia in mille maniere, come qua fanno tutti.

Per dare ai miei lettori una qualche idea precisa di ciò, che ho raccontato, tolgo da un opuscolo di Riccardo Brogi, stampato a Siena nel 1883, la descrizione della piazza in occasione del palio e del momento stesso del palio.

« Il centro concavo della piazza gremito di popolo, le gradinate affollatissime, le finestre, i balconi, le terrazze, i tetti, le torri e gli abbaini pieni zeppi; sul corso quaranta bandiere che si agitano, centinaia di costumi che scintillano, trombe, tamburi e musiche che suonano, mandando per l' aria tale una confusione procellosa che assorda, sbalordisce, ubriaca. Qual selva d' immaginazioni si risveglia alla mente alla vista d' un gruppo così stupendo! I severi palazzi gotici con le finestre bifore e a sesto acuto; le torri merlate; i costumi dei secoli XIII e XIV più svariati, farsetti di seta, giustacuori di raso, maglie, giubboncelli di velluto, di damasco, di stoffe d'ogni foggia e disegno, coperti di ricami di filigrane, di ciondolini, di fettucce, di trine, a righe, a fiori, a scacchi, a onde, a traverso, mescolati in tante capricciose maniere, in cui i colori più vivi e più belli s' intrecciano e si combinano, formando un emporio di bellezze e ricchezze da perdere gli occhi e la testa; le armi di tante fogge; gli arazzi pendenti da tanti balconi; i capitani a cavallo colla terza armatura e l' elegante e aurato cimiero; i tanti arnesi da guerra; e manopole, e cosciali, e testiere, e barbute, ed elmetti, e zagaglie, e scudi di varie fogge, e corsaletti, e morioni, e rotelle; il pittoresco oggetto di tutta una distesa di colori, laggiù in quel mare di teste, su cui spiccano i cappelli di paglia delle contadine e il confuso agitarsi dei ventagli, in ondeggiamenti carezzevoli, che spezza qua e là con rabeschi singolari la monotonia grandiosa del cupo dominante. »

Adesso la descrizione del momento della corsa del palio: « Quì è umanamente impossibile ridire a parole ciò che avviene. La folla emette un grido sì potente, che c' è da credere sia sentito per qualche miglio di circuito... Uomini e donne gridano, saltano, eccitano i correnti, maledicono i poltroni, invocano i santi, specialmente S. Antonio, che tenga ritto il cavallo della contrada per cui

parteggiano. I più inebriati perdono al voce dal gridare, agitandosi, gesticolando come ossessi, sporgendosi ritti fuori delle gradinate, quasi intendessero infondere nuova lena al cavallo e al fantino della propria contrada, trascinando in questa corrente di pazzo delirio anche i più maturi e stagionati, i quali in quel momento si ricordano d'essere senesi e vanno man mano riscaldandosi, trovandosi poi eccitati e assorbiti da una forte impressione senza manco avvedersene. Il gridare si centuplica prendendo proporzioni impossibili, quando o due cavalli in gara stanno per guadagnarsi la mano o qualcuno cade alla discesa di S. Martino. »

E del palio non dico altro.

Potrei dire delle altre feste fatte a onore dei Reali di Savoia, ma penso di non dir nulla, 1ª perchè di originalità non ebbero niente, sebbene splendidissime, e di ottimo effetto; 2ª perchè se mi mettessi a dire ciò che ho veduto a Siena in questi giorni, mi porrei a rischio di dir troppo. Trovai le mie compiacenze nello starmene all'ombra del mio amico Mons. Bufalini, il quale non smentì menomamente il suo carattere e in mezzo a tanto spreco di liberalesche esultanze seppe non dimenticarsi delle lagrime del Papa sempre crocifisso. Egli in tale occasione, riuscì a tenere una linea di condotta, che in una lettera, la quale ricevette ieri dal Vaticano, fu approvata e applaudita dal Vicario di Gesù Cristo, il quale ha dato mille volte, specialmente al Clero, i suoi insegnamenti in proposito, e mentre non si oppone all'osservanza delle regole di convenienza e di rispetto alle autorità, che ci governano, è ben lungi dall'approvare certi eccessi, che son censurati dai medesimi secolari, che hanno conservato un po' di buon senso in mezzo all'universale accecamento. Dio non voglia, che ai giorni di tante feste non abbiano a succeder presto giorni di grandi dolori. Certo che dal liberalismo ingiusto, esagerato e sfacciato

di questo tempo non possiamo aspettarci nessun buon frutto, per la semplicissima ragione, che per avere frutti buoni bisogna avere alberi che non siano cattivi.

A Genova sulle mura di S. Erasmo.

Il 19 di Luglio (martedì) dopo le 4 del mattino lascia Siena e alle 2 pom. rividi Genova, che da varii anni ritengo come mia seconda patria. Mi fermai mercoldì presso i Figli di Maria, ove ho una piccola cameretta per mio uso, e la sera del giovedì cominciai una lunga salita per recarmi sulle mura di S. Erasmo in una graziosa villetta, ove passa i giorni più caldi d' estate la Marchesa Teresa Cambiaso, vedova santa, tutta occupata in opere di zelo e di carità. Aveva tre figlie, una salesiana, un'altra monaca in casa e una terza sposata al Marchese Flavio Durazzo. La morte glie le tolse tutte e tre, ed io per alleviare le di lei pene scrissi la vita di questi tre angeli. In tale occasione la pia matrona cominciò in varie maniere a farmi gustare i frutti della sua carità, e da qualche anno a questa parte fra le altre cose m'invita a questa sua villa e anche all' altra di S. Desiderio di Bavari, onde riposarmi un po' dalle fatiche apostoliche e nel silenzio e nel ritiro prepararmi a fatiche novelle.

La posizione di questa villetta è incantevole. Rimane proprio sulle mura della città a cavaliere del monte, su cui le mura son poste. Da una parte ha la vista di tutta la città e del mare, dall'altra ha quella del Bisagno e dei monti che gli fanno corona. Da quest' ultima prospetta il famoso cimitero di Staglieno che è unico per la ricchezza e moltiplicità dei suoi monumenti. Rimanendo così alti, si gode di ogni frescura, che venga a temperare i calori dell'estate. Anche nelle ore più cocenti è caso raro, che manchi il venticello, a cui non si può non dare il ben venuto, quando ci accarezza soave-

mente nelle stanze e all'ombra degli alberi. Oggi siamo ai 27 di luglio, e in questo momento il mio orologio segna le dodici e un quarto, e nella mia camera ho un freschetto, che innamora. L'unica seccatura me la danno centinaia e centinaia di cicale, che attaccate agli alberi fanno una musica per niente gradita.

Se è un bello stare in questa villa di giorno, lo è ancora di notte. Infatti una delle mie ricreazioni è quella di passare un'oretta appoggiato al davanzale della finestra dalla parte della città e del mare, qnando la sera tutti i lampioni sono accesi. Pare che Genova e il suo porto siano cambiati in un altro cielo, giacchè le migliaia e migliaia di fiammelle, che si veggono, sembrano altrettanti astri celesti. Le sere delle feste poi il divertimento cresce, perchè è caso raro, che più qua e più là non si veggano palloni volanti e fuochi d'artifizio. Vi è poi tutta la libertà, che si può desiderare, giacchè la villa è tutta cinta di muro, e nessuno viene ad arrecare disturbo.

Colla signora Cambiaso si vive senza etichetta, come d' ordinario si adopra con l' Aristocrazia Genovese, la quale non ha tutto quel fumo e quella boria, che in altri luoghi si suol trovar nei nobili, a cui è quasì impossibile l' avvicinarsi, anche se stangati e caduti dai loro antichi splendori.

Ma il motivo principale per cui passo qui un pò di giorni si è l' uffiziare la graziosa cappella annessa ad una delle due palazzine componenti la villa, ed in cui riposano le ceneri di quella delle tre figlie, che era rimasta presso la madre a deliziarla colla fragranza dei suoi candidi gigli. Vi si tiene il SS. Sacramento: tuttò è lindo e pulito e ornato di fiori. La marchesa nel tempo della villeggiatura vi fa stare anche un cherico, perchè custodisca la casa del Signore. Per solito vi è più d' una messa al giorno, perchè i preti e i frati che conoscono

la marchesa, si compiacciono di farle il regalo delle loro visite. I villeggianti si approfittano di tanto bene, specialmente la domenica, in cui si fa la spiegazione del vangelo la mattina, e si dà la benedizione la sera dopo avere insegnata e spiegata un pò di dottrina ai ragazzi. Tutte le sere poi all' Ave Maria si recita nella stessa cappella il santo Rosario. Oh! bella cosa se tutti i signori, quando vanno in campagna, si regolassero come questa santa vedova e tanti altri della Liguria!!... Ma pur troppo in tanti luoghi questi disgraziati portano seco la peste, quando vanno a villeggiare, e sono il tormento dei parroci, che posseggono spirito buono.

Un pò di tregua.

Mi mancano affatto materiali per continuare il mio lavoro, e non so, quando potrò essere in grado di averli. Intanto, quando mi si offra favorevole la circostanza, prenderò degli appunti, che possano interessare i miei lettori.

La lettera di Leone XIII all' Emo. Card. Rampolla nuovo Segretario di Stato.

In una delle sue ultime allocuzioni al Collegio Apostolico il Papa esternò il desiderio vivissimo, che l' Italia si riconciliasse con lui. Ciò egli fece con termini così propri e aggiustati, che pareva impossibile ne dovessero nascere dei malintesi. Ma questi nacquero, e ingigantirono al punto, che ormai in mezzo alle masse cominciava a diffondersi il principio, che il Papa si disponeva finalmente a riconoscere i fatti compiuti, e a benedire l' Italia senza niente pretendere da lei a risarcimento del male fatto alla Chiesa e alla Santa Sede Apostolica. Nè erano tutti secolari quelli che la pensavano così, ma

anche preti e religiosi. L'infelice Padre Tosti Benedettino, esaltato dal Papa che creavalo Sotto-archivista della Santa Sede, gli rendeva male per bene in questi giorni pubblicando un opuscolo sulla Conciliazione, che è una vera infamia. Nel mese di maggio io ricevetti frequenti visite di un ex-religioso, che pareva avesse la missione di convertirmi al liberalismo professato da lui. — Il Papa non ha bisogno di nulla, mi diceva. Sta bene come sta. Cosa vuol farsi del temporale? È per andar dietro a questo che restano sacrificati gl' interessi dello spirito e della fede ecc. —

Le feste intanto di Firenze, di Terni, di Siena e di Livorno, in cui fra tante cose profane spiccarono ancora elementi religiosi, davano alla bilancia un peso maggiore, e da tutte le parti si cantava: *La Conciliazione è già fatta. Il Papa ha abbracciato l' Italia.* Mentre tanti fannulloni d' ogni colore pascevansi di tali illusioni, ecco uscir fuora una Circolare ai Nunzi del nuovo Segretario di Stato di Sua Santità, l'Emo. Rampolla, il quale manda al vento tutte le supposizioni, che erano state fatte in ordine alla rinunzia, che il Santo Padre avesse compita dei suoi diritti. Questa Circolare non doveva farsi di pubblica ragione, ma, sembra a quel che si dice, per una trappoleria di Crispi si riuscì ad averla in mano e si diede alla luce nei giornali. La Circolare era ispirata da una lettera indirizzata all'Emo. Rampolla da Leone XIII il 15 di giugno, lettera in cui gli tracciava il cammino, che avrebbe dovuto percorrere nella nuova sua carica di Segretario di Stato. Questo documento pontificio è stato pubblicato, e lo tengo qui sul mio tavolino. Da esso desumo solo alcune parole, le quali sono più che sufficenti a far conoscere, come la questione Romana è sempre nello stesso piede di prima, e che si ingannano a partito coloro che la pensano diversamente.

Ecco le parole del Papa: « Noi certo col divino aiu-

to non falliremo al nostro dovere, e fuori del ritorno ad una vera ed effettiva sovranità, qual si richiede dalla nostra indipendenza e dalla dignità del Seggio Apostolico, non veggiamo altro adito aperto agli accordi della pace.... Sappiamo, che uomini politici, dall' evidenza delle cose costretti a riconoscere, che la condizione presente non è quale si converrebbe al Romano Pontificato, vanno escogitando altri progetti ed espedienti per migliorarla. Ma sono questi vani ed inutili tentativi; e tali saranno tutti quelli di simil natura, che sotto speciose apparenze lasciano di fatto il Pontefice in istato di vera e reale dipendenza. Il difetto sta nella natura stessa delle cose, quali sono ora costituite, e nessun estrinseco temperamento e riguardo che si usi, può mai valere a rimuoverle. »

Le parole del Papa possono esser più chiare? Stiamo dunque a queste, e non ci lasciamo ingannare da tanti orgogliosi, poco cattolici e meno italiani, che pretendono di saperne più del Papa, e lo invitano a lasciarsi guidare da loro.

Una brutta coda alle feste di Siena.

Che in dette feste sia stato troppo il fanatismo nei liberali ed eccessiva la loro cortigianeria, lo conobbero anche le pietre. Si volle l' illuminazione e l' addobbo alle finestre anche in certi vicoli, che d' ordinario non servono che alle gesta dei cani e dei gatti. A povere persone, che io conosco e che son tutte di chiesa si fecero temere guai grossi, se non fossero andate dietro alla corrente, e non avessero messi alle finestre arazzi e lumi. Quando i Reali di Savoia transitavano per le strade, si udivano certi evviva colla coda, che io non so davvero come c' entrassero. Per esempio, quando andavano alla Tartuca, ci fu uno che proclamò Umberto *padre e be-*

nefattore del popolo. Le iscrizioni poi, che leggevansi alle antenne alzate in prossimità della stazione, erano tali, che non so, se si fosse potuto far di meglio a Napoleone I o a Cesare Augusto.

Si sparse anche la voce da questi sfaccendati, che ogni famiglia doveva issare in tal circostanza la bandiera tricolore, come segnale di adesione all' odierno risorgimento (da cui, s' intende, non si può separare la spogliazione del Papa), e la voce produsse il suo effetto, ed io co' miei occhi vidi questa bandiera in certi luoghi, dove meno avrei pensato di vederla. L' energia del carattere dei senesi d' una volta scomparve in tale occasione quasi del tutto. Vi fu però un nobile di nome Edoardo Grottanelli, il quale, avendo il suo bellissimo palazzo dirimpetto ad uno dei lati di quello, una volta Granducale, in cui alloggiarono i Sovrani di Savoia, non volle far sacrifizio dei suoi principii, imitando i codardi e i vili, e se decorò in bel modo le mura di sua proprietà, non volle a nessun patto fare sventolare dalle medesime la bandiera italiana. I liberali, nemicissimi come sono d' ogni libertà, se la legarono al dito, e, appena partiti i Sovrani, con molte bandiere e una banda si recarono sotto il palazzo Grottanelli a fare una dimostrazione ostile con urli e fischi da indiavolati. Il periodico senese, che racconta questo fatto, aggiunge, che questa bordaglia andò poi a far degli evviva sotto un altro palazzo, che non nominiamo. Diciamo soltanto, che gli evviva di simile gente sono vituperî, e le loro esecrazioni sono titoli di onore e di gloria.

Due lettere di ritrattazione del P. Tosti.

Tutti i veri cattolici, e in capo lista il S. Padre, erano rimasti satolli di assenzio amarissimo per l' opuscolo del Benedettino sulla Conciliazione. Scrisse allora egli

una prima lettera per rimediare al mal fatto, ma piacque poco. Ne scrisse una seconda il 1. di luglio, che tutta la stampa cattolica portò giubilando alle stelle. La tengo qui sul mio tavolino, e godo nel leggere le parole del figliuol prodigo: *Erravi! et jam non sum dignus vocari filius tuus;* ma quello che non so intendere e non riesco a tirar giù, si è, come un vecchio e dotto religioso, quale egli è, abbia potuto scrivere sul principio di questa lettera quanto segue: *Le mie intenzioni furono pure, quando scrissi quelle parole.... Non mirai che ad aderire e caldeggiare i generosi desideri di Vostra Santità, come è debito di figlio verso il suo padre.* Per me era meglio se queste parole lasciavale sulla sua penna.

Intanto il Ministro della Pubblica Istruzione per il delitto commesso dal P. Tosti di essersi dichiarato favorevole al dominio temporale del Papa gli ha tolto l'ufficio onorario di sopraintendente generale dei monumenti sacri. Queste ripicche come glorificano il nostro serio Governo!!

Don Carbone me l' ha fatta!

Domenica, 31 di luglio, un certo D. Carbone, ottimo prete di Genova, senza volerlo, me ne fece una più nera del carbone. Si è dato da qualche tempo a veder di rialzare un oratorio tenuto chiuso per alcuni anni, e intitolato a S. Giacomo della Marina. Domenica passata (scrivo oggi giovedì 4 d'agosto) invitò me a fare il panegirico dell'Apostolo delle Spagne, solennizzandone quell' oratorio la festa. Per riavviare una chiesa, che per del tempo non sia stata più uffiziata, ce ne vuole. D. Carbone arde di zelo, come un carbone acceso, ma chi gli da retta? Giunsi in S. Giacomo alle 10 1|2, e in chiesa non c' era nessuno. *La gente verrà, non dubiti*, mi disse D. Carbone, ma invece la gente non venne, ed io fui con-

dannato a fare il mio panegirico alle pietre e alle panche del tempio. Meno male, che non mi scoraggii, e alla microscopica udienza parlai senza farla ad essa scontare per quelli che non eran venuti. Ogni tanto noi altri poveri predicatori siamo tratti in queste trappole. Ci vuol pazienza ed essere pronti a tutto.

La morte di Depretis.

Il 29 di luglio alle 8, 20 pom. la vita disgraziata di Depretis si chiudeva a Stradella con una disgraziatissima morte. La morte è e sarà sempre l'eco della vita, e a certe teste leggiere poco cristiane, le quali non sanno che magnificare la divina misericordia sul letto d'agonia dei nemici più grandi, che abbiano avuto la chiesa e la società, facciamo avvertire, che le divine scritture invece rigurgitano di passi, in cui gli uomini sono avvertiti a menare i loro giorni in mezzo alle vere e sode virtù, perchè per legge ordinaria muoiono male e si dannano quelli che male passâron la vita. E malissimo morì quest' uomo, che dal 76 in qua avea in mano le sorti del nostro paese, come Presidente del Consiglio dei Ministri, ed era perciò il complice obbligato della persecuzione massonico-governativa contro la Chiesa, persecuzione in forza della quale, tra le altre enormezze, furono sperperati i beni di Propaganda. L'Arciprete di Stradella scrisse alla Signora Amalia, con cui Depretis non aveva fatto che il matrimonio civile, avvertendola che non facesse morire il pover' uomo come una bestia, ma non ebbe risposta. Tutti i giornali hanno asserito, che Depretis, interrogato se voleva il prete, fece cenno col capo di no. Dicono, che l' ultime sue parole siano state: *Canaglia, canaglia !.... muoio.* Un prete spretato, membro del Parlamento, di nome Paolo Ercole, famigliare e commensale del defunto, lo assistè fino all' ultim' ora, ma non

si sa che gli dicesse una parola, che potesse giovargli. Un prete che giunge fino a dimenticarsi di esser prete, si sarà anche dimenticato di poter procacciare a Depretis la salute eterna.

Ecco l' Unità Cattolica come parla degli ultimi momenti di questo miserabile: — Nessun Crocifisso! nessun prete! È l' assenza più assoluta di Dio dal letto di colui, che occupava il primo posto nel governo della Cattolica Italia, e che ne reggeva a suo piacere le sorti; orbene eccolo il padrone di Roma, l'uomo indispensabile alla Rivoluzione. Nella vita privata, libero pensatore e massone; alla Camera, volteriano schernitore delle cristiane verità; in politica, nemico dichiarato del Papa; in morte, spoglio d' ogni segno di religione: nessun Crocifisso! nessun Prete! Cavour, Lanza, Sella, Rattazzi, Mamiani e altri molti ebbero un ombracolo almeno di resipiscenza in punto di morte, ma gli ultimi momenti di Depretis non furono confortati da nessun pensiero di fede. »

Eppure si voleva la funzione religiosa, e se ne fecero istanze specialmente da due parenti del morto, cioè il notaio Farina e il Commendatore Nicelli. Il Vescovo di Tortona Mons. Cappelli aderiva, se la famiglia avesse rilasciato una dichiarazione per la quale, anche dubitativamente, si fosse potuto ritenere, che tale era la volontà del defunto. Essendosi i parenti rifiutati di rilasciare tale dichiarazione, il Vescovo telegrafò a Roma, e la Santa Sede rispose dando istruzioni per l'astenzione dalla funzione religiosa. Infatti i funerali furono prettamente civili, quali cioè non si usano nemmeno tra i barbari, perchè non havvi popolo, che escluda da questi gli elementi religiosi. Ebbero luogo il giorno 4 di agosto coll' intervento del Principe Amedeo, dei Ministri e di moltissime rappresentanze, tutte del color del defunto. Della pompa ve ne fu da vendere, ma l' assenza di ogni segnale religiosò gettò su di essa come un gelido manto di deso-

lazione. Manco male che non ci furon discorsi, perchè dinanzi ai Principi non si sogliono fare. In tanta manifestazione d'irreligiosa empietà, presieduta dallo spirito di Satana, avvennero dei disordini, che si potevano attendere. I cordoni delle truppe furono scomposti: molta gente irruppe nel corteo, per cui vi fu una confusione inesprimibile. In mezzo al maggiore tumulto i carabinieri afferrarono pel petto il deputato Zucconi e lo gettarono fuori del corteo. Due senatori si sentirono male, e, tolti a braccia, furono trasportati in una vettura. Alla partenza poi del treno ci fu un tumulto indiavolato con distribuzione di pugni, legnate e cose simili. Queste e altre scene di tal genere successero nel dì in cui fu posto sotto terra quell'uomo, che un giorno in piena Camera avea detto, che se tutti mancavano, il diavolo sarebbe stato lui; quell'uomo che sul Campiglio nel dì, nel quale fu posta la prima pietra pel monumento di Vittorio Emanuele, pronunziò un orribile discorso, in cui, prospettando egli il Vaticano, vomitò tutta la rabbia, che contro la Chiesa Cattolica nutriva la sua anima nera. In quel giorno io ero a Roma.

I giornali, che manifestarono l'ebbrezza della loro gioia nell'annunziare la morte di Depretis da vero frammassone, hanno già cominciato a tuonare contro la Chiesa, perchè non ha voluto accordare l'intervento del Clero ai funerali di lui. Razza di vipere, chi volete ingannare?

Il Capo della Massoneria, l'Ebreo Lemmi a nome della setta ha mandato un telegramma alla Signora Amalia che davanti alla Chiesa non era per niente la moglie di Depretis, rallegrandosi che Agostino professò i principii massonici fino all'ultimo momento, e raccomandandosi ad essa, onde *educhi il figlio avuto da lui nell' odio santo contro il nemico implacabile della civiltà e della patria.* Proprio frasi degne d'un discendente della Sinagoga Giudaica.

Ma basta di tante infamie. Preghiamo il Signore, che

ci custodisca nella sua grazia, onde non abbiamo giammai a menomamente partecipare a tante scelleratezze.

(10 Agosto) Avevo scritto *basta su tante infamie*, ma trovando nei giornali cose, la cui memoria può essere utile a conservarsi, aggiungo quanto segue: I funerali di Stradella furono proprio carnevaleschi. Il *Fanfulla* dice, che riuscirono una vera cerimonia da carnevale. *L'Italia* di Milano ecco come si esprime: « Non ho mai visto un lutto tanto allegro. Quei grandi funerali non sono di solito che delle grandi feste, ove la curiosità, la voglia di divertirsi danno il sopravvento sul dolore; questa volta la festa è divenuta una *vera carnovalata*, con relativo codazzo di baldorie, di liti... Non vi dico nulla della festività della folla. L'ingenuità campagnola è arrivata al punto di abbandonare qua e là nei centri popolati ogni esteriorità di lutto per tirare fra un muro e l'altro della via dei lunghi festoni rossi, verdi, gialli, pieni di baldoria. » Il Secolo ha queste parole: « Peccato che la cerimonia abbia perduto molta parte di imponenza pel disordine che regnò sovrano nel corteo. » L'*Italia* citata or ora aggiunge: « Dopo il funerale la ressa agli alberghi era indescrivibile. Si doveva attendere un paio d'ore prima d'avere un uovo al latte. Dopo il pasto anche l'ultimo pudore del lutto scomparve. Le vie di Stradella risuonavano di grida, di canti, di gorgogli di avvinazzati ».

La mia eccola qui.

Pochi giorni sono mi raccontò una nobile dama, che un ottimo giovane parente del Marchese Giovanni Patrizi di Roma faceva in detta città l'anno del volontariato, quando un giorno fu trovata in caserma una corona per dire il Rosario. L'uffiziale la mostrò ai volontari, guardando sardonicamente il nostro giovanotto,

il quale senza scomporsi cacciò fuori di saccoccia la corona sua, e disse: *La mia non è: eccola qui.* E quell'uffiziale vigliacco restava con sette palmi di naso. E dire che nel nostro povero esercito quasi tutti gli uffiziali, specialmente giovani, sono di questa pessima stampa!

Vogliamo che si chiami Domanda e Risposta.

Il giorno 7 agosto feci a Genova il panegirico di S. Donato nella Parrocchia di questo nome, e il giorno 15 andai al santuario dell' Apparizione non molto lontano da Genova a cantare la messa e a fare il panegirico nel dopo pranzo. Che festa solenne! Quante comunioni la mattina! Ci trovai il costume delle grandi sparate, anche di mille mortaletti per isparata. Nel 1315 a una certa Marietta fanciulla muta si fece vedere presso una fonte comune tra dei cespugli una piccola immagine della Madonna col S. Bambino in rilievo, la quale tre volte portata via di lì, sempre vi ritornò. I devoti vi fabbricarono da prima una cappella, che poi andò a finire in una chiesa, a cui molti affluiscono per implorare grazie dalla buona Madre. La muta acquistò la loquela nel giorno dello scuoprimento dell'Immagine, che in un prezioso tabernacolo si conserva all'altar maggiore.

Ieri giunsi qui a Romairone presso Bolzaneto in Polcevera, ove villeggia la preziosa famiglia Cataldi, con cui mi unii in santa amicizia fino dai primi che scelsi Genova, come mia seconda patria. Qui per loro bontà mi tengono come uno di casa, ed io, senza abusarmene, me ne approfitto per ritirarmi un pò e studiare, mentre mi riposo dalle fatiche apostoliche. Appunto ieri D. Pietro, che è il fratello della Vedova Signora Maria Cataldi, mi raccontava un fatto successo a lui in S. Terenzio, sua patria, di cui dice molto bene il Mantegazza, e questo basta per caratterizzare siffatto paese. Fu dunque

un giorno invitato a battezzare una bambina. Avendo chiesto il nome, che le volevano imporre, le fu detto: *Vogliamo che si chiami Domanda e Risposta.* D. Pietro cadde dalle nuvole a queste parole. *Santa Domanda e Risposta* non c' è mica nel Martirologio Romano. Egli la battezzò chiamandola Maria, ma nel paese è stata sempre chiamata *Risposta.* In quella terra disgraziatissima sono comuni i nomi non cristiani e anche empi, come sarebbe p. es. Zuinglio. La Massoneria la fa da regina, come in altri paesi di quei posti. Anche le donne in gran numero son frammassone, e in certe circostanze compariscono in pubblico collo zinale massonico. Dio mio, quando verrà quel giorno, in cui questo colosso infernale cadrà per terra vinto e debellato dalla vostra Chiesa?

Due novene

Nelle vicinanze di Genova dalla parte di ponente si alza maestoso un monte, detto il Ficogna, su cui nel 1490 apparve ai 29 di Agosto la Madonna a un vecchio campagnolo di nome Benedetto Pareto, dandogli ordine che su quell' altura fabbricasse un tempio a suo onore. Sembra che quest'uomo avesse una moglie bisbetica, giacchè, quando egli le raccontò l'apparizione, gli si rivoltò come una furia, e glie ne disse un sacco e una sporta, proibendogli di parlare di ciò con chicchessia per non passare per matto. Quel buon' uomo ebbe tanta paura di quella femminile burrasca, che promise a quella scorbutica, che in tutto e per tutto l'avrebbe obbedita. Ma intanto il poveraccio mancava alla parola data alla SS. Vergine, del che ne fu punito il giorno dopo da Dio. Essendo montato sopra un fico, cadde e si rovinò tutto. Era per morire di tal caduta, quando la celeste Madre gli ricomparve, gli fece conoscere il male che aveva com-

messo colla sua infedeltà, e avendosi fatto promettere, che, se risanasse, avrebbe mandato in esecuzione i disegni di lei, a un tratto lo risanò. Benedetto allora si mise all' opera, e in breve tempo le alzò questo trono novello delle misericordie di Maria. La montagna si cominciò a chiamare la montagna della Guardia, e anche a Maria venerata su quella sommità fu data il titolo di Madonna della Guardia. A Genova il centro principale di questa devozione è nella Parrocchia di S. Stefano, ove si vuole sia stato battezzato Cristoforo Colombo, ove mostrò la sua fede e il suo coraggio il famoso Balilla, ove finalmente nella chiesa dello Spedale di Pammatone riposa il corpo di S. Caterina Fieschi. La Madonna della Guardia è venerata nella chiesa parrocchiale in un bel dipinto fatto nel 1760 da una certa Maria Desimoni. Ogni anno vi si fa una solenne novena tre volte al giorno, cioè la mattina presto, al mezzodì e alla sera. La mattina e la sera vi è predica. Io ho predicato (e seguito a predicare, perchè oggi siamo ai 26 d'Agosto) la mattina a un'udienza copiosissima e devota. Ogni giorno si fanno centinaia di comunioni. Quest'anno poi la festa sarà decorata dall'imposizione delle nuove corone alla Madonna e al Bambino. che farà domenica (28) Monsignor Arcivescovo. La sera di domenica nella parrocchia, secondo il solito degli altri anni, vi sarà una bella illuminazione, che si ripeterà anche la sera della festa.

Ieri sera cominciai un'altra predicazione, quella cioè della novena di S. Sabina nella chiesa un giorno amministrata dal celebre Priore Frassinetti; e siccome dopo la festa della Madonna della Guardia vi è il triduo solenne colle stesse predicazioni, fino al giorno primo di Settembre inclusivo mi toccherà a predicare due volte al dì. La novena di S. Sabina è poco frequentata, e sarebbe meglio che non si facesse predica. Così ne ho una calda e una ghiaccia, e va bene. Manco male che a motivo dell' ec-

clissi del 19 di questo mese la temperatura è molto ribassata, e si gode un fresco autunnale.

RIPRENDO IL MIO LAVORO A S. MARIA DI CASTELLO IN GENOVA

Tant' è, non mi sapevo adattare a star tanto tempo senza continuare il mio lavoro, e senza passar delle ore in santa conversazione coi senesi d' una volta; e giorni sono mi venne l' ispirazione di recarmi a S. Maria di Castello, ove stanno i Domenicani, per sentire se ci avessero delle opere, da cui poter attingere qualche cosa su quei senesi, che colla loro santità illustrarono un Ordine tanto benemerito della Chiesa. Trovai quello che desideravo, e stamane (27 agosto) ho cominciato ad andarvi per raccogliere i sospirati tesori dall' opera del P. Gio. Michele Piò Bolognese e dal Diario del P. Domenico M.ª Marchese, stampato a Napoli nel 1681. Quest' ultima è una opera grande in sei volumi, e le vite, che riporta, sono molto diffuse. Nel Piò non trovai molto che facesse per me. Riporto anzi subito tutto quello, che ho raccolto da esso. In queste vite di Domenicani e Domenicane, in quanto alla forma, ho fatto tutto da me. Dalle opere suaccennate ho attinte solo le notizie.

GLORIE DOMENICANE

UN SENESE APOSTOLO DI VENEZIA
OSSIA
CENNI SULLA VITA DEL B. TOMMASO DI ANTONIO

Figlio di Antonio Caffarino e nipote di Nuccio Caffarino, Tommaso fu uomo segnalatissimo, predicatore

egregio, padre di rara dottrina e di squisita bontà. Indossò l'abito religioso in Siena nel Convento di Campo Regio, detto di S. Domenico. Siena però non fu eletta a gustare, almeno in gran copia, i frutti del suo zelo e della sua carità. Iddio lo aveva creato, perchè inondasse Venezia dei suoi benefizi. Infatti per molto tempo in Venezia fu Priore nel Convento di S. Domenico, e risplendette per le sue doti ammirabili nel chiostro e fuori. A Venezia convertì da una vita tutta secolaresca e mondana la B. Maria oriunda da nobile famiglia di quella città, a cui diede l'abito dell'Ordine, e cui confessò, finchè essa visse. Edificò un convento di Terziarie, non esistendo più quello, che prima esisteva; ed operò frutti meravigliosi nel popolo, che ascoltava volentieri le sue prediche e lasciavasi guidar da lui. Dal Papa fece confermare il Terz' Ordine di S. Domenico, e procurò che fosse arricchito di grazie e di privilegi. Giunto all'età di 50 anni fece il suo pellegrinaggio in Terra Santa, e non è a dirsi, quanto ritornasse dal medesimo acceso più che mai dal fuoco della carità. Gli effetti di tale incendio seguitò ad esperimentare la città di Venezia, ove morì già vecchio nel 1415, essendo stato rallegrato negli ultimi anni della sua vita da meravigliose visioni della B. Maria convertita da lui.

UNA BEATA DI CUI SI SA POCO OSSIA LA B. AGNESE

Non si sa precisare il tempo, in cui questa beata senese fiorì. Il Lusitano la pone sotto la deca del 1390, ma anch'egli asserisce di non poter dare nulla di preciso. S' ignorano ancora le virtù, in cui si distinse. Però il Martirologio Domenicano ne parla, e questo a noi basta per assicurarci della di lei esistenza e della di lei santità. Traduco le parole latine di detto Martirologio: « Suor

Agnese di Siena Vergine, sepolta nella medesima città, con speciale devozione del popolo è celebrata, la quale il Signore per la egregia santità della sua vita, e viva e morta con molti miracoli rese gloriosa. »

UNA MORTA RESUSCITATA
OSSIA LA B. ANGELA TOLOMEI.

Questa Terziaria Domenicana era stretta parente del B. Gio. Batta. Tolomei, che i miei lettori già conoscono. Il Diario domenicano mette anzi che fu sua sorella. Il B. Gio. Batta. la indusse a indossare l'abito di S. Domenico, ed aveva questa divisa, quando la morte le sopraggiunse. Prima che fosse sepolta, il B. Gio. Batta. con la sua fede e colle sue preghiere la resuscitò, col patto però che dovesse fare il purgatorio nel mondo di qua. Infatti la sua vita dopo la resurrezione fu un purgatorio dolorosissimo. Le sue penitenze erano così aspre che avevano quasi dell'incredibile. Si gettava fra la neve e il ghiaccio, e tormentavasi anche col fuoco. Talvolta rintanavasi in grotte e cantine, e vi passava dei giorni intieri. Soffriva poi d'un dolor di denti così terribile, che avrebbe fatto compassione alle pietre. Morì finalmente la 2.ª volta, e volò in cielo a prendere la corona, che si era comprata con tanti sacrifizi. Fiorì questa beata verso il 1300.

FRA GALGANO DA SIENA.

Da alcuni è posto fra i beati. Dopo essere stato promosso a varii offici dell' Ordine, fu eletto Vescovo di Massa Marittima, ove morì. Per disposizione sua il suo corpo fu seppellito a Siena in S. Domenico avanti i gradini dell'altar maggiore. Secondo i libri del convento di S. Domenico mancò ai vivi il 19 marzo 1340.

UN MAZZETTO DI BELLE ANIME.

Nel secolo 15° morì con nome di santità Fr. Tommaso d' Antonio Nacci. A questo centenario ancora, ovvero a questi tempi circonvicini, appartengono i felici transiti dei santi religiosi Fra Tommaso della Fonte, consanguineo e primo confessore di S. Caterina da Siena; Fr. Bartolomeo de' Domenichi, quarto confessore di essa santa e suo confidente e famigliarissimo; Fr. Bartolomeo Montucci, nobile, anch' egli confessore della Benincasa; Fr. Antonio de' Conti d' Elci, che era Vescovo di Minori nel Regno, e Fr. Raineri Pagliaresi, nobile anch' egli. In tal tempo se ne andarono in cielo eziandio le preziose anime delle Terziarie Suor Alessia Saracini, Suor Luisa e Suor Francesca Colombini, figlie spirituali e compagne indivisibili di S. Caterina, alle cui Stimate nella chiesa di S. Cristina in Pisa assistettero insieme con altri.

Questi sì che son mazzi odorosi!!... Ah! perchè non ritornano in abbondanza questi fiori celesti per poter comporre mazzi così nobili e belli?

LA SECONDA CATERINA DI SIENA
OSSIA
LA B. CATERINA LENZI.

Questa Terziaria Domenicana, che nacque da nobili genitori, che si chiamavano Angelo e Bartolommea di Benedetto, seppe così al vivo ricopiare gli esempi della sua concittadina la Benincasa, che fu chiamata la seconda Caterina da Siena. Ne ricavo le notizie dal Diario Domenicano del P. Marchese, come dal medesimo ricaverò quelle che verranno dopo. La sua madre niente ebbe da patire nella sua gravidanza, nè nel suo parto. Pargoletta

in fasce, se le era presentata l' immagine del Bambino Gesù, faceva mille feste, e piangeva, quando a lei ritoglievasi. Per farla chetare nei suoi infantili vagiti, bastava mostrarle il S. Bambino. Allora occupavasi tutta di lui, e lo abbracciava, e lo empiva delle sue carezze. Di sette anni prese l' abitudine di recitare l'uffizio della Madonna e i Sette Salmi Penitenziali, cominciò ad attendere alla santa meditazione e a mortificarsi con discipline e digiuni. Apprezzando fin d'allora il giglio della verginità, si diè a custodirlo con ogni cura, onde crescesse candido ed odoroso. La sua madre intanto cominciava a fare dei disegni sopra di lei, sperando di darle marito, e fece di tutto, perchè s' imbellettasse e andasse dietro al lusso e alle mode. Caterina non volle saperne, e Bartolommea usò con lei pessimi trattamenti fino a bastonarla. Un giorno la madre le regalò due treccie finte di capelli, onde se ne adornasse il capo, ed essa, tagliatesi a somiglianza della Benincasa anche quelle che aveva, le prime e le seconde gittò al fuoco sotto gli occhi della sua genitrice, a cui con ogni rispetto rivolse parole, con cui biasimava le sue irragionevoli pretensioni. Aveva allora 14 anni. Dopo quel fatto la madre cessò su quel punto di tormentarla.

Caterina portava un grande amore a S. Domenico, e avrebbe voluto indossarne l' abito come Terziaria; ma in Siena il convento delle Terziarie Domenicane non esisteva più. Il confessore della Lenzi però fece di tutto, perchè un nuovo convento si aprisse, e ci riuscì. Fu aperto nel palazzo Malavolti, e fu chiamato il Paradiso. Le Terziarie andarono a prenderne possesso in solenne processione, portando seco il dito di S. Caterina. Fu eletta superiora Suor Caterina Piccolomini, sorella di Pio III. La Lenzi non desiderò che entrare nel nuovo asilo: ebbe da combattere colla madre e col fratello, che non volevano darle il consenso, ma finalmente vinse ed entrò.

Le religiose si accorsero subito, che facevano acquisto di un gran tesoro, e tale era realmente questa verginella senese. Indossò un aspro cilizio di peli e di setole: dormiva sulle tavole: il suo capezzale era un mattone: amava il silenzio e stava ritirata in cella più che poteva. Per molto tempo andò scalza. Aumentò il rigore di quei digiuni, che anche da secolare faceva.

Volendo il Signore provare la sua virtù, permise, che alcune suore la prendessero a malvolere. Non credevano alla sua virtù, e la trattavano da falsaria e da ipocrita. Pungevano anche la madre di lei, quando recavasi a visitarla, e solevano dirle: *Alla fine non è stata mica concepita di Spirito Santo*. Fu anche tormentata da dolori e da infermità, a cui si unirono grandi tribolazioni del diavolo, che le compariva in maniere spaventevoli, e talvolta la pestava e la strascinava barbaramente. In mezzo a tutti questi travagli conservò sempre inalterata la calma sua.

Accesa nel petto da ardori vivissimi di carità, procurò di adoprarsi per quanto poteva per il bene delle anime, e riuscì col suo zelo a convertir molti. Andava a trovare i peccatori più ostinati, e faceva tanto, che si ravvedevano. In quei tempi vi erano a Siena tre vedove famose per le loro scostumatezze. A motivo di ciò succedevano sovente delle lotte e delle morti. Il magistrato più volte le aveva esigliate, ma a forza d'impegni riuscivano a tornar presto in patria e continuare nei loro scandali. I loro parenti ne erano afflittissimi, e le mandarono alla B. Caterina senza che una sapesse dell'altra. Lì per lì si ravvidero, e menarono vita ritirata, finchè la Lenzi campò, ma, morta lei, tornarono al vomito come i cani, del che furono da Dio gastigate con morte sollecita e sfortunata. — Due còrsi erano stati condannati a morte per aver ammazzato un medico nelle maremme toscane. Non ci fu nessuno, che riuscisse a convertirli. Furono raccoman-

dati a Caterina, la quale pregò e ottenne da Dio la grazia del loro ravvedimento: — Una donna aveva determinato di fare a Dio una grande offesa, ma se ne astenne, perchè la Lenzi leggendo nel cuore di lei le disse: *Sorella mia, non vedi che il diavolo ti ha presa e legata?*

Visitò a Perugia la B. Colomba da Rieti nell'occasione che si recava al Perdono d' Assisi con la superiora e due sue compagne. Colomba e Caterina se la intesero tanto bene fra loro, che quest' ultima anelava di restar colla prima, e non ci vollero che le preghiere ardentissime delle compagne per indurla a tornarsene a Siena. Prima però recossi a venerare a Montepulciano il corpo di S. Agnese. Successe in quella circostanza, che quando fu prossima ad arrivare, turbe di fanciulli si diedero a percorrere le vie gridando: *Andiamo a vedere la santa che viene!* Tutta la città le mosse incontro, e fu ricevuta colla più alta venerazione.

Tornata in Siena continuò a risplendere come un sole per la sua santità. Ebbe visioni e fece miracoli. Salvò il suo convento dalla peste e dalla fame, che allora desolavano con l' Italia anche Siena. Diversi ammalati guarirono col mangiare qualche avanzo del suo cibo. Resuscitò un suo cognato per nome Mattia, a cui aveva prestato grandi servigi, quando aveva sul petto una schifosissima piaga, cui questa seconda Caterina da Siena trattò, come si legge facesse la prima, onde avvezzare il suo stomaco a non essere tanto delicato.

Estenuata dall' amore di Dio e dalle penitenze, avendo 28 anni, morì ai 27 novembre del 1492, Fece l' ultima Comunione per miracolo, perchè, dicendo il suo Confessore la messa nella capella del Convento, giunto alla frazione dell' ostia, la parte più piccola che si lascia cadere nel calice, volò da se sulle labbra della moribonda, che in quell'istante comparve vestita di splendori celesti.

Le campane della città e del territorio, da loro stesse suonando, annunziarono il transito di Caterina. Le sue consorelle volevano seppellirla presto nella Cappella delle Volte sotto la chiesa di S. Domenico, ove esse avevano le loro tombe, ma non poterono farlo. Per cinque giorni, mandando una fragranza di paradiso, stette sopra terra scoperta per soddisfare alla devozione del popolo. Fu quindi rinchiusa in una cassa di legno, e posta nella sagrestia di S. Domenico, finchè non fu terminata un'arca di marmo del famoso Pietro Orioli, che fu collocata avanti all' altare della suddetta Cappella delle Volte, dentro cui fu rinchiusa la cassa di legno contenente la spoglie mortali della Lenzi. Dopo molti anni questa cassa di legno colle sante reliquie fu riportata in sagrestia, ma l' anno 1599 il Generale Fr. Ippolito M.ª Beccari levò da essa il corpo, che fu trovato intatto colle vesti e i veli e la corona di fiori che gli era stata messa in capo, e, postolo in una cassa di marmo, lo rinchiuse dentro l'altare, ove si conserva la sacra testa di S. Caterina Benincasa.

Prendiamo anche noi la risoluzione di ricopiar qualche santo, che al mondo non possiam fare un' opera più bella di questa.

UN CAVALIERE CHE SI FA DOMENICANO

OSSIA

IL B. TANCREDO TANCREDI

Nacque da famiglia nobile nel 1185. Studiò per dieci anni nella Università di Bologna e di Parigi, e in quest' ultima ricevette la laurea dottorale. La Repubblica

Senese conobbe il tesoro che aveva in questo giovane, e lo mandò ambasciatore all' imperatore Federico per sedare delle discordie nate fra i cittadini. Riuscì meravigliosamente al suo compito, talchè l' Imperatore lo creò cavaliere e lo dichiarò gentiluomo di corte. Trancredo tornò in patria nel 1215 coronato di mille onori. Poco dopo il suo arrivo passò da Siena S. Domenico reduce da Roma, ove il Papa Innocenzo aveva approvata la sua regola. S. Domenico predicò in Siena, e la prima volta che Tancredo udì la sua voce vide la Madonna che gli suggeriva le parole, e che poi rivolta a lui gli disse: *Tancredi, unisciti a Domenico, nè allontanarti mai da lui.* Tancredi obbedì. Andò subito dal santo, chiese l'abito dei Predicatori, e lo ebbe dalle mani stesse di lui nello spedale di S. Maria Maddalena, dove allora questi frati abitavano.

L' inferno rimase scottato al vivo per questa scappata di Tancredo, e cercò di farlo tornare indietro dal sentiero intrapreso. Il diavolo infatti un giorno prese le sembianze della Madonna, e, comparendo al novizio, con un fare dolce e soave principiò a distorglierlo dai suoi propositi, dicendogli che il Predicatore Spagnuolo era un ipocrita e non un santo, e che la religione da lui fondata, oltre ad essere di poco credito, poneva i suoi membri in molti pericoli a motivo del contatto, che dovevano avere coi figliuoli del secolo. Conchiuse questa cara Madonnina, che per lui era meglio cercare un' altra religione. Tancredi al diavolo travestito da Madonna presentò il Crocifisso e gli disse: *Se sei Maria SS. adoralo.* Lo spirito maledetto cacciò un urlo spaventevole, e fuggì lasciando nel luogo del colloquio un fetore pestilenziale.

S. Domenico condusse il frate senese a Roma. Lo fece Priore di S. Sisto, e lo tenne presso di sè, come suo compagno molto caro e fidato. Tancredo assistè al

miracolo, che fece S. Domenico, di resuscitare un certo Neapolione ucciso dal suo cavallo. Si trovò anche col santo, quando ambedue guidati da un angiolo entrarono a porte chiuse nel convento di S. Sabina in Roma, e quando in un'altra circostanza furono salvati da una pioggia tempestosa.

Nel tempo del suo Priorato Tancredo guarì un idropico, liberò dal demonio una monaca ossessa, e diede la vista a un cieco nato, che trovò in un suo viaggio da Viterbo a Roma.

Morto S. Domenico e successogli nel Generalato il B. Giordano, Tancredo fu fatto Vicario Generale dell' Ordine, e poi Provinciale della Terra Santa e di tutta la Siria. Nel 1221 andò in Palestina con due suo confratelli. Nel viaggio una tempesta fe' urtare negli scogli la nave. e naufragarono tutti i passeggieri, e sarebbe naufragato anche Tancredi con i due compagni, se la Madonna, comparendo ad essi, non li avesse presi per mano e messi in salvo senza menomamente bagnarsi. In un' altra circostanza non aveva che mangiare, nè trovava chi glie lo volesse dare. Pregò, e un angiolo per lui e per gli altri due portò dei pani per ristorarli. Stette in Palestina e in Siria 18 anni in qualità ora di Vicario Generale dell'Ordine, ora di Provinciale di quei paesi, ora di Priore dei Conventi di Tolemaide, Gerusalemme, Damasco, Bettelemme, Nazaret fondati da lui. Non importa nemmen dire, quanto il di lui spirito s' impinguasse di elementi celesti in quella terra, in cui si compirono le amorose meraviglie di Gesù Cristo. Iddio gli diede il dono delle lingue, e tanti ebrei, turchi e scismatici si convertirono per la sua predicazione. Mentre predicava, talora gli si vedeva una colomba sul capo, talora mandava dagli occhi raggi di viva luce, e talora compariva la Madonna a suggerirgli le parole.

Si distinse per il suo spirito di mortificazione. Più

volte stette varie settimane colla semplice Eucaristia. A somiglianza di S. Domenico disciplinavasi tre volte al giorno, una per sè, un' altra pei peccatori e l' ultima per le anime del Purgatorio. Era tanto umile, che si metteva perfino a lavare i panni della comunità e rassettarli.

Un giorno mentre pregava, S. Domenico gli apparve e gli disse, che l' otto settembre di quell' anno 1241 avrebbe fatto il suo passaggio alla Gerusalemme celeste. Dopo breve malattia spuntò quel dì sospirato, e tornò S. Domenico a lui con la Madonna e il B. Reginaldo. La B. Vergine lo invitò in cielo colle parole: *Vieni, diletto mio, vieni nel mio orto, vieni, sarai coronato dal mio figliuolo.*

Lasciò varie e belle opere, fra cui 100 sermoni sulla Madonna.

Quando tornerò in Terra Santa, che spero sarà presto, quanto mi sarà giocondo il pensare al B. Trancredi e ad altri senesi ricchissimi di fede e di santità, che si recarono a respirare le aure della Palestina respirate per tanti anni dalla sacra famiglia.

QUALCHE ALTRA NOTIZIA

SOPRA IL BEATO

TOMMASO DI ANTONIO

Lo scrittore del Diario Domenicano lo chiama Tommaso Caffarini, essendo figlio di Antonio Caffarini. Fu carissimo figlio spirituale e discepolo dello Spirito di S. Caterina e confessore di lei. S. Caterina gli prestò in di-

verse circostanze il suo aiuto. Ecco due fatti speciali: Andrea Naldino, famoso scellerato, era stato condannato a morte, e per quanto il B. Tommaso cercasse di convertirlo, non gli riuscì. Andò a raccomandarsi a S. Caterina, la quale impetrò che a quel disgraziato comparisse Gesù Crocifisso. Vistolo appena, si convertì. Un' altra volta passando per un bosco, fu assalito dai ladri, i quali lo legarono ad un tronco per ucciderlo, ed uno aveva già sfoderato il pugnale, quando egli con viva fede ricorse a Caterina, che si trovava a Siena. In quello stesso momento ella disse alle sue consorelle: *Il mio carissimo figlio Fra Tommaso si trova in estremo pericolo: andiamo nell' oratorio a pregare per lui*. Quelle preghiere furono esaudite. Gli assassini si cambiarono a un tratto, e sciolsero il Caffarino dicendo: *Che male ci ha fatto? perchè vogliamo ucciderlo? lasciamolo andare*.

Egli trasse all' Ordine Domenicano molte persone anche della prima nobiltà d' Italia, tra cui due sorelle di Giacomo Tolomei, che si chiamavano Francesca e Ginocchia. Giacomo ne rimase così stizzito, che voleva ammazzare il B. Tommaso; ma anche in questa circostanza S. Caterina pregò, e il leone furibondo si cambiò in agnello mitissimo, tanto che permise che Matteo suo fratello anche egli vestisse le lane domenicane.

Lo scrittore del Diario Domenicano dice, che il B. Tommaso morì dopo il suo secondo pellegrinaggio in Palestina, e che la sua morte successe nel 1434, o nel 1430, come vuole il Razzi.

IL MIRACOLO DELLA FIORITURA DEGLI OLIVI SUL COLLE DI ROVERANO

Il giorno 29 d'agosto essendo a pranzo dal Proposto di S. Stefano in Genova in occasione della festa solennissima

della Madonna della Guardia, vi fu chi fece saltare in ballo la Madonna di Roverano, nella vigilia della cui festa ogni anno succede un miracolo, che non può essere contestato da nessuno, e di cui possono essere testimoni tutti quelli che vogliono. Sarebbe anzi bene, che si recassero colà questi famosi naturalisti moderni, che non credono a nulla, per sentire quello che dir saprebbero in proposito. Giacchè per ora non ho più altro da scrivere sui miei cari senesi d' una volta, voglio dar qui un cenno di questo santuario e di questo prodigio, nella certezza di far cosa grata ai miei cari lettori.

Roverano si trova nel territorio parrocchiale di S. Andrea di L' Ago sui confini della diocesi di Genova, a cui appartiene, e in prossimità della diocesi di Sarzana e Brugnato. L' Ago è una borgata, che resta sopra un colle, il santuario di Roverano resta sopra un altro colle dirimpetto, e tra l' uno e l' altro passa la strada regia che conduce alla Spezia.

La tradizione fa rimontare il principio del santuario al sec. XIII. La B. Vergine col Bambino in braccio comparve a due pastorelle, di cui una era muta. A questa disse la buona Madre: *Va'; o pastorella, a chiamare il parroco di L'Ago e digli che si rechi qua.* La pastorella cominciò a parlare, e rispose: *Anderò.* Andò infatti, e dinanzi al miracolo della muta che parlava, il parroco e il popolo fecero le più alte meraviglie, e si recarono sul colle di Roverano, ove pendente da una pianta d' olivo, che era miracolosamente fiorita, si vedeva un' immagine della Madonna dipinta sul legno, davanti a cui stava genuflessa l' altra pastorella a pregare. Il parroco prese l' immagine e la portò nella sua chiesa, ma la mattina dopo fu trovata di nuovo nel luogo, in cui Maria SS. era apparsa. Fu allora che si pensò a fabbricare una cappella, che poi fu cambiata in una chiesa più grande.

Il miracolo della fioritura degli olivi succede tutti gli anni. Come succede, lo desumo dalla Storia del Santuario scritta con molta critica dal Sac. D. Fedele Luxardo, e stampata in Genova nel 1875 dalla tipografia della Gioventù:

— Si cantano i primi Vespri: terminati questi, il Clero ed il Popolo si assembrano per quindi ordinarsi in processione. Questa, ordinata che sia, si muove ed esce fuora di chiesa, e inneggiando e litaniando a Maria, gira tre fiate intorno alla chiesa stessa. Compiti i tre giri, le piante d'ulivo esistenti in prossimità al piazzale tosto si veggiono adorne riccamente di fiori. E le medesime, oltre il natural frutto che ogni anno producono, subitamente ti mostrano i fiori purgati ossia le piccole olive. Allora vedreste gli spettatori salire su questi alberi e svellerne dei ramoscelli a gara, nè cessar dalla meraviglia nel rimirarli. Allora vedreste lieti villanzuoli e festose forosette fregiarsene, e a prova del prodigio riportarseli a casa esultanti. Allora vedreste personaggi, venuti da vicini e lontani paesi, spiccarne anche essi, farsene un tesoro e riporli in qualche cassetto per conservarli a perpetua memoria del visto miracolo e a ravvivamento e conforto di loro religiosa fede.

Si narra (seguita il Luxando) questo fatto e la più costante Tradizione lo trasmise agli avvenire; e noi lo racconteremo con le parole d'un testimone oculare: Mi trovai in una di dette feste a N. S. (così osservava Domenico Deferrari) e vidi un giovane che aveva in mano un ramoscello staccato da uno dei tre alberi d'olivo che non aveva ancor fiorito, perchè non erano ancora principiati i primi Vespri, ed essendo incredulo (il giovane) a detto prodigio, stando sulla porta di suddetta chiesa, gli fiorì detto ramoscello in mano e mostrando in pubblico i suddetti fiori, pianse in pubblico la sua incredulità. —

Ci avete avuto piacere? Se qualcuno vuol persuadersi cogli occhi propri di ciò che ho raccontato, si trovi a Roverano ai 7 di settembre verso il tramonto del sole, e resterà appagato nella sua voglia.

Dal 29 agosto agli 11 settembre

In questi giorni ho seguitato a faticare come un somarello, tanto volentieri però e senza lamenti. Terminai la predicazione in S. Sabina quì in Genova il giorno tre col panegirico della Martire Romana convertita a Cristo da Serapia di Antiochia sua serva. La sera tornai sui monti, cioè a S. Erasmo nella villa Cambiaso, ove il 4 domenica dissi messa e spiegai ai villeggianti il santo Vangelo. Poi col caval di S. Francesco scesi giù dalla parte di Staglieno per andarmene alla parrocchia di S. Bartolommeo, che confina col cimitero, per fare *inter missarum solemnia* il panegirico della Madonna della Guardia, che ivi solennizzasi con tanta solennità. Oh! che bella festa! Tutto il popolo si accostò ai Sacramenti. Un certo Pallavicini però, prete della Massa di Carignano, versò dell'amaro nella nostra letizia, perchè venuto in detto luogo per confessare fu colpito da una colica, che in brevi ore lo portò all'altro mondo. *Requiescat in pace*! La sera feci una gran sudata per tornarmene sulle mura di S. Erasmo. Mi prese l'acqua ai Cappuccini presso la porta di S. Bernardino, e vi passai la notte — Il giorno 8 settembre fu solenne per la cappella della Cambiaso. Vi furon quattro messe, di cui una cantata. La musica era d'un professore cieco, che accompagnò colla fisarmonica due buone ragazze che cantarono come angeli. Alla seconda messa, che dissi io, feci un analogo discorsetto. La sera vi fu benedizione con musica, e distribuzione a tutti di libretti e immagini. Così fu chiusa la festa e la villeggiatura per quest'anno in S. Erasmo. La Mar-

chesa si preparò ad andare a S. Desiderio di Bavari per passarvi l' autunno, ed io me ne tornai a Genova.

Ieri (10 settembre) sabato andai la sera a Sturla a predicare sulla Madonna del Buon Consiglio, di cui oggi si celebra in quella succursale la festa con pompa straordinaria. Vidi una bellissima illuminazione. In questi paesi vi è molto lusso per queste illuminazioni, che si fanno per le strade e nelle case la vigilia delle feste. Anche queste son buone a qualche cosa, perchè risvegliano nel popolo il sentimento della fede.

Stamane poi (11) ho cominciato a S. Sabina un triduo in preparazione alla festa dell' Esaltazione della Croce, triduo e festa che si celebrano per l' incremento dell' Opera della Propagazione della fede e delle altre a lei affiliate; e stasera principierò ai Servi il settennario dell' Addolorata.

In questi giorni voglio trattenermi un po' con quei Senesi d' una volta, che portarono in capo il Triregno pontificale. Siena ha avuto un drappello prezioso di Papi, che l' hanno incoronata di gloria immortale.

I PAPI SENESI

Si vuole che fosse di Siena S. Giovanni Primo, di cui abbiamo fatto parola. I Diarii Senesi fanno proprio anche S. Gregorio Settimo degli Aldobrandeschi, perchè nato a Sovana, luogo un giorno dello Stato di Siena: ma di questo gran Papa non ci occupiamo, perchè il dirlo di Siena è una stiracchiatura troppo grossa. Giulio 3° nacque non in Siena, ma di donna senese, che fu Cristofona Saracini. Non nacquero a Siena, ma furono oriundi di Siena Sisto quarto e Giulio Secondo della Rovere, che furono i conti Ghiandaroni. Paolo 2° poi, Innocenzo 8° Paolo 3° e Gregorio Decimoquarto furono aggregati a Siena per nobiltà. Quattro Papi (di cui due

senesi) furono vescovi di Siena, cioè Niccolò 2°, Eugenio 4° Pio 2° e Pio 3°.

Nel Diario Senese, che ho sotto i miei occhi, trovo nel numero dei Papi miei compatriotti Bonifazio VI de' Conti di Rosìa, ma Rohrbacher nel suo libro 59° scrive: — Moriva Papa Formoso durante le feste di Pasqua dell'anno 896 dopo avere seduto quattro anni e mezzo. Venne in luogo suo ordinato Bonifazio, sesto di tal nome e romano di nascita, il quale però morì di gotta fra dieci o venti giorni. Flodoardo, scrittore di quei tempi, non divoto a nessuno dei partiti che agitavano l' Italia e Roma principalmente, fa grandi elogi di Bonifazio e il mette in cielo co' pontefici per santità più illustri — Nella storia poi dei Papi del Cav. Arturo di Monton ecco che cosa si legge di Bonifazio VI: — Bonifazio VI, che Giovanni VIII aveva condannato e sospeso dalle funzioni del suddiaconato, è comunemente annoverato fra i pontefici di questo nome, ma il Diario ufficiale di Roma osserva che molti scrittori lo reputano un antipapa, assicurando, che dopo la morte di Formoso, fu posto sulla cattedra di S. Pietro dalla plebe tumultuante. L' elezione in tal caso di lui al pontificato sarebbe stata veramente irregolare per non dire nulla. Comunque sia la cosa Bonifazio non godè a lungo della pontificale dignità, imperocchè, fatto papa il dì 11 aprile del 896, morì d' un insulto di podagra il 26 aprile di detto anno. Il cadavere di lui fu seppellito al Vaticano, e la santa sede rimase vacante per lo spazio di soli cinque giorni. — In mezzo a tante ombre chi riesce a veder chiaro?

Veniamo adesso a dir qualche cosa dei Papi, che senza alcun dubbio furono vere glorie senesi.

ALESSANDRO III BANDINELLI.

Questo nobile figlio di Siena, chiamato da Dio a servirlo con maggior perfezione, fu canonico regolare a Pisa

e quindi in S. Giovanni Laterano. Dettò Sacra Scrittura nell' Università di Bologna. Nel 1145 Eugenio lo fece Cardinale dell' Ordine de' Diaconi: quindi lo stesso Papa lo fece Cardinale prete di S. Marco e Vice-Cancelliere della Santa Chiesa Romana. Nominato legato d' Adriano IV presso Guglielmo re di Sicilia e l' imperatore Federigo I, fu eletto Papa dopo tre giorni di scrutinio. Ricusò la tiara, ma costretto ad accettarla, fu incoronato nella terra di Ninfa presso Velletri il 20 settembre 1159 e prese il nome di Alessandro III.

S. Bernardo aveva profetizzato il Pontificato di Alessandro e le molte tribolazioni che questo Papa avrebbe sopportato. Enrico II, re d' Inghilterra, Federigo I, imperatore, e quattro antipapi furono quelli che sopra gli altri misero a dura prova la pazienza di lui; ma egli in mezzo alle più fiere burasche stette immobile nel suo terreno sostenuto dalla santità e dalla giustizia. Eletto Papa, Alessandro per isfuggire i torbidi di Roma eccitati dal cardinale Ottaviano, che voleva il Triregno per se, rimase a Monza fino al 1161. Recatosi finalmente a Roma canonizzò S. Edoardo, re d' Inghilterra, morto nel 1060; quindi lasciando un vicario generale, si recò a Terracina per imbarcarsi e andare in Francia. Nel 1162 arrivò a Genova, ove e clero e popolo lo ricevettero col più grande entusiasmo di devozione, nonostante tutti i divieti dell' empio Federigo Barbarossa. Nell' aprile giunse a Montpellier, e vi celebrò un concilio, in cui scomunicò l' antipapa Ottaviano, che facevasi chiamare Vittore IV. Al principio del 1163 giunse a Parigi. Il re Luigi il Giovine gli uscì incontro a due leghe fuori della città, gli baciò i piedi, e ricevè da lui la Rosa d' oro. Da Parigi passò a Tours, ove in un concilio, che celebrò, accolse con grandi onori Tommaso, Arciv. di Cantorbery, e di nuovo condannò gli errori degli Albigesi. Nel 1164 celebrò un concilio a Reims; e nello stesso anno cano-

nizzò S. Elena, vedova svedese, martirizzata nel suo ritorno dal S. Sepolcro. Nel 1164 approvò l'Ordine militare spagnolo di Calatrava.

Avendo i Romani, addivenuti ormai più saggi, mandata una ambasciata ad Alessandro per supplicarlo a tornarsene fra loro, il Papa nel 1165 accompagnato da una armata di Guglielmo, re di Sicilia, rientrò nella sua Roma e fu accolto con onori splendidi sopra ogni dire.

Nel 1166 Federigo si avanzò per assediar Roma, conducendo seco l'antipapa Pasquale III, che aveva nominato a successore dell'altro antipapa Vittore IV. A questa epoca si riferisce la persecuzione mossa da Enrico II contro Tommaso, Arcives. di Cantorbery, persecuzione che andò a finire col sacrifizio di questa vittima. Quattro vili lo assassinarono, avendo inteso dire da Enrico: *Chi mi libererà da Tommaso?*

In un concilio tenuto nel 1167 l'imperator Federigo fu di nuovo scomunicato. Le armi imperiali intanto stavano sul punto di trionfare su Roma, e fu allora che il Papa di Siena sotto l'abito di pellegrino fuggì a Gaeta, ove riprese gli abiti pontificali per trasferirsi a Benevento. Qui ai 15 marzo del 1168 ricevette gli ambasciatori di Manuello imperatore greco, che promettevagli di riunire la chiesa greca alla latina e di liberarlo dalle persecuzioni di Federigo, purchè gli dasse l'investitura dell'impero d'occidente. Ciò avrebbe suscitate nuove discordie, e il Papa non coronò i voti di questo ambizioso. Nello stesso anno canonizzò S. Canuto re di Danimarca martorizzato nel 1132. Allo stesso anno o ad un anno prima riportasi la fondazione della città d'Alessandria, che i partigiani del Papa innalzarono a suo onore in una villa chiamata Roveretta. I nemici del Papa, per derisione, al nome di Alessandria aggiunsero l'epiteto *della Paglia*, che la detta città conserva ancora, addivenuta però oggidì una delle più grandi fortezze d'Italia. Alessandro fu il capo della famosa Lega Lombarda contro Barbarossa.

Nel 1173 Alessandro canonizzò S. Tommaso di Cantorbery, e l' anno dopo canonizzò S. Bernardo morto nel 1153. Nel 1176 Alessandro approvò l'ordine dei Certosini.

L' imperatore Federigo stanco delle guerre inutili che faceva, onde annichilire il potere legittimo del Papa, gli mandò ambasciatori a chieder la pace. Alessandro si mostrò pronto ad accordargliela, e si recò a tal uopo a Venezia. Il 24 di luglio l' imperatore domandò l' assoluzione, e l' ottenne alle porte della Chiesa di S. Marco. Si gettò ai piedi del S. Padre, il quale non è vero, come ripetono i calunniatori di sì grand' uomo, che gli calpestasse la testa, dicendo: ***Super aspidem et basiliscum ambulabis*, *et conculcabis leonem et draconem.*** Invece lo rialzò subito, gli diede il bacio di pace, lo benedì, e il giorno seguente lo comunicò di sua mano. In quella circostanza il Papa regalò al doge Ziani la rosa d'oro da lui benedetta la quarta domenica di quaresima; e gli mandò pure un anello d' oro, con cui egli e i suoi successori avrebbero sposato il mare Adriatico nel giorno dell' Ascensione in segno della sovranità acquistata sopra questo mare.

Nel 1177 Alessandro III approvò l' Ordine militare di Alcantara istituito contro i Saraceni. L' anno dopo rientrò in Roma, e nel 1179 celebrò il Concilio Laterano III e generale XI. In questo fra le altre cose si stabilì, che non sarebbe riconosciuto per papa, che quegli che riunisse le voci dei due terzi dei Cardinali.

Questo gran Papa morì a Civita Castellana il 30 agosto 1181, e fu seppellito a S. Giovanni Laterano. Resse la chiesa 21 anno, 11 mesi e 23 giorni. Gli antipapi che gli fecero guerra terribile, furono Vittore IV, che morì impenitente a Lucca nel 1164; Pasquale III, che morì impenitente a Roma nel 1167; Callisto III, che pentito morì a Benevento nel 1178; ed infine Innocenzo III, che fece penitenza suo malgrado nel monastero della Cava.

Voltaire nel riepilogo della sua storia generale ecco il giudizio che pronunzia sopra Alessandro III: — L'uomo il quale forse in questi tempi rozzi che si chiamano del medio evo, meritò più bene del genere umano, fu il papa Alessandro III. Fu egli, che in un concilio,nel 12o secolo, abolì, per quanto era in suo potere, la servitù. Questo stesso papa trionfò in Venezia colla sua saggezza della violenza dell' imperatore Barbarossa, e forzò Enrico II re d' Inghilterra a domandar perdono a Dio e agli uomini dell' omicidio di Tommaso Becket. Egli ravvivò i diritti dei popoli, e represse il delitto nei re. Noi abbiamo notato, che prima di quest' epoca tutta l' Europa, ad eccezione di un piccol numero di città, era divisa in due specie d' uomini: i signori delle terre, fossero secolari od ecclesiastici, e gli schiavi. Gli uomini di legge che assistevano i cavalieri, i balì, i maestri di palazzo de' feudi nei loro giudicati, non erano altro che servi di origine. Se gli uomini sono rientrati nei loro diritti, ne sono debitori principalmente al Papa Alessandro; a lui tante città debbono il loro splendore. —

PIO II PICCOLOMINI.

Enea Silvio Bartolomeo Piccolomini nacque il 19 ottobre 1405 da Silvio Piccolomini e da Vittoria Forti-guerra. Fu uno dei dieci figli di Silvio. Studiò a Siena, ma poi vedendosi obbligato ad abbandonare la città a motivo d' una guerra spaventosa tra i senesi e i fiorentini, domandò al padre del danaro per fare il viaggio. Il padre non potè dargli che sei scudi, prodotto della vendita d' un mulo. Da principio entrò al servizio del Card. Capranica, che faceva parte del malaugurato concilio di Basilea, e ingannato e sedotto scrisse contro la preminenza della Sede Apostolica. Ma il Capranica trovossi presto in miseria, perchè i di lui parenti non osavano

resistere ad Eugenio IV, che aveva dato loro ordine di non mandar nulla a questo Cardinale a lui ribelle, finchè non avesse abbandonato Basilea. Il Piccolomini allora lo lasciò, e andò a fare il segretario presso l' antipapa Felice V e in seguito presso il Card. Albergati legato in Francia. Più tardi, istruito come era e ricco di tante altre belle qualità di spirito, fu scelto per la redazione dei brevi apostolici. Ben tosto fu nominato presidente del tribunale della fede nel detto concilio, addivenuto conciliabolo, e ottenne lettere che lo accreditarono come legato tre volte a Strasburgo, due volte a Costanza, una volta a Francoforte ed una volta in Savoia. Inseguito divenne segretario, consigliere e ambasciatore dell' imperatore Federigo III, (il quale l' onorò della corona poetica), due volte a Milano e a Napoli, tre volte a Roma. Essendo alla corte dell' imperatore Federigo, ebbe delle conversazioni col Card. Giuliano, il quale essendo caduto nei medesimi errori di Enea, li aveva abbandonati, e si era dichiarato altrettanto difensore dell' autorità superiore dei papi, quanto era stato per l' addietro ardente in assalirla. Enea Silvio, giovane ancora e semplice cherico, per queste conversazioni e per quelle di altre dotte persone, che frequentavano la corte dell' imperatore, disingannato de' suoi errori, rigettò la dottrina di Basilea, e recatosi a Roma fece la sua sommissione a Papa Eugenio, si riconciliò colla Chiesa romana, professò altamente la dottrina di questa, e dichiarò, come un giorno S. Girolamo, che, qual vero discepolo di Cristo, egli era unito di comunione col pontefice romano e la cattedra di S. Pietro; che egli sapeva la chiesa esser fondata su questa cattedra; che chiunque mangiava l' agnello fuori di questa casa era un profano; che colui che non fosse in quest' arca di Noè, perirebbe nel diluvio.

Rientrato Enea nella via della verità, Eugenio IV lo scelse per segretario. Dopo la morte di Eugenio, il Pic-

colomini fu designato come uno dei custodi del conclave. Niccolò V, successore di Eugenio IV, lo volle anch' egli per suo segretario, lo nominò suddiacono apostolico, e ordinò che alla cerimonia della sua coronazione egli portasse la croce. In seguito fu creato vescovo di Trieste, e poscia nel 1456 vescovo di Siena. Questa dignità gli fu accordata per lo zelo da lui mostrato in una negoziazione in Sicilia. A Napoli concluse il matrimonio di Leonora di Portogallo con Federigo III. Niccolò V, soddisfattissimo di Enea, lo inviò nunzio in Austria, in Ungheria, in Boemia, in Moravia, nella Slesia e a tre diete dall' Alemagna. Callisto III, successore di Niccolò, lo creò Cardinale di S. Sabina, come premio delle tante fatiche, le quali molte volte avevano ridotto sull' orlo del sepolcro questo prezioso servo della Chiesa. Morto Callisto, nel terzo giorno del conclave, 14 agosto 1458,, Enea fu eletto Papa, e prese il nome di Pio II. Ai tre di Settembre fu coronato nella Basilica Vaticana.

Nello stesso giorno prese possesso di S. Giovanni Laterano, ma corse qualche pericolo a cagione dei finti combattimenti, che facevano diversi soldati colla spada nuda in mano avanti il di lui cavallo, che volevansi appropriare secondo il costume di quei tempi, al momento in cui il papa ne discendesse. Tornato in Vaticano invitò ad un sontuoso banchetto i cardinali, gli ambasciatori e i grandi di Roma. Capo degli ambasciatori di Firenze era, S. Antonino, che pronunziò nell' udienza un discorso elegante da lui posto nel fine della sua Cronica. Roma e tutta la cristianità fecero festa per tale elezione.

Sotto i papi precedenti aveva egli mostrato un grande zelo per salvare l' umanità cristiana dalle barbarie turchesche, che di anno in anno si facevano sempre più minacciose.. Addivenuto egli Papa, il suo zelo avvampò anche di più e propose di tenere un' assemblea generale per discutere un affare di tanta importanza, senza lasciare

al tempo stesso di attendere anche ad altre cose riguardanti il ben della chiesa. Stabilì dunque che il luogo del convegno fosse Mantova, e ne fissò il tempo al 1° giugno 1459, lasciando così 9 mesi d' intervallo per prepararvisi. Invitò tutti i potentati di Europa a intervenire da loro stessi o mandare i loro ambasciatori. Il 21 gennaio lasciò Roma e a piccole giornate s' avviò a Mantova, fermandosi nelle città più o meno secondo il bisogno degli affari. Il 22 febbraio celebrò la festa della cattedra di S. Pietro a Corsignano nel territorio senese, ove era nato: eresse questo piccolo luogo in città vescovile e cambiò il suo nome in quello di Pienza. Il 24 andò alla sua carissima Siena, a cui volea tanto bene e vi fece una fermata ben lunga, cioè fino al 23 d' aprile. Essendone stato Vescovo, si adoprò nel riconciliare il popolo, che trovavasi in urto colla nobiltà; ne sollevò la sede in arcivescovado, e per primo arcivescovo in vece sua vi pose Antonio Piccolomini, suo parente e camaldolese. A Siena nella prima dom. di quaresima fece un bellissimo discorso, e benedetta la rosa d' oro, ne fece dono a quel Senato.

Da Siena andò a Firenze, ove Cosimo dei Medici lo accolse con istraordinaria magnificenza. A Firenze il Papa assistè ai funerali di S. Antonino. Quindi passò a Bologna, poi a Ferrara, e il 27 di Maggio giunse finalmente a Mantova. Il 1. di Giugno si aprì l' asssemblea con una messa solenne, dopo la quale il Vescovo di Corone e quindi lo stesso Papa predicarono intorno alla difesa della cristianità contro i turchi. Pio II parlò diverse volte su tale argomento, e sempre con tanta forza e unzione da far piangere tutta l'assemblea. Tutti convennero della necessità della guerra santa, e fu stabilito il da farsi in proposito, dichiarandosi il Papa pronto a sacrificare anche la vita, purchè l' impresa riuscisse bene. Se non che mentre in Mantova tutto si disponeva secondo i desiderii

del Capo della Cristianità, il seno di questa cristianità medesima era lacerato dalle solite lotte intestine. La Germania volgeva le sue armi parte contro di se e parte contro l'Ungheria: l'Inghilterra era divisa in due fazioni fratricide: l'Aragona aiutata dalla Francia portava la guerra in Catalogna: l'Italia ancora doventava un campo di lotte, e le stesse terre della Santa Sede erano in gran parte in tumulto per le arti maligne di certi faziosi. Pio II fu dunque obbligato a partire da Mantova lasciando con suo gran dolore imperfetta l'opera della guerra santa, risoluto però di riprenderne le trattative appena la pace fosse ritornata nei suoi stati e negli stati altrui. Intanto Maometto II ebbe agio di rovinare l'impero di Trebisonda nel 1461, e d' invadere l'isola di Lesbo ed il Peloponneso. Il Papa scrisse di nuovo ai principi cristiani, ma senza maggior successo. Scrisse anche allo stesso Maometto esortandolo a cessare dalla guerra contro i cristiani, ma non si sa quale esito avesse tal lettera. Sempre fermo Pio II nel suo proposito, credette finalmente di esser venuto a capo di qualche cosa, perchè il duca Filippo di Borgogna, uno dei più potenti principi d'Europa, gli aveva promesso di trovarsi personalmente con tutte le sue forze nella santa spedizione, il che avevano promesso anche altri potentati d'Italia, fra cui i veneziani. Il Papa sebbene affranto dalla età e dalle infermità, risolvette d'andare egli stesso alla guerra santa e di montare la flotta che avrebbe fatto porre in armi. Il duca di Borgogna non mantenne la parola data, e mandò a Pio II solo due mila uomini. Non si smarrì il Papa per questo, e verso la metà di Luglio si trasferì ad Ancona per calare in Grecia ed in Asia coll' esercito de' suoi figliuoli. Una moltitudine di cattolici d'ogni parte della cristianità era venuta in Ancona per vedere un pontefice, che marciava alla testa della Crociata. Ma Iddio si contentò dei desi-

derii di Pio II, il quale fu preso da una gran febbre, che unita agli altri suoi mali lo tolse di vita il 14 agosto 1464. Questa morte mandò in fumo quanto erasi preparato a danno dei turchi e a vantaggio del popol cristiano. Pio II aveva 58 anni, nove mesi e venti giorni. Era papa da sei anni meno 5 giorni. Il Cardinale di Pavia, che lo assistè moribondo, fece il suo elogio in poche parole, dicendo, che fu un pontefice virtuosissimo, religiosissimo, integerrimo, d'un gran genio, dottissimo e umanissimo. Egli aveva una devozione particolare alla Madonna, e qualche tempo prima di morire aveva fatto il pellegrinaggio di Loreto. Il suo corpo fu portato a Roma e sepolto in Vaticano.

Santa Caterina da Siena fu canonizzata da un tanto Pontefice nel 1461.

Pio II lasciò parecchi scritti, nei quali si trova l'immagine della sua anima bella, del suo genio e del suo fare intieramente Senese.

PIO III PICCOLOMINI

Francesco Todeschini Piccolomini nacque a Siena il 9 maggio 1439 da Nanno Todeschini, uomo ricchissimo di Sarteano e da Laodimia Piccolomini sorella di Pio II, il quale adottò Francesco, e gli diede il nome e le armi dei Piccolomini. Studiò Francesco le lettere e il diritto in patria, e a suo tempo si addottorò nell'università di Perugia. Nel 1460 lo zio lo elesse arcivescovo di Siena non avendo che vent' anni. Nell' anno stesso il Papa lo fece Cardinale diacono di S. Eustachio.

Giovanissimo ancora, fu inviato legato nella Marca, e ottenne lo stesso titolo a Roma, quando Pio II partì per Ancona.

Negli ultimi anni di Paolo II fu inviato presso l'imperatore Federigo, e alla presenza sua e dei grandi di

Alemagna difese con coraggio i diritti della Chiesa. Sisto IV lo richiamò a Roma, ove per i suoi costumi irreprensibile e per le altre sue belle qualità continuò a risplendere come un astro. Innocenzio VIII lo mandò a ristabilire la pace nell' Umbria sconvolta da alcune fazioni. Alessandro VI lo spedì come legato ad incontrare Carlo VIII, che marciava contro gli Aragonesi di Napoli, ma il re non lo volle vedere, essendo rimasti i francesi indispettiti di Pio II, il quale nei dissidii fra gli Aragonesi e i principi della casa d' Angiò, aveva preferiti i primi. Alla morte di Alessandro, Cesare Borgia suo nipote, duca del Valentinese, assediò il Castel S. Angelo e investì il Vaticano, ove il Conclave era per aprirsi, e da cui aveva fatto rubare 300 mila ducati. I cardinali per sottrarsi da tanto pericolo si riunirono nella chiesa della Minerva. Qui furono assediati da Micheletto Coreglia, comandante delle truppe di Valentino, ma il popolo romano, prese le armi, difese e liberò il Sacro Collegio. Finalmente trenta giorni dopo la morte del Papa 36 Cardinali si trovarono uniti in conclave per dare un successore al Papa defunto. In questo conclave i Cardinali fecero un regolamento, che tutti giurarono di osservare, ed alla cui esecuzione il futuro papa doveva obbligarsi con giuramento; ed era di adunare in due anni un concilio generale per ristabilire la disciplina nella chiesa, riformare gli abusi che vi si erano introdotti e rimediare alla corruzione dei costumi, che era andata agli ultimi eccessi.

L' elezione cadde sul più zelante e il più acconcio che fosse nel sacro collegio per eseguire questo gran disegno, e fu Francesco Piccolomini, che in memoria del suo zio Pio II, prese il nome di Pio III.

Le sue prime mire furono rivolte ad arrestare la licenza del fasto e de' vizi vergognosi, che regnavano impunemente in ogni sorta di classi sotto l' ultimo pontifi-

cato; ma questo Papa, che tutti i buoni consideravano come inviato da Dio per il bene della Chiesa, non potè coronare i suoi voti. La sua salute, già vacillante in conclave, si trovò colpita da una profonda debolezza sei giorni dopo la sua elezione. Languì per altri 20 giorni, in capo ai quali cessò di vivere. Aveva 64 anni, cinque mesi e dieci giorni. Anche egli aveva nel petto il fuoco di Pio II per veder di abbattere la potenza dei Turchi. Lodavasi in lui e non cessavasi d' ammirare la sua eloquenza, la sua prudenza, il suo spirito di religione, la sua purezza di costumi e la sua gravità. Fu seppellito in un sepolcro di marmo accanto a quello di Pio II. I due corpi furono in seguito trasportati a S. Andrea della Valle dal Card. di Montalto, Alessandro Peretti.

Marcello II Cervini

Nasceva il 6 maggio del 1501. Datosi agli studi addivenne valente nella lingua greca e latina. Amò eziandio le arti, e disegnava e scolpiva con eleganza.

Alla morte di Clemente VII Marcello fu trattato con benevolenza da Paolo III. Ai 18 decembre del 1539, trovandosi come nunzio apostolico in Francia, fu creato Cardinale dell' Ordine dei preti: poscia fu inviato, come legato *a latere*, presso Carlo V; e in seguito accompagnò questo principe a Madrid. Nell'atto di lasciar la Spagna. Carlo V voleva per ricompensa dargli una pensione di 10,000 piastre. Marcello la ricusò dicendo: — Sono stato fin quì ministro libero del papa; desidero esserlo ancora per l' avvenire senza contrarre vincoli con alcun principe. — Avendo il titolo di Vescovo di Reggio, e non potendosi muovere da Roma, vi mandò a far le sue veci Giacomo Lainez compagno di S. Ignazio. Nel 1545 Paolo III creò Marcello presidente del Concilio generale di Trento.

Diciassette giorni dopo la morte di Giulio III fu eletto Papa Marcello, che con lui aveva presieduto alla prima adunanza del Concilio di Trento. Mantenne il suo nome e fu perciò chiamato Marcello II. Uomo delle più alte speranze, nemico del fasto e dell'ostentazione, ricco sotto ogni rapporto dello spirito di Dio fu salutato con giubilo dalla chiesa, quando lo vide sul trono di Pietro. Ei tenne sì forte contro il nipotismo, che non permise mai, che nessuno dei suoi parenti, nemmeno il fratello, comparisse a Roma dopo il suo innalzamento. Ardeva del desiderio della riforma, di cui in quei tempi aveva tanto bisogno la chiesa. Poche parole, nessuna promessa e molti fatti, ecco il costume di Marcello II; che se faceva qualche promessa, facevala solo per mettersi nella necessità di ben fare per la vergogna di smentirsi. Ma l' età di ferro in cui ebbe a vivere, non era degna di tanto pontefice. Ei non fu, può dirsi, che mostrato alla chiesa. Eletto il 9 aprile, morì d'apoplessia ai 30 dello stesso mese in età di soli 54 anni. Fu seppellito in Vaticano.

PAOLO V. BORGHESI

Nacque a Roma il 17 Settembre 1552, ma era oriundo di Siena. Suo padre Antonio migrò da Siena a Roma. Nel secolo si chiamava Camillo. Studiò la filosofia a Perugia e il diritto a Padova. Ebbe sempre gran devozione alla Madre di Dio, fu avvocato concistoriale, poi prelato abbreviatore, referendario delle due segnature, in seguito vicario a S. Maria Maggiore.

Nel 1588 Sisto V. lo mandò a Bologna come vice-legato. Gregorio XIV lo fece auditore di camera. Clemente VIII lo spedì in Ispagna con poteri straordinarii per trattarvi degli affari della fede, e lo creò cardinale di S. Eustachio il 15 giugno 1596. Rimasta vacante la Sede Apostolica per la morte di Leone XI fu eletto Papa Camillo

Borghesi la sera del 16 maggio 1605 avendo egli 55 anni, ma mostrandone appena 40. Il 29 di maggio fu incoronato col nome di Paolo V. e il 6 novembre prese possesso di S. Giovanni Laterano. Mi sono scordato di notare, come da Cardinale ricevette l'abiura di 50 eretici, fra i quali eravi Stefano Calvino, parente dell'eresiarca, il quale si fece carmelitano scalzo e morì santamente.

Per la prima cosa Paolo V. pubblicò un giubileo particolare, onde invocare sul suo governo della Chiesa le divine benedizioni.

Paolo V. abbellì Roma d'un gran numero di edifizi e terminò la basilica di S. Pietro. Le sue limosine erano immense, e facevale distribuire in pubblico e in privato. Ogni anno distribuiva un milione di scudi d'oro ai pellegrini poveri e un milione e mezzo agli altri necessitosi. Sovveniva alla miseria dei suoi sudditi con grano, vesti e danaro. Ritenne nella fede cattolica i rifuggiti di Scozia, Inghilterra ed Irlanda, assegnando loro rendite annuali. Edificò un seminario sotto il nome di S. Paolo nel convento dei Carmelitani Scalzi a Roma per la conversione degli eretici. Comandò, che nei collegi dei religiosi s'insegnasse il greco, l'ebraico e l'arabo per procurare più facilmente la conversione degl'infedeli. Mandò libri, messali, calici, ornamenti sacerdotali ai Maroniti del Libano, che per riconoscenza gli alzarono una statua nella loro chiesa patriarcale. Mandò missionari alle Indie, nella Cina, in Persia e al Congo e in altre remote contrade. Ricevette ambasciatori da un re del Giappone, dal re di Persia e da quello del Congo.

Sul principio del suo pontificato Paolo V lavava i piedi a un certo numero di pellegrini e li serviva a tavola. Un' anno toccò questa sorte a certi orientali infetti di diversi errori. Questi rimasero così pieni di devozione e d'entusiasmo pel Papa, che, tornati ai loro paesi, si diedero a intesserne i più alti elogi. Elia Patriarca di Babi-

lonia scosso a tali voci mandò subito a Roma dei nunzi colla raccolta delle leggi caldaiche, supplicando il Papa che le purgasse da ogni errore, che avesse potuto trovarvi, perchè essi, i Caldei, volevano vivere soggetti alla chiesa di Roma. E le correzioni furono fatte, e radunato dal Patriarca un concilio nella città di Ahmed furono accolte con la più umile deferenza dal clero e dal popolo.

Anche Melchisedecco, Patriarca d' Armenia, mandò i suoi nunzi. Paolo V li accolse con bontà, raccomandò al Patriarca di mescolar l'acqua col vino nel santo sacrifizio, di sottoscrivere al Concilio di Calcedonia, di professare la fede secondo il formolario trasmesso in Arabo, di leggere assiduamente i concilii e nei dubbi consultare la Chiesa romana, madre e maestra di tutte le chiese. Raccomandò lo stesso Patriarca e tutti i cristiani d'Armenia al re di Persia, e tra il Papa e il Patriarca si stabilì una amicizia così intima, che dopo tre anni vi fu una nuova legazione.

Paolo V aiutò l'imperatore Ferdinando II a domare gli eretici ribellati d'Ungheria e di Boemia, imponendo decime per sei anni al clero di tutto lo stato pontificio per pagar l'esercito, a cui dava ogni anno 30 mila scudi d'oro. Per frenare la tirannia dei Turchi, che davano il guasto a tutta l' Ungheria, indisse a Roma una processione di penitenza, a cui prese parte anche egli; quindi, estendendo il giubileo a tutta la cristianità, suscitò contro i turchi tutti i re cristiani e perfino il re di Persia; finalmenle a spese della sede apostolica mandò all'imperatore Rodolfo un corpo di seimila fanti. E affine di aver pronta ai suoi ordini soldatesca pei bisogni della repubblica cristiana, fece il censo di tutti i suoi sudditi, ristorò l'arsenale e stabilì leggi militari.

Paolo V approvò l'Ordine della Visitazione; canonizzò S. Carlo Borromeo e S. Francesca Romana; e beatificò S. Ignazio di Loiola, S. Francesco Xaverio, S. Filippo

Neri, S. Teresa, S. Luigi Bertrando, S. Tommaso da Villanova, S. Isidoro contadino e Giovacchino Piccolomini di Siena. Egli estese a tutta la chiesa la festa delle stimate di S. Francesco, perchè i cuori dei fedeli si accendessero d'amore verso Gesù crocifisso. Ogni tanto visitava il suo sepolcro, onde i tanti e grandi affari, che aveva per le mani, non gli facessero dimenticare, che doveva morire. Il 24 gennaio del 1621 disse l'ultima messa. Il 28 provò un piccolo letargo, ricevette gli ultimi sacramenti e spirò. Nel ricevere l'Estrema Unzione rispose a tutte le preghiere, recitò il simbolo della fede, e ripetè le parole di Paolo: *Desidero la mia dissoluzione per essere con Cristo.* Fu seppellito in Vaticano. A Roma in S. M. Maggiore si vede la cappella dedicata alla Vergine da Paolo V, il quale ordinò che nella medesima si ponesse la Madonna dipinta da S. Luca.

ALESSANDRO VII CHIGI.

Morto Innocenzo X la notte del 6 al 7 gennaio 1655. gli succedette sul trono pontificale Alessandro VII nato a Siena il 12 febbraio 1599 dalla nobile famiglia Chigi. Al battesimo era stato chiamato Fabio. Inchinato naturalmente allo studio, imparò con avidità il latino, la poesia, la filosofia, la teologia, la giurisprudenza a segno tale da meritarsi, giovane ancora, il grado di dottore in queste tre ultime scenze. Si ha di lui una raccolta di buone poesie, che compose in gioventù, quando era membro dell' Accademia dei Filomati in Siena. La sua pietà andava di pari passo col suo amore alle scenze. Fino dall' età tenera godeva di leggere libri santi, e maceravasi con cilizi e digiuni. La sua madre gl' insinuò, che traducesse l'Imitazione di Cristo dall'italiano al latino, facendogli notare, che con ciò avrebbe reso un ottimo servizio a chi non conosceva la lingua italiana. Il giova-

netto non si accorse dell'astuzia della pia genitrice, la quale con ciò altro non voleva, che procurare al suo Fabio una maggior penetrazione di questo libro, e fece la traduzione. Scoperto l'inganno, non si ebbe a pentire del lavoro che aveva fatto. — Fabio ammirava specialmente le virtù e gli scritti di S. Francesco di Sales, e li pigliava per regola dell' anima sua.

Venuto a Roma sotto Urbano VIII fu successivamente referendario dell' una e dell' altra segnatura, prolegato di Ferrara, inquisitore a Malta, vescovo d' Imola, legato in Alemagna, ove prese parte alle conferenze di Munster per la pace di Vestfalia e si guadagnò colle sue doti la stima non solo dei cattolici, ma anche degli eretici. Tornato a Roma e creato Cardinale, si accattivò la confidenza d' Innocenzo X, che lo volle presso di sè al letto di morte. Morto Innocenzo, il Chigi fu eletto Papa a voti unanimi ai 7 aprile 1655 il 24° giorno del conclave. Nel tempo del conclave alcuni eretici dicevano dei cardinali, che invocavano lo Spirito Santo per la futura elezione: *A qual prò noiano lo Spirito Santo, se hanno Chigi, che lo Spirito Santo vuole?*

Non fu mai papa che entrasse nel pontificato meglio e più santamente di Alessandro VII. Avendo il maestro delle cerimonie posta la sua seggiola, secondo il costume, in mezzo all'altare, egli la ritrasse dal lato dell'Epistola, protestando che non sederebbe nel luogo, ove si consacrano il Corpo e il Sangue di Gesù Cristo. Si fece preparare un sarcofago, che pose nella sua camera per ricordarsi continuamente il pensiero della morte. La coppa in cui beveva era in forma di cranio con intorno sentenze sull'eternità. Diceva che i suoi parenti erano i poveri, ed essendosi il suo fratello Mario e i suoi nipoti Flavio e Agostino mossi da Siena per recarsi a Roma, vietò loro di proseguire il viaggio. Ma in capo a un anno, mosso dalle istanze degli ambasciatori, di alcuni cardinali

e anche del suo confessose Pallavicino, permise a questi tre di venire alla sua corte, e diede loro alcune cariche. Non l' avesse mai fatto! Per questi parenti e senza che essi ne avessero colpa dovette in seguito sostenere dal re di Francia ingiurie non meritate e soffrire pene acerbissime. La provvidenza dispose così per far sempre meglio intendere ai papi, che essi devono rinunziare alla predilezione naturale dei loro parenti.

Alessandro VII aveva formato il disegno di riunire in un collegio a Roma tutti i dotti del mondo cristiano, onde giovarsi dei loro consigli per por fine alle controversie intorno alla fede e per confutare le opere degli eretici; ma non potè compire i suoi voti per la controversia che gli suscitò il re di Francia Luigi XIV. Il Papa si proponeva di consacrare al mantenimento di questi scenziati le entrate de' monasteri, in cui la disciplina era talmente scaduta, che meritavano d'essere soppressi.

Fece questo papa molte bolle e brevi intorno ai claustrali; confermò la bolla d' Innocenzo X contro l'eresia di Giansenio; condannò diverse proposizioni riprensibili in fatto di morale; rinnovò la bolla *in coena Domini* scomunicando tutti gli eretici e gli scismatici, quelli che appellano dal papa al futuro concilio, i pirati, quelli che rubano i beni dei naufraghi, quelli che impongono tasse ingiuste, e quelli che forniscono armi o danno aiuto e consiglio ai nemici dei cristiani.

Il 19 aprile 1665 canonizzò S. Francesco di Sales.

Non cessò mai di promuovere le scenze e i professori distinti. — Dotò l'Università di Roma di venti mila volumi, e vi stabilì sei cattedre di più — Innalzò sul disegno di Giovan Lorenzo Bernini l'imponente portico della piazza del Vaticano composto di 324 colonne e ornato di 136 statue — Costruì con maggior magnificenza la scala regia che dal portico di S. Pietro conduce alla sala reale del palazzo — Nella Basilica di S. Pietro

fece porre la cattedra di S. Pietro a lui regalata dal senatore Pudens, sostenuta dai quattro Dottori S. Atanasio, S. Giov. Crisostomo, S. Ambrogio e S. Agostino — Fece costruire la zecca presso al giardino del Vaticano. — Per maggior comodità del servizio pontificale fece innalzare un lungo edifizio in continuazione del Quirinale verso Porta Pia. — Abbellì la strada del Corso. — Ornò S. Giovanni Laterano con ornamenti di bronzo e ne perfezionò la tribuna. — Ingrandì il palazzo di Castel Gandolfo. — Di rimpetto alla Minerva fe' porre sopra un elefante di marmo un obelisco antico. — Il duomo di Siena deve in gran parte la sua magnificenza a questo Papa suo concittadino. Addisson nel tomo IV de' suoi Viaggi dice, che questa cattedrale e le sue dipendenze erano ciò che egli aveva veduto di più bello dopo S. Pietro.

Verso la metà del 1667 Alessandro, che soffriva della malattia della pietra, cominciò a risentirne più vivi i dolori. Conobbe il pericolo, che gli sovrastava, e si dispose a morire. Fece chiamare i Cardinali, mostrò loro quel feretro di cipresso, che aveva fatto preparare sino dal suo avvenimento al trono, e diresse loro un discorso latino per render conto della sua condotta. — Non abbiamo mai ambita la tiara, disse loro: niun mezzo abbiamo impiegato per giungervi. Il danaro della camera apostolica l'abbiamo unicamente impiegato nel servizio della religione cattolica e per l'ornamento di Roma e per edificare delle chiese. Siamo stati un anno intiero senza chiamare alla nostra corte un parente, fino al punto in cui non abbiamo potuto ulteriormente resistere alle istanze che ci ha fatto il Sacro Collegio per chiamarli a Roma. Vi esortiamo ad eleggere un successore, il quale ripari le mancanze, che abbiamo commesse nel governo della Chiesa. — Indebolito dalla febbre rinfrancò il suo spirito cogli ultimi sacramenti e morì ai 18 maggio del 1667 nell'età di 68 anni dopo aver governato dodici anni, un

mese e sedici giorni. Fu deposto in Vaticano in una tomba opera del Bernini.

Alessandro alla maravigliosa eloquenza colla quale parlava gravemente e con maestà, aggiungeva una graziosa pronunzia senese, che non perdè mai. Nessuno si stancava di ascoltarlo: le sue parole, l' espressione colla quale le accompagnava, l'armonia e la purezza delle sue belle frasi incantavano tutti. Nella sua vita intima era gaio, narrava degli aneddotti e amava che si mantenesse con lui una dolce giovialità. Le sue conversazioni, quando non erano famigliari, abbracciavano pacifiche dissertazioni sulle lettere, sulla storia ecclesiastica e sulle scienze sacre.

E qui farò punto. Io vado santamente altero di esser di Siena anche perchè essa ha dato alla chiesa e al mondo questi Papi cinti delle aureole di tante glorie e di tante grandezze.

Altre donne senesi che illustrarono l' Ordine dei Servi di Maria.

—

Stamane 15 settembre mi son fatto prestare dai Servi di Maria i loro annuali scritti dal P. Giani di Firenze, onde veder di pescarvi qualche altra perla senese. I miei voti sono stati compiti.

B. Margherita Pecci.

Se fosse vero, che il nostro Papa Leone XIII discendesse dalla celebre famiglia Pecci di Siena, la B. Margherita sarebbe una sua antenata. Morì ai 10 d' ottobre del 1340 in Siena celebre per santità. Nel romitorio della B. Gemmina aveva essa preso l' abito del Terz' Ordine dalle mani del B. Francesco Patrizi. Si distinse nelle

macerazioni del suo corpo, che in modo maraviglioso afflisse con digiuni e discipline. Più volte nell' attendere agli ufficii del Monastero vide un angelo tutelare, che l' aiutava.

B. Giovanna Pieri.

Giovanna indossò l' abito del Terz' Ordine nel romitorio della B. Gemmina. Praticò severissime penitenze. Passava in pane e acqua le vigilie delle feste, e parimente in pane ed acqua digiunava la Quaresima e l'Avvento. Il mercoledì, il venerdì e il sabato disciplinavasi senza pietà. Teneva sempre in mano un crocifisso, e ne contemplava sempre l' amara passione. Ai 4 di maggio del 1337 Iddio la rese partecipe della gloria eterna, ed autenticò la di lei santità col miracolo della restituzione della vista ad una cieca quasi dalla nascita, che invocò la sua protezione. Di questo miracolo fu fatto pubblico istrumento, che conservasi nell' Archivio del convento di Siena.

Ven. Domitilla.

Nel secolo decimosettimo con Eleonora ed Urizia, di cui ho già dato un cenno, fiorì anche Domitilla. Nacque a S. Geminiano nel territorio senese, e passò la vita a Casole. Prese l' abito del Terz' Ordine dal P. Cristoforo Galgani. Si racconta di lei, che quando la mattina usciva di casa, le si faceva vedere il Signore, il quale dicevale qello che doveva fare nella giornata. Per mezzo della penitenza si guadagnò molti meriti, e, volata l'anima sua in seno al suo sposo, il corpo di lei fu sepolto nella chiesa propositurale del piccolo paesello, ove era vissuta.

Ven. Maddalena.

Il 22 luglio del 1624, giorno dedicato a S. Maria Maddalena, morì in Siena Suor Maddalena Professa del Terz' Ordine, la cui rara santità era tanto stimata da tutti, che persone d' ogni condizione corsero in gran folla alle sue esequie. Il di lei venerando corpo, secondo aveva disposto, fu sepolto nella Chiesa di S. Giorgio.

Ven. Sara.

Ai tempi del Ven. Pietro Berti de' Servi di Maria una fanciulla senese di nome Sara, da lui diretta, amò con tanto ardore la gloriosa Madre di Dio, che, indossato l' abito dei suoi dolori nella chiesa de' Servi, a lei consacrò in perpetuo il giglio della sua purità. Aveva un fratello Canonico Regolare di S. Salvatore, che chiamavasi Benedetto Galli. Cerbone, padre di lei, era morto, e aveva raccomandato a Ortensia sua moglie la cura della figlia. La madre spesso spesso sgridavala, perchè non avrebbe fatto altro che stare in orazione. Tanta era la dolcezza che provava nel conversare con Dio, che ne andava fuori di sè. Urania Cecconi racconta, che essendo andata con lei al duomo il 22 di novembre ai vespri di S. Cecilia, la musica la rapì fuori dei sensi, e così estatica cominciò a cantare coi musici, quasi anch' essa fosse istruita in quell'arte. Altre volte ancora si ripetè questo fatto. Ma la madre voleva che la figliuola attendesse, più che alla pietà, al lavoro, e di più insegnasse ad altre fanciulle a leggere e a scrivere. Quando essa questa donna usciva di casa per le sue faccende, dava a Sara del lavoro da fare, minacciandola anche di percosse, se, tornando, non l' avesse trovato fatto. Sara, non potendo resistere allo spirito di Dio, che a se la tirava, piena di

confidenza in lui, raccoglievasi nella propria cameretta a pregare, quando la madre usciva, dicendo alla fanciulla che la chiamassero, appena la madre fosse arrivata alla porta. La chiamavano infatti, e Sara veniva, trovando già compito per ministero angelico il suo lavoro. Con tanto favore del cielo contentava Iddio e la madre.

Giunta a un' età conveniente la madre e i fratelli vollero maritarla. Essa ricusò: di quì una tempesta terribile che scaricossi contro di lei, resa anche più fiera dal demonio, che comparivale sotto diversi aspetti e la bastonò ancora, perchè niente volle sapere di nozze terrene. Per uscire da tal laberinto pregò il B. Gioacchino Piccolomini, che le ottenesse da Dio quel malcaduco, che a lui era riuscito di ottenere. Le sue preghiere furono esaudite, e Sara addivenne così ammalata e deforme, che i suoi parenti non pensarono più a trovarle marito. La di lei madre addoloratissima per la malattia della figlia ricorse a voti e preghiere e pellegrinaggi, onde Iddio ne la liberasse. La condusse a tale scopo alla SS. Nunziata di Firenze: se non che mentre Ortenzia chiedeva per Sara la liberazione dal malcaduco, Sara ne domandava la continuazione fino alla morte. Nell' uscire questa cara verginella da Siena per andare a Firenze, volgendosi a un'immagine della Madonna, che trovò dipinta per la via, aveva pregato la buona madre, che durante il viaggio non le facesse succeder nulla, ma nel ritorno le fosse restituito il suo male. E così avvenne. L' epilessia, che nel viaggio e nella dimora a Firenze non era più comparsa, riapparve di nuovo proprio lì, dove Sara avea supplicata Maria.

Tornata a Siena, un giorno sorpresa dal male cadde sul fuoco, e, fattasi delle gravi bruciature, dovette per più settimane stare in letto. Non ebbe in tale stato altro rincrescimento che quello di non poter andare in chiesa. Vi suppliva col genuflettere, quando la madre non c'era,

sul letto e pregava dinanzi a un' immagine della Madonna. Ma il male peggiorava, e i medici pensavano di dover tagliare la gamba, ove era una gran piaga. Il giorno dopo che fu presa tal decisione, mentre Sara stava con isforzo e pena inginocchiata sul letto, udì una voce partire dall' immagine della Madonna: *Su, Sara, alzati.* E avendo Sara risposto che non era in grado di farlo pel tanto male che aveva, la voce soggiunse: *Ed hai tanto poca fede? sorgi e credi alle mie parole.* Sara si alzò subito e trovossi perfettamente sanata. Ognuno pensi da se al come rimase la madre a tanto inatteso spettacolo. La fama del prodigio si sparse subito per Siena, e molti malati cominciarono a recarsi nella casa di Sara per pregare dinanzi all' Immagine prodigiosa della Madonna, che era di stagno e rappresentava la fuga in Egitto. Inseguito fu portata detta Immagine nel palazzo della nobile Signora Urania Cecconi Sani, onde fosse venerata con maggior proprietà.

Era così accetta Sara alla Regina degli Angeli, che andando talvolta alla chiesa di S. Spirito e trovando per la strada dipinta nel muro la così detta *Madonna del Forcone*, salutandola la vedeva sorridere e piegare verso di lei dolcemente la testa. Intanto la sua madre infermò e morì, ed essendo rimasti i fratelli sopra pensiero a riguardo della sorella, che aveva bisogno di cure, le quali essi non erano in grado di usarle, Sara disse loro, che non si crucciassero di questo, perchè Iddio aveva provvisto a tutto. Infatti il giorno successivo alla morte della madre, che era Terziaria anch' essa, ai 18 decembre del 1616 in giorno di domenica placidissimamente spirò. Fu sepolta nel chiostro dei Servi. Il P. Mazzantini dello stesso Ordine recitò un' orazione elegantissima a onore di lei.

VEN. VITTORIA.

Nacque a Brenna a sette miglia di distanza da Siena. Bonino Pistore si chiamava suo padre e Ancilla la sua madre, ambedue senesi, poveri, ma adorni di pietà. Vittoria di sei anni offerse a Dio in perpetuo il suo candor virginale, risoluta di seguir sempre Gesù sulla via del Calvario. Trovava il suo tutto nell'orazione, a cui attendeva per un tempo sì lungo, che i ginocchi le si ammaiarono. Il suo confessore, il P. Claudio della Congregazione dei Chiodi, frenò il suo zelo, e le proibì di star tanto genuflessa. Dormiva sulle nude tavole, si mortificava con digiuni, discipline e cilizi. Visitava con devozione diverse chiese, specialmente quelle consacrate alla Madonna. Nella chiesa dei Servi indossò l'abito dei Sette Dolori, e lo portò sempre con grande onore. Questa serva della Madre di Dio si diportò sempre con tanta prudenza e pietà e modestia, che tutti l' ebbero in grande stima; e Fabio Gori e Porzia Pannilini sua moglie, nobili senesi, mossi dalla fama della di lei santità, la vollero in casa loro, e la tennero più come figlia, che come ancella. Si confessava spesso senza far perder tempo al suo confessore, perchè portava sempre al tribunale della penitenza le dovute disposizioni. Ogni giorno si communicava, e in quei momenti rapita in estasi s' immergeva in Dio e contemplava i suoi alti misteri. Quando il demonio l'assaliva con disoneste tentazioni, premeva alla carne il cingolo di ferro, che sempre portava, solendo dire, che il corpo nostro, quando vuol fare il matto, bisogna trattarlo come il corpo d' un cavallo, con cui si adoprano gli sproni, perchè faccia il suo dovere. Visitava con gran carità le donne inferme, specialmente povere, dava loro delle elemosine col permesso, che aveva dal padrone, e sopra tutto cercava di beneficarle nell'anima. Fra le altre

fece una straordinaria assistenza ad una pubblica peccatrice che stava in Vallerozzi, la quale marcita nel suo corpo, era stata abbandonata da tutti. Vittoria trionfò sul cuore di questa infelice, che indusse ad ascriversi alla Compagnia di S. Caterina, dopo di che fece una confessione generale di tutte le sue colpe con tanta contrizione, che si meritò di vedere degli angeli, i quali recando due corone d' oro in mano le dissero: *Ringrazia prima Iddio e poi Vittoria, giacchè per le preghiere di lei gratissime al Signore ti è riuscito di riportare vittoria, ed hai meritato la prima corona. L'altra ti è riserbata pel cielo, ove presto entrerai.* Infatti di lì a poco morì.

Attendendo alla faccende domestiche, Vittoria non perdeva mai la sua unione con Dio: così la sua vita era un' orazione continua. Assalita da grave malattia, fu obbligata al letto. Il demonio non la lasciava mai in pace, ma essa combatteva da forte, e vinceva sempre. Aggravandosi la sua infermità, chiese gli ultimi Sacramenti. Le comparve il Ven. Pietro Berti de' Servi di Maria, che era stato fidissimo custode dell' anima sua e tenne con lui un soavissimo discorso. Caterina sua sorella restò meravigliata di quell' estasi, e, tornata in se, Vittoria le partecipò, che il Berti le aveva annunziato la prossimità del suo fine e la gloria eterna. Infatti il giorno dopo (25 gennaio 1611) al tramonto del sole, stando a sedere sul letto, trionfando del demonio, inneggiando a Cristo, colle mani giunte, liquefacendosi tra le fiamme dell'amore divino, dolcissimamente spirò. Dopo morta più volte comparve alla sua sorella Caterina in candida veste e bellissima come il sole, esortandola a patire e a far sempre la volontà di Dio.

UN SACERDOTE DI MIRABILE SANTITÀ

ossia

BUONSIGNORE CACCIAGUERRA

Non è molto tempo, che le Signore del Ritiro della Quiete presso Firenze (a cui ultimamente i nostri Signori padroni hanno fatto il regalo di unir con loro le Signore di Ripoli per prendersi in nome della libertà a queste ultime il loro màgnifico convento) mi regalarono un libro vecchio intitolato *Trattato della Tribolazione di Buonsignore Cacciaguerra.* Mi diedero un gioiello di lingua e di santità, che era nei voti di Mons. Bindi Arcivescovo di Siena il far ristampare, essendo addivenuto rarissimo il trovarne una copia. L' offrii a Mons. Bufalini, onde ne facesse egli la ristampa, al che aderì di buon grado. In questi tempi di tanta tribolazione vorrei che tutti i cattolici avessero in mano questo libro, e lo meditassero seriamente. Sarei più che sicuro, che s' innamorerebbero fuor di modo del patire. S. Francesco di Sales (Lettera 47. Lib. V. della Parte II.) proponeva questo libro a leggere a qualsiasi tribolato, assicurando che la lettura di esso aveva in lui prodotto grande e dolcissimo effetto in diverse sue calamità. Se non sbaglio, lo stesso santo propose la lettura di questo libro a una monaca, che doveva farsi una dolorosa operazione, onde attingere dal medesimo la forza necessaria per resistere a tanto spasimo. Si vende a Siena alla Libreria di S. Bernardino per un semplice franco.

Ma a me preme far conoscere chi fosse lo scrittore di questo libro. Nacque egli a Siena nel 1494 da nobile famiglia. Suo padre si chiamava Antonio Cacciaguerra, ed era giureconsulto: la sua madre aveva nome Anto-

nia di Gheri dei Bulgarini. Nella gioventù si diede avidamente alla mercatura e in breve mise insieme una bella fortuna. Ma i suoi sordidi risparmi egli accompagnava con una vita sregolatamente iniqua per ogni vizio, che era in lui, onde è che Iddio aggravò la mano sulla sua testa. A Palermo perdette tutto e si ridusse in tanta miseria, che non aveva più nè che mangiare, nè di che vestire. Quella miseria fu il colpo della provvidenza, che lo salvò. Verso la fine del Trattato della Tribolazione egli scrive: — Chi mai avrebbe stimato che per perdere io la roba e per avere molte avversità, quelle fossero state il proprio mezzo per convertirmi a Dio e la mia salute? — Illuminato nella mente dallo Spirito del Signore, ebbe orrore di se conoscendo chi era stato sino a quel giorno, e volendo rimediare al mal fatto, si diede a una vita penitente, e per prima cosa con devozione ammirabile pellegrinò a S. Giacomo di Compostella. Tornato dalla Spagna, si posò a Roma, ove Iddio lo guidò nelle braccia amorose di S. Filippo Neri, a cui aperse tutto il suo cuore e con cui si unì in S. Girolamo, come un figlio al più caro dei padri. Aveva allora 36 anni. Dopo 15 anni da che si era convertito, e dopo essere stata provata a buono da Dio e dagli uomini la sua fermezza, fu ordinato sacerdote. La sua saviezza e la sua santità spiccarono allora sempre di più. Non poche persone misero nelle mani di lui la propria coscenza, e distinti personaggi, fra cui anche il Ghislieri, che fu poi Papa Pio V. ricorrevano a lui per consigli. Iddio che lo voleva purificar come Giobbe per mezzo della tribolazione, permise, che gli uomini lo calunniassero e lo facessero processare. E ciò è poco. Gli venne una cancrena in faccia martorizzandolo per tempo non breve con dolori acerbissimi. In mezzo a tante tempeste conservò sempre una calma imperturbabile in guisa che era d'un grande esempio a quelli che lo visitavano, i quali

non potevano non ammirare tanta virtù. Ed ecco perchè, vedendolo professore così esimio nel tollerare la tribolazione, lo pregarono a scrivere un trattato, che dalla tribolazione prendesse il nome, ed egli aderì volentier all'invito. Morì poco dopo avere scritto questo trattato, e fu seppellito sotto la soglia della chiesa di S. Girolamo, affinchè, come era solito di raccomandarsi, ognuno lo calpestasse entrandovi: e S. Filippo gli fece incidere sopra la seguente iscrizione rivelatrice di grande stima:

BONSIGNORIO CACCIAGUERRA
SENENSI
MIRAE SANCTITATIS SACERDOTI
OBIIT ANNO D. M. D. LXVI.
AETATIS LXXII
HUMATUS HIC PRIDIE. KAL. IULII.

Oltre il Trattato della Tribolazione il Cacciaguerra lasciò il dialogo Spirituale, alcune pie e devote Meditazioni, la Vita della Vergine Felice da Barbano e le Lettere Spirituali. Nel secolo XVI specialmente ebbero molto credito: ma poi non si sa comprendere, come siano andate quasi spente. Mons. Bufalini le richiamerà tutte a vita. Questa è la speranza mia e di altri, che ciò desiderano ardentemente.

LA FESTA DEI DOLORI DI MARIA

Come Dio volle, ieri sera finii il Settennario dell'Addolorata qui in Genova ai Servi. A predicarlo ci volle della pazienza, perchè la schiuma genovese occupa dei primi posti in questa parrocchia, onde è che predicando siamo disturbati dalle grida e dalle canzonaccie di fuora e dai pianti, urli, strepiti, scorrerie e cose simili della ragazzaglia che viene dentro. In generale tutto questo frittume non vie-

ne in chiesa con cattive intenzioni, ma fa come i turchi, quando a Gerusalemme vi son le feste cattoliche: vanno in chiesa, come a vedere uno spettacolo qualunque e divertirsi.

Oggi però sono stato compensato dall'udienza, che è venuta al panegirico che ho recitato *inter Missarum solemnia*. Che bella chiesata di gente! e quanta attenzione! I disturbi non ci son che la sera. Di giorno si predica, come nelle altre chiese di Genova! Del resto i Frati, sebben pochi e assediati dai poveri, fanno ogni anno una bellissima festa con una stupenda e ricca paratura di chiesa. Ieri sera non ci fu illuminazione per la strada, come splendidissima, parimente iersera, la fecero quelli della Consolazione (parrocchia confinante con questa), che oggi fanno la festa della Madonna, che dalla Salute, s'intitola. Ai Servi si vedeva solo qualche lume qua e là. Ma i birbanti, che vi hanno nido, preparano un'altra illuminazione per il 20 Settembre, cioè per martedì venturo, e ciò prova anche meglio quello che ho detto, che cioè della gran canaglia ha stanza in questa località. A vitupero poi sempre maggiore degl' iniziatori di questa dimostrazione anti-papale, aggiungo che a taluni di quelli di pensare opposto al loro carpirono il danaro, dicendo che avrebbero fatto l' illuminazione per l' Addolorata. Così spicca ancor meglio la incontrastabile spontaneità di siffatte dimostrazioni. Ma passiamo ad altro.

Due fiori serafici.

Ieri mattina (sabato) fui alla Biblioteca Franzoniana, ove sapevo essere un'opera in latino del P. Carlo d'Arembergh intitolata — *Flores Seraphici* — in cui questo cappuccino riporta molte vite de'suoi confratelli, che nell' Ordine si distinsero in santità. Fra questi vi trovai due senesi, ed eccomi a mettere sotto l'occhio de'miei lettori le notizie ivi raccolte.

FR. AMBROGIO PREDICATORE CAPPUCCINO.

Nacque in Siena dalla nobil famiglia Ciani. Fin da fanciullo aveva tanto paura delle colpe anco leggiere, e amava tanto la purezza dell' anima sua, che ogni otto giorni andava a confessarsi. Frequentò per più anni le scuole dei Gesuiti, che a Siena fecero tanto bene, e ne ebbero poi in ricompensa un tale ostracismo governativo, che a tempo del passato governo i Padri della Compagnia non potevano coll' abito della medesima nemmeno transitare per la Toscana; tanto che il Curci, quando aveva la testa a segno e beneficava Firenze con la sua dotta e saporita predicazione, ebbe a dire, che sotto la Casa di Lorena non avrebbe potuto godere di quella libertà, che allora godeva.

I Gesuiti pertanto influirono molto ai progressi della santità del nostro giovane, il quale si diede ad una straordinaria mortificazione, non gustando carne che il giovedì e la domenica, bevendo vino raramente ed annacquato, dormendo sulle tavole o sulla nuda terra, disciplinandosi fieramente tanto da rimpiagare le piaghe già fatte. Coll'aureola di tanta pietà e di tanta penitenza si addottorò in ambo le Leggi, ed accettò la Cattedra di professore nella patria Accademia della Sapienza.

Spinto dagli ardori della divina carità pellegrinò a Loreto. Per la strada fu assediato da una turba di cani da pecorai, in guisa che si vide la morte alla gola. In tanto pericolo fece voto a Dio, che se ne l'avesse sottratto, si sarebbe fatto Cappuccino. Il voto fu esaudito ed egli indossò le serafiche lane.

Nell' Ordine dei Cappuccini si distinse non solo per la pratica della più austera mortificazione e per l'amore all'osservanza e alla povertà, ma anche per la predicazione, a cui applicossi con tutto lo zelo. Da buon senese

aveva alla Madonna una devozione accesissima, talchè, quando predicava sopra di lei, andava come in estasi, e generale era l'opinione, che in quei momenti egli vedesse il volto di madre sì cara.

Ammalò dopo tante fatiche a Pistoia, e ai 2 agosto (1593) dopo aver recitato Vespro e Compieta si addormentò soavissimamente nel Signore, comparendo subito all' Abbadessa di S. Mercuriale e avvisandola che saliva al cielo.

FR. AGOSTINO LAICO CAPPUCCINO.

Nel secolo viveva come da eremita. Non mangiava mai carne, e ogni giorno digiunava a pane ed acqua. Fattosi cappuccino crebbe in austerezza sempre di più, e si distinse in ogni dote, che deve avere un religioso francescano per fare onore all' abito suo. Dormiva sempre sulla nuda terra. Nemico giurato dell' ozio, di giorno faticava da vero somarello del convento, e di notte esercitavasi in lunghe e fervorose preghiere e meditazioni. Il diavolo suscitò contro di lui le più fiere tempeste, che egli dissipava colla sua pazienza. Talvolta ecco quello che gli succedeva rapporto al demonio. Vedeva egli vestito di candida veste Nostro Signore assiso sopra di un monte, in cima al quale conduceva una splendidissima via. Egli Fr. Agostino cercava di camminare per questa, e i diavoli con oncini di ferro cercavano di chiapparlo e ritrarlo dal detto sentiero. Ma il Signore dalla cima del monte animavalo ad aver coraggio e avanzarsi; ed egli, reso forte da questa voce, eludeva ogni sforzo diabolico e correva verso Cristo, nel cui seno poi riposavasi con ogni dolcezza.

Amantissimo della castità, a Piacenza riportò vittoria sopra una ragazzaccia sfacciata, che osò tentare la sua purezza. — Predisse molte cose future e ottenne da

Dio grazie speciali per quelli che a lui si raccomandarono. Già vecchio morì a Parma dopo avere annunziato il giorno della sua morte.

Il 20 Settembre.

Scrivo queste parole oggi che siamo ai 24. Il 20 era martedì, ed io amantissimo del *rumores fuge* fino dalla mattina di lunedì mi era ritirato a S. Desiderio di Bavari presso la Marchesa Cambiaso. Le notizie però le ho sapute. A Genova, come da per tutto, la montagna partorì un topo. Pareva che dovesse aver luogo una dimostrazione non mai vista quaggiù, ma invece non si vide mai un fiasco più solenne di questo. Il canagliume voleva che il municipio festeggiasse quel giorno, che per l' Italia è uno dei più ignominiosi, come lo ha caratterizzato tutto il mondo, ma la giunta municipale, come a Firenze ed altrove, seppe dire di no. Di quì le ire di questo fradiciume italiano, il quale si sfogò con ispiegare delle bandiere nere, col vomitare insolenze e vituperi e col gridare a squarciagola: viva Satana! Gridate, gridate, minchioni, che poi verrà il giorno, in cui Satana vi pagherà i vostri evviva a casa sua. L' illuminazione dei Servi fu una cosa da nulla e solo ristretta in una piccola parte della parrocchia. Anche a Roma la dimostrazione fu tutt' altro che popolare; però il Municipio vi fu rappresentato e il Sindaco fece il suo discorso, non vergognandosi di unirsi con quella lurida feccia, che pareva sbucata dall' inferno. Dopo il Sindaco parlò a Porta Pia l' ex-deputato Giovagnoli, il quale vomitò tante infamie contro il Papa, che vengono i brividi a leggerne il rapporto. La sera poi furono sparate delle bombe intorno al Vaticano, una delle quali proprio in faccia alla porta di bronzo del palazzo. In quel momento, cioè verso le 8, non vi era che una guardia di questura in quei contorni.

Chi non ha perduto la testa, ha dichiarato complice il governo di tanta indegnità. Sarebbe ora, che le potenze si svegliassero per tutelare il Papa, ma lo faranno? Intanto si avvicinano il Giubileo Papale e l' Esposizione Vaticana, e bisognerà bene che qualcuno pensi a tutelare i pellegrini, che da ogni parte del mondo affluiranno ai piedi di Leone XIII. Coraggio! preghiamo e speriamo bene. Il Re Umberto nel telegramma inviato il 20 Settembre al Sindaco di Roma toccò della *fausta* ricorrenza del Giubileo Papale e raccomandò ai Romani, che in tal circostanza sapessero mostrarsi veramente Romani; ma il Sindaco fece solo vedere ai dimostranti la carta, nè la lesse. Forse ebbe paura che lo prendessero a sassate. Intanto a Porta Pia si fece tutto il contrario di quello che il re raccomandava, e ciò mostra, che conto facciano dei sovrani i governi costituzionali e creati dalla rivoluzione.

Una giornata nella mia cameretta

Quando, ordinato sacerdote di fresco, manifestai ad un mio amico in Siena l' idea, che aveva di darmi alla vita apostolica più assoluta e passare i miei anni senza casa e senza tetto, mi sentii rispondere: *Son passati i tempi in cui potevano realizzarsi tali progetti* Questa risposta non mi fece nè caldo, nè freddo, e dopo aver passato il primo anno della mia vita sacerdotale nel seminario di Montalcino insegnando belle lettere, entrai pieno di fede e di allegrezza in quella strada, a cui il Signore mi chiamava, e da cui l'amico cercava di allontanarmi, quasi operassi per imprudenza. Sono ormai da trent' anni, che feci quel passo, e son sempre vissuto nelle mani della provvidenza divina, la quale troppi doni ha riversato sopra di me. Quando cominciai a respirare le mura di questa città di Genova, mi diedero per carità nel loro Istituto un cantuccio senza luce, tanto per poterci dormir nella notte

le due senesi Torzellini, la cui madre mi avea tenuto tra le sue braccia nel giorno del mio nascimento. Quí viveva il sant' uomo di prete Rivara, fondatore di detto Istituto e nell' ultimo periodo della sua vita autore della famosa Proposta Provvidenziale, che di tanta bellezza ha ripieno il tempio dell' Immacolata in Via Assarotti. Morto questo vecchio. non fu più opportuno che io rimanessi in tale Istituto (s' intende nei pochi giorni della mia permanenza in Genova) e feci delle pratiche per trovare quattro palmi di terreno dove riposare la testa. Bussai a diverse porte, ma tutti garbatamente mi risposero *non abbiamo luogo*. Finalmente Mons. Magnasco, Arcivescovo di Genova, mi offerse una piccola cameretta nel lato della Casa dei Figli di Maria fatto costruire da lui. Accettai l' offerta, e da diversi anni a questa parte, quando mi fermo a Genova, dimoro in queste quattro mura, che mi son più care dei palazzi dei ricchi.

La casa dei Figli di Maria ha ricevuto i primi aliti di vita dal celebre Frassinetti, Priore di S. Sabina. In sostanza non è che un seminario il quale raccoglie in se un centinaio di alunni, mantenuti quasi per intiero dalla carità genovese. La posizione della casa è una delle più belle di Genova. Rimane sul colle di Carignano quasi in riva al mare. Ci si stà bene d' estate e d' inverno.

Io stando a sedere nella mia cameretta godo d' un panorama bellissimo, formato da orti, giardini, batterie di cannoni e da una stupenda veduta di mare. La mia cameretta essendo molto piccola, è tutta piena di robba. Specialmente è occupata da due scansie, ove tengo tutti i miei libri, fra i quali dei rari e bellissimi, e da un'altra, ove ho raccolte in bell' ordine tutte le memorie dei pellegrinaggi che ho fatti e un bel numero di reliquie, fra cui delle insigni. Alle pareti e anche dentro l' ultima scansia tengo dei lavori stupendi di pittura e di miniatura. Questa piccola stanza è il mio paradisino, che richiamo sempre da lontano, quando mi trovo fuori di Genova.

Quì dunque sono oggi (6 di ottobre) e volentieri ci passo delle ore registrando in questo libro ciò che mi è successo dai 25 settembre fino al giorno presente.

A Borzoli

Il 25 Settembre (domenica) me ne andai in un villaggio a non molta distanza da Sestri Ponente detto Borzoli, ove si faceva la festa della madonna della Salute. Vi fui chiamato per il panegirico. In tale occasione ebbi motivo di sempre meglio conoscere ciò che possa un parroco nell' animo del suo popolo, se riesca a farsi amare. Il parroco attuale di Borzoli è soltanto da qualche anno, che trovasi in tal posto, eppure è riuscito a raccogliere dal suo ministerò i più bei frutti, che possano desiderarsi. La devozione di questa gente in chiesa è ammirabile, mentre prima lasciava molto da desiderare. La generosità poi dei campagnoli e dei villeggianti si è così spiegata dietro l' invito del parroco, che la chiesa parrocchiale è addivenuta un vero gioiello. La navata di mezzo è stata tutta coperta di marmi, e il lavoro del resto della chiesa prosegue con energia, essendosi già trovati dei benefattori che pensano ai lavori di quattro cappelle. Gli abitanti di Borzoli non è a dirsi, quanto vogliano bene ai loro preti, talchè si fanno come un dovere di portar loro le primizie di tutti i frutti dei loro campi. Come si vive bene in mezzo a queste popolazioni possedute dello spirito cristiano, che è l' unica sorgente di conforto, di salute e di vita in questa terra di pene, d' infermità e di morte!

Alle Crocifisse.

A pochi minuti di distanza da questa Casa dei Figli di Maria resta un povero convento detto delle Crocifisse.

L'istituzione è moderna e non ha che questo monastero. Le monache campano col lavoro delle mani e colle elemosine. Vestono tutte di rosso, anche le converse che vanno per la città. A Genova sono avvezzi a vederle, e nessuno dice loro niente, ma se comparissero in altri paesi, chi sa la gente che direbbe e che farebbe. La moglie del Principe Ereditario di Prussia qualche anno fa per curiosità visitò queste monache, e le fece il loro abito un senso tale, che ne volle uno per portarlo a Berlino, dicendo che la forma di questo vestiario è molto artistica. La mattina del 26 ebbero una vestizione d' una corista, ed io v' andai a fare il discorso. Questo si fa, subito dopo che l'Arcivescovo è partito, compiuta la sacra cerimonia. Lo divisi nei tre punti che seguono: 1. Necessità speciale per una Suora Crocifissa di essere crocifissa; 2. Preziosità d' una vergine crocifissa; 3. I regali che fa lo Sposo Divino alle vergini crocifisse con lui.

A Gavi.

Dopo il mezzodì del 27 settembre partii per Gavi. In circa due ore giunsi col vapore a Serravalle Scrivia, ove trovai la vettura che in tre quarti d' ora porta a Gavi. In questo piccolo viaggio vidi, come avevo già veduto altre volte, che i vetturini su per giù son tutti d' una stessa risma indiavolata, perchè quello che conduceva me ed altri, per un incidente che si diede ad uno dei due cavalli, principiò a vomitar giù bestemmie da destar raccapriccio anche nei sassi. Io mi fermai a dieci minuti di distanza dal paese al Convento dei Frati Osservanti, presso i quali mi recavo per consultare una loro opera contenente le vite dei Francescani, che più si sono distinti nei sentieri della santità. Me ne aveva parlato a Genova pochi giorni avanti un certo P. Bernardino, che avevo conosciuto a Gerusalemme. Deside-

roso pertanto di pescare qualche cosa di Siena in quest' opera, nell' ore pom. del suddetto giorno mi recai da quei buoni Frati, che mi accolsero come uno di loro. Mi posi subito al lavoro e la mattina alle 8 aveva già preso i miei appunti, che adesso distenderò qui sotto.

B. Vincenzo da Siena.

Fu l' intimo e fedelissimo amico di S. Bernardino, cui servì per 22 anni con quella carità, con cui una madre si spende per il suo figliuolo. Bernardino alla sua volta seppe largamente compensare tanta carità di F. Vincenzo, col quale non ebbe segreti. In lui riversava tutta l' anima sua, e raccontavagli le meraviglie che operava il Signore nel suo spirito, proibendogli però di parlarne con chicchessia. Solo dietro la promessa di mantenere il più stretto silenzio fattagli da Vincenzo, Bernardino sollevava alla presenza di lui il velo di tanti misteri. La morte giunse a Vincenzo prima che all' Albizeschi. Disteso sul letto delle sue agonie il caro fraticello esclamava : *Non mi rincresce la morte, ma mi affligge solo il pensiero, che meco si seppelliranno le virtù e le grazie speciali, che Bernardino in gran numero ha ricevuto da Dio. Per poco che fossi sopravvissuto, sarei stato sciolto dall' obbligo del segreto.* Questa morte successe nel 1442 nel Convento di Capriola presso Siena, ove il Beato fu sepolto. Nel tomo 3. delle opere di S. Bernardino, ove è il Trattato delle Beatitudini, nel sermone 4. si trova la lamentazione di questo santo per la morte del suo amico.

L' avere un amico vero e fedele fu per S. Bernardino un gran tesoro, la cui perdita non potè non essere pianta da lui con lacrime amarissime. A quanti pochi tocca la fortuna di trovare un amico !.....

B. Tobia Tolomei Terziaria.

Era cugina di S. Bernardino. Prevenuta dalla grazia, sin da bambina si mostrò pia, devota e mortificata. Sposatasi al gentiluomo Guido Bartolo de' Tolomei, brillò in mezzo alle nobili matrone senesi come una stella maggiore fra le altre minori. Rimase vedova presto e senza figli. Fu sollecitata ad accostarsi a seconde nozze, ma non volle aderire, e per meglio consolidarsi nei santi propositi, si fe'terziaria di S. Francesco. Indossata la nuova divisa, le fece onore dandosi più che mai alle austerezze della penitenza. Disciplinavasi crudelmente, vestiva aspri cilizi, dormiva in terra. Tutto quello che aveva, dava ai poveri, rimanendo essa talvolta priva del necessario. Alle vedove, agli orfani, agl' infermi prodigava a larga mano i frutti della sua carità.

Aveva 30 anni più di S. Bernardino, al quale fece da madre, quando il caro ragazzo, per esser privo di genitori, avea bisogno di chi lo guidasse. Tobia ispirò nel suo cugino l' amore alla santa verginità. Quando da lui, giovanetto di 17 anni, sentì dirsi, che aveva trovato una bellissima amica tremò, ma l' affetto doloroso cambiossi in un mare di gaudio, quando scoperse che l' amica era Maria SS.

Tobia, ricca dello spirito francescano, assisteva le donne ammalate nello spedale, e nel 1400, in occasione della peste, oh ! quali prove diede della generosità dell' animo suo ! Mentre Tobia stava in mezzo alle donne appestate, Bernardino stava nello stesso spedale cogli uomini colpiti dal morbo, da cui restò colpito egli medesimo. Tobia lo assistè per quattro mesi. Riacquistata la salute, propose di farsi frate, e l' anima della cugina ne ringraziò mille volte il Signore. Giunse questa vedova senese alla tarda età di 80 anni. Prima di morire

ebbe una grande consolazione, quella cioè di rivedere il suo caro Bernardino, che nel febbraio di quell' anno, in cui essa morì, passò da Siena per andare a Milano. Il 1. giorno di Quaresima mentre Bernardino predicava, fu rapito in estasi, e tornato in sè disse di aver visto l'anima della sua cugina portata in cielo. Il Duca di Milano ed altri Cavalieri mandarono subito a Siena per cerziorarsi del fatto, che fu trovàto vero. Nel momento dell' estasi del cugino la B. Tobia volava ai gaudii del regno celeste.

B. Andrea

Fu uno dei primi ad entrare nell' Ordine di S. Francesco. Standosene nel convento di Spoleto in qualità di cercatore, capitò S. Francesco, a cui Fra Andrea raccontò, che in quella città trovavasi un ricco poco timorato di Dio, che non voleva mai fargli elemosina. S. Francesco gli rispose, che tornasse e facesse di tutto per avere un pane da lui. Il laico obbedì e dovette fare presso quell' avaraccio degli sforzi erculei; ma finalmente ne vinse l' ostinazione, ed ebbe il pane, che domandava. Portatolo a S. Francesco, questi in refettorio ne diede un pezzetto per uno ai frati, facendo recitare ai medesimi prima che lo mangiassero 3 Pater ed Ave per la conversione di quel poveretto. Prima che uscissero dal refettorio, ecco capitare quell' uomo, che la grazia divina avea convertito ad un tratto. S. Francesco lo fece entrare e lo accolse colla più buona grazia del mondo, dandogli spiegazione dell' Ordine suo. Quel signore chiese perdono a S. Francesco e ai suoi frati dei torti, che aveva fatto loro, e e da quel dì addivenne il primo benefattore dei Minori nella città di Spoleto.

Il B. Andrea fu uomo così perfetto, che il B. Egidio, di cui fu discepolo racconta di lui che un giorno fu vi-

sitato in cella dal S. Bambino Gesù. Mentre riceveva le sue carezze, suonò il segno del coro, ed egli il fraticello senese andò subito a Vespero. Tornato in cella, ci ritrovò il Bambino, il quale gli disse, che se non fosse andato subito in coro, egli sarebbe partito di là, e non vi sarebbe più tornato. Morì circa il 1213.

B. Antonio da Santa Regina.

Santa Regina è un piccolo villaggio nelle vicinanze di Siena. Qnì nacque Antonio, che ben presto si appalesò cosi ricco di semplicità e di tante altre virtù, che chi lo conosceva, tenevalo per santo. Mosso dalla fama del Ven. Fra Tommaso da Firenze, lasciò l'aratro e i buoi, e andò a trovarlo. Tommaso lo conobbe subito per una perla, e lo accolse nel convento di Scarlino. Fece il suo noviziato con grande ardore di spirito, e riuscì un religioso perfetto. La castità, la povertà, l'obbedienza, la mortificazione erano le delizie del cuore suo. Si macerava con flagelli e digiuni : andava sempre a piè nudi, e la quaresima osservata da S. Francesco egli passava con pane, acqua ed assenzio. In convento faceva l'ortolano. Il tempo che gli rimaneva libero, era da lui impiegato nell'orazione, durante la quale andava spesso in estasi e il suo corpo sollevavasi al disopra di alberi altissimi. Certi di Grosseto andando per la strada che va a Battignano, giunti al convento di S. Benedetto della Nave, ove stavano i Francescani e anche il nostro Antonio, videro qnest'ultimo sollevato in alto davanti a un certo albero, nel cui tronco stava posta una croce. Nel medesimo luogo, essendo Guardiano il P. Benedetto da Siena, Antonio era solito servirgli la messa. Una mattina non compariva, e fu trovato nella sua stanza estatico, sollevato da terra e circondato di splendore. Si era fatto di sua mano un oratorietto, ove ebbe visite di G. Cri-

sto, della Madonna, di S. Girolamo, di S. M. Maddalena, di S. Bernardino, che gli rivelavano cose future e che in altri luoghi succedevano. Otteneva molte grazie per quelli, che raccomandavansi alle sue preghiere. Colle sue orazioni ottenne la libertà a 24 Grossetani, che erano stati fatti prigionieri dai soldati d' Alfonso re d' Aragona nella guerra che faceva contro i Fiorentini. Col segno della croce risanò un certo Battista Masso di Scarlino, ridotto in fin di vita da un flusso di sangue. Morì vecchio nel 1454 nel convento di Scarlino in provincia Toscana, ove fu seppellito cogli altri discepoli del Ven. Tommaso da Firenze. Si raccontano dei miracoli operati da lui anche dopo la sua morte.

B. Stoppa Terziario.

È un nome un po' ridicolo, ma si dirà più sotto, come questo nome ebbe origine, e troveremo di che edificarci. Nel 1372 predicò a Siena il B. Tommasuccio da Nocera. Era Terziario di S. Francesco e uomo di gran fama per la sua santità e per lo spirito profetico, che aveva ricevuto da Dio. Un giorno questo Tommasuccio, quasi avesse imparato dai Senesi a farne delle originali, si presentò a un fornaio e gli chiese una palata di brage. Il fornaio domandogli dove voleva metterla, e il predicatore gli presentò il lembo del suo povero mantello, e la fece mettere lì. Il fornaio si aspettava, che il mantello prendesse fuoco, ma ciò non successe per nulla, in guisa che il B. Tommasuccio potette portare quella brage nella piazza del Campo, ove raccolse della spazzatura e fece un falò. Il fornaio a tale spettacolo rimase stordito. Andò a casa, distribuì ai poveri tutto quello che aveva, e, fattosi anch' egli Terziario, si rese discepolo di Tommasuccio, volendo per umiltà esser chiamato Fr. Stoppa, perchè diceva essere egli nient' altro che stoppa, che ac-

cesa si risolve in poca cenere in un momento. Anche il suo maestro era per umiltà, che si faceva chiamar Tommasuccio.

Dopo essere stato Fr. Stoppa un anno alla scuola del suo maestro, chiese al medesimo di unirsi con tre altri di lui discepoli, cioè Fr. Giusto della Rosa, Fr. Enrico Tolomei nobile Senese e Fr. Vascone Portoghese. Tutti e quattro andarono sulle Alpi a far penitenza in un eremo, che fabbricarono da loro stessi, dedicandolo a S. Antonio abbate. Nel 1405 istituirono, e secondo altri riformarono, l' Ordine degli eremiti di S. Girolamo di Spagna, eleggendo a Superiore Fr. Vascone.

Morì Fr. Stoppa circa il 1415 nel primo convento di questi eremiti eretto in Spagna.

Suor Maria Vangelista dei SS. Pietro e Paolo.

Fu conversa Francescana nel Monastero di Farnese. Nel secolo aveva menato vita devota, ma a modo suo, in guisa che, quando fu entrata in convento, non voleva saper di briglia, tanto che pensò d' andar via. Una religiosa di nome suor Francesca la distolse dal passo falso, che minacciava di fare, e la conversa rimase al suo posto. Questa sua docilità fu da Dio pagata con abbondanza straordinaria di grazie, tanto che Maria Vangelista fece grandi avanzamenti nella via della vera perfezione. Serviva alle sue monache come a tante sante, e per meglio riuscirvi aveva posto a ciascuna il nome di un santo. Osservava il silenzio in modo quasi direi più unico che raro, giacchè stando in uffizii, in cui per solito le monache han bisogno di parlare, la nostra Senese stette anche molti mesi senza discorrere. Nella vigna si era formato un piccolo oratorio, in cui passava le ore, che aveva libere, in orazione come estatica. Aveva al santo Bambino una divozione tutta speciale. Quando il

fervore di esso la investiva, si dava a correre e non desisteva da ciò che quando l' obbedienza glie ne faceva comando. Allora si prostrava per terra e rimaneva come immobile.

Morì ai 13 febbraio del 1630 dopo avere ricevuti i SS. Sacramenti. Anzi sotto questo rapporto narrano gli scrittori della sua vita, che mancando per un caso che si diede l'Olio Santo in convento, e non potendosi mandare in città che la mattina seguente, fu dato ordine a questa obbedientissima Suora, che aspettasse a morire, finchè non avesse ricevuta l' Estrema Unzione, il che successe con meraviglia di tutti.

Ven. Fr. Guido.

I Fiorentini e i Senesi si contrastano questo servo di Dio, di cui ci restano pochissime memorie. Si sa, che morì il 6 decembre del 1290, che aveva lo spirito di profezia, e che tanto distinguevasi nell' obbedienza da non chiedere mai nulla ai Superiori, lasciando che essi facessero di lui ciò che volevano. Solamente una volta chiese di esser levato da portinaio, perchè, avendogli dato ordine il Guardiano di non far entrare i poveri in convento, Fr. Guido trovavasi impicciato a obbedire, quando questi nell' inverno capitavano alla porta intirizziti dal freddo e chiedevano la carità di avvicinarsi al fuoco a scaldarsi.

B. Pietro Martire in Tamma città dell' India.

Nel 1371 furono martirizzati i seguenti frati Francescani: Fr. Tommaso da Tolentino, Fr. Giacomo da Padova, Fr. Pietro da Siena e Fr. Demetrio da Tafelicio, Giorgiano di nazione, e interpetre dei Frati per saper

bene le lingue orientali. Questi Francescani con Fr. Giordano dei Predicatori passarono da Tunisi al Catai; ma per venti contrari e anche per la voglia che ne avevano i marinari, onde visitare la Chiesa di S. Tommaso Apostolo, approdarono a Tamma lontana da Tauris tre mesi di navigazione. A Tamma trovarono 15 case di cristiani, ma non cattolici: erano Nestoriani. Uno di questi li alloggiò molto bene. I Nestoriani pregarono i Frati, che almeno uno di essi andasse a Parroe, ove vi erano molti da battezzare. Fu stabilito che ci andasse Fr. Giordano, che sapeva il Persiano meglio degli altri, e infatti cominciò il suo viaggio di mare con due secolari Nestoriani, uno dei quali sapeva bene l' Indiano e si era profferto per interpetre. Passando per Supera, ove avea predicato S. Tommaso, il P. Giordano vi si fermò a fare del bene. Quando tornò per imbarcarsi, non gli fu possibile, perchè la nave si discostava dal lido, ogni volta che egli avvicinavasi alla medesima. Prese ciò, come un segnale, che non avesse dovuto proseguire il viaggio, e mandati indietro i due Nestoriani a sentire, se era successo qualchè cosa di sinistro, egli si pose in orazione per domandare al cielo l' aiuto opportuno in tal circostanza. La notte i cristiani vanno tutti intimoriti a trovarlo, e gli partecipano la notizia udita dell' incarceramento dei suoi compagni in Tamma. Il P. Giordano coraggioso torna subito indietro risoluto di parlare col Governatore e tentare la liberazione dei Francescani. Ma prima di giungere a Tamma ricevette in un albergo la nuova del loro martirio, la cui storia è la seguente.

Il Nestoriano che aveva ospitato i Frati, ebbe che dire colla moglie e la maltrattò. Questa andò ad accusarlo al Cadì, il quale le dimandò, come poteva provare ciò che asseriva. La donna portò per testimoni i Frati, che aveva in casa, e il Cadì li chiamò. A Tamma trovavasi allora un moro d' Alessandria per nome Osef, nemicis-

simo dei cristiani. Costui nell' animo suo giurò di far di tutto per rovinare i Frati, e postosi subito all' opra, indusse il Cadì a mandarli dal Governatore, affinchè gli condannasse, come nemici di Maometto. Mellico (così aveva nome il Governatore) era di animo mite. Interrogò i religiosi sulla loro fede, sulla Bibbia, sullo scopo del loro viaggio, e li rimandò, non trovando da procedere contro di loro. Osef non si acquietò, e per ben 4 volte fece richiamare i Frati dal Governatore, il quale finalmente li rimise al Cadì. Questi li interrogò sulla religione cristiana e sopra Maometto e avendo i martiri risposto secondo la verità, il Cadì minacciò di farli uccidere, e i mori si misero a gridare: *Ammazza! ammazza!* Tolti i cappucci ai Religiosi, furono fatti uscire dalla stanza del Cadì, e quindi legati al sole, onde sotto quei cocentissimi raggi morissero. Vi stettero da Terza a Nona senza restare per nulla offesi, e godendo essi di un' aria fresca, di cui il Signore li favorì. I mori li ricondussero al Cadì, onde gli sforzasse ad apostatare. Il Cadì propose ai martiri la prova del fuoco. Fu accesa infatti una gran pira, e primo ad entrarvi fu F. Giacomo, il quale si mise a camminare in mezzo alle fiamme, come in un giardino, benedicendo il Signore. Il popolo a tale scena gridò: *Son santi questi frati, noi abbiamo peccato contro di essi.* Il Cadì protestò contro tale asserzione, dicendo, che Giacomo non era bruciato, perchè portava l' abito di lana che si fa nella terra d' Abramo, che fu benedetta dal Signore. Lo feee pertanto spogliare e lavare, lo fece ungere con olio e butirro, e lo fece entrare nel fuoco, a cui aveva dato maggiore alimento, facendovici gittare olio e resina. Il frate rimase illeso, e restò nel fuoco, finchè non fu estinto. I suoi compagni genuflessi ringraziavano il Signore, mentre i pagani e i mori adoravano il fuoco e il martire.

Dopo questa prova il Governatore li chiamò e disse

loro: *Vedo, che siete santi: partite subito, perchè il Cadì ed i suoi aderenti si ostinano nel volere la vostra morte.* Essi avrebbero voluto rimanere a Tamma, perchè il martirio era nei loro voti, ma lì per lì credettero bene aderire al consiglio del Governatore, e la donna Nestoriana, che era stata involontariamente la causa della loro persecuzione, li condusse in un piccolo luogo fuori da Tamma e li raccomandò ad un idolatra suo amico. Il Cadì e Osef saputo questo, corsero dal Governatore, lo assalirono colle più infuocate invettive e lo minacciarono dell' ira di Maometto. Il Governatore si lasciò vincere, e a quattro suoi ministri di giustizia disse: *Obbedite al Cadì: prendete e ammazzate i Frati.* Non contento di questo, per mostrar zelo della sua legge, fece imprigionare quanti cristiani erano in Tamma. I quattro incaricati d' uccidere i martiri, li arrestarono sulla mezzanotte mentre recitavano l' uffizio e li condussero in campagna sotto un albero. Dissero loro, che erano dolenti di doverli trucidare, ma lo facevano per salvare se stessi e le loro famiglie. A Fr. Giacomo uno con un colpo di spada, divise la testa fino agli occhi. Fr. Tommaso si inginocchiò colle mani giunte, e il carnefice afferratolo per la barba gli passò la spada fino al dorso. Gridò *Santa Maria* e un altro lo percosse nella gola e morì. F. Demetrio fu ferito in faccia e più volte colla spada gli furono trapassate le viscere. A tutti e tre furono tagliate le teste e i corpi fatti a pezzi. Era una notte oscurissima. A un tratto la luna mandò un chiarore sì grande, che pareva giorno. Quei barbari non sapevano come spiegare questo fatto. Ma la luce scomparve presto, e scoppiò con tuoni e grandine una tempesta tale che pareva il finimondo. Quegli scellerati non si convertirono per questo: andarono anzi alla casa ove i martiri erano stati ricoverati e ritrovarono il nostro senese, che, non si sa come, era rimasto a guardia dei libri e paramenti sacri, che i mis-

sionari portavan con sè. Stava pregando. Legatolo, lo condusssero al Cadì. Costui lo invitò ad apostatare promettendogli molti regali, ma il martire stette fermo. Fu chiuso in prigione, e il giorno seguente persistendo egli negli stessi propositi, fu tormentato fino al mezzodì. Finalmente il Cadì diede ordine, che lo battessero fino a farlo morire. Lo batterono infatti senza pietà e quindi l'impiccarono a un albero. Stette lì appeso due giorni senza patire, lodando Iddio e predicando la sua santissima legge. Referito ciò al Governatore, lo fece levare via e decollare fuori della città. Era il sabato prima della domenica delle Palme: gli altri erano stati martirizzati il giovedì. Fr. Giordano aiutato da un giovane genovese raccolse le reliquie dei primi tre, i cui corpi erano rimasti per 14 giorni insepolti e le pose nella chiesa di S. Tommaso a Superà. Le reliquie del senese non furono trovate.

Memorie di S. Bernardino da Siena in Gavi.

Le vestigia dell'Apostolato del mio S. Bernardino da Siena esistono sempre piene di vita, ove egli fè sentire la voce sua. In certi luoghi pare che S. Bernardino ci sia stato da pochi giorni, tanto ne è ancor fresca la memoria. Uno di questi luoghi è il paese di Gavi, che in questo secolo 19° parla ancora, e con entusiasmo, di ciò che S. Bernardino fece nel suo territorio nel secolo 15°.

I Gavesi supplicarono a recarsi da loro questo predicatore così famoso per il gran bene, che operava nelle anime. S. Bernardino gli contentò. Non si sa precisamente in qual anno appagasse i loro voti, ma sapendosi che nel 1418 predicò in Lombardia, e quindi passò a predicare in Piemonte, è verosimile, che si recasse a Gavi verso il 1420. Arrivato che fu, onde soddisfare alle bra-

me, che tante migliaia di persone di diversi paesi avevano di ascoltarlo, decise di predicare in una valle che poi prese il nome da valle di S. Bernardino, a dieci minuti di distanza da Gavi, ove sorgeva un pilone di pietra, in cui era dipinta la Madonna col Bambino seduto e sostenuto dal suo braccio destro. L'origine di questo pilone con la B. Vergine eccola: Verso la fine del secolo 12° i Tortonesi d'accordo coi Marchesi di Gavi fecero guerra ai Genovesi. Era Potestà di Genova Alberto di Mandello, cittadino Milanese. I Genovesi domarono presto i loro nemici, espugnarono il castello di Gavi detto della Tassara, e lo distrussero nel 1198. Per gratitudine poi a Maria Ss. dalla cui protezione ripeterono l'ottenuto trionfo, fecero innalzare sulla via detta della Crenna questo pilastro, di cui qui parliamo. L'autore del dipinto s'ignora: il lavoro però è giudicato da chi se ne intende di stile bizantino.

Questa immagine fu tenuta sempre dal popolo in grande venerazione, e S. Bernardino presso il pilone di essa fece alzare il palco, su cui fece le sue prediche. Sopra il palco non saliva mai senza aver lungamente pregato dinanzi alla santa immagine, e invocati più volte col popolo i Nomi di Gesù e di Maria. Nelle ultime prediche raccontò molti miracoli di Maria Ss. successi anche a favore di quelli, che l'avevano invocata in quella immagine dipinta nel pilone, e raccomandò a tutti, che vi avessero sempre una devozione speciale, e che almeno una volta all'anno dinanzi ad essa rinnovassero con solenne processione le promesse, che a lui avevano fatto, di vivere da buoni cristiani e col santo timore di Dio.

Partito S. Bernardino, crebbe più che mai il culto verso questa immagine. L'anno dopo la popolazione del Parodese fece una grande processione di penitenza per implorare dalla Madre delle Grazie l'acqua, di cui vi era un bisogno estremo. Non era giunta la processione

di ritorno a Gavi, che il cielo prima di bronzo si cuoprì di nubi e piovve copiosissimamente. Questo fatto animò anche altre popolazioni di zelo per questo santo simulacro.

Alcune pie famiglie di Gavi pensarono colle elemosine loro e di altri d' innalzare una cappella e chiudervi il pilastro. In fatti così fecero. I devoti coniugi Mura di Gavi, vedendo che quella cappella era troppo piccola, fecero una chiesa più grande e la dedicarono a S. Maria della Cella. Dopo la canonizzazione di S. Bernardino crebbe tanto nel popolo la devozione a questo caro Santo, che per un po' di tempo fu cambiato il titolo della detta chiesa, denominandosi da tutti Oratorio di S. Bernardino. Siccome però la Madonna continuava a far tante grazie, si cominciò a chiamare il santuario col nome di S. Maria delle Grazie o della Valle.

La devozione alla Madonna e a S. Bernardino crescendo sempre di più, si pensò di fabbricare un luogo attiguo al santuario che potesse servire per un drappello di religiosi. Dal 1591 al 1597 vi stettero gli Agostiniani: a questi nel 1597 successero i Carmelitani di Gavi, e finalmente nel 1599 vi si stabilirono gli Osservanti di Genova. Attualmente vi stanno gli Osservanti, che da qualche anno hanno ricomprato ciò che era di loro. Il convento è bello, ma umido, e nell'inverno freddo a tal punto da dover qualche mattina portar lo scaldino all'altare, perchè non geli l'acqua delle ampolle. La chiesa è a tre navate, devota e pulitissima. In coro si vede una statua antica, cioè del 1455, e di molto pregio rappresentante S. Bernardino. Ma quello, che può dirsi veramente portentoso, si è il vedere l' immagine della Madonna, che dal termine del secolo 12.º si è conservata fino al presente per modo, che sembra pitturata oggi. Prima di S. Bernardino stette per due secoli all'aria aperta, e non si guastò: dopo S. Bernardino fu rinchiusa in una

chiesa, è vero, ma tanto soggetta all' umidità, che sembra impossibile, abbia potuto conservarsi sì bella e fresca. Io che vi dissi la messa il 28 settembre, giorno consacrato al B. Bernardino da Feltre, lì per lì credetti che questa Madonna fosse stata almeno ritoccata di corto, e rimasi stupito nell' udire, come essa è oggi, come era nel 1198.

Dopo la messa di quel giorno entrai a Gavi, ove mi trattenni fino alla mattina del 30, godendo della conversazione e delle buone grazie di due sacerdoti miei amici.

A S. Olcese.

Fra gli altri Istituti che si trovano a Genova, ve ne è uno detto dei SS. Cuori, che conta pochi anni di vita. Sorge a un fianco del ponte di Carignano, ed il suo bel fabbricato nulla lascia a desiderare sotto verun rapporto. La fondatrice è una zelantissima signora, che si chiama Eugenia Ravasco, donna di gran cuore e di ottime viste. Era suo intendimento formare una piccola oasi per salvare tante giovani, le quali per prendere la patente di maestra sono obbligate a frequentare quelle scuole, che la condanna più solenne e manifesta ricevono ogni momento dalla riuscita che fanno quelle fanciulle che respirano la loro aria in gran parte pestilenziale. Ma il nostro Signor Governo, che annunzia ai merli di essere la rappresentanza della libertà, troncò le gambe a questa creatura, la quale aveva già stabilita con grandi spese una scuola normale, che andava per incanto. Pazienza !..

Io ho lavorato molto in questo caro Istituto per mezzo specialmente della predicazione, e le Suore e l'Educande essendo andate quest' anno a villeggiare a S. Olcese, fui invitato ad andar da loro per la domenica del Rosario. Da Genova si va a S. Olcese in poco più che due ore. Si va a Bolzaneto, si prende la via della Zecca, e si giunge colla carrozza fino a una non breve e molto ripida salita, che conduce a S. Olcese.

Predicai a quelle dell' Istituto e a molti villeggianti e contadini la sera nella cappella del palazzo Cambiaso, un cui piano avevano preso in affitto le Suore, e restai contento dell' attenzione, che tutti prestarono a ciò, che dissi loro intorno al Rosario. Il giorno dopo non potei più predicare, perchè la mattina vi era la funzione in parrocchia e verso le tre pom. dovetti tornarmene a Genova per incominciare in S. Giorgio un triduo a S. Francesco d' Assisi, che in questa parrocchia ha una congregazione di terziari diretta con tanto amore dal signor Proposto Parodi.

Siccome qualcuno dei miei lettori può esser desideroso di saper chi fosse questo S. Olcese, credo bene il darne qui una qualche breve notizia.

Nel 407 i Barbari dell' Alemagna fecero nelle Gallie terribili e sanguinose escursioni. I fedeli fuggirono, e anche i Vescovi che non avevano più le loro greggie da custodire. Due di questi Vescovi furono Ursicino, detto poi Ulcisio e poi Orzese e finalmente Olcese e Claro. Essendo in quei tempi l' Italia, e specialmente la Liguria, luogo di sicuro asilo, questi due Vescovi vennero in Polcevera. Prima però si recarono a Roma dal Papa Innocenzo I. S. Claro fermossi, dove oggi è la parrocchia di Voirè e in quei tempi veneravasi un' immagine della Madonna. Olcese fermò la sua dimora più lontano, nel sito che oggi s' intitola dal nome suo. Claro visse vari anni in quella solitudine, facendo al prossimo quel bene, che gli era possibile, e morì dinanzi alla detta sacra immagine. Fu trovato in ginocchio, colle mani giunte, e in atto di pregare. È sepolto nella chiesa parrocchiale, e se ne fa la festa ai 4 di maggio.

S. Olcese passava anch' egli la sua vita nel ritiro, nella preghiera e nell' istruire la gente di quei contorni. Costruì una chiesa e servendosi di due suoi bovi per il trasporto del materiale, un giorno uno di questi fu uc-

ciso da un orso. Olcese comandò all'orso, che facesse egli le parti del bove morto, e, finchè il Santo volle, la bestia obbedì. Questo fatto è dipinto nella chiesa di S. Olcese, ed è inciso nelle sue immagini.

Un certo Boccanegra era proprietario d'un fondo, ove sorgevano degli alberi, il cui legname avrebbe fatto comodo a S. Olcese per la fabbrica della chiesa. S. Olcese glie lo domandò, e ne ebbe un rifiuto. Quel fondo di lì a poco franò e tutte le piante restarono seppellite. Anche oggi quel pezzo di terra, benchè di fertil natura, è sprovvisto di piante e soggetto a continui fendimenti e alluvioni. Gli abitanti dicono: *É un terreno che bolle per gastigo di S. Olcese.* Morì egli il 21 gennaio circa il 410, quando morì S. Claro. Le sue reliquie furono scoperte, passata la metà del secolo 12.° agli 8 di novembre del 1155 Era però stato sempre in venerazione. Qneste reliquie si trovarono intatte, e si son conservate tali fino al presente. La chiesa in tre navate, come è oggi, fu edificata nel 1635. In cima alla navata destra vi è la cappella di S. Olcese. I due popoli di Voirè e di S. Olcese sono stati sempre in pace fra loro. Il popolo di S. Olcese ogni anno ai 4 dì maggio si reca a Voirè. fa cantare una messa e offre un' elemosina in contanti all' altare di S. Claro; e alla sua volta il popolo di Voirè fa lo stesso riguardo a S. Olcese, ove si reca la prima domenica di giugno o in altra successiva.

La festa di S. Francesco.

I cappuccini, che in una delle più belle alture di Genova hanno il loro convento nuovo accanto alla porta detta di S. Bernardino, m' invitarono da buoni amici a far con loro la festa di S. Francesco. Vi andai tanto volentieri e alle 8 cantai la messa. Siccome c' era qualche ora di tempo libero prima di pranzo, domandai subito,

se avevano gli Annali del loro Ordine per trovarvi qualche cosa di Siena, e mi portarono in grossi volumi quelli scritti del P. Zaccaria Boverio con una copiosa appendice d' un altro autore. Mi rallegrai nel veder quei libroni, ma la mia gioia durò brevi istanti, perche ci trovai pochissimo che facesse per me. Quel che ci trovai, eccolo:

Fr. Antonio Cherico Capp.

Questo senese si distinse tra i Cappuccini per la purità della sua vita, per la sua annegazione, astinenza, macerazione e spirito di preghiera. Fu così umile, che, ricevuti gli Ordini Minori, non volle ascendere ai Maggiori. Morì nel 1560 nella Provincia Picena.

Fr. Timoteo Sacerdote Cappuccino.

Fece un gran bene questo religioso di Siena alla Provincia Toscana, come Maestro dei Novizi. Trasfuse in molti giovani lo spirito serafico, del quale egli era ripieno, e quando giunse per lui l' ora della morte, fu rallegrato dalla presenza della Regina dei cieli. Dopo morto comparve a un frate e gli annunziò la sua gloria. Morì nel 1590.

Fr. Giovanni Francesco Sacerdote Cappuccino.

Dal 1630 fino al 1633, essendo la Toscana desolata dalla peste, 47 Cappuccini morirono vittime della loro carità nel servizio degli appestati. Fra questi vi fu anche Fr. Giovanni Francesco della famiglia de' Bellanti, predicatore insigne e indefesso. Benchè d' assai concitata eloquenza, la durava con voce robusta anche dieci volte al giorno, predicando a grandissimo popolo e facendo un bene immenso. Prima di dir messa faceva sempre una lunga meditazione, e celebrava i divini misteri con tanta fede e devozione, che chi vi assisteva, restava tutto pene-

trato. Una volta fu eletto superiore, ma dopo un anno rinunziò a tal carica e ad ogni altro grado dell' Ordine, dicendo, che la sola solitudine a lui bastava. A forza di attendere all' orazione s' infiammò tanto di carità, che, venuta la peste in Firenze, chiese ai Superiori di potersi sacrificare per il bene delle vittime di tanto flagello. Ottenuto ciò che bramava, si slanciò nel campo della carità con ogni zelo, apprestando agli appestati ogni cura nel lato materiale e nel lato spirituale. La faceva da servo e da sacerdote. La peste attaccò anche lui, e al suo compagno il P. Illuminato da Brondrut che gli diede gli ultimi sacramenti, disse: *Fratel mio, siate bene avvertito e faticate fedelmente, perchè dopo 15 giorni mi seguirete nell' estremo passaggio all' eternità.* E così fu.

La festa di S. Placido a *S. Giuliano.*

Il giorno 5 d' Ottobre me lo passai coi Benedettini nel Convento di S. Giuliano. Rimane sotto S. Francesco d' Albaro alla distanza d' una quarantina di minuti dalla porta Pila di Genova. È posto proprio sul mare ed è affatto isolato. La vita di questo convento rimonta a 40 anni dopo la morte di S. Francesco. I Minori Conventuali ne furono i primi possessori, ma non per molto tempo. Recatisi questi in S. Francesco d' Albaro, si stabilirono in quel convento i Benedettini. Fu sempre un convento piccolo, ma fu retto da Abati distintissimi, fra cui dall' Abate Grillo molto amico di Torquato Tasso. Soggiacque, come tutti gli altri, alla soppressione di Napoleone primo. Ai tempi nostri l' Abate Cassaretto lo riebbe e ci pose i Monaci della stretta osservanza, da lui inaugurata a Subiaco col favore e le benedizioni di Pio IX. Il Governo Italiano fece la scimmia al Primo Buonaparte, e i figli di S. Benedetto esularono di nuovo. L' isola di Malta li ebbe nel suo grembo per diversi anni, e

avrebbe desiderato, che non se ne partissero più, ma lo stare in quell' isola non favoriva tanto gl' interessi dell' Ordine, onde é, che con grandi sacrifizi ricomprato il loro Convento tornarono di bel nuovo sullo scoglio di S. Giuliano.

Fin dalla loro vennta strinsi amicizia con questi Monaci così ricchi dello spirito di S. Benedetto, e il Superiore m' invitò a far con loro la festa di S. Placido, essendo quello anche il giorno onomastico del Superiore medesimo. Ci trovai un Benedettino della diocesi di Massa Carrara, che veniva dalla nuova Zelanda. Parlai con lui di quelle missioni, e mi sentii dire, che c'è più libertà e civiltà in quell' isola scoperta ai nostri tempi e abitata prima di tale scoprimento da antropofagi, che nel nostro paese, il quale in sostanza è dominato da una barbarie in abiti di civiltà. Assistei a una bella messa cantata dai Monaci in canto fermo, e non ebbi a deplorare le miserie di tante messe, le quali passano per cantate in canto fermo, ma io le chiamerei piuttosto cantate in canto rovinato. Nel tempo della messa vi fu la vestizione d' un bravo giovane Maltese. Dopo il pranzo con un monaco di Francia andai in libreria a scartabellare dei belli e grossi volumi riguardanti l'Ordine Benedettino, onde farvi delle pesche, ma sfoglia, sfoglia non trovai nulla, di cui non avessi già fatto cenno. E veramente anche nel Diario Senese, che tengo presso di me, havvi una grande sterilità riguardo ai Senesi, che abbiano illustrato con la loro santità l' Ordine Benedettino; però mi sembra impossibile che non ve ne siano stati dei celebri e anche in buon numero, mentre nel territorio di Siena vi sono state delle famose Abbadie. Pazienza!

Dai PP. Riformati.

All'Acqua Verde di Genova stanno i Minori Riformati, che hanno l' Ospizio di Terra Santa sopra la piazza della

Stazione, ove sorge il monumento di Cristoforo Colombo. Vi andai due giorni dopo essere stato a S. Giuliano, onde riesaminare il Martirologio Francescano e le Cronache parimente Francescane, che sapeva esistere nella libreria di questi Religiosi. Fui più fortunato, che a S. Giuliano, e in diverse ore raccolsi le memorie seguenti.

Altri Senesi che illustrarono l' Ordine Francescano.

Niccoluccio del Terz' Ordine.

Fu uno tra i primi, che aderì allo spirito di S. Francesco d'Assisi, il quale era tanto amato e stimato dai Senesi. Infatti si legge nelle Cronache, che questo Patriarca dei poveri viaggiando una volta con Fra Masseo per la Toscana si trovò a un punto, ove facevano capo tre strade, che conducevano una a Firenze, l' altra a Siena e la terza ad Arezzo. — Che strada si deve prendere ? domandò Matteo, e Francesco rispose: quella che il Signore vorrà. — Ma come si conoscerà questa volontà di Dio ? — riprese Masseo, e Francesco: Per mezzo di te. Comincia a girare in tondo fino a che non ti dica basta. — E Masseo umile e obbediente principiò a fare, ciò che S. Francesco gli aveva detto. Quelli che passavano, lo pigliavano per un matto, e cadde per terra diverse volte, perchè gli girava la testa. Finalmente Francesco gli ordinò, che si fermasse, e gli domandò per qual parte si trovasse voltato. Verso Siena, rispose Masseo, e Francesco soggiunse: È a Siena che dobbiamo andare. La maggior parte dei signori e gentiluomini andarono incontro al poverello dell' Umbria, lo accolsero con gran

devozione e lo accompagnarono al Vescovado. Trovò che appunto allora due erano stati uccisi per le sedizioni civili, che straziavano Siena. S. Francesco predicò, e riuscì in poco tempo a far rifiorire la concordia e la pace, per la qual cosa i Senesi gli tributarono elogi senza fine. Ma siccome di questo fumo non sapeva che farsi, anzi l'aveva tanto in abominazione, senza dir niente a nessuno se ne partì.

Niccoluccio fu figlio di tanto padre, e le Cronache lo chiamano uomo degno di eterna memoria per le sue virtù e per i suoi miracoli. Ma poi non dicono altro, e sono obbligato anch' io a fermarmi qui.

B Bonifacio.

Il Wadingo lo nomina nel 1290 come religioso di grande virtù. La sua santità dopo morte fu da Dio confermata con molti miracoli.

B. Francesco Linari.

In un diploma del 1460 Pio II lo loda moltissimo per la sua probità di costumi, sincerità di fede e santità di vita. In Siena cooperò moltissimo per la riforma del monastero di S. Niccolò, adesso spento insieme con tanti altri, che servivano tanto bene per attirare sopra Siena quelle benedizioni, di cui dopo tante rovine di conventi si è sempre patita una gran carestia.

B. Giovanni Ristori.

Fu uomo molto spirituale e ricco di prudenza. Per questo era ottimo consigliere, e molti andavano a consultarlo. Era reputato e chiamato Santo. Fu un vero mar-

tello per gli eretici, contro i quali in Bosnia combattè per 30 anni e ne convertì molti con la sua dottrina e con la sua pietà. Da vecchiò andò alla visita dei Luoghi Santi in Palestina, e ciò ancora influì a farlo progredir più che mai nelle vie della perfezione religiosa. A lui si presentò S. Bernardino per conoscere in quale Ordine voleva Iddio che egli entrasse. Fu questo B. Giovanni che aperse all'Albizeschi la porta dell'Ordine Serafico, e di propria mano glie ne diè l'abito in Siena nella chiesa di S. Francesco. Un uomo capace a dar dei consigli è un tesoro che non ha prezzo. Oggi, ahime! questi uomini come si son fatti rari!!

B. Lodovico Laico.

Nel 1483 voltò le spalle al secolo, e andò a nascondersi nel Convento di Capriola fondato da S. Bernardino. Fu un vero specchio di onestà, obbedienza e povertà. A Sargiano i Minori avevano un convento occupato dai Conventuali. Il popolo vi volle gli Osservanti e li chiese, ma essi non volevan saperne. Pio II mosso dalle suppliche dei Sargianesi, comandò al B. Lodovico, allora Vicario Provinciale della Toscana, che quanto prima con un certo numero di religiosi andasse a prender possesso del convento di Sargiano. Questo Lodovico era di casato Latini, ma non è da confondersi con l' altro Latini che fu il B. Pietro.

B. Marco.

Morì nel 1449. Era un pecoraio. Furono incredibili la sua devozione e la sua umiltà unita alla più ardente carità.

B. Mariano.

Per la sua santità e pietà Pio II lo mandò nell'Illiria a predicare il Vangelo, il che fece da vero apostolo e con grandissimo frutto. Tornato dalla sua missione morì a Siena nel convento di Capriola correndo l' anno 1476. Lasciò ai posteri molti indizi dello spirito serafico, di cui era rivestito.

B. Mea Terziaria.

Il martirologio Francescano la chiama femmina pia e miracolosa. Dice che fu piena di virtù, e che fu sepolta in Siena nella chiesa dei Servi di Maria.

B. Pietro Latini.

Anche questo senese è sepolto nel Convento dell'Osservanza di Siena. Si distinse per la sua santità e carità. Un giorno essendogli andato incontro un lebroso, restò guarito al contatto della sua tonaca.

B. Raineri.

Fu Penitenziere d' Innocenzo IV nel 1240. Urbano IV insieme con Fr. Gherardo da Prato lo mandò nel 1264 con lettere apostoliche a Michele Paleologo Imperatore di Costantinopoli. Fu un uomo santo, e ministro della Provincia Romana.

B. Silvestro.

Prese l' abito degli Osservanti studiando lettere a Siena. Riuscì uomo dottissimo, versato in ogni ramo di dottrina ed egregio predicatore. Ebbe un grande ingegno e un gran fervore di spirito. Fu osservante scrupoloso

della regola abbracciata, e si distinse nell'austerezza della sua vita. Si mostrò forte imitatore del B. Tommaso da Firenze, di cui per qualche tempo era stato discepolo. Scrisse un libro sulla giustizia ed altri opuscoli. Morì nel 1447 nel Convento di Monte Muro accanto a Scarlino.

B. Lorenzo
soprannominato DELLA VOCE GROSSA.

Fu sacerdote e visse in grandissima povertà, obbedienza, mondezza d' anima e di corpo, orazione, devozione, carità e osservanza. Fu buono e zelante predicatore, gran letterato e adorno di molte virtù. Insomma fu un epilogo di religiose qualità, che lo resero caro a Dio e agli uomini. Fu sepolto anch' egli nel Convento di Capraola o dell' Osservanza, come si vuol dire. Nelle Croniche la sua vita è unita a quella del B. Lodovico Laico morto nel 1483.

Un cappuccino apostata.

Chi non ha inteso parlare del famoso Ochino di Siena? Disgraziato! non fece come tanti suoi compatriotti Senesi, ma tradì S. Francesco. Ecco come ne parlano le Cronache: L' anno 1539 a' 24 di maggio nella congregazione, che celebrarono i PP. Cappuccini in Fiorenza, elessero per loro 4.° Ministro Generale F. Bernardino Ochino, il quale, scopertosi amico di superbia, contro l' istituto divotissimo ed esemplarissimo di questi Ven. Padri, si palesò nemico delle virtù sante e della chiesa stessa; poichè dopo aver governato alcun tempo, apostatando lasciò l' abito e la Religione dichiarandosi eretico; nè valsero molte tante esortazioni fattegli in Napoli da persone religiose e zelanti della salute sua, onde ritornasse nel grembo della santa madre Chiesa, che come pietosissima

abbraccia i figli suoi, che a lui fan ritorno, e come misericordiosissima perdona, accarezza ed ama quelli che di puro cuore si pentono e ritornano a lei; ma il demonio condusse il meschino tra gli eretici e gli apostati, dove il rimanente della sua vita infelicemente visse e morì.

Il B. Bernardino da Feltre in Siena.

S. Bernardino da Siena aveva predetto l'apostolato di Bernardino da Feltre. Predicando questi la Quaresima a Firenze per aver dato addosso alle usure e agli Ebrei, professori matricolati su tal materia, fu dal governo troppo debole e vile, scacciato via. Si ritirò a Siena nel Convento di Capriola. I Senesi appena lo seppero, conoscendo già il gran tesoro che era questo predicatore, corsero subito a lui, pregandolo che continuasse la quaresima nella loro patria. Da prima non volle saperne, specialmente per riguardo agli altri predicatori di Siena, ma finalmente si arrese, e scelse per predicarvi la chiesa di S. Martino, giacchè il predicatore del Duomo nè per preghiere, che gli si fecero, nè per doni, che gli si promisero, volle lasciar libero il suo pulpito. Appena Bernardino ebbe cominciato a far sentir la sua voce, gli altri predicatori restarono senza nessuno, e, punti i poveretti nel loro amor proprio, invece d' aver pazienza, cominciarono a vomitar contro il frate, dipingendolo come tumultante, malviso a Roma, ecc. e consigliando la gente a non andare alle sue prediche. Invece la gente crebbe per modo, che la chiesa di san Martino non fu più capace a contenerla. Predicò nella piazza dello Spedal grande, e atterrì per tal modo i peccatori, che sebbene ardessero le fazioni, e tutte le case fossero piene d' armi, pure nessuno si mosse, e a tanto fremito d' odio e di vendetta successe la calma più bella. Il lunedì di Pasqua predicò nella piazza del Campo, ove

aveva predicato S. Bernardino. Tutta Siena andò ad udirlo. Fu allora che il predicatore della Cattedrale non fece più prediche e partì subito: anche gli altri predicatori si dieder per vinti. Parlò per più giorni della unione degli spiriti, facendo conoscere che per il bene della città questa unione era più necessaria del pane. Durò a predicare sino alla festa della SS. Trinità, predicando talvolta anche in Duomo. Esortò tutti a farsi figli di Maria e di S. Bernardino, a riconoscere i poveri, a lasciare tante vanità e a mostrarsi grati a Dio per tanti benefizi ricevuti. Bruciò nella piazza di S. Martino il così detto Castel del demonio, che non era altro che un ammasso di carte da giuoco, di libri cattivi, di oggetti di vanità ecc. Fra le altre cose fece ardere per più di 300 ducati di capelli posticci, che erano allora tanto di moda e si vendevano a carissimo prezzo. Un mastro ferraio se la rise dei fatti di Bernardino da Feltre, e disse che a dispetto di lui voleva continuare a giuocare. Il giorno dopo, andando in bottega, gli cadde un maglio in testa e lo uccise.

Nel giorno della Pentecoste predicò mattina e sera, e mostrò al popolo il braccio di S. Giovannni Battista donato a Siena da Pio II, gridando, che credessero essere veramente quello il braccio destro del gran Precurosore. Mentre così diceva, si videro uscire dalla sua bocca fiamme prodigiose di fuoco, come a conferma della verità delle sue parole.

Dopo aver fatto circa 80 prediche, pensò a partire. I senesi fecero di tutto per trattenerlo per la conservazione della concordia e della pace, ma egli credette più opportuno andare a far del bene altrove, e, tolta segretamente licenza, il dì dopo il Corpus Domini prese la via di Viterbo. Ma a Buonconvento fu raggiunto da un messo di Siena con lettera della Signoria, che scongiuravalo a tornare indietro. Essendo sabato, fece a Buonconvento un

sermone sulla Madonna e riprese la via di Siena. La 2ª Domenica dopo la Pentecoste ricominciò a predicare. Predicò nella piazza dello spedale e in altri luoghi specialmente nelle Compagnie. Tutto andava a meraviglia, quando il diavolo ci mise la zampa. Intorno alla festa della Maddalena fu annunziata la caccia d' un toro selvatico. Contro tale spettacolo, che metteva a rischio la vita dei combattenti, Bernardino tuonò fortemente dal pulpito, ma questa volta i Senesi, matti per tali spettacoli, ricusarono di dargli retta, ed egli per non trovarsi a Siena in tal giorno partì di nascosto per Perugia.

La festa di S. Francesco a Rivarolo.

In questo paese, che resta a poca distanza da Genova, è stabilito da varii anni il terz' ordine di S. Francesco. Domenica 9 ottobre, ci fu la festa ed io con tanta gioia nel dopo pranzo intessei l' orazione panegirica di detto Santo, parlando del suo cuore, che fu un mare di luce, una fornace di fiamme e un abisso di sacrifizi.

A Chiavari dalle Clarisse.

Alle 4 pom. del giorno dopo (10 ottobre) principiai gli esercizi alle Clarisse di Chiavari, tanto beneficate da S. Bernardino, quando era in vita. Nella mia partenza da Genova mi imbattei in un pessimo arnese, il quale passandomi accanto disse di me: *Par proprio un diavolo.* Per un verso mi venne da ridere, perchè se il diavolo somigliasse me, farebbe poca paura davvero. Del resto anche i Farisei vedevano il diavolo in G. Cristo. I figli del male vedono il diavolo in tutto ciò che è bene, e a Genova, ove il diavolo riceve tanti omaggi dalla canaglia, è cosa facilissima, che i preti, passando accanto a qualcuno di questi birbi, si senta dire: *Ecco un diavolo.* Nè

qui è tutto. Recatomi al vapore, trovai che il nome della macchina era *Satana:* capite, lettori miei? Par proprio che ci avviciniamo agli ultimi tempi, in cui gli uomini adoreranno la gran bestia che è appunto Satana. E come anderemo a finire con questo entusiasmo per Satana? Ci vuol poco a indovinarlo. O presto, o tardi succederà un cataclisma di nuovo genere, che farà gridare a questa gente indiavolata: *Maledetta l'ora, o Satana, in cui ti adorammo come nostro Dio.*

Fra Gasparo da Firenze.

Quando fui a Gavi, trovai nei libri da me consultati la vita d'un santo Francescano, che ebbe il mio nome; e siccome pochi santi Gasperi si trovano, voglio qui dirne qualche cosa per l'amore che voglio al nome mio. Credo, che nessuno avrà da condannarmi per questo.

Fr. Gasparo da Firenze fu compagno di Fr. Tommaso Fiorentino anch'egli e detto da Scarlino. Era d'illustre famiglia, e si mostrò amante appassionato della povertà. Non parlava mai dei suoi nobili natali, e se taluno gli domandava: *Chi siete*? Rispondeva: *Son cristiano. — Di dove siete? — Sono del mondo.* Coi Frati conversava poco per custodir meglio il silenzio. Campava di pane, acqua e assenzio. Una volta conducendo un novizio da Scarlino a Massa passò con lui una notte sotto un albero. Un lupo a un tratto si avvicinò ai due viaggiatori, e non li lasciò mai tutta la notte. Il Novizio ebbe una gran paura, ma Gaspero no. Infatti intese, che la divina provvidenza aveva mandato apposta quel lupo per difendere i due frati da altre fiere. I lupi si erano resi famigliari a Gaspero, il quale nel bosco di Scarlino e di giorno e di notte vedevasi corteggiato da loro. Una volta andando verso Castiglione un branco di lupi gli andò incontro tutto festoso. Il compagno si diede a scappare, ma Gasparo

lo fermò, dicendogli: *Sono miei amici: non c' è da temere.* Un' altra volta gli si presentò un gran lupo piagato in un piede per una spina. La povera bestia urlando alzò il piede verso il frate, perchè lo curasse. Gaspero ne estrasse la spina, v' infuse dell' olio, legò la piaga e mandò il lupo in pace. Di lì a poco era guarito, e gli si fece vedere tutto festoso, come per ringraziarlo. Gaspero morì a Scarlino e fu illustre per miracoli. A Scarlino fu anche guardiano, e in quel tempo i diavoli glie ne fecero una delle loro. Desiderosi di rovinare nello spirito quel convento, che fioriva così bene, presero la figura di due giovani, e riuscì loro d' entrare come servitori dal signore di Piombino. I due servi principiarono a perorare con grande impegno la causa dei frati, dicendo al padrone, che essi mangiavano raramente la carne, e che sarebbe stato bene, che egli loro ne facesse spesso regalo. Quel signore diede retta ai creduti servitori, ed i frati principiarono a mangiar carne più del solito. Non tardarono ad avvedersi, che se il corpo stava meglio, per lo spirito le cose andavano peggio, ond' è che specialmente il Guardiano sospettò di qualche manovra infernale, e recatosi dal signore di Piombino, e fatti a se chiamare i due servi, questi non tardarono punto a manifestarsi per due demoni.

Una giovanetta degna di stare coi Senesi d' una volta.

Mons. Bufalini mi ha mandato il numero 24 Settembre dello Spettatore, periodico cattolico di Siena, onde vedessi i belli e ricchi doni, che il suo Istituto di S. Teresa è per mandare a Roma per l' Esposizione Vaticana, che si aprirà al principio del nuovo anno. Vi ho trovato il seguente articolo, che giustifica pienamente l' intitolazione di questo nostro paragrafo. Leggete:

Manifestatosi il Colera a Resina presso Napoli, le Autorità civili ricorsero alla Degnissima Madre Generale delle Figlie di S. Anna, Suor Anna Rosa Gattorno, e questa mandò immediatamente colà alcune sue figlie. Fra esse merita di essere rammentata in modo particolare una fanciulla della nostra Provincia, già Postulante nella casa di Siena, alla quale nell' atto in cui indossava l' abito delle Figlie di S. Anna fu imposto il nome di Suor Anna Illuminata. Tuttochè novizia ed in assai giovane età, poichè non aveva che 18 anni, chiese instantemente alla Madre di essere prescelta all' assistenza dei colerosi, e tali e tanto calde furono le preghiere di lei, che la Madre riconoscendo in esse la chiamata di Dio si sentì ispirata ad esaudirle. Suor Anna Illuminata pertanto insieme con le sue eroiche compagne parte raggiante di gioia da Piacenza, va a Napoli e di là a Resina. Giunta per così dire, sul campo di battaglia, non vi fu disagio, nè orrida laidezza di miseria, nè forte pericolo che la potesse con l' ardore e la costanza con cui ella e le sue compagne si eran votate al soccorso ed al conforto dei sofferenti. Suor Anna Illuminata vede cadere inferme due delle sue Sorelle, e mentre sente per esse una santa invidia perchè le riguarda come privilegiate dal loro Sposo Celeste, è improvvisamente attaccata dal morbo in modo tanto violento, che dopo poche ore di terribili grampi e dolori da farle perfino crepare un occhio, rende la bell' anima a Dio nella mattina del dì 4 settembre.

In mezzo ai suoi patimenti vedendosi avvicinare a gran passi la morte diceva di morire contenta nell' esercizio del suo dovere e sperava di essere la vittima che avrebbe placato il Signore ed ottenuta la completa cessazione del morbo in Resina. La notizia della sua morte si diffuse in un baleno e l' Eminentissimo Cardinale Arscivecovo Sanfelice, chè venera ed ama con particolare predilezione le Figlie di S. Anna, delle quàli ha in più

occasioni ammirata la virtù e lo spirito di sacrifizio, informato dell' accaduto, diresse al Sindaco di Resina un telegramma, nel quale esprimeva il suo rammarico per la perdita di quella Suora e la sicurezza che aveva, che si sarebbe provveduto ad una sepoltura decorosa ed in luogo separato. Il Sindaco Cav. Cacciottoli rispondeva all' istante " Suora decaduta compianta da tutti, verrà " spese municipali sepolta decorosamente sito distinto " appartato con lapide funeraria. Autorità municipali. " governative, oggi ore sette muoveranno casa comunale " rendere onori defunta.

Sindaco Cacciottoli.

Frattanto nello stesso giorno S. Eminenza Revma. si recò egli stesso a Resina e fu testimone della gratitudine che il popolo tutto e le autorità dimostrarono alle Figlie di S. Anna nel rendere onori veramente straordinari alla salma di Suor Anna Illuminata

L' eminentissimo Sanfelice ebbe parole di lode per la defunta ed il Sindaco attestò pubblicamente che le buone Suore si erano moltiplicate nell' assistenza degli infermi, facendo prodigi di eroismo e di carità e commemorò l' abnegazione di quelle che per più giorni non avevano preso nè cibo, nè riposo.

Il termine degli Esercizi
Memorie del Convento delle Clarisse — Una passeggiata.

Il giorno di S. Luca (18 Ottobre) terminai gli Esercizi alle Clarisse, e cominciai a fare lo straordinariato. Nei giorni delle mie fatiche (giacchè predicavo 4 volte al dì e confessavo ancora) mi era di sommo gaudio il pensare, che coltivano un terreno coltivato un giorno da S. Bernardino e da S. Leonardo da Porto Maurizio. Dov' è

adesso il Convento delle Clarisse, prima esisteva uno spedale intitolato a S. Alessio. Ai tempi di S. Bernardino avevano cura degl' infermi alcune Terziarie Francescane, a cui fu mandato il grande Apostolo dell' Italia per il loro maggior bene. Vi lasciò un sandalo, che le Monache custodiscono come un tesoro. La tradizione dice, che nel lasciarle S. Bernardino, annunziò loro che erano tutte predestinate. Bella sorte, se tutti i predicatori di Monache nel licenziarsi da loro potessero rallegrarle con sì cara notizia! Dopo che S. Bernardino fu canonizzato, il monastero prese il nome di S. Bernardino e S. Alessio, e ciò mostra, che il santo di Siena vi aveva lasciata una viva e preziosa memoria di se.

Nei tempi più vicini ai nostri diede gli esercizi a questo monastero S. Leonardo da Porto Maurizio, e tra le monache vi sono le seguenti memorie. Mangiava egli presso di loro nella stanzina attigua alla sagrestia, ma non voleva altro che pane cotto nell' acqua. Un giorno la conversa volle provare a dargli del pane cotto nel brodo. Il santo se ne accorse subito e non ne gustò affatto. Stava sempre in silenzio, e non faceva conversazione colle religiose, dando così un ottimo esempio a loro e agli altri. La Conversa che gli portava da mangiare, da un piccolo buco un giorno lo vide sollevato in aria in mezzo a un globo di fuoco. — Essendo per finire il giro delle Monache al confessionario, una di queste se ne stava in coro tutta afflitta, perchè avrebbe avuto bisogno di ritornarvi, e non sapea come fare. S. Leonardo terminando di confessare l'ultima, le disse: *Andate in coro e dite a suor N. che ho bisogno di dirle una parola.* Quella che affliggevasi tanto, a quella chiamata cadde come dalle nuvole, e la sua meraviglia crebbe, quando S. Leonardo, leggendo nell' interno di lei, come in un libro stampato, le rivelò tutto quello che l' angustiava.

Terminate le mie fatiche di predicazione, con due sa-

cerdoti del Seminario feci una bella passeggiata, da me fatta molte altre volte, perchè a Chiavari ho predicato assai, e sempre volentieri. Me ne andai dunque alla Madonna delle Grazie, santuario che resta dalla parte occidentale di Chiavari in alto sul mare. Si fa una salita discretamente ripida, ma la strada è ottima e si gode una vista di mare delle più belle. Pochi anni sono l'immagine di N. Signora delle Grazie, che è di legno col Bambino in braccio, si appalesò portentosa, come quella di Rimini e di Vicovaro. A metà della strada per andare a questo santuario se ne tocca un altro, che parimente visitai, e che si chiama la Madonna dell'Olivo. Resta dentro la bella chiesa parrocchiale di Baccezza. Nello scurolo di detta chiesa si venera una immagine della Madonna, cui la tradizione dice trovata in un olivo da alcuni pastori nel 936. Questo e quello di Virgo Potens presso Sestri Ponente sono i due più antichi santuarii della Madonna in Liguria. Alla parrocchia di Baccezza appartengono molti capitani di mare, e fa commozione il vedere appesi alle muraglie del santuario tanti quadri rappresentanti grazie straordinarissime ricevute da Maria SS. in pericoli imminenti di naufragi. Quando c'è la fede, la Vergine si appalesa la stella del mare. Adesso i poveri capitani di mare son presso che tutti frammassoni, e in mezzo alle tempeste invocano più facilmente il diavolo che la Madonna.

Noto qui di passaggio che in questi giorni passati all'improvviso si è affacciato l'inverno. È venuta una nevata, che è giunta a poca distanza da Genova. I monti vicini a Chiavari sono stati bianchi per tre giorni. A Borgottavo nel Parmigiano la neve è alzata più d'un metro. Molte castagne si son guastate e molti alberi si son rotti. Che stranezze di tempo!!

Noto ancora che nella parte orientale di Chiavari si trova il fiume Entella, a cui accenna Dante, che è stato

qua, in un canto del Purgatorio, chiamandolo *la fiumana bella,* e si vede che aveva buon gusto, giacchè le sue sponde sono realmente vestite di bellezza e le sue acque sono copiose.

La festa di un Cavaliere.

Ieri tornai da Chiavari, e stamane 23 ottobre ho fatto il Panegirico di S. Ugo a S. Giovanni di Prè qui in Genova. Questo S. Ugo, che nacque in Alessandria verso la fine del secolo 12.º fu Cavaliere Ospitaliere dell'Ordine di S. Giovanni Gerosolimitano, le cui ultime reliquie sono i Cavalieri di Malta, che ormai hanno perduto affatto lo spirito d' una volta. Nell' esordio ho deplorato il decadimento degli ordini Cavallereschi ai tempi nostri, specialmente perchè si danno le croci a chi non le merita, e talora anche a chi in luogo di queste meriterebbe il capestro. Ho fatto vedere, che Ugo fu un Cavaliere: 1. nobile per l' Ordine a cui appartenne 2. grande per le virtù in cui si esercitò; 3. benefico per le opere anche taumaturghe, che compì. Fra queste ultime la tradizione ricorda sempre l'acqua, che fece scaturire qui in Genova da un macigno, e che scorre ancora. Questo santo dopo avere ricevuto l' abito a Gerusalemme, ove era il centro, di quest' Ordine, fu mandato a reggere la Commenda, che l'Ordine possedeva in S. Giovanni di Prè. Prima del Panegirico ho detta la messa davanti alla testa del santo, e ho pregato per una quantità sterminata di Cavalieri che non hanno testa. Morì nel 1233.

Memorie di Alessandro III Papa Senese riguardo a Genova e ad Alessandria.

Nel panegirico di stamane parlando di Alessandria patria di S. Ugo non ho potuto a meno di accennare al

mio gran concittadino Alessandro III, giacchè Ugo nasceva in Alessandria quasi insieme con questa città, le cui fondamenta furono gettate il 22 aprile 1168, e fu chiamata Alessandria in omaggio di Alessandro III. La fondazione di questa città fu decretata dalla famosa Lega Lombarda per opporsi all'antipapa Vittore IV e all'Imperatore Federigo Barbarossa di lui fautore principale.

Ecco adunque alcune memorie, che ho desunte dagli Annali di Genova scritti dal Caffaro: Pag. 162, 163. — Nè vuole il Caffaro passar sotto silenzio in qual modo accogliessero i Genovesi nelle loro mura nel 1159 il Papa Alessandro III (di Siena). A tutti sia noto quel Pontefice essere stato ricevuto con sommo onore e con la possibile magnificenza e dall' Arcivescovo Siro II, e dal Clero, e dai Consoli, e da tutti i Genovesi, tra il suono festoso dei sacri bronzi ed in mezzo al canto delle laudi divine, ed avere egli avute prove, come essi credessero di onorare in lui il Vicario di Dio. Ed il Papa, mostrando la sua gratitudine per sì lieto ricevimento, cominciò tosto a trattare coi Consoli d' allora circa il modo, onde dovesse esaltarsi la Chiesa Arcivescovile di Genova; ed essendo finito il Consolato di quelli fu compita ogni cosa dai successori....

Pag. 169. — E tacendo di Federico, sia cosa migliore il ricordare in qual maniera il Papa Alessandro III esaltasse in quest' anno (1162) la Chiesa Genovese a tenore della promessa per esso fatta nell' anno 1159: memore questo Pontefice dell' accoglimento per lui ricevuto dal popolo di Genova, che, non curati i pericoli, soccorrevalo in tempi difficili, stabilì l' Arcivescovo di Genova doversi consacrare da' suoi suffraganei; la chiesa di Portovenere ed il Suborgo fossero esenti dalla giurisdizione del Vescovo di Luni e soggette in perpetuo all' Arcivescovo di Genova, e che questo avesse in perpetuo il Vescovado di Albenga, come più diffusamente si con-

tiene nella sua Bolla; ed inoltre, e questo è privilegio singolarissimo e che di rado viene conceduto, dichiarò l'Arcivescovo di Genova legato perpetuo delle Provincie oltra marine, che chiamasi Legato nato.

Dai Cenni Storico-critici sopra S. Ugo e la Commenda di S. Giovanni di Prè scritti da Mons. Vincenzo Pergoglio tolgo quest'altre memorie : — Alessandria nei primi giorni di suo nascimento chiamossi Rovereto dal nome del Castello, intorno a cui fu edificata. Sennonchè i Consoli e i Magistrati che la reggevano, considerando quanto alla medesima più decoroso sarebbe ed a tutta la Lega Lombarda (da cui l'essere suo riconoscea) di fregiarla di un nome, il quale meglio corrispondesse alla grandiosità dell' impresa e all'ossequio, che professavano i di lei fondatori alla S. Sede, progettarono in un generale consiglio, che tralasciato il nome primiero di Rovereto, quello in avvenire assumere dovesse di Alessandria, proprio ad onore di Alessandro III, Capo supremo della Chiesa da esso allora governata. Piacque ai cittadini e ai popoli collegati la nobile idea, e però tutti unanimi stabilirono con pubblico decreto, che in venerazione del suddetto regnante Pontefice, s' avesse questa nuova città da quel giorno in simil guisa a nominare.

Alessandro III volendo dimostrare la sua gratitudine e stima verso d' una città a lui cotanto ossequiosa e fedele, prese la risoluzione di fregiarla della dignità Episcopale: il che si eseguì nell' anno 1185, e fu il primo investito Arduino Suddiacono della Chiesa Romana col titolo di Eletto.

E di questo basta.

Memorie antiche senesi sulle Crociate.

Avendo nella pagina antecedente accennato a S. Ugo, che visse al tempo delle Crociate, nelle quali i Senesi si

distinsero tanto, mi sembra ben fatto, che ponga qui un regaletto prezioso, che mi fece a Siena nella passata Quaresima il mio amico, A. Toti Curato di S. Giovannino in Pantaneto. Lo trascrivo tale quale il dotto Curato lo ha tolto dall' originale.

Dalle Cronache senesi copiate l'anno 1689 da un libro antico senza nome dell'autore esistente appresso il Sig. Dott. Ansano Bacci.

Pag. 3 tergo. Come Papa Innocenzio mandò oltra mare a combatare per la fede, andovi da Siena CIX uomini nel MCCXIII. Chapitano Ms. Ghuido del Palagio de Bandìnegli.

Come in Siena si partì Ughulino di Salamone da Parma Potestà, andò co' Miser Ghuido del Palagio da Siena, e menovo co' loro novecento uomini di grande prodeza, e atti nel arme, e misensi in chamino, e gionseno al champpo de Cristiani oltra mare, ed ebeno grande onore de' fatti del arme, che facevano contra a gli Infedelli. E in questo temppo morì Papa Inocenzio, e fu eletto Papa Urbano nell'anno detto di sopra 1218.

Al tempo di Papa Urbano nel anno p.° del suo Pontificato si prese la città di Damattà MCCXVIIII.

Come si presse la città di Damatta, la quale era del soldano di Babilonia, e morivi grande quantità di infedelli, e ancho di molti Cristiani; ma infine e Cristiani rimasero vincitori per questa volta, imperoche e Saracini furo sconfitti, e i Cristiani ghuadagnoro grandi tesori in detta bataglia, e per lo acquistare della città di Damata.

Come re Giovanni venne in Siena. Anni MCCXXIII.

Bonifazio da Bolognia fu Pottesta in Siena, el quale era re di Napoli; e venne per danegiare e Fiorentini, e no gli venne fatto, imperoche venne novelle come el Saldano di Babilonia aviva autta Damatta, e voleva pasare in Cristianittà. E per questo sospetto si parttì, e andonne

a Napoli, e fece grande provedimento. El Soldano quando ebe riautta Damatta presse consiglio, se passasse in Cristianità, e suo savi no ne lo consigliaro, e levossi della impressa.

Pag. 27. Come el Soldano di Babilonia prese Acri. A. D. M. CCLXXXXI.

E al tempo di Miser Pino da Cremona, el quale tornò un altra volta Pottestà, e fu fatto Chavaliere del Chomune di Siena, e per chonfermo dal uno Gienaio a l' altro, e al suo tempo venne lettare da Vinegia come el Soldano di Babilonia aveva preso Acri, el quale gli era statto tolto dalle Imperatore, e quando lomperadore lo presse el presse per lo consiglio di Miser Ghuido dal Palagio, el quale era del Chasatto Bandinegli di Siena; e quando tornò, el qualle v' era itto co' novecento uomini, et fatto la rasegna non trovò che l' suo numero fosse menuitto, se non di quatrro overo V. E per questo vedutto lomperadore, che sempre la Bandiera de Senesi sempre era statta dinanzi a primi feridori, e avevano fatta tanto bella prova, che non era niuno nel Champo dello mperio, che non si maravigliasse e quanti pochi di loro s'erano trovatti meno per le battaglie, che avevano fatte, e per questo lomperadore donò la Palla Rossa nelle scudo giallo a Meser Ghuido del Palagio, della qualle ne fu fatto grande stima nella sua tornatta, e reconne di quel Paese di Turchia molte gioie, e cosse preziosse, che lui guadagnò, e anco ne gli donò lomperadore.

Pag. 29 tergo. Come el Soldano di Babilonia fu sconfitto da Tartari nel detto anno (1298).

E nel tempo di Miser Pecchio da Manari da Cremona Pottestá di Siena e Chapitano vene nelle sue mani lettare, le quai venivano da Vinezia e dicevano come el Soldano di Babilonia era statto rotto dal gran Tartaro d'Arminia, e acquistoro Gerusaleme, della qualle n' era signiore el detto Saldano di Babilonia, e fecero molti

mali in Gierusaleme, e volsene portare la portta aurea, la quale fu quella dove Cristo volse pasare la Domenicha d'Ulivo in Gierusaleme. E quai Tartari non potendola chavare di Gierusaleme, perchè quando la volevano esmurare e levare dale mura, ella si fortifichava più forte per la virtù di Dio. E vedendo non la potevano avere ci atachoro fuocho, e 'l fuoco si volse, e arse di que Tartari una gran parte; e in questo modo non la potero portare, e fecero molti malli; E il Soldano si fortifichò e tornò al champo, e in questo sentendo la venutta di Soldano, Tartari abandonaro Gierusaleme. E questa sconfitta fu la Domenicha terza di Dicembre tre di nanzi Natalle; e in Siena se ne fece gran festa. E 'l Vescovo di Siena, el quale era de' Malavolti ne fece procisioni e letanie, e molti Mercatanti ne fecero gran festa, perchè el Soldano di Babilonia tratava molto male e Cristiani. e per questo n' ebono allegrezza. Ma poco durò, che vene la lettera di Vinegia come el soldano aveva riautta Gierusaleme, e Tartari s' erano ritornati in Tartaria per paura del Soldano, el quale s' era messo in pontto per andargli a trovare con grande Esercito; ma none aspettaro.

Pag. 38 tergo. Come re Ruberto venne a Siena anni Domini MCCCXI.

E al temppo detto di sopra venne e re Ruberto in Siena e tutte le Compagnie di Siena col Gonfalone in mano se le fece incontra, e fugli fatto grandissimo onore e fecessi Giostre e balli e molti altri giuochi per fargli onore, e molti grandi presenti se gli fecero e fecesi fallò per le Torri e in sul Champo come è usanza a fare a un uomo come lui, e fugli donatto mille fiorini, e alla reina CC.º in una coppa. E questo fu quando tornava d'Oltra mare, e venne al Papa per la Corona, perchè aveva combattuto per la santa fede incontra al Turcho, e per questo il Papa lo incoronò; e poi si tornò in suo Paese con vittoria e coronatto dal Papa.

Vestizione d' una monaca e conclusione della festa di S. Raffaele.

Stamane (24 ottobre) ha preso l'abito Agostiniano nel Convento di S. Sebastiano quì in Genova una vergine non vecchia, ma che ha però sulle spalle un bel carico d'anni. Le ho fatto il discorso, dimostrando, che la Monaca Agostiniana per fare onore al suo gran Padre Agostino deve avere un gran cuore, e questo cuore deve essere grande 1. nella carità; 2. nell' umiltà e nella mitezza; 3. nello spirito del sacrifizio. Così l' Agostiniana è una serafina, un' agnella e una vittima, e coll'abito religioso fa vedere d' aver anche indossato lo spirito della sua religione. Mentre lo recitavo, ero contornato da una fitta schiera di beatelle conoscenti di questa pia zittellona, le quali al suono di certe antifone, che naturalmente pizzicavano l' illustrissimo signor amor proprio, cacciavano dei sospironi, stralunando gli occhi e borbottavano fra sè delle parole, con cui in sostanza facevan conoscere, che la vera e soda perfezione non è pan per tutti i denti.

A S. Giorgio si è oggi celebrata la festa dell' Arcangelo S. Raffaele. Vi è stata poca pompa, ma molta devozione. In Genova molti sono ascritti alla Confraternita di questo caro Arcangelo. Stasera ho dovuto contentare il Proposto, che non aveva predicatore, e dir qualche parola prima della Benedizione. Ho mostrato alla mia bella udienza, che l' Arcangelo Raffaele è guida illuminatrice, difenditrice, consolatrice, e ciò nel rapporto terreno e nel rapporto spirituale. Ho provato il mio assunto colla narrazione di ciò che fece di bene questo Arcangelo al giovane Tobia. Oh! se i cristiani, e specialmente i giovani, pigliassero questo Arcangelo per compagno! Ma oggi disgraziatamente piace più la compagnia degli angeli cattivi, che quella degli angeli buoni, e il povero

mondo addiventa ogni dì peggiore, e minaccia di precipitare in spaventevoli abissi.

Giubileo Sacerdotale di Leone XIII.

(27 Ottobre). Questo lavoro che incominciai nello aprile di quest' anno, ho in mente di terminarlo dentro il gennaio venturo, e siccome in tal tempo succederanno (se nulla avviene in contrario) le grandi feste del Giubileo Sacerdotale di Leone XIII nel recinto del Vaticano, ne dirò qualche cosa. Molto no, perchè altrimenti l'accessorio minaccerebbe di addivenire principale, ma tanto per memoria, qualche notizia più interessante la registrerò.

Dirò per prima cosa, che il Papato sarà debitore nella massima parte delle glorie, di cui si cingerà la fronte in tal circostanza, a un mio vecchio amico, il Commendatore Acquaderni di Bologna, che conobbi sin da quando all' ombra della Madonna di Vicovaro esordii la carriera di povero scrittore qual sono, giacchè, occupandosi in quel tempo Acquaderni del Giardinetto di Maria, a lui mandavo le notizie di ciò che a Vicovaro succedeva d' interessante. Quest' anima bella pensò ai diversi modi (tutti grandi e degni del Vicario di Cristo) di solennizzare questo Giubileo papale e Iddio benedisse talmente il suo piano, che ormai tutto il mondo cattolico è in moto per mandarlo ad effetto. La cosa più sorprendente sarà l' esposizione, che avrà luogo in tal faustissima circostanza. Il Cardinale Schiaffino, che ne è il Presidente Onorario, scriveva in questi giorni a Genova che è oppresso dalla fatica, ma che trova però lunghissimi compensi ai suoi sudori, perchè l' Esposizione è per riuscire così splendida da superare l' aspettazione di tutti. Per mezzo di piccole offerte la gran famiglia cattolica prepara da molto tempo l' elemosine per la Messa del

Giubileo, e pare che debba giungere alla bella cifra di un milione di lire. Io ho stabilito di recarmi a vedere feste sì care, e i miei amici del Collegio Capranica mi tengono preparato l'alloggio. Speriamo bene !

Il pellegrinaggio Francese a Roma.

Può dirsi che le feste giubilari abbiano avuto il loro esordio, perchè ai sedici di questo mese d'ottobre sul mezzodì nella vastissima sala ducale il Santo Padre riceveva in solenne udienza il pellegrinaggio operaio cattolico francese presieduto dal Conte De Mun. Il pellegrinaggio si componeva di 100 capi industriali, di 1400 operai e di 300 Sacerdoti, assistenti ecclesiastici di altrettante società operaie. Le società rappresentate erano 400, ognuna colla respettiva bandiera. Il Papa benedisse tutte le bandiere dopo uno stupendo discorso, applaudito da tutta la stampa estera, in cui parlò della classe operaia e mostrò, come la chiesa siasi di essa sempre occupata, e se ne occupi ancora, onde impedirle di precipitare nelle grandi rovine, che le sette le aprono sotto i piedi. Nei giorni seguenti il Papa ricevette a pochi per volta tutti i pellegrini in particolare, e ad ognuno diede in ricordo una bella medaglia d'argento.

I fremiti della gran bestia.

Naturalmente non piace alla Massoneria questa novella e strepitosa glorificazione di quel Papato, che da tanti anni essa la Massoneria dichiara un cadavere fetente. Se stesse a questa bestiaccia, manderebbe all'aria non solo le feste del Giubbileo, ma anche il Vaticano. Se non che tutto il mondo cattolico e tutte le corti (meno quella di Savoia) anche non cattoliche sono intervenute per questa solennità, onde è che Crispi trigamo e setta-

rio, per disgrazia e vergogna d' Italia ministro attualmente dell' Interno, è obbligato a lasciare, che questa manifestazione cattolica abbia luogo. Nei giorni scorsi Bismarck lo chiamò a sè, e tutti dicono, che fra le altre cose gli abbia dato degli ordini in proposito, onde tutto proceda senza inconvenienti. Vedremo, se Don Ciccio sarà capace a frenar la canaglia, la quale diede brutti segnali di vita in occasione del pellegrinaggio francese. Specialmente la stampa settaria non poteva diportarsi peggio. La sera della udienza solenne poi una comitiva di noti radicali gridò sulla piazza di S. Pietro: *Abbasso il Vaticano! Viva Garibaldi*, ecc. Il *Fracassa* insultò in versi e in prosa il Papa e i Pellegrini, ed ebbe lo spudoramento di stampare, che il Papa dando per i pellegrini poveri i locali del Lazzaretto Pontificio, li aveva adoperati per qualche cosa peggiore del cholera. Furono anche fatte delle caricature insultanti il Papa. Il Governo lasciò correre, e il disgraziato di Crispi ieri l' altro (25 ottobre) nel discorso infelicissimo che fece a Torino al banchetto, che i frammassoni gli diedero per istringerlo a sè sempre di più, ebbe la faccia così invetrinata da dire, che in nessuno Stato la Chiesa è tanto libera, come in Italia. Basta: speriamo, che la verga di Dio tenga la gran bestia a dovere, onde le feste del Papa non siano turbate.

Scritte appena queste parole, mi è capitata in mano l' Unità Cattolica, da cui desumo le seguenti parole testuali del discorso di Crispi, onde i miei lettori si persuadano sempre meglio del tomo famoso, che è questo rivoluzionario siciliano. Ecco le sue espressioni: *E ancora, quale più corretto del contegno del popolo italiano di fronte alla non sempre misurata parola, agli atti non sempre cristiani del Vaticano e dei Vaticanisti?* — Capite? Il Vaticano ha bisogno delle lezioni di quest'uomo che con la puzza dei suoi scandali ha appestato tutta

l'Italia. Speriamo di veder presto cadere questo orgoglioso Lucifero. Manco male, che se ne è tornato diritto a Roma da Torino, e ha mandato in fumo il banchetto del Sindaco Potestà di Genova, di cui si parlava, come di cosa sicura. Però i radicali qua minacciavano di sfrondare gli allori, con cui Torino incoronava vilmente quest' uomo, del che la Questura era impensierita. Il furbo non ha mantenute le promesse fatte: così ha conservata intatta la sua corona di plausi provocati dalla massoneria.

Memorie Senesi riguardanti la Palestina.

Dai primi due volumi dell' opera stupenda scritta in Francese e intitolata — Archivi dell' Oriente Latino pubblicati sotto la protezione della Società dell' Oriente Latino — desumo queste piccole, ma interessanti memorie:

Vol. I. pag. 548: Solo intorno alla prima crociata ci resta a trovare almeno 3 poemi latini, il primo dei quali scritto nel 1127 è di Gualfredo Longobardo, vescovo di Siena e che ha per titolo: *Sacra Gothofredi Bullionis in Orientem expeditio, carmine heroico.* Nel 1647 l' Ughelli lo vide nella biblioteca della Cattedrale di Siena, ma nel 1719 era scomparso, al tempo cioè di Uberto Benvoglienti, editore della Cronaca Senese.

Nel 2. volume alla pag. 361 si cita un piccolo brano del viaggio in Terra Santa di Mariano da Siena (1431) pubblicato a Firenze nel 1822. Il brano eccolo: Stavi (a Ramle) uno consolo Genovese e uno Veneziano per tenere ragione a' mercatanti, che vi capitano e agli altri cristiani.

Nella pag. 381 dello stesso 2. volume si parla d' una carta del 1267, nella quale un tale Geoffroy ai 30 di giugno dichiara aver ricevuto dal re per il pagamento dei cavalieri, che formano la guerra in Terra Santa,

quattro lettere di cambio del valore di 2000 Lire da pagarsi dai mercanti senesi.

Sono piccole notizie, ma non mancano d'importanza.

Genova e Crispi.

30 Ottobre — Crispi che nel banchetto di Torino si atteggiò a maestro del Papa, nella faccenda di Genova ha fatto una miserabile figura. Fece sapere al Sindaco, che sarebbe passato da Firenze per tornarsene a Roma, e invece passò da Genova. Il Sindaco si recò alla stazione per parlare con un ministro, e seppe che in quel treno c' era anche il galantuomo di Crispi. Le bugie hanno le gambe corte anche per gli uomini di Stato. Intanto la superba Genova è rimasta offesa in modo da non dirsi di questo schiaffo, che le ha dato Crispi, e il Municipio dietro l' esempio del Sindaco se ne è andato in fumo, in guisa che chi sa, come le cose anderanno. Le dimissioni date dal Sindaco e dai suoi aderenti sono state generalmente biasimate, perchè la setta, che pesca nel torbido, facilmente si approfitterà di quest' ora per rialzare la testa. Basta: vedremo.

La novena dei morti.

In Genova la novena dei morti è la più frequentata dell' anno. Sarebbe, come a Firenze la novena del Natale, a cui è un miracolo, se non ci vanno anche gli Ebrei. Questa novena dei morti si fa per tutto e con predicazione, in guisa che tutti i predicatori della città sono in ballo, e ne viene anche qualcuno di fuori. Vi son di quelli che la predicano due volte al giorno. Tra questi ultimi ci sono anch'io, che faccio questa novena la mattina nell' Oratorio di S. Antonio della marina e la sera nella parrocchia di S. Giorgio. La mattina bisogna levarsi

il sonno dagli occhi, perchè la funzione comincia alle 4 1|2. Si dicono due e talvolta anche tre messe prima della predica, terminata la quale ha luogo il canto del Miserere e la benedizione del SS. Sacramento, mentre intanto si celebra la 4. messa. Nel tempo delle prime messe si canta il Notturno dei morti con le lezioni, tutto a suon d' organo. Il popolo sta in chiesa quasi due ore e ci sta volentieri. Dove predico la mattina, ho a destra e a sinistra, a pochi passi di distanza da S. Antonio, nella stessa piazza di Sarzano due altri predicatori, che fanno quel che faccio alla medesima ora. In quest' oratorio si conserva la statua grande in marmo della Madonna, che stava sulla porta occidentale di Genova, e che il famoso municipio progressista, pochi anni sono, levò di mezzo. Ultimamente la città con un numero esorbitante di firme ha chiesto, che la detta statua sia ricollocata presso a poco dove era prima, e pareva che si facessero vedere i fiori di care speranze, ma io stamane (30 ottobre) avvisando il popolo, che venerdì comincerà la Novena a onore di questo simulacro, ho detto al popolo medesimo, che novantanove per cento esso rimarrà dove è sino alla fine del mondo.

Dalle lettere del Colombini.

Qualche anno fa il Priore del Carmine Campanella, bravo professore di letteratura, mi consegnava, perchè lo facessi ristampare, un gioiello di spirito religioso e di lingua, un piccolo libretto cioè intitolato: — Dottrina Spirituale e alcune lettere devote del B. Giovanni Colombini. — La stamperia dell' Immacolata di Modena, a cui ricorsi, nel 1883 ne fece la pubblicazione, ed ho qui in mia compagnia questo libretto di 104 pagine, in cui lo spirito del caro senese pazzo d' amore di Dio, risalta in modo, che leggendolo sembra d' avere questo serafino sott' occhio.

Oggi che è festa, anco per pascolo dell' anima mia, ne trascrivo qui qualche brano togliendolo dalle lettere in cui racconta qualche avvenimento suo e dei suoi, e son sicuro di far cosa gratissima ai miei lettori, meno a quelli s' intende, che, essendo nel vivere animali bruti, non percepiscono niente dalla sapienza divina.

Dall' Epistola IV scritta all' Abbadessa e Monache di S. Abondio: — Sappiate, che questi cattivi, quando giungemmo a S. Giovanni ad Asso su per lo terreno e possessioni, che io già miseramente tenni, sì mi spoglioro, poi mi scoparo per tutti i luoghi del castello. Onde la gente sì forte divenne stupefatta, che non fu nessuno che mai potesse far parola passando per lo mezzo di loro. E così per gran tempo mi menaro col canapello in gola a ricorsoio. Non pensate però che si sieno sconti i peccati e i rei desiderii che io ebbi in quelli luoghi e contrade, chè sarei degno d' essere per tutto quel paese strascinato: meritilo Cristo a voi e a loro. Se mai vi viene in taglio, molto ne li ringraziate. — O Dio! cui tu tocchi, che gli fai fare? Sappiate che una donna di Montalcino ha il marito e quattro figliuoli e a gran pena la ritenni, che pur si voleva partir da loro e andare impazzando per Cristo; e se io non gli avessi dato speranza, avrebbe fatto troppe pazzie. Pregovi che mi aiutiate a pagare tanti prezzi, quanto son tenuto per lo mio Signore Gesù Cristo. E io non ho altro che il sangue mio il quale io desidero spander tutto in cambio di coloro che onorano colui di cui io sono. Cristo vi si dia mille volte nell' anima. Amen. Giovanni povero peccatore vi si raccomanda in Cristo mille migliaia di volte.

Dalla Epis. VI scritta alle stesse monache: — Sappiate che in Montalcino stemmo quindici dì; e ci fu dato tanta angoscia, che troppo vi sarebbe paruta tuttavia vedendo quanto poco si ricorda Cristo o si parla di lui. Vi si parlò tanto, che di subito ci si convenne partire.

E posto ch' io sia tanto peccatore e misero, assai onorato vi fu Cristo benedetto non come si converrebbe, ma secondo la nostra tepidità. E se io avessi consentito forse che tosto avira fatto bandiera. Non mi potei così riscuotere che un giovane non mi venisse dietro dando ogni sua cosa per Dio, e poi sostenne che il menassimo per Montalcino in camicia con la correggia in gola facendogli molti strazi; ed è con noi. — Francesco da Monticello andò alla moglie e a' figliuoli scalzo e povero con una santa volontà e con gran fervore. Ho molta fede che Cristo gli farà bene. — Giovanni e Conte hanno menato uno da Arcidosso che era ito a Roma a tener l'albergo: accostossi a loro e venne qua e con la grazia di Cristo crocifisso ha dato tutto il suo a' poveri che valeva bene ottocento libbre: ed è con noi povero. Era un uomo carnefice e micidiale; se non fuggiva da Arcidosso, molti lo tiravano indietro.

Dall' Epis. VIII scritta da Pisa alle stesse monache: Non vi potrei per lettere narrare punto quanto Dio fa per coloro che si vogliono di lui fidare. Farovvi molto rallegrare quando vi dirò quanto Dio ha avuta singolar cura di noi non volendo che noi patiamo ùn minimo disagio. Ci ha fatto andare fra tanto tempo senza bagnarci neppure il mantello e non lasciarci patir pur una volta freddo. O buon Gesù, beati coloro che sperano in te, e si fidano che li tieni a tante larghe spese! Sappiate che Francesco e io avemmo paura del male che avevamo nei piedi; e dicovi che con gran paura mi misi in via; poi come abbiamo toccata con i piedi la neve subito il buon Gesù ci guardò. Chi si fida di Dio non lo lascia patir niente. Francesco de' piedi suoi mai non fu più sano. Ma perchè io provvidi di recar della pece per paura delle spine, sì fui dalle spine punto, io Giovanni non fidandomi di Cristo. Onde mai più nessuna cosa vogliamo portar per il mondo, se non Gesù Cristo benedetto nel

mezzo del cuore nostro. Cristo lo conceda a voi e a noi e ad ogni persona.

Giovanni è guarito, e tutti siamo sani e lieti più che mai. È una meraviglia quello che opera Cristo in noi peccatori fidandoci di lui. Onde rallegrinsi le serve di Cristo e pianga chi il mondo segue e vuole. Viva Cristo e la santa e ricca povertà, la quale vogliamo per nostra sposa realissima, perchè in essa si trova ogni bene.

Dall' Epis. IX alle stesse monache: — Volle il santo Padre che il Cardinal di Marsiglia che è de' Frati Predicatori ci disaminasse sottilmente e fummo con lui e con l'inquisitore e sottilissimamente ci disaminarono; e il Cardinal d' Avignone non voleva per amor di noi e per paura. Ma Cristo che sempre ci serba in tutti i bisogni soccorrere, e' fece risponder per sì fatto modo che il Cardinal ci fece tanta festa che ve ne maraviglieresté, stando con noi tanto domesticamente come con suoi figliuoli, proferendosi a noi in ogni nostro bisogno e volle che noi mangiassimo con lui alla mattina e l' altra mattina ancora ci ritenne.

Dicevo che noi eravamo scudieri del Cardinal di Marsiglia. Qua siamo chiamati per la terra i poveri del Papa, e ogni gente se ne rallegra. Tutti benedicon Dio e il Santo Padre che ci ha fatto le gonnelle e pagati ci ha in esse cento fiorini; si che molto siamo tenuti a Dio e al S. Padre. Cristo ce ne faccia conoscenti e ci dia grazia di essere veri servi suoi; chè veramente volontà e bisogno ne abbiamo; chè si può dire che mai non cominciassimo: e parci quasi il tempo aver perduto per negligenza e poca virtù. Non vi potreste imaginare quanta virtù troviamo in quei Cardinali e in quei Signori e molti altri, intanto che noi siamo confusi delle opere loro e hanno più umiltà negli stati grandi e nelle molte ricchezze che noi poveri superbi nello stato vile

ed abietto e perfetto: noi gli atti ed essi i fatti . . . , E non vi maravigliate perchè la gente non ci abbia veduto così volentieri, e abbianci a sospetto, chè maraviglia grande é come sia chi ci voglia vedere; e come non ci hanno presi e morti. E per certo tenete che chiunque è diventato povero, pare che abbia presa opinione o eresia o sia ereticano contro la Chiesa. Ora noi non essendo avvisati ci siamo messi a gran rischio; ma Cristo Gesù ha guardato alla purità e simplicità nostra e anco per le orazioni vostre e d' altre persone che per noi pregano. E per certo tenete che, se la povertà è qui a sospetto, questo non è colpa di coloro che reggono la Chiesa, ma dei poveri superbi ed erranti. . . . . Siamo stati volentieri veduti in ogni parte e singolarmente nel terreno della Santa Chiesa. Continuò la roba traboccata, aggrappati e tirati il dì e la notte per le case dei buoni uomini e mirati come santi: e questo era una gran confusione. Ieri giungemmo a Viterbo: ponendoci sulla piazza a mangiare fummo attorniati da una gran moltitudine d'uomini, dandoci tanta roba che fu una meraviglia, e tanta devozione che vi si sparse molte lagrime. Confortatevi in Cristo e sperate in lui.

Un mazzolino di fiori per le Monache.

Tolgo adesso dalle medesime lettere del mio compatriotta il Colombini alcune sentenze adattatissime per le monache, e anche buone per le persone non religiose. Chi sa, che questo libro non entri in qualche monastero, e queste sentenze non abbiano a scuotere e a guarire qualcuna che ne avesse bisogno.

— Carissime, sappiate amare e di amore vi pascerete.

Molto tema e si attristi di sua salute, quella che non ama.

Riformatevi di nuovo dei santissimi fervori e dei santi parlari. Siate tutte ebrie, tutte ardenti e tutte fiammeggianti d' amore.

Amatevi insieme ed abbracciatevi con perfetta carità. Fuggite i peccati e tutte le cose e tutte le persone che dal santo amore vi allontanano.

Abbiate pazienza in ogni avversità, perchè nessun segno potete mostrare a Cristo di maggiore amore che aver pazienza. Quanti sono stati contenti d' essere stati tenuti pazzi per questo amore!

Sappiate, che Gesù Cristo non si trova andando di chiesa in chiesa, nè vagando per la terra, ma stando ferme nell' orazione e a' santi ragionamenti e buoni pensieri.

Se userete carità coi prossimi per Iddio, Iddio, vi arderà del fuoco dello Spirito Santo.

Tutto il mondo viverebbe bene, se si trovasse, chi carità usasse.

Pregovi che vi diate molta allegrezza sperando molto in Cristo sposo vostro.

Or vedete che si convien fare a non voler tradire Cristo. Fategli onore, obbeditelo, credetegli e gustatelo. Scioglietevi da voi medesime e dai parenti. Siate pazze per Cristo e sarete savie. Chi ha Cristo, ha ogni cosa. Carissime, tutte vi abbraccio in Gesù Cristo. Pregatelo che mi si dia. Amor vorrei, amore vo' cercare. Assai cose veggo. Ma nulla senza Cristo sono. Amor desidero, Cristo lo dia a voi e a noi.

O dilettissime mie e spose vere di Gesù Cristo, considerate quanto le mondane spose s' ingegnano di piacere ai loro sposi, che per piacer loro nel mondo non curano pene, non vergogne, non percosse, non povertà: si mettono alla morte per piacere alla puzzolente carne. E però, o dilettissime spose di Gesù Cristo, da lui sposate, da lui elette, da lui inanellate, dotate, ohimè! desta-

tevi, vogliate l'onore del vostro sposo celestiale e immortale, e seminate tra voi le cose del suo onore.

Abbracciate con ogni affetto la santa povertà per amor di Cristo che l'elesse e la predicò, nella quale si trova quel cento per uno che Cristo promise in questa vita; posto che ci promise di più la vita eterna.

Pregovi, figliuole mie in Gesù Cristo, e che molto vi amo, pregovi che siate tutte obbedienti, tutte ferventi, tutte letiziose: sempre parlate di Cristo e non mai del mondo: state tutte liete.

Cercate il fervore e godete e cantate e fate festa per amor di Cristo e mio. Siate contente con volere essere castigate e battute per amor di Cristo crocifisso: allora Iddio vi si darà.

Aprite i cuori, e gridate sempre: Ohimè! Cristo è quasi spento sopra la terra!

Cristo vi faccia impazzire, chè non ci è meglio.

Solo uno dobbiamo odiare, cioè noi medesimi, siccome peggiore nemico che noi abbiamo.

È meglio vivere in allegrezza di virtù che in punture e pene di peccato.

Lavorate, chè il lavoro giova.

Pregovi che, come vuole il Signore, così il serviate in letizia e con festa cacciando ogni tedio da voi, però che in ciò piacerete al Signore e la fatica vi sarà più agevole.

Pregoti, sorella mia benedetta (il Beato scrive a suor Bartolommea sorella sua monaca nel monastero di San Niccolò), che l'amore delle spose mondane non sia maggiore che il tuo: perchè hai troppo migliore sposo che non hanno esse; e però più l'ama e onora e ricorda con dolcezza e tenerezza di cuore. Carissima, ama tutte le tue sorelle a salute, come l'anima tua, e fatti mezzana fra loro sempre a metter pace e togliere ogni bile, e riducile a Cristo quanto puoi.

Qui (cioè ad Arezzo) per grazia di Dio si sono infermati la maggior parte dei miei fratelli e compagni: e questa è una grazia, poichè al mio Signore piace.

La Ven. Anna Maria Taigi.

Il sangue dei Senesi d'una volta, grandi nella santità, non si è mica affatto perduto, e nel 1837 spengevasi a Roma una vita, che mostra quanto asserisco. Accenno alla Ven. Anna Maria Taigi, conosciuta possiam dire per tutto il mondo cristiano, specialmente per il suo spirito di profezia, con cui annunziò tante cose, che ai dì nostri si sono avverate. Di questa mia concittadina comincio a scrivere.

Figlia e Sposa.

Anna Maria nacque a Siena nella parrocchia di S. Pietro a Ovile il 29 maggio del 1769. La sua madre si chiamava Maria Masi e il suo padre Luigi Giannetti. Non erano ricchi di mezzi di fortuna, ma di timor di Dio, che cercarono per tempo d' inoculare nella loro bambina. Luigi faceva il farmacista. Gli affari gli andarono tanto male, che pensò di traslocarsi colla moglie e colla bambina, che aveva allora sei anni, a Roma. Per la miseria fecero il viaggio a piedi. A Roma presero stanza in Santa Maria dei Monti. I genitori, messa la bambina a scuola dalle Madri Pie di Via Graziosa, entrarono al servizio di agiate famiglie senza però che ne soffrisse scapito la educazione di Anna Maria, la quale mostravasi ricca di gran cuore all' uso senese. Chi la conobbe le volle bene, perchè al gran cuore accoppiava tante altre belle caratteristiche, fra cui una pietà ardente, che le faceva sospirare il dì della 1ª Comunione, salutato da lei, quando giunse, con indicibile gaudio. Aveva allora sui dodici

anni. Dalla prima scuola passò alla seconda presso due donne, che aiutavano le giovinette a perfezionarsi nei lavori donneschi, facendole entrare a parte dei loro guadagni. Dopo alcuni anni si ritirò in casa, non tanto per aiutare la madre, quanto per abbigliarsi e ornarsi bellamente secondo che a ciò si sentiva attirata. Era risoluta di non offendere la sua modestia, ma tant' è voleva fare una bella figura. Il padre la faceva entrare come cameriera nel palazzo stesso, ove egli stava a servire, ma non potendola sorvegliare abbastanza, questa ragazza per l' amabilità del suo carattere, per l' eleganza del suo dire, per la vivacità del suo spirito, per l' ingenua sua bellezza si trovò esposta a molti pericoli, da cui fu un prodigio se potette scampare. A vent' anni fu consigliata a prender marito. Essa acconsentì e pregò Iddio, che le mandasse un buono sposo. Fu esaudita e richiesta da un certo Domenico Taigi, che al palazzo Chigi serviva. In 40 giorni fu fatto tutto. Domenico era un giovane adorno di bontà e per costumi irreprensibile: era però povero e molto povero e rustico nei modi. A Domenico piacque, che Anna Maria andasse dietro al lusso, perchè in tal modo egli rimaneva come vestito degli splendori di quest' astro lucente; e poi il sentire gli amici, che facevano il panegirico della bellezza della sua sposa, solleticavalo fuor di modo, in guisa che invece di spengere in Anna Maria il fuoco della vanità, gli dava alimento.

La conversione.

Ma questo andar dietro alle mondane costumanze suscitò nell'animo della Taigi turbamento e amarezza. Iddio cominciava in tal modo l' opera sua, onde tutte le pompe della terra fossero rigettate da questa donna. In un giorno di festa a braccetto col marito se ne an-

dava a S. Pietro, e nel cuore sentiva che con tali abbigliamenti troppo ricercati non poteva piacere al Signore. Accanto a lei lungo il cammino stava un certo P. Angelo de' Servi di Maria, che essa non conosceva. Il religioso intese nel cuore una voce che gli disse: *Guarda cotesta donna: io la metterò nelle tue mani; tu ti affaticherai per la sua conversione, ed essa si farà santa.* Giunta in S. Pietro, visitata sempre più dalla grazia, stabilì sulla tomba del grande Apostolo di cercare la pace del cuore nel tribunale della penitenza. Infatti di lì a qualche giorno entrò in un' altra chiesa, e appressandosi ad un confessionario, disse a chi vi stava dentro: *Padre mio, ecco ai vostri piedi una povera peccatrice.* Il confessore che aveva tanto da fare, nè poteva fermarsi, la trattò bruscamente, e, udita appena la confessione la licenziò, dicendole: *Andate; voi non siete delle mie penitenti.* Ciò fece sì che la povera donna uscisse di chiesa più turbata che mai, senza però brontolare, perchè stimavasi degna anche di peggio. Buon per lei, che non si perdette d' animo. Spronata sempre dal desiderio di darsi a Dio, si recò a S. Marcello dai Servi di Maria, e visto un confessionale attorniato da molta gente, vi si avvicinò. Il confessore era appunto il P. Angelo, il quale appena l' ebbe ai piedi, le disse subito: *Finalmente siete venuta, o anima cara al cielo! Coraggio, coraggio! Iddio vi ama e vi vuole tutta per sè.* Come rimanesse la Taigi a queste parole, ognuno sel può immaginare da sè. Il cuore le si dilatò: ai piedi del P. Angelo fece subito la sua confessione generale, e tornò a casa ebbra di gioia. Essendo stata sincera la sua confessione propose di castigare il suo corpo, onde non la ponesse più a tanti rischi, e giunta a casa si flagellò senza pietà e diede col capo nel suolo sì fattamente, che ne uscì il sangue, mentre essa piangendo gridava: *O capo immondo che hai osato ornarti con tanti vanitosi*

acconciamenti, rendi soddisfazione al tuo Dio. Più volte mortificossi in tal modo, ma il suo Confessore pose in freno il suo zelo, permettendole solamente di usare il cilizio, la catena di ferro e la disciplina. Si diede a una vita più ritirata che potè, e perchè tutti conoscessero, che non era più quella di prima, col consenso del marito vestì d' un abito semplice e grossolano, quasi fosse stata l' ultima donnicciuola del popolo.

La Terziaria dell'Ordine della SS. Trinità.

Dopo la sua conversione, se avesse potuto, si sarebbe fatta religiosa: non potendo, ottenne dal Confessore e dal suo marito di farsi Terziaria dell' Ordine della SS. Trinità, di cui era devotissima. *Io vorrei*, disse in quel tempo al P. Angelo, *stare al cospetto di Dio come una vittima reale e permanente per tutti i peccati, che si commettono nel mondo contro la sua Divina Maestà*. Ricevette quest' abito di Terziaria nella Chiesa del convento di S. Carlino. Nel tempo della cerimonia non potè arrestare le lagrime, i singulti, i sospiri, gli slanci dell' amore, tanto era penetrata di ciò che faceva. Gli astanti si commossero e piansero. Fu una vera Terziaria: infatti da quel tempo la sua carità non conobbe più limiti, le sue meditazioni si protrassero di più, e fu più intima la sua unione con Dio.

L'abito della virtù nella Taigi.

Questa donna di Siena fu un miracolo di virtù. Lo spirito di penitenza e di mortificazione dopo che si fu convertita, non l' abbandonò mai più, e così perseverò nella sua via. Dopo il sacrifizio dei suoi abbigliamenti estese questo spirito di rinunzia anche alle cose, che sembravano necessarie al sostentamento della vita. Mangiava

quanto un grillo (deponeva così il suo marito) e nel venerdì e sabato mortificavasi mangiando in un modo più particolare. Per ottener grazie pei vivi o pei morti, faceva digiuni di 40 giorni e anche più, mangiando solo un po' di zuppa al mezzodì e qualche briccichetta la sera. Domenico, che serviva a tavola nella famiglia Chigi, talora portava a casa dei buoni bocconi, ma Anna Maria non ne gustava. Il mangiare roba guasta e puzzolente era nelle sue delizie. Anche nel bere mortificavasi, e il più delle volte a tavola non beveva affatto. Soleva dire: « Colui che vuole amare Iddio, deve perseverantemente mortificarsi in ogni tempo e in ogni luogo, ma principalmente nei cibi, perocchè la sensualità nel mangiare fu il principio delle nostre sventure nel paradiso terrestre. »

Nè mortificava solo la gola, ma tutti gli altri sensi. Nella custodia degli occhi sembrava un S. Luigi. Nei più vili lavori di casa vestiva sì modestamente, come se avesse dovuto presentarsi al pubblico. Quando era malata, stava in letto riserbata come una religiosa. — In quanto alla lingua la custodiva con ogni gelosia, onde non commettere con essa mancanza. — Domava poi il suo corpo colla fatica industriandosi con ogni modo per tirare avanti la povera e numerosa famiglia. Di notte dormiva poco, e molto tempo passavalo in orazione. — Ma più che nel mortificare il corpo, Anna Maria si distingueva nel mortificare il suo spirito. Nel processo giuridico si legge: « Ella aveva fatto con la sua volontà il patto formale di non concederle veruna soddisfazione sensibile... La sua applicazione a dominare le sue inclinazioni non aveva posa. —

La sua fede era vivissima. Apprezzandola come essa merita, nella condizione sua di povera donna faceva di tutto, perchè questa fede fosse conosciuta ed amata. Oh! come interessavasi delle pene e delle allegrezze della Chie-

sa! Quanto pregava pei peccatori! Se udiva bestemmie, sentivasi morire per lo strazio del cuore, e, potendolo fare, correggeva i bestemmiatori. Visitando gl' infermi, non trascurava mai il loro bene spirituale. Vivendo per mezzo della fede in continua comunicazione con Dio, otteneva da lui ciò che voleva, e dalle sue mani prendeva tutto ciò che al Signore fosse piaciuto di darle.

Amante della semplicità e della schiettezza, sulle sue labbra non stette mai la più piccola astuzia, nè la più leggera menzogna. Intorno a ciò riprendeva le persone di servizio e particolarmente i figliuoli.

Accostavasi ai SS. Sacramenti con gran fede e amore e umiltà. Non si confessava mai senza piangere. L'assoluzione le era di un conforto soavissimo, specialmente nelle sue tribolazioni. Avrebbe voluto confessarsi ogni volta che si comunicava, ma, obbedendo a chi dirigeva il suo spirito, si confessava una volta la settimana e si comunicava ogni giorno. Dopo il P. Angelo ebbe per confessori un Passionista, che le fu dato da Mons. Strambi, ma essendo troppo lontana la chiesa di quei religiosi si elesse l' abate Salvatori in S. Ignazio. A costui successe il P. Ferdinando Trinitario di S. Carlino, e finalmente essa si sottomise al P. Filippo Luigi di S. Nicola, Carmelitano Scalzo a S. Maria della Vittoria, che la diresse per più di 30 anni fino alla morte. Con tutti fu un miracolo di obbedienza, e perciò era una consolazione l' occuparsi dell' anima sua.

A somiglianza di S. Teresa, era molto devota dell' acqua benedetta: la prendeva spesso per segnarsi, specialmente nell' uscire di casa e con essa benediceva il suo letto e quello dei suoi figliuoli. A tutto quello poi che era sacro, portava somma venerazione, e non voleva che tali oggetti andassero nelle mani dei bambini, che d'ordinario se ne servono per baloccarsi.

Quando pregava, restava tutta rapita in Dio, in modo

da sembrare una statua inanimata. Andava in chiesa la mattina per tempo, quando tutti dormivano, e vi ritornava dopo pranzo, sempre però senza mancare ai suoi doveri. Ogni giorno faceva la sua lettura spirituale, onde sempre meglio impinguarsi l' anima di buono spirito.

Mostrò ancora una gran fortezza d' animo nel respingere gli assalti contro la fede, che gli venivano per parte degli uomini, alla cui conversione essa attendeva, e per parte ancor più dei demoni. Questi la straziavano anche nel corpo, ma essa non crollava. Molte volte di notte prima che tornasse il marito, vide la sua camera piena di schifosi demoni, che facevano consiglio fra loro, e protestavano che con lei bisognava farla finita. Quindi le si gettavano addosso, la percuotevano e cercavano di soffocarla. Talora poi le tentazioni erano seducentissime, e avevano di mira la rovina della sua castità. Riposata in Dio, vinceva sempre. Invocava la B. Vergine, S. Michele, S. Agnese, e l' aiuto veniva. I demoni spumanti rabbia sotto i suoi occhi partivano.

Fu bersaglio di gravi infermità, nelle quali diede a conoscere per mezzo della pazienza, quanto fosse grande la sua santità. Soffriva continuamente emicranie, che nel venerdì si accrescevano. Tutti i sensi del suo corpo erano crocifissi. Il suo odorato fra gli altri era appestato in un modo sensibile dal puzzo, che le cagionavano i peccati di tutto il mondo. Alla fin della vita ebbe gotta, asma, ernie ed altre malattie, che riuscirono a meraviglia alla purificazione dell' anima sua.

Le sue speranze erano rivolte unicamente alla vita futura, e non desiderava, che lasciare la terra per unirsi al suo Dio. Nel suo Dio confidava, come nel più caro dei padri, e Dio premiava sempre la fiducia che aveva in lui. Non volle mai ricever regali dai tanti, che frequentavano la sua casa. I più potenti protettori non riuscirono a persuaderla a innalzare i suoi figli dalla con-

dizione, in che erano nati. Quante volte si trovarono in miseria in casa sua! ma non mancò mai il necessario, perchè Anna Maria pregava e la provvidenza veniva. Essa stimava conveniente il vivere giorno per giorno, come gli uccelli dell'aria e il non avere altro granaio che quello del Padre celeste. Il Card. Pedicini e il Card. Fesch le offersero appartamenti più comodi e grandi di quelli ove stava, ma nel modo più cortese li ringraziò. Anche Maria Luigia Duchessa di Lucca tentò di farla uscire alquanto dalla sua meschina posizione, ma non le riuscì. Anna Maria era troppo innamorata dell'evangelica povertà. La stessa Maria Luigia un giorno lamentossi con la Venerabile, perchè non le chiedeva mai niente, e, aperto uno scrigno pieno d'oro, le disse: *Nonna mia, prendete, prendete quello che volete.* La povera donna sorridendo rispose, che serviva un padrone più ricco di lei, che non le faceva mancar mai il necessario. Soleva dire: *Io non ho mai sperato nelle creature. L'uomo non è che una banderuola. Dio solo è stabile.* Quando Sofia, sua figlia primogenita, rimase vedova, tornò piangendo a casa. La madre le fece coraggio, dicendole, che a Dio non metteva pensiero il provvedere in casa anche per lei, e l'acquietò. Non si deve creder però, che pel sostentamento della sua famiglia se ne stesse colle mani alla cintola, ma lavorava a tal uopo e di giorno e di notte. Quando ella aveva fatto ciò che poteva, ricorreva a Dio, che faceva il resto.

Si distinse nella devozione alla SS. Trinità, alla Passione di N. Signor Gesù Cristo, alla Madonna, agli Apostoli e agli altri Santi. Cominciava le lettere colle parole: *Sia lodata la SS. Trinità.* Spesso visitava alle Quattro Fontane la chiesa dei Trinitarii, onde pregare per gli schiavi cristiani. Operò guarigioni sorprendenti colla fede nella SS. Trinità. Nelle cose ardue e difficili invocava la SS. Trinità, ed otteneva l'aiuto, che desi-

derava. Bettelemme e il Calvario erano i luoghi delle sue simpatie. L' esercizio della Via Crucis erano dei più graditi al suo cuore. Avendo da Siena, antica città della Vergine, ereditata la più calda e tenera devozione alla Madonna, mostravala in mille modi. La chiamava sempre col dolce nome di *mia cara madre*. Si preparava alle sue feste con mortificazioni e preghiere, e queste feste celebrava con gaudio e con fervore vivissimo. Ne salutava le immagini per la via, e nelle chiese davanti ai suoi altari rimaneva lungamente in orazione. Aveva in sì cara Madre una gran confidenza, e da lei ripeteva ogni cosa prospera che le fosse avvenuta. Un giorno stando nella chiesa di Aracoeli da una immagine della Vergine, che sta in fondo dipinta sopra una colonna, udì partire una voce, che le disse: *Non temere di nulla. Io veglio sopra di te in mezzo al mare agitato che tu traversi. Di' al P. N. N. che son qui senza lumi, e qui voglio essere particolarmente onorata. Se i PP. non lo fanno, ne li obbligherò coi miracoli.* E siccome i PP. fecero i sordi, la Santa Vergine principiò a moltiplicare le grazie per guisa, che si dovette onorare come si fa oggi. — Godette il favore di parecchie allocuzioni per parte dei SS. Apostoli. — I santi che più venerava, erano: S. Giuseppe Sposo di Maria, S. Filippo Neri, S. Francesco di Paola, S. Luigi Gonzaga, S. Giovanni di Matha, S. Felice di Valois e S. Filomena. S. Michele, S. Raffaele e il suo Angelo Custode erano fra gli spiriti celesti gli oggetti speciali della sua devozione. — Il suo cuore poi traboccava d' amore per le anime del Purgatorio, per le quali si esercitava in preghiere e in ogni maniera di opere espiatorie. Il Card. Pedicini attesta, che per procurare la liberazione delle anime del Purgatorio essa stessa ponevasi in un Purgatorio continuo. Così attivossi una cara corrispondenza fra la Taigi e le anime penanti nel carcere dell' espiazione, e facevano

ad aiutarsi a vicenda. Sovente le anime liberate dai suoi sacrifizi, venivano a ringraziarla prima di salire al cielo. Visitava essa spesso il cimitero di S. Spirito. Tali visite duravàno (come deponeva una delle sue figlie) per quaranta giorni di filo, e le faceva a piè nudi, qualunque fosse la stagione. Sopra ciascuna delle 300 sepolture recitava tre *Requiem* e un' orazione. Raccomandava la devozione specialmente alle anime dei sacerdoti, che fossero in purgatorio, promettendone molti vantaggi. — A riguardo del prossimo nutriva una carità accesissima. Col suo cuore abbracciava tutto il mondo e s' interessava per tutti. Era generosa e benefica anche cogli ingrati. I poveri e i malati la interessavano in modo speciale. Nonostante che fosse povera, faceva l' elemosina a tutti i miserabili, che capitavano alla sua porta per chiedere qualche cosa. Nella carestia del 1798 raddoppiò il lavoro delle sue mani per aver modo di sostentare la sua famiglia e anche i poverelli, per i quali toglievasi anche il pan dalla bocca. Quanto più i malati erano schifosi, tanto più volentieri li assisteva. Quelli che la strapazzavano e l' odiavano, avevano come un diritto alle sue speciali affezioni.

La madre di famiglia

Tutti gli stati son buoni per santificarsi. La Taigi si santificò nello stato matrimoniale. La morte la trovò sempre unita col suo marito. D' ordinario le donne sante sono o vergini, o martiri, o vedove. Essendo santa, regolò da santa la sua numerosa famiglia, in cui fece sempre regnare il timore di Dio, l'ordine, la pulizia, la pace, la letizia. La povertà dimorava nella casa di Anna Maria, ma la miseria non vi mise mai piedi. Niente vi si vedeva, che non armonizzasse collo spirito cristiano. Nel fondo della sua camera vi era un altarino col lume sem-

pre acceso, e qui la famiglia si radunava a pregare la mattina e la sera. Ebbe sette figliuoli, Camillo, Alessandro, Luigi, Pietro, Margherita, Sofia e Maria. Li allattò tutti da sè: li facea battezzare appena nati e cresimare al tempo opportuno. Insegnava loro il catechismo e anche a leggere e scrivere. Ispirava in essi un grande amore alla Chiesa, ai Sacerdoti ed al Papa. Si adoprava con ogni impegno, onde facessero bene la 1.ª Comunione. I maschi volle che tutti prendesero un mestiere, e si adoprò per metterli in luoghi di buono spirito. Le figlie non lasciò mai uscir di casa sole, onde non avessero a trovarsi a qualche pericolo. Andò fino all'eccesso nelle precauzioni usate per tutelare la modestia dei propri figliuoli. Anna Maria pregava sempre per la salvezza dei suoi figli, e un giorno N. Signore le disse, che li avrebbe salvati tutti, nonostante i grandi difetti che avevano. Si faceva rispettare da questi figliuoli, nè volle mai in loro a suo riguardo quella confidenza eccessiva, che usa oggi, e che è contraria al comandamento divino, il quale impone che si onorino i genitori. — S. Filippo Neri diceva, che val più un'oncia di pace, che un carro d'oro. La Taigi intendeva bene questa verità, e nonostante che per parte del marito e dei parenti le si offrissero occasioni di divisione e di discordia, esse seppe mantenere la calma e la quiete in famiglia. Il suo marito era d'un carattere spesso brutale e iracondo. Capriccioso nel suo modo di vedere, quando ponevasi un chiodo in testa, nessuno riusciva a levarglielo. Alla minima obiezione dava in furore, e guai se si fosse continuato a contrariarlo. Colla dolcezza, col silenzio, coll' umiltà, coll'obbedienza, Anna Maria distruggeva la collera del suo marito, in guisa che pel giro di tanti anni non vi fu mai tra lei ed esso una seria dissenzione. Questa è virtù di quella massiccia. Stava così attenta a far col suo sposo il proprio dovere, che se talvolta p. e. quando la casa era affollata

di gente anche distinta che a lei ricorreva per consigli, capitava Domenico, che aveva bisogno di qualche servigio, Anna Maria si alzava subito, e per il marito lasciava tutti. L' amore che la induceva a trattare il marito in un modo tanto prezioso, faceva sì che anche agli altri parenti facesse gustare i frutti della sua carità, specialmente a suo padre infermo di lebbra schifosa, a sua madre donna di temperamento bizzarro, e alla moglie di Camillo, suo primogenito, che era una di quelle nuore, che voglion farla da padrone.

Favori soprannaturali.

Le deposizioni dei testimoni ascoltati nel processo canonico per la Beatificazione della Serva di Dio racchiudono infinite guarigioni miracolose operate da lei e debitamente testificate. Il Card. Pedicini nella sua deposizione così si esprime: *Io ne lascio molte centinaia, delle quali ho preso nota nel momento stesso che avvennero, e ne lascio altre migliaia che pur furono registrate.* Il potere di far miracoli lo ricevette da Gesù Cristo poco dopo la di lei conversione. Era gravemente malata. Gesù le apparve, le prese la mano, se la tenne stretta lungamente conversando con lei, quindi la risanò e le comunicò il dono di guarire gl' infermi col solo contatto di quella mano avventurata. Fra gli altri il Card. Barberini e Maria Luigia Duchessa di Lucca e Regina d' Etruria dovettero a lei la guarigione da gravi malattie di cui erano vittime. Ma quel che più monta, si è che riusciva a meraviglia anche nelle guarigioni spirituali, e operò molte e strepitose conversioni. Talvolta per compiere queste imprese bastava un suo primo colloquio e anche un semplice sguardo. Tutti i peccatori che si misero in rapporto con lei, n' esperimentarono salutevoli frutti. Una giovane signora andò un gior-

no a visitarla. Anna Maria appena la vide, le scoperse lo stato miserando dell'anima sua. Bastò questo, perchè con una buona confessione cambiasse condotta. — Una povera donna, Orsola Annibali, un dì corse alla casa della Taigi per mettersi in salvo dall'ira del suo marito. Anna Maria l'accolse con amore e le disse che non temesse di nulla e che tutto sarebbe finito bene. Infatti incaricò un prete suo confidente di recarsi a trovare quest'uomo imbestialito, avvertendolo però, che non avesse paura di ciò che gli sarebbe lì per lì succeduto. *Egli* (disse la serva di Dio a questo prete) *vi verrà incontro con un coltellaccio e voi alzate subito la vostra voce sacerdotale per ammonirlo. Alla prima parola gli caderà di mano il coltello, piangerà come un fanciullo, si getterà ai vostri piedi e doventerà un agnello.* Tutto ciò avvenne. Anna Maria poi fece il resto, perchè lo invitò a casa sua a far colazione con la sua moglie, con cui da quel giorno non ruppe più la pace e l'armonia.

La divina Provvidenza la destinò ad essere davanti al cielo una vittima di espiazione, al che essa aderì con tutta l'anima sua. — Io ti ho eletta, sentì un giorno dirsi dal Signore, per metterti nel numero dei martiri. La tua vita per la difesa della fede sarà un martirio — E quando indossò l'abito di Terziaria, le disse un'altra voce dopo la Comunione: — Io ti ho scelta, perchè tu vada nel mondo a convertire anime e a consolare persone di qualsiasi condizione, preti, religiosi, religiose, prelati, cardinali e lo stesso mio Vicario, e tu avrai a combattere con una turba di creature deboli e soggette a molte passioni. Chi ti darà retta, riceverà da me molte grazie. Troverai molte anime false e perfide: tu sarai messa in derisione, insultata, disprezzata, calunniata: tu sopporterai tutto per amor mio. —

Il tempo del martirio venne. Sparirono da lei tutte le consolazioni celesti, e ad esse sottentrarono la siccità,

la pena e l' angustia di spirito. Si trovò in una notte di tenebre, di fastidio, di noia. Gli esercizi di pietà non le davano una stilla di balsamo confortatore. In tale stato essa diceva di patire sofferenze di morte, e diceva il vero, giacchè alle pene già accennate si univano malattie, tentazioni, contradizioni, insulti, calunnie, disprezzi. Tale stato che aveva chiesto a Dio con grande istanza, la Taigi considerava come preziosissimo, giacchè conosceva, che non poteva in modo migliore somigliare la sua compatriotta S. Caterina Benincasa, che in Roma si offriva a Dio vittima di espiazione per i peccati del popolo. Il dì del giudizio potremo conoscere ciò che Anna Maria ottenne da Dio con tanto patire a benefizio della Chiesa e del popolo cristiano. Sempre calma nel cuore e ilare nel volto in mezzo a tante tribolazioni, a chi le domandava come stesse, rispondeva: *Fiat voluntas tua sicut in coelo et in terra.* Intanto col tesoro di tanti martirii otteneva grazie grandi dal Signore, il quale per animarla sempre di più alla crocifissione mostravale in modo soprannaturale le mene delle società segrete e i loro sanguinarii progetti. Molte volte per riguardo a lei Iddio rese vani i disegni de' settarii. Furono molti i peccatori ostinati, che si convertirono per le sue preghiere, anche di quelli che erano condannati all' estremo supplizio. Quando Pio VII fu portato via da Roma, oh! allora sì che questa vittima s' immolò con sacrifizi anche più grandi, i quali furono tanto accetti al Signore, che un giorno le annunziò in un estasi la caduta imminente dei nemici della religione e la data precisa del ritorno del Papa a Roma. Di questa data fu presa nota, e si avverò esattamente.

Iddio per istimolare sempre meglio lo zelo e la carità di Anna Maria le concesse quel sole luminoso e continuo, la cui esistenza fu accertata da migliaia di fatti prodigiosi, pel quale vedeva lo stato delle coscienze, lo

stato delle anime dopo morte, i segreti della natura, il genere delle malattie, la condizione delle diverse condizioni della terra, le rivoluzioni, le guerre, i progetti dei governi, le macchinazioni delle società segrete, i lacci tesi dai demoni, i delitti, le superstizioni degli idolatri, e tutti i flagelli che Dio aveva preparato per punire i peccati del suo popolo. Insomma questo sole era come uno specchio, in cui intendeva il bene ed il male.

La vita scritta dal P. Callisto della Provvidenza, da cui tolgo queste notizie, è piena di fatti che confermano l' esistenza di questo sole, che illuminava l' intelletto di Anna Maria. Io mi limito a riferirne uno soltanto. Nel 1815 dopo il ritorno di Pio VII a Roma Mons. Strambi fece supplica davanti al Papa per essere esonerato della carica vescovile, e le cose furono disposte in modo che sembrava avessero dovuto avere un esito felice. Il giorno prima che Mons. andasse a udienza, incaricò un intimo della Serva di Dio a domandare la carità delle sue preghiere a tale scopo: Anna Maria rispose: *Dite a Mons. che dimani il Papa lo riceverà assai bruscamente; non accetterà la sua rinunzia e vorrà che parta immediatamente per la sua diocesi.* Mons. che aveva tutto combinato col Card. Pacca, in udire tal risposta sorrise e disse: *La santa cicala questa volta s' è ingannata.* Ma invece l' illuso era Mons. Infatti recatosi all' udienza il Papa lo guardò turbato e gli disse in tuono severo: — Noi sappiamo già perchè siete venuto. Tutti mettono innanzi il pretesto della salute. Anche noi siamo malati e portiamo il peso del mondo. Chi manderemo noi per Vescovi? gli scopatori segreti? Tutti vogliono rinunziare. Partite e subito — L' umile Passionista piegò il capo e partì dando ragione ad Anna Maria.

Ricca di spirito profetico predisse molte cose, specialmente l' elezione dei Papi, gli avvenimenti del loro Pontificato e la loro morte. Essa morì sotto il Ponti-

ficato di Gregorio XVI, e prima di morire fece in ordine al suo successore, cioè a Pio IX, delle profezie, che si avverarono. Disse che allora il Papa futuro non era nemmeno cardinale, ma semplice sacerdote dimorante in lontane regioni; infatti l'Abate Mastai in quel tempo era addetto alla nunziatura del Chilì. Parlò della di lui grandezza e delle sue tribolazioni: annunziò un finale trionfo su tutti i nemici della Chiesa, ma non disse che Pio IX ne sarebbe stato testimone. Infatti, trovandomi una volta a Roma, mi fu assicurato, che Pio IX fece esaminare le profezie della Taigi per conoscere se si accennava ad un'êra di gloria e di pace, a cui egli sarebbesi trovato, e ne ebbe in risposta che la Serva di Dio parlava di questo trionfo, ma non diceva sotto qual Papa sarebbe avvenuto.

Umile in tanta gloria.

La fama della santità di Anna Maria si diffuse dovunque, in guisa che e in casa e in chiesa, specialmente nei primi tempi, era assediata da persone che ricorrevano a lei. La sua povera abitazione era frequentata anche da individui d'alto rango, da prelati, da principi e da signore distintissime. La conobbero i Cardinali Pedicini, Ercolani, Riganti, Cesari, Mons. Mastai ed altri. Vescovi stranieri, giunti in Roma, la visitavano per consultarla. Pio VII e Leone XII l'ebbero in gran venerazione, come pure il Ven. Mons. Strambi, Mons. Menocchio, il Ven. Fra Felice da Montefiascone ed altri celebri per santità. Eppure colla grazia di Dio stette umile in tanto esaltamento, ripetendo colla Madonna: *Respexit humilitatem ancillae suae,* e dando a Dio tutto l'onore e tutta la gloria.

Il transito.

Sul fin della vita Anna Maria giunse ad una grande tranquillità di spirito e ad una dolce unione con Dio, unione che nulla riusciva ad impedire. Questa quiete era il segnale dell' avvicinarsi di quel giorno, in cui toccato le sarebbe l' eterno riposo. Il 10 maggio 1836, recandosi a S. Paolo fuori le mura, disse a chi era con lei: *È l' ultima volta che ci vengo.* Il 26 ottobre dello stesso anno infermò e non si levò più. Stette inchiodata nel letto sette mesi e alcuni giorni, tormentata dall' asma, dai dolori reumatici, dai sudori spasmodici e dalle convulsioni interne. La povertà si fece più che mai viva per la Taigi nel tempo della lunga malattia, e bisognava che il prete di sua confidenza ogni giorno domandasse per lei qualche elemosina. Aveva la messa tutte le mattine nell' oratorio domestico, e si comunicava. Non potendo star digiuna, il Papa Gregorio XVI le permise di prendere qualche cosa dopo la mezzanotte e far la comunione al mattino. — La sua morte successe ai 9 di giugno 1837, contando di età 68 anni e qualche giorno. Un angelo le manifestò il dì della morte. Il distacco dalla famiglia ognuno può immaginarsi quanto fosse tenero e commovente. Ai figli e al marito lasciò preziosi ricordi. Benedisse i suoi cari prostesi intorno al suo letto, e li animò alla fortezza e al coraggio. Ricevuta la Estrema Unzione, i parenti e i figli furono allontanati dalla camera, perchè non capaci a raffrenare gl' impeti del loro dolore. Siccome pareva che non vi fosse pericolo imminente, nelle ultime tre ore della sua agonia fu lasciata affatto sola. Alla mezzanotte il prete di sua confidenza, che stava in sua casa, entrò nella camera per vedere come stesse la malata, e la trovò agli estremi. Chiamò il vice-curato, e ambedue assistettero al suo transito, prima del quale essa mandò un profondo sospiro.

Iddio aveva assicurato Anna Maria, che durante la sua vita il cholera non avrebbe fatto sentire a Roma i suoi guasti. Il giorno stesso che morì, il flagello comparve e la città ne rimase sconcertata sopra ogni dire. Roma non aveva più la sua potente protettrice davanti al Signore. Fu seppellita con gran modestia nel cimitero del Campo Verano in un luogo separato. Sulla sua tomba si pose questa iscrizione:

D. O. M.

ANNA-MARIA-ANTONIA-GESUALDA

TAIGI NATA GIANNETTI IN SIENA

IL XXX MAGGIO MDCCLXIX

MORTA IN ROMA IL IX GIUGNO

MDCCCXXXVII

TERZIARIA SCALZA

DELL' ORDINE DELLA SS. TRINITÀ

Dopo alquanti giorni si sparse per Roma la voce di questa morte e tutta la città ne pianse. Il Ven. del Bufalo esclamò in tal circostanza: *Ah! quando il Signore chiama a sè anime che gli son sì care, è segno che vuol punire. Prepariamoci a qualche flagello.* La fama di santità, che Anna Maria aveva goduto in vita, continuò a goder dopo morte. Il Card. Pedicini, ed il Card. Micara e il Card. Ferretti ne furono devotissimi. Il Ven. Pallotta la chiamava sua segretaria, sua plenipotenziaria, incaricata degl'interessi della sua congregazione presso il trono della SS. Trinità. Il Ven. Clausi diceva con enfasi: *Se Anna Maria non è in cielo, nessuno può sperare di andarvi.* I miracoli poi, che era solita fare in

vita, continuò a farli anche dopo morte a favore di chi a lei ricorreva. Il corpo della Taigi dopo 18 anni fu traslocato in S. M. della Pace, e dieci anni dopo cioè nel 1865 fu trasportato nella Basilica di S. Crisogono in Trastevere, ove si trova tuttora vicino all'altare del SS. Crocifisso. Il sarcofago ha nell'esterno questa iscrizione.

A ☧ Ω

HEIC . QIUESCUNT . EXSVVIAE . VEN . SERVAE . DEI

ANNAE . MARIAE . TAIGI

MATRISFAMILIAS . ET . TERTIARIAE . PROFESSAE

ORD . DISCALCEAT . SSMAE . TRINITATIS

REDEMPT . CAPTIV .

QUAE . IN . CONIUGIO . FIDEM . INVIOLATE . SERVAVIT

ET . SUSCEPTAM . PROLEM . PIE . EDUCAVIT

Il linguaggio della Chiesa in ordine alla Taigi

Oggi (giorno di Tutti i Santi) finisco di scrivere sulla mia compatriotta, che morì quando io avevo poco più che tre anni, riportando alcune parole del Decreto della causa Romana di Beatificazione e Canonizzazione della Ven. Serva di Dio. — Quel Dio che per mostrare la sua potenza e sapienza costumò spesso per mezzo delle cose più deboli e dispregevoli del mondo atterrare la grandezza terrena, mandare a vuoto le insidie degli empi e rompere le macchine dell' inferno: questi ai nostri tempi, (il Decreto è del 1863). in cui l' umana alterigia e le forze infernali sembrano essere collegate per

distruggere, se fosse possibile, non solo i fondamenti della Chiesa, ma anche della stessa civile società, oppose ai flutti dell'empietà, che da ogni parte irrompevano, una donnicciuola. Si servì a quest'oggetto di Anna Maria Antonia Gesualda Taigi, che nacque di onesti genitori, ma poverissima, che si maritò ad un uomo del volgo, fu impacciata dalle cure della famiglia, e dovè procacciar per sè e per i suoi il vitto col suo continuo lavoro. Avendola Egli scelta per attirare le anime a Cristo, per essere vittima di espiazione, argine agli assalti dell'inimico, propiziazione per allontanare i mali, prima la deterse da ogni polvere del mondo, e poscia la unì a sè stesso con strettissimo nodo di carità, l'arricchì di doni soprannaturali mirabilissimi, e diede alle sue virtù tanto splendore, che non solo attirarono la meraviglia e la stima delle persone pie anche dei più elevati ordini sociali, ma bene anche degli empi che riconoscevano in quelle una grande reputazione di santità.

E basta fin qui. Nella corona di santità, che cinge la testa della mia patria, certo che la Taigi è un brillante preziosissimo e raro. Chi può negarlo?

A Lucca.

All'una e quindici dopo il mezzodì del 15 novembre partii da Genova e alle sei e venti giunsi a Lucca per un corso di esercizi al Clero, che cominciai la sera dopo per terminarli la sera del 24. Questi esercizi non furono di gran peso, perchè consistevano soltanto in una riforma e in una meditazione ambedue di mezz'ora, che io facevo la sera alle sei nella chiesa de'Servi. Ma quello che mi rese gradito dopo varii anni il ritorno alla città di S. Zita, non fu tanto la predicazione, per la quale ero chiamato, quanto la speranza di trovare presso le Gesuate qualche cosa che facesse per quest'opera che sto scrivendo. A

Lucca fra le altre rarità, che vi si trovano, c'è anche questa, l'unico monastero di Gesuate che esista nel mondo cattolico. Sarebbe desiderabile, che questa reliquia non si perdesse, giacchè è l'unico focolare rimasto di quei tanti, che un giorno ardevano dello spirito del Colombini. Feci dunque subito richiesta a queste buone Suore per mezzo del Confessore loro di ciò che possedevano in fatto di libri riguardo al Colombini e ai suoi seguaci, e mi furon dati in imprestito i seguenti libri:

1. Paradiso de' Gesuati, nel quale si racconta l'origine dell' Ordine de' Gesuati di S. Girolamo, e la vita del B. Giovanni Colombini con parte delle sante vite d' alcuni dei suoi discepoli e imitatori. Quest' opera riveduta e ampliata dal P. Paolo Morigi Milanese, Visitatore Generale del medesimo Ordine fu stampata a Venezia presso Domenico e Gio. Batta. Guerra nel 1582.

2. Il Colombino di Gesù, ovvero vita, virtù, miracoli e dottrina del B. Gio. Colombini da Siena. Libri quattro del P. Giuseppe Bonafede Lucchese, Cherico Regolare della Madre di Dio, dove si dà notizia de' suoi Beati compagni e di altre cose notabili non più date alla luce. Lucca 1714 per Pellegrino Frediani.

3. Le lettere del B. Gio. Colombini da Siena pubblicate per cura di Adolfo Bartoli. Lucca. Tipografia Balatresi, 1856. È un volume di 280 pagine, che contiene 114 lettere del detto Beato.

4. Vita del B. Colombini composta da Feo Belcari con tratti della vita dei primi compagni del medesimo. Parma 1839 per Pietro Fiaccadori.

In compagnia di questi libri preziosi mi trovo oggi (18 novembre) e principio subito a lavorare sui medesimi; e siccome nel mio Diario Senese, che ho già nominato, ho trovato un drappello di Gesuati Senesi celebri per santità, mi accingo senz' altro a pescare queste gemme

preziose nel Paradiso de' Gesuati, a cui accenna lo scrittore del suddetto Diario.

Ven. Antonio Betini.

Nacque in Siena da famiglia nobile nel 1396 e fu battezzato ai 13 di giugno. Si diede allo studio con grande ardore, e divenne presto dottissimo nelle lettere sacre ed umane, e fu anche di singolare eloquenza. Si fece sacerdote, e, peritissimo come era nel diritto canonico, ne fu professore nelle pubbliche scuole. Il fuoco di Cristo lo accese talmente, che per amor suo volle farsi povero. Rinunziò a due benefizi, che gli rendevano 400 scudi d' oro all' anno, si privò eziandio delle rendite sue proprie, e vendette per fino i mobili della casa e le sue vesti. Spogliato così di tutto entrò nel monastero de' Gesuati di S. Girolamo in Siena e ne prese l' abito con lagrime e devozione nel 1439. Progredì talmente nella santità Antonio, che i suoi compagni vedevavo in lui un angelo vestito di forme mortali. Il P. Panici Domenicano di Firenze nell' elogio, che ne fa, dice, che non si può esprimere l' umiltà e la devozione del Betini, il quale più che altro deliziavasi nel vedersi disposato alla più assoluta povertà. Voleva fare i più vili esercizi della casa; andava a cercar l' elemosina alle porte; serviva alla mensa; attendeva agl' infermi, e in simili altri uffizi si esercitava con gran delizia del cuore suo.

I superiori, conoscendone le esimie virtù, lo mandarono a Roma dal Papa per chiedergli un luogo in quella città, capo di tutto il mondo. Antonio disimpegnò a meraviglia l' incarico. Il Papa per mezzo del Card. Latino Orsini donò ai Gesuati la chiesa de' SS. Giovanni e Paolo col palazzo annesso, e li provvide di tutto ciò che era loro necessario per fabbricare e per mantenersi. Provvidenza maggiore non potevano aspettarsi. Era allora Papa Nicolò V.

Essendo stato poi assunto al trono Pontificale Pio II di Siena, quando questi celebrò in Mantova il Concilio per la Crociata, chiamato dal Papa, vi andò anche Antonio, il quale dal Papa stesso fu mandato Legato a Francesco Sforza Duca di Milano, e quindi fu fatto Nunzio e Collettore generale di tutta la Lombardia, del Piemonte, del Monferrato, di Genova e de'suoi stati con facoltà di costituire Sotto-collettori con la medesima autorità per riscuotere le decime del clero, la vigesima dagli ebrei e la trigesima dai secolari. Ai 17 gennaio poi del 1459 lo stesso Papa lo pubblicò con suo breve sommo Penitenziere Apostolico in tutte le parti d'Italia fuori di Roma.

Con l'aiuto del Duca di Milano Francesco Sforza Antonio edificò in quella città il convento di S. Girolamo.

Pio II nel 3° anno del suo Pontificato elesse il suo compatriotta a Vescovo di Foligno. L'umiltà di Antonio rifuggiva da tanta dignità, ma dovette piegare la testa all'obbedienza. Fu consacrato ai 28 giugno del 1461 nella chiesa di S. Ambrogio di Milano.

Foligno benedisse Iddio per avergli mandato un tanto pastore, il quale restaurò le chiese, riformò il clero, compose alcune liti, aiutò i poveri, adornò il vescovado con una bella libreria, e tante altre cose fece, che gli accattivarono l'amore e la venerazione universale. Se non che il suo cuore era sempre tra i suoi carissimi Gesuati, e sotto Paolo III ottenne dopo le più vive richieste di rinunziare alla sede di Foligno, e ritornare in seno all'Ordine suo. Prima però il Papa lo mandò Legato e Commissario Apostolico a promuovere a Protonotario Ascanio Maria figlio del Duca Francesco Sforza di Milano e a prendere il possesso della tanto nominata Badia di Chiaravalle, e a riformare quei monaci Cistercensi e ridurli all'osservanza della vita monastica. Compita a meraviglia questa missione con tanta gioia del Pàpa, se ne tornò al suo diletto convento di Siena, ove fino all'età di anni 91

continuò a vivere nella più profonda umiltà, come se fosse stato l'ultimo dei Gesuati. Morì l'anno 1487.

Ven. Giorgio de' Lutti.

Era un gentiluomo nato dell'antica casa Lutti, nobilissima tra le famiglie di Siena. Lo spirito di Cristo si impossessò talmente di lui, che per suo amore si fece povero sino a vendere la roba di dosso, ed entrato fra i Gesuati volle essere vestito di panni vecchi. Si distinse nello spirito d'orazione consumando gran parte del giorno e della notte nello starsene davanti a Dio. Era solito più che altro di meditare la passione di Gesù. Nelle sue contemplazioni andava come fuori di sè. Una volta fu trovato in estasi sollevato da terra.

In Lucca, ove fu mandato di convento, fu tenuto in grande venerazione. Egli consolava tutti quelli che a lui ricorrevano. Fu anche profeta; infatti nel 1491 essendo andato secondo il suo solito a santamente conversare con lui nel convento di S. Girolamo di Lucca un nobile cittadino Lucchese, Girolamo Carrara, uomo molto stimato nella Repubblica, Giorgio gli predisse molte grandi cose, che sarebbero successe a Lucca e a tutta l'Italia, facendosi però promettere che non ne avrebbe parlato che dopo la sua morte. Come prova della verità delle sue profezie fece in un palo dell'orto un innesto di rose, e disse al Carrara: — Torna fra otto giorni, e se l'innesto avrà preso, ed il ramoscello avrà frondi e fiori, quello sarà il segnale, che succederà ciò che ti ho detto — In capo a otto giorni il Carrara tornò, e trovando l'innesto con tante foglie e due rose restò per la meraviglia fuori di sè. Scrisse la profezia del P. Giorgio, che a suo tempo cominciò ad avverarsi. Molte famiglie Lucchesi ne tenevano copia, e finalmente fu anche stampata. Morì il P. Giorgio l'anno stesso in cui fece questa profezia, progredendo

in santità fino agli ultimi della sua vita. Fu sepolto a Lucca nella chiesa del suo Ordine con gran concorso di popolo e concetto di vero servo di Dio e gran profeta.

Giovanni Cugino del Ven. Giorgio Lutti.

Anche questo fu un gentiluomo senese, il quale aderì allo spirito del Colombini tratto dagli esempi e dalle ammonizioni di Giorgio cugino suo. Rinunziò non solo allo studio delle lettere, in cui si era affaticato per sei anni, ma anche alle sue molte ricchezze e possessioni, e preso l'abito dei Gesuati fece molto profitto nel disprezzo del mondo e nella santa umiltà, e fu molto utile al suo prossimo, specialmente inducendolo al bene colle sue sante ammonizioni. Siena e l' Ordine de' Gesuati l' ebbero in grande stima. Morì circa il 1489.

Gasparo della Serra.

Nacque vicino a Siena, e, indossato l'abito de' Gesuati, si distinse per il gran conoscimento che aveva di Dio, per il suo fervore, per la sua umiltà e per la sua carità. Avvenne, che facendosi in Siena grandi fuochi, Gasparo, essendo in fervore di spirito andava scalzo in mezzo ai medesimi senza riceverne la minima lesione, e uscito di mezzo alle fiamme cominciava a predicare con tanto ardore, che tutti ne restavano meravigliati, e lo veneravano come un santo. E appunto perchè era santo, Iddio lo visitò con un gran male al fianco, che tormentavalo dì e notte, rimanendo egli in una calma perfetta, e ripetendo allegramente: *Tu sei il mio Signore ed io sono il tuo servo.* I suoi dolori crebbero per modo, che lo ridussero in fin di vita, e gli furono amministrati gli ultimi Sacramenti. Giunto il suo estremo momento, si levò dal suo pagliariccio, s' inginocchiò per terra, e alzate le mani colla faccia verso il cielo,

disse: *Signore, tu sai che io sono tuo e tu sei mio.* Quindi, alzata anche più la voce, esclamò: *Ecco, ecco G. Cristo che viene per l'anima mia.* Così dicendo morì con edificazione di quanti erano presenti al suo transito.

Bartolommeo, Bindo e Alfonso Piccolomini.

Bartolommeo della nobile famiglia de' Piccolomini avendo un giorno udito predicare il B. Colombini sul disprezzo del mondo e de' suoi falsi beni e sull'eccellenza dell' imitazione di Cristo povero ed umile, si accese di tanto fuoco d' amor di Dio, che determinò di voltare le spalle al secolo, e farsi povero per amor di Gesù. Essendo vedovo, e avendo due figli Bindo e Alfonso, li persuase a fare anche essi lo stesso, ed aderendo costoro a tanto proposito del padre, egli dispensò una parte delle sue ricchezze ai poveri, impiegò l'altra in maritare e monacare fanciulle, e la terza lasciò ai suoi parenti. Ciò fatto offerse sè medesimo insieme con i suoi figli al Signore nella religione del Colombini. Era lo stupore e la edificazione di tutta Siena vedere per le strade e per le pubbliche piazze quelli, che poco prima andavano con corteggio di servi e di cavalieri e di cavalli, ora andare a piedi scalzi, col capo scoperto, poveramente vestiti, mendicando il pane, e gridando con fervor di cuore viva Gesù, viva Cristo Crocifisso.

Bartolomeo in breve tempo fece nel servizio di Dio un grandissimo progresso, ed i suoi figli cercarono d'imitare i suoi nobili esempi. Era dotato in modo straordinario del dono delle lagrime. Dopo essere stato un tempo in Siena, il P. Girolamo rimasto capo de' Gesuati dopo la morte del Colombini, mandò con alcuni altri Bartolommeo a Lucca nel 1368, avendo i Lucchesi supplicato per averli. Bartolommeo, che era stato eletto superiore di questa famiglia, seppe regolarla per modo, che sem-

brava una famiglia di angeli, del che i Lucchesi erano edificatissimi.

Fu assegnata a Bartolommeo una chiesa dedicata a S. Regolo, dove fabbricò il monastero vicino alla chiesa di S. Anna, fuori di poco dalla città. Salì presto in tanta stima presso i Lucchesi, che spesso era chiamato per pacificare nemici, per comporre liti, per dar consigli; e gli stessi Senatori della Repubblica si consigliavan con lui nelle cose di maggiore importanza. Dicesi, che, finchè egli dimorò in Lucca, la città stette sempre in pace. Dopo alcuni anni per i pericoli delle guerre essendo stato necessario demolire il convento di S. Regolo, i Lucchesi chiamarono i Gesuati in città, e loro assegnarono l'Oratorio della SS. Trinità, che poi fu ampliato, e nella sua Consacrazione fu detto di S. Girolamo, essendo questo il Protettore de' Gesuati. Fu il nostro Bartolommeo, che piantò in Lucca le Gesuate, a cui diedero origine alcune Signore Lucchesi, le quali tocche nel cuore dalla predicazione del Servo di Dio, decisero ritirarsi dal mondo e abbracciare la religione fondata da Caterina Cugina del Colombini. Nei tempi del fervore si facevano Gesuate molte delle prime e più nobili signore di Lucca. Il monastero in cui attualmente abitano, si chiama di S. Giuseppe, e rimane a uno dei fianchi della Cattedrale.

Stabilito che ebbe Bartolommeo il monastero delle Gesuate in Lucca, giunto a buona vecchiezza s' infermò a morte. Era il giorno dell' Assunta, e dopo aver fatto ai suoi un fervoroso discorso sulla gloria di questa gran Signora, ricevè il SS. Viatico, raccomandando, inginocchiato per terra, se stesso, la Chiesa e i Principi Cristiani a quel Gesù, che tanto amava. Gittatosi di nuovo sul suo pagliariccio, disse: *Fratelli, me ne vo al mio Dio*, e allegramente spirò. La città e la repubblica piansero a calde lagrime tanta morte, e a spese pubbliche furono fatte al defunto sontuosissime esequie con l' intervento del Clero, del Vescovo e di tutto il popolo.

I figli Bindo e Alfonso perseverarono sino alla morte nel fervore delle sante virtù, talchè morirono in concetto di santi, e nell' albero de' Gesuati si trovano descritti col titolo di beati. Bindo fondò il Convento del suo Ordine a Pisa, e si narra questo miracolo successo pochi mesi dopo tal fondazione. Bindo con la sua religiosa famiglia era in refettorio, quando a un tratto rovinò il soffitto del medesimo senza recare ad essi il minimo danno. Bindo stupefatto per ciò che era accaduto, esclamò ai suoi fratelli: *Vedete, quanto siamo obbligati ad amare il nostro buon Gesù, il quale, dovendo noi sotto queste rovine morire, miracolosamente ci ha preservati?*

Spinello Boninsegna.

La sua famiglia fu nobile e antica. Discepolo del B. Colombini ne seguì con perfezione le gloriose vestigia. Amante come era della solitudine, stette un tempo nel monastero di S. Maria della Sambuca posto tra i monti. Talora penetrava solo tra quei boschi, e vi restava fino a 40 giorni, occupato nel digiuno, nella preghiera e nella lettura di S. Girolamo, di S. Basilio, di S. Giovanni Climaco e delle vite dei PP. del deserto. Una volta andò a nascondersi in una grotta formata in uno scoglio detto del Salvatore sul mar Tirreno, e quì il diavolo gli apparve in forma di venerando romito, e dissegli, che abitava vicino a lui, che Iddio gli aveva manifestata la sua dimora e a lui lo aveva mandato per dirgli che la sua penitenza era troppo austera e che si unisse seco, onde potersi regolar meglio. Spinello restò meravigliato di siffatto discorso, e onde non sbagliare in una cosa di tanta importanza, s' inginocchiò per chiedere aiuto al Signore. Allora il diavolo si manifestò per quello che era, gridò: *Tu m' hai vinto: tu mi sei una mala spina pungente,* e lo prese per gettarlo giù da uno scoglio. Ma il servo di Dio con un segno di croce se ne liberò.

Un cacciatore, Francesco da Limone, aveva rubata una giovane, e vestitala da uomo la conduceva seco nei folti boschi della Sambuca. Una sera pensò di chiedere alloggio ai frati. Spinello, prima che questo bestione arrivasse con la sua preda, chiamò il portinaio e gli disse: *Verrà alla porta un cacciatore con un' altra persona e domanderà di pernottare da noi. Gli dirai, che il nostro convento non è fatto pei ladri, e che se vuol essere ricevuto, dia commiato alla donna che ha con sè vestita da uomo.* Il portinaio ammirò lo spirito del Religioso Senese, che vedeva anche ciò, che non stava sotto i suoi occhi, e di lì a poco si persuase di ciò, che avevagli detto. Quel birbante arrivò dunque colla disgraziata, che aveva rapita, e andò nelle furie all' intimazione del portinaio, il quale finì col chiudergli la porta in faccia, quando udì una infame e sporca proposta, che quell' animalaccio gli fece. Questi, per vendicarsi, nella notte tentò di dar fuoco a un campo di grano del convento, e infatti principiò l' opera sua, ma a un tratto, levatosi un gran vento, fu da questo portato tutto l' incendio addosso a quell' infelice, che rimase carbonizzato. Il danno dei Religiosi fu poco. La mattina andando a Livorno il portinaio e un altro Gesuato, si accorsero di ciò che era accaduto, e trovarono quella donna disgraziata tutta piena di paura, la quale si raccomandò a loro d' esser condotta a Livorno, non sapendo essa come uscire da quelle boscaglie infestate da lupi e cignali.

Una notte, parimente alla Sambuca, levandosi i fratelli per l' orazione, non poterono entrare nell' oratorio, che trovarono come avviluppato da un grande incendio. Dopo del tempo questa scena finì, e trovarono Spinello in estasi che gli durò tutta la notte seguente.

Fu il terzo Superiore Generale della Congregazione, che governò per 34 anni.

Per tenere la carne in freno portava un aspro cilizio sopra le carni e un cinto di ferro sopra le reni.

Egli fu che vestì il B. Giovanni da Tossignano, il quale fu poi degnissimo vescovo di Ferrara. Fatto Generale dell' Ordine, prese stanza a Bologna, ove era molto stimato anche da personaggi ragguardevoli e faceva un gran bene. Compose molte liti, aiutò chi a lui ricorse con le preghiere e con i consigli, e per amore di Dio fece maritare e monacare molte fanciulle.

Giunto a 90 anni, si riposò nel Signore. Alla sua morte si trovò il Ven. Antonio da Venezia, che gli successe nel governo della religione. Benedisse prima di morire i suoi figli, e l'ultima sua parola fu la più bella parola che esista, cioè Gesù. Era il 4 Settembre 1433. Fu sepolto nel monastero di S. Eustachio.

Pietro Borghesi

Tolgo le notizie di questa vita dall' opera del Padre Giuseppe Bonafede di sopra accennata.

La nobilissima famiglia Borghesi regalò uno dei suoi rampolli ai Gesuati nella persona di questo Pietro di cui adesso mi occupo. Costui partito da Siena, andò a bella posta a Firenze per vestire l' abito del Colombini, e vestito che l' ebbe, chiese d' andare a Lucca per visitare Fr. Pietro, che con fama grande di santità governava allora quel convento. Ottenuto il permesso si trattenne con lui molti giorni, conversando insieme di cose spirituali, ed esercitandosi nella palestra delle virtù, specialmente dell' umiltà e del disprezzo di sè. I Gesuati di Lucca erano molto poveri, e avevano appena da mangiare. Il nostro Senese prima di tornare a Firenze volle cambiare il suo abito nuovo con uno vecchio e rappezzato dei loro, e giunto a Firenze indusse i suoi Superiori a mandare dei soccorsi a quei poverini di Lucca. Qui è bene notare, che quando il Borghesi fece il cambiamento del suo abito, ne sentì tanta copia d' alle-

grezza, che per 3 ore stette caduto per terra fuori dei suoi sensi. Alcuni dei suoi poco mortificati censurarono questo suo atto, cioè del cambiamento dell' abito; ma egli disse loro, che avea più cari quei vestimenti stracciati, che qualunque tesoro gli avesse potuto dare il mondo. Per gloria di Dio patì egli molti disagi, persecuzioni e tentazioni, riuscendo sempre vincitore coll'aiuto, che Iddio gli diede.

Finalmente s' infermò di febbre assai gagliarda. Mentre era in quello stato lo visitò uno dei suoi religiosi giovane, il quale, senza dir niente ai suoi Superiori, aveva dato parola di uscire dall' Ordine e andare alla guerra con alcuni soldati. Il Borghesi gli manifestò tutto, gli fece vedere il male che faceva cambiando la milizia di Cristo con la milizia del mondo, e lo consigliò a rientrare in sè stesso. Il giovane a quelle parole rimase stordito, e si gettò al suo collo piangendo e domandando la carità delle sue preghiere. Pietro pregò e la tentazione scomparve da quel religioso, a cui altresì avea detto l' infermo, che sarebbe morto all' indomani all' ora di Nona. Così infatti avvenne. Giunta quell'ora alzò le mani, come per porgerle a qualcuno, e spirò dicendo: *Ecco Gesù, che viene per l' anima mia.*

Francesco da Monticchiello

Monticchiello è un castello del Sènese, perciò questo Francesco può considerarsi come Senese, e ne dico qui qualche cosa. Per la sua umiltà, pazienza e obbedienza questo Gesuato fu un nuovo S. Francesco d'Assisi. Amò fuor di modo la povertà, la contemplazione, la solitudine; e fu un bravo guerriero nel combattere gli assalti della sensualità. Pochissime volte mangiò carne, uova e formaggio. Bevve quasi sempre acqua, e dormiva d'ordinario per terra o nella stalla con l' asino. Stava anche

due giorni senza mangiare, e non mangiava più d' una volta al giorno. Dall'ora di Compieta sino alla mezza notte era solito stare in contemplazione. Non portava mai indosso che il semplice abito religioso, e quando non ne poteva più dalla sete, metteva dell' assenzio nell' acqua che beveva, onde mortificare il suo gusto. Colle discipline a sangue si lacerava le carni, a cui poi rimaneva attaccata la sua veste, e nuovi tormenti soffriva nel distaccarla.

Una notte nevicava, ed egli se ne andò nell' orto, e si pose a pregare. Intanto la neve lo coprì tutto. Fu scoperto dai fratelli e avendogli il Superiore fatto un po'di lavata di testa col dirgli, che Iddio non vuole che ci ammazziamo, egli rispose, che non aveva avuta l' intenzione di pregiudicare alla sua salute, ma avendolo voluto inghiottire lo spirito della fornicazione, aveva pensato di spegnere con la neve il suo fuoco. I religiosi lo levarono di lì e lo portarono al fuoco, ed essendogli stato comandato, che mangiasse e bevesse del vino, obbedì subito.

Un' altra volta, come raccontò il P. Spinello, di mezzo inverno fu trovato ignudo dentro una fossa presso a S. Bonda accanto a Siena con l' acqua gelata sino alla gola, onde bisognò rompere il ghiaccio per trarlo fuori.

Gli piacque dipoi di far vestire dell' abito de' Gesuati un suo figliuolo, e siccome voleva condurlo per la sua medesima asprissima via, il venerabile padre Girolamo glielo tolse e lo diresse per una via più discreta. Volle inseguito Francesco visitare questo Padre Girolamo, e andò a Lucca, ove trovollo infermo. Avendogli domandato se avesse voglia di qualche cosa, l' infermo gli rispose, che gli sarebbero riusciti cari degli uccellini. Francesco andò nell' orto e vedutine alcuni li chiamò a se dicendo: *venite qua, uccellini miei*; ed essi obbedirono, e presili gli offerse al malato. Nacque allora una bella

gara di umiltà fra ambedue, perchè Francesco attribuiva il miracolo alla santità di Girolamo, e Girolamo alla fede di Francesco. Ritornato questi a Siena, di lì a poco coronò la sua vita con una santissima morte.

Pio II e il B. Giovanni Colombini

Termino oggi (19 novembre) la narrazione dei Gesuati Senesi, che si distinsero in santità, con ciò che trovo scritto nel Paradiso de' Gesuati e nel Colombino di Gesù. Se il Papa Pio II non fosse morto sì presto, avrebbe canonizzato il fondatore dei Gesuati. Alcune lettere trovate nella Libreria del ven. P. Antonio Vescovo di Foligno mostrano come il S. Padre fosse in questa determinazione. Egli infatti aveva per questo suo santo concittadino una grande venerazione, ed una prova di ciò si desume da questo, che essendo egli Pio II in Siena, quando preparavasi la crociata contro i Turchi, volle fra le altre riverire le Relique del B. Giovanni, al sepolcro del quale prostrato fece orazione e raccomandò sè stesso e la santa Chiesa; e poi baciate riverentemente quelle sacre ossa onorò la chiesa con una perpetua indulgenza. La memoria di tali cose fu incisa in una lapide di marmo, e posta nella chiesa di S. Bonda coi termini seguenti: « Pius II. Pont. Max. Sena Oriundus, Cum Expeditionem In Turcas Praepararet Cal. Maii 1464 Huius Loci Utramque Ecclesiam Ingressus, Beatissimique Ioannis Columbini Reliquias Osculatus, Monialium Astantium Vitam Verbis Commendavit Amplissimis, Eisque In Vita Et Mortis Articulo Plenissimam Suorum Peccatorum Veniam, Omnibus Vero Et Singulis Hanc Ecclesiam Eodem Die, Et Sanctorum Abundii, Et Abundantii Festo Visitantibus Septem Annorum, Totidemque Quadragenarum Perpetuo Elargitus Est Indulgentiam. »

Oggi 20 novembre, festa di S. Felice da Valois, finisco 53 anni ed entro nei 54. In questi giorni passati, trovandomi nelle vicinanze di Genova a Romairone presso i Signori Cataldi, il 10 Novembre in compagnia di due giovanetti salii il monte Ficogna per venerare la Madonna della Guardia, a cui avevo promesso l'anno scorso tal visita, col patto che mi facesse una grazia, che per sua bontà non mi negò. Salii il monte in un'ora e mezza e ne feci la discesa in un' ora. Trovai a buon punto la nuova chiesa, che inneggia all' amore dei poveri verso Maria, perchè i ricchi non hanno concorso a quest' opera veramente grande, e i poveri coi loro molteplici sacrifizi l'hanno intrapresa, e fra non molto avranno la soddisfazione di vederla compita.

La prima predica che ho fatto in questo nuovo anno,in cui sono entrato, è stata oggi qui in Lucca alle 3 1|4 nella chiesa dei Servi alla Congregazione delle Terziarie dell'Addolorata. Saranno state una settantina. Dopo la predica ho raccomandato loro la gran festa, che nel febbraio venturo si farà appunto nella chiesa dei Servi per solennizzare la Canonizzazione dei Sette Beati Fondatori, che avrà luogo nel prossimo gennaio. Dopo la conferenza mi son recato al duomo, che è un incanto di bellezza, per venerarvi il Volto Santo, a cui ho raccomandato questo mio nuovo anno. Alle 6 poi ho continuato gli esercizi, a cui interviene con tanta edificazione di tutti anche Mons. Arcivescovo.

Ritorno a Genova

La sera del 24 novembre terminai gli esercizi al Clero di Lucca, che mi edificò tanto col suo concorso

ai medesimi e col suo contegno. Verso le 9 antim. del dì seguente partii per Genova, ove arrivai in cinque ore all' incirca. La domenica 27 recitai il panerigico di S. Francesco d' Assisi nella chiesa di S. Matteo, ove ne facevan la festa i Terziarii, che appartengono alla Congregazione eretta in detta chiesa, e il martedì seguente (29 nov.) principiai la sera la novena dell' Immacolata nella Cattedrale di S. Lorenzo.

Qualche cosa del Papa

Scrivo queste righe oggi 4 decembre, seconda domenica dell' Avvento.

In questi ultimi giorni ha avuto luogo un secondo pellegrinaggio francese. Al suo giungere successe nella piazza della stazione una scena da barbari per opera dei consueti eroi del diavolo, che emisero grida contro il Papa, contro la Monarchia e contro i pellegrini. Meno male che non successe altro.

Ai 25 di novembre Sua Santità tenne Concistoro segreto, e recitò un' allocuzione importantissima, nella quale dopo aver ringraziato Iddio della parte che tutto il mondo cattolico prende al suo Giubileo, deplorò che in Italia continui la guerra contro la Religione e la Santa Sede. Si lamentò della legge approvata nei mesi scorsi per abolire le decime, e accennò a un' altra legge che si dice imminente circa il patrimonio ecclesiastico, legge che rovescerebbe l' ordine da Dio stabilito nella chiesa, di cui si lederebbe anche la potestà e la libertà, perchè essa chiesa sarebbe posta sotto l' arbitrio d' uomini laici ed ostili. Pianse il Papa eziandio sulla povera gioventù sacrificata in pessime scuole, e terminò con una preghiera a Dio, onde volga in meglio le pubbliche cose d' Italia.

Parimente in questi giorni giunse a Roma, e fu ricevuto dal Papa il Pellegrinaggio Ungherese. Al Papa lo presentava il Primate d' Ungheria. Il Santo Padre fece una bella allocuzione, in cui mostrò la sua viva sollecitudine pel benessere dell' Ungheria. L' indirizzo letto dal Primate era sottoscritto da un miglione di firme accompagnate da L. 270 mila pel danaro di S. Pietro, più 61 mila, dono d' un comitato di donne. I pellegrini erano 600, molti dei quali appartenenti a nobili e cospicue famiglie. Gli Ungheresi offrirono anche altri doni in danari e oggetti preziosi.

Si va coprendo di migliaia e migliaia di firme dai cattolici la petizione al Parlamento diretta a ottenere, che l' Italia finalmente si getti pentita ai piedi del Papa e si riconcilii con lui. Le minaccie e le pressioni del Governo contro queste petizioni son cose da non credersi, ma l' opera va avanti e, se non altro, riuscirà una volta di più a dimostrare che l' Italia governativa non è l' Italia reale.

Mi è capitato tra le mani il Num. 27 d' un giornalettuccio chiamato il Libero Cittadino, il quale è una delle non poche ignominie, che hanno sostituite in gran parte le grandezze antiche di Siena. Questo cattivo foglio fa la rivista dei doni, che i Senesi inviano al Papa per il suo Giubileo, e finisce con questi termini: La vecchia Siena, l' antica città della Vergine non farà certo una brillante figura all' Esposizione Vaticana. La fede è in ribasso e i credenti scemano. Sua Santità alla vista di sì meschina offerta certamente dirà: Come sono empii nella diocesi di Siena, un tempo tanto papalina. Sì, Santità, è vero, una volta i senesi erano papalini, ma ora non ci credono più alla vostra misera prigionia e son doventati cogli occhi. — Sarebbe bene, che avessero gli occhi quelli del Libero Cittadino e i loro aderenti. Così non si rotolerebbero nella polvere di tanta

ignominia. Del resto, sebben Siena non siasi pel Giubileo Papale distinta, come avrebbero richiesto le sue gloriose e cattoliche tradizioni, pure qualche cosa ha fatto, che la rivela sempre la città dell'arte e manifesta qualche segnale di quel buon cuore, che l'ha sempre distinta. L'Istituto di S. Teresa dell'amico Mons. Bufalini ha rinchiuso in una vetrina molti bei doni, fra cui un velo umerale ricchissimo. La Tipografia di S. Bernardino in un'altra vetrina ha posto tutte le opere pubblicate da lei. Le dame di S. Vincenzo offrono un elegante genuflessorio, e il Comitato Diocesano offre un trittico dipinto con i squisitissimo gusto. Lo stesso Libero Cittadino chiama questi doni degni d'un principe. A Roma li vedrò. Gli altri doni son di minore importanza.

Di nuovo coi terremoti

Ieri 3 Decembre al mattino i terremoti cagionarono spavento, rovine e morte nella provincia di Cosenza in Calabria. Migliaia e migliaia di persone son rimaste senza tetto e senza vesti da cuoprirsi. Più che altro è rimasto offeso Bisignano, che ha avuto 22 morti, 60 feriti e 900 case danneggiate o crollate.

Crispi alle Camere ha notificato, che il Municipio di Roma ha mandato ai danneggiati dei terremoti in Calabria dieci o dodici mila lire di quelle, che erano state spedite per i danneggiati dai terremoti nella Liguria, ove, notate bene, o lettori, le miserie son sempre colossali. Non è pazzo, chi volendo far del bene ai percossi dai divini flagelli si serve degli uomini del Governo, invece di servirsi dei Vescovi?

La festa dell' Immacolata

A Genova vi è stata sempre una devozione speciale alla festa dell' Immacolata. Si può dire che ci sia festa

in tutte le chiese. Io passai quel bel giorno dalla signora Ravasco, fondatrice dell' Istituto dei Sacri Cuori. La mattina cantai la messa e feci quindi l'ammissione di alcune figlie di Maria. La sera, secondo il solito degli altri anni, feci la funzione della consegna delle chiavi dell' Istituto alla Vergine Immacolata. La chiesa era tutta parata a fiori belli e finissimi.

A Pegli e al Chiappeto.

Domenica (11) per una combinazione spiegai il Vangelo nella chiesa parrocchiale di Pegli, e il 13 andai a far la festa dell'Immacolata nel Seminario del Chiappeto. Resta tre quarti d'ora fuori di Genova nella parrocchia di S. Martino d'Albaro. Mons. Arcivescovo Magnasco col permesso del Governo vi ha fatto fare la sua sepoltura. A tavola lessi le seguenti sestine.

CHIAPPETINI

ATTENTI A NON LASCIARVI CHIAPPARE

DA MALATASCA

Se nol sapete, Malatasca è il nome,
Che Caterina vergine senese
Dava al diavol, che, tutti per le chiome
Afferrati, vorria nel suo paese
Trascinare e saziar col duolo e il pianto,
Che stanno sempre a quel ribelle accanto.

E Cristo venne apposta in questo mondo,
Perchè non si facessero gli umani
Chiappar da questo mostro fiero e immondo,
Che prepara tormenti sovrumani
A chi porge letizia alle sue brame,
E ne cerca saziar l'ingorda fame.

Guardate un po' che strumentaccio egli è!
Dopo che l'han tanti uomini servito,
Ecco qual dona ad essi empia mercè:
D' ogni disperazion li spinge al lito,
E d' ogni pena schiude a lor le fonti
Senza sperar che tanto duol tramonti.

E ancor su di voi altri Chiappetini
Questo fiero bestion distende il guardo,
E vi fa riverenze e ossequi e inchini
Per veder di ferirvi col suo dardo,
Come fece con Eva, che abbattea,
Quando parole amiche a lei dicea.

Coi Chiappetini ha un odio specialissimo,
Perchè quassù si vien per farsi preti,
E vorria questo mostro crudelissimo,
Che tornasser gli apostoli alle reti,
E che dei Sacerdoti del Signore
Più non sentisser gli uomini l' odore.

Ond' è, che in ogni modo s' arrabatta
Per veder di chiapparvi, o Chiappetini:
Credetemi, ch' egli ha una voglia matta
Di tutti trasformarvi in suoi crostini,
E si lecca le labbra il rio ghiottone,
Quasi senta il sapor del suo boccone.

Sicchè bisogna, o cari, che dagli occhi
L' inopportuno sonno vi leviate:
Col diavol non bisogna essere allocchi:
Degli allocchi ne fa delle infilzate,
Come i fanciulli di studiar non vaghi
Mosche e mosconi infilzano cogli aghi.

Quei che de' Chiappetini hanno dormito,
Quando doveano star cogli occhi aperti,
Non hanno a Malatasca resistito,
Non fur da lor gl' inganni suoi scoperti :
Il cacciator d' inferno li chiappò,
E lieto a modo suo li cucinò.

Bisognerìa, che sempre aveste in mente
Questo serio pensier: Vi fu chi ascese
Questo nostro Chiappeto allegramente,
Ma poi di quì qual folgore discese,
Perchè chiappar si fe' da Malatasca,
Che gl' imprudenti, come sorbe, intasca.

E i chiappati dal re dei maledetti
Menano in mezzo al secolo una vita
Priva di grandi e di giocondi affetti,
Tutta d' ortiche e triboli condita,
Giacchè chi al suo Signor non è fedele,
Beverà sempre in terra assenzio e fiele.

Perchè dunque sì orribile sciagura
Ancora a voi non tocchi, o Chiappetini,
Ponetevi dei forti l' armatura,
Onde rimaner sempre a Dio vicini,
Quando il diavol chiapparvi tenterà
Per involarvi all' eternal bontà.

Umile fate e tenero ricorso
A Lei che in santità fu concepita:
La volle il serpe offender col suo morso
Per toglierle di Dio la bella vita,
Ma non potè : l' invitta Verginella
Al sozzo drago infranse le cervella.

Se non vi manchi il suo materno aiuto,
Malatasca non mai vi chiapperà:
Resterà il furor suo scornato e muto:
Per dispetto i suoi labbri morderà
Gridando: I Chiappetini son leoni,
Finchè stan di Maria nei padiglioni.

Stateci dunque fino all' ultim ora,
E il diavol non avrà su voi possanza:
Del Paradiso l' inclita Signora
Sempre vi donerà la sua fragranza,
Fragranza, che sentir la bestia ria
Non puote, e se la sente, fugge via.

Auguro dunque ai cari Chiappetini,
Che dal diavol chiappar mai non si facciano;
Che respingano sempre ai lor confini
I diavoli, che notte e dì minacciano,
E mettan finalmente il loro piè
In quel regno, ove il diavolo non c' è.

Faccio notare ai miei lettori, che il Chiappeto è ricco d' una preziosa memoria, ed è questa: Pio IX quando da semplice prelato passò da Genòva per andare al Chilì, visitò questo Seminario. Una lapide in marmo posta nel refettorio sotto la Madonna della Guardia rammenta questo bel fatto.

Senesi celebri per santità nella Compagnìa di Gesù.

La mattina della Madonna di Loreto dopo aver detta la messa alla Maddalena, ove se ne celebra la festa con tanta solennità, mi recai alla Biblioteca Brignole per consultare il Menologio di pie memorie di alcuni reli-

giosi della Compagnia di Gesù scritto dal P. Giuseppe Patrignani, ed oh! come rimasi contento pescandovi delle perle, che pongo adesso sotto gli occhi dei miei cari lettori.

P. Orazio Vecchi martirizzato nei paesi degl' infedeli.

Il 9 Settembre 1597, avendo venti anni d' età, entrò in Roma nella Compagnia di Gesù. Dicesi che un giorno dopo la SS. Comunione gli fosse rivelato il martirio. Nel 1603 passò in America e si fermò in Lima. Dopo aver compito il. corso di Filosofia e di Teologia, fu mandato al Cile, e fu dei primi Gesuiti, che lo bagnarono col loro sangue. Le sue virtù furono insigni e molte: mansuetudine, verginità, disprezzo di sè, raccoglimento incessante in Dio, tenera devozione alla Vergine, zelo delle anime e finalmente una invincibile pazienza nel tollerare senza un lamento dolori acerbi di calcoli. Queste Virtù uscirono alla luce in Parigi espresse in un poema elegantissimo del P. Gabriello Cossart intitolato *Imago Vecchiana* e dedicato ad Alessandro VII, tra il quale e Orazio esisteva qualche nodo di parentela. Col P. Martino de Aranda e Fratel Diego de Montalvan fu il Vecchi mandato in missione alla valle Eslicura. Tre donne concubine d' un barbaro assai potente, detto Anganamonio, coi loro bambini al petto ricorsero agli Spagnuoli, e furono battezzati e messe al sicuro. Il barbaro se ne vendicò sui missionari per mezzo dei suoi sicari, che con ferrate mazze prima sfracellarono a tutti e tre il capo, poi li trafissero con lanciate, indi mozzarono loro il collo, e finalmente ne lasciarono i cadaveri ignudi nella campagna ricoperti con frasche d' albero.

P. Girolamo Tolomei

Era marchese di Monte Pescali. Da giovanetto lasciò Siena e se ne andò a Roma paggio di Donna Berenice,

moglie di Don Mario Chigi, fratello di Alessandro VII. Aveva un naturale cosi spiritoso e vivace, che lo chiamavano *il folletto del Collegio Romano*, ove andava a Scuola. Una mattina stando alla messa vide dalla sacra Ostia partire un raggio sì penetrante e vivo, che operò in lui la più bella trasformazione, della quale tutti restarono dolcemente meravigliati. Risolvette di cambiare la corte in un chiostro, e aveva nell' animo suo stabilito di entrare tra i Cappuccini, quando in una Comunione che fece conobbe che Dio lo voleva nella Compagnia di Gesù, ove difatti entrò. Essendo figlio unico e ricco, la sua parentela direttamente e indirettamente fece di tutto per fargli deporre il suo prezioso divisamento; ma egli resistè a tutti i colpi e riportò il suo pieno trionfo. Entrò dunque nella Compagnia di Gesù, e cominciò subito a fare istanza per esser mandato nelle Indie. I superiori non erano disposti a privarsi di così bel tesoro. Terminati che ebbe gli studi e fatta la Professione solenne, tornò Girolamo a fare istanza per esser mandato nelle Indie, ma i Superiori non si piegarono, e per venti anni durò questo supplicare per parte del Tolomei e questo negare per parte dei suoi Superiori. Fu mandato a dettare filosofia nell' Università di Macerata, ma la cattedra non gli impedì di adoperarsi con tutto lo zelo per il bene delle anime. Siccome continuava a supplicare d' essere mandato nelle Indie, finalmente i Superiori lo contentarono, e destinarono per lui le Indie del Malabar. Se non che appena giunto colà, fu colpito da una febbre cocentissima e morì nel Collegio di Ambolacata.

P. Lepido Piccolomini

Fu insigne Canonista e Lettore della Sapienza in Siena sua Patria. Per la gran fama del suo sapere fu chiamato a Roma, ove servì in qualità di Auditore il

Card. Barberino, e poscia il Card. Castagna. Fatto Papa il Barberino, la Corte Romana aspettava di veder cardinale il Piccolomini, il quale invece nel 1588, avendo 35 anni, entrò nella Compagnia di Gesù.

Corrispose egli alla vocazione in modo meraviglioso. Uomo di tanto sapere, come egli era, udiva con umiltà i semplici sentimenti di quei giovanetti novizi. Tornato poscia in Collegio Romano, ritornò ad essere scolaro, mentre era stato avvezzo a farsi ammirare dalle cattedre e nelle palestre pubbliche delle facoltà legali in Siena, e in quella medesima Roma, ove per cinque anni avea letto filosofia morale con tanto plauso. Il granduca di Toscana Ferdinando I, avanti che Lepido professasse, gli aveva offerto l'Arcivescovado di Siena, ma non volle saperne. Fatto Papa il Card. Castagna, il Piccolomini per togliersi da ogni rischio d' esaltamento domandò al Padre Generale Acquaviva di ritirarsi a Frascati. Ma presto Iddio diede la ricompensa a tanta umiltà. Fu colpito da una febbre acuta, che lo condusse al termine della vita il 27 agosto del 1600, avendo 47 anni. Ricevette gli ultimi sacramenti con sentimento di sublime pietà e abbondanza di lagrime. Morì nel Collegio Romano.

P. Lelio Tolomei

Era un cavaliere dotato delle più belle qualità di natura e di grazia. Recatosi a Napoli per concludere il suo sponsalizio con Olimpia, Contessa di Potenza, della stessa famiglia Tolomea oriunda di Siena, vide insorgere giornalmente difficoltà per opera di molti parenti, che erano contrarii a questo matrimonio, perchè non volevano che andassero fuori di Napoli le rendite della Contea, e che ad Olimpia si desse un forestiere. Lelio mandò in fumo tutte queste non belle questioni, e invece di sposare la contessa Olimpia, o anche altre che gli erano state pro-

ferte, pensò d' indossare l' abito del Loiola. Ricevette lo impulso a farsi Gesuita dall' avere ascoltato una predica d' un oratore della Compagnia. Indossò nel 1587 la benedetta divisa proprio in Napoli, in faccia a colei che doveva sposare, dopo avere rinunziato alla sua primogenitura. Era Laureato in ambedue le Leggi.

Professo di quattro voti lesse Teologia Morale, ma, scoperta la sua straordinaria abilità per il pergamo, i Superiori ne fecero un predicatore, il quale divenne ben presto famoso per tutta l' Italia. Predicando nel 1598 in Siena a S. Vigilio l' annuale, rapì gli animi de' suoi concittadini. Siccome per il gran concorso della gente la chiesa di S. Vigilio riusciva piccola, il Card. Arcivescovo concesse, che il Tolomei predicasse al Duomo. Siena lo rivolle a predicatore nella Quaresima del 1600, e i suoi voti furono esauditi. Milano ed altre città della penisola ammirarono tanto oratore. Gli storici lo mettono fra gli oratori più celebri del suo secolo. Era molto devoto di S. Maria Maddalena Penitente, dal cui patrocinio, diceva egli, dipendeva il buon esito della sua predicazione. Grato a tal santa, impiegava voce, penna e stampa, onde promuoverne la devozione. Morì in Siena nel 1612.

P. Francesco Piccolomini
ottavo Generale della Compagnia

Nacque nel 1584 da Lelio Piccolomini della Triana e Agnese Piccolomini de' Signori di Castiglioncello. Nei verdi anni imitò il suo fratel primogenito Girolamo, il quale dopo aver recitato il Panegirico della Madonna di Provenzano andò a Roma a farsi Gesuita. Entrò nella Compagnia di 16 anni, e compensò la perdita, che in quell' anno 1600 la Compagnia avea fatto per la morte del P. Lepido Piccolomini, celebre lettore di Canoni e Mo-

rale nel Collegio Romano. Fu Francesco osservantissimo della Regola. Era solito dire in ordine a queste, che S. Ignazio avea con le sue Regole preteso di formare tanti angeli, quanti aveva figliuoli. Nelle vacanze che passava a Frascati, attendeva più che mai alla perfezione del suo spirito. Vi fu chi scrisse: Il P. Piccolomini non si mortifica mai tanto, quanto nei divertimenti, nè è mai più compunto che negli spassi. — Lesse al Collegio Romano due corsi di filosofia con gran plauso de' suoi e degli esterni. Da buon professore non dimenticava le anime de' suoi discepoli, e adoperavasi per quanto poteva alla loro santificazione. Uno di questi, patendo di superbia, non voleva che il Piccolomini entrasse in cose di spirito, e un giorno ebbe l' insolenza di dirgli: — La compagnia mi ha consegnato a Lei per discepolo nella scolastica, non nell' Ascetica. Lei è maestro, non padre spirituale, nè correttore. — Francesco non si adontò per questo: volle anzi più bene al suo scolaro, il quale a tanta luce di buon esempio cambiò registro. Ebbe a scolaro fra gli altri il B. Berchmans. Il P. Alegambe ha lasciato scritte queste parole preziosissime: *Franciscus sui moris similem, discipulum Ioannem Berchman habuit.* Il P. Francesco fece la predica panegirica al B. Berchmans, e fu il primo a stampare un ristretto della di lui vita.

Dalla cattedra di Filosofia passò a quella di Teologia, e in questa seconda si distinse, come nella prima. Ma il suo zelo più che delle cattedre lo rendeva amante delle Missioni Estere, e chiese infatti di andare nelle Indie, ma non l' ottenne.

Il P. Generale Vitelleschi lo fece segretario della Compagnia, e durò in tal carica per sette anni, dopo i quali fu mandato Visitatore in Sicilia e nel Regno di Napoli. Nella sua visita fu un vero padre e un vero angelo. Si mostrò vestito d' una prudenza e dolcezza ammirabile senza però che gli mancasse a suo tempo l' energia e la

fortezza. Infatti provò, se ciò fosse vero, un religioso senza spirito, il quale si faceva bello dell' appoggio dei grandi del regno e della sua parentela con uno dei Cardinali più insigni. Il Visitatore di Siena coi debiti permessi del Papa recise questo membro dalla Compagnia senza timor di nessuno. Questo colpo fece rinsavire il colpevole, il quale fu riaccettato nella Compagnia e mandato in un'altra Provincia lontana, ove santamente morì. Mostrò eziandio la robustezza del suo carattere con un predicatore della Compagnia, che era celebre nell' arte oratoria, ma in casa era discolo. Anche questo si diede a una vita penitentissima.

Tornato dalla visita fu eletto Rettore del Collegio Romano, e quindi sostenne le cariche di Provinciale di Roma, di Milano, di Napoli e di Venezia. Dopo aver occupati posti così alti e luminosi, cambiò tanti splendori nell' ufficio di semplice confessore di casa nel Collegio Romano, sebbene corresse voce, che Urbano VIII, a cui era carissimo, pensasse di farlo Cardinale. Il Piccolomini deliziavasi nella sua umile e modesta posizione, e ripeteva: « Oh che felicità non avere obbligo di Superiore e così vivere attendendo a sè! » In tal tempo scrisse un erudito Commentario sul viaggio del popolo d'Israele.

Intanto ai 21 Decembre del 1649 moriva il P. Vincenzo Carafa, Generale della Compagnia. Gli fu eletto a succedere il nostro Piccolomini con tal pienezza di voti, che dopo quella del santo fondatore non se ne ricordava un'altra simile. Il P. Carafa l'aveva predetto. In un luogo lontano da Roma un' anima tanto pia vide nella circostanza di tale elezione il Piccolomini in mezzo alla Madonna e al Signore, che gli consegnavano il Governo della Compagnia, una come madre, e l'altro come padre della medesima. Roma e i primi principi di Europa applaudirono a tale elezione.

Il Piccolomini non governò che 17 mesi, ma in tanto

poco tempo oh! il gran bene che fece alla Compagnia! In morte, tenendo in mano l' immagine di Gesù Bambino, di cui era devotissimo, protestò, che non si era mai lasciato indurre da affetto privato a nessuna di quelle determinazioni, che fatto aveva. Si mostrò padre di tutti. Non s' indusse a punire un suo sottoposto, che gli era nemico, e anche in presenza dei secolari censurava la sua elezione, per timore che gli altri credessero aver egli agito per passione. Scrisse a tutta la Compagnia una lettera pastorale « *De utilitate et necessitate executionis.* »

Sorpreso da gravi e acerbissimi dolori di pietra, in 14 giorni se ne andò al Signore. Fece la sua confessione generale dal P. Mangioni, il quale ci ha lasciato la cara notizia, avere cioè il Piccolomini conservato intatto sino all' ultimo della sua vita il candor verginale. Un altro padre, che lo conosceva a fondo, attestò che in lui non aveva mai notato trasporto di passione e difetto, che potesse tacciarsi di venialità.

Dopo il Viatico chiese ai PP. Assistenti, che dopo la sua morte non si registrasse il suo nome, nè si ponesse il suo ritratto fra i Generali, perchè, diceva egli, era stato in carica per poco tempo e non aveva alcun merito. La Regina di Francia esibì al P. Francesco il proprio chirurgo per l' operazione del taglio, ma i periti di Roma pensarono non doversi un uomo settuagenario esporre a un rischio quasi evidente di morte. In mezzo a tanti dolori il Piccolomini non perdette mai la sua serenità, e andava ripetendo: *Più, o Signore, più!* Essendogli stata offerta un po' d' acqua per rinfrescare la grande arsione della sua sete, disse all' infermiere: *Diamola a Gesù Bambino e d'una bevanda facciamogli un sacrifizio. Oh! che cosa dolce è il patire! Amore, Dio, Eternità, Paradiso!* Un medico assistendo a tante scene edificanti del moribondo esclamò: *Bisognerebbe che il nondo tutto fosse quì per imparare a ben morire.* Aveva desiderato

e chiesto di morire in giorno di sabato per l'amore, che da schietto senese portava alla Madonna; e fu appunto giorno di sabato il 17 giugno 1651, in cui cambiò l' esiglio di quaggiù nella patria celeste.

IL P. FRANCESCO PICCOLOMINI

E

IL B. BERCHMANS

Parlando ieri sera (14 decembre) a Refettorio qui dai figli di Maria con un certo D. Minetti del P. Francesco Piccolomini, e dicendogli che era stato maestro del B. Berclemans, mi rispose, che l' aveva letto nella vita che del detto Beato scrisse il P. Cesari, e mi soggiunse, che anzi su questo proposito vi erano delle notizie interessanti. Non feci il sordo , e stamane mi son procurato questa vita, da cui desumo quanto segue:

« Fra le testimonianze delle virtù di Giovanni Berchmans pare che meritamente si possa porre quella del P. Francesco Piccolomini, suo maestro di filosofia , col quale ebbe Giovanni particolare comunicazione in cose di spirito, per aver, come egli mi disse, conosciuto che il detto Padre si prendeva sollecitudine, che i suoi scolari fussero buoni religiosi; e aveva pensiero d' aiutarli, non meno nelle virtù e nella devozione, che nelle lettere: e perciò domandò licenza al Superiore di potere, quando andava in camera dal maestro, trattare non solo dei dubbii appartenenti agli studii, ma ancora delle cose dello spirito; e ciò faceva con molto gusto del Padre, il quale restava ammirato delle rare virtù di lui, e godeva d' avere un sì santo discepolo, che a sè stesso fosse di stimolo e agli altri suoi discepoli d' esempio. E dopo

la morte di lui, fece prima una predica nel refettorio in lode delle di lui virtù e azioni particolari; e poi a mia richiesta formò uno scritto, nel quale in ristretto dice alcune proposizioni generali di molto conto. E parlando della bontà e virtù di Giovanni dice queste parole: « Essendomi stato ordinato dalla santa obbedienza, che io dica ciò che mi occorre in generale della felice memoria del fratello Giovanni Berclemans, lo fo volentieri, non tanto per autenticare le virtù sue col mio testimonio, quanto per dare un saggio della stima e riverenza, in che l'ho sempre tenuto, riconoscendolo quaggiù in terra, come un angelo del cielo. E quanto allo spirito, perchè egli stesso ha voluto intorno a ciò eziandio meco comunicare, forse per maggiore umiltà sua e indirizzo o confusione mia, primieramente dico, che in questi tre anni di filosofia, trattando egli meco di continuo, d'ordinario almeno una volta, o due il giorno venendo in camera mia alla domestica, io mai nè in pubblico, nè in privato ho visto in lui un minimo mancamento, anzi per lo contrario somma modestia e l' istesso tenore e di volto e di costumi. Secondo, nessuno ho visto tanto attuato nelle cose di Dio e nella presenza divina con tanta facilità e naturalezza, e, quel che è più di stupore, con essere insieme presentissimo e attuatissimo a quanto faceva di presente, e officioso puntualmente con gli altri. Terzo, nessuno di quell' età ho conosciuto di sì alti sentimenti capace, e di tanto conoscimento di Dio, con una pratica sì facile della perfezione religiosa. Quarto, nessuno ho visto in una vita ordinaria e comune avesse meno dell' ordinario e del comune, e che più mi rappresentasse al vivo le virtù sode dei nostri antichi Padri, nella vita e azioni dei quali era più d' ogni altro, che io sappia pratico. Quinto, non solo era costante in ciò, che una volta imprendeva, ma sempre aggiungeva nuove invenzioni per avanzare sè stesso; sì che riferendomi una

volta quel che faceva sin dal principio del giorno, e quanto sempre aveva aggiunto di nuovo, gli dissi [sicuramente che non avrebbe potuto durare, sè non teneva salde le cose più principali, senza pigliare da sè stesso conto di tutte le altre più minute, ed esigere da una testa tanto affaticata negli studii tante cose e tanto sottilmente, e ciò che gli dissi in breve si avverò. E tanto in generale sia detto a gloria di Dio del suo servo Giovanni. Cap. V.

Nel Cap. XV della stessa vita si legge: « Del suo ingegno e modo di studiare, il suo maestro di filosofia cioè il nostro P. Piccolomini dà il seguente testimonio: « quanto agli studii di Giovanni dico in primo luogo, che oltre l' ingegno buonissimo e capacissimo di molte cose insieme in alto grado, aveva una applicazione e diligenza esquisita, che non credo sia possibile avanzarla, nè mai ho vista simile in qualsivoglia scolare. Secondo, aveva la mira dal canto suo di farsi buono per ogni cosa, eziandio che non dovesse servirgli allora: dovendo, come egli mi disse uno della Compagnia avere capacità e cuore per mezzo mondo; perciò non risparmiava diligenza o fatica per imparare ogni cosa, lingue, erudizioni, scenze ecc. Terzo, nei suoi studii e nelle sue diligenze, benchè minute, aveva una dipendenza ed intelligenza continua con i suoi maestri, non facendo cosa di suo capriccio; e gustava di render loro intero conto di tutte le sue fatiche e minutezze con sommo rispetto e riverenza.

P. Lelio Borghesi

Nacque in Siena dalla linea più diretta, che ha dato al mondo Paolo V. Fu religioso di bontà straordinaria, perchè ebbe le religiose virtù in grado eroico. Chiese di andare nelle Indie, e gli fu concesso dopo che ebbe pro-

fessato. Il P. Generale Carafa gli diede il Crocifisso da Missionario, e il Borghesi partì. Se non che il Generale cambiò di sentimento riguardo a questo suo suddito, e giunto che fu il nostro apostolo a Firenze, vi trovò l'ordine di fermarsi e di farla da procuratore del Collegio di quella città. Che sacrifizio per Lelio! Eppure per 20 anni sostenne questa carica tanto contraria alle sue aspirazioni con religiosità e sollecitudine senza la minima querela. Lo zelo per la salute delle anime lo sfogava confessando indefessamente in casa e in chiesa. Il Collegio di Firenze, prima oppresso da debiti, si rialzò per opera del Borghesi, ottimo economo; sul qual proposito Ferdinando II Granduca di Toscana soleva chiamare il Borghesi *Il Procuratore che parla male* (giacchè aveva un difetto di lingua), *ma che si fa bene intendere.* La sua vita fu esemplarissima. Ebbe tanto amore alla povertà, che quando morì, non gli trovarono altro che il Crocifisso, il Breviario e la Corona. Il martirio, che anelava subire nelle Indie, gli fu cambiato da Dio in un martirio di sofferenza con un accidente di gocciola, che lo tenne 4 anni crocifisso in letto. Il suo corpo per il continuo decubito si ruppe in diverse parti. Egli non si lamentò mai. Gli mancò ancora il sollievo delle visite di persone amiche, perchè avendo sotto la lingua una escrescenza di carne, e potendo poco parlare, non andavano a conversare con lui. Anche il timore di affaticarlo troppo teneva le persone lontane dal suo letto. Chiese soltanto la carità, che ogni giorno gli facessero per un quarto d'ora la lettura spirituale. Oltre qualche libro *fatto*, come egli diceva, *al lume del Crocifisso*, si faceva leggere ancora l' uffizio dei morti e la raccomandazione dell' anima. A chi gli domandava, se avesse bisogno di niente, rispondeva per ordinario di no. Quando gli sopraggiunse il catarro della morte, disse tutto sereno: *Si avvicina il boia.* Ebbe un' agonia stentatissima

di circa 60 ore. Finalmente si addormentò nel Signore il 25 novembre del 1692. Aveva 77 anni ed era professo di quattro voti.

P. Gio. Batta. Borghesi.

Nacque il 29 agosto del 1646. Di nove anni un pessimo compagno tentò la rovina dell'anima sua, ma seppe guardarsene. Di questo fatto non perdette mai la memoria, e soleva considerarlo come uno dei più segnalati favori ricevuti dalla divina bontà. Di undici anni fece la sua prima Comunione, e con alcuni voti premunì la sua castità, che tanto amava. Di 14 anni si vestì da cherico, e di 17 anni entrò nella Compagnia del Chiodo tanto fertile in Siena di ottimi frutti in quei tempi. Si diede ancora a servire gli infermi nello Spedale, indossando la divisa dei serventi stipendiati. Faceva intanto i suoi studii nel Collegio dei Gesuiti, ove brillava come specchio di bontà e modestia. Si laureò in Gius Canonico e Civile. Nel 1671 fu ordinato sacerdote. Al Chiodo spesso sermocinava. Sentivasi dal suo zelo tirato a occuparsi del bene della gioventù, e ogni festa conduceva dopo devoti esercizi una squadra di giovanetti a ricrearsi in un poggiuolo vicino a Siena. Dopo aver fatti gli Esercizi di S. Ignazio si sentì chiamato alla vita religiosa, e voleva entrare fra i Cappuccini, ma la sua salute troppo gracile non glie lo permise. Entrò allora tra i Filippini, ove stette novizio un anno, ma, avendo inteso leggere la vita di S. Stanislao Kostka, conobbe meglio la sua vocazione, ed entrò nella Compagnia di Gesù, ove sei mesi prima era entrato il suo fratello Camillo Maria. Lasciò dunque Firenze per recarsi a Roma. Vicino a Siena fu sorpreso dalla febbre. Egli non ne fece caso: entrò in città solo per dir la messa alla Madonna di Provenzano e tirò avanti senza nemmeno visitare la sua famiglia. Presentatosi al Generale,

questi prima di riceverlo volle informarsi sul conto suo, e intanto lo inviò al Collegio degli Scopesi. Il P. Gio. Batta. stando fra loro fece voto, che non avrebbe cessato di picchiare alla porta della Compagnia, finchè non gli fosse stato aperto. Dopo un mese fu ricevuto. Era la vigilia della Nunziata del 1673. Nel noviziato mostrò uno spirito ammirabile. Dopo il prim' anno del medesimo per concessione speciale fece i voti religiosi davanti all'altare di S. Stanislao. Fu mandato Padre Spirituale nella Residenza di Orta in Puglia. Per la strada fu sorpreso dai banditi, che lo legarono e gli chiesero danari. Avendo risposto che non ne aveva, lo malmenarono a furia di colpi, talchè egli s' inginocchiò credendo di doverne morire. Il garzone, che l'accompagnava, offerse ai briganti quel po' di danaro che aveva e si mostrarono soddisfatti. Dopo il noviziato fece i voti della Compagnia.

Molestato essendo da molte febbri, se ne andò a S. Niccolò di Bari, bevve la sacra manna e ne rimase subito libero. Fu penitenziere alla Santa Casa di Loreto, finchè non prese il grado nella Compagnia: poi diede missioni nelle Maremme Toscane e nella Marca. Dopo dieci anni l'obbedienza gli comandò d' insegnare Grammatica, e ciò fece in Siena, in Terni e in Recanati, ove morì undici anni dopo.

Per il giro di 30 anni sofferse un complesso di mali atrocissimi, complicati e continuati. Il P. Fortunato Accarigi suo compagno a Recanati scriveva in una lettera: « La cameruccia del P. Gio. Batta. era il luogo del suo martirio, dove spasimava specialmente la notte a cagione dei suoi mali atrocissimi di renella, viscosità, o pietra. Mi diceva, come trovandosi in quei dolori atroci, gli pareva impossibile d' avere ad esser vivo la mattina, ma che il Signore gli avea fatta la grazia (quale aveagli domandata) la notte di spasimare e il giorno di faticar per Iddio. « Eppure avea sempre sete di novelle pene. I me-

dici gli dicevano, che poteva il venerdì e il sabato mangiar di grasso, ma non volle saperne. Non condiva mai le vivande che gli portavano, ma le mangiava, come erano. Ogni giorno si disciplinava, e faceve uso di catenelle e cilizi. E con tutto ciò credeva di trattare il corpo con troppa delicatezza. Era amantissimo d' umiliarsi. La sua semplicità, che distinguevalo in modo tutto particolare, era proprio quella della colomba. L' obbedienza gli era sì cara, che le cose più piccole voleva fare con i dovuti permessi, talchè un Padre ebbe a dire; che ci sarebbe voluto un Rettore apposta per lui. Osservantissimo delle regole, trovandosi Vice Rettore nel Collegio di Recanati, e avendovi preso alloggio Mons. Ferretti Governatore di Loreto, il P. Borghesi colla sua ingenuità lo avvertì, che a un quarto di notte si trovasse in Collegio, perchè la sera doveva star serrato. Essendo nel Senese a far le missioni col P. Tomasini, questi per farlo un po' riposare una sera gli disse: *Domani stia a letto, finchè non lo chiamerò*. Il Borghesi obbedì, ed essendo oramai tardi fu avvisato, che si alzasse, ma non lo fece, finchè l'ordine non gli venne dal Tommasini. Amantissimo della povertà, scriveva i suoi sermoni nel bianco delle lettere, che gli mandavano. Aveva un cappellaccio, che faceva pietà, e lo avrebbe portato sino alla morte, se i superiori non glie lo avessero cambiato. Nel tempo della messa versava lagrime spremute da quell' amore, che talvolta rendevalo come estatico e lo faceva cantare. Quando era in Puglia, un giorno trovandosi a dir l' Uffizio nell' orto passò accanto a un alveare, e le api lo assalirono e fecero strazio del volto suo. Egli continuava a leggere il Breviario, come se nulla fosse. Diceva che il fervore e l' amore è il vero modo di vincer le tentazioni, e soggiungeva: *Alla pignatta che bolle le mosche non si accostano*. In collegio si esercitava negli uffizi più vili. Lasciò di dar le missioni per i suoi incomodi, ma non teneva però il suo

zelo senza far niente. Faceva la dottrina ai ragazzi, impiego a lui dei più cari: per la strada fermava i contadini e insegnava loro i misteri della fede o altre cose necessarie a sapersi per salvar l'anima. Faceva insomma tutto quello che gli era possibile di fare nella vigna di G. Cristo.

La sua morte fu preceduta da 40 giorni di febbri cocentissime e travasamento d' orina in tutte le vene. Il medico ammirandone la pazienza ebbe a dire: *Costui è un santo!*. Simile ad un mansueto agnellino spirò quasi senz'agonìa. Erano le 2 e mezza del venerdì notte del 10 Settemhre 1694. Aveva 48 anni. Il P. Tommasini in una lettera di ragguaglio delle missioni date col P. Borghesi scriveva: — Il P. Borghesi è stimato qual servo di Dio che in effetto è: come santo: gli hanno una venerazione grandissima. È obbedientissimo, fatica alla gagliarda, vive da santo. La pazienza e carità sua in ricevere e sentire i peccatori è tale, che reca a tutti meraviglia. Benedictus Deus, che mi ha provveduto d' un compagno sì buono, edificativo, esemplare, docile e santo. —

P. Camillo Maria Borghesi

Figlio di Cesare e di Cecilia Ballati e fratello del P. Giov. Batta: nasceva il 14 Settembre 1642. Nel secolo fu specchio di buon esempio ai cavalieri e agli ecclesiastici. Promosse nei nobili la bella pratica di servire i malati allo Spedale, ove facevasi vedere colla veste turchina propria dei serventi, e con questa andava a prendere alle case gl' infermi. Membro della Congregazione del Chiodo ne accrebbe il lustro per esser prete. Amando una maggior perfezione, andò fra i PP. dell' Oratorio di S. Filippo in Romagna; ma avendolo Iddio chiamato all'apostolato, come pellegrino con la sua lunga barba se ne andò diritto a Roma per entrare nel noviziato della Compagnia di Gesù. Trovò molta difficoltà per esser ricevuto

all' improvviso e alla cieca, ma egli si piantò alla porta dicendo: *Non partirò di quì , finche non mi abbiano aperto.* Gli fu aperto, e messo che ebbe piede in noviziato, si adattò a tutto colla massima facilità. Finito il noviziato, spese la sua vita in missioni, esercizi, attendere alle confessioni e scongiurare i demoni.

Nelle missioni percorse vari paesi del Lazio, della Sabina, del Patrimonio di S. Pietro e della Toscana. Andava pei monti gridando che si deve morire, che deve giungere il dì del giudizio e altre cose simili, onde spaventare a salute le popolazioni e convertirle a Cristo. La sua voce si faceva talora sentire da un monte all'altro, stendendosi anche per il tratto di tre miglia. I popoli si scuotevano e si davano alla penitenza disciplinandosi negli oratori e continuando a farlo anche per la via tornandosene alle proprie abitazioni. Era solito far fare le processioni di penitenza ai fanciulli, che scalzi, vestiti di bianco, con in testa corone di spine facea incedere a due per due. Egli accompagnavali coronato parimente di spine. e prendeva in collo anche a due per volta quelli che per la stanchezza non potevano andare più avanti. Nelle sue missioni fondò 600 tra congregazioni e sante istituzioni. Tornando dalle missioni nei collegi, non stava già inoperoso, ma preso un Crocifisso e un campanello girava per la città invitando i ragazzi alla dottrina, e col pretesto dei ragazzi faceva del bene anche agli adulti, perchè questi eziandio andavano ad ascoltarlo. — Fu anche famoso per gli esercizi che dava pubblicamente al popolo. Le chiese in tali occasioni riuscivano sempre piccole. Alcuni stavano in chiesa dalla mattina alla sera per non perdere il posto. Succedevano conversioni in gran numero e strepitose. A Viterbo per più mesi andò elemosinando per sistemare le pubbliche peccatrici, che si erano convertite. Non si può dire quanto si adoprasse per mettere al sicuro le pericolanti. — In quanto al suo attendere

al tribunale della penitenza, si sa che confessava sei e sette ore per volta. Bastava che s' inginocchiassero i peccatori ai suoi piedi, che erano subito guadagnati. Aveva un dono speciale di consolare gli afflitti. Talvolta vi riusciva colla semplice parola: *Viva Gesù!* — Si distinse poi in modo particolare nel lottare con i demoni e liberare dai medesimi gli ossessi. Nel tempo che stava a Montepulciano, ove passò 27 anni di vita, un pio vetturale aveva attaccata a un tronco di quercia d' un podere de' Gesuiti sulla pubblica via un' immagine della Madonna per liberarsi dai cattivi spiriti, che lo tribolavano quando di notte passava di là. Questa Madonna cominciò a far miracoli, in guisa che le popolazioni correvano ad essa in gran folla. I Gesuiti pensarono di fare una cappella, includendo nella medesima il tronco della quercia e la sacra imagine. Uno dei manovali, che più faticassero, era il Borghesi. Il santuario fu presto finito e s' intitolò alla Madonna della Quercia. Vi correvano molti indemoniati, e fu in tale occasione che il Borghesi intraprese ad esorcizzare. Con grande carità e sapienza liberò molti ossessi. Ogni giorno attendeva a tale officio per più ore.

La sua vita fu sempre penitentissima. In missione mangiava pane e cipolle. Portava coscialetti di ferro con punte. Straziava le sue carni anche con cera bollente. Si flagellava e andava a piè nudi sulla neve. In missione talora si faceva trascinare per le strade con una fune al collo e battere come un giumento. Per impedire disordini di colpe ricevette insulti e affronti, ma invece di querelarsi se ne rallegrò. Era solito pregare in modo speciale per chi lo maltrattava.

La sua ultima infermità fu lunga. Aveva mezzo perdute le mani, e l' inverno bisognava che stesse al fuoco per refrigerarsi un po'; ma quando era giorno di confessioni, scendeva in confessionario. La mattina di Pasqua

del 1710, sette giorni prima che morisse, sebbene avesse 4 vescicanti e fosse molto aggravato, il Rettore lo trovò in piedi pronto ad ascoltare le confessione di quei di casa. Per i dolori che lo travagliavano, divincolavasi sul suo letto come una serpe. Quando ricevette il Santo Viatico, diresse agli astanti un breve ed affettuoso discorso. Ebbe un agonia breve. Morì ai 27 d' Aprile in età di 67 anni. A Montepulciano si pianse molto la morte del Borghesi, e il Collegio dovette spogliarsi di quasi tutta la robba appartenente a lui, perchè fu generale la richiesta di qualche memoria del caro estinto.

P. Fortunato Accarigi

Nacque da nobile famiglia di Siena il 21 ottobre 1667. Fu un fanciullo d'oro. Di 12 anni studiando lettere umane nel Collegio de' Gesuiti, una mattina dopo aver servita la messa a uno di quei Padri, questi gli disse: *La Madonna mi ha ispirato, che chi mi ha servito stamane la messa, debba subentrare al P. Paolo Simi* (morto poco prima). *Che ne dite? Volete ancor voi farvi Gesuita?* Il giovanetto rispose di sì, e in capo a tre anni entrò nella Compagnia. Terminato che ebbe il Noviziato, fece Rettorica. Pareva un altro S. Luigi. Un esterno che un giorno voleva parlarci disse a chi doveva chiamarlo: *Chiamatemi quel giovane che pare un S. Luigi.* Da Rettorica passò a Filosofia, e terminata che ebbe Filosofia fu impiegato nelle basse scuole. Cercò non solo d'istruire, ma anche di santificare gli scolari, molti dei quali si fecero religiosi. Studiò quindi Teologia, e poi fu addetto alla Prefettura del Collegio Romano. Non era anche sacerdote, ed essendogli morto in quel tempo il padre ed il fratello, ed essendo rimasto unico rampollo della famiglia, il suo zio materno, Cavaliere di Malta, lo scongiurò a lasciare la Compagnia e gli diede otto giorni di tempo a pensarci.

Egli rispose, che ci aveva già pensato, che la sua casa non era casa d' Austria, e che non avrebbe mai deviato dal sentiero, in cui l' aveva chiamato il Signore. Era così umile, che solo l' obbedienza riuscì a farlo ordinar sacerdote.

Terminati che ebbe gli studi, e fatta la difesa di tutta la Teologia, fu mandato a fare la buona Morte a Pistoia, e quindi fu chiamato dopo poco a Firenze a fare il Terz'anno di Probandato, che egli chiamò sempre anno di paradiso. Da Firenze l'obbedienza lo mandò a Terni a dettare Filosofia e a fare la Buona Morte. Dalla cattedra di Terni passò a quella di Prato nel Collegio Cicognini apertosi di fresco. I suoi scolari si distinsero negli studi e nella pietà. Un sacerdote distinto di Prato scriveva: — Questa città è molto obbligata alla Ven. Memoria del P. Fortunato Accarigi per aver egli introdotta in ogni miglior forma la Comunion Generale ogni mese, e di più la sua predica in piazza il giorno antecedente andando egli stesso dalla cattedra a predicare. — Dalle letture scolastiche fu applicato all'impiego ascetico di compagno del Maestro de' Novizi e di P. Spirituale di casa, e in tale stato continuò per sei anni. A un tratto gli fu dato ordine di recarsi nel Collegio della Città di Castello in qualità di Rettore. Non vi era per lui carica più antipatica di questa, ma obbedì. Città di Castello fu il il più bel teatro delle sue virtù. In casa lo amavano tutti come padre, chè tale si appalesava. Faceva un gran bene anche al popolo, e più volte all' anno dava gli esercizi ora agli uomini, ora alle donne. Mons. Vescovo Eustachi lo volle confessore straordinario e predicatore in tutti i monasteri a lui soggetti. D' ordinario gl' infermi volevano morire in mano sua. Tante fatiche lo acciaccarono, e fu assalito da una idropisia di petto. Egli fece subito il sacrifizio della sua vita. Dal primo gennaio fino al febbraio inoltrato non potette stare in letto

per l' affanno. Gli gonfiaron le gambe. Il medico dubitando di qualche assalto improvviso gli ordinò il Viatico, che egli ricevette in un mar di letizia e di devozione. Dopo il Viatico la sua vita fu orazione e lettura di libri devoti. Confessavasi ogni giorno e diceva la messa in cappella. Dopo pranzo ammetteva alla sua conversazione prelati, cavalieri e religiosi. Tentarono di mandarlo a respirare un' aria più dolce, e lo mandarono infatti a Montepulciano, ma vi peggiorò. Nonostante questo tutta la quaresima andò ad udire un predicatore della Compagnia e ad assistere agli Esercizi, che diede al Duomo. I medici lo consigliarono ad andare a respirare l'aria nativa, e vi andò. Da prima fece un miglioramento, ma poi le cose andarono peggio di prima. Otto giorni prima che morisse, disse al barbiere: *Quest' altra settimana la barba non me la farete più.* Infatti di lì a otto giorni morì. Chiese il giorno avanti il SS. Viatico, che ricevette in ginocchio. La sera si strascinò in coro per adorare il SS. Sacramento. La mattina dopo gli venne un deliquio volendo dalla sedia rimettersi a letto e spirò. Era il 13 giugno 1713. Aveva 45 anni, 7 mesi e 23 giorni. Un Padre della Compagnia attestò che l' Accarigi era un vivo compendio di tutte le Regole di S. Ignazio; un altro disse che pareva, che *Spiritus Domini irruisset in eum;* un terzo lo chiamò un parto dell' innocenza e un allievo della devozione; e finalmente il P. Provinciale Grassi lo appellò martire di zelo.

Oh! quanto sono stato contento d' inserire qui memorie sì preziose, che onorano tanto la mia patria, la quale pur troppo oggi non ha più dei PP. Gesuiti quel giusto e santo concetto, che ne aveva una volta. Fu un mezzo miracolo, che per opera di Mons. Bindi potesse stare in Seminario per un bel giro di anni il P. Baroni, che morì poi in questi ultimi tempi rifinito dalle fatiche a Diano Marina sua patria.

Giubileo Sacerdotale del Papa.

Il giorno dell' Immacolata, Sua Santità ammise alla sua presenza l' Aristocrazia Romana, che gli presentò i doni raccolti da un comitato presieduto dal Principe D. Emilio Altieri. Quella udienza fu come una conversazione familiare. Raccomandò ai nobili di Roma, che gli rimanessero fedeli, ispirandosi specialmente sugli esempi di tutto il mondo cattolico nell' occasione del suo Giubileo.

La mattina dopo il S. Padre riceveva il Card. Celesia Arcives. di Palermo, il quale gli presentava gli omaggi di quella città.

Dipoi aveva l' onore d' essere ricevuta in particolare udienza una distintissima deputazione fiorentina, la quale offriva al S. Padre il dono collettivo della Diocesi consistente in un ammirabile bassorilievo in pietra dura rappresentante Gesù in orazione nel Getsemani; il dono dell' Arcivescovo Cecconi, di una fotografia del Decreto originale d' unione della Chiesa greca colla latina, promulgato nel Concilio Ecumenico di Firenze; quello di Mons. Rosselli del Turco, consistente in un accuratissimo disegno dell'affresco originale di Taddeo Gaddi nella cappella degli Spagnuoli di S. Maria Novella, rappresentante la Scuola di S. Tommaso d' Aquino filosofica e teologica, e molti altri pregievolissimi doni.

Il 2 di decembre il Papa ricevette in udienza il P. Timoteo Limongian, Procuratore Generale dei PP. Armeni Mechitaristi di Vienna, che gli offrì un Album latino-armeno di lavoro squisitissimo, quale monumento dell' Unità della Chiesa Armena colla Chiesa Romana nei felici secoli dell' età di mezzo.

Il 28 dello scorso novembre diede udienza al P. Nicola Mauron, Superiore Generale della Congregazione del

SS. Redentore, il quale umiliò ai Piedi del S. Padre la offerta dei figli di S. Alfonso, consistente in una somma per l'obolo di S. Pietro e varii oggetti per lo più appartenenti al divin culto.

Il Re del Würtemberg ha inviato al Papa insieme con una dedica affettuosissima una superba croce in oro tempestata di rubini.

A Innsbruch le feste pel Giubileo del Papa son cominciate il 7 corrente. Una fiaccolata percorse la città preceduta dalla musica. Vi parteciparono parecchie associazioni componenti due mila persone. Davanti al palazzo della Dieta si fece un' ovazione al Papa.

I cattolici di Berlino hanno stabilito di festeggiare il Giubileo del Papa il giorno di Natale.

Il Consiglio municipale di Vienna approvò ad unanimità la proposta di presentare al Papa in occasione del Giubileo le rispettose felicitazioni della città.

I doni che manda l' Imperator del Giappone sono: Una croce con topazi grossi come nocciuole, un calice d' oro cesellato e un ritratto a olio del Mikado (cioè dell' imperatore) in grandezza naturale dipinto dal pittore italiano Righini residente a Tokio.

I Salesani di Don Bosco hanno mandato all' Esposizione Vaticana un centinaio di volumi saggi della loro Tipografia e Legatoria, un cofanetto, un quadro calligrafico, uno stolone ricamato dalle Suore di Maria Ausiliatrice ed una rara e interessante collezione zoologica, botanica, mineralogica proveniente dalle Missioni dell' America del Sud. Anche dalla Patagonia e dalla Terra del Fuoco, ove sono i Salesani, i figli di Cristo hanno mandato i loro doni al suo Vicario.

Mi sono scordato di dire, che il primo regalo mandato al Papa pel suo Giubileo è stato quello del gran Sultano di Costantinopoli consistente in un anello ricco, un magnifico solitario d' acqua limpidissima e di aurei riflessi.

Infamie degli studenti Perugini.

Ho fatto già cenno di ciò che fecero questi bravi tomi contro Mons. Arcivescovo Folchi nella Metropolitana di Perugia il 31 dello scorso maggio sotto gli occhi di otto Guardie di Pubblica Sicurezza, che avrebbero fatto meglio ad andare in quel tempo a piantare dei cavoli. L' Arcivescovo non scrisse, nè mandò lamenti od ambasciate sul triste fatto nè alla Regia Prefettura, nè alla Regia Procura; ma dall' Autorità Politica fu d' officio istruito un processo contro alcuni di quei sacrileghi. Il 12 di questo mese di decembre il processo finì coll' assolutoria degli imputati. Gli studenti uscirono dal tribunale urlando e gridando a squarcia gola: *Abbasso i Preti, abbasso l' Arcivescovo, morte all' Arcivescovo*! e con tali grida e urli cominciati alle 3 e mezza pom. percorsero varie vie della città, e più volte andarono sotto le finestre dell' Episcopio in folla, con torcie e bandiera, gridando sempre gli *abbasso* e *morte* fino alle 6 e tre quarti. Non facciamo commenti su questo fatto, che dice da sè stesso tante cose e tutte impepate.

UN FRANCESCANO DI SIENA

esperimentò lo spirito

della Ven. Suor Anna di Gesù d' Agreda

Questa gran serva di Dio nata il 2 aprile del 1602 in Agreda antico e vecchio castello della Castiglia Vecchia nella diocesi di Tarragona in Ispagna, fu Religiosa pro-

fessa tra le Francescane Scalze dell' Immacolata Concezione, e si distinse specialmente per avere scritta la Mistica Città di Dio, ossia la vita della B. Vergine ristampata ultimamente a Torino dalla Tipografia Binelli dopo averla tradotta e arricchita di note preziose il Teologo Giov. Giacinto Cereseto, attualmente Rettore del Santuario della Madonna dell' Orto in Chiavari. Da buono e generoso amico D. Cereseto mi ha regalato i cinque bei volumi di quest' opera, e dal primo, che contiene fra le altre cose la vita della Ven., desumo le notizie che seguono: La Ven. suor Maria ardeva d'uno zelo ineffabile per la salute delle anime. Avendole Iddio manifestato, che tra i molti popoli, che allora vivevano senza il lume della fede, i meno indisposti a convertirsi, e pei quali la sua divina misericordia era più inclinata, erano i gentili del nuovo Messico e degli altri regni limitrofi, suor Maria si diede con tutte le forze a supplicare Iddio per la lor conversione. Un giorno mentre pregava a tale scopo le parve essere trasportata in quei paesi e di evangelizzare quei popoli. Ebbe tali rapimenti per ben 500 volte. Il fatto sta che quando i figli di S. Francesco penetrarono in quelle regioni, molti indiani si presentarono loro pregandoli coi Battesimo a rigenerarli in Gesù Cristo. I Frati cascarono dalle nuvole a tale domanda, e più si empirono di meraviglia, quando trovarono quei selvaggi istruitissimi sulle verità della nostra santa fede. Domandarono, chi li avesse ammaestrati, ed essi risposero che da lungo tempo una donna andava fra loro predicando la dottrina di Gesù Cristo, e che non avevano mai potuto scuoprire, ove abitasse, perchè s' involava all' improvviso dai loro sguardi e non eran capaci a seguirla. Intanto nei selvaggi e nei missionari era comune il desiderio di conoscere questa donna chi fosse, e tali voti furono soddisfatti otto anni dopo, quando il P. Alfonso di Benavides, uomo di molto spirito e zelo, che reggeva

quella Francescana, intraprese a bella posta un viaggio in Europa. Giunto a Madrid, manifestò al P. Ministro Generale dell' Ordine, che era allora il P. Bernardino da Siena, lo scopo principale della sua venuta; e questi, il quale per ragione del suo ufficio aveva già avuto occasione di esaminare lo spirito della nostra Suor Maria, venne tosto in persuasione, che doveva essere ella appunto lo strumento da Dio adoperato per quell' opera di tanta misericordia. E come il P. Generale pensò così fu, e il portento fu messo al chiaro da stupende prove, che ognuno può leggere da sè nel libro sopra accennato.

Giubileo sacerdotale del Papa.

La mattina del 16 decembre il S. Padre ricevè in udienza solenne S. A. il Principe di Liechtenstein incaricato di presentargli i doni dell' Imperial Casa d' Austria e una lettera di Sua Maestà. Il dono dell' Imperatore è un Crocifisso da tavolino tutto in oro, ornato a profusione di brillanti, zaffiri e perle; il Principe Imperiale offre un grande reliquiario contenente molte reliquie, che rimonta al 500; l' Imperatrice e le Principesse imperiali mandano una pianeta ricamata in oro e ornata di rubini e perle.

La Repubblica di Colombia ha mandato una croce pettorale con la sua catena, tutto in brillanti. La croce ha nel mezzo un brillante enorme di 17 carati; 13 grossi brillanti formano le braccia, 7 nel braccio inferiore e 2 per ciascuno nei tre altri. Ciascun braccio poi è terminato da tre altri brillanti di grossezza assai maggiore. Al disopra della croce è il fermaglio formato anche esso da grossissimo brillante nel mezzo, e da altri minori, ma grossi anch' essi, all' intorno. Anche la catena, che è doppia, è parimente tutta in brillanti, i quali sono di tanto

in tanto alternati da piccole stelle o croci in brillanti anch' esse, come tutto il resto. Insomma non si vedono che brillanti. Il lavoro è stato eseguito a Parigi.

La festa dell' Immacolata
nella Casa dei figli di Maria.

Oggi (18 decembre, 4. Domenica dell' Avvento) si è fatta qui da noi la festa dell' Immacolata. Vi sono state due messe novelle di due figli di Maria. Uno ha detto stamattina presto quella della Comunità, a cui ha distribuito la SS. Comunione: l'altro l'ha cantata verso le undici. La musica eseguita da questi giovani è riuscita benissimo, ed è stata di stile prettamente conforme agli ultimi decreti venuti da Roma. Dopo il Vangelo ho fatto un discorso di circostanza, nel quale ho esaltato Maria Immacolata e ho messo i suoi esempi sotto gli occhi dei preti novelli e di quanti interni ed esteri assistevano alla funzione. Alla festa ha preso parte anche Mons. Arcivescovo; il quale ha dato la tonsura a varii figli di Maria. Dopo questa cerimonia ha avuto luogo la distribuzione dei premi accompagnata da musica e recita di qualche poesia. A pranzo sono stati letti vari componimenti a onore dei preti novelli, e ho fatto la mia parte ancor io colle sestine che seguono:

In mezzo a tante nubi tenebrose,
Che rendon così tristo il nostro cielo,
Ognitanto si veggon luminose
Stelle apparir, che rompon l' atro velo,
E qualche goccia a noi donan di miele,
Mentre ogni dì beviam tazze di fiele.

E due di questi cari astri lucenti
Qui li abbiamo tra i figli di Maria:

Questa coppia al Sovràn dei firmamenti
Oggi l' Agnello senza macchia offrìa,
E quanti si trovaro ai sacri riti
D' eletto gaudio si sentir vestiti.

Ed io che poco fa loro ho dirette
Brevi parole, che dettommi il cuore,
Or che al termine siamo del banchetto
Che ad essi te' con i suoi doni onore,
Voglio all' opera mia metter la fine
Con una coronetta di sestine.

Ma qual cosa dirò, che sia potente
A far del bene a tutti i commensali?
Giacchè poetar senza concluder niente
E senza usar di carità gli strali,
È cosa d' insipiente vanità,
Ch' a un unto del Signore onor non fa.

Onde pertanto di devoti fiori,
O cari amici, cingervi le chiome,
Di questo giorno in mezzo agli splendori
Mi fermerò di Monti sopra il nome,
E poi dell' altro prete la figura
Additerò di piccola statura.

Vedrete che ambedue, mentre seduti
Al lor posto in silenzio se ne stanno,
E i loro sacri labbri tengon muti,
Alte lezioni da insegnare avranno:
Così del sacerdozio dagli albori
La faranno in quest' oggi da oratori.

Monti va predicando: Siate monti,
Che a lode e gloria del Sovrano Eterno
Dalla polve sollevano le fronti,

E i beni di quaggiù tengono a scherno:
Chi la testa non alza dalla polve,
Qual lombrico nel fango si ravvolve.

Siate monti sublimi ed elevati,
Sulle cui vette regna un'aria pura,
Che i polmoni dilata, e gli ammorbati
Non fa sentir miasmi dell' impura
Valle di Babilonia, ove ribrezzo
Mette di bestie infradiciate il lezzo.

Siate monti, cui veste quella neve
Simbol prezioso del candor divino:
Gli sguardi amici del Signor riceve
Sol chi copia in bianchezza l' armellino:
Chi disprezza ed ignora tal virtù,
Appartien dei giumenti alla tribù.

E monti esser non deggion solo i preti
O chi all' onor sacerdotale aspira,
I laici ancor che stan dentro le reti
Di Cristo, che il lor ben tanto sospira,
Convien che siano fertili montagne,
U' del secol non stanno le magagne.

Ma per poter nel mondo essere un monte,
Su cui l' Eterno Dio le tende pone,
Deve l' uom verso il suol piegar la fronte,
Dell' umiltade cinger le corone,
Insomma essere basso e mingherlino,
Come il secondo prete a noi vicino.

La sua statura, ricca d' un linguaggio
Eloquente e prezioso, intuona a noi:
Di santità no non avrete un raggio,

Impostura e finzion staranno in voi,
Se non avrete d' umiltà la veste,
Che tramanda un odor tutto celeste.

Per esser monti di virtù sublime
Fa d'uopo esser di senapa granelli:
Chi vuol toccare di Sion le cime
Ove di Cristo pascolan gli agnelli,
Ami la piccolezza, e cerchi un posto
Su cui negletto starsene e nascosto.

A prima vista par che in tali accenti
Della contradizion si trovi il segno,
Ma rammentate: il Padre dei redenti
Ha promesso esaltare nel suo regno
Chi d' umiltà vivendo nella terra
Con lui sta sempre in pace e non in guerra.

E qui basta: O novelli sacerdoti,
Vi ringraziamo, che tenendo chete
Le vostre labbra, di pensier devoti
La mente empita in questo dì ci avete:
Pregate, onde indossar possiam la stola,
Che ci fu offerta dalla vostra scuola.

Giubileo sacerdotale del Papa.

I vescovi Assistenti al soglio Pontificio, residenti in Roma, hanno offerto al Papa, oltre una somma per l' Obolo di S. Pietro, un magnifico trittico, in cui si ammira la nuova Abside Lateranense con i Vescovi assistenti, che circondano il Soglio del Sommo Pontefice.

Il Re Alberto di Sassonia fece presentare al Papa il *fac simile* d' un antichissimo codice biblico, d'una gran rarità, sontuosamente legato.

I primi sergenti del Battaglione Lon 2 di linea hanno chiesto al Presidente della Repubblica Boliviana, il permesso di fare eseguire a tutte loro spese due magnifiche bandiere, ciascuna coll' effigie della B. Vergine del Carmine da un lato e collo scudo nazionale dall' altro, allo scopo di dedicarne una al Santuario di Lourdes e presentare l'altra al Papa, come omaggio d'amor filiale dell'esercito di Bolivia. Il capitano Generale Pacheco non solo fece plauso a tale idea, ma s' iscrisse tra i primi oblatori per l' esecuzione delle due bandiere.

Le Suore del Rifugio di Parigi hanno mandato al Papa due grandi casse contenenti ricchissimi paramenti sacri per i diversi riti ecclesiastici e tela finissima per altare; ed inoltre una tavola artistica, la cui parte piana è ornata da un gran lastra d' onice d' un sol pezzo.

Son preziosissimi i doni spediti dalle Canossiane, che stanno nell' Honkong. Si ammira specialmente un camice lavorato da cento persone, la cui tela è di corteccia di un albero chinese, un tappeto lavorato in lana e seta dalle orfane, pieno di simboli ed iscrizioni chinesi allusive alle feste del Giubileo; un grande album con fotografie rappresentanti la vita, i costumi e le opere delle Canossiane in Cina, un ventaglio regalato da un paesano che desidera la benedizione del Papa e molti gingilli d' argento.

I poveri figli della lontana Oceania hanno mandati anche essi i loro poveri doni. Ecco la indicazione d'alcuni: Cucchiai di roccia usati dagli indigeni di Flores nel mangiare il riso; scatolette di *mambre* scolpite, collana d' avorio con cui si strappano i peli della barba; frutti secchi che adoprano come dadi; singolari dipinti; un cuscino ornato di argento filogranato; lavoro degli indigeni di Padang; vestito d' un soldato dell' isola di Flores; vestiti usati da quei popoli; loro armi e pugnali, uccelli di varie isole ecc.

Il Presidente della Repubblica di Venezuola, il Generale Guzman Blanco, ha inviato uno stupendo calice coll' iscrizione: Guzman Blanco a Leone XIII.

Fra gli oggetti di valore umiliati dalla Spagna sono da ammirarsi la statua in argento di S. Michele Arcangelo e quella della Madonna del Pilar, pure in argento e guarnita di brillanti.

Il Conte di Parigi invia un *bureau* di gran prezzo per uso personale del Papa e una statua in argento di Giovanna d' Arco, il cui originale in marmo trovasi nelle gallerie di Versailles.

I superstiti zuavi che nel 1860 e nel 1870 gloriosamente difesero la S. Sede, offrono una bandiera papale bianca e gialla colle armi pontificie sostenute dalla Fede e dalla Speranza. Sotto questo trofeo sono raffigurati i varii paesi che han dato al Papa gli zuavi, colle immagini dei loro santi Protettori.

Le Guardie nobili offrono una scrivania d' oro; la Guardia palatina una statua d' argento raffigurante Leone XIII in atto di benedire; la Guardia svizzera 5,000 lire in oro, provenienti dai risparmi fatti dal Corpo; e la Gendarmeria Pontificia una somma per l' obolo.

Il Re d' Italia Umberto ha assolutamente vietato a tutti i membri di Casa di Savoia di far doni e omaggi al Papa in occasione del suo Giubileo, e ciò perchè il Papa ha fatto intendere, che non riceverebbe doni nè da lui, nè dalla Regina Margherita, come sovrani d' Italia.

Il Presidente degli Stati Uniti d' America, Cleveland, ha fatto felicitare il Papa per il suo Giubileo, servendosi dell' Emo Gibbons, Arcivescovo di Baltimora. Gli ha fatto annunziare altresì, che quanto prima gli manderà un suo autografo con ricco dono, il quale consiste in un posacarte riccamente ornato di pietre preziose, sopra una base di *peluche* bianco ricamato a palme.

Il 17 di questo mese di decembre Sua Santità rice-

vette in modo solenne il Duca di Norfolk, primo Pari d'Inghilterra e inviato straordinario della Regina Vittoria. Questi presentò al Papa una lettera autografa della Regina, la quale più tardi manderà una edizione *princeps* della Vulgata. Eran due secoli, che l'Inghilterra non aveva mandato al Papa alcun inviato.

Il Presidente della Repubblica del Chilì spedisce a Roma il suo fratello latore di una sua lettera al Papa.

L'Ordine dei Carmelitani Scalzi ha offerto una Croce Papale astata, alta circa metri 2, 15, tutta d'argento dorato, con accuratissima cesellatura e con risalti assai leggiadri di bei lapislazzuli circondati da perfette imitazioni di rubini.

È meraviglioso per la sua bellezza il merletto Brussellese dorato dalle Suore della Provvidenza di Champron.

Grevy Ex-Presidente della Repubblica Francese, dal cui grado decadde tanto vergognosamente in questi ultimi giorni, stando in carica, mandò al Papa in dono una scrivania di porcellana, e un vaso colossale parimente di porcellana.

La Regina di Spagna ha mandato un anello pastorale di brillanti, fra cui campeggia uno stupendo zaffiro.

L'Imperatore di Germania ha donato una mitra preziosa, di ricchezza al tutto sovrana, ornata di 72 gemme.

Un pio cattolico di Malaga ha donato un Crocifisso d'oro massiccio appartenuto a uno spagnuolo delle crociate.

Mons. Azarian, Patriarca di Cilicia, fu tra i primi donatori e offrì al Papa una magnifica stola papale.

Il clero e il popolo di Modena e Nonantola fra le altre cose ha offerto un calice d'oro, che è un vero gioello d'arte e di valore.

La Commissione Promotrice dell'Esposizione oltre un altare di gran pregio ha offerto una grandiosa lam-

pada, che dopo le feste del Giubileo sarà collocata e accesa alla Confessione di S. Pietro.

Il Duca di Chartres donò un campanello d' argento dorato; il Clero di Parigi una tiara col suo astuccio e l' Arcivescovo di Roma una coppa d' argento ed onice.

Il dono collettivo della Diocesi di Vicenza è uno splendido inginocchiatoio in maiolica alto circa 3 metri.

Il 15 di questo mese di decembre il Papa ha diretto al suo Vicario Generale per Rueu, il Card. Parocchi, una lettera in cui assegna per le feste di Natale diecimila lire a vantaggio dell' Istituto degli Artigianelli di S. Giuseppe; diecimila a benefizio dell' Istituto dei ciechi di S. Alessio; ventimila a pro dei sacerdoti men provvisti e più operosi e dei maestri meno retribuiti delle scuole cattoliche; e finalmente centomila lire a sollievo dei poveri della parrocchia di Roma. Spiega il S. Padre nella sua lettera il motivo di questa straordinaria sua generosità con questi termini: — Quest' anno, intrecciandosi colle feste della Natività del Signore la ricorrenza del Nostro Giubileo Sacerdotale, vogliamo che una maggior larghezza allieti questi Nostri diletti figli, i quali come sono a Noi i più vicini, così amiamo che siano i primi a godere di quella generosità, che i cattolici di tutto il mondo usano con Noi. —

La mattina del 20 dal Cardinal Vicario furono presentati al Papa i Parrochi di Roma, i quali gli offrirono una magnifica stola tempestata di smeraldi, rubini, zaffiri e perle.

Il Consiglio Municipale di Linz, nell' Austria superiore, approvò all' unanimità la proposta che il Sindaco presenti al Papa l' espressione d' affetto e di devozione degli abitanti della città e che si solennizzi il Giubileo del Pontefice distribuendo un' elemosina ai poveri. Tutta la Moravia anch' essa ha pensato al modo di far pervenire al Papa pel Giubileo i suoi augurî e le sue felicitazioni.

La Dieta Stiriana espresse ad unanimità le felicitazioni al Papa pel suo Giubileo.

Il barone Sampedro, capo gabinetto al ministero degli esteri in Lisbona, è partito il 21 del corrente decembre per Roma, latore d' una lettera autografa del Re di Portogallo e d' un calice d' oro.

Il Principe del Montenegro ha scritto una lettera autografa al Papa rallegrandosi per il suo Giubileo.

I dottori ed i cattedratici cattolici della Spagna hanno preparato un eloquente indirizzo da inviarsi al Papa nel suo Giubileo, indirizzo già riportato dalla *Leatlad*.

L' *Univers* scrive che la città di Milwanke, sede metropolitana agli Stati Uniti, ha celebrato il Giubileo Sacerdotale del Papa con una processione, a cui assistevano migliaia di persone. Le strade e gli edifici pubblici erano pavesati coi colori pontificii e con quelli della Unione. La festa civile poi, presieduta dal sindaco, signor O' Neill, ebbe luogo al palazzo dell' esposizione con folla immensa.

Il mastro-scabino e gli scabini di Praga hanno istituito un comitato incaricato di trasmettere al Papa i voti della capitale dell' Antico regno di S. Venceslao.

Il 16 di questo mese di decembre ebbe luogo una riunione degli studenti dell' università cattolica di Lovanio per occuparsi della celebrazione del Giubileo Pontificio.

A Carlsruhe, capitale del Granducato di Baden, si è costituito un comitato per dare una gran festa in occasione del Giubileo del S. Padre. Il capo del comitato è il signor Regenaure, presidente del Consiglio dei ministri. La festa avrà luogo il 26 decembre con intervento di tutte le associazioni cattoliche della città. Il 1 gennaio poi vi saranno feste speciali in tutti i paesi del Granducato, che possiedono una comunità cattolica.

A Malta, ove è grandississimo l' entusiasmo della po-

polazione pel Giubileo Papale, si preparano pel 31 decembre e per il primo di gennaio solennissime feste con generale illuminazione in tutta l'Isola.

Gabriele Sogand, conosciuto col nome di Leo Taxil, addivenuto il martello più terribile della Massoneria, mentre prima ne era un sostegno validissimo, offrirà al Papa nel suo Giubileo un porta-penna d' oro artisticamente lavorato e ornato di perle e diamanti.

Il vescovo di Parma ha offerti quattro volumi riccamente legati, contenenti lavori letterarii in omaggio delle nozze d' oro, composti dalla gioventù studiosa nei seminari, collegi e licei e anche dalle classi più colte.

L' ex-Regina Isabella di Spagna con Francesco d'Assisi suo sposo donano un trittico prezioso, nel quale risaltano bellissime pitture del famoso artista del secolo XV Alberto Durero, rappresentanti la Passione di Gesù Cristo.

Il municipio di Cracovia ha deciso a unanimità di mandare al Papa un indirizzo di felicitazione pel suo Giubileo.

Il P. Mauro Ricci, Generale degli Scolopi, a nome della sua famiglia ha offerta la statua in marmo di san Pietro in Vincoli, lavoro della signora Amalia Duprè. Questa medesima in gesso, parto della mente del padre di lei, nativo di Siena nella contrada dell'Onda, fu esposta nel 1870 all' Esposizione Romana, che fu aperta per opera di Pio IX. Dovrò presto riparlare di questa scultrice, che è altresì una vergine preziosa, che riveste di tanto lustro il Terziariato Francescano in Firenze.

I seminaristi d' Anagni hanno fatto offrire al Papa le medaglie toccate a loro nel termine del passato anno scolastico.

Il dono cumulativo di Napoli è una portantina fatta a forma di barca, in cui si ammirano intagli, intarsi, ricami, pitture, cammei e lavori di argento filato, di co-

rallo e di tartaruga. Il Papa l' adoprerà il 1 dell' anno, quando scenderà dai suoi appartamenti in S. Pietro per la sua messa giubilare.

Il dono del Sacro Collegio dei Cardinali al Papa consiste in un gran medaglione d' oro appositamente coniato. Da una parte vi è l' effigie del S. Padre e dall' altra una iscrizione del P. Tongiorgi.

L' unione cattolica operaia di Schio offre un bellissimo quadro simbolico in seta lavorato dalle Agostiniane di quella città.

Friedmann, rabbino di Sadagora, chiamato il Papa degli Ebrei Ortodossi, regalò al S. Padre una Bibbia antichissima tempestata di pietre preziose.

La Principessa Hohenloe, gran maestra della Corte d' Austria, e le dame dell' Aristocrazia Viennese hanno inviato uno stupendo merletto per camice.

Diversi Sovrani in tal circostanza hanno stabiliti degli Ambasciatori straordinari al Vaticano.

I doni spirituali pel Papa consistenti in Comunioni, Rosarii ecc. sono stati innumerevoli in ogni parte secondo gl' inviti che erano stati fatti su tal rapporto ai Cattolici.

Il Papa ha dichiarato che riterrà i doni a lui inviati, come proprietà non sua particolare, ma della Santa Sede.

Il Natale a Genova

Non ho predicato quest' anno la novena del S. Natale, perchè non credeva di trovarmi a Genova; ho fatto però un triduo alla scolaresca dell' Istituto dei SS. Cuori di Gesù e di Maria sul ponte di Carignano. La notte di Natale ho fatto, come tante altre volte, la funzione in detto istituto, cioè ho cantato la messa, ho predicato alla Comunione, ho data la Benedizione col SS. e ho

celebrato le altre due messe. Oh! che paradiso! Le educande eseguirono una musica bella, sacra, affettuosa. Domani farò il panegirico dell' Apostolo S. Giovanni nella chiesa di S. Giovanni di Prè.

Il B. Niccolò Albergati e la città di Siena.

In certo modo questo inclito Bolognese, Vescovo della sua patria e Card. del Titolo di S. Croce in Gerusalemme, appartiene a Siena, perocchè ebbe particolari relazioni con S. Bernardino, il quale fu da lui invitato a predicare le glorie del SS. Nome di Gesù in Bologna; e nell' ultima legazione di Francia lo assistette come segretario il celebre Senese Enea Silvio Piccolomini, poi papa Pio II; e finalmente reduce dal Concilio Ecumenico di Firenze insieme col Pontefice Eugenio IV, infermò mortalmente nel convento di S. Agostino di Siena (ora Collegio Tolomei) ed ivi stesso finì la sua nobile e laboriosa carriera.

Leone XIII e Siena.

Bernardo O'Reilly, Dottore in Teologia e Leggi, nella vita che ha pubblicato del Papa nostro al Cap. II dice: « I Pecci sono di nobile stirpe Senese. Dacchè Leone XIII fu assunto al Pontificato, si vuole indicare, a chi visita la vecchia città medioevale, il palazzo Pecci, vicino alla piazza del Duomo, e nel Duomo stesso le tombe di vari alti personaggi di quella casata. Quando nei tempi tristi che precedettero il regno di Cosimo I, Siena fu travagliata dalle agitazioni dei partiti interni, un ramo dei Pecci, favorevole ai Medici, dovette emigrare negli stati Pontificii, sotto papa Clemente VII (1523-34); e protetto da lui si stabilì in Carpineto. » In una nota sottostante alle riferite parole si legge: « Il MS. che abbiam tra le mani narra

così il fatto: *Un ramo della nobile famiglia Pecci di Siena, secondo un' antica tradizione domestica, sotto il Pontificato di Clemente VII si trasferì in Carpineto, costretto ad esulare dalle fazioni di quella Repubblica e rifugiarsi negli Stati della Chiesa col favore di papa Clemente VII della famiglia dei Medici, per la quale, come è fama, avevano parteggiato i Pecci.* Una nota nelle correzioni al MS. aggiunge: *Esiste sul proposito una memoria scritta dal conte Ceccopieri di Modena.*

In viaggio per Roma.

(Firenze 29 Decembre). Scrivo da Firenze, ove, incamminato per Roma, giunsi jeri sera prima delle 8. Partii da Genova all' una e un quarto dopo il mezzodì in compagnia di tanti preti esteri tutti pellegrini per Roma. Nello stesso treno vi era anche il Card. Alimonda. Insomma tutto il mondo è in moto per questo gran Giubileo. Viva Cristo che è colla sua Chiesa!

Al mio lavoro manca poco per essere terminato, ma ciò non posso fare che in Siena dopo il mio ritorno da Roma. Intanto penso di aggiungervi tutto quello che vedrò o leggerò relativo alle grandi feste del Papa. Così ornerò l' opera mia con un fiore di preziosa memoria, che non potrà non riuscire gradito ai miei lettori. Se a Roma troverò memorie senesi, che armonizzino con quelle del mio libro, sarò lieto di approfittarmene.

Doni ed ossequi al Papa.

La diocesi d'Arezzo ha inviato 10,000 Lire in danaro e molti doni di oggetti, fra cui primeggia una bandiera pontificia, ove è ricamata in oro una tiara con le simboliche chiavi e iscrizione analoga. L' asta di finissimo argento è sormontata dalla croce pontificale. Nei nastri vi

è ricamato in oro un distico ricavato da una poesia latina del S. Padre.

Il Nobile Sodalizio Romano di S. Michele Arcangelo ai Corridoi di Borgo ricevuto in udienza dal Papa gli ha offerto il distintivo del Sodalizio eseguito in oro e rinchiuso in eleganre astuccio di velluto con una iscrizione latina nel centro. Il Papa in segno di gradimento si è fatto ascrivere nell' *Albo* dei fratelli.

L'Austria-Ungheria è quella che più si distingue in pubblici e importantisssimi atti d'omaggio al Papa, il che dà molto ai nervi a Crispi, il quale pare che abbia fatto sentire qualche lamento, su cui all' estero ridono, chiamando inqualificabili i dispiaceri e le pretensioni degli uomini di Stato italiani.

Ho già nominato l'altare, che offrirà al Papa la Commissione internazionale delle feste Giubilari, ma mi preme darne qui una descrizione. L'altare è opera stupenda dello stile aureo del Secolo XIV, vero capolavoro d'arte cristiana. Dietro i suoi ornati eleganti, dietro le statuette dei Santi, che furono già canonizzati da Leone XIII e degli altri, che lo saranno tra giorni, dietro i gruppi dell' ultima cena, della discesa dello Spirito Santo, del Battesimo di Nostro Signore, dietro i quadri centrali e secondari dipinti ad olio, esso racchiude preziose teche e cofani che contengono le reliquie dei SS. Patroni delle diverse diocesi; e mercè ingegnoso congegno i fregi si aprono, le statuette e le pitture scompaiono per mettere in mostra alla venerazione dei riguardanti le sante reliquie.

La Biblioteca Vaticana ha offerto 20 lavori sovra i più svariati soggetti raccolti in uno splendido volume rosso e nero con caratteri di varie lingue.

La vigilia di Natale il Duca Torlonia, sindaco di Roma, si recò dal Card. Vicario pregandolo, come semplice privato e come rappresentante della parte cattolica

del Consiglio Municipale di Roma, di presentare gli augurii e le felicitazioni al S. Padre pel suo Giubileo Sacerdotale.

Il duca di Norfolk tornato nuovamente al Vaticano ha offerto al Papa il dono della Regina d'Inghilterra, consistente in un vassoio e boccale di finissimo lavoro d'oreficeria, copia d'un altro esistente nel castello di Windsor.

Il Principe Torlonia ha regalato un ricchissimo paliotto d'altare.

Il Commissario apostolico dei Francescani di Spagna e il direttore e i redattori della Rivista Francescana, cogli ottantamila Terziari, che firmano il Messaggio, iniziato dal suddetto periodico, offrono al S. Padre un dono in danaro e i 15 volumi della citata Rivista.

È arrivato a Roma il pellegrinaggio Spagnuolo. Varii Arcivescovi e Vescovi hanno condotto ai piedi del Papa 1300 pellegrini.

Da diversi luoghi della Germania i Cattolici hanno inviati al Papa i loro augurii pel Giubileo improntati dai più bei caratteri di devozione e di fede.

Il Santo Padre ha ricevuto in udienza solenne l'ambasciatore straordinario della Regina di Spagna D. Antonio Aguillar y Correa, il quale insieme colle lettere reali ha offerto al Papa un fermaglio in brillanti pel manto pontificale, e per parte dell'Infanta Isabella ha offerto una croce pettorale anch'essa in brillanti.

Parimente in udienza solenne ha ricevuto il Duca d'Ursel inviato straordinario del Re del Belgio, il quale presentò al Papa le lettere del suo Sovrano.

Anche il Duca d'Aremberg col Principe Prospero suo fratello è stato ricevuto dal Santo Padre. Insieme coi loro ossequi il Duca e il Principe hanno offerto al S. Padre una statua in avorio di S. Tommaso d'Aquino chiusa in un tempietto d'argento massiccio, di stile gotico, tutto adorno di pietre preziose.

Oggi (29) in tutte le chiese della Diocesi fiorentina per ordine di Mons. Arcives. Cecconi è cominciato un triduo solenne di preparazione alla festa del Giubileo Sacerdotale del Papa.

Il dono collettivo della diocesi d' Acqui consiste in un bellissimo ostensorio del prezzo di 4000 Lire.

L' Ordine dei Ministri degl' Infermi ha donato una statua di S. Camillo e una ricchissima stola lavorata dalle Camilline di Lucca.

Mons. Lasserre, vescovo titolare di Marocco e Coadiutore del Vicario Apostolico dell' Affrica pei Gallas, da Aden ha spedito al Papa, in memoria dei doni offerti a Gesù Bambino dai Magi, un pane d' oro, 30 chilogrammi d' incenso e 40 chilogrammi di mirra.

I Cappuccini Missionarii hanno mandato doni dalla Bulgaria, da Costantinopoli, dalle Indie, dal Chilì, dall' Oceania e da altri paesi. I doni consistono in stoffe, vasi di metallo, coralli, fiori e stelle di mare ecc. ecc. Dalle Nuove Caroline hanno inviato i medesimi Cappuccini un piccolo museo etnografico.

Il Perù fra gli altri doni ha offerto una rosa in metalli preziosi contenente nella sua corolla una reliquia di S. Rosa di Lima.

Un medico Israelita di Comorni ha regalato al Papa un calendario universale, per il quale ha lavorato 20 anni.

Il dono dell' Ordine Sovrano di Malta è stato una statua di S. Giovanni Battista tutta in argento, posata sopra d'una base di bronzo. La statua colla base è alta due metri.

Monsignor Giovanni Marangò, Arcives. latino d' Atene, ha presentate al Papa le lettere di congratulazione del Re di Grecia.

La Dietà di Salisburgo (Austria) votò 25 mila fiorini per la fondazione di posti gratuiti nella futura Università Cattolica di quella città.

Il Presidente della Repubblica dell'Equatore ha mandato in dono un'urna preziosa; e il duca di Cumberland un reliquiario accompagnato da una lettera.

Mons. Pietro Pace, vescovo di Gozo (Malta) il 24 dicembre presentava al Papa una somma per la messa giubilare con un indirizzo firmato da tutti i suoi diocesani. Inoltre offriva a Sua Santità gran numero di merletti di seta, specialità di quell' isola, lavorati ad ago, per camici e rocchetti, oltre a varie finissime tovaglie di tela ornate di rlcami e merletti. Monsignore offrivà poi di suo un' elegantissima scrivanìa d'argento, e a nome di altri offriva doni cospicui.

A Roma

Ieri mattina (31 Decembre) verso le 8 partii da Firenze e verso le 3 pom. giunsi a Roma. Da Firenze a Orte ci accompagnò una nevicata proprio da Appennini. A Roma trovammo il sole. Ebbi a compagni tre buoni preti della Valtellina. Smontai al Collegio Capranica, e quindi per prima cosa andai a provvedermi del biglietto dei Pellegrini Italiàni per assistere domani alla messa giubilare del Papa, per assistere alla solenne udienza che darà il Papa il giorno 5 gennaio al Pellegrinaggio Italiano, per visitare i Musei Pontificii e l' Esposizione Vaticana.

Stamane facendo colazione ho letto nella Voce della Verità desunto dalla Riforma: — Oggi (30) S. M. il Re sull' uniforme parere del Consiglio dei Ministri ha firmato il decreto con cui il Duca Torlonia è stato rimosso dalle funzioni di Sindaco del Comune di Roma — Questa picca e ragazzata del Governo vale oro quanto pesa per la causa nostra. Il delitto del Sindaco è quello di essere andato dal Card. Vicario, come ho notato più sopra, per le felicitazioni al Papa.

Ieri il Comitato generale italiano del Giubileo sacerdotale insieme ai rappresentanti del pellegrinaggio nazionale, veniva ricevuto in solenne udienza dal Papa, a cui, oltre l'offerta di più di due milioni di lire per elemosina della messa d'oro, presentò varii altri doni e la fotografia dell' altare, di cui ho già fatto cenno. L' autore del medesimo per disegno ed esecuzione è il giovane artista Gaetano Moretti di Milano, che vinse il premio al concorso bandito a tal uopo. Lesse un nobile indirizzo il Commend. Acquaderni, a cui rispose con discorso eloquentissimo il Card. Schiaffino a nome del Papa, che gradì le offerte e benedisse di gran cuore gli offerenti tutti e il Comitato.

Quindi il Papa ricevette il 2. pellegrinaggio Ungherese composto quasi tutto di Professori e maestri.

Verso le 5 pom. ricevè in udienza privata gl' inviati straordinari di Germania, di Olanda e di Sassonia, che gli presentarono lettere autografe dei lori Sovrani.

Il Comitato Romano per solennizzare il Giubileo del Papa ha stabilito in ordine a tutti quelli che nasceranno in Roma dalla mezzanotte del 31 decembre corr. alla mezzanotte del 1. Gennaio prossimo, ai quali siano imposti i nomi di Leone, se maschio, e Leonilda se femmina, che venga consegnato ai genitori di essi un libretto della Cassa di Risparmio di Lire cento intestato al neonato.

La facoltà di teologia cattolica di Pietroburgo invia magnifici doni al S. Padre.

La Segreteria dei Memoriali ha offerto un magnifico ostonsorio.

Il Conte Gandelet a nome della Congregazione di Notre-Dame ha offerto una penna d' oro, un superbo calice ed altri doni preziosi.

L' Arcivescovo di Ravenna coi Vescovi dell'Arcidiocesi ha donato uno stupendo Reliquiario in argento, ove in otto teche son rinchiuse le reliquie dei SS. Patroni di ciascuna diocesi.

Il Governatore dell' Isola di Malta ha significato all' Amministratore Apostolico di quella Diocesi il suo intendimento di partecipare officialmente alle feste del Giubileo del Papa.

Dalla Germania sono giunte notizie commoventi sulle feste, che già vi ebbero luogo per solennizzare il Giubileo Papale. Al segnale in certa guisa dato dalla Baviera, risposero con mirabile slancio il Wurtemberg, Westfalia, le Provincie Renane e tutte le diocesi della Germania, le quali, associandosi alle analoghe manifestazioni già verificatesi nell' Impero Austriaco, fecero nella festa papale del Giubileo un avvenimento di alto e profondo significato.

L' anno 1887 finito a Roma colle più elette consolazioni

Essendo Terziario della Madonna Addolorata e di S. Francesco ho voluto finir l' anno colle benedizioni dei Generali dei due Ordini. Infatti il P. Testa nel convento di S. Maria in Via e il P. Bernardino da Portogruaro secondo il solito hanno avuto la bontà di ricevere questo ultimo dei loro figlioli, e in lunghe conversazioni mi hanno inebriato di santa letizia. Il P. Generale dei Minori mi ha rallegrato in modo particolare relativamente al progetto di far rivivere il Convento del Colombaio, ove S. Bernardino da Siena fece il suo noviziato, del che a luì parlai, quando m' incontrai col detto Padre in Perugia. Presentai al P. Generale una lettera del Proposto di Seggiano, nella cui parrocchia si trova il Colombaio, e ne ebbi in risposta parole delle più care speranze.

Dopo pranzo in compagnia di due sacerdoti genovesi, miei ottimi amici, sono andato prima a chiedere la benedizione alla Madonna in S. Maria Maggiore, ove ho venerate le reliquie del Santo Presepio, e quindi mi

son recato al gran Te Deum al Gesù, ove ho ammirato una illuminazione tale da dover dire: *questo è un paradiso*. La folla era immensa, e tanti son rimasti di fuora.

Queste ultime parole, con cui finisco di scrivere in quest' anno 1887, le scrivo in mezzo al suono delle campane di tutta Roma, le quali cominciando da un' ora di notte, devono suonare per un' ora intiera in omaggio del Giubileo del nostro Gran Papa Leone XIII. La città è animatissima: pellegrini d' ogni paese rigurgitano da ogni parte: a ogni passo s' incontrano gruppi di preti: le vetture sono in movimento continuo: tutti ripetono che questo fatto ha del portentoso, e la divina provvidenza vuole con questo animare alle più liete speranze, gli spiriti dei cattolici oppressi. Coraggio, preghiera! sacrifizio e avanti!! Viva Gesù! viva la Chiesa! viva Leone XIII!!!

Il gran giorno del Giubileo Sacerdotale del Papa.

Benedetto mille volte il Signore, che mi ha fatto venire qua a Roma per assistere a una festa, che io ho chiamato un mistico pane d' Elia, che la provvidenza ha voluto dare ai cattolici di tutto il mondo per confortarli a camminare nella via che rimane ancora percorrere per giungere al sospirato trionfo. Io sono fuori di me per la consolazione. Ho avuto anche la bella sorte, che un Monsignore mio amico mi ha dato un biglietto per una tribuna, in guisa che ho potuto godermi tutta la funzione benissimo. Siccome l' ho trovata descritta con precisione nell' *Osservatore Romano*, che è uscito straordinariamente stasera, riporto qui le sue parole senza togliervi una virgola.

LA MESSA GIUBILARE

Roma 1 Gennaio 1888

Abbiamo veduto pochi momenti or sono il Papa salire all'altare colle lagrime agli occhi: abbiamo udito la sua voce giungere dall' un capo all' altro dell' immane tempio, poichè all' entusiasmo mal potuto reprimere dalla gran moltitudine, era successo il silenzio della preghiera e della commozione: abbiamo sentito le ineffabili note dell' inno ambrosiano salire verso la cupola come un palpito immenso, e abbiamo negli occhi, negli orecchi, nel cuore una visione che non si ridice. Spicca nella nostra ricordanza il suono delle trombe d' argento, voce discesa dall' alto nel punto dell' elevazione, a farci intendere con infinita soavità, che in quel punto terra e cielo si univano.

Intorno al Papa stavan riunite le più alte dignità della Chiesa, e rappresentate le più alte dignità della terra. Ai piedi dell' altare si prostrava una turba innumerevole, venuta da ogni parte della terra, e che sarebbe stata fra sè inconciliabile per lingua e per patria, se non fosse convenuta in una città sola, Roma, e non avesse compresa una parola comune, Leone. Intorno e sopra all' altare scintillavano al sole tutte le magnificenze della basilica e tutta la grandezza dell' arte cristiana. Qual gloria per il nuovo sacerdote! Eppure Egli, assorto nel divino mistero, pareva non accorgersi di tutto ciò: Egli forse credeva di essere ancora tra le brevi pareti della cappelletta di S. Stanislao, in cui celebrò la prima messa tanti anni addietro, Egli credeva vedere ancora nell' immenso uditorio i pochi leviti e i pochi ascoltatori, che soli lo assistettero in quell' antico giorno e prega-

rono con lui. Egli papa, egli vivente sempre in cospetto del mondo, s' era chiuso dentro di sè, solo in mezzo alla folla. solo col suo Dio: Egli si sentiva un' altra volta umile sacerdote, tremante innanzi al grande mìstero che per lui si compiva, e accoglieva il rinnovato prodigio, come un prodigio novello.

Invano da quel giorno la Sua chioma è divenuta d'argento, invano le dita che levarono per la prima volta il calice, hanno oggi minor vigoria ; invano è cambiato il colore della stessa sua veste, come si sono intorno cambiate le generazioni: Egli nel fondo del suo anìmo si sente così immutato come è immutato il Dio, il cui sacrifizio celebrò allora e celebra oggi. Poichè la fede e l'amore, questa perpetua gioventù del suo spirito, ingigantirono da quel giorno, e colla forza che sovrasta agli anni, Gli conservano fresca la fibra della vita. Egli è veramente lo sposo novello che ascende per la prima volta all'altare.

Eppure, Padre Santo, se la Vostra pietà Vi ritorna a quelle ore raccolte e incancellabili; se la umiltà sacerdotale riconfermata innanzi alla maestà del Dio che scende fra le Vostre mani, Vi toglie un momento dal pensiero l' ora presente, e l' ampiezza della festa che Vi circonda, ascoltate per un' istante. Dalla cima di tutte le chiese , col suono delle campane, l' annunzio che Voi salite all' altare vola a tutte le genti: guardate per un istante : quando tracciate dall' altare il segno della croce, milioni di uomini cadono in ginocchio a terra per accogliere la benedizione di Dio.

E se sta bene che Voi, o Sommo Leone , chiniate un' altra volta il eapo, umile levita, nelle mani di Dìo, noi vi vediamo in alto, illuminato dalla gloria di Lui , al disopra di tutti i potenti, sovrastante senza misura di spazio al gran flutto umano, e ci prostriamo ìnnanzi a Voi. Noi vi vediamo non quale foste, ma quale siete:

poichè la grandezza vostra così impreveduta a voi stesso nei giorni lontani, non vi ha tolto nessun titolo all'amor nostro e mille ve ne ha procurato. Allora sacerdote, oggi padre!

A S. PIETRO

Prima della funzione

Ieri sera alle 6 1/4 tutte le campane delle chiese di Roma cominciarono a suonare a distesa e durarono per un'ora.

Sul tardi nella piazza di S. Pietro fu organizzato un copiosissimo servizio di polizia.

A mezzanotte sono cominciati ad arrivare pellegrini e forastieri che si sono spinti fino alla porta d'ingresso comune, in attesa che si aprisse, per essere i primi ad entrare.

Alle 3 qualche migliaio di persone aveva già occupata la piazza, e il governo, che aveva stabilito per le 6 il servizio esterno, avvisato di ciò, ha dato urgenti disposizioni, perchè il servizio fosse anticipato.

Così, alle 4, dalla porta sotto il portico di Carlomagno fino alla porta di bronzo dalla parte opposta, è stato tirato un doppio cordone di truppa, dietro il quale si è in un attimo ammassata una folla compatta, che gremiva tutta la parte della piazza al di qua dell'obelisco.

Man mano, in punti determinati, dove erano posti di servizio delegati e ispettori, il doppio cordone si apriva e lasciava passare una parte della folla, che con il biglietto in mano, entrava dalla porta designata, dove era stabilito un severo servizio di controllo.

Alle otto la piazza era così piena da non potersi procedere che a piccoli passi, e non si arrivava quasi a

comprendere come tutta quella gente potesse entrare nella Basilica.

E mentre i possessori dei biglietti d' ingresso comuni facevano ressa davanti all' atrio di Carlomagno, i possessori dei biglietti speciali per le tribune, Corpo diplomatico, aristocrazia romana, capi dei diversi pellegrinaggi ecc., entravano in S. Pietro per la sacristia.

Nessun inconveniente si è avuto a lamentare tra quella folla immensa.

La Basilica

La Chiesa è tutta messa a festa come per le grandi solennità, colla semplicità da cui non si allontana mai l' addobbo della Basilica Vaticana. I grandi pilastri, che corrono tutto attorno, sono rivestiti di damasco rosso, mazzi di fiori ornano la *Confessione*. La statua di San Pietro ha gli abiti pontificali e sul capo il triregno. In fondo e sui fianchi dell' abside sono costruite varie tribune: altre ne sorgono ai lati e di fronte all' altare maggiore. Tutta la nave destra, dalla Cappella del Sagramento a quella della Pietà a dritta di chi entra, è chiusa da tendoni di damasco rosso. È là che il S. Padre, scendendo dal Palazzo, andrà a vestire gli abiti Pontificali. Da questa cappella fino presso alla *Confessione* è disposto un doppio steccato destinato a lasciar libero passaggio al corteggio.

Il Corpo della Guardia Palatina d' onore e la Gendarmeria pontificia mantengono l' ordine nella Basilica.

Intanto il pubblico comincia ad entrare dai diversi ingressi assegnati ai diversi biglietti; dal lato di Santa Marta e della Sagristia, quello che ha biglietti per le Tribune; dal portico di Carlo Magno il resto. Nel centro dell' Abside è l' Episcopato e il luogo riserbato al S. Collegio. Da un lato prende posto il Corpo Diplo-

matico: i primi verso l'altare sono gl' Inviati Straordinari accreditati per questa occasione; vengono appresso gli ambasciatori e ministri residenti. Di fronte sta il Patriziato romano; a dritta del quale sotto il pilastro *della Veronica*, in una tribuna speciale, è, a destra Sua Altezza la Granduchessa di Toscana, a sinistra il Gran Maestro del Sacro Militare Ordine di Malta: più in basso i commendatori dello stesso Ordine, tutti nella loro pittoresca divisa colla grande croce bianca sul petto, e il mantello nero sulle spalle.

Dall' altro canto, sotto il pilastro di S. Elena, sono i cantori della Cappella Sistina: in una tribuna, presso il pilastro di S. Longino, è la famiglia Pecci.

In due tribune di fronte all' altare i Comitati dei diversi pellegrinaggi.

In un canto vediamo il Comm. Giovanni Acquaderni, quasi perduto tra la folla. Egli, il primo ispiratore, l' infaticabile promotore di questa gran festa mondiale, ha compiuto l'opera sua e si tiene modestamente in disparte.

Alle 8 ant. la vastissima Basilica è gremita di fedeli, eppure ne giungono sempre dei nuovi. È una folla stretta, pigiata, di tutte le lingue e di tutte le nazioni; tuttavia il suo contegno è ammirabile. Sono fratelli che si son dato convegno per questa gran festa del Padre comune.

Il Corteggio

Alle 8 1[4 le sale dell' appartamento pontificio sono piene dei dignitari della Corte che debbono assistere alla cerimonia. Alle 8 3[4 il Santo Padre esce dalle sue stanze private. Ha buonissimo aspetto, sebbene appaia alquanto commosso. Sale nella sua solita portantina e la Corte comincia a sfilare: discende per la grande scala

del palazzo, attraversa la prima Loggia del cortile di S. Damaso, e per le Sale Ducale e Regia, si avvia per il primo braccio della Scala Regia che lascia per prendere la scala che mette alla Cappella del Sagramento nella Basilica. Qui è schierato, ad attendere Sua Santità, il Capitolo di S. Pietro insieme a Sua Eminenza il Cardinale Monaco Lavalletta pregato dall' Arciprete, Emo. Howard, indisposto, a sostituirlo. Dietro al Capitolo è il Seminario Vaticano.

Il Santo Padre scende dalla portantina e s' inginocchia innanzi all' altare dove prega per qualche tempo. Quando si leva Gli additano la bellissima portantina donata dalla città di Napoli, che è lì preparata.

Il Santo Padre vi monta e il corteggio nascosto agli occhi del pubblico, riprende la via nella nave laterale fino alla Cappella della Pietà.

Dinanzi alla Cappella è preparato un piccolo altare dove sono disposti i paramenti sacri. Sull' altare è il bellissimo Crocifisso, dono di S. M. l' Imperatore d' Austria, e ai lati la Mitra, dono di S. M. l' Imperatore di Germania, e la Tiara della città di Parigi. Il S. Padre indossa la bellissima Pianeta, donata dall' Aristocrazia romana, e colla Mitra sul capo monta sulla Sedia Gestatoria.

Il Corteggio comincia a sfilare. Precedono i *Bussolanti* in veste rossa e cappuccio di raso; quindi i *Cappellani* e *Chierici Segreti* in veste rossa e cappuccio di armellino; i Camerieri di Spada e Cappa nel loro splendido costume spagnuolo e, dopo, i Camerieri Segreti Ecclesiastici.

Viene appresso la Croce pontificia portata da Monsignor Crocifero che ha a fianco due *Mazzieri* nel loro costume del cinquecento; seguono i Cardinali in Porpora e Cappa: e quindi il principe Massimo, il principe Ruspoli Maestro del Sacro Ospizio, gli Officiali della Guardia Svizzera, Mon-

signor Vice-Camerlengo di Santa Chiesa e i Principi Assistenti al Soglio. Come è noto, i Principi Assistenti al Soglio sono due, Colonna ed Orsini, ma il cerimoniale porta che mai tutti due non assistano alla funzione, e ciò perchè non nascano litigi di precedenza. Ma questa volta la quistione d' etichetta è messa da parte, e, all' andare, il Principe Orsini cede la dritta al Principe Colonna, e il Colonna la cede all' Orsini nel ritorno. Seguono il Prefetto e i Maestri delle Cerimonie.

Viene finalmente il S. Padre, portato in alto nella Sedia gestatoria. Lo circondano gli Ufficiali e gli Esenti della Guardia Nobile, e la Guardia Svizzera coi grandi *Spadoni* appoggiati alla spalla.

Intorno alla Sedia sono Monsignor Maggiordomo, Monsignor Maestro di Camera, il Foriere e Cavallerizzo maggiori e gli altri dignitari della Corte.

All' apparire del S. Padre un fremito corre nella folla; il rispetto al luogo santo impone il silenzio; ma l' entusiasmo la vince, e un applauso scoppia dalla porta al fondo della Basilica. Il S. Padre solleva la mano e passa, benedicendo la moltitudine. Il Corteggio si avanza lentamente per mezzo alla Chiesa; gli applausi continuano, i fazzoletti sventolano, la maggior parte dei presenti hanno il pianto agli occhi.

Il corteggio sfila a destra dell' altar maggiore dinnanzi alla Statua di San Pietro, e va a disporsi presso l' altare. Il S. Padre giunge anch' esso innanzi all' altare e, sceso dalla sedia, ne sale i gradini.

La Messa incomincia.

La Messa

Servono all' altare, come ministri, due Canonici di S. Pietro, Monsignor Lenti, Patriarca di Costantinopoli e Vice-Gerente di Roma, e Monsignor Sanminiatelli, Uditore della R. C. A.

Da tutti i punti gli occhi son rivolti sul Pontefice, il quale dopo cinquant' anni di Sacerdozio rinnova oggi il Sacrificio Incruento.

In questo stesso momento in tutto il mondo si prega come si prega a Roma, e sacerdoti d'ogni paese e d'ogni rito celebrano i divini misteri, unendo la loro mente a quella del Pontefice.

All' *Offertorio* la Cappella pontificia intuona un *Mottetto*. La maestà della musica sacra s' unisce mirabilmente alla solennità della cerimonia. É l' *Elevazione*: Leone XIII solleva l' Ostia Santa, tutti si prostrano genuflessi e commossi; in mezzo al silenzio del gran momento, piove dall' alto un concento di trombe soavissimo.

E i cantori, di fianco all' altare, riprendono il coro, cui risponde dall' alto della gran Cupola, quasi un' eco di Angeli, un coro di fanciulli. Sembra che il Cielo prenda parte alla festa che si celebra in terra.

La Messa è finita: il S. Padre sceso dall' altare recita le preci d'uso; quindi intuona il *Te Deum,* cui tien dietro il coro dei Cantori, e dopo esso tutto il pubblico. Sono settantamila voci che rispondono alla voce del Pontefice, e col sublime inno di S. Ambrogio rendono grazie a Dio di aver dato alla Chiesa Leone XIII, il gran Papa; e pregano per lui lunga e prospera vita.

Dopo il *Te Deum*, il S. Padre monta nuovamente nella Sedia Gestatoria, e il corteggio, formatosi collo stesso ordine, sfila a dritta dell' altare.

Innanzi alla Confessione è formato una specie di *podio*: su di esso si arresta la sedia, e il Pontefice, levatosi in piedi, intuona le preci che precedono la Benedizione. Un silenzio solenne regna nella Basilica in mezzo a quella enorme moltitudine, mentre Egli canta la formola di rito. Il Papa eleva alquanto la voce e aprendo le braccia al Cielo, pronunzia le parole della Benedizione: *In nomine Patris, Filii et Spiritus Sancti; Amen.*

Succede un istante di silenzio; la folla è schiacciata sotto la solennità del momento, innanzi alla veneranda figura del Vicario di Gesù Cristo che benedice a Roma, all' Universo: *Urbi et Orbi*. Quindi un applauso enorme scoppia come un tuono da ogni parte, ed accompagna il Pontefice che lentamente discende la grande navata ed entrando nella Cappella della Pietà, scomparisce agli occhi del pubblico.

La grande cerimonia è compiuta.

Sono le 11 antimeridiane.

Dopo la funzione

Terminata la funzione e aperte tutte le porte della basilica, la folla si è riversata come un fiume al di fuori, e gremendo in un attimo la scalinata della Basilica, si è potuto assistere allo spettacolo della truppa, che mal reggeva all'urto della folla, che aveva stazionato al di fuori della Chiesa, aspettando l' uscita.

Quando il cordone è stato tolto, quelli che abbandonavano la chiesa, e quelli che volevano entrarvi, hanno formato tutto un' immensa agglomerazione di popolo, che dalla porta della Basilica, si stendeva fino in fondo a piazza Rusticucci, offrendo uno spettacolo indescrivibile.

Un' ora dopo terminata la funzione, la Chiesa non era ancora del tutto sgombra.

Fin qui l' *Osservatore Romano*.

Nel dopo pranzo sono stato a S. Giovanni in Laterano, ove ho trovato un popolo immenso, ed ho gustato la bella musica, tutta dello stile voluto dalla Chiesa, con cui è stato cantato l'*Oremus pro Pontifice nostro Leone, il Te Deum e il Tantum ergo.*

Stasera vi è stata una bella illuminazione specialmente nei luoghi più vicini al Vaticano. Sul Forte S. Angelo

i nostri padroni non hanno nemmen issato la bandiera, forse per paura che ciò fosse preso come un omaggio al Papa.

Una cosa bella è stata ammirata da me e da tanti altri pure. Quando il Papa è stato per scendere dalla Sedia Gestatoria per cominciare la messa, un raggio di sole lo ha rivestito tutto, mentre prima il sole non si vedeva. Son combinazioni che piacciono.

Aggiungo qualche altra notizia che può interessare.

L'*Osservatore Romano*, parlando della deposizione di Torlonia da Sindaco di Roma, dice che per rendere sempre più glorioso il Giubileo Papale ci voleva proprio anche questo, che il Papa facesse perdere la testa ai suoi nemici. Ottimamente detto ! !

La sera del 31 decembre Genova fece una bella illuminazione in onore del S. Padre. Una banda d' anticlericali fece una dimostrazione degna di tanta canaglia urlando i soliti abbasso e morte e compiendo atti selvaggi contro le case illuminate.

Giungono fino ad oggi notizie ammirabili dell' entusiasmo con cui il mondo cattolico ha celebrato la festa del Giubileo di Leone XIII. Ma dirò qualche cosa domani. Per oggi basta.

2 *Gennaio.*

Son giunte tante notizie delle feste Giubilari e dei telegrammi di felicitazioni spediti al Papa da tanti luoghi, che è impossibile tener dietro a tutto. Noterò solo qualche cosa che più risalta, aggiungendovi le notizie di altri doni spediti per l' Esposizione Vaticana.

A Colonia le feste Giubilari furono celebrate il 26 decembre con tanta solennità da non potersi desiderare di più. Una grandiosa processione, a cui presero parte 96 associazioni con 116 bandiere e sette concerti militari, co-

stituì il preludio della festa. Vi fu messa pontificale e Te Deum, una grande accademia nella gran sala Gürzenich, ove tra le altre cose si cantò il *Tu es Petrus* di Haller: la sera poi la festa fu coronata da un'imponente illuminazione.

La Diocesi di Corneto tra le altre cose ha mandato per l' esposizione un gruppo di vasi Etruschi ad imitazione. La Diocesi di Civitavecchia mandò un' offerta in danaro, e il Vescovo col suo Capitolo un calice d' argento artisticamente lavorato.

Ho sott' occhio una lunga lista di doni stupendi venuti da Napoli, da cui mi limito a togliere quanto segue: — I frati bigi del Terz' Ordine, fondati dal compianto P. Lodovico da Casoria, oltre a tutta la collezione del loro periodico *La Carità*, hanno offerto copia in bronzo ridotta dal grande monumento innalzato presso l'ospizio marino dei vecchi a Posilipo, e che rappresenta il gran Riformatore d' Assisi circondato dai tre grandi Terziarii Dante, Giotto e Colombo.

Giovedì scorso l' Accademia dei Nobili Ecclesiastici presentatasi al S. Padre gli offrì una cospicua somma in oro.

Il 31 decembre il Papa ricevè il signor Eugenio de Iagemann, Inviato straordinario del Granduca di Baden, che presentava al Papa le felicitazioni del suo Sovrano.

È giunto al Papa un bellissimo telegramma di felicitazioni dello Scià di Persia.

Il Governo della Confederazione Svizzera con pieno consenso del Consiglio Federale, ha fatto giungere al Papa le sue rispettose felicitazioni. Tali felicitazioni sono anche giunte dalla Repubblica Honduras e da quella del Salvador.

A Santiago nel Chilì undici mila operai per mezzo del loro Arcivescovo hanno spedito al Papa il loro filiale saluto.

Ecco le belle notizie, che giungono da Malta: Le feste del Giubileo sono riuscite splendide in tutta l' Isola. Mons. Vescovo fu accompagnato nell' andare e nel tornare dalla Cattedrale di S. Giovanni da grandissimo entusiasmo e da imponentissima dimostrazione. La carrozza fu trascinata a braccia tra gli applausi più entusiastici al S. Padre. Alla Messa Pontificale e al Te Deum assistevano le autorità civili e militari in gran tenuta, la nobiltà in corpo, i giudici, i consoli e immenso popolo. Per ordine del Governatore favevano la guardia d'onore i reali artiglieri e i dragoni. A mezzogiorno furono tirati cinquanta colpi di cannone per solennizzare i cinquanta anni di Sacerdozio di Sua Santità. La sera vi fu illuminazione generale.

I nemici del Papa godevano, perchè l' Imperatore delle Russie non partecipava cogli altri Sovrani a queste feste del Giubileo, ma il loro gongolare è finito, perchè il 31 Decembre da Gatchina giungeva al Papa questo telegramma:

Prego Vostra Santità di accettare le mie sincere felicitazioni in occasione del 50 anniversario del suo ingresso in seno al sacerdozio della chiesa, alla quale il suo glorioso Pontificato ha saputo rendere sì splendidi servigi. Desideroso di assicurare gl' interessi religiosi dei miei sudditi del rito cattolico romano, non dubito che l' alta saggezza, di cui Vostra Santità ha dato tante prove, non mi permetta di conciliare i bisogni della Chiesa Romana in Russia coi principii fondamentali del mio impero.

Alessandro.

Il ministro russo sig. Giers, con suo telegramma ha pregato il S. padre di gradire i suoi omaggi e le sue felicitazioni, e fa voti i più sinceri, perchè sia concesso al papa

ancora lungo tempo, perchè possa esercitare l' alta autorità morale di cui il Signore l' ha investito.

Ha mandato anch' egli un telegramma di felicitazioni il Conte Dmitry Tolstoy, ministro in Russia dell' interno e dei culti, come incaricato della direzione degli affari del rito Cattolico Romano dell' Impero.

La sera del 1 Gennaio in Bergamo l' illuminazione fu splendida e generale. La provincia non fu da meno della città. I monti erano tutti illuminati.

A Costantinopoli il 1 Gennaio alle 10 antim. nella Cattedrale Patriarcale Armena di S. Maria di Pera si solennizzò con pompa straordinaria la festa giubilare di Sua Santità. Il Governo Ottomano inviò alla medesima un suo alto funzionario. Una banda militare accompagnava gl' inni, che il coro eseguiva in onore di Sua Santità. La medesima funzione fu celebrata in tutte le chiese del Patriarcato. Egli però il Patriarca Azarian celebrava questa festa in Roma, ed io lo vidi in S. Pietro accanto al Collegio Apostolico.

I due Principi assistenti al soglio, Colonna e Orsini, umiliarono al Papa le proprie felicitazioni, e gli fecero giungere i loro ricchi doni. Il Principe Doria con gli augurî offrì al Papa un grande Crocifisso d' argento.

Il Re Carlo di Rumania in data del 22 Decembre inviava al S. Padre una lettera autografa da Bucarest.

La solenne maestà della cerimonia celebrata ieri dal Papa in Vaticano ha imposto il rispetto e l' ammirazione anche ai giornali liberali di Roma, i quali tutti, più o meno, si mostrano entusiasmati del sublime spettacolo, che solo il Papa e le funzioni della Chiesa possono offrire. Meno male! S' illuminassero un po' tanti poveri ciechi.

A Venezia 20 consiglieri comunali chiesero alla Giunta che si mandasse al Papa un telegramma di felicitazione per il suo Giubileo, e l' eroica Giunta a unanimità re-

spinse l' inchiesta. Ci vorrebbe uno dei soliti monumenti per questa Giunta modello. Povera Italia!

Don Carlos Duca di Madrid ha commesso all' orefice Marchesini di Firenze una ricchissima croce pettorale tutta in brillanti, che quanto prima regalerà al Papa.

I marchesi di Linares, spagnuoli, hanno offerto al Papa una cassa di 50 pissidi e 100 calici.

Il Patriarca di Babilonia nella Caldea ha inviato doni e lettera di felicitazione.

Domani (3 gennaio) Mons. Uditore della Nunziatura a Bruxelles canterà una messa solenne nella chiesa di S. Gudula per festeggiare il Giubileo. Vi assisteranno i membri del Senato e della Camera e le associazioni cattoliche della città. Dopo la messa sarà cantato il *Te Deum*.

Le collette fatte nelle chiese degli Stati Uniti pel Giubileo hanno avuto un risultato meraviglioso. Nella sola città di Nuova York si son raccolti 37,000 dollari.

La Regina Isabella II di Spagna ha inviato al Papa questo telegramma:

Nel felicitare Vostra Santità pel suo Giubileo Sacerdotale, e nell' associarmi al giubilo di tutto l' orbe cattolico, Le rinnuovo i miei sentimenti d' incrollabile attaccamento alla Santa Sede, di venerazione al Vicario di Gesù Cristo sulla terra, pregandola che si degni inviare la sua Apostolica Benedizione alla sua più affettuosa ed amorosa figlia.

Isabella.

Ecco il telegramma del Kedive:

All' Illustre e Sovrano Pontefice salute. Prego Sua Santità di permettermi d' associarmi alla festa del suo

Giubileo e di presentarle in questa occasione colle mie felicitazioni le più rispettose e più sincere, l' espressione dei voti che formo per la conservazione dei suoi giorni preziosi.

Mehmet Thewfik.

I Vescovi, il Clero, i religiosi, i fedeli della Missione occidentale del Tonchino hanno mandato anch' essi al Papa il loro telegramma.

Si è telegrafato al S. Padre anche da Krasnojarsk (Siberia occidentale)

La Tipografia Vaticana ha offerto al S. Padre un bellissimo messale.

Il Cardinal Battaglini Arcives. di Bologna a nome della sua Archidiocesi ha offerto al Papa uno stupendo ostensorio di stile gotico italiano del secolo XIV, adorno di smalti e pietre preziose, disegnato dall' architetto Eduardo Collamarini, ed eseguito da Alessandro Zanetti ambedue Bolognesi.

Il vescovo di Madrid ha recato in dono al S. Padre un milione di *reales*.

Anche le LL. AA. i Granduchi Sergio e Paolo di Russia hanno inviato al Papa un telegramma di felicitazioni.

Ne son poi venuti un diluvio da ogni parte, come mi ha detto un mio amico impiegato alla Segreteria di Stato, e a tutti è stato risposto secondo l' ordine che ne ha dato Sua Santità.

I giornali italiani ed esteri sono pieni di bellissime descrizioni delle feste fatte pel Giubileo del Papa; talchè vi è proprio da ringraziare la Divina Provvidenza, la quale con questo fatto ha voluto far conoscere in un modo sopra ogni dire risplendente, che il Papato, le cui esequie sono state intimate cento e mille volte, ha più vita e lustro di prima. E ciò non può non essere dietro le promesse che Cristo faceva a Pietro.

Trovo nella *Voce della Verità* queste notizie, che devono interessare i miei lettori: — Il Papa nella messa giubilare si servì di oggetti ed arredi a lui inviati in regalo. Il magnifico Crocifisso, che si ammirava sull'altare da cui tolse i paramenti, era dono dell' Imperatore Francesco Giuseppe: il calice d' oro, ingemmato, preziosissimo era della diocesi di S. Luigi di Potosi nel Messico; l' anello, che gli luccicava sulla destra, era un presente della Regina di Spagna; la tiara, che gli splendeva sul capo, gli era venuta da Parigi; la mitra, che si alternava colla tiara, era omaggio dell' imperator di Germania; il camice, vero miracolo d' arte, era uscito dalle officine di Bruxelles; il boccale e il bacile eran stati offerti dalla Regina d' Inghilterra; la portantina inviata da Napoli; la pianeta, la sottana, il faldistorio, il messale doni di Roma.

L' Udienza del 3 di Gennaio

Il 3 di Gennaio il S. Padre nella Sala Ducale accordava l' Udienza alle rappresentanze del pellegrinaggio italiano. Furono dispensati mille biglietti, solo agli uomini, e nel numero dei mille, che furon felici d' averli, ci fui anch' io. L' accesso alla sala costò molto a me e agli altri a motivo del serra serra della folla. Nella sala stavamo stivati come sardelle nella botte, ma non ci era modo di fare altrimenti. Appoggiati alle muraglie si vedevano stendardi e bandiere di diverse società cattoliche. Al mezzogiorno comparve il Papa. L' entusiasmo scoppiò subito e una salve d' applausi salutò il venerando vegliardo. Dopo un breve discorso letto ai suoi piedi, Leone XIII si alzò sul suo trono, e in modo chiaro e intelligibile a tutti pronunziò questo prezioso e interessantisimo discorso:

— Altamente accetti Ci sono in questa ricorrenza del Giubileo gli omaggi ed i voti dei Nostri figli sparsi nelle

varie parti del mondo e profondamente Ci commuovono. Ma gli omaggi e i sentimenti vostri, figli carissimi, Ci sono grati e Ci commuovono anche di più — Vi vediamo qui convenuti numerosi da tutte le parti d'Italia, di questa Italia che Dio predilesse a tal segno da stabilire in essa la sede del suo Vicario, di questa Italia, sopra la quale i Romani Pontefici riversarono in ogni tempo immensi tesori di sapienza, di grandezza e di gloria.

Figli ingrati, nati anche in seno della Chiesa cattolica, mai non mancarono, che disconoscendo gl' insigni beneficii del Papato, si diedero a combatterlo; e per non dire che dell' età nostra, fu una vera congiura, ordita con la più maligna arte, di denigrarlo e di rappresentarlo come l' eterno nemico d' Italia. — Ma voi, figli carissimi, anzi che ascoltare la stolta accusa, smentita solennemente dalla storia di tutti i secoli, voleste dar prova di ossequio e di attaccamento al Papato, schierandovi coraggiosamente fra quelli che ne riconoscono le benefiche influenze, si gloriano di essergli fedeli e devoti, desiderano vederlo ristabilito in quella condizione di vera e sovrana indipendenza e di piena libertà, che per tanti titoli gli è dovuta. Con queste felici disposizioni veniste oggi innanzi a Noi; e tali disposizioni dànno alla vostra presenza in questo luogo, ai vostri voti ed augurii per Noi, un singolare valore, e ne accrescono in Noi il gradimento.

Ben sappiamo che per questi stessi doverosi sentimenti vi si rimprovera di non amare il vostro paese, di volerne anzi l' avvilimento e la rovina. — Non vi commuova, miei cari, l' insana parola. La verità è, che il Papato forma per l' Italia la più pura e la più splendida gloria — La verità è, che in unione col Papato, l' Italia sarà la prima, come la più vicina, a sperimentarne la virtù salutare, e dovunque sono nel mondo popolazioni cattoliche sarà da esse rispettata ed amata: — in

guerra col papato, ne avrà divisioni e scissure al di dentro, diminuzione di prestigio al di fuori, e da ogni parte ostacoli e difficoltà senza numero. — La verità è, che gl' Italiani, i quali stanno col Papa e ne vogliono l' indipendenza, mentre compiono un atto doveroso come cattolici, provvedono altresì, più e meglio d' ogni altro, ai veri interessi della loro patria.

Osservate ciò che accade al presente. La semplice ricorrenza del Nostro Giubileo Sacerdolale ha commosso il mondo. Non i cattolici solamente, nè solo le private persone, ma sovrani e principi e governi e pubbliche assemblee hanno voluto fare a gara per prender parte a questa festa giubilare ed attestarci i sensi di riverente affetto e di alta considerazione. — Certo questo fatto è dovuto all' azione della Provvidenza divina, che fa servire le circostanze più ovvie e gli strumenti meno adatti a gloria della Chiesa. Ma questo fatto trova la sua vera ragione nell' importanza somma del Pontificato; di questo faro luminoso che Dio ha posto in mezzo ai popoli per guidarli a salute; di questo potere mondiale, che è di tutti i tempi e di tutti i luoghi; e sta, anche quando tutto crolla all' intorno, e dalle stesse persecuzioni sorge più glorioso e più forte. Qual nazione non si stimerebbe felice e onorata di ricettare nel suo seno questa istituzione divina? E per contrario, quale stoltezza volerla come rimpiccolire, facendo del modo e delle condizioni della sua esistenza una questione di ordine interno di un paese o di una nazione? Quale indegnità volerla depressa e nella stessa sua Sede umiliata; voler mettere impedimenti alla sua libera e benefica azione, porla in condizioni di sudditanza, e farla dipendere dalla volontà di un' assemblea o di un governo? Per fermo i cattolici del mondo intero, gelosi della libertà del loro Capo, e quanti hanno a cuore la causa dell' ordine e della salvezza dell' umana società, non saranno mai per tollerarlo.

Valgano queste considerazioni, figli carissimi, a confermarvi nei sentimenti che Ci avete protestato, e vi confortino a rimanere ad essi fedeli. Il Nostro cuore, consolato da una dimostrazione sì splendida della vostra fede e del vostro incrollabile attaccamento al Vicario di Gesù Cristo, vi abbraccia col più tenero affetto di padre, vi prega dal cielo ogni bene, e, salvi, come di giustizia, i diritti della Sede Apostolica e della Chiesa, non cessa d'implorare all'Italia i beneficî della concordia e della pace. — Intanto, in auspicio di grazie così segnalate e a pegno della Nostra speciale benevolenza, impartiamo a voi qui presenti, a tutti quelli di cui siete i rappresentanti, e alle vostre famiglie l'Apostolica benedizione. —

La voce del Papa fu ogni tanto interrotta da grida di approvazione, che da sè stesse sprigionavansi dai petti degli astanti. Era impossibile lo star cheti. A me non ha mai fatto tanto senso la voce del Papa quanto in quei momenti. Udivo proprio Cristo parlare per bocca sua, e non potetti non commovermi e piangere, quando su me e sugli altri discese la Pontificia Benedizione. Dopo di questa i Vescovi si accostarono a deporre nelle mani del Papa l'obolo delle loro Diocesi.

Seguitano le memorie del Giubileo.

La prefettura di Perugia non si vergognò di proibire, che la sera del 31 Decembre a omaggio del Papa, stato vescovo di quella città, si accendessero i fuochi di bengala anche in luoghi di privata proprietà e chiusi da muri o cancelli.

Mercoldì (4 gennaio) in S. Ignazio l'Università Gregoriana celebrò con messa cantata e Te Deum il Giubileo Sacerdotale del Papa. Vi assistevano da 700 alunni.

Parimente in detto giorno il Papa ricevette in udienza la Granduchessa di Toscana, accompagnata dal suo

maggiordomo e dalla sua dama di corte. Ricevette più tardi il Duca della Grazia, latore di una lettera del re Francesco II di Napoli, accompagnata da un pregevole dono e da una somma di danaro. Ricevette ancora la Principessa de Sayn Wittgeustein, che gli offrì un vassoio del secolo XVII.

Seconda messa del Papa in S. Pietro.

(5 gennaio) Stamane il Papa è disceso nuovamente in S. Pietro per soddisfare alla devozione delle migliaia di pellegrini italiani. Ha detto la messa all' altare della Confessione, ma senza la pompa del giorno delle sue nozze d' oro. Anche stamane la Basilica rigurgitava di gente, la quale applaudiva col più alto entusiasmo al passaggio del Re pacifico. Dopo la messa il S. Padre è andato nelle sale della Sagrestia dei Canonici, che a Lui e a tanti altri hanno imbandita una colazione degna di circostanza così preziosa.

La prima visita all' Esposizione Vaticana.

Alle 2 1/2 del dopo pranzo mi son recato con due Religiosi di S. Maria in Via all' Esposizione Vaticana per vedere, dove avevano messo il S. Francesco d'Assisi, della cui statua mi feci promotore presso i Terziari fino dal giugno del 1886, quando predicai il mese del S. Cuore di Gesù a Firenze. Mi venne l' ispirazione di far eseguire la copia perfetta dell' ultimo lavoro del Duprè dalla sua carissima figlia Amalia, che con i suoi gigli verginali e con la sua perizia nell' arte della scultura piace tanto al cielo e alla terra. Parlai alla medesima del mio progetto, ed essa per animarmi a realizzarlo si dichiarò contenta di ricevere il prezzo del marmo e della sola mano d' opra. Per mezzo dei giornali cattolici feci

appello a tutti i Terziarii d'Italia, onde con un obolo ancor piccolo venissero a contribuire a quest' opera, e tanto io che la Duprè tenevamo la cosa di facile riuscimento, ma invece non è stato così. Pochi Terziari hanno ascoltato l'invito, in guisa che fino al giorno d'oggi mancano ancora delle centinaia di lire per giungere alla spesa prefissa. Pazienza! La statua però è all'Esposizione, e chi legge le parole scolpite nel piedistallo, crede che i Terziari d' Italia in massa abbiano fatto dei sacrifizi per tal lavoro, ma s' illudono.

Sono andato dunque con due Religiosi all' Esposizione, e da principio ho trovato grandi difficoltà per entrare; finalmente il Professore Gagliardi si è interposto a favor mio, e ho messo piede in quelle sale, che colla loro bellezza e ricchezza mi hanno incantato. Mi pareva proprio d' essere in un altro mondo : non avrei mai immaginato tanto splendore e tanta varietà di doni. Ho percorso molte sale con tutto il mio comodo, e ho potuto contemplare a mio bell' agio tanti tesori, giacchè nelle sale si trovavano solo gli espositori, che accomodavano la roba loro. In mezzo alla gran sala dell' arte Italiana ho trovato il S. Francesco. Vi sta per incanto. Col suo umilissimo atteggiamento sembra che faccia la predica dell' umiltà agli espositori e a quelli che visitano l' esposizione. Il Santo Padre parlava di questa statua alcuni giorni sono, come dirò più sotto. Soddisfatta la mia giusta curiosità in quanto alla statua, ho cominciato a girare per le sale dell' esposizione, ripetendo spesso in mezzo a tanto lustro di arte e di ricchezza: *Chi riuscirà a dare una giusta idea di questa Esposizione non mai veduta?* In quanto a me dichiaro ai miei lettori che quello che ho detto e dirò ancora riguardo all' Esposizione Vaticana, non è e non sarà che un languido bozzetto dell' originale.

Il Santo Padre il 9 di decembre parlò dell' Esposizione Vaticana alla deputazione, che gli presentò i doni

di Firenze, e nella relazione stampata di questa Udienza Pontificia si legge: « Il S. Padre richiamò il pensiero di tutti a questa non mai veduta dimostrazione d' amore e d' ossequio all' Augusta Persona del Vicario di Gesù Cristo, a cui da tutte le più lontane regioni vengono in quantità superiore ad ogni immaginazione splendidissimi e ricchissimi doni. Già duemila e cinquecento casse ne sono giunte alle Sale dell' Esposizione, e già di altrettante se ne è preannunziato l' arrivo. Ma, Egli ha detto, per l' Italia aver voluto che sia assegnata una speciale località, essendo suo pensiero che debba apparire in modo tutto particolare quello che l' Italia, malgrado la tristezza delle sue condizioni, ha saputo fare in omaggio della Sede Apostolica. E nell' Italia ha soggiunto essere ben sicuro che farà bella mostra Firenze; di cui è già collocata nel centro della regione d' arte, la copia fedele di quel capolavoro che si ammira in Assisi. »

I doni dell'Italia superano (come doveva essere) quelli delle altre nazioni, ciascuna delle quali ha il suo spartimento. Ogni diocesi d' Italia ha i suoi doni riuniti, e può dirsi con ragione che l' Esposizion Vaticana è un termometro giusto per conoscere, dove in Italia regna più fede e dove meno. Le popolazioni più calde di attaccamento a Cristo e al suo Vicario son quelle che si distinguon di più. Chi visiterà l'Esposizione, o leggerà quello che è stato già stampato e il più che si stamperà sulla medesima, potrà accorgersi da sè quali sono le città d' Italia, che si meritano un plauso speciale per lo spirito cattolico, di cui han dato prova non equivoca coi sacrifizi fatti pel Papa.

Domani al mezzogiorno l' Esposizione si aprirà. Il luogo della cerimonia è ristretto, e pochi vi potranno assistere. I Cardinali e i vescovi non potranno condur seco nemmeno i loro segretari. Anche i Prelati ne saranno esclusi. Ho trovato Acquaderni, che mi ha dato

un biglietto per avere un posto, di dove non si sentirebbe nemmen la musica: l' ho regalato al segretario d' un vescovo.

Il 6 Gennaio in Vaticano

Ecco le notizie della festa. La cerimonia dell' apertura dell' Esposizione Vaticana è cominciata alle 12 1/4. Appena il Papa è comparso, i cantori hanno intuonato il *Tu es Petrus* del Maestro Meluzzi. A questo è successo il discorso del Card. Schiaffino, Presidente Onorario dell' Esposizione, dopo il quale il S. Padre ha pronunziate le seguenti parole:

« Le eloquenti parole che Ella, sig. Cardinale, testè pronunziava, mettono in evidenza il vero carattere dell' Èsposizione Vaticana, la quale raccoglie i doni svariati e molteplici che da tutto il mondo Ci vennero in questa lieta ricorrenza. Pel Nostro cuore di padre è dolce il vedere che tutta la grande famiglia cattolica, colle produzioni dell' ingegno, della natura, dell' arte, dell' industria d' ogni genere, ha voluto prender parte alla letizia di questa Nostra festa giubilare. É cosa consolante e commovente ad un tempo il pensare che la generosità del ricco e del povero, dei Principi e dei popoli, dai paesi più colti ai più selvaggi, ha preparato questa grandiosa Mostra di doni, molti dei quali sono frutto di lunghi e non lievi sacrifizi sopportati coll'animo più lieto e volonteroso. Ed è cosa anche più consolante il sapere che ciascun oggetto offertoci dai Nostri figli è una protesta di attaccamento alla Sede Apostolica, di devozione verso l'autorità onde siamo rivestiti, di amore operoso verso di Noi: come altresì nel suo complesso l' infinita varietà e moltitudine di questi doni dice ed attesta altamente la concordia dei sentimenti di chi li offrì: ed é segno di quell' ammirabile unità, che è una delle più belle pre-

rogative della Chiesa cattolica. Così, e per quello che è, e per quello che significa, questa Mostra ha, agli occhi di chi ben vede, un carattere tutto proprio ed un valore altissimo. Onde Noi, mentre ci professiamo grati e soddisfatti verso tutti coloro che contribuirono al buon esito di questa dimostrazione, la quale abbraccia e compendia tutte le altre, ad onore del sommo Pontificato, siamo lietissimi di dichiarare aperta, alla vostra presenza in questo giorno, che ricorda la pietà e la generosità dei Re Magi, l' Esposizione Vaticana. »

Al discorso del Papa ha tenuto dietro l'inno a Leone XIII messo in musica dal Maestro Gaetano Capocci sui versi del Prof. Benedetto Prina. Fu eseguito da 130 voci e da 70 strumenti.

Terminato l' inno il Comm. Tolli presentò al Papa il Comm. Acquaderni e i membri del Comitato Romano per l' Esposizione. La cerimonia finì con l' *Evviva Leone XIII* messo in musica dal Prof. Gounod. Il Santo Padre prima di ritirarsi nei suoi appartamenti visitò l' Esposizione, mostrando la più viva compiacenza dell'anima sua per quanto i suoi figli sparsi per tutto il mondo han fatto per lui.

Io la mattina assistei in S. Andrea della Valle, ove si celebra il famoso Ottavario dell' Epifania, al Pontificale eseguitovi in rito Siro-Maronita, e nel dopo pranzo assistei in Aracoeli alla cara funzione di Gesù Bambino. Oh! quanto godei! La chiesa rigurgitava di popolo da ogni parte. Il presepio era una meraviglia. Davanti ad esso i bambini recitavano i discorsetti. I frati in coro cantavano il Vespero, facendo l' organo suonate stupende analoghe alla capanna di Bettelemme. Dopo il Vespero i Religiosi, i Terziari Francescani e una Compagnia forse dell' Immacolata andarono in processione a togliere il Bambino dal presepio; quindi uscirono fuori della porta della chiesa e da quell' altura del Campidoglio il Sacer-

dote funzionante benedisse Roma col simulacro taumaturgo. La processione continuò fino all' altar maggiore, ove a omaggio della Madre dell' Infante divino fu cantato il Tota pulchra, e in ultimo collo stesso simulacro fu benedetto il popolo.

Fra gli Armeni.

(7 Gennaio) Stamane alle 10 il Pontificio Collegio Armeno nella sua Chiesa a S. Nicola da Tolentino ha rese solenne grazie al Signore pel Giubileo Sacerdotale del Papa, fondatore di detto Collegio, con una solenne messa pontificale celebrata in rito armeno da S. E. Revd.ma Monsignor Stefano Pietro X Azarian, Patriarca di Cilicia. Ho assistito tanto volentieri a questa cerimonia eseguita con tutta la pompa del Rito Orientale, e siccome avevo il biglietto come invitato, ho potuto entrare anche nella sala del rinfresco e assidermi in mezzo a tanti orientali. Nel tempo del rinfresco i Collegiali hanno fatto un' accademia in diverse lingue, e lo stesso Patriarca con uno scritto italiano, che ha letto con grande enfasi, ha manifestati verso il Papa i sentimenti della più alta gratitudine. Due grandi bandiere papali pendevano dalle pareti, e la mensa dove si assidevano le persone più distinte, era adornata di piccole bandiere turche unite alla bandiera papale. Solo la bandiera d' Italia non può unirsi a quella del Papa.

Seguitano le notizie del Giubileo.

(8 Gennaio) Ieri il S. Padre ricevette in udienza collettiva tutti i vescovi spagnuoli presenti in Roma; quindi nella seconda loggia di Raffaello Sua Santità, accompagnata dai sullodati vescovi, degnavasi accogliere gli omag-

gi dei due mila Pellegrini della stessa nazione, che venivano presentati al Santo Padre dai loro rispettivi Pastori.

Oggi è stato ricevuto in udienza un nuovo pellegrinaggio francese. — Ottocento casse di doni non sono state ancora aperte, e tante altre non sono ancor giunte.

Quando la solennità dell'Epifania cominciava, cessava di vivere in Roma il Generale Barone Ermanno Kanzler, pro-ministro delle armi pontificie, uno fra i più strenui difensori della sede apostolica. Morì da santo.

Stamane (domenica) per disposizione del Capitolo Vaticano si è celebrata all'altare della Cattedra in S. Pietro una solenne messa pontificale seguita dal Canto del Te Deum, a cui han preso parte tutti i Seminarii e Collegi Ecclesiastici di Roma. Cì ho assistito anch'io, e mi son goduta una di quelle musiche a due orchestre, che non si ascoltano che a Roma. Bisognerebbe che venissero a ispirarsi su queste musiche tanto quelli, che in ordine a questa materia peccano di lassismo, quanto gli altri che peccano di rigorismo. Vi saranno stati un due mila cherici. Nel luogo da essi occupato si vedeva un campo di cheriche. Dio benedica questa gioventù di tante lingue e di tanti paesi.

Il re in questi giorni si fa vedere per Roma sopra un legno che guida da se . . .

Il 9 Gennaio.

Quante coincidenze si danno oggi! È l'anniversario della morte di Napoleone III e di Vittorio Emanuele. Nella chiesa della Maddalena si fanno i funerali al Generale Kanzler e al Vaticano vi è il Concistoro Semipubblico per la canonizzazione, che avrà luogo domenica.

Io sono stato a pagare il mio tributo di devozione al Generale dell' esercito Pontificio, a cui il 20 Settembre tolse di mano la spada per difendere i diritti della S. Sede, ma non tolse dal petto quel cuore che fu sempre fedele al Papato. Torno dalla Maddalena proprio adesso. È stata cantata una messa, presente il cadavere del bravo soldato cristiano. Il funerale è stato senza pompe, e non quale stato sarebbe, se Roma non si trovasse come si trova. Ma nella sua umiltà e modestia la funzione oh! come è stata ricca di pietà e di spirito cristiano! Confesso il vero, che a poche funzioni funebri ho assistito, che siano state di mio gusto, come questa di stamane. La chiesa era piena di gente schiettamente romana e cattolica. Gli amici e i colleghi del Generale erano sparsi dovunque in mezzo a tanti membri dell' aristocrazia, del clero e della borghesia, che assistevano addolorati e devoti ai riti lugubri della chiesa. A pochi passi di distanza, al Pantheon, si radunavano intanto rappresentanze di tanti colori anco massonici, meno di colore cattolico, a deporre corone sull' urna di Vittorio Emanuele senza intuonare una prece all' anima sua. Anzi molti di questi eroi si recarono al Quirinale gridando fra le altre cose anche abbasso al Vaticano.... Terminata alla Maddalena la grave e pacifica cerimonia, la cassa funebre è stata portata sopra un carro mortuario, che si è incamminato a Campo Verano.

Oggi è arrivato il mio caro fratello, da tanti anni Maestro de' Novizi de' Servi di Maria a Monte Senario, per assistere alla Canonizzazione dei Fondatori del suo Ordine. Oh! con qual festa l' ho riabbracciato!!

Domenica nell' udienza che diede il Papa ai pellegrini francesi, l' Arcives. di Parigi gli offrì 250,000 franchi, il vescovo di Marsiglia 135,000, una signora di Marsiglia 50,000. Tutti i Vescovi umiliarono ai Piedi di Sua Santità l' obolo delle loro diocesi.

Oggi ho letto nella Voce della Verità la relazione di due solenni e importantissimi ricevimenti fatti dal Papa; uno sabato (7) e un altro domenica. Sabato ricevè l'Inviato straordinario di Germania e domenica quello di Francia. I giornali hanno riportate le parole dirette al Papa dai due ambasciatori, e realmente non potrebbero essere più adattate per far conoscere l'unione, che regna fra la Santa Sede, e la Germania e la Francia. Speriamo che alle parole corrispondano i fatti.

Nuova visita all' Esposizione.

Oggi (10) mi son recato per la seconda volta a visitare l'Esposizione Vaticana, su cui la Civiltà Cattolica (N. 901) ecco quello che dice: « Tra la biblioteca e i musei nel cortile detto della Pigna, ove torreggia la maestosa colonna sormontata dalla statua in bronzo di S. Pietro, erettavi a monumento del Concilio Vaticano, apronsi spaziose gallerie in legno, sorrette da lunghe file di colonnette ottagone, color bronzo dorato, e corse per lo lungo e ai lati da grandi armadii a cristallo, da scanzie, palchetti e deschi pieni a ribocco di apparati sacerdotali, di vasi sacri, e d' ogni sorta drapperie, orature, argenterie, gioie, cose rare e pellegrine, e finissimi lavori a ricamo, a filagrana, a cesello, a ceramica, a mosaico, a smalto, a tarsia, a intaglio, a pittura e a scultura, e via discorrendo ! — È perchè alla soverchiante copia dei doni neppure l'ampiezza di quel piazzale bastava, fu eretta una più lunga galleria di fronte al giardino vaticano.

La mia visita ha durato due ore, e son rimasto sempre più incantato dinanzi a questa *Mostra*, unica nel genere suo. I giornali della massoneria tiran giù strafalcioni di genere nuovo contro questo monumento gigantesco della

fede e dell' amore dell' Orbe Cattolico verso il Papa, ma si fan compatire ed esecrare, giacchè il voler negare il lustro dell'Esposizione Vaticana è come voler negare la luce del sole. Fra tante cose ho ammirato i doni dei Principi, degni di loro in tutta l'estensione del termine; il lavoro di Firenze in pietre dure, rappresentante l'orazione di Cristo nel Getsemani, che è una delle prime meraviglie dell'arte in questa esposizione; il gran quadro dono delle Dame del Sacro Cuore, rappresentante Giuditta che mostra al popolo la testa d'Oloferne; il genuflessorio in ceramica di Vicenza; l'altro di Genova, ove campeggiano tutte le arti per le quali la Superba si distingue; l'altare del Comitato internazionale dell' Esposizione; un altro altare della diocesi di Ratisbona (Baviera) con suo Baldacchino, tutto in ricamo; il fac-simile della statua di S. Pietro in Vaticano, dono della Francia; una perfetta copia della Madonna di S. Luca, dono del Capitolo della Basilica Liberiana; il faldistorio del Rione di Borgo, il leggìo di noce a traforo dei ciechi di S. Alessio; l'inginocchiatoio parimente di noce coperto d'un tappeto ricamato a fiori, la tovaglia con merletto e i quattro corporali merlettati, tutto lavoro delle cieche del detto istituto; lo scrigno d'ebano rifiorito di graziose cesellature di argento offerto dai poveri fanciulli dell'ospizio di Tata Giovanni; una moneta d'oro di Nerone di altissimo pregio offerta con tanti altri regali da Vercelli; un grande reliquiario, foggiato a tempio, rappresentante la Basilica del Taumaturgo S. Antonio, in metallo dorato, tutto raggiante di brillanti, di gioie e di finissimi smalti dono di Padova. La reliquia del Santo si vede in un brillante di molti carati tra due gigli d'oro; un calice superbamente cesallato di Lodi; uno splendido ostonsorio di Como e un altro di Acqui; un ricco reliquiario a foggia di cuore di Pavia; la celebre *Arpa-piano* o arpa a tastiera del maestro Antoldi dono di Mantova:

un grandioso quadro di porcellana rappresentante la prima apparizione della Madonna ad Antonio Botta dono di Savona; il Crocifisso d'avorio, appartenente alla scuola michelangiolesca del secolo XVII, del valore di più di 16 mila lire offerto da Torino; il gran tappeto delle Dame torinesi per la camera del Papa, rappresentante in ricamo la Carità con intorno le prime opere di beneficenza di Torino; il paliotto delle figlie di Maria e altre belle cose di Torino; la stupenda pianeta di Lucca; il trittico di Siena con suo genuflessorio; il magnifico messale di Livorno, una ingegnosissima macchina cosmografico-astronomica del Prof. Canon. Signorini di Montalcino, la quale rappresenta non solamente i corpi celesti, come le altre sfere armillari, ma eziandio i loro movimenti, mercè un congegno d' orologeria chiuso in una cassettina d' ottone; un gran' finestrone a vetri colorati di Vienna; tre vetrine tutte piene di vasi sacri belli e preziosi di Germania; le tre statue in bronzo, dono della Francia, rappresentanti Urbano II (il Papa dei Crociati), S. Austremonio e San Pietro, come è in Vaticano; un camice meraviglioso tessuto coi filamenti di Ananas in Manillà nelle Isole Filippine, e regalato da due dame del Messico; il domo di Milano in legno bianco traforato, dono e lavoro dei seminaristi milanesi prossimi al sacerdozio con le statuette fatte con argento di monete papali; un vaso grande di alabastro con angeli che fanno festa al Papa, regalo di Volterra; una statua in marmo rappresentante la Madonna del Rosario, dono della Diocesi di Massa Carrara; l' ostonsorio di Bologna, piuttosto piccolo, ma vero miracolo d' arte; la portantina di Napoli; il bellissimo quadro della nobile matrona Grata che tiene tra le sue mani il capo del martire S. Alessandro, regalo di Bergamo ecc.; un Gesù Bambino di certe Suore di Cartagine che ha sopra di se un' iscrizione, con la quale domanda al Papa di potere stare nel suo oratorio; i ricami me-

ravigliosi di Catania, Bari e Palermo; il quadro rappresentante la lava dell'Etna che si arresta davanti al velo di S. Agata portato in processione, come successe nel maggio del 1886.

Mi ha detto chi può saperlo, che i doni dell'Esposizione nel prezzo ascendono già a 60 miglioni. Io qui non aggiungo altro, perchè non è mio compito dare una relazione per quanto è possibile esatta della Mostra Vaticana.

Oggi il Papa ha ricevuto in udienza cinquecento pellegrini inglesi, che ai suoi piedi hanno gettati grandi valori in cambiali.

11 Gennaio

Ho assistito in S. Andrea della Valle alla messa d'un vescovo di rito Greco-Ruteno. Nel dopo pranzo ho visitato le Tre Fontane e S. Paolo fuori delle mura. I Trappisti hanno cambiato in un luogo d'incanto il santuario consacrato dal sangue dell'Apostolo delle Genti.

Ho letto che le dame del Brasile hanno celebrato le feste giubilari del Papa mettendo in libertà 250 schiavi. Brave!!

12 Gennaio

Son tornato a S. Andrea della Valle ed ho assistito a una messa cantata in rito Caldeo.

Alle 3 pom. sono andato alla gran sala della Cancelleria Apostolica in S. Lorenzo e Damaso, ove ho assistito a una tornata solennissima dell'Accademia di Religione Cattolica. Ha recitato un discorso molto lungo il Card. Capecelatro svolgendo il tema — la missione pacificatrice di Leone XIII. — Avendo poca voce non ha fatto un grande effetto, ma quella che ha elettrizzato

fuor di modo è stata la musica di Meluzzi e di Capocci. Meluzzi a sole voci ha ripetuto il suo *Tu es Petrus* eseguito il 6 gennaio in Vaticano, quando fu inaugurata l' Esposizione; Capocci con accompagnamento di orchestra ci ha fatto sentire due pezzi di paradiso, l' ultimo dei quali è stato l' inno a Leone XIII cantato anch'esso il 6 gennaio davanti al Papa. Viva la musica, che solleva l' anima dal fango di questa terra e le fa gustare qualche cosa di cielo!!

L' udienza del Papa.

Oggi (13) è stato per me un giorno d'oro, perchè ho avuto la somma ventura di potermi prostrare novellamente ai piedi di Leone XIII, parlare con lui e ricevere la sua benedizione. In questi ultimi tre giorni il S. Padre nelle loggie di Raffaello ha dato udienza al pellegrinaggio italiano. Stamane toccava a Siena, e mi sono unito con i miei antichi compatriotti senza conoscere quasi nessuno. Il S. Padre stava seduto sopra una poltrona, e un dopo l'altro riceveva i pellegrini d'ogni ceto, d'ogni età, di ogni condizione anche povera: quasi a tutti dirigeva qualche parola: a tutti porgeva la mano a baciare e faceva dare in dono una bella medaglia d' argento. Io gli ho parlato della statua di S. Francesco, e gli ho chiesto una benedizione speciale per la Duprè, che egli mi ha accordato di gran cuore. In quanto a me mi ha animato a proseguire per la mia via di scrittore e predicatore, e mi ha licenziato ripetendomi tante volte: — *Continuate, continuate, continuate!* — Ed io continuerò a lavorare, finchè la salute mi favorisca.

Al Campo Verano.

Nel dopo pranzo di oggi (13) sono stato al Campo Verano a visitare la tomba di Pio IX. Per la strada ho trovato il Commend. Acquaderni, che vi si recava anche

egli per accomodare in detta tomba degli stemmi. Adesso spiego questi stemmi che cosa sono. Il sotterraneo più grande, dove si trovano gli avanzi mortali del Pontefice dell' Immacolata, deve essere tutto coperto di mosaico, e il lavoro è già molto avanti. Le pareti devono essere adornate di tanti piccoli mosaici rotondi, ciascuno dei quali deve avere lo stemma delle città, delle famiglie religiose, dei capitoli e anche dei semplici individui, che più si distinsero nell' aiutare colle loro offerte questa opera costosissima. Acquaderni mi ha condotto con se, e ho ammirato tanta bellezza.

Prima di lasciare S. Lorenzo ho fatto un giro nel Campo Santo, ove ho trovato tante iscrizioni del tutto pagane e anche peggio, e ai piedi del bel monumento degli Zuavi Pontifici ho letta questa vergognosa iscrizione postavi anni sono dal Municipio. La trascrivo perchè i miei lettori la esecrino con me.

QUESTO MONUMENTO

CHE IL GOVERNO TEOCRATICO ERGEA

A RICORDO DI MERCENARI STRANIERI

ROMA REDENTA

LASCIA AI POSTERI

TESTIMONIO PERENNE DI TEMPI CALAMITOSI

S. P. Q. R.

24 OTTOBRE 1871.

——

La solenne cerimonia della canonizzazione.

Il 15 gennaio di quest' anno 1888 (domenica, festa del SS. Nome di Gesù) è stato un altro dei dì più belli della mia vita. Scrivo queste parole sul termine di questo giorno, col cuore sempre scosso dalle più dolci impressioni. Sappiano i miei lettori, che l'Ordine dei Servi di Maria è stato sempre da me amato in modo straordinario fino dalla mia giovinezza. Ho molte obbligazioni alla Cura dei Servi in Siena, perchè ivi alimentai i primi semi della devozione e della pietà. Era pertanto cosa giusta, che mi elettrizzassi tutto in quel giorno, in cui dopo i sospiri di lunghi secoli finalmente l' oracolo del Vaticano proclamava santi i sette Fondatori dell' Ordine dei Servi di Maria. Stamane verso le otto col mio fratello ed altri religiosi di detto Ordine mi sono incamminato al Vaticano, avendo ottenuto un biglietto per la tribuna di questi frati. Ho però dovuto faticar molto per entrare nella cappella, che resta sull'atrio di S. Pietro. Anzi ho trovato di quelli che mi toglievano affatto ogni speranza di buona riuscita; ma io me la son sempre risa, e finalmente ho potuto entrare nel luogo santo e godermi la solenne cerimonia con tutto il mio comodo. La vasta cappella era un piccolo paradiso per la sua eleganza e per la sua illuminazione. La muraglia in fondo, ai cui piedi sorgeva l' altare papale, era occupata da un gran nuvolato e da una grande raggiera, in mezzo a cui si vedeva effigiata la SS. Trinità. Mi piace dar qui una relazione esatta della funzione, essendo certo di far cosa molto gradita ai miei lettori.

La Canonizzazione del 15 Gennaio

Ecco la descrizione breve ed esatta della gran festa, a cui per grazia del Signore potetti assistere dalla Tribuna dei Servi di Maria.

Alle 8 1|2 il Santo Padre, lasciati i suoi appartamenti, si recò nella Sala Ducale, ove indossò i paramenti sacri. Alle 8 3|4 cominciò la processione al canto dell' *Ave Maris Stella*. La processione era nella massima parte composta di Vescovi. Entrato il Papa in sedia gestatoria dalla Sala Ducale nella Sala Regia sostò davanti alla Cappella Sistina, ove entrò per l'adorazione del SS. esposto, e quindi, continuando la processione, fu introdotto nel locale, dove doveva compirsi la Canonizzazione. Qui saranno entrate cinquemila persone. All' ingresso del Papa i cantori intuonarono l' *Ecce Sacerdos magnus etc.*

Assiso sul trono in piviale bianco e mitra ammise, secondo il solito, al bacio della mano sotto l' aurifizio del manto i Cardinali, al bacio del ginocchio i Vescovi (non tutti però, perchè eran troppi) e al bacio del piede gli Abati e i Penitenzieri della Basilica Vaticana. Ciò fatto un maestro di cerimonie condusse innanzi al Papa il Card. Procuratore della Canonizzazione, che alla sua sinistra avea un avvocato concistoriale, il quale genuflesso *instanter* chiese al Papa che si degnasse ascrivere tra i Santi i Sette BB. Fondatori dell' Ord. de' Servi di Maria, il B. Claver, il B. Berchmans e il B. Rodriguez. A nome del Papa il Segretario dei Brevi ai Principi rispose, che essendo gravissima l' azione che doveva farsi, era mente del S. Padre, che prima si porgessero fervorose suppliche al trono della D. Grazia e s' invocasse l' intercessione della Madre di Dio, dei SS. Apostoli Pietro e Paolo e di tutti i Santi. Dopo questa risposta il Papa scese al

faldistorio, genuflesse e due cantori intuonarono le Litanie dei Santi. Finite queste, e tornato il S. Padre in trono, ebbe luogo la seconda petizione dell' avvocato concistoriale fatta con maggiore istanza, *instanter, instantius*, e la risposta fu che s' invocasse lo Spirito Santo. Il Papa tornò a genuflettere, e il Card. assistente alla sua sinistra disse: *Orate*. Dopo qualche momento di silenzio l' altro Card. assistente disse: *Levate*. Allora il Papa intuonò il *Veni Creator*. Dopo l'orazione il S. Padre si riassise sul trono, e fu fatta con più istanza che mai la terza petizione: *instanter, instantius, instantissime*. A questa il Segretario suddetto rispose, che il S. Padre conoscendo esser cosa grata a Dio la richiesta Canonizzazione, voleva finalmente pronunziare la definitiva sentenza. Allora tutti si alzarono meno il Papa, il quale seduto sul suo trono, con quella potestà divina, a cui obbediscono le nazioni, si aprono e chiudono i cieli, trema l' inferno, nè contro cui prevalgono le porte d'abisso, pronunziò come Dottore e Capo della Chiesa la gran sentenza, per mezzo della quale i Beati sopra nominati erano da lui ascritti nell' Albo dei Santi. Erano le 9 3[1]4.

Ciò fatto, l' avvocato concistoriale dichiarò essere stata la sentenza pontificia accettata dal Card. Procuratore, e, rese in di lui nome le dovute grazie, implorò umilmente da S. Santità che si degnasse ordinare la spedizione delle Apostoliche Bolle. A questa supplica rispose il Papa da sè: *Decernimus*. Salì allora al trono il Card. Procuratore, e baciata la mano e il ginocchio al Papa tornò a sedere al suo posto. Rivolto poscia l'avvocato concistoriale ai Protonotari Apostolici fece istanza, che a perpetua memoria facessero uno o più istrumenti dell' atto solenne della Canonizzazione. Il più anziano dei Protonotari rispose: *Conficiemus*, e chiamò in testimoni i famigliari del Papa lì presenti colle parole: *Vobis*

testibus: Ciò fatto il Papa intuonò il *Te Deum*, e tutte le campane di Roma suonarono a festa per un' ora. Gli animi degli astanti si elettrizzarono fuor di modo, e la più pura letizia regnava sul volto di tutti. Dopo il *Te Deum* il Card. Diacono intuonò il versetto *Orate pro nobis, Sancti*, e nominò i nuovi canonizzati. Recitata la orazione il Papa si ritirò per qualche momento, e tornato intuonò il *Deus, in adiutorium meum intende* per il canto di Terza. Dopo Terza ebbe luogo il Pontificale, in ordine a cui noterò solo le cose che seguono: Dopo il Vangelo il S. Padre lesse un' Omelia Latina, che sarà durata venti minuti, e a questa successe la Benedizione Papale, nel cui rito furono dal Card. Diacono che cantò il *Confiteor* e dal Papa nominati i nuovi Santi. — All' Offertorio dai Postulatori delle diverse cause furono fatte le offerte dei ceri, dei pani, dei bariletti di vino, delle colombe, delle tortore e di altre sorte di uccelli. Fu uno dei momenti più patetici della Canonizzazione. Questi doni furono portati in processione con accompagnamento dei Cardinali, i quali giunti al trono Pontificio facevano essi al Papa l'offerta prendendola dalle mani di quelli, che la portavano. I ceri, che si offrono al Papa in tale circostanza, indicano come le virtuose azioni dei nuovi santi furono poste dal Vicario di Cristo sul candelabro, affinchè illuminino collo splendore delle loro gesta tutti i fedeli; il pane, simbolo d' ogni sorta di cibo, fa intendere che ogni sorta di virtù fu praticata dai santi per giungere alla gloria; il vino, espressivo simbolo della grazia santificante, fa intendere ai fedeli essere stata questa dai santi abbondantemente conseguita e mantenuta nei loro cuori, ed ancora si offre in lode a Dio, perchè i canonizzati uniti già in terra con la vera vite, cioè Cristo, hanno reso a lui quel gran frutto, che egli desiderava dai palmiti di essa, cioè il vino della devozione, della carità e della compunzione,

sino all'eroismo esercitate; le tortore come simbolo di fedeltà, si offrono in contrassegno di quella prestata a Dio dai santi; le colombe, simbolo della pace e della unione, rendono omaggio alla carità, che ebbero i santi, ed essendo anche simboli dello Spirito Santo, ricordano che i canonizzati furono tempio vivo di lui; le diverse specie poi di uccelli simboleggiano la brama avuta dai santi delle cose celesti, sollevandosi sempre in alto per mezzo della considerazione delle divine cose, come appunto gli uccelli, abbandonando la terra, vanno ad innalzarsi in più puro elemento. — Nel tempo di tali offerte la cappella Sistina cantò *Oremus pro Pontifice nostro Leone etc.*; ma quello che in fatto di musica incantò tutti, fu il *Benedictus qui venit in nomine Domini etc.*, dopo l' elevazione, eseguito angelicamente.

Al tocco era finito tutto. Il Papa resse alla fatica in modo mirabile, e contento e giulivo se ne tornò ai suoi appartamenti benedicendo i figli devoti, che con fede e riverenza si prostrarono al suo passaggio.

A pranzo coi Servi di Maria

Terziario come sono dei Servi di Maria, oggi ho potuto con tutto il mio gusto star sempre con loro. Dietro invito del P. Generale, dopo la Canonizzazione, mi son recato a S. Maria in Via e ho preso parte al pranzo dei figli de' Santi fondatori. Si era unita alla Comunità di S. Maria in Via anche quella di S. Marcello, e alle due Comunità si erano uniti i religiosi venuti di fuori, anco dall' Inghilterra, Austria e Ungheria. Il pranzo è stato interrotto da discorsi e poesie in italiano, in latino, in francese, in spagnuolo, in ungherese, in tedesco, in inglese. Anch' io ho fatta la mia parte, ed ecco le sestine che ho recitato.

Sebben di ghiacci ricoperto e nevi,
Tutto il Senario Monte oggi s' abbella:
Un saluto d' amore a lui si elevi,
Oggi che splende qual ridente stella,
Dopo che il sol della vetusta Roma
Di sette raggi gli adornò la chioma.

Chi di fede patisce carestia,
Al sorger non credea di tanto giorno,
E quei che ci credevan compatia,
Perchè la causa de' Beati intorno
Avea difficoltà sì rilevanti
Da far gridare: Non saran mai santi.

Ma chi non sa, che il braccio dell' Eterno
L' alte montagne spiana in un momento,
E il suo soffio in un lampo, ov' è l' inverno,
Di primavera suscita il contento?
Quel che quasi impossibil si credea,
Colle sue glorie in questo dì ci bea.

L' oracolo parlò del Vaticano:
« I Sette Figli della bella Flora,
Che il mondo aver per sè cercava invano,
E ponean nelle grotte lor dimora,
E mangiavano il pan di penitenza,
De' Servi di Maria cara semenza;

Son col Benizi comprensori eletti
Là dove splende eternamente il sole:
Serti fioriti d' ossequiosi affetti
Ogni cristian lor porga: Iddio lo vuole:
Chi non piegasse al suo voler la fronte,
Della sua vita lascerebbe il fonte. »

Ed oh! quanto fu provvido il Signore
Nel riserbare ai nostri dì tal festa:
Sul capo della Chiesa un tenebrore
Si stende di terribile tempesta,
E tuoni orrendi ed infuocati lampi
Minacciano di Cristo i vasti campi.

Si richiamò dal verminoso avello,
Ove giacea, l' idolatria pagana:
Si bestemmiò, che il vero, il buono e il bello
Aver non può sorgente sovrumana,
E che gustano sol veri contenti
Quei che vivere san come i giumenti.

Ohimè! la nostra etade imbestialita
Ai duri sassi ancor mette ribrezzo:
Delle grandi virtù muore la vita:
Di Cristo non si sente più l' olezzo;
La rediviva Babilonia infame
Divora immense prede e sempre ha fame.

Ma questo social corpo infradiciato
Ritrovar la salute non potrà?
Sanabili le genti ha Iddio creato:
Può dunque tramontar tanta empietà,
E ritornare a splendere la face
Della virtù, dell' ordin, della pace.

Dei Sette Fondatori la figura
Predica al mondo, e dal torpor lo desta:
Spirando un' aria tutta bella e pura,
Condanna il rio fetor della sua vesta;
E cerca innamorarlo di quel legno,
Con cui Cristo ci aprì l' eterno regno.

Dicono i nuovi Santi Fiorentini:
« Nascemmo in mezzo alle ricchezze e all'oro,
Ma non ci fur di trappola i quattrini:
Oppressa di Satan dal gran lavoro
La fede in cento e mille cuor cadea,
Ma qual regina in petto a noi vivea.

Arrivammo a toccar siffatte mete
Col favor della Donna dei dolori:
Nel grembo suo trovammo immensa quiete
Coronati del Golgota coi fiori.....
Imitateci, o miseri mortali,
E ad alti voli spiegherete l' ali. »

Sicchè bisogna che prendiam di mira
La mission ridestar di questi eroi:
Il soffio ardente, che da loro spira,
Le fiamme dello zel susciti in noi:
Riapriamo al mondo di Gesù la scuola
Adoprando l'esempio e la parola.

Anche troppo mi sembra d'aver detto,
Ond' è che la mia nave spingo al lido:
Ma pria di far silenzio, coll' affetto,
Che tanto caldo nel mio seno annido,
In mezzo allo splendor di tanta festa
Alzo un solenne Evviva al Padre Testa (1).

---

(1) Generale dell' Ordine, che tanto si adoprò per la glorificazione dei Sette Fondatori.

Ma più che al Padre Testa un altro Evviva
Innalzar voglio al Successor di Piero,
Da cui di gaudio questo mar deriva,
E plaudendo ancor io col mondo intiero,
Che di gloria gl' intesse le corone,
Esclamo con amor: viva Leone!!

E alla Donna dei Sette Fondatori
Omaggi in tanto dì non offriremo?
La madre, che spuntar fece tai fiori
Sul Senario, d' oblìo ricuopriremo?
Su gridiam con festevole armonia:
Viva co' Servi suoi viva Maria!!!

Una visita a un senese

Ieri l' altro (14) visitai in S. Francesca Romana il monaco olivetano D. Bernardo Felici, mio caro amico d' infanzia, e da lui ebbi in prestito un libro latino stampato a Venezia nel 1623 intitolato — *Hystoriae Olivetanae auctore D. Secundo Lancellotto Perusino Abate Olivetano.* — Da questo libro desumo quanto segue.

GLORIE SENESI

NELL' ORDINE OLIVETANO

Della vita del B. Bernardo Tolomei ho già scritto. Qui scrivo di alcuni suoi figli e concittadini, che decorarono l' opera fondata da lui.

Abati Generali Senesi

B. Patrizio Patrizi. Fu compagno dilettissimo del B. Tolomei. Era uomo ricco di prudenza, di esperienza e di una specialissima integrità di costumi. Quando si dovette creare il primo Abate della Congregazione, il B. Tolomei, declinando da tanto ufficio, propose il Patrizi e fu accettato. L' esito provò, come fosse caduta bene la scelta. All' ombra sua i monaci fecero a gara nel servire il Signore, e fu tanto l' odore di santità sparso da loro, che molti chiesero di avere un luogo nella solitudine, che essi abitavano. Dopo un anno, secondo la Regola, il B. Patrizio depose la carica di Abate Generale, e dopo molti altri anni, che passò fiorendo sempre maggiormente in virtù, finì la sua vita di fatiche e di penitenza con placidissima morte.

B Ambrogio Piccolomini. Al Patrizi successe nel Generalato il B. Ambrogio Piccolomini, altro familiare del B. Bernardo Tolomei. Fu insigne per prosapia e per virtù. Governò santissimamente la Congregazione nascente e poco dopo morì.

Fra Simone. Anche il terzo abate generale fu un senese di nome Simone d' illustre famiglia. Finito l' anno del comando, depose la carica, e morì, andando in cielo a ricevere il premio, che si era meritato col disprezzo delle cose terrene e col trionfo dei suoi nemici. A lui successe per Abate Generale il B. Bernardo Tolomei, fondatore dell' Ordine, che finalmente dovette cedere alle istanze dei suoi figliuoli. Era il 1322.

Fr. Rainerio. Nel 1350 fu eletto sesto Abate Generale dell' Ordine Fr. Rainerio parimente di Siena, come tutti gli altri di cui fo qui menzione. Mietendo la peste tante vittime, si era ritirato nell' eremo di Monte Argentaro, ma, ricevuta la nomina del Generalato, fece ritorno a Monte Oliveto.

Un altro Fr. Rainerio. Nel 1354 troviamo 8.° Abate Generale un altro senese di nome Rainerio. Sotto di lui fra le altre cose fu stabilito, che i non promossi al sacerdozio dovessero comunicarsi una volta al mese.

Fr. Giov. Batta. Fu eletto 68.° Abate Generale nel 1536. Prima di farsi monaco, si chiamava Girolamo. Nacque di nobile stirpe da Gregorio Cenni e da Francescà Ghinuzzi. I parenti si presero molta cùra di farlo studiare. In breve tempo si distinse nella medicina, tanto da essere soprannominato *il medico.* Interpetrò pubblicamente la dialettica, facendo tutti meravigliare per la sua tenera età. Gli egregi ornamenti poi delle virtù lo rendevano più che mai stimabile a tutti. Disprezzando gli onori e gli agi della vita secolaresca, stabilì di consacrarsi al servizio di Dio; e morta la sua madre se ne andò a Monte Oliveto, nonostante le opposizioni paterne. Vestite le candide lane, si mostrò così pieno di spirito, e fece nella perfezione progressi così rapidi, che non tardarono i suoi religiosi a farlo maestro dei novizi, la quale carica esercitò in vari monasteri, ma specialmente a Monte Oliveto. Non volle mai sapere della carica di cellerario, o economo, perchè troppo contraria agli studi delle lettere. Sostenne però altre cariche dell'Ordine, e finalmente dovette sobbarcarsi anche a quella di Generale.

D. Giov. Batta. Fu il 76.° Abate Generale. Fu uomo di scenza e di buon esempio, ma però troppo pertinace nelle sue idee.

D. Pio Nuti. Fu eletto 88.° Abate Generale nel 1580 nel convento di Perugia, non potendosi tener capitolo a Monte Oliveto per causa della peste. Stette in carica per 4 anni.

D. Ippolito Borghesi. Fu il centesimo primo abate Generale eletto nel 1617. Inseguito fu fatto vescovo di Montalcino.

D. Vìttorio Testi. Successe l'anno dopo al Borghesi.

Dal 1620 ai giorni nostri non so, se e quanti senesi siano stati Generali di Monte Oliveto.

Due altre parole sulle memorie senesi riguardanti l'Ordine Olivetano.

Nel 1497 Alessandro VI fece presidente dello Spedale di S. Spirito in Roma Fr. Benedetto da Siena, che era Priore in un monastero dell' Ordine. Nella Biblioteca di Monte Oliveto restava memoria del fatto in un libro antichissimo, in cui si leggeva: *questo libro donò a questo monastero di Chiusuri il R. P. Fr. Benedetto da Siena, mentre era priore di S. Anna, nell'anno del Signore 1497, nel quale anno eziandio dal SS. Signore nostro Alessandro Pontefice Massimo fu eletto a Commendatore di S. Spirito in Roma.*

I due Papi Senesi Pio II e Pio III si distinsero nell' amore grande che portarono alla famiglia Olivetana.

Credevo di fare in questo libro del Lancellotti una pesca più bella, ma son rimasto deluso. Vedrò, se mi sarà possibile ricorrere ad altri mezzi, onde meglio appagar le mie brame.

Memorie senesi nell' Almo Collegio Capranica

Anche qui trovo memorie della mia patria. La più insigne è questa: Il Cardinale Capranica fondatore di questo Collegio fu amico dei senesi fin da quando erasi portato nella loro città a sciogliere il Concilio Generale: ebbe egli a Segretario Enea Silvio Piccolomini, poi Papa col nome di Pio II; e il primo Rettore a cui furono consegnati i primi alunni, fu appunto Enea Silvio, il che mostra le belle qualità, di cui era rivestito, giacchè senza queste il Card. Capranica non lo avrebbe mai insignito di questa carica.

Un' altra memoria. Un senese ha consacrato l' altare della Cappella dedicata a S. Agnese. Fu Mons. Francecesco M. Piccolomini ultimo dei Vescovi di Pienza, prima dell' unione di questa Diocesi a quella di Chiusi. Fu obbligato a partire dalla sua sede vescovile per la guerra, che gli facevano alcune famiglie principali della città, cui egli, uscito dalla medesima, scomunicò. La scomunica produsse i suoi effetti, e le famiglie ribelli al Sacro Pastore caddero nella polvere per non risorgere più. Monsignore si ritirò a Roma col Titolo di Arcivescovo di Pergen e nel giorno 16 Agosto del 1776 consacrò quest' altare.

Siena e i Sette SS. Fondatori dell' Ordine de' Servi di Maria

Siena *vetus Civitas Virginis* non poteva non distinguersi nel suo affetto per l' Ordine dei Servi di Maria, quando cominciò a propagarsi. I miei lettori che hanno già letta la lunga litania di Beati e Beate, che Siena ha dato a quest'Ordine, si devono essere già accorti dei vincoli di devozione e di carità, i quali quest'Ordine legavano alla mia dolcissima patria. In occasione della canonizzazione dei Sette Fondatori il P. Soulier religioso francese Servidei di Maria, ha pubblicato la storia di questi Santi, pregevolissima per la critica e per la pietà, con cui è scritta, e dalla medesima ricavo a onore della mia città natale le notizie che seguono:

L' odore della santità, che mandavano i Sette Fondatori dal Senario, si diffuse rapidamente per la Toscana, in guisa che in molti nacque il desiderio di avere nella loro patria i Servi di Maria. Il primo che fece istanze per ottener questo scopo, fu il Vescovo di Siena, vecchio venerando, insigne per santità e scienza, che si chiamava Buonfiglio, come il Superiore dei Servi. Avuta

occasione di recarsi a Firenze, di là andò al Senario per visitare i cari eremiti, che l'accolsero con venerazione ed amore, ed essendo pronta oramai la loro povera refezione, lo invitarono a partecipare alla medesima. Stando a mensa, il Vescovo pregò i Fondatori a raccontargli la storia dell'Origine dell'Ordine loro, e fu appagato nei suoi desideri. Finita la refezione, e visitato il romitorio, il Vescovo supplicò Buonfiglio a mandare con se due dei suoi religiosi a Siena per istabilirvi una famiglia. Fu esaudito, e se ne tornò alla sua sede con Fra Alessio Falconieri, e Fra Vittore. Li ospitò pel momento nel suo palazzo e il giorno dopo il santo prelato radunò i suoi figli senesi, raccontò loro quello che aveva veduto e udito a Monte Senario, e li pregò a far buona accoglienza ai due Servi di Maria. I senesi presero fuoco in un momento, e stabilirono di provvedere ai bisogni dei due nuovi venuti e costruir loro una chiesuola e un convento. Finita l'adunanza, i senesi si fecero tutti intorno ai nuovi religiosi ad esaminare il loro abito, che non avevano mai veduto, e a conversare amichevolmente con loro. I senesi allettati dal parlare dolce e facile di Alessio e di Vittore, ed edificati in sommo grado della loro grande bontà e modestia, principiarono subito ad averli in molta stima ed onore.

Pel nuovo convento il Vescovo propose un luogo solitario e tranquillo fuori delle mura della città sotto il poggio nominato di S. Clemente, sulla porta di Castel del Montone. Questo terreno posto fra il levante e il mezzodì della città, apparteneva ad un ricco senese, chiamato Francesco di Ghino, il quale, devotissimo dell'abito dei dolori di Maria, aveva regalato questo suo possesso al Vescovo pei nuovi religiosi. S. Alessio e Fra Vittore cominciarono tosto a fabbricarvi un oratorio e un convento colle oblazioni dei cittadini e specialmente di

Francesco di Ghino. (1) La chiesuola fu dedicata a S. Maria dei Servi. Quando la fabbrica fu bene avanti, il Superiore Buonfiglio vi mandò altri sei religiosi per completar la famiglia. I buoni religiosi colla loro pietà ed insigne virtù furono l' esempio di tutta Siena. Specialmente S. Alessio era tenuto in alta venerazione. I senesi contenti dei nuovi ospiti li fornivano di tutto il necessario, quando essi battevano alle loro porte mendicando umilmente il vitto quotidiano. Nè ciò è tutto. Siena ben presto diede al nuovo Ordine una fiorente e nobile gioventù avida di consacrarsi alla Vergine. S. Alessio e i suoi Frati da principio temettero, che si trattasse d' un fuoco di paglia, e non si avessero ad accogliere subito quei garzoni, ma finalmente, perseverando essi nei santi propositi, li ricevettero in comunità, e, avendo retto alle prove, a cui li sottoposero, in un giorno di festa li vestirono dell' abito religioso, al quale fecero grande onore con l' esercizio d' una perfezione da farne restar meravigliati i padri più anziani. Fin d' allora il convento di Siena addiventò un vero seminario di Santi.

Più tardi i Servi di Maria fondarono in Siena un nuovo convento entro le mura sul poggio di S. Clemente che dominava la loro prima abitazione. Vi si eran recati una prima volta nel 1257; ma, o fosse per amore della solitudine, o fosse che esitassero ad impegnarsi nella costruzione d' una nuova chiesa e convento, il fatto è che fecero ritorno al loro primo luogo. Ma poi nel 1259 si ripeterono le istanze ai Servi di Maria, ed alcuni generosi

---

(1) Questo convento fu abbandonato alcuni anni più tardi, come diremo più sotto, e nel secolo seguente (cioè nel 14.°) vi si stabilirono alcune monache di S. Chiara, che fabbricarono il Convento di S. Niccolò, ove abitarono sino alla fine del passato secolo. Fu chiuso dentro la città nel XIV secolo, quando si fabbricarono le nuove mura, poco lungi dalla Porta Romana, fabbricata nel 1328. Oggi in questo stesso luogo sorge la magnifica fabbrica del manicomio.

benefattori della nobile e potente famiglia de' Tolomei donarono (come si legge nell' Atto esistente nell' Archivio di detta famiglia) *per amor di Dio, per la salute delle loro anime e a rimedio delle loro colpe* al Priore Generale di tutto l' Ordine un terreno sul poggio di S. Clemente per costruirvi una nuova chiesa. Non andò guari, che il Consiglio Generale *della Campana*, nella sua tornata del 22 febbraio 1260, per indurre più efficacemente i Servi a stabilirsi dentro la città, prometteva loro 50 lire (cioè circa 1250 delle lire nostre, perchè la lira senese valeva più di 25 lire attuali), qualora ritornassero a S. Clemente. Di più faceva inserire nello statuto del 1261, sotto la stessa condizione, una promessa di cinquanta migliaia di mattoni per la fabbrica della loro chiesa da dedicarsi alla B. Vergine. I religiosi finalmente s' arresero e si stabilirono a S. Clemente sul principio del 1261, poco tempo dopo il famoso 4 Settembre 1260, quando le armi senesi trionfarono a Montaperti, e la repubblica decretava che la moneta di Siena alla sua iscrizione *Sena vetus* aggiungesse *Civitas Virginis* per gratitudine a Maria, a cui erasi solennemente votata. La città della Vergine mantenne le promesse fatte ai Servi di Maria, e oltre le consuete elemosine annue diede 110 lire per la fabbrica della nuova chiesa e fece anche altre offerte. Si noti qui di passaggio, che tali elemosine il Comune faceva non solo ai Servi, ma anche a tutti gli altri religiosi e luoghi pii, a seconda dei loro bisogni o della loro importanza.

Nel 1262 fu celebrato a Siena il Capitolo Generale nel convento di S. Clemente. In questo Capitolo S. Filippo Benizi, che non aveva ancora 30 anni, cominciò ad esser posto in mostra dai suoi fratelli, o meglio dalla Provvidenza, che lo aveva eletto a futuro erede dell'opere dei Fondatori. Il Capitolo riuscì di sommo vantaggio al nuovo convento. La vista di tanti venerandi religiosi,

la loro parola in lode della Vergine e della sua Religione, tutto quell'insieme di solennità da cui erano circondati quei grandi consessi, accrebbero nei senesi l'affetto per l'Ordine, talchè il Comune aggiunse generose largizioni, donando 95 lire per la fabbrica della chiesa e del convento, e molti privati offrirono con molta splendidezza terreni e danaro.

Il 24 Maggio 1265 (solennità della Pentecoste) fu tenuto in Siena il secondo Capitolo Generale, in cui il B. Iacopo da Poggibonsi, spinto dalla brama di servire Iddio senza esserne da veruna cura distolto, rinunziò al Generalato, proponendo a succedergli S. Manetto. Questi non voleva accettare per la sua umìltà, ma dovette cedere al volere di Dio manifestato dal voto unanime degli elettori. Gli fu dato a compagno un altro santo, il Benizi.

Una memoria di Siena nella Basilica di S. Clemente in Roma.

In questi giorni ho visitato la basilica di S. Clemente, e accanto alla sacrestia ho trovato una bella iscrizione latina, che in sostanza è un bel panegirico per un Cardinale di Siena ivi morto e sepolto. Le memorie ricavate dalla iscrizione sono le seguenti: Girolamo Ghinucci, patrizio senese, intervenne al Concilio Lateranense per comando di Giulio II. Leone X si servì di lui per mandarlo nunzio al re di Britannia. Fu fatto vescovo *Vigornien.* Fu cherico della Camera Apostolica e Uditore Generale. Paolo III lo fece Cardinale, e lo costituì prefetto per convocare e ordinare il Concilio di Trento. Inoltre lo elesse a paciere fra Carlo Imperatore e Francesco re delle Gallie, costituendolo a tal uopo suo legato *a latere.* Carico di tanti meriti, che si era acquistati nel servizio della sua Chiesa, morì il 3 luglio 1541 nella casa di S. Clemente, del cui titolo era Cardinale.

Appunti presi dalla Civiltà Cattolica
del 21 Gennaio riguardanti l' Esposizione

Pag. 155. Nel mentovare che facciamo i doni offerti al Papa, non possiamo annoverare tra quelli le somme del danaro di S. Pietro, deposte ai piedi di Sua Santità, perchè non se ne conosce l' ammontare. Questo solo possiamo asserire con certezza, che esse sono vistosissime, e il più delle volte a gran pezza superiori al valore degli oggetti offerti, avendovi buon numero di oblatori, che preferirono questa sorta di donativi, ed altri che racchiusero in borse e stipetti, egregiamente lavorati, centinaia di migliaia e fin anco qualche milione di lire. Pertanto quello che il visitatore della mostra contempla e ammira si è lo stipo; ma il meglio era dentro, invisibile ad ogni occhio, fuorchè a quello di Sua Santità.

Pag. 163. *Milano.* Chi chiamò con tutt' altro intento dal nostro la città di S. Ambrogio, la capitale morale di Italia, non prevedeva al certo, che Milano, come cattolica, non avrebbe smentito cotesto titolo, poichè, se mal non ci apponiamo, niuna città d' Italia le va finora innanzi nell' esuberante copia e ricchezza dei donativi. Se vi vollero oltre a 40 pagine in foglio a tesserne anche sol l' elenco, quante non ve ne vorrebbero a delinearne, sia pure a rapidi tocchi e scorci, un quadro del nostro periodico!

Dal 16 a tutto il 21 gennaio

(16 Gen.) Oggi vi è stata in S. Andrea delle Fratte un Accademia Poliglotta in 46 lingue, data dagli Alunni di Propaganda, i quali hanno rallegrato l' udienza anche con bei pezzi di musica.

(17) Sono stato a S. Agnese fuori le mura, e ne ho visitate le catacombe, che rivestono un' importanza tutta particolare, perchè non spogliate, come generalmente sono le altre. Infatti i colombai sono pieni delle ossa dei primitivi cristiani. Si vedono degli scheletri intieri.

(18) Oggi festa della cattedra di S. Pietro, sono andato nella gran Basilica Vaticana, ed ho assistito ad una gran messa a due orchestre cantata all' altare della Cattedra, che resta dietro quello della Confessione. Dopo pranzo ho fatto la Scala Santa, ho visitato S. Giovanni, S. Clemente, la Chiesa dei Riformati, ove si conserva il corpo di S. Leonardo da Porto Maurizio e il Colosseo. Stamane a S. Agostino vi è stato un solenne funerale per l'anima del Generale Kanzler fatto fare dai suoi compagni d' arme. Fuori della porta è stata messa una iscrizione, in cui si diceva chi era stato senza però che vi fosse dell' avventatezza. Siccome naturalmente si nominava la milizia pontificia, la questura ha avuto in testa tanto sale da fare scassare la parola *pontificia*.

(19). Stamane alle 8 sono andato a S. Paolo fuori delle mura a trovare certi monaci toscani, che mi han fatto vedere tutto il convento. Dopo pranzo ho fatto una predica alle Religiose di Torre de' Specchi animandole a sacrificarsi per la salute di Roma; e, finita questa, mi son recato in prossimità della via Merulana a visitare l' esposizione degli Arredi per le chiese povere presso le Suore, che si occupano di questa partita così interessante.

(20). È l'anniversario della conversione di Ratisbonne succeduta in S. Andrea delle Fratte nel 1842. Era del tempo che questo ebreo di Lione per aderire alla volontà d' un suo amico di Roma, ove spesso capitava per i suoi interessi, portava addosso la così detta medaglia miracolosa. Il 23 gennaio dell' anno or ora notato, trovandosi in compagnia del ministro del paratore Fornari, entrò nella chiesa di S. Andrea delle Fratte, dovendo

questo ministro parlare con quei della chiesa per un funerale, che ci doveva essere il giorno dopo. Ratisbonne vi mise piede per guardar le pitture. Giunto all'altare di S. Michele Arcangelo, a un tratto gli parve che la tela si sfondasse, e in un mare di luce gli si fece vedere la Madonna che gli accennò di mettersi in ginocchio. Genueflsse infatti versando rivi di lagrime e si rialzò convertito. Fu gesuita per qualche tempo, ma poi uscì dalla Compagnia e si recò a Gerusalemme, ove fondò l'Istituto delle Dame di Sion. Ogni anno si fa in detta chiesa la commemorazione del fatto con una festa solennissima, a cui prende parte tanta gente. Ho assistito al pontificale e ho gustato una bella musica. La paratura era ricca e di grande effetto, specialmente per le lumiere messe a disegno. — Dopo pranzo sono andato prima a visitare dirimpetto al palazzo dei Cesari, ove sotto Pio IX congiuravano i suoi nemici protetti da Napoleone III, che aveva a bella posta comprato quelle rovine, il luogo, nel quale S. Sebastiano fu saettato, e dove sorge una cappella di proprietà dei Barberini, che sta aperta solo in questo giorno; e quindi mi son recato a S. Agnese in piazza Navona ai primi Vesperi della S. Martire musicati dal celebre Capocci. Ho sentito un *Beatus vir* e un *Laudate pueri*, che risentirei volentieri ogni giorno. Nel sotterraneo di detta chiesa ho visitato il luogo della turpitudine, in cui fu trascinata S. Agnese, la quale ivi trovò l'angelo di Dio che la difese. — All'università oggi i Signori Professori hanno raccolto qualche cosa di ciò che seminano. L'onorevole Bonghi doveva fare la prolusione alle lezioni di storia moderna e sviluppare l'argomento: *come l'autorità spirituale acquistò il potere temporale e come lo perdette*. Sebbene il tema dovesse stuzzicare l'appetito degli uditori, pure non fu possibile di svolgerlo, perchè all'apparire di Bonghi, che tempo fa mostrossi contrario all'erezione del monumento

a Giordano Bruno in Campo di fiori, la sala si cambiò in un inferno, e Bonghi dopo un bel pezzo dovette ritirarsi colle orecchie rintronate dalle grida: *Morte a Bonghi! Abbasso Bonghi! Evviva Giordano Bruno!* Ecco a qual decadenza morale son giunte quelle Università, in cui professori degni di qualunque supplizio sacrificano all' ateismo, al socialismo, alla più laida corruzione le menti e i cuori dei poveri giovani.

(21) L' Almo Collegio Capranica, che mi ha data così cara e generosa ospitalità, ha per protettrice Santa Agnese; e perciò oggi ha fatto una solennissima festa, ed io ho avuto l' onore di cantare la messa. Oh! che bel giorno ho passato! Stamane il Card. Monaco, protettore del Collegio, ha detto la messa della Comunione dei Convittori, in tempo della quale bravi cantori hanno eseguiti in latino mottetti di paradiso. Mons. Pace Vescovo di Gozo presso Malta ha detta la messa del ringramento, a cui ha tenuto dietro la messa di Mons. Vescovo di Fabriano. Alle 10 e mezzo è stata eseguita nel tempo della mia messa la musica del Prof. Aldega con un coro di fanciulli. Al banchetto della Comunità si assideva l' Emo Card. Vannutelli, un giorno alunno di questo Collegio, Mons. Pace e un bel drappello di Monsignori, Canonici e altri parimente alunni un tempo di questo Collegio medesimo. Alle 4 vi è stato il panegirico dopo il quale con bella musica è stato cantato l' inno *Iesu corona virginum,* a cui si son fatte succedere le litanie. Finite queste l' Emo Vannutelli ha dato la benedizione col Venerabile dopo il canto del *Tantum ergo.* Viva Santa Agnese!

Un Papa Senese
e la funzione della Beatificazione

Per sei domeniche successive nell' aula della Santificazione avranno luogo diverse beatificazioni. Una ha

avuto luogo oggi (22 gennaio) ed io me la son goduta, come dirò più sotto; ma prima voglio ricordare un Papa Senese, cioè Alessandro VII, al quale siamo debitori del lustro speciale che hanno queste solennità delle Beatificazioni. Anticamente la Beatificazione consisteva nell' accendere una lampada e dei lumi avanti il sepolcro del servo di Dio, nell' appendere l' immagine del medesimo, che dichiaravasi Beato, sopra la porta di qualche chiesa; e quando i Papi concedevano l'uffizio e la messa in onore di qualche servo di Dio, se ne faceva la festa in qualche chiesa particolare di Roma. Nei tempi anteriori a Papa Alessandro VII, terminata la causa di Beatificazione del servo di Dio, e speditone il breve, consegnavasi questo a' respettivi postulatori, e se occorreva di celebrare in Roma la festa della Beatificazione, facevasi soltanto nella chiesa del suo Ordine regolare, ovvero nella chiesa della nazione, donde il servo di Dio tratto aveva i natali, se essa esisteva in Roma. Al Papa Alessandro VII sembrò inconveniente, che la festa non si facesse in S. Pietro, e stabilì che dal tempio Vaticano soltanto venisse formalmente annunziato quello, che per Beato si dovea riconoscere. Infatti egli stesso agli 8 gennaio 1662 volle con pubblica solennità celebrare in S. Pietro la Beatificazione di S. Francesco di Sales; e questa fu la prima solenne Beatificazione, che siasi celebrata come dimostra il Lambertini, *De ss. Canoniz.* lib. I, cap. 24. Benedetto XIII e Clemente XII fecero alcune Beatificazioni in S. Giovanni Laterano, nonostante il disposto di Alessandro VII, ma dopo questi due esempi le Beatificazioni ebbero costantemente luogo nella Basilica Vaticana; anzi Benedetto XIV confermò il decreto di Alessandro VII con sua Bolla *Ad sepulcra apostolorum* dei 23 nov. 1741.

Beatificazione

del venerabile servo di Dio

LODOVICO MARIA GRIGNON

di Montfort

La Beatificazione di questo francese, sacerdote del Terz' Ordine di S. Domenico, fondatore della Congregazione dei Sacerdoti Missionarii della Compagnia di Maria volgarmente detta dello Sp. Santo e della Congregazione delle figlie della Sapienza, morto nel 1716, ha avuto luogo stamane (22 gennaio), come ho notato di sopra. La funzione è cominciata alle 10 ed è finita al mezzogiorno. L' aula non era piena nemmen per la metà. Ha pontificato Mons. Richard, Arcivescovo di Parigi. Secondo il consueto, han preso parte alla cerimonia alla parte del Vangelo i Cardinali in cappe paonazze, i prelati ed i consultori, che formano la congregazione dei Riti, e alla parte dell' Epistola il Capitolo Vaticano col Cardinal Arciprete. Seduti, tutti il postulatore della causa (un domenicano) accompagnato dal prelato Segretario ha recitato un' orazione latina innanzi al Cardinal Prefetto della Congregazione, in cui, dopo aver fatto un breve elogio del Servo di Dio, ha presentato al detto Cardinale il breve apostolico per la Beatificazione del medesimo, domandando che si pubblicasse. Dopo il discorso, il Card. Prefetto ha rimesso il postulante al personaggio più degno del Capitolo di S, Pietro, per ottenere la facoltà che il Breve fosse pubblicato. Questa ottenuta, dal Vice-archivista del Capitolo di S. Pietro si è fatta la lettura del Pontificio Decreto e il notaro della stessa Congregazione ne ha fatto il rogito. Compito ciò il celebrante si è al-

zato insieme con tutti gli altri, ed ha intuonato il *Te Deum*. Appena intuonato, è calata la tela, che ricuopriva il quadro del nuovo Beato, ed hanno cominciato a suonare le campane di S. Pietro. Questo è stato il momento più patetico della funzione. Dopo il *Te Deum,* è stato invocato il Beato Lodovico con versetto: *Ora pro nobis* ecc. e l' Arcivescovo celebrante ne ha cantata la orazione. Quindi con bella musica accompagnata dall'organo ha avuto luogo il pontificale. La messa è stata del comune dei Confessori non Pontefici coll' orazione propria del Beato. Sull' altare stava esposta la di lui reliquia.

Nel tempo del Pontificale è stata fatta a quelli che erano in coro la distribuzione delle immagini e della vita del Beato.

Alle 3 pom. più gente della mattina era nell' Aula, e c' ero anch' io. Il Papa accompagnato dai Cardinali in abiti rossi e ricevuto dal Capitolo Vaticano è venuto a venerare l' immagine e la reliquia del nuovo Beato. Sta benissimo. É entrato nell'aula svelto e sorridente, benedicendo il popolo con la più viva compiacenza dell'anima sua. Prima di ritornare ai suoi appartamenti, il Postulator della causa, secondo il consueto gli ha offerto la reliquia, l' immagine e la vita del nuovo Beato con un bellissimo mazzo di fiori finti.

Un'altra memoria senese nel Collegio Capranica.

Stando a refettorio quì nel Collegio Capranica vidi sulla porta d' ingresso tre stemmi, quello cioè del Card. Capranica, quello di Pio IX e quello del mio concittadino Alessandro VII. Intesi da me, perchè vi stava il primo; in quanto al secondo il Rettore mi disse, che era un atto di gratitudine verso il Pontefice dell'Immacolata, perchè vi aveva fatte delle nuove camere; in quanto poi

al terzo mi significò, che Alessandro VII è chiamato il secondo fondatore del Collegio, perchè egli fu, che nel 1660 gli ridiede quella vita, che era in pericolo di estinguersi: infatti ho quì sott'occhio le Costituzioni dell'Almo Collegio composte dal Card. Capranica, in fondo alle quali sta un editto di Prospero Fagnani, pubblicato per ordine del Papa, e intitolato « Editto per la rinnovazione del Collegio Capranica. »

UNA MEMORIA SENESE
IN S. GINESIO NELLE MARCHE

DALLA DESCRIZIONE
DI S. GINESIO DELL'ABB. TELESFORO BENIGNI
(*Colucci Antichità Picene* Vol. XXIII)

Pag. 109. La Confraternita del SS. Sacramento di S. Ginesio eretta nella chiesa Collegiata ha la sopraintendenza della Cappella del SS. Crocifisso che qui si venera.

Questo Crocifisso fu quì trasportato dalla Città di Siena da 300 Genesini, che in occasione di fazioni civili erano stati proscritti dalla patria dopo estinto il dominio del Conte Francesco Sforza. Amando questi piuttosto un giogo tirannico, che la libertà in grembo della Chiesa, tentarono di assoggettare la Terra ai Varani di Camerino, ma prevalse il contrario partito, e fuggirono tutti banditi con la confisca di tutti i loro beni. Racconta il Severini storico genesino, che intrapresero la via della Toscana e si acconciarono al servizio della città di Siena da cui presero soldo. Dopo qualche tempo mostrarono piacere di ritornare in patria e lo esternarono a diversi cavalieri di quella città, che si fece carico di mandare due deputati al nostro Comune per ottenerne il consenso.

L' eloquenza degli Ambasciatori, il potere che essi avevano nella corte Pontificia essendo allora regnante Pio II. lor concittadino e le preghiere dei parenti degli esuli meritarono di accordarsi sul fatto del loro richiamo e di decretarsi la loro assoluzione.

Accompagnati pertanto dagli istessi Deputati, ritornarono essi alla patria incontrati da numeroso popolo fuori di Porta nuova, e siccome portavano con loro un crocifisso di legno, così processionalmente si condussero alla Chiesa Collegiata, e quivi sopra lo stesso Cristo giurarono di rimettersi ogni ingiuria reciprocamente e di dare un eterno oblio alle cose passate. Rimase il Crocifisso nell' istessa Chiesa, dove con somma venerazione vien conservato. Il citato Severini dice essere accaduto un tal fatto fra il 1450 e il 1460.

Racconta poi come per un prodigio fosse posto in grande venerazione e collocato così degnamente come oggi si trova con fargli costruire un apposita Cappella ricca di pitture e stucchi in modo che è la più bella di quante se ne abbia in S. Ginesio.

La chiesa dei Senesi in Roma

In Roma i Senesi hanno chiesa nazionale sotto l' invocazione di S. Caterina da Siena in via Giulia con Arciconfraternita. Camillo Fanucci senese, che nel 1602 pubblicò un trattato sull' Opere pie di Roma, racconta, che nel 1519 sotto Leone X a' quattro di Luglio la nazione senese istituì in Roma un sodalizio con l'invocazione della santa concittadina benemerita della Santa Sede. Questo fu prima fondato nella chiesa parocchiale di S. Niccolò detta già degl'Impiccati ed in *Furcis* perchè vi si suffragavano e seppellivano i condannati all'estremo supplizio; poi chiamata degl' Incoronati. Rimaneva questa chiesa presso la via Giulia. I confratelli, avendo radunate

molte limosine, acquistarono un bel sito nella stessa via presso Ponte Sisto, e nel 1526 vi edificarono una chiesetta con oratorio e altre stanze pei cappellani. Fra le pie opere prescritte alla confraternita vi fu la visita ai confratelli infermi curati dal medico stipendiato dalla confraternita stessa, benefizio esteso a tutti i poveri senesi dimoranti in Roma con limosine settimanali, ed a quelli che non erano bisognosi, fu stabilito dare un panetto di zucchero. Aiutavano a far liberare i carcerati, nelle feste recitavano l'Uffizio della Madonna, accompagnavano i morti alla sepoltura, e, se privi di mezzi, vi suppliva il sodalizio, al quale effetto fece una bara, che riuscì la più bella di Roma, avendola dipinta il celebre Baldassarre da Siena; ed ecco perchè poi fu disfatta e delle testiere si formarono quattro quadri meravigliosi. I fratelli spesso facevano le quarant' Ore, sul qual proposito il Fanucci afferma, che in Roma non esisteva tal devozione, prima che i senesi la introducessero. La Confraternita, sebben povera, negli *anni santi* 1575 e 1600 accolse tutte le compagnie che da Siena si recarono a Roma per l'acquisto del *Giubileo*, il che praticò anche nei successivi: andò loro incontro processionalmente fuori delle porte di Roma, le albergò di tutto punto e supplì a tutte le spese necessarie, accompagnandole con altra processione alla partenza. Per la sua antica devozione al SS. Sacramento, nel giovedì santo la Confraternita recavasi in processione ad adorarlo in Vaticano nella cappella Paolina. Nel giorno della festa di S. Caterina, che facevano la 2.ª domenica di maggio, portavano in processione la sua reliquia, liberavano dal carcere un condannato alla morte, secondo il privilegio loro accordato da Alessandro VII senese, e dalle mani del Card. Protettore facevano distribuire alle zitelle le doti lasciate nel 1571 dalla pia generosità di Ettore Quercia nativo di Siena, come si legge in un epitaffio di S. Maria sopra Minerva.

Quando il 2 luglio 1594 fu scoperta in Siena la Madonna di Provenzano, il sodalizio di Roma si recò nel settembre dell' anno seguente a venerarla. Erano cento fratelli e molte sorelle. Il Fanucci pubblicò la descrizione del viaggio e del suo ingresso solenne in Siena.

Nella solenne processione del Corpus Domini che il Papa faceva in Roma, quando era libero, la nazione senese per privilegio di Pio II godeva il 2.° luogo dopo i romani in portare le aste del baldacchino. Una volta, come senese, sono stato invitato a portarle anch' io.

La chiesa di S. Caterina da Siena in Roma fu riedificata e ornata di stucchi e dorature nel 1760 con architettura di Paolo Posi senese di gran talento, sepolto nella medesima con monumento e busto di marmo. Il quadro dell' altar maggiore rappresenta lo sposalizio di S. Caterina con Cristo. Il sodalizio, a cui diversi Papi accordarono grazie e privilegi, anche oggi dispensa diverse doti, ma la bella vita che godeva un tempo, adesso non la gode più. Oh! benedetti i senesi d' una volta!!

Buonfiglio Vescovo di Siena

Quest' uomo santo, creduto de' nobili Ugurgieri di Siena, l' ho nominato di sopra, raccontando come egli fu il primo, che introdusse a Siena i Servi di Maria. A onore di questo mio compatriotta aggiungo altre notizie, che ricavo dal Dizionario del Moroni. Nel 1216 Buonfiglio ricevè un breve d'Onorio III, onde si adoprasse ad estirpare l' eresia degli Albigesi, penetrata e propagata anche in Siena. Il Vescovo obbedì, e non solo pubblicò nella sua Diocesi contro di essi l'interdetto papale, ma diè ampia autorità ai francescani e domenicani di procedere contro i seguaci e fautori dell' eresia; dal che ne venne, che quando il Cardinal Legato Ugolino (poi Gregorio IX) si recò a Siena, trovò l' empia setta quasi estirpata per lo

zelo del vescovo, per cüi si limitò a sciogliere dal giuramento i settari, insegnando che non è spergiuro colui, che rompe il giuramento fatto contro la legge di Dio. Sotto Buonfiglio partirono 900 crociati senesi per Gerusalemme, Acri e Damiata, ove fecero molte prodezze e acquisti. Buonfiglio consacrò la chiesa di Lecceto, ribenedì e consacrò quella di Marmoraia interdetta per l'uccisione del pievano fatta da un usuraio per avergli negato i sacramenti. Nel 1232 stabilì più leggi e costitùzioni pel buon governo e regolamento del suo clero, riprodotte dal Pecci. Fu egli così zelante dell'onore di Dio e della giustizia, che non fu mai ritenuto da alcun rispetto umano. I senesi ebbero per lui non solo i Servi di Maria, ma anche i Francescani. Morì santamente dopo la metà del secolo.

Catarino Ambrogio.

Scrittore ecclesiastico del secolo 16. nacque in Siena l' anno 1487. Insegnò dapprima la legge civile in parecchie città d' Italia sotto il nome di Lancellotto Politi. Nell' età di 30 anni circa, professò la regola di S. Domenico in Firenze, e vi assunse il nome, sotto il quale è conosciuto. D' allora in poi si diede con tal profitto allo studio della Teologia, che in brevissimo tempo divenne uno dei più celebri teologi. Per meglio attendere a quella scienza, passò in Francia nel 1532, e vi si trattenne quasi dieci anni. Tornato quindi in Italia, meritò d'essere inviato al concilio di Trento, ove ebbe campo di spiegare non solo il suo vasto sapere, ma ancora la sua indole bellicosa, perciocchè sostenne gravi contese per diverse opinioni con altri teologi del suo Ordine, come con Bartolommeo Caranza, con Domenico Soto e con Bartolommeo Spina, maestro del sacro palazzo. Nel 1547 Paolo III lo promosse alla sede di Minorica nel regno di

Napoli, sebbene molti suoi nemici adoprassero ogni mezzo per impedire il suo innalzamento. Cinque anni appresso, il Papa Giulio III, che da secolare aveva avuto Catarino per maestro, lo trasferì alla chiesa di Conza, e nel 1553 lo chiamò a Roma. Era comune opinione, che dovesse esser fatto Cardinale, ma nel viaggio sorpreso a Napoli da mortal malattia, morì agli otto novembre di quell' anno stesso. Il Card. Pallavicino nella sua storia del Concilio di Trento lo dipinge così: — Nelle contese cogli eretici e nelle funzioni del Concilio, non fu inferiore d' applauso a nessuno dei coetani e dei colleghi. — Fu uno dei primi a prendere le armi contro Lutero. Numerosissime furono le opere che scrisse, fra le quali alcune in favore dell' Immacolata Concezione di Maria Ss.

UN ALTRO SENESE

vescovo insigne della sua patria

Morto nel 1316 il vescovo Ruggiero domenicano di Casole, il capitolo della Cattedrale di Siena elesse Donusdei Malavolti senese e canonico egli pure della Cattedrale, uomo ornato di profonda erudizione, che Giovanni XXII consacrava in Avignone. Nel 1324 conforme all' antico costume de' senesi, rappresentandosi nei giorni di carnevale il giuoco delle pugna, e incalorandosi ostinatamente le parti nella zuffa, dalle pugna passando a' sassi e da questi alle armi, i cittadini s' impegnarono in fiero civile combattimento con istrage: allora il vescovo, mosso a compassione, per reprimere l'impeto dell' accesa gara, si portò con tutto il clero preceduto dalla croce alla piazza pubblica, ed esortando ciascuno a posare le armi e ritirarsi, i combattenti per la venerazione e stima, che ne facevano, si quietarono e cessò lo spargimento di sangue civile.

Questo santo vescovo fu anche benemerito per lo aggiustamento fatto col duca di Calabria, che aveva promosso molte pretensioni contro la repubblica, e anche per avere stipulate le condizioni d'una nuova lega con Firenze, Bologna e Perugia. Nel 1336 celebrò il sinodo, in cui riunì le costituzioni del clero fatte da' suoi predecessori. Sotto di lui per la pace e quiete dei senesi si accrebbe la città di grandezza e splendore, furono ultimate le più magnifiche fabbriche di chiese e palazzi e la città giunse alla più numerosa popolazione, che abbia mai avuto, contando 35,127 famiglie. Fu allora che per l'accresciuta popolazione i reggenti della repubblica pensarono di erigere il famoso duomo, la cui prima pietra fu benedetta il 2 febbraio 1339 da Donusdei insieme a Galgano vescovo di Massa. La fabbrica intrapresa con zelo indicibile fu sospesa nel 1348, quando la peste spogliava Siena di 80, 000 abitanti.

Sotto il Malavolti ebbe principio la certosa di Maggiano e di Pontignano. Egli, questo vescovo preziosissimo, fra le altre cose che fece, rifabbricò la chiesa di S. Egidio padronato di famiglia, poi data alle Cappuccine e fondò lo spedale di S. Maria pei poveri sacerdoti viandanti. Requiescat in pace!

UN SENESE

fondatore delle Filippine di Roma.

A Roma, quando ci capito, vado sempre a visitare le Filippine, specialmente per vedere, se è sempre viva una cara vecchietta per nome Suor Margherita Landi, a cui il Ven. Clausi, di cui era penitente, disse nel 1837: « Verrà un gran castigo, di genere nuovo, sugli empi, e questo accomoderà il mondo. Tu ti ci troverai, e sarà tanta la tua allegrezza pel trionfo della chiesa,

che dimenticherai tutto quello che avrai sofferto fino a quel giorno. » Andai dunque dalle Filippine jeri 25 gennaio, e trovai Suor Margherita vispa e rimpettita, in aspettazione di vedere quello che il Clausi le disse. Dio ce la mandi buona !!

Visitando il Monastero delle Filippine, vidi una cosa, a cui le altre volte non avevo mai osservato. Sull' ingresso d' una sala di ricevimento sta appeso il quadro del fondatore di questo Istituto, che fu un mio compatriotta, cioè Rutilio Brandi.

Eccone la storia : questo Rutilio essendosi recato da Siena a Roma, ebbe la sorte di venir regolato nelle cose dello spirito da S. Filippo Neri, il quale, penetrando subito l' indole virtuosa di questa pianta novella, non si contentò di mantenerla nel buon essere, esente da ogni vizio, come trovolla, quando la prese a coltivare, ma con maestria tutta sua propria, applicossi ad innestarvi ogni più rara virtù, al che Rutilio corrispose mirabilmente. Morto S. Filippo il Brandi non indietreggiò nella sua via; anzi procurò di far rivivere l' estinto padre in se ricopiando specialmente il di lui zelo per la salute delle anime. Rutilio era secolare e consigliatosi con un altro secolare suo amico Antonio Vela di Vicenza, combinò con lui di formare come un ristretto di fanciulli per educarli e istruirli cristianamente. Infatti ogni giorno insieme con Vela (suo compagno nella congregazione delle Piaghe in Via Giulia) attendeva al bene di questi figliuoli del popolo. Ma questi eran discoli, e profittavan poco, del che Rutilio era addoloratissimo. Una notte in sogno gli apparre S. Filippo, a cui raccomandavasi sempre, tutto amabilità in volto, e circondato di splendido ammanto. Sotto questo teneva alla destra una schiera di modestissime fanciulle, e alla sinistra un drappello di ragazzi monelli in atto di licenziarli. Svegliatosi, Rutilio prese il sogno, come un

segnale, che doveva occuparsi delle bambine e non dei maschi. D'accordo col Vela nel 1620, scelte alcune povere fanciulle di buona indole, d'innocenti costumi e di genitori morigerati, le collocò sotto la presidenza d'una pia e matura donna in una casa attigua all'oratorio delle Cinque Piaghe, la cui chiesa egli sotto Paolo V. aveva edificato, dedicandola a S. Trofimo avvocato contro la gotta. Poi fu dedicata a S. Filippo Neri, per cui ora è sotto il suo nome, ed è l'unica che in Roma sia sacra solo a lui. Dalla detta casa, quando furon cresciute di numero, le fanciulle furon trasferite colla direttrice in un altra abitazione chiamata de' Massaini sopra la chiavica di S. Lucia nel Rione della Regola, ove è via Giulia; e di qui passarono ad abitare in una casa attigua al palazzo Incoronati, pure nel medesimo rione, lasciato loro per testamento da Francesco Radice, ed a cui fu poi dato il nome di conservatorio, destinandosi alcune zittelle più anziane in aiuto della superiora per la direzione della casa. Al mantenimento di tutte queste creature pensava Rutilio e l'amico Vela.

Volendosi assegnare alle regolatrici un abito che le distinguesse, ricorse Rutilio secondo il suo solito a S. Filippo, che gli apparve di nuovo con una monaca vestita di nero, con un rocchetto bianco sopra la veste, cinta da un cordone bianco ed una croce nera in petto. Dietro questa apparizione furono vestite, dodici per volta, ventiquattro zittelle del Conservatorio, le quali cominciarono a chiamarsi *monache di S. Filippo e Filippine.* Dal 1739 esse abitano vicino alla Basilica Liberiana di S. Maria Maggiore, nella via Paolina, Rione dei Monti.

Dopo la vestizione delle prime Filippine il Vela partì da Roma. Rutilio seguitò a regolare le cose della Comunità, la quale però, per lo spirito da cui era dominata, andava bene da se; ed ecco perchè, non essendovi più bisogno del pio senese, il Signore chiamollo in cielo. Nel

febbraio del 1634 infermò gravemente. La comunità delle Filippine rimase per tal fatto oppressa dal più vivo rammarico. Alcune si recarono a visitare il loro benefattore, e, giunte in camera, si prostrarono fra singhiozzi e gemiti intorno al suo letto. Rutilio si commosse e pianse anch' egli, ma poi, fatto superiore a se stesso, si calmò e si mise a pregare. Dopo essere stato come estatico per mezz' ora, vòlse tutto lieto alle Filippine lì presenti queste parole: « State allegre, chè spero di avervi ottenuto da Dio per intercessione di S. Filippo Neri queste tre grazie: 1. Il vostro istituto durerà quanto il mondo; 2. Non vi mancherà mai nulla. 3. Le osservanti della Regola avranno la vita eterna. Andate e riposate tranquillamente nelle mani di Dio ». Di lì a pochi giorni questo bel fiore di Siena si spense, e gli angeli lo colsero per farlo rivivere nei giardini di Dio.

Terza visita all' Esposizione.

Oggi (27 gennaio) son tornato a visitare l' Esposizione Vaticana, e ho visitato i bracci che non avevo veduto ancora. L' effetto in me è stato quello comune a tutti, cioè d' un lieto stupore, che fa rimanere senza parola. Sì, sì, questa Esposizione è unica al mondo, non tanto perchè è una Esposizione di regali, quanto ancora per la diversità e importanza e preziosità degli oggetti che vi si trovano. Ho ripercorso prima di tutto le sezioni già vedute dell'Ungheria, dell'Austria, della Germania, della Francia, dell' Italia e di Roma in particolare, e ho anche ridato un' occhiata ai doni dei Sovrani, dei Governi, del Sacro Collegio, della Corte Pontificia e della Nobiltà Romana. Quindi sono uscito da questo piano terreno e son salito nel piano superiore, che non avevo visitato ancora, e passata la Galleria dei candelabri, sono entrato nella Galleria degli Arazzi, ove stanno esposti i doni dell' Olanda,

del Lussemburgo e del Belgio. Fra i doni del Lussemburgo ho ammirato un quadro bellissimo in ricamo esprimente l' adorazione del SS. Sacramento. I doni del Belgio mi hanno confermato nell' idea del grande spirito cattolico, che regna in quella piccola nazione. Considerata tal piccolezza, credo che si possa dire, che il Belgio è nella prima fila delle nazioni, che mostrarono in tal circostanza al Papa la loro generosità. In fatto di oggetti per le missioni, nessuno ne ha dati più del Belgio. Fra le altre cose ho veduto come una montagna tutta formata di valigie con dentro l' occorrente per il Divin Sacrifizio. Mi ha fatto un senso speciale un regalo di corone inviato dai centomila belgi associati del Rosario Perpetuo. Del resto vi sono anche doni ricchi e preziosi, e una vetrina contiene quelli che sono stati spediti dalla famiglia reale. Bisogna proprio ripetere : Viva il Belgio !! oh ! se a tutto il mondo si propagasse il fervore di quel paese !

Io ero già coll'animo pieno di lieto entusiasmo, quando, entrato nella Galleria delle Carte Geografiche, annessa a quella degli Arazzi, ho trovato cose, che mi han fatto quasi andare fuori di me. In lunga estensione nel mezzo della Galleria con due prospetti stanno esposti i regali, che hanno mandato le Missioni e i Vicariati apostolici di tutto il mondo. L' esposizione qui riveste un carattere tutto suo proprio. Ci si vede rappresentato tutto il mondo, che noi non conosciamo. In nessuna parte dell'esposizione risplende tanto, come in questa, la cattolicità della nostra Chiesa. Sull' ingresso vi è un superbo tappeto rosso ricamato in oro, e un biglietto annunzia che è la copia di quello sul quale il Sultano prega ogni venerdì nella moschea a cui si reca. Alle pareti ho vista effigiata con illustrazioni la vita di Buddha, e ho viste ancora molte fotografie dei luoghi delle missioni. Ho ammirato l'armadio grande di Damasco tutto lavorato con madre-

perla; mi han fatto stupire certi mazzi di fiori del Curacao fatto di conchiglie, ma con tal maestria, che alcuni sembrano proprio fiori naturali; i ricami della Cina poi mi hanno sorpreso colla loro finezza e col loro gusto, e ho inteso delle monache dire accanto a me: *Bisognerebbe andare in Cina per imparare il ricamo.* In questa sezione c'è di tutto, cominciando dagli oggetti più vili sino a quelli di maggiore importanza e valore. Dalla Turchia, dalle Indie, dalla Birmania, dal Siam, dal Giappone, dalla Cina, dalle Montagne Rocciose ecc, han mandato frutti, bottiglie, caffè, idoli, nicchie, pietre, armi, arnesi di cucina, strumenti per lavorare, uccelli, farfalle, pelli e scheletri di animali, giocattoli, gingilli, penne di tanti colori, vasi, scarpe, pettini, cappelli, abiti, serpi, scimmie e altre bestie imbalsamate, e in mezzo a tutti questi oggetti di minore importanza si vedono stupendi lavori d' oro, d' argento, d' avorio, d' intaglio ecc. Ho veduto un ricamo antico del Tonchino in forma di gran tappeto, e bellissimi arredi sacri lavorati in Cina. Mi ha tanto rallegrato fra i doni egiziani una croce granda fatta col legno dell' albero della Madonna, che si trova in Cairo; e ho veduto con gran soddisfazione del mio cuore scritto in una tavola venuta da Hosaton il decreto mandato nel 1873 da Sahura con cui è abolito, un altro decreto, quello cioè di proscrizione della Religione Cristiana.

Ho inteso dire, che il Papa farà un museo con tanti oggetti di sì grande importanza, che gli hanno mandato dai luoghi delle Missioni. Talora annessi ai doni vi sono scritti, che mostrano la fede ardentissima dei donatori.

Finalmente ho visitato l' ultimo braccio, e in primo luogo la Spagna mi ha mostrato la grandezza, la moltiplicità, la varietà e la bellezza dei doni suoi. Il trono papale di Barcellona è una meraviglia. Un *Ecce Homo* del Murillo mi ha ferito proprio il cuore. Anche il Por-

togallo mi ha fatto vedere la sua vita colle sue offerte, considerate le quali, mi è venuta sott' occhio l' Esposizione scentifica del Clero Italiano promossa dal P. Denza. Più che altro tutti si fermavano a guardare la macchina cosmografico-astronomica del Prof. Signorini di Montalcino. A questa esposizione succedeva quella della Svizzera, dell' Inghilterra e delle Americhe. La ditta Benziger d' Einsiedelen non poteva fare un' esposizione più bella. Ha mandato di tutto: libri, incisioni, oleografie ecc. Ho ammirato ancora fra i doni Svizzeri un altare, ove il ricamo, l' intaglio e la pittura han fatto a gara nel mostrare la loro valentìa. L' Inghilterra da Coventry ha mandato un' invenzione originale, che consiste in tubi metallici, che, percossi nella sommità da due martelli, danno il suono medesimo delle campane. Se si potessero usare, sarebbe una cosa molto comoda; ma l' imbroglio è che non sono campane. Del resto ci si fanno bellissime sonate, ed io ne ho gustate qualcuna. La Repubblica dell' Equatore ha mandato due vetrine piene d' uccelli piccoli, che sono una meraviglia a vedersi, specialmente per il loro colorito. Sembran miniati. Chi li guardava, non poteva frenare qualche espressione di meraviglia. Malta fra gli altri regali ha mandato cinque mila vestiarii per bambini.

A ciò che ho detto, succede uno scompartimento intitolato Didattica e scuola, e vi si ammirano lavori delle Scuole Cattoliche di Roma, specialmente delle Scuole Notturne e delle altre mantenute dalla generosità del S. Padre.

Finalmente in mezzo alla galleria si vede un S. Francesco in rilievo: e dietro ad esso stanno i doni che dalle loro estere missioni hanno mandato i cappuccini, del genere di quelli di cui ho già parlato. Solo con questi si potrebbe fare un museo. Vi è per fino lo scheletro di una balena.

Qui faccio punto, benedicendo il Signore, che ha voluto tanta glorificazione del Papato a conforto dei buoni e a confusione dei tristi.

Un po' di resoconto della settimana.

Sono le 7 1/2 pom. di sabato (28 gennaio), e gli astronomi e tanti che non sono astronomi, si preparano ad osservare l'ecclisse di luna, che comincerà alle 9. Io invece tiro giù due parole per far sapere ai miei lettori come ho passata la settimana.

Lunedì 23 Fui la mattina sul Gianicolo a venerare il luogo della crocifissione di S. Pietro; poi visitai S. Francesco a Ripa, ove venerai tante preziose reliquie nella camera abitata dal Serafico Padre, e mi recai quindi a pregare sulla tomba di S. Cecilia nella chiesa, che porta il suo nome. Nel dopo pranzo tornai al Cimitero, e rientrato in Roma, visitai S. Maria degli Angeli, ove un giorno era la Certosa, e la chiesa di D. Bosco, intitolata al S. Cuore, che non è ancora finita, e il cui altar maggiore, che han già comprato, sarà quello della chiesa di S. Francesco di Siena, che si vuol ridurre allo stile antico.

Martedì 24. Andai a S. Croce in Gerusalemme, ove venerai le preziosissime reliquie, che sono un dito di S. Tommaso, due Spine della corona del Nazareno, un chiodo e parte della croce di Gesù Cristo, il titolo posto su questa croce medesima e la croce del buon Ladrone. Di lì andai a S. Pietro in vincoli a venerare le catene del Principe degli apostoli, e non mancai di dare uno sguardo al Mosè di Michelangiolo, che non si finirebbe mai di contemplare.

Mercoldì 25. Seguitando i disordini all'Università a motivo di quel galantuomo di Giordano Bruno, degno idolo della più lercia canaglia, se ne intimò la chiusura. Gli scolari

inviperiti andarono a far chiudere altri istituti governativi, e in segno della loro educazione altissima ruppero vetri e panche, e vennero anche alle mani con chi non intendeva bene questa libertà, che puzza d' inferno. — Ricorrendo la festa della Conversion di S. Paolo, mi recai in detta Basilica ai Vesperi musicati da Capocci, e baciai la catena del grande Apostolo delle genti.

Giovedì 26. La mattina andai alla messa cantata in S. Luigi dei Francesi, ove principiava il triduo in onore del B. Lodovico Maria di Monfort. La paratura della chiesa era stupenda. Nel dopo pranzo intervenni all'Accademia data a onore del Papa nella chiesa dei dodici Apostoli dagli Accademici dell' Immacolata Concezione. Lesse la prosa l' Emo. Card. Vicario, e altri lessero poesie frammezzate da bella musica vocale e strumentale. — In detto giorno al Pantheon vi fu grande uffizio per l' anima di Vittorio Emanuele, a cui, secondo il solito, presero parte tutti quelli, che stanno nella barca del Governo, i quali ognuno sa, come se la intendono colla Vittima divina, che s' immola sui nostri altari.

Venerdì 27. La mattina, come ho già detto, visitai di nuovo l' Esposizione Vaticana, e la sera tornai a S. Luigi dei Francesi.

Sabato 28. La mattina e la sera assistei alle belle funzioni in S. Luigi dei Francesi. — Vi fu nella Cappella Borghesiana l' anniversario della morte di Paolo V, oriundo di Siena, come ho già fatto osservare. Devotissimo come era della Vergine e Martire S. Agnese, l' anno in cui morì, volle andare nel dì della sua festa a celebrare la messa sulla sua tomba. Prese in quella mattina tanto freddo, che si ammalò e nell' ottava della cara eroina di 13 anni chiuse la sua gloriosa carriera. — Nella sala del Trono, Sua Santità ricevette il pellegrinaggio degli Stati Uniti d'America, accompagnato dal-

l' Arcives. di Filadelfia e dai Vescovi di Bufalo e Cheyenne. Non importa dire, che cospicue somme di danaro furono umiliate ai Piedi del Papa. Pochi giorni avanti era stata ricevuta una nobile deputazione del Brasile. Il trionfo del Giubileo placidamente continua con una gran rabbia dei nemici di Dio e degli uomini, i quali in mezzo allo splendore di tanto sole hanno la sfacciataggine di stampare che il Papato è al tramonto. O Signore, abbiate pietà di questi infelici, e rendeteli trofei delle vostre misericordie.

UN DETTO DI PIO II

riguardo ai senesi

Mi è capitato sott' occhio nel dizionario del Moroni una parola di Pio II riguardo ai Senesi, che, come dice il Gigli nel suo Diario, contraccambiavano con ingratitudine i benefizi che ricevevano da lui. Questa parola eccola: *Si faccia sempre bene ai senesi, quand' anche non lo vogliano.*

La settuagesima a Roma.

La mattina cantai la messa nella chiesa della Missione, e rinnovai l' amicizia con varii Missionari che molti anni addietro avevo conosciuto quì a Roma e a Vicovaro. — Nel dopo pranzo mi recai a venerare in Vaticano le reliquie di Clemente Hofbaur beatificato nella mattina e rividi Leone XIII, il quale la mattina alle 10 aveva ricevuto il pellegrinaggio svizzero composto di 650 pellegrini e presieduto da Mons. Mermillod. Agli Svizzeri nel suo discorso fece il Papa notare il male fatto nel dar ricetto nel proprio paese a tanti rivoluzionari,

che rovinarono molto la loro patria un giorno così devota della Santa Sede, che i Papi la contraccambiarono col volere che dei figli di lei fosse composta la sua guardia d'onore. Si rallegrò per il bene che in quei paesi comincia a risorgere ed augurò alla Svizzera una resurrezione perfetta.

Mi venne a trovare una di queste sere un amico delle Marche, il quale sapendomi amantissimo di Siena, mi fece vedere un opuscolo intitolato: — Il palazzo del Comune di Iesi. Monografia di Antonio Gianandrea con disegni di Guido Landi. Iesi, Tipografia Rocchetti 1887. — La monografia per mezzo di documenti del 1486 rivendica questo magnifico palazzo, che si credeva opera del Bramante o di Baccio Pintelli, a Maestro Francesco da Siena, cioè a Francesco di Giovanni Martini pittore, scultore e architetto, ma soprattutto ingegnere militare e scrittore prestantissimo di militare e civile architettura. Visse nel secolo 15°, e fu lungamente ai servizi del Duca d' Urbino Federigo II. e Guidobaldo da Montefeltro. Nel 1485 scriveva Francesco alla Repubblica, la quale invitavalo a tornare, che il Duca gli aveva commesso 136 fabbriche, e perciò supplicavalo ad allungargli il tempo per rimpatriare.

Ultimi giorni di permanenza in Roma.

30 Gen. Roma è bianca di neve. Sono andato a piedi a prender comiato dal P. Generale dei Minori, che amo e venero come se fosse il mio babbo. Il medesimo si era già interessato del Convento del Colombaio presso Seggiano, ma le informazioni avute lo fecero risolvere a non farne nulla, perchè niente resta delle memorie antiche e non si vede che un mucchio di rovine. Mi è riuscita amara questa pillola, ma ho dovuto tirarla giù, dicendo al P. Bernardino: *Ha mille ragioni.*

31 *Gen.* Dopo le quattro antim. si spengeva in Torino la vita preziosissima di D. Bosco. *Requiescat, requiescat in pace!* — Alle 3 pom. sono andato all'Accademia, che il Seminario Pio ha dato a onore di Leone. Per me è stata la più bella Accademia, che sia stata fatta in questi giorni. Due ore son passate in un momento. Il tema svolto è stato: *Leone XIII e gli studi*. La prosa non troppo lunga, e le poesie sono state tutte degne di plauso, anche pel modo con cui sono state recitate. Furino, professore di violoncello, ha fatto due volte ammirare la sua straordinaria bravura. Molti e buoni cantori con accompagnamento di piano forte hanno eseguito una preghiera alla Madonna di Capocci, il Solo di Basso nell' inno a Leone XIII musicato dallo stesso Capocci, il Recitativo, Terzetto e Inno finale nei Lombardi del Verdi, il coro finale nel Nabucco del maestro medesimo, e il *Domine, salvum fac* di Aldega. Le sestine di ringraziamento in bernesco hanno elettrizzato tutti.

1 Febb. Di nuovo la neve e il ghiaccio. Fin verso le dieci le vetture non han potuto circolare. — Oggi vi è stato digiuno per un voto fatto molto tempo addietro in ringraziamento a Dio per aver salvata Roma dal terremoto. Quanti avran digiunato ?... Povera Roma ! — Nel dopo pranzo sono andato a S. Pietro, e vi ho trovato a visitare la gran basilica molti francesi arrivati jeri sera da Parigi. I francesi sanno organizzare a meraviglia i pellegrinaggi. Per mezzo di una disciplina, che ha del militare, li guidano e li conducono a fine stupendamente. — Stamattina il Papa ha dato udienza a circa 300 pellegrini irlandesi, a cui ha detto tra le altre cose, che spera di riuscire a salvarli dalla trista condizione in cui si trovano. I pellegrini offrirono come obolo 400 mila franchi. Gl' inglesi giorni sono gli avevano offerto 600 mila franchi.

2 *Febb.* Sono andato dalle figlie della Carità accanto

a S. Giovanni de' fiorentini, casa da me conosciuta fino dai primi anni della sua vita. Alle 8 ho detto la messa alla cappella piena di figlie di Maria e altre scolare. Nel tempo della messa han cantato come angeli. Ho fatto il fervorino alla Comunione Generale, e son restato contento di tutto. Dopo la messa nel tempo della colazione son venute a salutarmi le buone figlie di S. Vincenzo, tra le quali ho trovato una certa Giovannini mia compatriotta, già figlia di Maria nella Pia Unione eretta in S. Donato. Ho parlato con le Suore di queste benedette Pie Unioni, ed esse ancora deplorano con me il frequente andar per terra di questi sodalizi, appunto perchè fondati con molta superficialità. Abbiamo convenuto insieme, che dove la Pia Unione non è raccomandata a qualche Istituto Religioso, poco si può sperare che duri nella sua vita. Mi han regalato un opuscoletto, stampato l' anno scorso, ove è in succinto la relazione dei vantaggi apportati dall'Associazione delle figlie di Maria eretta in quella casa nei primi 25 anni dalla sua fondazione. Ho trovato in quelle pagine che in questi cinque lustri venti delle congregate morirono con morte invidiabile, quarantuna entrarono in Comunità religiose, altre si maritarono onestamente, e adesso sono nel sodalizio circa un cento. Volesse Iddio, che tutte le Pie Unioni fossero regolate, come lo sono presso le figlie della Carità! Oh! quanti maggiori frutti si raccoglierebbero da esse a benefizio della Chiesa, della famiglia, della società! — Ieri dopo il mezzodì gl'Irlandesi han posto la prima pietra d' una Chiesa, che inalzeranno qui a Roma a onore di S. Patrizio, loro gran protettore, a memoria del Giubileo Sacerdotale del Papa.

3 Febbraio. Un' altra visita all' Esposizione. All'Esposizione Vaticana più si va e più si andrebbe. Son troppe le cose che interessano. Questa volta ci sono stato dal tocco alle quattro pom. Ci ho trovato tante co

se

nuove, fra cui nella sala dei doni reali un gran lampadaro di cristallo proveniente dalla fabbrica di S. Luigi in Lorena, offerto al Papa dal Conte di Didierjean, e una stupenda trina di Fiandra, unita un giorno a un camice di Pio VI e rubata nei turbini del 1797. Potette, come per miracolo, ricattarla un certo P. Bertagni Francesco di Livorno, il cui erede Cav. Enrico l' ha offerta al Papa in occasione di questo gran Giubileo. In altri luoghi della Esposizione ho ammirato, come cose nuove, il leggìo corale di Savona, ricco per le figure d' intarsio, che lo decorano; la riproduzione in piccolo della chiesa di S. Gaudenzio in Novara colla famosa cupola dell'Antonelli, dono di tutti i Seminari della Diocesi Novarese; l' orologio ad acqua del P. Giov. B. Embriaco Domenicano; un uomo della Mongolia, in costume di cavaliere armato, grande al naturale e assiso sopra un cavallo, forse di legno; una grossa testa di vacca con le ramate sue corna; una lontra lunga più di un metro; un serpente Boa Sython lungo sei metri; la copia del crocifisso, che in S. Damiano parlò al Patriarca dei poveri S. Francesco, in un bel quadro adornato da graziosa cornice, dono delle Clarisse d' Assisi; la penna d' argento di lavoro stupendo mandata dal celebre frammassone convertito Leo Taxil. Ho osservato cnn gran compiacenza uno dei regali dei Signori della Missione e delle figlie della Carità, che non aveva veduto le altre volte perchè nascosto. Questo consiste in una statua di marmo grande al naturale, che rappresenta l' Immacolata che offre a Dio il mondo, che tiene fra le mani. Ho riveduto poi di nuovo gli oggetti visti altre volte, e son tornato a ringraziare Iddio di questa straordinaria e inaspettata glorificazione del Papato. — Oggi è stata ricevuta dal Papa la rappresentanza della Società primaria Romana per gli Interessi Cattolici, la quale gli ha offerto una gran medaglia in oro con da una parte le ar-

mi del Papa circondate dal motto: *Fiat pax in virtute tua.* Il Papa ha recitato un breve discorso, in cui fra le altre cose ha detto, che avendo egli in occasione del suo Giubileo toccato con mani, quanto la Provvidenza operi in favore suo e della Chiesa, confida, che non sia lontano il giorno, in cui le nazioni tutte tornino al bene.

4 *Febbraio. Un miracolo di S. Giovanni Berchmans.* Mi è stata consegnata una lettera scritta da Ravenna il 22 del mese scorso, nella quale si racconta un bel miracolo fatto dal Berchmans proprio nel giorno della sua Canonizzazione nel paese di Argenta (diocesi di Ravenna) nella persona d'una certa Luisa Boari da diversi anni inferma di tise. Il medico curante aveva costato da diverso tempo la perdita del polmone destro e l'attacco al sinistro: a ciò si aggiungeva una perfetta anemia e avversione a qualunque cibo. Da un anno campava con un po' di latte, che da ultimo non poteva prendere che in piccolissima quantità e con strazianti dolori di stomaco. Da qualche tempo aveva anche tutte le sere una febbre che la finiva: insomma era spedita. Mons. Guerrini, Arciprete d'Argenta e suo Confessore, le appalesò il suo stato e l'esortò a prepararsi alla morte. L'inferma esultò, perchè non desiderava che di lasciare il mondo per essere con Cristo. Il giorno 14 gennaio si confessò, come soleva ogni settimana. Mons. Guerrini le disse che il giorno dopo a Roma si sarebbe santificato il B. Giovanni Berchmans; che si raccomandasse a lui, e gli domandasse la grazia d'una perfetta guarigione, se ciò fosse piaciuto a sua divina Maestà. L'inferma obbedì. Monsignore intanto le lasciò la reliquia del Beato. La sera ebbe la solita febbre: a mezza notte si svegliò e sentì di star male: più tardi, cioè verso le 4 della mattina, si svegliò e trovossi guarita intieramente. Da prima credette, che fosse un sogno o un'illusione, ma si persuase ben presto della verità del fatto, e cominciò a gridare: *Son guarita,*

son guarita! il B. Berchmans mi ha guarita! Voleva andare alla Messa, ma la famiglia non glie lo permise. Andò alla messa parrocchiale, fece la SS. Comunione, stette quasi sempre in ginocchio senza nessun incomodo, e tornata a casa mangiò di buon appetito. Il lunedì fece per devozione con la famiglia la vigilia di S. Antonio Abate, e mangiò fagioli, baccalà e polenta. Il martedì con tutto il freddo che era, andò a visitare la Madonna della Celetta distante 5 chilometri. Il mercoledì venne il medico, il quale non trovò più in lei traccia di malattia e la lasciò esclamando: *Mirabilis Deus in Sanctis suis.* Possa questo racconto destare nel petto di chi lo legge una tenera devozione verso questo santo così caro e così potente dinanzi a Dio. — Sono andato alle tre pom. al Teatro del nuovo Collegio Americano nei Prati di Castello. Alcuni discreti amici hanno rappresentato un dramma di 4 atti intitolato Boemondo d' Altemburgo e una farsa. Io ho goduto tanto specialmente per trovarmi in mezzo a una numerosa gioventù d' ogni paese, appartenente ai diversi collegi ecclesiastici di Roma. Questi futuri atleti della chiesa studiano col massimo impegno, e, quando è l' ora, prendono parte a questa innocente ricreazione con un gusto soavissimo.

5 *Febbraio. Sessagesima.* Ho letto nel giornale *La Voce della Verità* il resoconto dell' Udienza data ieri dal Papa nella sala Ducale ai rappresentanti internazionali di tutte le Conferenze, di S. Vincenzo de' Paoli. Il Papa fu salutato appena comparve con lietissimi evviva. Il Conte Pages, Presidente Generale dell' opera, lesse l' indirizzo in francese, a cui il Papa, parimente in francese, rispose, magnificando la carità, che è l' anima delle Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli, e animando gli uditori ad avere il cuore sempre pieno della medesima. Il Presidente e i membri del Comitato Direttivo deposero ai Piedi del Papa insieme coll' obolo di S. Pietro

un Album contenente il numero di tutte le conferenze e dei Soci delle medesime. Oggi ha avuto luogo la Beatificazione del B. Egidio da S. Giuseppe Alcantarino. Io, come feci la domenica avanti, son andato nel dopo pranzo a venerare il nuovo Beato e a vedere il Papa, che con santo giubilo ho trovato tutto pieno di vita. Il Signore ce lo conservi ancora per lunghi anni! — Ho pranzato con i giovani alunni della scuola Apostolica, opera nuova diretta da alcuni Signori della Missione, il cui fine è formare dei santi preti. Il Papa l'ha benedetta e desidera il suo sviluppo. A tavola il signor Salvucci, prete della Missione, mi ha detto, che Ozanam soleva chiamare Siena *l' anticamera del Paradiso*, tanto gli aveva ferito il cuore la di lei bellezza. Questa notizia fu per me il boccone più prelibato di quel convito.

7. Febbraio. Decimo Anniversario della morte di Pio IX. Sono stato tra i pochi, che han potuto avere il biglietto per entrare nella cappella Sistina, ove si son celebrati solenni funerali per l' anima del compianto Pontefice. Vi ha assistito in piviale rosso Leone XIII, che ha fatto dopo la messa l' assoluzione al tumulo. Ho sentito un *Dies irae* ammirabile dal principio sino alla fine. — Dopo pranzo come avevo fatto anco ieri, son tornato alla Rappresentanza del Collegio Americano, ove ho riabbracciato dopo tanto tempo il P. Baldassarre Santi Gesuita, che è giunto agli ottant'anni dopo una lunga vita di continue fatiche apostoliche, le quali hanno terminato collo sfinimento delle sue forze.

8 Febbraio. Penultima visita all' Esposizione. Ci sono stato tre ore e un quarto, e vi ho trovato non pochi oggetti nuovi e belli, e inoltre molte altre casse da aprirsi. Io almeno per oggi, non aggiungo altro al già detto, perchè se mi mettessi a fare una coda la farei lunga di qui a Firenze. I giornali cattolici, che si occupano della esposizione, compreso quello che è intitolato

L' Esposizione Vaticana, tutti han dovuto prendere il partito di dare la relazione non di tutte le cose belle, ma solo delle bellissime, altrimenti ci vorrebbe troppo tempo per esaurire la materia. I visitatori, di qualunque colore siano, restano tutti compresi della più alta ammirazione davanti a questa mostra, la quale è una delle prove più splendide della vita del Papato.

9 *Febbraio. Giovedì grasso. Un' ora di riparazione al S. Cuore di Gesù.* Le Religiose di Torre de' Specchi mi han fatto prolungare la dimora in Roma per questa funzione che è durata circa un' ora e mezzo, e di cui son rimasto soddisfattissimo. Il genere di questa funzione, che a Roma si fa in varii luoghi nei giorni del Carnevale, è identico a quello delle Tre Ore di agonìa. Ho fatto cinque brevi sermoni. La musica che ha tenuto dietro ad ogni sermone, è stata adattatissima alla circostanza ed eseguita a meraviglia. Oltre le religiose vi erano altre persone di fuori. In tutti (anche nei musici, e non è poco) ha regnato una devozione e una compostezza, che faceva piacere.

Il Papa ha proseguito in questi giorni le sue udienze, e ha ricevuto altri doni. Il Card. Czacki, nella sua qualità di Protettore, presentò il giorno 8 al S. Padre gli alunni dell' Ospizio di S. Girolamo degli Schiavoni, i quali insieme all' obolo offrirono al Papa una bellissima Croce pettorale. Lo stesso Cardinale presentò al S. Padre il Superiore Generale e i Religiosi della Società di Maria, e umiliarono ai Piedi di S. Santità l' obolo e varii doni — Nello stesso giorno il Padre Valeriano Prtiewolchi, Superiore Generale dei Religiosi della Resurrezione, era ricevuto da S. Santità col Procuratore e 20 alunni del Collegio, i quali offrirono al Pontefice un superbo scrittoio venuto dal Canadà, ove hanno una casa di missione, un quadro della Vergine ricamato in oro, venuto da Leopoli, ove hanno un' altra casa, un *Album* della Mis-

sione di Adrianopoli ed alcuni manoscritti di S. Tommaso. — In seguito fu ricevuto dal S. Padre il Principe Czartoryski e alcune notabilità della Polonia, che offrirono auguri e doni; e furono pure ricevuti il Duca e la Duchessa di Sabran Pontevès di Francia, che umiliarono ai piedi di Sua Santità un gruppo in bronzo rappresentante S. Elzeario e S. Delfino. — Oggi (9) il Papa ha ricevuto trecento pellegrini francesi di Rouen, Dijon e Carcassona, che hanno offerto doni ed obolo.

10 *Febbraio. Ultima visita all' Esposizione.* Vi ho passato tre ore intiere e tonde: son rimasto stanco dal lungo girare e dall' attenzione, che bisogna fermare sopra gl' innumerevoli oggetti, che si vedono, ma non son rimasto sazio a perfezione. Tanto per contentare un poco la buona curiosità dei miei lettori, oltre gli oggetti già notati, ne noterò qui un' altra schiera dei più preziosi: Il famoso orologio della Cattedrale di Strasburgo fatto in piccolo da un contadino, che a tanto lavoro non è stato aiutato che dalla sua testa; il merletto antico del Principe Orsini, che è stato stimato 80 mila franchi; una preziosa collezione di monete Cinesi, una moneta d' oro di Nerone; il calice delle Figlie di Maria di Madrid, ricco di smalti di pietre preziose e di altri pregi, stimato 80 mila lire; la pisside dell'Associazione dell' Apostolato della Preghiera esistente in Madrid; tre ricami finissimi delle *Fate bene sorelle* di Milano esprimenti il 1.° che è un para fuoco, un cervo che corre alla fonte dell'acqua, il 2.° che è sopra un tavolino, un leone in una selva, e il 3.° che è in un quadro, Gesù Cristo che sostiene S. Pietro sulle acque; un quadro discretamente grande, che sembra dipinto, ed è un ricamo meraviglioso delle Dame Inglesi di Lodi, che costò sei mesi di lavoro continuo; ed esprime Gesù Cristo con gli apostoli nel mare in tempesta; un' altro quadro più piccolo, che rappresenta la Madonna col Bambino, e che tutti prendono per incisione,

mentre è un ricamo del Convitto di S. Lodovico in Orvieto; una collezione delle varie specie di marmi di Seravezza coll' iscrizione latina, in cui si dice al Papa, che comandi a quelle pietre di doventare pani d'intelligenza; il bel quadro del De Servi di Lucca esprimente al naturale il Salvatore, che tutti invita a sè; diversi quadri di vedute, che sembrano incisioni, e son lavori a penna; il gran Crocifisso d' avorio dei Padri Gesuiti, e l' altro dei Padri Passionisti fregiato di statuette e di pietre preziose e di altri ornamenti; la stola di Valenza (Italia) tempestata di gemme e conservata nella sala dei doni reali; il tappeto di bisso tratto da un mollusco del Golfo di Taranto; la Croce di Catania fatta con la lava dell'Etna raffinata quasi come un cristallo; la stola e la trina per una tovaglia ricamata (dono di Catania) superbamente in oro sopra rete parimente d' oro senza drappo; la grossa e bellissima tazza cinese di Achille Fazzari ex deputato al parlamento italiano; la stola dei Parrochi di Roma e quella di Morleale mirabili, come tante altre per il lavoro e per l' intrinseco di esse; il lavoro in bronzo di Acerenza e Matera rappresentante l' arbitrato di Leone XIII sulle Isole Caroline, il genuflessorio di Foggia intagliato in legno con sopra di esso la Madonna dei Sette Veli; una pittura di S. Agnese V. e M. dono delle figlie di Maria di Roma; il tappeto per l' altare del Papa donato dalle Dame di Ferrara, vera meraviglia di ricamo; il piccolo pulpito tutto intarsiato di Vicenza, la Diocesi d'Aosta rappresentata in un gran rilievo plastigrafo; un foglio di carta di 3500 metri della Cartoleria Salesiana Mattii; due statue grandi in bronzo rappresentanti S. Alpino Vescovo di Chalons, che in nome di Dio respinge Attila; un tavolino grande bellamente intarsiato e donato al Papa dal Collegio dei Gesuiti nelle Filippine; il grembiule per le funzioni del Papa tutto ricamato in oro, appartenuto a Clemente VIII e donato a Leo-

ne XIII dal Signor Ringard; un tappeto fatto con piume d' uccelli; un mazzo grossissimo di fiori e altri mazzi più piccoli tutti fatti parimente con piume d' uccelli, una statua non grande di S. Genoveffa, a un lato del cui piedistallo si legge: *Patrona civitatis* (Parigi) *fuga hostem, serva fidem, firma pacem*; una statua non grande di S. Rocco sopra un ricco piedistallo; la casa madre delle Piccole Suore ed il Santuario di Lourdes fatti in rilievo; tre quadri del prezzo complessivo di 18 mila franchi, donati da Brescia, e rappresentanti per mezzo di un finissimo intaglio in Legno la Crocifissione di Gesù Cristo, la sua morte in croce e la deposizione; un piccolo Crocifisso in legno usato da S. Carlo Borromeo; i calici di gran prezzo di Modena e di Capua, due belle statue di circa un metro d' altezza rappresentanti S. Elzeario e la sua sposa S. Delfina; un dipinto del 1300 di Gentile da Fabbriano, dono della famiglia Altieri, un' altro dipinto antico, d' ignoto autore, esprimente la conversazione dei due Bambini Gesù e il Battista regalato dal Principe e dalla Principessa del Drago; varie penne da scrivere d' oro e una di corniola, tutte belle e preziose rinchiuse con altri oggetti di valore in una delle vetrine della sala dei doni reali; organi piccoli e grandi; mostre di cera e mostre bellissime di librerie cattoliche; tappeti arazzi di stupendo lavoro. Io qui faccio punto, e dico ai miei lettori, che se desiderano spiegazioni più complete, si provvedano qualcuno dei libri che sono stati pubblicati in proposito, e si persuaderanno sempre meglio, che l' Esposizione Vaticana è stata un' Opera grande di Dio, il quale ha voluto con questo mezzo far conoscere al mondo, che il Papato è l' oggetto del suo amore e della sua protezione. Un' altra parola, e questa a gloria di Siena. Il gran quadro dell' Esposizione rappresentante Giuditta che mostra al popolo la testa d' Oloferne, quadro che incanta quanti lo vedono, è del pittore Pietro Aldi senese. Un evviva di cuore al mio compatriotta.

11. Febbraio. Memoria di Margotti al Papa.

In questa sera il P. Raffaele Ballerini d. C. d. G., a ciò incaricato, ha deposto ai piedi del S. Padre, oltre l'obolo raccolto dall' Unità Cattolica in quest' ultimi mesi (L. 78,983) e altri doni, il prezioso cofano artistico ordinato prima della sua morte dal compianto Teologo D. Giacomo Margotti, come omaggio al Giubileo sacerdotale del Papa, il quale ha gradito tutto con gran cuore, ma specialmente questo regalo del defunto campione del giornalismo cattolico. Il cofano è in forma d' urna, tutto d' ebano, con fasce di paziente mosaico in avorio, madreperla e legno di rosa. Sul coperchio sta un leone in bronzo, giacente con ispada fra le branche e la scritta: *Vicit Leo de tribu Iuda.* Ai quattro spigoli sono, pure in bronzo dorate, le statue di S. Pietro, dell' Arcangelo Michele, di S. Leone Magno e di Leone XIII. ai due lati sono intarsiati in avorio lo stemma pontificio colla tiara e le chiavi e l' arma gentilizia di Leone XIII. Nella faccia in tarsia d' avorio è rappresentata la vedova del Vangelo, che depone l'obolo nel gazofilacio, ed è indicata dal D. Maestro ai farisei nell' atto di dire queste parole, che si leggono in una targhetta d' avorio: *Vidua haec pauper plus omnibus misit.* Marc. XII. 13. Nella parte posteriore si vede con identico lavoro S. Pietro seduto fra due turbe di cristiani, gli uni ricchi e gli altri poveri, in attitudine di ricevere le offerte dei primi per ripartirle tra i secondi, e in una targhetta si legge: *Et ponebant ante pedes Apostolorum.* Si apre con un congegno di chiavetta inglese e dentro è tutto in raso porporino, e l'interno del coperchio ha in lettere d' oro questa iscrizione: *Al Pontefice Leone XIII — Nel suo Giubileo Sacerdotale — Per volontà del*

compianto — Teologo Giacomo Margotti — Il fratello Commendatore Stefano — Riverente offriva. 1888.

La domenica di Carnevale. Nella consueta aula della Loggia al Vaticano vi è stata la Beatificazione del Ven. Servo di Dio Felice da Nicosia laico cappuccino. Io non vi sono andato. Stamattina ho detto la messa ai miei cari amici, i Collegiali di Capranica, a cui prima della Comunione ho diretto alcune parole. Più tardi sono andato a S. Maria in Via a licenziarmi dal P. Rev.mo. Testa Generale dei Servi di Maria, e perciò Superiore anche di me, che come Terziario appartengo a quell'Ordine. Stasera vi è stata ricreazione domestica in Collegio consistente nella recita d'una commedia e d'una farsa, e nel canto d'un terzetto buffo.

Roma, addio!

Siamo ai 13 di Febbraio, penultimo giorno di carnevale, che qui a Roma può dirsi che pubblicamente non siasi conosciuto affatto; al mezzodì partirò per Siena. Giunsi il 30 di decembre, e questi giorni mi son passati in un lampo. Il dovere partire mi costa, perchè, sebbene Roma accolga in se quanto di più perfido ed infame ha saputo partorire l'età presente schiava della massoneria, pur nonostante con le sue memorie religiose, colle funzioni sacre che vi si celebrano, e col Vaticano, ove abita il Vicario di Cristo, si guadagna sempre le affezioni dei cuori cattolici. I compatriotti poi di S. Caterina Benincasa, tanto benemerita del Papato e di Roma, se non sono degeneri dai loro avi, devono nutrire per questa città una simpatia tutta particolare. Anche il dovermi dividere da questo caro Collegio mi costa; ma bisogna sacrificarsi e partire.

Roma, addio! Ti vidi tante volte nei tempi andati

libera, giuliva, pacifica, gloriosa.... ti lascio tuttora naufraga nel cuore di quelle miserie, che in te portarono coloro, che misero piede nelle tue mura col pretesto di recarti abbondanza di ogni bene. Fatti coraggio e spera!! Molti dei tuoi figli si mostrano avversi alle tue sante e trionfali tradizioni, e sulla tua schiavitù stolti e barbari esultano; ma nel tuo grembo vi è una falange di vittime a Dio consacrate, le quali s' immolano e pregano pel tuo bene. Non ti perdere d' animo: il giorno dell' Alleluia verrà.... il Papa l' aspetta.... le feste del suo Giubileo Sacerdotale ne sono stata l' alba foriera.

In Siena.

(14 Febbraio). Ieri nel partire da Roma rimasi alla stazione stomacato per questo fatto: All' ingresso delle sale d' aspetto, dove tutti si fermano per far bucare i biglietti, si vedeva appeso al muro un foglio grande, ove a colori si rappresentava da una parte Crispi e da un'altra Leone XIII a braccetto col Re Umberto, con sopra la parola *Conciliazione*. Non so chi mi tenne dall' andare a strappare tanta infamia.

In sei ore e mezzo giunsi a Siena, ed ora mi trovo qui ai Servi con i miei amici, tra i quali mi fermerò sino al 25 del mese.

Lo scopo di questa mia fermata si è il dare l'ultima mano a questo lavoro coll' aggiungervi le notizie di altri senesi celebri per santità, notizie che fuori di Siena non ho potuto attingere, mancandomi i libri opportuni.

Salimbene Salimbeni Patriarca.

Nacque di nobile e potente famiglia. Quando Urbano II nel Concilio di Clermont in Francia bandì la

prima Crociata, Salimbeni fu tra i mille o come altri vogliono, tra i due mila senesi che segnati di croce e capitanati da Bonifazio Gricci passarono in Asia. I senesi si unirono a Boemondo di Puglia, che capitanava dodici mila giovani italiani. L'anno 1097 questi prodi si trovarono all' assedio d' Antiochia, che conquistarono l'anno appresso. In mano dei turchi restava solamente la rocca, nell' assalto della quale Salimbene seguitato da molti senesi fu il primo che salì sulle mura; e siccome in tale acquisto il valore dei senesi fu molto lodato, Salimbene fu fatto Patriarca di quella città. Scrive di lui il Bisdomini cronista senese, che sentendosi tentato di vanagloria, per vincerne gli assalti, nascose la sua dignità sotto poveri abiti, e andò sconosciuto in Gerusalemme a fare il muratore con tanti altri, che riaccomodarono le chiese guastate dai Saraceni. Un conte d' Oriente, che sopraintendeva a quei lavori, miracolosamente conobbe chi era, e fu restituito alla sua sede di Antiochia. Questo fatto è dipinto nel palazzo pubblico di Siena.

Fra Giacomo Tura Arcivescovo.

Fu dell' Ordine dei Predicatori, alunno del convento di Siena sua patria. Ebbe uno zio, domenicano anch' esso, Arcivescovo di Trani nelle Puglie, il quale chiamavasi fra Giacomo Campani. Questi rinunziò al nipote la metropoli, che governò lodevolmente per molti anni. Di fra Giacomo Tura si vedeva nel dormitorio del convento di Siena l' effigie coi raggi al capo e col titolo di beato.

Fra Francesco di Pietro Capi Arcivescovo.

Invece di Capi altri leggono Lapi: altri poi vogliono questo arcivescovo della nobile famiglia de' Campani.

Entrò nell'Ordine de' Servi di Maria: fu famosissimo fra i teologi del suo tempo, e nell'anno 1446 fu provinciale del suo ordine nella Toscana. Nel 1459 Pio II. suo concittadino e suo parente lo fece Vicario apostolico della sua Religione, nel quale ufficio soddisfece in sommo grado i suoi sudditi, i quali però lo goderono poco, perchè l'anno seguente il Papa lo creò Arcivescovo di Ragusa, nella qual dignità si diportò così bene, che alla sua morte fu per pubblico decreto dipinta nella metropolitana la sua effigie. Memore dei benefizi ricevuti dal convento di Siena, quando morì, gli lasciò alcuni beni.

Fra David Patrizi Vescovo.

In David abbiamo un monaco religiosissimo, un perfetto vescovo e un vero patriotta. L'Ordine Cistercense nel 1250 tra gli altri fiori nella nobiltà senese unì questo ancora. Giovane istruito in ogni genere di disciplina, la Repubblica aveve già cominciato a colmarlo di onori, dalla cui strada si allontanò facendosi religioso. Nella vita del chiostro fece tanti progressi, che il Papa Clemente IV lo volle Generale del suo Ordine, bersaglio in quei tempi di varie tempeste. Anche la religione dei Camaldolesi nell'eremo di Toscana si trovava in quei giorni in cattive acque a motivo del rilassamento della disciplina. Il Papa, che conosceva la sapienza e la santità del Patrizi, lo mandò a rialzare quei monaci dallo stato miserando, in cui eran caduti, e in pochi giorni vi riuscì per incanto. Quei religiosi rimasero così grati al loro benefattore, che vollero al proprio stemma una delle tre stelle gentilizie di lui.

Ildebrando Aldobrandeschi conte Paladino, scorgendo in David tanta potenza sugli animi altrui, essendo morto il Vescovo di Sovana, pensò che nessuno meglio di lui avrebbe potuto rimpiazzarlo e lo elesse a tal sede. Se

tutti e sacerdoti e laici restaron contenti di tale elezione, non lo rimase però il Patrizi, che, umilissimo come era, per due anni reluttò a tal dignità, che non avrebbe mai assunta, se il Papa Gregorio X non glie lo avesse comandato sotto pena di scomunica. Si sobbarcò allora a tanto peso, e recatosi nella sua vigna fece un bene immenso, aiutato in ciò dai domenicani e dai francescani, che chiamò nella sua diocesi. — Carlo I. Re dei napoletani aveva nell' Etruria raccolte molte truppe contro Pietro Re d' Aragona, per essere stato ucciso per disgrazia a Siena un nobile francese, carissimo a Carlo. Alla triste novella il re comandò che tutte quelle truppe piombassero sopra Siena, ed espiassero col pubblico sangue la morte del francese. Siena tremò alla triste notizia, e ripose la sua speranza in David vescovo di Sovana. Costui fra le altre belle doti possedeva anche quella di un' indole mitissima, con cui riusciva a debellare gli uomini più furibondi. Compreso dal pericolo della sua patria, mosse incontro a Carlo dissimulando ciò che nascondeva nell' animo. Carlo, che conosceva per fama il santo vescovo, lo accolse con festa, e lo volle compagno di tavola e di viaggio. Lungo questo s' imbatterono in una cappella sacra alla Madonna, e il principe, che aveva nelle vene il sangue di S. Lodovico re di Francia, scese tosto da cavallo per offrire alla Vergine i suoi ossequi. Ciò non parve vero a David, che già colle sue parole si era studiato di ammollire l'animo di lui. Uscito che fu Carlo dalla chiesa, il vescovo gli diede il colpo che meditava, perorando la causa della sua patria, e l' animo di Carlo si diede per vinto, e Siena fu salva. I senesi grati a David per questo ed altri benefizi da lui ricevuti, fecero di tutto per averlo vescovo in patria, ma egli invece, sessagenario e rifinito dalle fatiche e dalle penitenze, ottenne da Dio di volarsene al cielo. Morì vestito da povero monaco.

Giacomo Pasquali frate Umiliato e Cardinale.

Fu di nobile famiglia, e appartenne all' Ordine degli Umiliati, che fu soppresso da Pio V. Nel suo Ordine ottenne quasi tutte le dignità per i meriti di cui era rivestito. Poco attese alle lettere, essendo la sua Religione istituita sull' umiltà, ma nondimeno si rese così illustre e chiaro, che Giovanni XXII lo sollevò alla dignità cardinalizia. Però non potè indossare la porpora, perchè, se era vivo, quando fu eletto, morì, prima che da Avignone ne giungesse l' avviso. Antichi ritratti lo rappresentano non solo col cappello cardinalizio, ma di più coi raggi al capo per esser morto in concetto di santità.

Aurelio Chigi.

Fu nobile senese, figlio di Augusto Chigi e di Olimpia Bulgarini, che si distinse nel termine del secolo 16.° e nel principio del 17.° nella liberalità e nella pietà. Fu proprio un signore d' oro. La natura non lo aveva arricchito di molti doni, ma la grazia supplì al difetto di essa. Di 21 anno si diede a quella vita di perfezione, che continuò finchè visse; e volle che il teatro della sua santità fosse proprio la sua patria, che era stata testimone della sua licenza e vanità. Depose le sue ricche vesti, indossò abiti dimessi, cominciò a mortificarsi con penitenze e digiuni; insomma intraprese un tenore di vivere, che gli attirò addosso gli scherni e le risa dei suoi coetanei, i quali in lui non vedevano che un pazzo. Egli impinguava lo spirito sotto tali tempeste, e continuava ad attendere a cose vili e basse, come ad attingere l' acqua, zappare la terra e ripulire le stanze. I suoi detrattori finirono coll' ammirarlo ed alcuni coll' imitarlo. Fra questi ve ne fu uno, il quale avendo offeso Aurelio

con uno schiaffo, allo spettacolo della pazienza, con cui ricevè tale affronto, rimase all' improvviso così pentito e confuso, che vestito di sacco e cinto di fune, suonando un campanello per raccogliere gente, se ne andò per Siena, domandando perdono al popolo delle offese fatte al Chigi. Aurelio intanto progrediva sempre più in santità, reputandosi degno di qualunque ignominia, chiamandosi l' uomo più scellerato che esistesse, confessando pubblicamente le colpe della sua più tenera età, e versando tante lagrime da vedersi nella faccia i solchi delle medesime. Il pianto era in lui straordinarissimo, quando si avvicinava alla SS. Comunione: allora ne irrigava anche il terreno. La Compagnia di Gesù si era guadagnate le sue simpatie, e trovandosi ormai in là cogli anni, cercò di entrarvi. Siccome non era istruito, imitò S. Ignazio, nel mettersi a studiare la grammatica, il che fece a Padova, ma soffrendone la salute del corpo, tornò a Siena, e fece grandi istanze, onde essere ammesso nella Compagnia almeno come fratello coadiutore; ma la D. Provvidenza dispose, che i suoi voti non fossero esauditi. Non potendo ottener nemmen questo, chiese e ottenne di essere nel numero di quelli, che son fatti partecipi dei pii suffragi di tutta la Compagnia, e, sebbene non obbligato, ai Superiori della medesima professò sempre un' umile obbedienza.

In quei tempi Girolamo Benvoglienti, nobilissimo Giureconsulto senese, aveva cominciato, ma non finito, una certa casa o monastero per un certo numero di fanciulle. Il Chigi co' suoi danari gli diede l' ultima mano, e vi pose molte fanciulle d' onorevole aspetto sostentandole colle proprie facoltà, onde non avessero bisogno d' andar per elemosina, mettendosi in qualche pericolo. Le chiamò le *Abbandonate*. Poi considerando, che in Siena si trovavano molte verginelle nobili decadute, fabbricò per queste un sontuoso monastero con una bella chiesa, ricca di belle

pitture e preziose supellettili, e fatto il patrimonio per il mantenimento d'un buon numero di esse, ve le pose, dentro e le lasciò sue eredi, avendo prima speso per loro più di 30 mila scudi. Chiamò questo monastero il *Refugio,* appunto perchè serviva di porto sicuro a tante nobili donzelle sbattute dall'avversa fortuna. Santo come era, non volle che a tanta opera fosse apposto il suo nome: e solo dopo la sua morte che avvenne l'anno 1611, avendo 45 anni d'età, quelle vergini ottennero che essendo sepolto Aurelio nella loro chiesa, sul sepolcro di lui si ponesse una lapide, che ricordasse i benefizi che il caro defunto aveva fatto ad esse. Il *Refugio* esiste ancora, ma se Aurelio si alzasse dalla sua tomba ahi! quali grida di lamento non leverebbe contro coloro, che nella massima parte lo hanno spogliato della sua vera bellezza!!

B. Bonizella Cacciaconti Vedova.

In una disgrazia, che nell'anno 1384 o nel seguente succedesse l'incendio dell'Archivio d'Arezzo, ove si sa che si custodivano preziose memorie di Bonizella Cacciaconti; ma alcune po' ne son rimaste custodite dalla tradizione dei popoli devoti di lei. Nacque dall'antichissima famiglia Cacciaconti, padrona di non pochi castelli nel territorio senese e fiorentino. Morto che le fu il marito Naddo Piccolomini, si ritirò nel paesello di Belsederio, ove nell'esercizio della più alta perfezione consumò il resto della sua vita fino al 1300, che fu l'anno della sua morte. Mentre trattava se con ogni rigore e penitenza, era indulgentissima coi bisognosi, e faceva godere delle sue sostanze gl'infermi, i mendicanti e le monache povere. Così cambiò in tesori celesti i suoi terreni tesori. Il di lei corpo se ne stava nascosto da tre marmi bianchi in una parete della chiesa di Trequanda, allorchè Iddio volle che fosse scoperto e venerato, servendosi a ciò d'uno sciame di api,

che la gente vide affollarsi sulle pietre suddette, che non eran ben chiuse. Supposero che dentro vi fosse un alveare, e tolti i marmi, vi trovarono le reliquie di Bonizella, e un favo di miele che le api avevano composto su quelle mani, che colle loro elemosine avevano addolcito tante miserie della povera umanità. Da quel tempo i fedeli la invocarono, e molti furono esauditi nelle loro preghiere, come accennavano le tavolette votive appese a quel sepolcro. È degno di essere ricordato il fatto che segue. In una circostanza in cui turbe d'armati si aggiravano nei vicini campi di Trequanda, alcuni soldati entrarono in chiesa, e veduta un'arca di legno posta in alto mossi da curiosità, la scuoprirono. Vi trovarono il candido corpicciuolo di Bonizella, e tutti rimasero compresi da un sentimento di pietà, meno uno, il quale visto un anello prezioso, che Bonizella portava in dito, spinto dalla sete dell'oro, stese la mano e lo rubò. All'istante medesimo rimase cieco. Il disgraziato si pentì, ripose l'anello ove l'avea tolto, e riacquistò la vista.

Con essa è sepolto un bambino suo nipote di nome Guido, anch'esso incorrotto. Pare che la zia abbia comunicato tal privilegio al suo nipotino. Comunemente anche a lui si dà il titolo di Beato. //

Bonaguida Lucari.

A lui si deve, se Siena è appellata città della Vergine. Ecco il fatto: Era il 1260, quando la Repubblica senese mantenendo scrupolosamente la fede data a Cesare, gli altri popoli dell'Etruria, pochi eccettuati, mossi dall'odio nome che avevano al Ghigellino, unite a se altre truppe del l'Insubria e della Liguria, quali torrenti inondarono le vicinanze di Siena, imponendo alla medesima di arrendersi. I senesi, memori della grandezza dei padri loro, risposero, che non si sarebbero mai sottoposti a tanta

viltà, e che Siena non si sarebbe lasciata prendere che dopo la distruzione dei suoi prodi. Il senato si radunò nella chiesa di S. Cristoforo, e fu stabilito che le sorti della Repubblica si mettessero nelle mani d' un solo. A tale incarico fu eletto Bonaguida, celebre ormai in Siena per la sua modesta pietà, per la sua somma prudenza e per la bravura nel dar saggi consigli. Egli dopo che ebbe in mano le cose della sua patria, vedendo che per le vie ordinarie non avrebbe potuto riuscire a salvarla, essendo troppo grande il numero dei nemici, disse ai Padri della patria: — Io ho pensato di donare ad altri la città, che mi affidate, onde rimanga nostra. Siena da qui inavanti sia la città di Maria, alla quale se di cuore serviremo, regneremo di sicuro. — Ciò detto, in mezzo alle lagrime della commozione, che uscivano dagli occhi di tutti, Buonaguida si spogliò delle sue vesti, meno della tunica che avea sulle carni, si mise al collo una fune, e s' incamminò al duomo. Tutto il popolo, pregando e sospirando, gli tenne dietro a pie' nudi. Giunto al limitare del tempio, si prostrò in ginocchio esclamando: *O Madre di misericordia, piegati; o benignissima tra le vergini, i tuoi amabilissimi occhi rivolgi a noi.* Il Vescovo Tommaso dell' Ordine dei Predicatori alzò il Dittatore da terra, e lo condusse all' altare di Maria. Mentre Buonaguida se ne stava in ginocchio pregando e piangendo, il sacro Pastore, salito il pergamo, disse al popolo, che deponesse i suoi odi e si avvicinasse ai Sacramenti. Le paci furono fatte subito con gran slancio d' affetto, e l' odio dei senesi si rivolse tutto alle iniquità che avevan commesse. Intimato silenzio, Bonaguida offerse a Maria colla sua destra le chiavi della città, promettendo di fare altre cose a onore di lei, se li avesse liberati dal pericolo che loro sovrastava. Parve che la Madonna facesse conoscere il gradimento di tale offerta, perchè mentre il sacerdote profumava tale ostia d' incenso, una candida nube

ristretta dentro le mura di Siena, proteggeva il tempio e tutta la città. Questo fatto in tutti, ma specialmente in Bonaguida, destò le più belle e vive speranze. Ricorsero quindi a S. Giorgio e a lui si strinsero con altro voto. Fatto ciò Buonaguida pensò a mettere insieme l'esercito, il quale non potè contare che un ventimila uomini. Mancando il danaro, Salimbene Salimbeni aiutò col suo la repubblica, dando così una prova luminosissima della sua generosità. Giunto il dì stabilito, i Senesi all'ombra del vessillo di Maria piombarono sui nemici, e dopo un accanito e non breve combattimento li sconfissero, subendo poche perdite. All'annunzio della vittoria il rimanente del popolo, che si trovava dentro la città, andò fuori di se per la gioia, sparse di frondi e di fiori le strade, per le quali dovevan passare i trionfanti fratelli, per i quali davanti alle case preparò viveri, onde si ristorassero. Furon accolti con lagrime e grida di gioia i gloriosi campioni, i quali per prima cosa andarono subito al duomo a ringraziare la Vergine benedetta, accompagnati da ogni ordine di cittadini. Per tre giorni si fecero in onore della celeste Proteggitrice feste di ringraziamento, e per consiglio di Bonaguida e del Senato alle parole *Sena Vetus* che si scolpivano nelle monete, si aggiunsero le altre due *Civitas Virginis*.

B. Pietro Petroni Certosino

La sua mamma non lo allattava senza prima avere implorato l'aiuto divino. Col latte materiale può dirsi che succhiasse quello della santità. Di cinque anni cercava la solitudine nel suo palazzo: di giorno e di notte attendeva alla contemplazione delle cose celesti, e fuggiva la conversazione degli uomini per fruire di quella degli angeli. Di otto anni, quando era vinto dal sonno, si adagiava in terra sopra una stoia, usava familiarmente con uomini

gravi e pii, era alieno dal trattare nobili giovani, che andavano dietro alle pompe e alle delizie della carne, conversava (sebbene il padre ne andasse in furia) con uomini poveri e stracciati. Di 14 anni entrò nel sodalizio di S. Maria della Scala. Inseguito si prese cura dei malati, che abbracciava con ogni affetto; e finalmente entrò nella Certosa di Maggiano sotto porta Romana, fabbricata dal Card. Riccardo Petroni. Preso il diaconato, doveva prendere il Sacerdozio, ma la sua umiltà lo allontanò da tanta grandezza; anzi per divina ispirazione si tagliò l'indice della mano sinistra, onde essere inabile a tanta dignità. Nella strada dei santi fece progressi ammirabili, nè è da meravigliarsi, se presentiva le cose lontane e scuopriva i segreti dei cuori. Fu il Petroni, che per mezzo di Giovacchino Ciani rimproverò a Giovanni Boccaccio le turpitudini che scriveva, e Giovanni si pentì di ciò che aveva fatto, e avrebbe anche lasciato il mondo, se il Petrarca non lo avesse da ciò distolto. Molti ammirarono le virtù del Petroni, e se ne fecero imitatori, fra cui Giovanni Colombini. Morì nel 1361 di 50 anni, ebbro di gioia, circondato da cari amici e devoti, vedendo Gesù che accompagnato da schiere celesti veniva a lui incontro.

B. Stefano Maconi Certosino

Stefano figlio di Corrado Maconi e di Giovanna Bandinelli de' Grandi di Siena, fu assiduo e devoto seguace di S. Caterina Benincasa, dietro le cui esortazioni vestì l'abito Certosino il 25 marzo 1381, avendo 33 anni di età. La prova del quanto si avanzasse nelle vie della santità in una religione così rigorosa, si ha dall'essere egli decorato col titolo di Beato. Don Bartolommeo da Siena, Certosino, ne ha scritto una bella vita. Fatta la professione, fu destinato Priore della Certosa di Pontignano, non molto lungi da Siena, e alcuni anni dopo, cioè nel

1389, lo chiese Gio., Galeazzo Duca di Milano per governare la Certosa di quella città. I Senesi scrissero al Duca una lettera, in cui gli significavano, che perdendo Stefano facevano una gran perdita, ma che però per contentar lui, cioè il Duca, si assoggettavano volentieri a tanto sacrifizio. Il Maconi fu ricevuto a Milano con grande affetto da quei principi, dei quali seppe accattivarsi la grazia per modo, che gli persuase a fondare la Certosa di Pavia. Mentre attendeva al governo della Certosa di Milano ed alla edificazione di quella di Pavia, morì il Generale dell'Ordine, e fu eletto egli a succedergli. Dopo molte ripulse accettata questa dignità, si adoprò con ogni impegno per riunire la sua religione, e ridurla interamente alla devozione del vero Vicario di Cristo. Dopo tanti sudori riuscì al suo scopo nel 1410. Coronati i suoi voti, rinunziò al Generalato, e sene ritornò Priore a Pontignano; ma non vi stette molto, perchè l'anno dopo andò Priore nella Certosa di Pavia, il cui ufficio volontariamente depose nelle mani del Generale l' anno 1418. Passò il rimanente della sua vita nello stesso monastero in penitenze e preghiere, finchè il 7 agosto 1424 cambiò la terra dell' esiglio nella patria dei santi.

Cristofano di Gano Guidini

Questo nobile senese fu gran servo di Dio, e molto devoto del B. Giov. Colombini, di cui scrisse la vita con gran pietà. Fu seguace di S. Caterina, e si legge nominato nel processo di Canonizzazione di detta Santa fatto in Venezia l' anno 1412, nel qual processo Cristofano è lodato grandemente per la sua modestia, prudenza e santità. Morta la Benincasa, desideroso di maggior perfezione, prese l'abito e l'istituto del famoso spedale di Siena, del quale fu cancelliere l' anno 1410.

Matteo Guerra, detto il Padre Teio

e

le Congregazioni da lui istituite.

Nacque Matteo l' anno 1538 da Filippo Guerra e da Caterina Massarini in una villa di Siena nel comune di Marciano, detta il Pennicino. Per desiderio di servire a Dio di dieci anni si ritirò a Siena, e si pose al servizio delle monache di S. Marta, dalle quali dopo pochi anni partitosi si mise a fare il cuoiaio. In seguito fu preso per servitore da Mariano Tantucci nobile senese, che lo condusse seco al Concilio di Trento. Sebben giovane e illetterato, Teio osservò bene ciò che nel Concilio si fece, e tornato a Siena lo raccontava versando lagrime di commozione. Volle farsi cappuccino, ma non gli riuscì. Dietro avviso d'una voce celeste, si mise a servire gl'infermi nello spedale della Scala, in cui, essendo stato fatto infermiere, cominciò l'anno 1567 nella sua camera, già abitata da S. Bernardino, a fare certi esercizi spirituali con altre devote persone, nel che perseverò per 12 anni. Ma crescendo il numero di quei che frequentavano quella stanza, bisognò cambiarla in un' altra più grande, e il venerdì santo del 1579 con licenza del Rettore dello spedale scesero in quella chiesa nella cappella del SS. Chiodo, ove tra le altre devozioni Teio cominciò quella della recita dei Sette Salmi Penitenziali. Nel 1584 impetrò da Gregorio XIII la Chiesa di S. Giorgio, che poi gli fu confermata da Clemente VIII nel 1596. Quì fondò una Congregazione di Sacerdoti, che dal Papa furon chiamati i Padri della Congregazione dei Sacri Chiodi di N. N. Signor Gesù Cristo per aver avuto principio nella prenominata cappella del SS. Chiodo. Il nome e istituto fu

di nuovo approvato da Paolo V. nel 1614. Questi preti non erano regolari, nè avevano voti: solo dopo l' anno del noviziato facevano giuramento di restare in congregazione sino alla morte, l' assoluzione del quale era riservata al Sommo Pontefice. Questi sacerdoti insegnavano la domenica la dottrina ai fanciulli, predicavano, amministravano i sacramenti, e in tutte le domeniche dell'anno nel dopo pranzo esponevano per due ore il SS. Sacramento, il quale uso piacque tanto, che, specialmente i monasteri di monache, lo ricopiarono. Pel Natale, per Pasqua e per Pentecoste facevano le quarantore solenni.. Si esercitavano poi in altri uffizi di carità pel bene del prossimo, ed avevano l'incarico di fare l'informazione dei memoriali, con cui le fanciulle di Siena domandavano al Granduca la dote per maritarsi. Anche questa carità delle doti si dovette al Teio, il quale indusse il Granduca Ferdinando I a tale generosità. Oh! che provvidenza sarebbe per Siena, se questa Congregazione di Preti tornasse a vivere!

Il P. Teio fu anche fondatore d' una Compagnia di Laici, pure intitolata del Chiodo, molto austera e delle più edificanti di Siena. I fratelli di essi portavano cappa e sacco bianco assai grosso, e quando andavano in processione, camminavano scalzi e si diciplinavano con molta edificazione di chi li vedeva. Usavano tra di loro esercizi di grandissima mortificazione, ed era tanto l'odore di santità che diffondevano, che vollero esservi ascritti molti Vescovi e Prelati, e anche Cardinali, fra cui il Baronio e il Borromeo. Ma quello che più si deve stimare, si è, che S. Filippo Neri, amicissimo del P. Teio e già suo figlio spirituale, restò sì affezionato a detta Congregazione, che volle anch' egli esservi ascritto, e in segno dell' amore, che sempre al P. Teio aveva portato, quando morì in Roma, gli apparve in Siena, mentre Teio stava in orazione. Ciò è registrato anche nella vita di S. Filippo.

Deo gratias!

Oggi, 17 Febbraio 1888, il mio lavoro finisce. Lo cominciai sul Monte Senario e lo termino qui tra i Servi di Maria, il cui Ordine nel Senario ebbe origine. Speriamo che le mie fatiche non riescano inutili, e che, specialmente i miei carissimi compatriotti, si ispirino su queste pagine a quelle maschie virtù, che resero i loro antenati spettacoli di grandezza davanti al cielo e davanti alla terra. Amen! Fiat!!

INDICE

GLORIE DOMENICANE